CLIVE CUSSLER
SAHARA
(Sahara, 1991)

Al dottor Hal Stuber (chimico dell'ambiente)
della James P. Walsh & Associates di Boulder, Colorado,
con eterna riconoscenza per aver eliminato i rifiuti tossici
consentendomi di rimanere entro limiti accettabili

LE FORCHE CAUDINE

2 aprile 1865
Richmond, Virginia

Sembrava galleggiare sopra la nebbia spettrale della sera come un mostro minaccioso che sorgesse dal limo primordiale. La sagoma bassa spiccava nera e lugubre contro lo sfondo degli alberi della riva. Come fantasmi, immagini indistinte d'uomini si muovevano sui ponti sotto l'inquietante chiarore giallo delle lanterne, mentre rivoli di umidità scorrevano lungo le fiancate grigie e cadevano nella corrente torpida del fiume James.

La *Texas* strattonava la cime d'ormeggio con l'impazienza di un cane che sta per essere sguinzagliato all'inizio della caccia. Le imposte di ferro coprivano gli oblò dei cannoni e la corazza da sei pollici della casamatta non presentava neppure una scalfittura. Soltanto il vessillo bianco e rosso da combattimento che, in cima all'albero maestro sopra il fumaiolo, pendeva flaccido nell'aria umida indicava che era una nave da guerra della Marina confederata.

Agli occhi degli abitanti della terraferma la nave appariva tozza e sgraziata ma i marinai le riconoscevano un carattere e un'eleganza inconfondibili. Era solida ed era temibile: era l'ultima nave di quella classe e stava per salpare per una missione senza ritorno dopo una breve ma memorabile esplosione di gloria.

Il comandante Mason Tombs salì sul ponte di prua, prese dalla tasca un grande fazzoletto blu e si asciugò il sudore che si insinuava dentro il colletto dell'uniforme. Le operazioni di carico procedevano troppo lentamente. La *Texas* avrebbe avuto bisogno di ogni attimo d'oscurità per poter fuggire nel mare aperto. Il comandante continuò ad assistere con ansia alle operazioni mentre gli uomini imprecavano per lo sforzo di trasportare le

casse di legno sulla passerella e calarle in un boccaporto spalancato. Le casse sembravano troppo pesanti per contenere i documenti del governo nato quattro anni prima. Erano state scaricate dai carri trainati da muli presso il molo protetto dai superstiti di una compagnia di fanti della Georgia.

Tombs si voltò a guardare, irrequieto, la città di Richmond, situata appena due miglia al nord. Grant aveva spezzato l'ostinata difesa di Lee a Petersburg: ormai l'esercito del Sud, alquanto provato, si ritirava verso Appomattox, abbandonando la capitale confederata all'avanzata delle truppe dell'Unione. L'evacuazione era in atto e la città era in preda alla confusione, ai disordini e ai saccheggi. Le esplosioni facevano tremare il suolo e, nella notte, dai magazzini e dagli arsenali si levavano alte fiamme.

Tombs era un uomo ambizioso ed energico, uno dei migliori ufficiali della Marina confederata. Era basso, con un bel volto, i capelli e le sopracciglia castani, una folta barba che dava un po' sul rosso e un'espressione gelida negli occhi nerissimi.

Aveva comandato piccole cannoniere nelle battaglie di New Orleans e di Memphis, era stato ufficiale d'artiglieria a bordo della corazzata *Arkansas*, primo ufficiale della famigerata nave corsara *Florida*, e aveva dimostrato di essere un avversario pericoloso per la causa dell'Unione. Aveva assunto il comando della *Texas* appena una settimana dopo che la nave era stata ultimata nel cantiere Rocketts di Richmond, e aveva chiesto e diretto personalmente una serie di modifiche, apportate in vista di quel viaggio quasi impossibile che lo avrebbe portato a discendere il fiume sotto il tiro di un migliaio di cannoni unionisti.

Tombs si concentrò nuovamente sulle operazioni di carico mentre l'ultimo carro si allontanava e scompariva nella notte. Prese l'orologio da una tasca e girò il quadrante verso una lanterna appesa a un pilastro del molo.

Erano le otto e venti. Restavano poco più di otto ore prima che spuntasse il giorno. Non c'era tempo sufficiente per percorrere le ultime trenta miglia di quelle forche caudine con la protezione dell'oscurità.

Una carrozza scoperta, trainata da una pariglia di cavalli pezzati, si avvicinò al molo e si fermò. Il cocchiere rimase impettito al suo posto, senza voltarsi, mentre i due passeggeri guardavano gli uomini che calavano nel boccaporto le ultime casse. Il più massiccio dei due, che era in borghese, stava accasciato stancamente, mentre l'altro, che indossava la divisa di ufficiale di marina, scorse Tombs e lo salutò con la mano.

Tombs scese la passerella, raggiunse la carrozza e salutò militarmente.

«È un onore, ammiraglio. Signor segretario... Non pensavo che avreste trovato il tempo di venire a salutarci.»

L'ammiraglio Raphael Semmes, famoso per le sue imprese quale comandante della corazzata *Alabama,* e ora responsabile della squadra di cannoniere corazzate del fiume James, annuì e sfoggiò un sorriso fra i baffi impomatati e il pizzetto che spuntava sotto il labbro inferiore. «Neppure un intero reggimento di yankee avrebbe potuto impedirmi di venire a salutarla.»

Stephen Mallory, segretario della Marina degli Stati Confederati, tese la mano. «La sua missione è troppo importante perché non trovassimo il tempo di venire ad augurarle buona fortuna.»

«Ho una nave robusta e un equipaggio coraggioso», disse Tombs in tono fiducioso. «Riusciremo a passare.»

Il sorriso di Semmes sparì, gli occhi s'incupirono. «Se non dovesse riuscire, dovrà incendiare la nave e affondarla nella parte più profonda del fiume, in modo che l'Unione non possa mai recuperare i nostri archivi.»

«Le cariche sono piazzate e innescate», assicurò Tombs. «La parte inferiore dello scafo esploderà e lascerà cadere le casse zavorrate nel fango del fiume, mentre la nave proseguirà a tutto vapore per una certa distanza, prima di affondare.»

Mallory annuì. «Un piano efficiente.»

I due a bordo della carrozza si scambiarono una strana occhiata d'intesa. Vi fu un momento d'impaccio, poi Semmes disse: «Mi dispiace caricarle sulle spalle un altro peso all'ultimo momento, ma sarà anche responsabile di un passeggero».

«Un passeggero?» ripeté Tombs. «Sarà qualcuno che non tiene alla propria vita, immagino.»

«Non ha possibilità di scelta», mormorò Mallory.

«Dov'è?» chiese Tombs, e si guardò intorno. «Siamo quasi pronti a salpare.»

«Arriverà fra poco», rispose Semmes.

«Posso chiedere chi è?»

«Lo riconoscerà facilmente», disse Mallory. «E preghi il cielo che lo riconoscano anche i nemici, nel caso che fosse costretto a mostrarlo.»

«Non capisco.»

Per la prima volta Mallory sorrise. «Capirà, ragazzo mio, capirà.»

«C'è un'informazione che potrà esserle utile», intervenne Semmes cambiando argomento. «Le mie spie hanno riferito che la nostra corazzata *At-*

lanta, catturata lo scorso anno dai monitori yankee, è stata rimessa in servizio dalla Marina dell'Unione e ora pattuglia il fiume a monte di Newport News.»

Tombs si animò. «Sì, capisco. Dato che la *Texas* ha all'incirca la stessa sagoma e le stesse dimensioni, nell'oscurità potrebbe essere scambiata per l'*Atlanta*.»

Semmes annuì e gli porse una bandiera piegata. «Stelle e strisce. Ne avrà bisogno per mimetizzarsi.»

Tombs prese la bandiera dell'Unione e la mise sotto il braccio. «Dovrò issarla sull'albero maestro poco prima che arriviamo alle postazioni dell'artiglieria unionista a Trent's Reach.»

«Allora, buona fortuna», disse Semmes. «Ci dispiace di non poter restare fino alla partenza, ma il segretario deve prendere il treno e io devo tornare alla flotta per dirigerne la distruzione prima che gli yankee ci piombino addosso.»

Il segretario della Marina confederata strinse di nuovo la mano a Tombs. «La *Fox,* una delle nostre navi che forzano il blocco, è al largo di Bermuda per rifornirvi di carbone in vista della tappa successiva del vostro viaggio. Buona fortuna a lei, comandante. La salvezza della Confederazione è nelle sue mani.»

Prima che Tombs potesse rispondere, Mallory ordinò al cocchiere di ripartire. Tombs salutò un'ultima volta e rimase immobile. Non riusciva a spiegarsi l'addio del segretario. La salvezza della Confederazione? Erano parole prive di senso. La guerra era perduta. Ora che Sherman avanzava verso nord dalle due Caroline e Grant avanzava attraverso la Virginia come una marea, Lee si sarebbe trovato stretto nella morsa dell'Unione e avrebbe dovuto arrendersi in pochi giorni. Jefferson Davis, il presidente degli Stati Confederati, si sarebbe ridotto alla condizione di fuggiasco.

E la *Texas,* con ogni probabilità, nel volgere di poche ore, sarebbe stata l'ultima nave della Marina confederata destinata a naufragare.

Anche se la *Texas* fosse riuscita a fuggire com'era possibile salvarsi? Tombs non riusciva a trovare una risposta, per quanto vaga. Aveva l'ordine di trasportare gli archivi del governo in un porto neutrale di sua scelta e di restare nascosto fino a quando fosse stato contattato a mezzo d'un corriere. Com'era possibile che l'evacuazione dei documenti burocratici prevenisse l'inevitabile sconfitta del Sud?

I pensieri di Tombs furono interrotti dal primo ufficiale, il tenente Ezra Craven.

«Il carico è stato ultimato, signore», annunciò il tenente. «Devo dare l'ordine di salpare?»

Tombs si voltò. «Non ancora. Dobbiamo prendere a bordo un passeggero.»

Craven, uno scozzese imponente e dai modi bruschi, parlava con una bizzarra combinazione di cadenza celtica e di accento del Sud. «Allora sarà meglio che si sbrighi ad arrivare.»

«L'ufficiale di macchina O'Hare è pronto a partire?»

«Le caldaie sono al massimo.»

«E gli artiglieri?»

«Resteremo abbottonati fino a quando incontreremo la flotta federale. Non possiamo permetterci di perdere un cannone e i suoi uomini a causa di un colpo fortuito attraverso un oblò.»

«Gli uomini non saranno entusiasti di dover porgere l'altra guancia.»

«Gli dica che così vivranno più a lungo...»

I due uomini si voltarono di scatto verso la riva nel sentire uno scalpitare di zoccoli. Dopo qualche secondo un ufficiale confederato uscì dall'oscurità e avanzò sul molo.

«Uno di voi due è il comandante Tombs?» chiese con voce stanca.

«Sono io», disse Tombs e si fece avanti.

L'ufficiale balzò a terra e salutò militarmente. Era coperto di polvere e aveva l'aria esausta. «I miei ossequi, signore. Sono il capitano Neville Brown, responsabile della scorta del suo prigioniero.»

«Prigioniero?» ripeté Tombs. «Mi è stato detto che era un passeggero.»

«Lo tratti come preferisce.» Brown scrollò le spalle, indifferente.

«Dov'è?» chiese Tombs per la seconda volta in quella notte.

«Mi sta seguendo. Ho preceduto il drappello per avvertirla, in modo che non si allarmi.»

«È ammattito?» borbottò Craven. «Che motivo d'allarme dovrebbe esserci?»

La domanda trovò una risposta quasi subito, quando una carrozza chiusa avanzò sferragliando sul molo, circondata da un distaccamento di cavalieri che indossavano le uniformi blu dell'Unione.

Tombs stava per urlare all'equipaggio di correre alle armi per respingere gli assalitori, quando il capitano Brown lo rassicurò. «Stia tranquillo, comandante. Sono bravi ragazzi del Sud. Solo travestendoci da yankee potevamo passare senza pericolo in mezzo alle file unioniste.»

Due degli uomini smontarono, aprirono lo sportello della carrozza e aiu-

tarono il passeggero a scendere. Un uomo altissimo, scarno e barbuto posò stancamente i piedi sul molo di legno. Ai polsi e alle caviglie aveva manette fissate da catene. Osservò per un momento la corazzata con aria solenne, quindi si voltò e rivolse un cenno a Tombs e Craven.

«Buonasera, signori», disse con voce un po' stridula. «Devo presumere di essere ospite della Marina confederata?»

Tombs non rispose. Non poteva rispondere. Restò immobile a fianco dell'incredulo Craven. I loro volti avevano la stessa espressione di sbalordimento assoluto.

«Mio Dio», mormorò alla fine Craven. «Se è un impostore, signore, è davvero abilissimo.»

«No», rispose il prigioniero. «Vi assicuro: sono autentico.»

«Com'è possibile?» chiese Tombs, colto alla sprovvista.

Brown rimontò in sella. «Non c'è tempo per le spiegazioni. Devo condurre i miei uomini oltre il fiume attraverso il ponte di Richmond prima che salti in aria. Adesso il prigioniero è affidato alla sua responsabilità.»

«Che cosa devo farne?» chiese Tombs.

«Lo tenga rinchiuso a bordo della nave fino a che riceverà l'ordine di rilasciarlo.

«È pazzesco.»

«Anche la guerra è pazzesca, comandante», disse Brown girando la testa verso di lui. Poi spronò il cavallo e ripartì, seguito dagli uomini travestiti da cavalleggeri dell'Unione.

Non c'era più tempo, e non c'erano più interruzioni che potessero ritardare il viaggio della *Texas* verso l'inferno. Tombs si rivolse a Craven.

«Tenente, accompagni il nostro *passeggero* nel mio alloggio e dica all'ufficiale di macchina O'Hare di mandare un meccanico a togliergli le manette. Non intendo morire al comando di una nave schiavista.»

L'uomo barbuto sorrise. «Grazie, comandante. Le sono grato per la sua gentilezza.»

«Non mi ringrazi», disse cupamente Tombs. «Prima del levar del sole compariremo tutti davanti al diavolo.»

Dapprima gradualmente e poi sempre più veloce, la *Texas* incominciò a scendere il fiume aiutata da una corrente di due nodi. Non c'era vento e, a parte il rombo delle macchine, sul fiume regnava il silenzio. Nella luce pallida del quarto di luna la nave scivolava come un fantasma sull'acqua nera, più sentita che vista... quasi un'illusione.

Sembrava non avere consistenza né solidità. Solo il movimento la tradi-

va perché rivelava una sagoma fantomatica che scivolava davanti alla riva immota. Poiché era stata progettata specificamente per un'unica missione, un unico viaggio, i suoi creatori avevano costruito una macchina meravigliosa, la più efficiente macchina da combattimento che i confederati avessero varato durante i quattro anni di guerra.

Era un vascello a due eliche e due caldaie, lungo 196 piedi, largo al massimo dieci, e con un pescaggio limitato a undici piedi. Le fiancate spioventi della casamatta, alte dodici piedi, erano angolate verso l'interno di 30 gradi e coperte da sei pollici di corazza di ferro, dietro la quale stavano dodici pollici di cotone compresso da venti pollici di quercia e pino. La corazzatura continuava al di sotto della linea di galleggiamento e formava una specie di pugno che si protendeva dallo scafo.

La *Texas* aveva soltanto quattro cannoni, ma erano temibili. Due Blakely a canna rigata da 100 libbre erano montati a poppa e a prua su perni che permettevano di sparare a bordata, mentre due cannoni da nove pollici, che sparavano proiettili da 64 libbre, proteggevano babordo e tribordo.

Diversamente dalle altre corazzate, i cui macchinali erano stati recuperati dai vapori commerciali, le sue macchine erano grandi, potenti e nuovissime. Le caldaie si trovavano sotto la linea di galleggiamento e le eliche da nove piedi potevano spingere la sua massa, in acque calme, fino a quattordici nodi, la velocità nautica equivalente a sedici miglia orarie... Una velocità enorme che non aveva rivali nelle navi corazzate delle due marine nemiche.

Tombs era orgoglioso della sua nave; tuttavia era rattristato dal pensiero che probabilmente sarebbe vissuta troppo poco. Ma era deciso a scrivere, grazie alla *Texas,* un degno epitaffio alla gloria morente degli Stati della Confederazione.

Salì una scaletta ed entrò nella timoniera, una piccola struttura nella sezione di prua della casamatta, sagomata come una piramide tronca. Scrutò l'oscurità attraverso le feritoie, poi si rivolse al capo pilota, Leigh Hunt, che era stranamente silenzioso.

«Viaggeremo a tutto vapore fino al mare, signor Hunt. Dovremo stare molto attenti a non arenarci.»

Hunt, un pilota che conosceva ogni secca e ogni ansa del fiume James come le sue tasche, continuò a guardare davanti a sé e inclinò lievemente la testa. «La poca luce della luna mi basta per capire il movimento del fiume.»

«Ne approfitteranno anche gli artiglieri yankee.»

«È vero, ma le fiancate grigie della nave si confondono con le ombre lungo la riva. Non riusciranno a individuarci facilmente.»

«Speriamo», sospirò Tombs.

Salì attraverso un boccaporto e si fermò sul tettuccio della casamatta mentre la *Texas* raggiungeva Drewry's Bluff e avanzava fra le cannoniere, ormeggiate in quella zona, della flotta del fiume James, comandata dall'ammiraglio Semmes. Gli equipaggi delle corazzate sorelle, *Virginia II, Fredericksburg* e *Richmond,* che si preparavano tristemente a far saltare in aria le loro navi, proruppero in acclamazioni al passaggio della *Texas.* Con il fumo nero che eruttava oscurando le stelle, il vessillo da combattimento della Confederazione, che si tendeva nella brezza creata dal movimento della nave, offriva uno spettacolo commovente ed esaltante che nessuno avrebbe mai più rivisto.

Tombs si tolse il berretto e lo levò in alto. Era l'ultimo sogno che presto si sarebbe trasformato in un amaro incubo di sconfitta. Eppure era un momento grandioso. La *Texas* stava per diventare una leggenda.

Poi, improvvisamente come era apparsa, superò l'ansa del fiume lasciando soltanto una scia quale segno del suo passaggio.

Poco più a monte di Trent's Reach, dove l'esercito federale aveva teso uno sbarramento attraverso il fiume e aveva scavato diverse postazioni d'artiglieria, Tombs ordinò di issare sull'albero maestro la bandiera degli Stati Uniti.

All'interno della casamatta, il ponte dei cannoni fu sgomberato per l'azione imminente. Quasi tutti gli uomini, nudi fino alla cintola, e con i fazzoletti legati intorno alla fronte, stavano accanto ai pezzi. Gli ufficiali s'erano tolti le giacche e si aggiravano in silenzio sul ponte in maglia e bretelle. Il medico di bordo distribuiva lacci emostatici e insegnava agli uomini come usarli.

I secchi d'acqua erano allineati a intervalli per spegnere gli incendi, e sulla tolda era stata sparsa la sabbia per assorbire il sangue. Pistole e sciabole corte erano state consegnate agli uomini per respingere eventuali abbordaggi, i fucili erano carichi e avevano le baionette inastate. I boccaporti dei magazzini sotto il ponte dei cannoni erano aperti, e gli argani e le pulegge erano pronti a issare polvere e munizioni.

Favorita dalla corrente, la *Texas* stava viaggiando a sedici nodi quando urtò con la prua lo sbarramento, lo sfondò e proseguì nell'acqua libera con pochi graffi all'ariete di ferro fissato alla prua.

Una sentinella unionista avvistò la *Texas* che scivolava nell'oscurità e sparò con il moschetto.

«Cessate il fuoco! In nome di Dio, cessate il fuoco!» gridò Tombs dal tetto della casamatta.

«Che nave è?» rispose una voce dalla riva.

«L'*Atlanta,* idiota. Non sapete riconoscere le vostre navi?»

«Quando avete risalito il fiume?»

«Un'ora fa. Abbiamo l'ordine di fare servizio di pattuglia fino allo sbarramento e a City Point.»

Il bluff ebbe il risultato voluto. Le sentinelle unioniste lungo la riva sembravano convinte. La *Texas* avanzò senza incidenti e Tombs esalò un profondo sospiro di. sollievo.

Si era aspettato una grandinata di colpi contro la sua nave. Ora che il pericolo era temporaneamente superato, il suo unico timore era che un ufficiale nemico, insospettito, telegrafasse un avvertimento a monte e a valle.

Quindici miglia dopo lo sbarramento la fortuna incominciò ad abbandonare Tombs: una massa minacciosa apparve all'improvviso nell'oscurità davanti a lui.

Il monitore unionista *Onondaga,* con due torrette corazzate da undici pollici e cinque pollici e mezzo di corazza allo scafo, e con due potenti Dahlgren a canna liscia da 15 pollici e due Parrot a canna rigata da 16 libbre, era ancorato presso la riva ovest, con la poppa puntata verso valle. Stava caricando carbone da una chiatta ormeggiata a babordo.

La *Texas* l'aveva quasi raggiunta quando un aspirante guardiamarina che stava sulla torretta di prua avvistò la corazzata confederata e diede l'allarme.

L'equipaggio smise di caricare carbone e si voltò a guardare la corazzata che usciva dalla tenebra. Il comandante John Austin dell'*Onondaga* esitò per qualche istante, chiedendosi com'era possibile che una nave ribelle si fosse spinta tanto a valle sul James senza venire scoperta. Quei pochi attimi gli costarono cari. Quando gridò ai suoi di preparare i cannoni, la *Texas* stava già passando a un tiro di sasso.

«Accostate!» gridò Austin. «Altrimenti spareremo e vi faremo saltare in aria!»

«Siamo l'*Atlanta*!» gridò di rimando Tombs, deciso a condurre l'inganno sino alla fine.

Austin non si lasciò ingannare neppure dalla vista della bandiera unionista sull'albero maestro. Diede l'ordine di sparare.

La torretta di prua entrò in azione troppo tardi. La *Texas* era già passata oltre il suo angolo di tiro. Ma i due Dahlgren all'interno della torretta posteriore dell'*Onondaga* vomitarono fiamme e fumo.

A quella distanza gli artiglieri unionisti non potevano fallire, e non fallirono. I colpi martellarono le fiancate della *Texas* come mazzate, sfondarono la parte superiore di poppa della casamatta in un'esplosione di schegge di ferro e di legno che abbatté sette uomini.

Quasi nello stesso istante, Tombs gridò un ordine attraverso il boccaporto aperto. Le imposte degli oblò si aprirono e la *Texas* sparò con tre cannoni contro la torretta dell'*Onondaga.* Uno dei proiettili da 100 libbre del Blakely penetrò in un oblò aperto ed esplose contro un Dahlgren, causando un turbine di fumo e di fiamme e una tremenda carneficina all'interno della torretta. Nove uomini furono uccisi, undici feriti gravemente.

Prima che le due navi potessero ricaricare i cannoni, la corazzata ribelle s'era dileguata nella notte e aveva superato l'ansa del fiume. La torretta di prua dell'*Onondaga* sparò un ultimo colpo alla cieca, e il proiettile passò sibilando in alto, a poppa della *Texas.*

Disperatamente, il comandante Austin ordinò ai suoi di salpare l'ancora e di virare di 180 gradi. Fu un gesto inutile. La velocità massima del monitore era di poco superiore ai sette nodi. Non c'erano speranze di poter inseguire e raggiungere la nave ribelle.

Tombs gridò al tenente Craven: «Signor Craven, non ci nasconderemo più dietro un vessillo nemico. Faccia issare la bandiera della Confederazione e chiudere gli oblò dei cannoni».

Un giovane allievo guardiamarina corse all'albero, slegò le drizze, ammainò la bandiera a stelle e strisce e issò quella con la croce di sant'Andrea e le stelle in campo bianco e rosso.

Craven raggiunse Tombs sul tetto della casamatta. «Ormai sanno chi siamo», disse. «Non sarà uno scherzo arrivare al mare. Possiamo tener testa alle batterie piazzate sulle rive; la loro artiglieria da campagna non è abbastanza potente per fare qualcosa più che ammaccare la nostra corazza.»

Tombs rimase in silenzio per qualche istante, scrutando il fiume nero che si snodava oltre la prua. «Il pericolo più grave è costituito dai cannoni della flotta federale che ci aspetta alla foce.»

Una serie di spari echeggiò dalla sponda ancor prima che avesse finito di parlare.

«Ecco che si comincia», commentò filosoficamente Craven, e si affrettò

a ridiscendere nella sua postazione sul ponte dei cannoni. Tombs rimase allo scoperto dietro la timoniera per dirigere i movimenti della nave contro gli eventuali vascelli federali che potevano bloccare il fiume.

I proiettili sparati da batterie invisibili e il fuoco dei moschetti dei tiratori scelti incominciarono a piovere sulla *Texas* come una grandinata. Tombs tenne chiusi gli oblò delle bocche da fuoco, anche se i suoi uomini imprecavano e mordevano il freno. Non c'era motivo di mettere in pericolo l'equipaggio e sprecare polveri e munizioni preziose contro un nemico che non si poteva vedere.

Per altre due ore, la *Texas* subì gli attacchi. Le macchine funzionavano alla perfezione e la spingevano a velocità superiori di uno o due nodi di quelle per cui era stata progettata. Le cannoniere di legno apparivano, sparavano bordate, quindi tentavano di inseguirla ma la *Texas* le ignorava, superandole senza difficoltà come se fossero bloccate nell'acqua.

All'improvviso si materializzò la sagoma riconoscibile dell'*Atlanta.* Era ancorata di traverso sul fiume. I cannoni di babordo spararono non appena le vedette riconobbero l'irriducibile mostro ribelle che stava avanzando.

«Sapevano del nostro arrivo», borbottò Tombs.

«Devo aggirarla, comandante?» chiese il capo pilota Hunt che, al timone, dimostrava una straordinaria freddezza.

«No, signor Hunt», rispose Tombs. «La speroni un po' più avanti della poppa.»

«Per spostarla», concluse Hunt, prontamente. «Sta bene, signore.»

Hunt mosse la ruota d'un quarto di giro e puntò la prua della *Texas* verso la poppa dell'*Atlanta.* Due colpi dei cannoni da otto pollici della nave ex confederata centrarono la casamatta, incrinarono la corazza, fecero rientrare di quasi un piede il rivestimento interno di legno: lo spostamento d'aria e le schegge ferirono tre uomini.

La distanza si ridusse rapidamente. La *Texas* affondò dieci piedi della massiccia prua di ferro nello scafo dell'*Atlanta,* sfondò il ponte, spezzò la catena dell'ancora di poppa e la spinse in un arco di 90 gradi mentre premeva il ponte sotto la superficie del fiume. L'acqua si riversò negli oblò dei cannoni della corazzata unionista che incominciò ad affondare mentre la *Texas* le passava letteralmente addosso.

La chiglia dell'*Atlanta* sprofondò nel fango del fiume, la nave si girò sul fianco mentre le eliche roteanti della *Texas* mulinavano a pochissima distanza dallo scafo rovesciato prima di proseguire nell'acqua libera. Molti degli uomini dell'*Atlanta* uscirono dagli oblò e dai boccaporti appena in

tempo, ma almeno venti affondarono con la nave.

La *Texas* continuò la sua corsa disperata per raggiungere la libertà. Mentre la battaglia proseguiva, la nave teneva testa al fuoco incessante e all'inseguimento delle cannoniere. Le linee telegrafiche - tese lungo il fiume dalle forze federali - fremevano nel trasmettere l'annuncio dall'avvicinarsi della corazzata mentre un'ondata crescente di caos e di disperazione si diffondeva fra le batterie sulle rive e le navi decise a intercettarla e ad affondarla.

I colpi martellavano incessantemente la corazza della *Texas* e la facevano sussultare da prua a poppa. Un proiettile da 100 libbre, sparato da un Dahlgren dall'alto di una banchina a Fort Hudson, centrò la timoniera, stordì il capo pilota Hunt e lo lasciò sanguinante a causa dei frammenti che erano volati attraverso le feritoie. Hunt rimase coraggiosamente alla ruota e tenne la nave in rotta al centro del canale navigabile.

Il cielo incominciava a schiarire a oriente quando la *Texas* uscì rombando dal fiume James, superò Newport News e avanzò nell'ampio estuario e nelle acque più profonde di Hampton Roads, che tre anni prima erano state lo sfondo della battaglia fra il *Monitor* e la *Merrimack.*

Sembrava che l'intera flotta dell'Unione fosse schierata ad attenderla. Dalla sua posizione sopra la casamatta, Tombs vedeva soltanto una foresta di alberi e fumaioli. Fregate e sloop da guerra a sinistra, monitori e cannoniere a destra. E più oltre, lo stretto canale tra la massiccia potenza di fuoco di Fortress Monroe e Fort Wool era bloccato dalla *New Ironsides*, un vascello formidabile con lo scafo tradizionale delle corazzate, armato di diciotto cannoni pesanti

Finalmente Tombs ordinò di aprire gli oblò e di far affacciare le bocche da fuoco. La *Texas* aveva finito di subire senza opporre resistenza. Ora la Marina federale avrebbe sentito la furia delle sue zanne. Fra grida d'esultanza, gli uomini della *Texas* sbloccarono e puntarono i cannoni, con gli inneschi nei foconi, gli otturatori aperti, e i capopezzi pronti con gli spezzoni di cima.

Craven fece il giro della nave con la massima calma, sorridendo e scherzando con gli uomini e dispensando incoraggiamenti e consigli. Tombs scese e tenne un breve discorso carico di taglienti considerazioni nei confronti dei nemici e di ottimismo per la batosta che i bravi ragazzi del Sud stavano per infliggere ai vili yankee. Poi, con il cannocchiale sotto il braccio, tornò al suo posto dietro la timoniera.

Gli artiglieri dell'Unione avevano avuto tutto il tempo di prepararsi. Si

alzarono le bandierine che segnalavano di sparare quando la *Texas* fosse arrivata a tiro. Tombs, che guardava con il cannocchiale, aveva l'impressione che i nemici riempissero l'intero orizzonte. C'era un silenzio terribile che aleggiava sull'acqua come un sortilegio, mentre i lupi attendevano che la preda avanzasse in quella che sembrava una trappola senza scampo.

Il contrammiraglio David Porter, tozzo e barbuto, con il berretto da marinaio piantato saldamente sulla testa, era in piedi su una cassa. Di lassù poteva sorvegliare il ponte dei cannoni della sua ammiraglia, la fregata di legno *Brooklyn*, mentre studiava il fumo della corazzata ribelle che si avvicinava nella prima luce dell'alba.

«Eccola», disse il capitano James Alden, comandante dell'ammiraglia di Porter. «E sta puntando dritto su di noi.»

«Una nave audace e nobile destinata alla tomba», mormorò Porter mentre la *Texas* ingigantiva nella lente del cannocchiale. «È uno spettacolo che non rivedremo più.»

«È quasi a tiro», annunciò Alden.

«Non è il caso di sprecare munizioni, signor Alden. Ordini ai suoi artiglieri di attendere e di assicurarsi che ogni colpo vada a segno.»

A bordo della *Texas*, Tombs si rivolse al capo pilota, rimasto eroicamente al timone nonostante il sangue che gli colava dalla tempia sinistra. «Hunt», gli ordinò, «sfiori la linea delle fregate di legno passando loro vicino il più possibile, in modo che le corazzate esitino a sparare per paura di colpire le loro navi.»

La prima nave delle due file era la *Brooklyn*. Tombs attese fino a quando fu agevolmente a tiro, poi diede l'ordine di sparare. Il Blakely da 100 libbre piazzato a prua aprì il fuoco con un proiettile che sfrecciò sibilando sopra l'acqua e colpì la nave unionista, schiantò il parapetto di prua, esplose contro un enorme cannone Parrott a canna rigata e uccise tutti gli uomini entro un raggio di dieci piedi.

Il monitore monotorretta *Saugus* incominciò a sparare con i Dahlgren gemelli da quindici pollici mentre la *Texas* si avvicinava. I due tiri erano troppo corti e i colpi piombarono nell'acqua come pietre, sollevando enormi zampilli di spruzzi. Poi gli altri monitori, la *Chickasaw* tornata di recente da Mobil Bay dove aveva contribuito a costringere alla resa la temibile corazzata confederata *Tennessee*, la *Manhattan*, la *Saugus* e la *Nahant* girarono le torrette, abbassarono le imposte degli oblò e vomitarono una tremenda ondata di fuoco che si abbatté sulla casamatta della *Texas*. Il resto della flotta si unì all'azione e fece ribollire come un calderone l'acqua

intorno alla corazzata ribelle.

Attraverso il boccaporto del tetto, Tombs gridò a Craven: «Non riusciremo a danneggiare i monitori! Risponda al loro fuoco solo con il cannone di babordo. Faccia ruotare i cannoni di prua e di poppa per sparare contro le fregate!»

Craven eseguì gli ordini; dopo pochi secondi la *Texas* rispose al fuoco, facendo esplodere i proiettili attraverso lo scafo ligneo della *Brooklyn.* Uno penetrò in sala macchine, uccise otto uomini e ne ferì una dozzina. Un altro spazzò via un equipaggio impegnato febbrilmente ad abbassare la canna di un'arma da 32 libbre. Un terzo scoppiò sul ponte affollato, causando altri morti e altro caos.

Tutti i cannoni della *Texas* erano impegnati nell'opera di distruzione. Gli artiglieri caricavano e sparavano con precisione mortale. Non avevano bisogno di sprecare secondi preziosi per prendere la mira. Non potevano sbagliare: le navi yankee riempivano la visuale al di là degli oblò dei cannoni.

L'aria di Hampton Roads rintronava del rombo degli spari a mitraglia, dei proiettili che esplodevano e persino delle palle da moschetto sparate dai federali appollaiati in coffa. Il fumo densissimo avvolse ben presto la *Texas* e per gli artiglieri dell'Unione divenne difficile prendere la mira: sparavano contro i lampi che uscivano dalle bocche dei cannoni e sentivano il rimbombo quando i loro colpi centravano la corazza e rimbalzavano.

Tombs aveva la sensazione di navigare in un vulcano.

La *Texas* aveva superato la *Brooklyn;* sparò un colpo di commiato dal cannone girevole di poppa. Il proiettile passò così vicino all'ammiraglio Porter che lo spostamento d'aria gli tolse il fiato per qualche istante. Era furibondo nel vedere la facilità con cui la corazzata ribelle era riuscita a deflettere la bordata sparata dalla nave.

«Segnali alla flotta di circondarla e speronarla!» ordinò al capitano Alden.

Alden obbedì, ma sapeva che non c'erano molte probabilità di riuscita. Tutti gli ufficiali erano sbalorditi dall'incredibile velocità della corazzata. «Sta procedendo in modo troppo rapido, troppo perché una delle nostre navi possa centrarla con precisione», disse cupamente.

«Voglio che quei maledetti ribelli siano affondati!» ringhio Porter.

«Se per un miracolo riuscisse a superarci, non potrà mai sfuggire ai fortini e alla *New Ironsides*», dichiarò Alden per placare l'ammiraglio.

Come per sottolineare la sua affermazione, i monitori aprirono il fuoco

mentre la *Texas* superava la *Brooklyn* e avanzava verso la seconda fregata dello schieramento, la *Colorado.*

La *Texas* era spazzata da un urlante pandemonio di morte. Gli artiglieri unionisti diventavano più precisi. Un paio di proiettili colpì a poppa del cannone di babordo con un impatto tremendo. Il fumo eruttò nella casamatta, mentre 38 pollici di ferro, legno e cotone venivano spinti con violenza all'interno per ben quattro piedi. Un altro colpo aprì un ampio cratere sotto il fumaiolo, e fu seguito da un proiettile che cadde nello stesso punto, sfondò l'armatura già danneggiata ed esplose sul ponte dei cannoni. L'effetto fu terribile: sei uomini uccisi e undici feriti, mentre brandelli di cotone e di legno prendevano fuoco.

«Per tutti i diavoli dell'inferno!» ruggì Craven che si era ritrovato solo in mezzo a una montagna di cadaveri, con i capelli strinati, gli abiti laceri e il braccio sinistro fratturato. «Prenda il tubo nella sala macchine e spenga questo maledetto incendio.»

L'ufficiale di macchina O'Hare si affacciò al boccaporto. Aveva la faccia annerita dalla polvere di carbone e rigata di sudore. «È molto grave?» chiese in tono sorprendentemente calmo.

«È meglio non saperlo», gli gridò Craven. «Pensi a tenere in funzione le macchine.»

«Non è facile. I miei uomini svengono per il caldo. Qui sotto è peggio dell'inferno.»

«Lo consideri un allenamento per quando ci finiremo tutti», ribatté Craven.

Poi un altro proiettile, come un pugno immane, investì la casamatta con un'esplosione assordante che squassò la *Texas* fino alla chiglia. In realtà le esplosioni furono due, così ravvicinate da essere indistinguibili. L'angolo anteriore di tribordo della casamatta fu squarciato come se una gigantesca mannaia si fosse abbattuta su di esso. Frammenti massicci di ferro e di legno si contorsero e si schiantarono in un'esplosione che falciò gli uomini del Blakely di prua.

Un altro proiettile sventrò la corazza ed esplose nell'infermeria della nave, uccidendo il medico di bordo e metà dei feriti che attendevano di essere curati. Il ponte dei cannoni sembrava ormai un mattatoio. La tolda, un tempo immacolata, era annerita dalla polvere da sparo e tinta di cremisi dal sangue.

La *Texas* era in difficoltà. Mentre attraversava veloce la zona del massacro, veniva letteralmente fatta a pezzi. Le scialuppe erano finite in mare

assieme ai due alberi, il fumaiolo era ridotto a un crivello. La casamatta, a prua e a poppa, era un groviglio grottesco di ferro contorto e acuminato. Tre dei condotti del vapore erano tranciati e la velocità era diminuita d'un terzo.

Ma non era ancora paralizzata. Le macchine rombavano e tre cannoni gettavano nel caos la flotta unionista. Una bordata dilaniò la fiancata lignea della vecchia fregata a ruote *Powhatan,* fece esplodere una delle caldaie, devastò la sala macchine e causò la più grave perdita di vite umane registrata quel giorno a bordo di una nave dell'Unione.

Anche Tombs era stato ferito gravemente. Un frammento di shrapnel gli era penetrato in una coscia, un proiettile gli aveva solcato la spalla sinistra; tuttavia stava ancora acquattato dietro la timoniera e gridava istruzioni al capo pilota Hunt. Ormai l'olocausto era giunto quasi alla fine.

Guardò davanti a sé in direzione della *New Ironsides,* piazzata di traverso nel canale, con le armi formidabili della fiancata cariche e puntate contro la *Texas.* Studiò i cannoni di Fortress Monroe e di Fort Wool, che erano stati messi egualmente in posizione, e con una stretta al cuore si rese conto che non avrebbero potuto farcela. La *Texas* non poteva reggere altri colpi. Un altro incubo spietato come quello e la sua nave si sarebbe ridotta a un guscio impotente, impossibilitata a evitare l'annientamento per opera dei monitori yankee che la stavano inseguendo.

E l'equipaggio, pensò... Uomini che non si curavano più di vivere e pensavano soltanto a caricare i cannoni, a sparare e ad alimentare le macchine. Coloro che erano ancora vivi dimostravano un eroico spregio della propria vita, ignoravano i compagni morti e facevano il loro dovere.

Il cannoneggiamento era cessato e aveva lasciato il posto a uno strano silenzio. Tombs puntò il cannocchiale sulle strutture superiori della *New Ironsides,* e vide quello che doveva essere il comandante: stava appoggiato al parapetto blindato e l'osservava a sua volta attraverso un cannocchiale.

In quel momento notò il banco di nebbia che avanzava dal mare attraverso l'imboccatura della baia di Chesapeake, al di là dei forti. Se per un miracolo l'avessero raggiunto e fossero scomparsi in quella coltre grigia, avrebbero potuto seminare il branco di lupi di Porter. E in quel momento ricordò ciò che gli aveva detto Mallory a proposito del passeggero. Si sporse dal boccaporto.

«Signor Craven, è lì?»

Il primo ufficiale comparve sotto di lui e alzò gli occhi. Sembrava un orrendo spirito infernale, coperto com'era di polvere pirica, sangue e ustioni.

«Sono qui, signore, e vorrei tanto non esserci.»

«Vada a prendere il passeggero che è nella mia cabina e lo porti qui, sulla casamatta. E prepari una bandiera bianca.»

Craven annuì. «Sì, signore.»

Il cannone superstite da 64 libbre e il Blakely di prua tacquero mentre la flotta unionista rimaneva indietro, impossibilitata a puntare sul bersaglio.

Tombs si preparava a rischiare il tutto per tutto con una mossa disperata, l'ultimo giro di carte. Era stordito e sofferente per le ferite, ma i suoi occhi neri ardevano più che mai. Pregò Dio che i comandanti dei forti unionisti tenessero i cannocchiali puntati sulla *Texas* come il capitano della *New Ironsides.*

«Diriga fra la prua della corazzata e Fort Wool», ordinò a Hunt.

«Come vuole, signore», rispose il capo pilota.

Tombs si voltò mentre il prigioniero saliva lentamente la scaletta e giungeva sul tetto della casamatta sventrata, seguito da Craven che stringeva un manico di scopa cui aveva legato una tovaglia bianca della mensa ufficiali.

L'uomo sembrava molto più vecchio della sua età. Il viso era scavato e teso, pallidissimo; il viso di qualcuno consumato e sfinito da anni di stress. Gli occhi profondamente incassati rispecchiavano una sorta di preoccupazione mista a pietà mentre osservava l'uniforme insanguinata di Tombs.

«È ferito gravemente, comandante. Dovrebbe scendere a farsi medicare.»

Tombs scosse la testa. «Non ho tempo. La prego di salire sul tetto della timoniera in modo che la vedano.»

Il prigioniero annuì. «Capisco il suo piano.»

Tombs girò di nuovo lo sguardo sulla corazzata e sui forti mentre un breve lampo di fuoco, seguito da un pennacchio di fumo nero e dal sibilo di un proiettile, erompeva dai bastioni di Fortress Monroe. Un grande zampillo d'acqua s'innalzò e rimase sospeso in aria, bianco e verde, prima di ricadere.

Tombs spinse con la spalla il passeggero e lo issò sul tetto della timoniera. «Si sbrighi, ormai siamo arrivati a tiro.» Poi prese la bandiera bianca portata da Craven e l'agitò freneticamente con il braccio illeso.

A bordo della *New Ironsides* il comandante Joshua Watkins osservava la scena al cannocchiale. «Hanno tirato fuori la bandiera bianca», commentò sorpreso.

Il primo ufficiale, il comandante John Crosby, annuì mentre guardava con un binocolo. «È maledettamente strano che abbiano deciso di arren-

dersi dopo la batosta che hanno inflitto ai nostri.»

All'improvviso, Watkins abbassò il cannocchiale con un'espressione incredula, controllò la lente per assicurarsi che non vi fossero macchie, e lo puntò di nuovo verso la malconcia corazzata ribelle. «Ma chi diamine...» S'interruppe per mettere meglio a fuoco lo strumento ottico. «Buon Dio», mormorò sbalordito. «Secondo lei, chi c'è sul tetto della timoniera?»

Non era facile incrinare la ferrea compostezza di Crosby, ma il suo volto cambiò di colpo. «Sembra... Ma no, è impossibile.»

I cannoni di Fort Wool aprirono il fuoco e gli enormi spruzzi d'acqua si levarono in una cortina intorno alla *Texas* nascondendola quasi completamente. Poi la corazzata, con splendida tenacia, eruppe dagli spruzzi e continuò ad avanzare.

Affascinato, Watkins fissava l'uomo alto e magro che stava ritto sulla timoniera. Poi assunse un'espressione d'orrore. «Signore Iddio, è *lui*!» Lasciò cadere il cannocchiale e si girò verso Crosby. «Segnali ai forti di cessare il fuoco. Si sbrighi!»

I cannoni di Fortress Monroe imitarono quelli di Fort Wool e spararono contro la *Texas.* Quasi tutti i colpi passarono alti, ma due esplosero contro il fumaiolo, aprendo grandi squarci nella struttura circolare. Gli artiglieri ricaricarono disperatamente, nella speranza di infliggere il colpo definitivo.

La *Texas* era appena a 200 iarde di distanza quando i comandanti dei forti segnalarono di aver ricevuto il messaggio di Watkins. I cannoni tacquero uno dopo l'altro. Watkins e Crosby corsero a prua della *New Ironsides* giusto in tempo per vedere chiaramente i due ufficiali nelle uniformi insanguinate della Marina sudista e l'uomo barbuto in abiti civili che li guardò con fermezza e quindi rivolse loro un saluto stanco e solenne.

Rimasero immobili. Sapevano con agghiacciante certezza che la scena cui stavano assistendo sarebbe rimasta impressa in eterno nelle loro menti. E nonostante la tempestosa controversia che più tardi sarebbe infuriata, loro e le centinaia di altri a bordo della nave e sui bastioni dei forti non ebbero mai dubbi circa l'identità di colui che avevano visto quella mattina a bordo della malconcia corazzata della Confederazione.

In preda a una soggezione impotente, quasi mille uomini assistettero al passaggio della *Texas,* guardando il fumo che saliva dagli oblò dei cannoni silenziosi e la bandiera sbrindellata e lacera legata alla ringhiera contorta. Non si udì un suono né uno sparo mentre la nave entrava nel banco di nebbia e scompariva per sempre dalla vista.

SPERDUTA

10 ottobre 1931
Sahara sud-occidentale

Kitty Mannock aveva la sensazione stranissima di volare a capofitto nel nulla. Era sperduta, completamente e disperatamente sperduta. Per due ore lei e il piccolo, fragile aereo erano stati sballottati nel cielo da una feroce tempesta di sabbia che nascondeva completamente il deserto. Sola in quel cielo vuoto e invisibile, doveva lottare contro strane illusioni che sembravano sbocciare dalla nube bruna e avvolgente.

Kitty inclinò la testa all'indietro e guardò attraverso il parabrezza superiore. Lo splendore arancio del sole era completamente nascosto. Poi, forse per la decima volta in dieci minuti, abbassò il finestrino laterale e sbirciò dall'abitacolo, ma non vide nulla sotto di sé se non l'immensa nube turbinante. L'altimetro indicava 1500 piedi, un'altitudine sufficiente per superare tutti i *plateaux* dell'Adrar des Iforas, un prolungamento del massiccio dell'Ahaggar nel Sahara.

Si affidava agli strumenti perché impedissero all'aereo di precipitare. Per quattro volte, da quando era entrata nella tempesta accecante, aveva notato una diminuzione dell'altitudine e un cambiamento di direzione, segni sicuri che stava incominciando a scendere in cerchio verso il suolo. Attenta al pericolo, ogni volta aveva riportato l'aero in assetto senza incidenti, virando fino a che l'ago della bussola era ritornato, tremando, a indicare una direzione verso sud di 180 gradi.

Kitty aveva tentato di seguire la pista Transahariana, ma l'aveva perduta di vista poco dopo essere penetrata nella tempesta di sabbia che era arrivata senza preavviso da sud-est. Impossibilitata a vedere il suolo, non aveva idea della deriva dell'aereo e non capiva per quale distanza il vento l'avesse spinta fuori rotta. Virò verso ovest e accentuò la deviazione nel tentativo vano di aggirare la tempesta.

Non poteva far nulla se non proseguire in solitudine attraverso il grande oceano di sabbia minacciosa. Era il tratto che Kitty temeva di più. Calcolava che le restassero ancora quattrocento miglia di volo prima di raggiungere Niamey, la capitale del Niger. Là avrebbe fatto rifornimento di carburante prima di continuare la trasvolata da primato fino a Città del Capo, nel Sud Africa.

Le braccia e le gambe erano intorpidite dalla stanchezza. Il rombo incessante e le vibrazioni del motore incominciavano a far sentire il loro effetto. Kitty era in volo da quasi ventisette ore, dopo il decollo dall'aerodromo di Croydon, un sobborgo di Londra. Era passata dal freddo umido dell'Inghilterra alla fornace del Sahara.

Fra tre ore sarebbe scesa l'oscurità. Il vento sfavorevole della tempesta di sabbia riduceva la velocità a 90 miglia orarie, trenta di meno delle 120 che erano la velocità da crociera del vecchio e affidabile Fairchild FC-2W, un monoplano ad ala alta con l'abitacolo chiuso, azionato da un motore radiale Pratt & Whitney Wasp da 410 cavalli.

L'aereo quadriposto era stato proprietà della Pan American-Grace Airways e aveva fatto servizio postale fra Lima e Santiago. Quando era stato tolto da quella linea per essere sostituito da un modello più avanzato che poteva portare sei passeggeri, Kitty l'aveva acquistato e aveva fatto installare i serbatoi supplementari. Poi era partita per stabilire un primato nel volo da Rio de Janeiro a Madrid verso la fine del 1930, ed era stata la prima donna a trasvolare l'Atlantico meridionale.

Trascorse un'altra ora: Kitty lottava per restare sulla rotta prestabilita nonostante il vento furioso. La sabbia finissima si insinuava nella cabina e le entrava negli occhi e nelle narici. Si strofinò le palpebre, ma riuscì solo ad aggravare il disagio. Peggio ancora, non vedeva più nulla. E se non fosse stata in grado di leggere gli strumenti, sarebbe stata la fine.

Prese da sotto il sedile una borraccia, la stappò e si spruzzò l'acqua sul viso. Ristorata, batté furiosamente gli occhi. La sabbia bagnata le scorse sulle guance e si disseccò in pochi secondi nel caldo torrido. La vista ritornò, ma gli occhi sembravano trafitti da mille sottilissimi aghi.

All'improvviso Kitty percepì qualcosa, un istante infinitesimale nel tempo, forse un suono fuori sequenza, o forse un palpito di silenzio tra il vento e il rombo del motore. Si tese in avanti e studiò gli strumenti. Tutti i quadranti indicavano dati normali. Controllò i regolatori del carburante: ogni valvola era nella posizione corretta. Finì per attribuire l'impressione alla sua mente confusa.

Poi il *blip* si ripeté. Kitty si tese, come se volesse ascoltare con tutto il corpo. L'alternanza tra anormalità e normalità adesso era più rapida. Con una stretta al cuore riconobbe il rumore che segnalava il funzionamento irregolare di una candela. Poi una dopo l'altra tutte le candele si spensero. Il motore incominciò a tossire mentre l'ago del tachimetro ruotava all'indietro.

Ancora qualche istante, poi il motore si spense e l'elica rimase immobile. Il silenzio improvviso la investì come un'onda d'urto. L'unico suono era la voce lamentosa del vento. Kitty non aveva dubbi. Sapeva con certezza perché il motore s'era bloccato. La sabbia aveva intasato il carburatore.

I primi secondi di stupore e di paura passarono in fretta mentre Kitty prendeva atto delle limitate possibilità che si prospettavano. Se fosse riuscita ad atterrare avrebbe potuto attendere che la tempesta cessasse, e provvedere alle riparazioni. L'aereo incominciò a perdere quota, e Kitty spinse in avanti la leva per planare verso il deserto sottostante. Non sarebbe stato il suo primo atterraggio di fortuna: ne aveva all'attivo almeno sette, e in due occasioni era addirittura precipitata, cavandosela però solo con qualche graffio e qualche livido. Tuttavia non aveva mai tentato un atterraggio a motore spento nella semioscurità d'una tempesta di sabbia. Strinse con una mano la leva, con l'altra mise gli occhialoni, abbassò il finestrino laterale e sporse la testa.

Continuò a scendere senza vedere nulla, cercando disperatamente d'immaginare come poteva essere il terreno. Sapeva che, in prevalenza, il deserto era piatto: ma era certa che ci fossero canaloni nascosti e dune molto alte che attendevano solo di disintegrare il Fairchild e lei. A Kitty sembrò di essere invecchiata d'un tratto di almeno cinque anni, prima che il terreno spoglio apparisse all'improvviso sotto di lei, a poco più di trenta piedi dal carrello.

Il suolo era sabbioso ma pareva abbastanza solido per reggere le ruote. E soprattutto sembrava pianeggiante e non accidentato. I grossi pneumatici del Fairchild toccarono terra, sobbalzarono due, tre volte, poi girarono senza sforzo nella sabbia mentre la velocità si riduceva. Kitty stava per prorompere in un grido di gioia nell'attimo in cui la ruota di coda toccò terra... e, all'improvviso, davanti a lei il terreno franò.

Il Fairchild volò dal ciglio di un'altura piombando come un macigno in un canalone asciutto e profondo. Le ruote urtarono la sabbia e il carrello cedette. L'aereo si trovò lanciato contro la parete opposta del canalone: lo schianto, violentissimo, stritolò le strutture e lacerò la tela. Il motore, spinto all'indietro con forza, fratturò una delle caviglie di Kitty e le storse il ginocchio. L'elica si disintegrò. La donna fu sbalzata in avanti, la cintura di sicurezza, che avrebbe dovuto tenerla eretta, non era ben chiusa e Kitty batté la testa contro l'intelaiatura del parabrezza e precipitò nella tenebra.

La notizia della scomparsa di Kitty Mannock fece il giro del mondo in poche ore dopo che il suo mancato arrivo fu segnalato da Niamey. Una ri-

cerca in grande stile e un'operazione di soccorso erano impossibili. Sarebbero state pressoché inutili, del resto. La regione desertica in cui Kitty era scomparsa era quasi del tutto disabitata, e solo raramente gli esseri umani vi si avventuravano. Non c'era un aereo nel raggio di mille miglia. E, nel 1931, non esisteva nel deserto un esercito di uomini e di materiali.

La mattina successiva una piccola unità meccanizzata della Legione Straniera francese, di stanza in quello che era allora il Sudan francese, nell'oasi di Takaldebey, diede il via alle ricerche. Presumendo che fosse precipitata lungo la pista Transahariana, gli uomini si diressero verso nord, mentre alcuni dipendenti di una società commerciale francese partirono con due macchine da Tessalit per puntare verso sud.

Le due squadre s'incontrarono sulla pista due giorni più tardi; non avevano avvistato nessun relitto, né avevano visto razzi da segnalazione durante la notte. Si sparsero per una ventina di miglia sui lati della pista e ritentarono. Quando, dopo dieci giorni, non ebbero trovato traccia dell'aviatrice scomparsa, il comandante del distaccamento della Legione Straniera abbandonò le speranze. Nessuno, uomo o donna, poteva sopravvivere così a lungo senza cibo né acqua nel deserto arroventato dal sole, disse. Ormai Kitty era morta, non c'erano dubbi.

Nelle città principali si svolsero servizi commemorativi in onore d'una delle beniamine dell'aviazione. Kitty, considerata una delle più grandi aviatrici con Amelia Earhart e Amy Johnson, fu pianta da tutti coloro che si erano esaltati per le sue imprese. Era molto graziosa, con gli occhi d'un azzurro cupo e i fluenti capelli neri, e apparteneva a una ricca famiglia di allevatori di pecore che viveva nei pressi di Canberra, in Australia. Dopo essersi diplomata, aveva preso lezioni di volo; sorprendentemente i genitori l'avevano incoraggiata e le avevano regalato un biplano Avro Avian di seconda mano, con la carlinga aperta e un motore Cirrus da 80 cavalli.

Sei mesi più tardi, sebbene la supplicassero di restare, aveva volato d'isola in isola attraverso il Pacifico fino a raggiungere le Hawaii ed era atterrata fra le acclamazioni dell'enorme folla che l'attendeva ansiosamente. Con la faccia bruciata dal sole, la camicia e i calzoncini kaki sporchi d'olio da motore, Kitty aveva sorriso stancamente e aveva risposto sbracciandosi a quei saluti, sbalordita dall'inattesa accoglienza. Da quel giorno aveva continuato a conquistare le simpatie di milioni di persone ed era diventata famosa per i suoi voli da primato attraverso oceani e continenti.

Quello avrebbe dovuto essere il suo ultimo tentativo sulle lunghe distanze, prima di sposare l'uomo di cui era innamorata fin dall'infanzia, proprie-

tario di un allevamento confinante con quello dei genitori. Aveva conquistato l'aria, ma per lei quelle imprese avevano progressivamente perso interesse e adesso era decisa a sistemarsi e a metter su famiglia. Inoltre, come molti altri pionieri dell'aviazione, aveva scoperto che, anche se per i piloti c'era molta gloria, c'erano pochissimi posti di lavoro retribuiti.

Era stata sul punto di annullare il volo; tuttavia, ostinata come sempre, alla fine aveva deciso di compierlo. Adesso il mondo dell'aviazione attendeva l'annuncio del suo salvataggio ma, con il passare dei giorni, la speranza diventava sempre più vana.

Kitty rimase priva di sensi fino allo spuntare del giorno seguente. Quando si strappò all'abisso di tenebra e fissò lo sguardo sul troncone spezzato dell'elica il sole stava già incominciando a bruciare il deserto. La vista le si offuscò. Cercò di scuotere la testa per scacciare la nebbia e gemette per il dolore che le trafiggeva le tempie. Si toccò la fronte, con cautela. La pelle non era Ulcerata, ma c'era un grosso bernoccolo all'attaccatura dei capelli. Controllò per accertare altre possibili lesioni e scoprì la caviglia fratturata che si era gonfiata all'interno dello stivaletto, e la distorsione al ginocchio.

Sganciò la cintura di sicurezza, spalancò il portello della cabina e scese adagio al suolo. Mosse qualche passo zoppicando, poi si accasciò sulla sabbia e valutò la situazione.

Non era scoppiato un incendio, per sua fortuna, ma il fedele Fairchild non avrebbe più volato. Il motore, con tre cilindri incrinati dall'urto contro il pendio del burrone, era piegato verso l'alto a un angolo assurdo. Le ali erano sorprendentemente intatte, e così pure la fusoliera, ma il carrello era schiacciato e le ruote distorte verso l'esterno.

Era impossibile pensare di riparare l'apparecchio e proseguire il volo. Adesso il problema consisteva nell'accertare la posizione. Non sapeva dove fosse precipitata. Era caduta in quello che in Australia chiamavano *billabong,* il letto asciutto di un fiume che si riempie stagionalmente... Ma quello, con ogni probabilità, non vedeva una goccia d'acqua da almeno un secolo. La tempesta di sabbia era cessata ma le pareti della piccola gola in cui si trovava erano alte circa sei metri, e non riusciva a scorgere ciò che stava oltre. Ma era meglio così. Il paesaggio era incolore, desolato, deprimente.

La sete l'assalì all'improvviso. Il pensiero dell'acqua le ricordò la borraccia. Tornò al portello della cabina appoggiandosi su una gamba sola, si sporse all'interno e la trovò sotto il sedile. Aveva una capacità di poco più

di due litri, ed era piena per due terzi scarsi. Kitty calcolò che avrebbe potuto considerarsi fortunata se l'acqua fosse durata più di due o tre giorni, anche bevendo pochi sorsi per volta.

Decise che doveva tentare di raggiungere un villaggio oppure la pista. Sarebbe stato un suicidio restare nei pressi del relitto. A meno che un aereo l'avesse sorvolato, il Fairchild sarebbe risultato invisibile. Tremando, si stese all'ombra dell'apparecchio e si rassegnò alla situazione.

Kitty scoprì ben presto l'incredibile contrasto delle temperature sahariane. Durante il giorno l'aria saliva a 49 gradi centigradi, e di notte precipitava a 4 gradi. Il freddo della notte era una tortura quanto il caldo del giorno. Dopo aver sofferto per dodici ore il sole bruciante, scavò una tana nella sabbia e vi ci si infilò. Si raggomitolò tremando e dormì un sonno agitato fino all'alba.

La mattina del secondo giorno, prima che il sole cominciasse a picchiare, si sentì abbastanza forte per incominciare i preparativi e abbandonare l'aereo. Improvvisò una gruccia con un supporto delle ali e un ombrello rudimentale con la tela. Si servì degli attrezzi per togliere la bussola dal quadro degli strumenti. Nonostante le lesioni, era decisa a raggiungere la pista. Non c'erano alternative.

Ora che aveva un piano, Kitty si sentiva un po' meglio. Prese il giornale di bordo e incominciò a scrivere la prima pagina di quello che doveva essere il resoconto del suo tentativo eroico e tenace di sopravvivere nelle peggiori condizioni immaginabili. Incominciò con la descrizione dell'incidente e disegnò il percorso che intendeva seguire verso sud lungo il *billabong* fino a quando avesse trovato un punto che offriva la possibilità di risalire la sponda senza difficoltà. Una volta all'aperto, contava di puntare verso est, fino a incontrare la pista o una tribù di nomadi. Poi strappò il foglio e lo fissò al quadro dei comandi, in modo che i soccorritori potessero seguire le sue tracce, nell'eventualità improbabile che l'aereo venisse scoperto prima di lei.

Il caldo diventava rapidamente insopportabile. La situazione era peggiorata dalle pareti del canalone che riflettevano e intensificavano i raggi del sole come un crematorio all'aperto. Le era difficile respirare e doveva lottare contro la smania tremenda di bere a grandi sorsi l'acqua preziosa.

C'era ancora una cosa da fare, prima di mettersi in cammino. Si slacciò lo stivale che le copriva la caviglia fratturata e lo tolse. Il dolore le strappò un gemito; dovette lasciare che si placasse prima di fasciare la caviglia con la sciarpa di seta. Poi, con la bussola e la borraccia fissate alla cintura,

l'ombrello tenuto alto e la gruccia sotto un braccio, Kitty si avviò sotto il sole feroce del Sahara, zoppicando coraggiosamente sulla sabbia dell'antico letto del fiume.

Le ricerche di Kitty Mannock continuarono a intervalli per anni, ma nessuno vide mai lei o l'aereo. Non furono trovati indizi, nessuna carovana incontrò nel deserto uno scheletro vestito con indumenti da volo in uso negli anni '30, nessun nomade s'imbatté nell'aereo sfasciato. La scomparsa di Kitty diventò uno dei grandi misteri dell'aviazione.

Le voci sulla sua sorte ingigantirono e si diffusero nel corso dei decenni. Alcuni affermavano che era sopravvissuta ma, colpita da amnesia, viveva sotto un altro nome in Sud America; e molti pensavano che fosse stata catturata e ridotta in schiavitù da una tribù di tuareg. Solo il volo di Amelia Earhart nell'ignoto suscitò un maggior numero di ipotesi.

Il deserto conservò il suo segreto. Le sabbie divennero il sudario funebre di Kitty Mannock. L'enigma del suo volo verso il nulla era destinato a restare insoluto per mezzo secolo.

PARTE PRIMA
FRENESIA

1.

5 maggio 1996
Oasi di Assetar, Mali, Africa

Dopo aver viaggiato nel deserto per giorni o settimane senza vedere un animale o incontrare esseri umani, la civiltà, per quanto limitata o primitiva, costituisce una sorpresa sensazionale. Per le undici persone a bordo delle cinque Land Rover e per i cinque autisti-guide, la vista di un habitat artificiale fu un grande sollievo. Accaldati e sporchi, esausti dopo una settimana di viaggio in mezzo alla desolazione, gli avventurosi turisti che partecipavano ai dodici giorni del «Safari nel Sahara» organizzato dalla Backworld Explorations erano sin troppo felici di vedere altri esseri umani e di trovare acqua a sufficienza per un bagno ristoratore.

Avvistarono il villaggio di Asselar, isolato nella regione del Sahara centrale, nella nazione africana del Mali. Un gruppo di case di argilla raccolte intorno a un pozzo sul fondo asciutto di quello che doveva essere stato an-

ticamente il letto di un fiume. Sparse intorno alla periferia c'erano le rovine sgretolate di altre cento o più case abbandonate e, più oltre, le basse scarpate che scendevano al di sotto della piana alluvionale. Da una certa distanza era quasi impossibile vedere il villaggio, perché gli edifici usurati dal tempo si fondevano perfettamente con il paesaggio austero e incolore.

«Bene, eccola là», disse il maggiore Ian Fairweather, responsabile del safari, ai turisti stanchi e impolverati che scendevano dalle Land Rover e si raccoglievano intorno a lui. «A guardarla non direste mai che Asselar era un tempo un crocevia culturale dell'Africa occidentale. Per cinque secoli fu una tappa importante per le grandi carovane di mercanti e di schiavisti che passavano per raggiungere il nord e l'est.»

«Qual è stata la causa del declino?» chiese una graziosa canadese in prendisole e calzoncini.

«Una combinazione di guerre e conquiste da parte dei mori e dei francesi, l'abolizione dello schiavismo, ma soprattutto il fatto che i percorsi commerciali si spostarono verso sud e verso ovest, in direzione delle coste. Il colpo mortale venne una quarantina d'anni fa, quando i pozzi cominciarono a inaridirsi. L'unico ancora in funzione che serve la cittadina ha una profondità di circa cinquanta metri.»

«Non è esattamente un paradiso metropolitano», mormorò un uomo grasso dall'accento spagnolo.

Il maggiore Fairweather sorrise con uno sforzo. Era un ex Royal Marine, alto e magro; fumava di continuo lunghe sigarette con filtro e parlava in toni secchi, come se ripetesse frasi imparate a memoria. «Oggi ad Asselar risiedono solo poche famiglie di tuareg che hanno rinunciato al nomadismo. Vivono soprattutto grazie a piccole greggi di capre, tratti di terreno sabbioso irrigati a mano con l'acqua del pozzo, e qualche manciata di gemme trovate nel deserto, che lavorano e portano a dorso di dromedario nella città di Goa, dove le vendono come souvenir.»

Un elegante avvocato londinese, impeccabile nella sahariana e nel casco tropicale, puntò il bastone d'ebano verso il villaggio. «Sembra abbandonato. Mi sembra di ricordare che il dépliant promettesse alla nostra comitiva 'il fascino romantico della musica del deserto e delle danze indigene intorno ai fuochi da campo di Asselar'.»

«Il nostro scout ha sicuramente preso tutti gli accordi necessari per il comfort e gli svaghi degli ospiti», assicurò Fairweather con disinvolta sicurezza. Per un attimo fissò il sole che calava dietro il villaggio. «Fra poco sarà buio. È meglio che ci affrettiamo.»

«C'è un albergo?» chiese la signora canadese.

Fairweather represse a stento una smorfia. «No, signora Lansing. Ci accamperemo fra le rovine appena oltre l'abitato.»

I turisti gemettero all'unisono. Avevano sperato di trovare letti soffici e bagni... Lussi che probabilmente Asselar non aveva mai conosciuto.

Risalirono sui veicoli, e percorsero una pista che si addentrava nella valle fino alla via principale attraverso il villaggio. Più si avvicinavano e più diventava difficile immaginare un passato glorioso. Le strade erano vicoli stretti e sabbiosi. Sembrava un villaggio morto, dominato dall'odore della sconfitta. Nell'imbrunire non si scorgeva una luce, e non si sentiva neppure l'abbaiare di un cane. Nelle costruzioni d'argilla non si vedevano segni di vita. Era come se gli abitanti avessero portato via tutto ciò che possedevano e fossero spariti nel deserto.

Fairweather incominciava a sentirsi a disagio. C'era qualcosa che non andava. Non c'era traccia dello scout che li aveva preceduti. Per un momento intravide un grosso quadrupede che spariva oltre una porta. Ma fu un'impressione fuggevole, e Fairweather pensò che fosse semplicemente l'ombra delle Land Rover.

Quella sera i suoi clienti avrebbero mugugnato, pensò. La colpa era dei pubblicitari che esageravano il fascino del deserto. «L'occasione eccezionale di una spedizione attraverso le sabbie del Sahara», recitò sottovoce. Sarebbe stato pronto a scommettere un anno di stipendio che l'autore del testo non si era mai avventurato oltre la costa di Dover.

Erano a un'ottantina di chilometri dalla Transahariana e a duecentoquaranta dalla città di Gao, sul fiume Niger. La comitiva trasportava viveri, acqua e carburante più che sufficienti per il resto del viaggio, quindi Fairweather teneva presente la possibilità di aggirare Asselar, se fosse sorto un problema imprevisto. La sicurezza dei clienti della Backworld Explorations veniva al primo posto; in ventotto anni di attività non ne avevano mai perduto uno, a meno di considerare quell'idraulico americano in pensione che aveva fatto indispettire un dromedario e per la sua stupidità s'era buscato un calcio in testa.

Fairweather incominciò a chiedersi perché non si vedevano in giro né dromedari né capre. Non c'erano neppure orme nelle vie sabbiose, ma soltanto strani segni di artigli e di solchi rotondi che procedevano paralleli, come se qualcuno avesse trainato tronchi gemelli. Le casette della tribù, costruite in pietra e rivestite di fango rossastro, sembravano più malconce dall'ultima volta che Fairweather era passato di fi durante l'ultimo safari,

non più di due mesi prima.

Sì, assolutamente, c'era qualcosa che non andava. Anche se, per qualche strana ragione, gli abitanti avessero deciso di abbandonare il villaggio, il suo scout avrebbe dovuto essere lì ad attendere. In tutti gli anni in cui avevano viaggiato insieme nel Sahara, Ibn Hajib non l'aveva mai deluso. Decise di lasciare che i suoi clienti riposassero un po' accanto al pozzo e si ripulissero, prima di proseguire per un tratto nel deserto e accamparsi. Meglio essere prudenti, pensò, mentre prendeva il vecchio semiautomatico Patchett da uno scomparto fra i sedili e se lo piazzava fra le ginocchia. Avvitò alla canna un silenziatore Invicta che dava all'arma l'aspetto di un tubo allungato con un caricatore curvo.

«Qualcosa non va?» chiese la signora Lansing, che viaggiava insieme col marito sulla Land Rover di Fairweather.

«Una semplice precauzione per mettere in fuga i mendicanti», mentì il maggiore.

Fermò il fuoristrada e tornò indietro a piedi per avvertire gli altri autisti di tenere gli occhi aperti. Poi risalì a bordo e proseguì fino al centro del villaggio, passando per le viuzze disposte senza un ordine particolare. Alla fine si fermò sotto una solitaria palma da dattero al centro della piazza del mercato, presso un pozzo di pietra di quattro metri di diametro.

Fairweather studiò nell'ultima luce del giorno il terreno sabbioso intorno al pozzo. Era circondato dalle stesse tracce stranissime che aveva notato nelle strade. Scrutò l'interno del pozzo e scorse appena un minuscolo riflesso nelle viscere dell'arenaria. Ricordava che l'acqua aveva un alto contenuto di minerali, che questo le dava un gusto metallico e la colorava di un verde lattiginoso. Tuttavia aveva placato la sete di molti esseri viventi, umani e animali, nel corso dei secoli. Non lo preoccupava che fosse o no igienica per gli stomaci dei suoi clienti: tanto, doveva servire soltanto per ripulirsi dal sudore e dalla polvere, non certo per bere.

Ordinò agli autisti di stare in guardia, poi mostrò ai turisti come dovevano calare il secchio di pelle per mezzo di un antico argano a mano legato a una corda sfrangiata. I turisti dimenticarono l'immagine esotica della musica e delle danze nel deserto alla luce dei fuochi dei bivacchi mentre ridevano e sguazzavano come ragazzini sotto un'innaffiatrice in un caldo pomeriggio estivo. Gli uomini si spogliarono fino alla cintura e si versarono l'acqua sulla pelle nuda; le donne pensavano soprattutto a lavarsi i capelli.

La scena piuttosto comica era illuminata bizzarramente dai fari delle Land Rover che, come proiettori cinematografici, gettavano ombre guiz-

zanti sui muri silenziosi del villaggio. Mentre gli autisti assistevano ridendo a quello spettacolo, Fairweather si avviò lungo una delle vie ed entrò in una casa accanto alla moschea. I muri erano vecchi, usurati dal tempo. L'entrata conduceva attraverso una breve galleria ad arco fino a un cortile talmente ingombro di rifiuti che faticò a superarlo.

Fairweather girò il fascio di luce della torcia elettrica intorno alla stanza principale dell'edificio. Le pareti erano d'un bianco polveroso, il soffitto era alto, con le travature scoperte sopra le stuoie come il *latilla viga* dei soffitti delle costruzioni di Santa Fe nel sud-ovest americano. Nei muri c'erano numerose nicchie per riporvi gli oggetti; ma erano tutte vuote. Il pavimento era completamente coperto di cocci e frammenti e i mobili erano in disordine.

A quanto pareva, non mancava nulla; sembrava più probabile che i vandali si fossero limitati a devastare la casa dopo che gli abitanti erano fuggiti abbandonando tutto. Poi scorse un mucchio d'ossa in un angolo. Quando si accorse che erano umane, incominciò a sentirsi profondamente inquieto.

Nella luce della torcia elettrica le ombre si formavano e giocavano strani scherzi alla vista. Avrebbe giurato di scorgere un grosso animale che passava rapidamente al di là di una finestra, nel cortile. Tolse la sicura del Patchett, non tanto per la paura quanto per un sesto senso che gli faceva presagire un pericolo in agguato nei vicoli ormai bui.

Un fruscio gli giunse da una porta chiusa e affacciata su una piccola terrazza. Fairweather si avvicinò senza far rumore, muovendosi in punta di piedi sul ciarpame. Se c'era qualcosa che si nascondeva là dentro, era silenzioso. Fairweather puntò il raggio della torcia davanti a sé con una mano, e con l'altra strinse il fucile semiautomatico. Poi sferrò un calcio alla porta, che si staccò dai cardini e piombò sul pavimento sollevando una nuvola di polvere.

C'era veramente qualcuno... o qualcosa? Aveva la pelle scura e sembrava un demone fuggito dall'inferno, un essere subumano, animalesco, che si dondolava sulle mani e sulle ginocchia fissando il raggio di luce con occhi folli, rossi come braci.

Fairweather indietreggiò d'istinto. L'essere si sollevò sulle ginocchia e si avventò. Con calma, il maggiore premette il grilletto, tenendo il calcio dell'arma contro i muscoli tesi dello stomaco. Una raffica di proiettili da nove millimetri a punta rotonda scaturì dalla canna con il suono soffocato del popcorn che scoppia.

L'essere mostruoso emise un suono orrendo come un conato di vomito e

si accasciò con il torace squarciato. Fairweather si avvicinò, si chinò e puntò il fascio di luce. Il corpo era lurido, del tutto nudo. Gli occhi folli erano sbarrati, completamente rossi. La faccia era quella d'un ragazzo non più che quindicenne.

La paura assalì Fairweather con violenza accecante. Per lunghi attimi rimase stordito dalla consapevolezza del pericolo. Ora sapeva che cosa aveva lasciato le strane tracce sulla sabbia. Doveva esserci un'intera colonia di quegli esseri che si aggirava nel villaggio. Girò sui tacchi e corse verso la piazza del mercato. Ma ormai era troppo tardi.

Un'orda di demoni urlanti eruppe dal buio della sera e si avventò contro i turisti ignari. Gli autisti furono sommersi dall'ondata prima di poter lanciare un grido d'allarme o di tentare un gesto di difesa. I selvaggi avanzarono carponi, come sciacalli, si avventarono sui turisti inermi e li azzannarono.

L'incubo orribile, illuminato dai fari delle Land Rover, divenne una calca frenetica di corpi brulicanti in cui le urla atterrite dei turisti si mescolavano alle strida degli aggressori. La signora Lansing gettò un grido lancinante e sparì sotto un groviglio di corpi. Il marito tentò di inerpicarsi sul cofano di uno dei veicoli, ma fu trascinato nella polvere e mutilato come uno scarafaggio assalito da un esercito di formiche.

Il londinese svitò il pomo del bastone ed estrasse una corta lama. Incominciò a sferrare colpi rabbiosi e per un po' riuscì a tenere a bada l'orda. Ma sembrava che i selvaggi non avessero paura. In pochi minuti lo sopraffecero.

L'area intorno al pozzo era occupata da corpi che lottavano. Lo spagnolo grasso, coperto di morsicature grondanti sangue, si lanciò nel pozzo per salvarsi, ma quattro degli assalitori impazziti lo seguirono.

Fairweather accorse sparando raffiche contro gli attaccanti e cercando di non colpire i suoi. L'orda, che non poteva sentire gli spari dato che l'arma aveva il silenziatore, ignorò l'intervento inaspettato: erano tutti troppo impazziti o troppo indifferenti per accorgersi dei loro compagni che venivano falciati tutt'intorno.

Fairweather riuscì a uccidere una trentina di mostri prima di esaurire i colpi. Rimase immobile, ignorato da tutti, mentre il massacro incontrollato rallentava e cessava via via che gli autisti e i clienti venivano sterminati. Non riusciva a rendersi conto della subitaneità che aveva trasformato la piazza del mercato in un mattatoio.

«Oh, Dio», mormorò con voce soffocata mentre, agghiacciato per l'orrore, guardava i selvaggi che si avventavano sui cadaveri in preda a una

smania cannibalesca e azzannavano la carne delle vittime. Rimase a osservare, in preda a una sorta di morboso incantesimo che lentamente si trasformò in rabbia e indignazione per la tragedia che stava avvenendo sotto il suo sguardo. Sopraffatto dall'incubo, non riusciva a far altro che osservare l'atroce scena.

I selvaggi che non erano impegnati a dilaniare i turisti stavano già fracassando le Land Rover, sfondavano i finestrini a sassate, sfogavano la furia insaziabile su tutto ciò che appariva loro estraneo.

Fairweather indietreggiò nell'ombra, agghiacciato al pensiero di essere responsabile della morte dei suoi collaboratori e dei clienti. Non era riuscito a garantire la loro sicurezza e, inconsapevolmente, li aveva guidati verso il disastro. Imprecò contro se stesso perché non era riuscito a salvarli e non aveva avuto il coraggio di morire con loro.

Con un immane sforzo di volontà distolse l'attenzione dalla piazza e corse per le viuzze, attraversò la periferia in rovina e avanzò nel deserto. Per avvertire gli altri viaggiatori del massacro che li attendeva ad Asselar, doveva innanzi tutto salvare se stesso. La distanza che lo separava dal primo villaggio a sud era troppo grande perché potesse raggiungerlo senza acqua. Si diresse verso la pista, a est, nella speranza di trovare un veicolo di passaggio o una pattuglia governativa prima di morire sotto il sole sfolgorante.

Si orientò con la stella polare e si avviò ad andatura sostenuta attraverso il deserto. Sapeva di avere pochissime probabilità di sopravvivere. Non si voltò indietro a guardare. Rivedeva la scena con il pensiero e nelle sue orecchie echeggiavano ancora le urla strazianti delle vittime.

2.

10 maggio 1996
Alessandria d'Egitto

Le sabbie bianche della spiaggia deserta lampeggiavano sotto i piedi scalzi di Eva Rojas, e i granelli finissimi le scorrevano fra le dita. Si fermò a guardare il Mediterraneo. L'acqua profonda era color cobalto che diventava smeraldino e poi acquamarina quando le onde raggiungevano la riva.

Eva aveva guidato per oltre cento chilometri la macchina presa a nolo, dirigendosi a ovest di Alessandria, prima di fermarsi in un tratto deserto della spiaggia, non lontano dalla cittadina di El Alamein, dove era stata

combattuta una delle battaglie più famose della seconda guerra mondiale. Aveva parcheggiato nei pressi della strada costiera, aveva preso la borsa e s'era avviata a piedi fra le dune basse, verso il mare.

Eva indossava un costume da bagno intero color corallo che le aderiva addosso come una seconda pelle. Le braccia e le spalle erano coperte da un giubbino in tinta. Aggraziata e leggera, aveva una figura ben proporzionata, gli arti snelli e abbronzati. I capelli d'oro rosso erano legati in una lunga treccia che le scendeva sul dorso fin quasi alla cintura e luccicava al sole come rame. Gli occhi, d'un azzurro carico, splendevano nel viso dalla pelle levigata e dagli zigomi alti. Aveva trentotto anni ma non ne dimostrava più di trenta. Non sarebbe mai finita sulla copertina di *Vogue;* ma era graziosa, e aveva un'aria sana e vibrante che gli uomini, anche molto più giovani di lei, trovavano affascinante.

La spiaggia sembrava deserta. Eva girò la testa e guardò avanti e indietro, lungo la costa, come una cerbiatta diffidente. L'unico segno di vita, oltre a lei, era una jeep Cherokee turchese con le lettere NUMA dipinte sulla portiera, situata a un centinaio di metri di distanza lungo la strada. L'aveva superata prima di parcheggiare. L'occupante della Cherokee non si vedeva.

Il sole mattutino aveva già scaldato la sabbia che le scottava i piedi scalzi mentre si avviava verso l'acqua. Si fermò a pochi metri dalla battigia e stese sulla sabbia un telo da spiaggia. Guardò l'ora prima di lasciar cadere l'orologio nella borsa. Si spalmò di lozione solare a fattore di protezione venticinque, poi si stese supina, sospirò e incominciò a crogiolarsi sotto il sole africano.

Soffriva ancora dell'effetto del *jet lag* dopo il lungo volo da San Francisco al Cairo, e delle conseguenze di quattro giorni di discussioni ininterrotte con medici e colleghi biologi sulle strane epidemie di disturbi nervosi scoperte di recente nel Sahara meridionale. S'era concessa una pausa fra una conferenza e l'altra, e adesso non chiedeva altro che immergersi in qualche ora di riposo e di solitudine prima di viaggiare nel deserto immenso per una missione di ricerca. Mentre la brezza marina le accarezzava la pelle, chiuse gli occhi e si assopì.

Quando si svegliò, consultò di nuovo l'orologio. Erano le undici e venti. Aveva dormito un'ora e mezzo. La lozione le aveva protetto la pelle, che era appena rosata. Si girò sullo stomaco e guardò la spiaggia. Due uomini in camicie a maniche corte e calzoncini kaki venivano nella sua direzione lungo la battigia. Si fermarono non appena si accorsero che li stava osservando, e si voltarono come per guardare una nave di passaggio. Erano an-

cora lontani duecento metri, ed Eva non badò a loro.

All'improvviso, tuttavia, qualcosa attirò la sua attenzione verso l'acqua, qualcosa che era a una certa distanza dalla riva. Una testa dai capelli neri era affiorata in superficie. Eva si riparò gli occhi dal sole con una mano e socchiuse le palpebre. Un uomo con la maschera e le pinne stava nuotando da solo nell'acqua profonda, al di là dei frangenti. Sembrava che stesse praticando la pesca subacquea. Eva lo vide reimmergersi e rimanere sott'acqua tanto a lungo da farle pensare che stesse annegando. Invece l'uomo risalì, poi continuò la caccia. Dopo diversi minuti nuotò verso la riva approfittando di un'onda favorevole per accostarsi prima di alzarsi in piedi.

Stringeva uno strano fucile subacqueo con una lunga fiocina acuminata e cerotti fissati alle estremità. Con l'altra mano reggeva un gruppo di pesci, ognuno dei quali pesava almeno un chilo e mezzo, fissati da un anello di acciaio inossidabile infilato attraverso le branchie.

Nonostante l'abbronzatura, il viso energico non aveva lineamenti arabi. I folti capelli d'ebano erano incollati alla testa dall'acqua salata e il sole faceva brillare le gocce impigliate nel pelo del petto. Era alto, solido, con le spalle ampie, e camminava con una scioltezza elegante impossibile per la maggior parte degli uomini. Eva calcolò che doveva essere prossimo alla quarantina.

Quando le passò accanto, l'uomo le lanciò un'occhiata impassibile. Era abbastanza vicino perché Eva vedesse che gli occhi distanti erano di un verde opalino, un colore che spiccava in contrasto con il bianco. La guardò con una franchezza che sembrò penetrare nella sua mente e ipnotizzarla. Una parte del suo essere temeva che l'uomo si fermasse e dicesse qualcosa, un'altra parte si augurava che lo facesse. Ma i denti candidi lampeggiarono in un sorriso affascinante mentre l'uomo le rivolgeva un cenno e proseguiva verso la strada.

Eva lo seguì con lo sguardo fino a quando sparì oltre le dune, nell'area dove stava la Cherokee della NUMA. Cosa mi ha preso? si domandò. Avrei dovuto almeno ricambiare il suo sorriso. Poi lo scacciò dalla mente; tanto, sarebbe stato tempo sprecato perché probabilmente l'uomo non conosceva l'inglese. Eppure, gli occhi le brillavano d'una luce che non vi era comparsa da molto tempo. Era strano, pensò, sentirsi di nuovo giovane ed eccitata da un maschio sconosciuto che l'aveva sbirciata solo per un attimo e che non avrebbe mai più incrociato la sua strada.

Avrebbe voluto buttarsi in acqua per rinfrescarsi; ma i due uomini che prima avevano passeggiato sulla spiaggia s'erano avvicinati e stavano tran-

sitando fra lei e il mare; perciò decise di aspettare che si fossero allontanati. Non avevano i lineamenti fini degli egiziani ma il naso piatto, la carnagione più scura, quasi nera, e i capelli ricciuti degli abitanti del margine meridionale del Sahara.

I due si fermarono e per l'ennesima volta scrutarono furtivamente la spiaggia in entrambe le direzioni. Poi si avventarono su di lei.

«Andate via!» urlò Eva d'istinto. Cercò disperatamente di lottare; ma uno dei due, un individuo dalla faccia di topo, gli occhi subdoli e i folti baffi neri, l'afferrò brutalmente per i capelli e la fece cadere riversa. Una paura gelida s'impadronì di Eva mentre l'altro uomo, con i denti macchiati di nicotina scoperti in un ghigno sadico, si lasciava cadere in ginocchio sopra le sue cosce. L'aggressore dalla faccia da topo le piombò a cavalcioni sul petto, le bloccò le braccia con le gambe e la immobilizzò sulla sabbia. Eva era prigioniera e non poteva muovere altro che le dita delle mani e i piedi.

Stranamente, non c'era libidine nei loro occhi. Nessuno dei due cercò di strapparle il costume. Non si comportavano come se avessero intenzione di violentarla. Eva urlò di nuovo, con voce alta e stridula. Ma le rispose soltanto il suono monotono della risacca.

Oltre a lei e agli assalitori, sulla spiaggia non c'era anima viva.

Poi le mani dell'uomo dalla faccia di topo le coprirono il naso e la bocca e incominciarono a soffocarla, con calma ma con decisione inflessibile. Il peso che le gravava addosso contribuiva a toglierle il respiro, e l'aria non le arrivava più ai polmoni.

In un momento di terrore ipnotico e d'incredulità, Eva si rese conto che intendevano ucciderla. Tentò di urlare di nuovo, ma la voce era smorzata. Non provava alcun dolore, ma soltanto un panico cieco e la paralisi dello shock.

Cercò disperatamente di liberarsi dalla pressione implacabile sul volto, ma aveva le braccia e le mani strette in una morsa. I suoi polmoni invocavano l'aria che non c'era. La vista cominciò a offuscarsi. Si aggrappava con angoscia alla lucidità, ma sentiva che le stava sfuggendo. Vide che l'uomo che le bloccava le cosce sbirciava al di sopra della spalla di quello che stava per ucciderla; e pensò che quella faccia ghignante sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe visto in vita sua.

Chiuse gli occhi, ormai sull'orlo di un abisso di tenebra. Le balenò nella mente il pensiero che doveva trattarsi di un incubo, e che se avesse aperto gli occhi tutto sarebbe svanito. Dovette compiere uno sforzo immenso per

alzare le palpebre e guardare per l'ultima volta la realtà.

Era davvero un incubo, pensò quasi con gioia. L'uomo dai denti macchiati non ghignava più. Una sottile asta metallica gli spuntava dalle tempie, come le frecce che si acquistano nei negozi di scherzi di carnevale, e si mettono sulla testa per dare l'impressione di avere il cranio trapassato. La faccia dell'assalitore si contrasse: un attimo dopo cadde riverso sui piedi di Eva, con le braccia spalancate.

L'altro, l'uomo dalla faccia di topo, era così intento a soffocare Eva che non si accorse neppure di quanto era accaduto al compagno. Poi, per un secondo o due, restò immobile mentre due mani robuste si materializzavano e lo stringevano, una intorno al mento, l'altra sulla fronte. Eva sentì la pressione sul naso e sulle labbra cessare di colpo quando l'uomo che aveva tentato di assassinarla alzò le braccia e cercò furiosamente di liberarsi dalla stretta. Il nuovo sviluppo inaspettato contribuì a rendere ancora più irreale l'incubo agli occhi di Eva.

Prima che il buio la inghiottisse, sentì uno scricchiolio simile a quello di una persona che stritola fra i denti un cubetto di ghiaccio, ed ebbe la visione fuggevole degli occhi dell'aggressore, spalancati, sporgenti e sbarrati nella testa che era stata girata di 360 gradi.

3.

Eva rinvenne. Il sole caldo le batteva sul viso. Rinvenne e sentì il suono delle onde che battevano sulla spiaggia africana. Quando aprì le palpebre, vide lo spettacolo più bello di tutta la sua vita.

Si scosse con un gemito e socchiuse gli occhi per scrutare la spiaggia abbagliante, il magnifico panorama assolato e tranquillo. Si levò a sedere di scatto e spalancò gli occhi per la paura, terrorizzata al ricordo improvviso dell'aggressione. Ma i mancati assassini non c'erano più. Erano esistiti davvero? Incominciò a chiedersi se si era trattato di un'allucinazione.

«Bentornata», disse una voce maschile. «Avevo paura che fosse in coma.»

Eva si voltò e vide la faccia sorridente del sub che stava inginocchiato dietro di lei.

«Dove sono gli uomini che hanno cercato di uccidermi?» chiese in tono spaventato.

«Se ne sono andati con la marea», rispose lo sconosciuto con gelida gaiezza.

«La marea?»

«Mi è stato insegnato a non lasciare mai i rifiuti su una spiaggia. Ho rimorchiato i cadaveri oltre la fascia della risacca. L'ultima volta che li ho visti, andavano alla deriva verso la Grecia.»

Eva lo fissò, scossa da un brivido. «Li ha uccisi.»

«Non erano due tipi per bene.»

«Li ha uccisi», ripeté Eva, stordita. Era cinerea in viso e sembrava sul punto di vomitare. «Ha ucciso a sangue freddo, proprio come loro.»

L'uomo si accorse che Eva era ancora sotto l'effetto dello shock e che la sua mente era ancora sconvolta. La donna aveva gli occhi colmi di ripugnanza. Lui alzò le spalle e chiese, semplicemente: «Avrebbe preferito che non intervenissi?»

La paura e la ripugnanza sparirono dagli occhi di Eva e lasciarono il posto all'apprensione. Impiegò almeno un minuto per rendersi conto che lo sconosciuto l'aveva salvata da una morte violenta. «No, la prego, mi perdoni. Mi comporto da stupida. Le devo la vita e non so neppure come si chiama.»

«Dirk Pitt.»

«E io, Eva Rojas.» Eva si sentiva stranamente agitata mentre l'uomo le sorrideva cordialmente e le stringeva la mano. Lesse nei suoi occhi una premura sincera, e anche l'apprensione l'abbandonò. «È americano?»

«Sì, e faccio parte della NUMA, la National Underwater and Marine Agency. Stiamo effettuando un'esplorazione archeologica del fiume Nilo.»

«Credevo che se ne fosse andato prima che mi aggredissero.»

«Stavo per andarmene, infatti, ma i suoi amici mi avevano incuriosito. Mi sembrava strano che avessero parcheggiato la macchina a un chilometro di distanza e si fossero avviati a piedi lungo una spiaggia deserta per venire nella sua direzione. Quindi mi sono soffermato per vedere che intenzioni avessero.»

«È stata una fortuna, per me, che lei sia un tipo sospettoso.»

«Ha un'idea del motivo per cui volevano ucciderla?» chiese Pitt.

«Dovevano essere banditi che uccidono i turisti per rapinarli.»

Pitt scosse la testa. «Il movente non era la rapina. Non erano armati. Quello che ha cercato di strangolarla usava le mani, non una corda o un pezzo di stoffa. E non hanno tentato di violentarla. Non erano sicari professionisti, altrimenti saremmo morti entrambi. È molto strano. Scommetterei un mese di stipendio che erano manovali assoldati da qualcuno che la voleva morta. L'hanno seguita in questo posto isolato con l'intenzione di

assassinarla e poi di versarle in gola e nel naso l'acqua marina. Poi avrebbero abbandonato il suo corpo sulla linea dell'alta marea per far credere che si fosse trattato di un annegamento. E questo spiegherebbe perché volevano soffocarla.»

Eva rispose esitando: «Non riesco a crederlo. Mi sembra così assurdo. Non ha senso. Sono soltanto una biochimica, specializzata negli effetti delle sostanze tossiche sugli esseri umani. Non ho nemici. Perché qualcuno dovrebbe volere la mia morte?»

«Dato che ci siamo appena conosciuti, non riesco a immaginarlo.»

Eva si massaggiò leggermente le labbra doloranti. «È davvero pazzesco.»

«È in Egitto da molto tempo?»

«Da pochi giorni.»

«Deve aver fatto qualcosa che ha mandato in bestia qualcuno.»

«Non ho fatto niente a nessun nordafricano», disse Eva. «Se mai, sono venuta ad aiutarli.»

Pitt fissò pensosamente la sabbia. «Allora non è qui in vacanza.»

«No, sono venuta per lavoro», rispose Eva. «L'Organizzazione Mondiale della Sanità è stata informata di certe strane anormalità fisiche e di certi disturbi psicologici fra i popoli nomadi del Sahara meridionale. Faccio parte di un team internazionale di scienziati che sono stati mandati a indagare.»

«Non mi sembra un movente per un omicidio», ammise Pitt.

«Sì, è sconcertante. I miei colleghi e io siamo venuti per salvare vite umane. Non rappresentiamo un pericolo.»

«Ritiene che l'epidemia diffusa nel deserto sia dovuta alle tossine?»

«Ancora non lo sappiamo. Non disponiamo di dati sufficienti per giungere a una conclusione. In apparenza la causa sembra un disturbo da contaminazione, ma la fonte è un mistero. Non esistono fabbriche di prodotti chimici o depositi di rifiuti pericolosi in un raggio di centinaia di chilometri dalle zone in cui vengono segnalati i sintomi.»

«È un problema molto diffuso?»

«Negli ultimi dieci giorni si sono avuti più di ottomila casi nelle nazioni africane del Mali e del Niger.»

Pitt inarcò le sopracciglia. «È un numero incredibile per un periodo di tempo così breve. Come fate a sapere che non siano dovuti a batteri o a virus?»

«Gliel'ho già detto: la fonte è ancora sconosciuta.»

«È strano che i mass media non ne abbiano parlato.»

«L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha chiesto di mantenere il silenzio fino a che non sarà stata accertata la causa. Immagino che l'abbia fatto per evitare i sensazionalismi e il diffondersi del panico.»

Pitt aveva continuato a lanciare occhiate sulla spiaggia, di tanto in tanto. Notò un movimento al di là delle dune basse che orlavano la strada. «Che progetti avete?»

«Il mio team partirà domattina per il Sahara. Cominceremo le indagini sul campo.»

«Saprete, spero, che il Mali è sull'orlo di quella che potrebbe diventare una sanguinosa guerra civile.»

Eva alzò le spalle, noncurante. «Il governo si è impegnato a proteggere i nostri ricercatori.» S'interruppe e lo fissò per un lungo istante. «Perché mi fa tutte queste domande? Si comporta come un agente segreto.»

Pitt rise. «Sono soltanto un ingegnere marittimo molto curioso che detesta chi va in giro cercando di assassinare le belle donne.»

«Potrebbe essersi trattato di uno sbaglio di persona?» chiese lei, speranzosa.

Pitt la scrutò dai piedi alla testa e la fissò negli occhi. «Non lo credo possibile...» All'improvviso si tese e si alzò, osservando le dune. Contrasse i muscoli, poi si chinò, afferrò Eva per un polso e la fece alzare. «Andiamo», disse, e la trascinò di corsa attraverso la spiaggia.

«Che cosa fa?» chiese Eva, mentre lo seguiva incespicando.

Pitt non rispose. Il movimento dietro le dune s'era trasformato in un filo di fumo che si addensava e saliva nel cielo del deserto. Era evidente che un altro delinquente, o forse più d'uno, aveva dato fuoco alla macchina noleggiata da Eva per tenerli bloccati in attesa dei rinforzi.

Adesso si vedevano le fiamme. Se avesse preso il fucile subacqueo...? No, non si faceva illusioni. Non gli sarebbe servito per tener testa a un'arma da fuoco. L'unica, esile speranza era che anche il complice degli assassini fosse disarmato e non avesse visto la Cherokee.

Aveva ragione per quanto riguardava la prima supposizione, e torto per la seconda. Quando superarono l'ultima duna, Pitt vide un uomo dalla pelle scura che stringeva in mano un giornale acceso e arrotolato a mo' di torcia. Lo sconosciuto stava sfondando a calci il parabrezza per appiccare il fuoco all'interno della jeep. Non era vestito come gli altri: portava un complicato copricapo avvolto in modo da lasciar scoperti soltanto gli occhi, ed era avviluppato in una specie di caffettano fluente che gli ondeggiava intorno ai sandali. Non si accorse che Pitt si avvicinava rimorchiando Eva.

Pitt si fermò e le bisbigliò all'orecchio: «Se non ce la faccio, corra alla strada e chieda un passaggio alla prima macchina che passa». Poi, a voce alta: «Fermo!»

Sbalordito, l'uomo si voltò di scatto con un'espressione sorpresa ma minacciosa negli occhi. Nello stesso attimo in cui lanciò il grido, Pitt abbassò la testa e si buttò alla carica. L'uomo tese davanti a sé il giornale incendiato, ma Pitt l'aveva già colpito al petto con una testata. Lo sterno si spezzò e si sentì lo scricchiolio delle costole fratturate. Contemporaneamente, Pitt sferrò il pugno destro contro l'inguine dell'avversario.

Negli occhi dello sconosciuto la minaccia lasciò il posto allo shock. Poi un rantolo di sofferenza gli uscì dalla bocca spalancata assieme all'aria contenuta nei polmoni. L'attacco lo spinse all'indietro e lo fece volare in aria.

La torcia accesa passò roteando sopra il dorso di Pitt e piombò nella sabbia. L'espressione dell'uomo passò dallo shock alla sofferenza e al terrore. La faccia divenne di colpo paonazza e congestionata. Appena toccò il suolo, Pitt gli si inginocchiò accanto e gli frugò le tasche. Non trovò nulla: né armi, né documenti d'identità. Neppure qualche spicciolo o un pettinino.

«Chi ti ha mandato, amico?» chiese Pitt, mentre lo afferrava per la gola e lo scuoteva come un dobermann che ha catturato un sorcio.

La reazione non fu quella che si aspettava. Nonostante la sofferenza atroce, l'uomo gli lanciò uno sguardo sinistro... Uno sguardo che, stranamente, era quello di chi è riuscito ad avere l'ultima parola. Poi sogghignò mettendo in mostra una chiostra di denti bianchi... Ma un dente mancava. Le mascelle si aprirono leggermente, quindi si strinsero. Troppo tardi, Pitt comprese che aveva addentato una letale compressa di cianuro rivestita di gomma, nascosta sotto forma di un dente falso.

La schiuma filtrò dalle labbra dell'uomo. Il veleno era potentissimo; la morte fu rapida. Pitt ed Eva rimasero ad assistere, impotenti, mentre le forze lo abbandonavano. Gli occhi rimasero spalancati, resi vitrei dalla morte.

«È...?» Eva s'interruppe e ritentò. «È morto?»

«Credo si possa dire che è spirato», rispose Pitt senz'ombra di rimorso.

Eva gli si aggrappò al braccio per sostenersi. Nonostante il sole africano aveva le mani gelide e rabbrividiva. Era sconvolta. Non aveva mai visto morire nessuno. Si sentì assalire dalla nausea ma riuscì a dominare i conati di vomito.

«Ma perché si è ucciso?» mormorò. «A che scopo?»

«Per proteggere altri coinvolti nel fallito tentativo di assassinarla», ri-

spose Pitt.

«Si è ucciso per non parlare?» chiese lei, incredula.

«Un fanatico, fedele al suo padrone», spiegò Pitt a voce bassa. «Sospetto che, se non avesse preso il cianuro di sua volontà, qualcuno l'avrebbe aiutato a farlo.»

Eva scosse la testa. «È una pazzia. Lei sta parlando d'una cospirazione.»

«Si renda conto della realtà, mia cara. Qualcuno si è dato molto da fare per eliminarla.» Pitt la fissò: gli sembrava una bambina spersa in una grande città. «Ha un nemico che non la vuole in Africa; e se desidera continuare a vivere, le consiglio di salire sul primo aereo in partenza per gli Stati Uniti.»

Eva lo guardò, stordita. «No, finché qui c'è gente che muore.»

«È dura da convincere, eh?» commentò lui.

«Si metta nei miei panni.»

«Meglio ancora, nei panni dei suoi colleglli. È possibile che anche loro siano nell'elenco delle persone da eliminare. Sarà meglio che torniamo al Cairo e li avvertiamo. Se questa storia ha qualche legame con le vostre ricerche e le vostre indagini, anche loro sono in pericolo.»

Eva abbassò lo sguardo sul morto. «Cosa intende fare di costui?»

Pitt alzò le spalle. «Buttarlo nel Mediterraneo con i suoi amici.» Poi un sorriso diabolico gli spuntò sul viso rude. «Mi piacerebbe vedere la faccia del mandante quando saprà che i suoi sicari sono spariti senza lasciar traccia e che lei continua ad andare in giro come se niente fosse.»

4.

I funzionari della sede della Backworld Expeditions al Cairo compresero che doveva essere successo qualcosa quando la comitiva di turisti partita per il «Safari nel Sahara» non arrivò puntuale alla favolosa città di Timbuctu. Ventiquattr'ore più tardi, i piloti degli aerei noleggiati per riportare i turisti a Marrakesh in Marocco incominciarono i voli di ricerca al nord, ma non videro traccia dei veicoli.

I timori si aggravarono quando, dopo tre giorni, continuarono a non arrivare notizie del maggiore Fairweather. Le autorità governative del Mali furono avvertite e collaborarono in pieno, inviando pattuglie di veicoli motorizzati e aerei a seguire il percorso attraverso il deserto previsto per il convoglio.

Il panico incominciò a regnare quando, nel corso di una ricerca intensiva

che si protrasse per quattro giorni, i maliani non avvistarono anima viva e neppure le Land Rover. Un elicottero militare sorvolò Asselar e riferì di non aver visto altro che un villaggio morto e abbandonato.

Poi, il settimo giorno, una squadra di francesi che stava svolgendo una prospezione petrolifera in direzione sud, lungo la pista Transahariana, incontrò il maggiore Ian Fairweather. Il cielo era vuoto sopra la piana rocciosa. Il sole bruciava la sabbia e le onde di calore tremolavano nell'aria. I geologi francesi rimasero sbalorditi quando una apparizione confusa si presentò in mezzo al miraggio. Per un momento l'immagine parve aleggiare, poi ingrandì e rimpiccìolì, assumendo proporzioni grottesche nell'aria rovente e capricciosa.

Quando le distanze si ridussero, i francesi distinsero qualcuno che agitava le braccia come un pazzo e veniva barcollando verso di loro. Poi l'uomo si fermò, ondeggiò come un turbine di vento e si accasciò lentamente sulla sabbia. Sconvolto, l'autista del camion Renault rischiò di frenare troppo tardi e fu costretto a sterzare per evitarlo. Si fermò in un vortice di polvere.

Fairweather era più morto che vivo. Era gravemente disidratato e il sudore gli si era incrostato addosso in uno strato sottile di cristalli di sale. Riprese i sensi quasi subito, quando i francesi riuscirono a versargli un po' d'acqua nella bocca gonfia. Quattro ore più tardi, reidratato dall'ingestione di quasi dieci litri d'acqua, riuscì a raccontare con voce spezzata come era scampato al massacro di Asselar.

All'unico francese della squadra che capiva l'inglese, il racconto sembrava l'invenzione di un ubriaco... ma la convinzione con cui il maggiore si esprimeva sembrava incrollabile. Dopo una breve discussione, i soccorritori caricarono con cura Fairweather a bordo del camion e si diressero verso Gao. Arrivarono poco prima di notte e raggiunsero subito l'ospedale.

Dopo essersi assicurati che Fairweather fosse sistemato in un letto e assistito da un medico e da un'infermiera, i francesi giudicarono doveroso informare il capo delle forze della sicurezza locali; fu loro chiesto di scrivere un rapporto particolareggiato mentre il colonnello che comandava la sede di Gao avvertiva i suoi superiori a Bamako, la capitale.

Con loro grande sorpresa e indignazione, i francesi furono arrestati e incarcerati. La mattina dopo arrivò da Bamako un team di agenti che li interrogarono separatamente sul loro incontro con Fairweather. Le loro richieste di mettersi in contatto con il consolato francese furono ignorate. Quando i geologi rifiutarono di collaborare, l'interrogatorio assunse una piega sgradevole.

I francesi non erano i primi uomini che erano entrati nella sede cittadina dei servizi di sicurezza e che nessuno aveva mai più rivisto.

Quando i dirigenti della compagnia petrolifera, a Marsiglia, non ricevendo comunicazioni dalla loro squadra, si preoccuparono, pretesero che venisse effettuata una ricerca. Le forze della sicurezza maliane si affrettarono a rastrellare di nuovo il deserto, ma riferirono di aver trovato soltanto il camion Renault abbandonato.

I nomi dei geologi francesi e dei turisti dispersi della Backworld Expeditions furono semplicemente aggiunti all'elenco degli stranieri scomparsi e periti nell'immenso deserto.

Il dottor Haroun Madani stava sulla scalinata dell'ospedale di Gao, sotto il portico di mattoni ornato da fregi indecifrabili. Guardava nervosamente la strada polverosa che passava fra le vecchie costruzioni coloniali e le case a un solo piano di mattoni d'argilla. La brezza del nord portava un velo di sabbia sulla città che un tempo era stata capitale di tre grandi imperi, ma che adesso era soltanto la reliquia decaduta del colonialismo francese.

La chiamata alla preghiera della sera scendeva sulla città dai minareti della moschea. I fedeli non venivano più invitati alle devozioni da un *muezzin* che saliva la stretta scala del minareto e salmodiava dall'alto della balconata. Adesso il *muezzin* restava al piano terreno e innalzava le preghiere ad Allah e al profeta Maometto per mezzo di microfoni e altoparlanti.

A poca distanza dalla moschea, la luna a tre quarti si specchiava nel Niger. Ampio, spettacolare, con la corrente lenta e dolce, il fiume non era che l'ombra del suo corso d'un tempo. Era stato possente e profondo, ma i decenni di siccità ne avevano ridotto la portata, e adesso era un corso d'acqua relativamente modesto, solcato da flotte di piccole imbarcazioni a vela chiamate *pinnaces.* Una volta le sue acque avevano lambito la base della moschea; adesso fluivano torpide a circa due isolati di distanza.

Il popolo del Mali era un miscuglio dei discendenti dei francesi e dei berberi, che avevano la pelle più chiara degli arabi e dei mori del deserto dalla carnagione bruna, e degli africani, neri. Il dottor Madani era nero come il carbone. Aveva lineamenti negroidi, con gli occhi d'ebano incassati profondamente e il naso largo e schiacciato. Era un uomo sulla cinquantina, possente ma un po' ingrassato in vita, con la testa massiccia e la mascella quadrata.

I suoi antenati erano schiavi mandingo, portati al nord dai marocchini

che avevano invaso il territorio nel 1591. Quand'era bambino, i suoi genitori avevano coltivato le ricche terre a sud del Niger. Era stato allevato da un maggiore della Legione Straniera francese che l'aveva fatto studiare a Parigi, alla facoltà di medicina. Madani non aveva mai saputo perché e come fosse avvenuto tutto questo.

Il medico si irrigidì quando vide apparire in fondo alla strada i fari gialli di una automobile vecchia e rarissima. La macchina avanzò lungo la strada dissestata; l'elegante carrozzeria rosso-magenta offriva uno strano contrasto con le squallide, austere strutture di argilla. La *Sédan* Avions Voisin del 1936 aveva un'aria di dignitosa eleganza. La linea era una bizzarra combinazione di aerodinamica pre-seconda guerra mondiale, arte cubista e stile Frank Lloyd Wright. Era alimentata da un motore a sei cilindri silenzioso e resistente. Era un capolavoro dell'ingegneria, e un tempo era appartenuta al governatore generale, quando il Mali faceva parte dell'Africa occidentale francese.

A Madani quell'auto era assai familiare. Quasi tutti gli abitanti delle città del Mali conoscevano la macchina e il suo padrone, e rabbrividivano innervositi nel vederla passare. Il medico notò che era seguita da un'ambulanza militare e sospettò che ci fosse qualche problema. Si avvicinò e aprì la portiera posteriore mentre l'autista si fermava senza far rumore.

Un ufficiale d'alto rango si alzò dal sedile e scese. Era magro e indossava un'uniforme confezionata su misura, con le pieghe taglienti come lame. Diversamente da altri pezzi grossi africani sbilanciati da una massa enorme di medaglie e decorazioni, il generale Zateb Kazim sfoggiava solo un nastrino vede e oro sul petto della giacca. Intorno alla testa portava una versione ridotta del *litham,* il velo color indaco dei tuareg. Il viso aveva la carnagione color cioccolata e i lineamenti scolpiti dei mori, e gli occhi erano minuscoli punti di topazio circondati da oceani bianchi. Sarebbe parso quasi bello, se non fosse stato per il naso: anziché essere diritto e regolare, terminava in una punta rotonda e spiovente sui baffi radi che si prolungavano sino ai lati delle guance.

Il generale Zateb Kazim sembrava un cattivo uscito da un vecchio cartone animato della Warner Brothers. Non c'erano altri modi per descriverlo.

Con aria solenne e pomposa si tolse dall'uniforme un invisibile granello di polvere. Poi si degnò di prendere atto della presenza del dottor Madani con un vago cenno del capo.

«È pronto per il trasferimento?» chiese in tono misurato.

«Il signor Fairweather si è ripreso completamente dalla brutta avventu-

ra», rispose Madani. «Ora è sotto l'effetto dell'anestetico.»

«Ha visto o parlato con qualcuno da quando i francesi l'hanno portato qui?»

«L'abbiamo assistito soltanto io e un'infermiera d'una tribù di Tukulor che parla esclusivamente dialetto *fulah.* Non ha avuto altri contatti. Ho eseguito gli ordini ricevuti e l'ho fatto sistemare in una stanza privata, togliendolo dalla corsia. Posso aggiungere che tutta la documentazione relativa alla sua permanenza è stata distrutta.»

Kazim sembrava soddisfatto. «Grazie, dottore. Le sono riconoscente per la collaborazione.»

«Posso chiedere dove lo porterà?»

Il sorriso di Kazim sembrava il ghigno d'un teschio. «A Tebezza.»

«Non dirà sul serio!» mormorò Madani. «Non lo porterà nelle miniere d'oro della colonia penale di Tebezza! Solo i traditori e gli assassini vi vengono mandati a morire. Quell'uomo è un cittadino straniero. Cos'ha fatto per meritare una morte lenta nelle miniere?»

«Non ha molta importanza.»

«Che reato ha commesso?»

Kazim squadrò il suo interlocutore come se lo giudicasse un insetto fastidioso. «Non lo chieda», disse freddamente.

Un pensiero agghiacciante passò nella mente di Madani. «E i francesi che hanno incontrato Fairweather e l'hanno portato qui?»

«Hanno avuto lo stesso destino.»

«Nessuno di loro sopravvivrà più di qualche settimana nelle miniere.»

«È meglio che limitarsi a giustiziarli», rispose Kazim alzando le spalle. «È meglio che lavorino per quel po' di vita che gli resta, così almeno fanno qualcosa di utile. Una riserva aurea è importante per la nostra economia.»

«Lei è un uomo molto pratico, generale», disse Madani. Sentiva in bocca l'amaro di quelle parole servili. Il potere sadico di Kazim, giudice, giuria e boia, era una realtà ben nota della vita del Mali.

«Mi fa piacere che sia d'accordo, dottore.» Kazim fissò Madani come se fosse un detenuto sul banco degli imputati. «Per la sicurezza del nostro Paese le consiglio di dimenticare il signor Fairweather e di cancellare ogni ricordo della sua presenza.»

Madani annuì. «Come desidera.»

«Le auguro che nessun male colpisca la sua gente e i suoi averi.»

Il medico aveva capito alla perfezione il pensiero di Kazim Le parole del saluto rituale dei nomadi avevano colpito nel segno. Madani aveva una

famiglia numerosa. Finché fosse stato zitto, tutti sarebbero vissuti in pace. L'alternativa... era meglio non pensarci.

Qualche minuto più tardi Fairweather, debitamente anestetizzato, fu portato fuori dell'ospedale su una barella sorretta da due agenti del servizio di sicurezza e caricato a bordo dell'ambulanza. Il generale rivolse a Madani un saluto distratto e salì a bordo della Citroen.

Mentre i due veicoli si allontanavano nella notte, una paura agghiacciante scorse nelle vene del dottor Madani. Si sorprese a domandarsi a quale terribile tragedia aveva partecipato involontariamente. Poi si augurò di non saperlo mai.

5.

In una delle suite affrescate del Nile Hilton, seduto su un divano di cuoio, il dottor Frank Hopper ascoltava con attenzione. Sulla poltrona al di là del tavolino, Ismail Yerli fumava pensosamente una pipa di schiuma con il fornello intagliato a forma di una testa inturbantata di sultano.

Nonostante i rumori del traffico del Cairo che filtravano attraverso le finestre chiuse, Eva non riusciva ancora ad accettare l'incubo dell'a faccia a faccia con la morte. Il subconscio aveva già cominciato a offuscare il ricordo. Ma la voce del dottor Hopper la riportò al presente, alla realtà della sala per le conferenze.

«Sei assolutamente sicura che quegli uomini volessero ucciderti?»

«Assolutamente», rispose Eva.

«Secondo la tua descrizione, erano negri africani», disse Ismail Yerli.

Eva scosse la testa. «Non ho detto che erano negri, ma solo che avevano la pelle scura. I lineamenti del viso erano più aguzzi, più definiti... Sembravano ibridi fra arabi e indiani. Quello che ha incendiato la mia macchina indossava una tunica sciolta e un copricapo complicato. Ho potuto vedere soltanto gli occhi d'ebano e il naso aquilino.»

«Il copricapo era di cotone, avvolto diverse volte intorno alla testa e al mento?» chiese Yerli.

Eva annuì. «Sembrava un pezzo di stoffa molto lungo.»

«E il colore?»

«Azzurro. Un azzurro cupo, quasi come l'inchiostro.»

«Indaco?»

«Sì», rispose Eva. «Direi che indaco è la parola esatta.»

Per qualche istante Ismail Yerli rimase chiuso in una riflessione silen-

ziosa. Era il coordinatore e l'esperto di logistica del team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Magro e solido, efficiente, con un amore quasi patologico per i dettagli, era un individuo abile e dotato di una grande esperienza politica. Veniva dalla città portuale mediterranea di Antalya, in Turchia, e vantava di avere nelle vene sangue curdo, perché era nato e cresciuto in Cappadocia. Era musulmano ma non molto osservante: da anni non metteva piede in una moschea. Come molti altri turchi aveva una folta, ruvida capigliatura nera, accompagnata da sopracciglia ispide che si congiungevano sopra il naso e da un paio di baffi enormi. Aveva un'indole spiritosa che non l'abbandonava mai, ma la bocca, sempre schiusa in un sorriso, nascondeva un temperamento molto serio.

«Tuareg», sentenziò alla fine.

Aveva parlato a voce così bassa che Hopper si tese per sentire meglio. «Chi?»

Yerli alzò gli occhi verso il canadese che era responsabile del team. Hopper era un uomo tranquillo che parlava poco e ascoltava molto: il suo esatto contrario, pensò il turco. Hopper era grande e grosso, con la faccia rubizza e una gran barba. Per sembrare il vichingo Erik il Rosso gli mancavano soltanto la scure da combattimento e l'elmo conico ornato di corna. Scrupoloso e ricco di risorse, era considerato, dagli esperti internazionali del suo campo, uno dei due massimi tossicologi del mondo.

«Tuareg», ripeté Yerli. Un tempo erano stati i potenti guerrieri nomadi del deserto e avevano vinto grandi battaglie contro gli eserciti dei francesi e dei mori. E forse erano stati anche i più grandi banditi romantici. Ma ora non facevano più scorrerie: allevavano capre e mendicavano nelle città ai margini del Sahara per poter sopravvivere. Diversamente dagli arabi musulmani, fra loro erano gli uomini a portare il velo, un drappo che misurava più d'un metro di lunghezza.

«Ma perché una tribù nomade del deserto voleva eliminare Eva?» chiese Hopper. «Non ne vedo il motivo.»

Yerli scosse la testa. «Sembra che almeno uno di loro non la voglia qui. E, inoltre, non dimentichiamo un particolare importante: gli altri team che stanno indagando sugli avvelenamenti da tossine nel deserto sud-occidentale.»

«A questo punto del nostro progetto», disse Hopper, «non sappiamo neppure se la colpa sia della contaminazione. La malattia misteriosa potrebbe avere una causa virale o batterica.»

Eva annuì. «È quel che ha detto anche Pitt.»

«Chi?» domandò Hopper per la seconda volta.

«Dirk Pitt, l'uomo che mi ha salvato la vita. Anche lui ha detto che qualcuno non mi vuole in Africa. E anche che tutti voi potreste figurare nell'elenco delle persone da eliminare.»

Yerli alzò le mani. «Incredibile. Quello pensa che abbiamo a che fare con la mafia.»

«È stata una fortuna che fosse nelle vicinanze», commentò Hopper.

Yerli lanciò una nuvola di fumo azzurrino dalla pipa di schiuma e la fissò con aria assorta. «È stata una coincidenza più che opportuna, tenendo conto che era l'unico estraneo presente su quel lungo tratto di costa e che ha avuto il coraggio di affrontare un terzetto di assassini. È stato quasi un miracolo oppure...» Yerli prolungò di proposito la pausa. «Oppure una presenza premeditata.»

Eva sgranò gli occhi con un'espressione scettica. «Se stai pensando che si sia trattato d'una messa in scena, Ismail, puoi scordartelo.»

«Forse ha inscenato la commedia per spaventarti e convincerti a tornare negli Stati Uniti.»

«L'ho visto uccidere tre uomini. Credetemi, non è stata una commedia.»

«Si è fatto vivo con te dopo averti accompagnata all'albergo?» chiese Hopper.

«Ha lasciato soltanto un messaggio per invitarmi a cenare con lui questa sera.»

«E tu continui a credere che fosse un buon samaritano di passaggio», insistette Yerli.

Eva non gli badò. Si rivolse a Hopper. «Pitt mi ha detto di essere in Egitto per un'esplorazione archeologica del Nilo organizzata dalla National Underwater and Marine Agency. Non ho molti motivi per dubitarne.»

Hopper si rivolse a Yerli. «Questo dovrebbe essere piuttosto facile da accertare.»

Yerli annuì. «Telefonerò a un amico; è un biologo marino della NUMA.»

«Ma l'interrogativo continua a essere uno: perché?» mormorò Hopper, quasi distrattamente.

Il turco scrollò le spalle. «Se il tentativo di uccidere Eva faceva parte di una cospirazione, può darsi che si inserisca in un piano per spaventarci e costringerci a rinunciare alla missione.»

«Sì, ma abbiamo cinque diversi team di ricercatori, ognuno composto da sei membri, che si stanno dirigendo verso il deserto meridionale. Si spar-

paglieranno in cinque nazioni, dal Sudan alla Mauritania. Nessuno ha imposto la nostra presenza: sono stati i rispettivi governi a chiedere aiuto per trovare una soluzione alla strana malattia che dilaga nelle loro terre. Siamo stati invitati come ospiti, non siamo nemici indesiderati.»

Yerli lo fissò. «Stai dimenticando una cosa, Frank. C'era un governo che non voleva saperne di noi.»

Hopper annuì, scuro in volto. «Hai ragione. Avevo dimenticato il presidente Tahir del Mali. Ha esitato molto prima di permetterci di varcare i suoi confini.»

«Probabilmente è stato il generale Kazim», disse Yerli. «Tahir è un presidente-fantoccio. È Zateb Kazim, l'uomo che detiene veramente il potere.»

«E che cos'ha contro un gruppo di innocui biologi che cercano solo di salvare vite umane?» chiese Eva.

Yerli allargò le braccia. «Forse non lo sapremo mai.»

«Mi sembra una coincidenza significativa», disse Hopper a bassa voce, «il fatto che molte persone, soprattutto europei, siano sparite con troppa regolarità, durante l'ultimo anno, nel deserto del Mali settentrionale.»

«Come la comitiva di turisti di cui parlano i giornali», commentò Eva.

«La loro sorte è ancora un mistero», soggiunse Yerli.

«Non posso credere che ci sia un legame fra quella tragedia e l'aggressione contro Eva», disse Hopper.

«Ma se supponiamo che nel caso di Eva il mandante sia il generale Kazim, sarebbe logico che le sue spie avessero scoperto che fa parte del team di biologi assegnato al Mali. E una volta accertato questo fatto, Kazim potrebbe aver ordinato di ucciderla per convincere il resto del team a stare alla larga dal suo territorio.»

Eva rise. «Con un'immaginazione come la tua, Ismail, potresti fare fortuna a Hollywood come sceneggiatore.»

Yerli aggrottò le folte sopracciglia nere. «Penso che dovremmo essere cauti e tenere al Cairo il team del Mali fino a che le indagini saranno completate e il mistero risolto.»

«Questa è una reazione esagerata», disse Hopper a Yerli. «Che cosa consigli, Eva? Annullare la missione o procedere?»

«Io rischierei», rispose la donna. «Ma non posso parlare a nome degli altri componenti del team.»

Hopper fissò il pavimento e annuì. «Allora chiederemo volontari. Non me la sento di annullare la missione in Mali quando laggiù vi sono centi-

naia e forse migliaia di persone che muoiono d'un male inspiegabile. Io stesso guiderò il team.»

«No, Frank!» esclamò Eva. «E se succedesse il peggio? Sei troppo prezioso perché possiamo permetterci di perderti.»

«È vostro dovere riferire l'accaduto alla polizia prima di partire alla cieca», insistette Yerli.

«Sii serio, Ismail», disse Hopper in tono spazientito. «Se ci rivolgiamo alla polizia locale, quelli sono capaci di trattenerci e di ritardare l'intera missione. Potremmo trovarci impegolati per un mese con una montagna di pretesti. Non ho nessuna intenzione di finire nelle grinfie di una burocrazia meridionale!»

«Le mie conoscenze potrebbero abbreviare tutte le pratiche», protestò il turco.

«No», dichiarò Hopper, irriducibile. «Voglio che tutti i team salgano sugli aerei che abbiamo noleggiato e partano come stabilito per le rispettive destinazioni.»

«Allora andremo domattina», disse Eva.

Hopper annuì. «Niente ripensamenti e niente scuse. Domattina entreremo in azione.»

«E così metterai in pericolo molte vite», mormorò Yerli.

«No, se provvederò ad assicurarmi.»

Il turco lo guardò senza capire. «Di che assicurazione stai parlando?»

«Una conferenza stampa. Prima di partire, convocherò tutti i corrispondenti stranieri e tutte le agenzie di notizie del Cairo e spiegherò i nostri progetti con particolare riferimento al Mali. Naturalmente accennerò ai pericoli potenziali. E allora, in considerazione della pubblicità internazionale che circonderà la nostra presenza nel Paese, il generale Kazim ci penserà due volte prima di minacciare le vite di un gruppo di scienziati impegnati in una missione di solidarietà.»

Yerli sospirò. «Mi auguro che vada proprio così, per il vostro bene. Me lo auguro sinceramente.»

Eva gli sedette accanto. «Andrà tutto bene», dichiarò con calma. «Non ci accadrà niente.»

«Davvero non posso far niente per dissuadervi? Dovete proprio partire?»

«Migliaia di esseri umani potrebbero morire, se non andassimo», disse Hopper.

Yerli li guardò tristemente, poi chinò la testa, rassegnato. Era impallidito.

«Allora spero che Allah vi protegga. Se non lo farà, per voi sarà sicuramente la fine.»

6.

Pitt era nell'atrio del Nile Hilton quando Eva uscì dall'ascensore. Indossava un completo di popeline nocciola con la giacca a doppio petto; la camicia era celeste, e la cravatta, elegantissima, di seta blu a fregi minutissimi neri e dorati.

Con aria disinvolta, le mani strette dietro la schiena, la testa leggermente inclinata, Pitt stava studiando una bella e giovane egiziana dai capelli corvini e dall'abito aderentissimo di lustrini dorati che attraversava sfolgorando l'atrio al braccio di un uomo tre volte più vecchio di lei, e chiacchierava incessantemente. Il didietro abbondante oscillava come un melone appeso a un pendolo.

Nell'espressione di Pitt non c'era nulla che facesse pensare al desiderio: osservava la scena con distaccata curiosità. Eva gli andò alle spalle e gli posò la mano sul gomito. «Ti piace?» domandò con un sorriso.

Pitt si voltò a guardarla con gli occhi più verdi che lei avesse mai visto, e incurvò le labbra in un sorriso un po' sghembo che la colpì dritta al cuore. «Diciamo che fa capire a tutti che cos'è.»

«È il tuo tipo?»

«No. Preferisco le donne serie e intelligenti.»

Ha una voce profonda e gentile, pensò Eva. Aspirò un vago sentore di colonia per uomo: non il tipo pungente prodotto dalle aziende francesi per le etichette degli stilisti famosi, ma un profumo più mascolino. «Spero di poterlo interpretare come un complimento.»

«Lo è.»

Eva arrossì e abbassò istintivamente gli occhi. «Domattina partirò presto con l'aereo e quindi non posso fare tardi, stasera.» Dio, pensò, è spaventoso. Mi comporto come una ragazzina che incontra il suo cavaliere al ballo delle matricole.

«È un vero peccato. Avevo in progetto di stare in giro tutta la notte e di mostrarti ogni covo d'iniquità e ogni tana del peccato di tutto il Cairo. Tutti i posti esotici che i turisti non frequentano.»

«Dici sul serio?»

Pitt rise. «Non proprio. Anzi, pensavo che sarebbe meglio cenare nel tuo albergo e tenerci lontani dalle strade. I tuoi amici potrebbero riprovarci.»

Eva girò lo sguardo nell'atrio affollato. «C'è parecchia gente. Saremmo fortunati se trovassimo un tavolo libero.»

«Ho prenotato», disse Pitt. La prese per mano e la condusse nell'ascensore che saliva al lussuoso ristorante all'ultimo piano dell'hotel.

Come molte altre donne, Eva apprezzava gli uomini capaci di tenere in pugno una situazione. E le piaceva il modo in cui Pitt le teneva stretta la mano durante la salita: con delicatezza ma anche con decisione.

Il maître li scortò a un tavolo accanto a una vetrata che offriva una veduta spettacolosa del Cairo e del Nilo. Un universo di luci brillava nella foschia serotina. I ponti sul fiume erano intasati da automobili strombazzanti che si riversavano per le vie e si mescolavano ai furgoni a cavalli per le consegne e alle carrozzelle per turisti.

«Se non preferisci un cocktail», disse Pitt, «propongo di optare per il vino.»

Eva annuì con un sorriso soddisfatto. «D'accordo. Perché non ordini anche le portate?»

«Mi piacciono le anime avventurose», rispose lui. Studiò per qualche attimo la lista dei vini. «Proviamo una bottiglia di Grenaclis Village.»

«È ottimo», assicurò il cameriere. «È uno dei nostri migliori vini bianchi secchi di produzione locale.»

Pitt ordinò come antipasti una salsa di semi di sesamo macinati accompagnata da melanzane fritte, un piatto a base di yogurt chiamato *leban zabadi* e un vassoietto di verdure in salamoia con un cestino di pane integrale, il *pita.*

Quando arrivò il vino, Pitt alzò il bicchiere. «Brindo a una spedizione fortunata e senza incidenti. E ti auguro di trovare tutte le spiegazioni che state cercando.»

«Alle tue esplorazioni nel fiume», replicò Eva mentre brindavano. Nei suoi occhi apparve un'espressione incuriosita. «Che cosa state cercando?»

«Relitti di antichi naufragi. Uno in particolare, un vascello funerario.»

«Mi sembra interessante. Si tratta di un personaggio che conosco?»

«Un re dell'Antico Impero che si chiamava Menkaurê, meglio noto come Micerino, se preferisci la traslitterazione greca. Apparteneva alla Quarta Dinastia e costruì la più piccola delle tre piramidi di El Giza.»

«Non fu sepolto nella sua piramide?»

«Nel 1830 un colonnello dell'esercito britannico scoprì una salma in un sarcofago della camera sepolcrale, ma un'analisi dei resti dimostrò che proveniva dal periodo romano o al massimo da quello greco.»

Erano arrivati gli antipasti, e Pitt ed Eva li guardarono con interesse. Intinsero le fette di melanzana fritta nella salsa di sesamo e gustarono le verdure in salamoia. Al cameriere in attesa, Pitt ordinò le pietanze.

«Perché pensi che Menkauré sia finito nel fiume?» chiese Eva.

«Le iscrizioni geroglifiche su una stele scoperta di recente in una vecchia cava presso il Cairo indicano che il suo vascello funerario s'incendiò e affondò nel fiume fra l'antica capitale, Menfi, e la piramide di El Giza. Secondo la stele, il vero sarcofago, che conteneva la mummia e un'immensa quantità di oggetti d'oro, non fu mai recuperato.»

Arrivò lo yogurt, denso e cremoso, ed Eva lo scrutò con aria esitante.

«Assaggialo», invitò Pitt. «Il *leban zabadi* non è soltanto più gustoso dello yogurt americano, ma mette in sesto l'intestino.»

«Vorrai dire che lo mette sottosopra.» Eva assaggiò con la punta della lingua una minuscola quantità di yogurt che aveva preso con il cucchiaio e poi, favorevolmente impressionata, incominciò a mangiarlo di gusto. «E cosa succederà se troverete il vascello funerario? Potrete tenere l'oro?»

«Oh, no», rispose Pitt. «Quando i nostri strumenti avranno indicato un bersaglio promettente, marcheremo la posizione e la segnaleremo agli archeologi dell'Intendenza egiziana per le antichità. Loro si procureranno i fondi necessari e provvederanno a effettuare gli scavi o, in questo caso, il dragaggio.»

«Il relitto non giace sul fondo del fiume?» chiese Eva.

Pitt scosse la testa. «È stato interamente coperto dai sedimenti di quarantacinque secoli.»

«E a che profondità pensi che si trovi?»

«Non saprei dirlo con esattezza. I dati storici e geologici indicano che il canale principale della sezione del fiume dove effettuiamo i rilevamenti si è spostato di un centinaio di metri verso est dopo il 2400 avanti Cristo. Se l'imbarcazione si trova nei pressi di una riva, potrebbe essere sotto uno strato di sabbia e fango profondo dai tre ai dieci metri.»

«Ho fatto bene a darti ascolto, lo yogurt è molto buono.»

Il cameriere ritornò con diversi piatti da portata ovali su un grande vassoio d'argento. Gli spiedini d'agnello alle spezie e i gamberi grigliati furono serviti con una verdura simile agli spinaci e a un saporitissimo *pilaf* di carne bovina, riso, uva passa e noci. Dopo aver consultato il cameriere fin troppo premuroso, Pitt ordinò alcune salse piccanti.

«Dunque, quali strani disturbi intendi studiare nel deserto?» chiese poi mentre il cameriere riempiva i loro piatti.

«Le segnalazioni arrivate dal Mali e dalla Nigeria sono troppo frammentarie per poter dare un giudizio. Abbiamo sentito parlare dei soliti sintomi di tossicosi. Neonati con menomazioni gravi, convulsioni, crisi epilettiche, coma e morte. E notizie di disturbi psichici e di comportamenti bizzarri. L'agnello è davvero squisito.»

«Prova una delle salse. Questa è di bacche fermentate e si armonizza alla perfezione con l'agnello.»

«Cos'è quella verde?»

«Non lo so esattamente. Ha un gusto dolce e piccante al tempo stesso. Prova a intingervi i gamberi.»

«Deliziosa», esclamò Eva. «Tutto quanto ha un sapore meraviglioso. A parte quella specie di spinaci. Sono troppo forti.»

«Si chiamano *moulukeyeh.* Bisogna farci la bocca, per apprezzarli. Ma, per tornare alla tossicosi... Che genere di comportamento bizzarro?»

«Le vittime si strappano i capelli, battono la testa contro il muro, immergono le mani nel fuoco. Si aggirano nude come animali, corrono carponi, e divorano i loro morti, come se fossero diventate cannibali. Questo riso è molto buono. Come si chiama?»

«*Khalta.*»

«Mi piacerebbe avere la ricetta dallo chef.»

«Credo che sia possibile», disse Pitt. «Ho capito bene? Le persone contagiate mangiano carne umana?»

«La reazione dipende molto dalla cultura», spiegò Eva mentre affrontava il *khalta.* «Gli abitanti del Terzo Mondo, per esempio, sono abituati agli animali macellati più di quanto lo sia la gente degli Stati Uniti e dell'Europa. Oh, sicuro, ogni tanto noi vediamo qualche incidente d'auto, ma loro vedono gli animali scuoiati e appesi nei mercati, o assistono mentre i padri macellano le capre e le pecore della tribù. I bambini imparano presto a catturare e a uccidere conigli, scoiattoli o uccelli; li spellano e li sventrano per metterli a cuocere. La crudeltà primitiva e la vista del sangue e degli intestini sono fatti quotidiani per coloro che vivono in povertà. Devono uccidere per sopravvivere. Ma poi, un quantitativo anche minuscolo di tossine letali, quando viene digerito e assorbito dal loro organismo per un lungo periodo di tempo, causa un deterioramento del cervello, del cuore e del fegato, degli intestini e persino del codice genetico. I sensi si offuscano e sopravviene la schizofrenia. I codici morali e i modelli di comportamento si disgregano. Non agiscono più come esseri umani normali. Per loro, uccidere e divorare un parente appare di colpo accettabile come tirare il collo a

una gallina e prepararla per la cena. Deliziosa, la salsa dal sapore di *chutney*.»

«Sì, è molto buona.»

«Soprattutto con il *khalta*. Noi esseri civili, d'altra parte, compriamo la carne già tagliata e preparata nei supermercati. Non vediamo i bovini uccisi con un maglio elettronico, le pecore e i maiali con la gola tagliata. Ci perdiamo il divertimento. Quindi siamo più condizionati a esprimere semplicemente paura, ansia e infelicità. Qualcuno, magari, può far saltare in aria una casa e ammazzare i vicini in una crisi di pazzia. Ma non mangeremmo mai un altro essere umano.»

«Che tipo di tossine esotiche può causare questi problemi?» chiese Pitt.

Eva bevve il vino e attese che il cameriere le riempisse di nuovo il bicchiere. «Non è necessario che siano esotiche. Anche il comune avvelenamento da piombo può spingere la gente a fare cose strane. Inoltre fa scoppiare i capillari e diventare rosso-barbatietola il bianco degli occhi.»

«Hai un po' di spazio per il dessert?» chiese Pitt.

«È tutto così buono... Un po' di spazio lo troverò.»

«Caffè o tè?»

«Caffè all'americana.»

Pitt fece un cenno al cameriere che accorse come uno sciatore lanciato sulla neve fresca. «Un *Um Ali* per la signora e due caffè. Uno americano, uno egiziano.»

«Cos'è l'*Um Ali*?» volle sapere Eva.

«Un budino caldo di pane impastato con il latte e guarnito di pinoli. Assesta lo stomaco dopo un pasto pesante.»

«Mi sembra l'ideale.»

Pitt si appoggiò alla spalliera della sedia con un'espressione preoccupata. «Hai detto che partirai domani. Hai dunque ancora intenzione di andare nel Mali?»

«Insisti nel recitare il ruolo di protettore?»

«Viaggiare nel deserto può essere molto pericoloso. Il caldo non sarà l'unico nemico. Là fuori c'è qualcuno che vuole uccidere te e i tuoi generosi colleghi.»

«E il mio prode cavaliere dall'armatura splendente non sarà lì a salvarmi», obiettò Eva con una punta di sarcasmo. «Non mi spaventi. So badare a me stessa.»

Pitt la fissò con una sfumatura di tristezza negli occhi. «Non saresti la prima donna che dopo aver detto così è finita all'obitorio.»

In una sala da ballo, in un'altra parte dell'albergo, il dottor Frank Hopper stava per concludere la conferenza stampa. C'era parecchia gente: un piccolo esercito di corrispondenti che rappresentavano i quotidiani occidentali e quattro agenzie stampa lo tempestava di domande sotto i riflettori della televisione egiziana.

«Ritiene che l'inquinamento sia molto diffuso, dottor Hopper?» chiese una inviata della Reuters.

«Non lo sapremo fino a che i nostri team non saranno sul posto e non avranno avuto il modo di studiare l'epidemia.»

Un uomo armato di registratore alzò la mano. «Si conosce la fonte del contagio?»

Hopper scosse la testa. «In questo momento non sappiamo da dove provenga.»

«È possibile che sia dovuto all'impianto francese di smaltimento di rifiuti tossici che si trova nel Mali?»

Hopper si accostò a una carta geografica del Sahara meridionale appoggiata a un grande cavalletto, prese una bacchetta, la puntò su una desolata regione desertica nella zona nord del Mali. «L'impianto francese si trova qui, a Fort Foureau, a oltre duecento chilometri dall'area più vicina in cui sono stati segnalati casi di contaminazione. È troppo lontano perché possa essere la fonte diretta.»

Si alzò il corrispondente dello *Spiegel.* «L'inquinamento non potrebbe essere portato dai venti?»

Hopper scosse la testa. «Non è possibile.»

«Come fa a esserne sicuro?»

«Durante le fasi della progettazione e della costruzione, i miei colleghi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e io siamo stati consultati dagli ingegneri della Massarde Entreprises de Energie Solaire, proprietaria dell'impianto. Tutti i rifiuti pericolosi vengono distrutti mediante l'energia solare e ridotti in vapori innocui. La produzione viene controllata di continuo. Non restano emissioni tossiche che possano venire trasportate dal vento e giungere a causare infezioni a centinaia di chilometri di distanza.»

Un giornalista della televisione egiziana allungò il microfono verso Hopper. «Avete la collaborazione delle nazioni del deserto in cui contate di operare?»

«Quasi tutte ci hanno invitati a braccia aperte», fu la risposta di Hopper.

«Poco fa ha accennato a una certa riluttanza da parte del presidente Ta-

hir del Mali a concedere al suo team il permesso di operare nel Paese.»

«È vero. Ma quando saremo sul posto e daremo prova delle nostre intenzioni umanitarie, prevedo che cambierà idea.»

«Quindi non teme di esporsi a pericoli curiosando negli affari del governo di Tahir?»

La voce di Hopper si caricò di collera. «Il vero pericolo sta nella mentalità sbagliata dei suoi consiglieri, i quali fingono che la malattia non esista per il semplice fatto che ufficialmente la ignorano.»

«Tuttavia lei pensa che il suo team non correrà rischi viaggiando nel Mali?» chiese la corrispondente della Reuters.

Hopper sorrise soddisfatto. Le domande dei giornalisti avevano assunto la direzione che sperava. «Se dovesse accadere una tragedia, signore e signori dei media, sono certo che provvederete a indagare e ad additare i colpevoli allo sdegno e alla riprovazione del mondo.»

Dopo cena, Pitt accompagnò Eva fino alla porta della sua stanza. Lei pasticciò nervosamente con la chiave. Si sentiva insicura. Aveva un motivo, si disse, per invitarlo a entrare. Glielo doveva... e lo desiderava. Ma seguiva i princìpi della vecchia scuola, e le era difficile correre a letto con ogni uomo che mostrava interesse per lei, anche se *quest'*uomo le aveva salvato la vita.

Pitt notò il lieve rossore che le saliva dal collo al volto, e la guardò negli occhi, azzurri come i deli dei mari del Sud. La prese per le spalle e l'attirò dolcemente a sé. Eva si tese un po' ma non resistette. «Rimanda la partenza.»

Eva girò la testa. «Non posso.»

«Forse non ci rivedremo più.»

«Sono legata al mio lavoro.»

«E quando sarai libera?»

«Tornerò dalla mia famiglia a Pacific Grove, in California.»

«È una zona molto bella. Ho partecipato spesso con una macchina d'epoca al concorso d'eleganza di Pebble Beach.»

«In giugno è splendido», disse Eva. Le tremava un po' la voce.

Pitt sorrise. «Allora saremo tu, io e la baia di Monterey.»

Era come se fossero diventati amici durante un viaggio in mare: un breve interludio che aveva gettato i semi di un'attrazione reciproca. Pitt la baciò dolcemente e indietreggiò. «Stai alla larga dai guai. Non voglio perderti.»

Poi si girò e si avviò verso gli ascensori.

7.

Da secoli e secoli gli egiziani e la vegetazione combattono per conservare una fascia preziosa di territorio fra le acque azzurro-peltro del Nilo e le sabbie giallobrunastre del Sahara. Fra tutti i grandi fiumi del mondo, il Nilo, che scorre per 6500 chilometri dalle sorgenti nell'Africa centrale fino al Mediterraneo, è l'unico che fluisca verso nord. Antichissimo, onnipresente, sempre vivo, il Nilo è estraneo nell'arido paesaggio nordafricano come potrebbe esserlo nell'atmosfera fumante del pianeta Venere.

Lungo il fiume era arrivata la stagione torrida. Il caldo pesava sull'acqua come una coltre opprimente che avanzava dall'immenso deserto occidentale. All'alba, il sole saliva dall'orizzonte con l'affondo rovente di un attizzatoio e spandeva una leggera brezza simile al soffio uscito da una fornace aperta.

La serenità del passato incontrò la tecnologia del presente quando una feluca a vela latina, con quattro ragazzi a bordo, incrociò l'agile imbarcazione da ricerca dotata degli apparecchi elettronici più sofisticati. Per nulla infastiditi dal caldo, i ragazzi risero e si sbracciarono per salutare l'imbarcazione color turchese che discendeva il fiume.

Pitt alzò gli occhi dallo schermo ad alta risoluzione del *subbottom profiler* e rispose al saluto affacciandosi dal grande oblò. Il tremendo caldo esterno non lo infastidiva: l'interno del vascello per le ricerche aveva l'aria condizionata, e lui stava comodamente seduto davanti agli apparecchi di rilevamento computerizzati, bevendo un tè freddo. Seguì con lo sguardo la feluca per qualche istante e provò quasi un senso d'invidia per i ragazzi che si muovevano svelti sul ponte e spiegavano la vela per approfittare della brezza che soffiava in senso contrario alla corrente.

Poi concentrò di nuovo l'attenzione sul monitor quando un'anomalia incominciò a insinuarsi sullo schermo in immagini colorate. Il sensore verticale del *subbottom profiler* registrava un contatto a una certa profondità, sotto i sedimenti del fondo. In un primo momento apparve come un grumo indistinto, ma quando l'immagine fu ingrandita automaticamente incominciò a delinearsi il contorno di una nave antica.

«Siamo sul bersaglio», riferì Pitt. «Segna: numero novantaquattro.»

Al Giordino batté un codice sulla console. Immediatamente la configurazione del fiume, le costruzioni artificiali e le caratteristiche naturali oltre

la riva apparvero sul display. Un altro codice, e il sistema di posizionamento laser via satellite indicò con estrema precisione l'ubicazione dell'immagine in rapporto al paesaggio circostante.

«Numero novantaquattro tracciato e registrato», annunciò Giordino.

Basso, bruno, compatto come una colonna di cemento, Albert Giordino aveva due scintillanti occhi color noce sotto una criniera disordinata di riccioli neri. Se avesse avuto una barba fluente e un sacco di giocattoli, pensava spesso Pitt, Giordino avrebbe potuto essere la versione etnisca di un giovane Babbo Natale.

Era straordinariamente svelto per un uomo così muscoloso e sapeva battersi come una tigre; tuttavia soffriva le pene dell'inferno quando era costretto a chiacchierare con le donne. Giordino e Pitt si conoscevano dai tempi in cui avevano frequentato insieme le medie superiori; poi avevano giocato a rugby all'Accademia Aeronautica e avevano prestato servizio nelle ultime fasi della guerra del Vietnam. A un certo momento della loro carriera, su richiesta dell'ammiraglio James Sandecker, direttore capo della National Underwater and Marine Agency, erano stati prestati temporaneamente alla NUMA... Un «prestito» che ormai durava da nove anni.

Nessuno dei due ricordava quante volte aveva salvato la vita all'altro o almeno l'aveva tolto da una situazione imbarazzante, magari in conseguenza di qualche bravata. Ma le loro imprese, sopra e sotto il mare, erano diventate leggendarie e avevano dato a entrambi una fama che non li entusiasmava.

Pitt si tese per mettere a fuoco uno schermo isometrico digitale. Il computer fece ruotare l'immagine tridimensionale e mostrò nei minimi particolari la nave sepolta. La sagoma e le dimensioni furono registrate e comunicate a un data processor, che le comparò con i fattori noti sulle imbarcazioni antiche del Nilo egiziano. In pochi secondi il computer analizzò il profilo e nella parte inferiore dello schermo comparvero i dati sulla costruzione del vascello.

«Sembra una nave da carico della Sesta Dinastia», disse Pitt. «Costruita fra il 2000 e il 2200 avanti Cristo.»

«In che condizioni è?» chiese Giordino.

«Ottime», rispose Pitt. «Come le altre che abbiamo trovato, è stata ben conservata dai sedimenti. Lo scafo e il timone sono ancora intatti, e riesco a distinguere l'albero steso attraverso il ponte. A che profondità si trova?»

Giordino studiò lo schermo. «Sotto due metri d'acqua e otto di sedimenti.»

«Metalli?»

«Niente che il magnetometro a protoni riesca a individuare.»

«Non mi meraviglia affatto, dato che il ferro rimase sconosciuto in Egitto fin verso il dodicesimo secolo avanti Cristo. Vedi qualcosa sullo *scan* dei metalli non ferrosi?»

Giordino regolò una manopola della console. «Non molto. Qualche infisso di bronzo. Con ogni probabilità è un relitto abbandonato.»

Pitt studiò l'immagine della nave che era affondata nel fiume quaranta secoli prima. «È interessante: la linea di questi vascelli è rimasta in pratica immutata per tremila anni.»

«Come la loro arte», commentò Giordino.

Pitt si voltò a guardarlo. «L'arte?»

«Hai mai notato che il loro stile artistico rimase sempre lo stesso dalla prima alla Trentesima Dinastia?» pontificò Giordino. «Persino le posizioni delle figure non cambiarono. Diavolo, in tutto quel tempo non capirono mai che potevano rappresentare un occhio umano da un lato disegnandolo a metà. E poi parlano di tradizione! In questo gli egizi erano maestri.»

«Da quando sei diventato esperto di egittologia?»

Giordino alzò le spalle con aria saputa. «Oh, ho imparato un po' qua e un po' là.»

Pitt non si lasciò ingannare. Giordino aveva un occhio molto attento ai particolari: difficilmente gli sfuggiva qualcosa, come dimostrava la sua osservazione sull'arte egiziana a proposito di un elemento che il novantanove per cento dei turisti non notava e che le guide non nominavano mai.

Giordino finì la birra e si passò sulla fronte la bottiglia ancora fredda. Puntò l'indice sul relitto quando il battello da ricerca vi passò sopra e l'immagine incominciò a uscire dallo schermo. «È difficile credere che abbiamo trovato novantaquattro imbarcazioni affondate dopo aver esplorato poco più di tre chilometri di fiume. Ce ne sono addirittura a strati di tre, una sopra l'altra.»

«Non è incredibile, se pensi per quante migliaia di anni si è navigato sul Nilo», osservò Pitt. «Le imbarcazioni di tutte le civiltà, se erano fortunate, resistevano vent'anni prima di venire distrutte da tempeste, incendi o collisioni. E quelle sopravvissute di solito finivano per marcire dimenticate da tutti. Fra il delta e Khartum, il Nilo conta più vascelli affondati per chilometro quadrato di qualunque altro luogo della terra. E per la felicità degli archeologi, i relitti si sono conservati perché i sedimenti li hanno coperti. Potrebbero durare altri quattromila anni prima di venire ripescati.»

«Non c'è traccia di carico», notò Giordino mentre sbirciava al di sopra della spalla di Pitt la nave che spariva. «Come hai detto tu, è probabile che non servisse più a niente e che i proprietari la lasciassero marcire e affondare.»

Il pilota dell'imbarcazione addetta alle ricerche, Gary Marx, continuava a tener d'occhio l'ecoscandaglio mentre scrutava il fiume. Alto, biondo, con un paio di limpidi occhi celesti, indossava soltanto calzoncini, sandali e un cappellaccio di paglia. Girò la testa e annunciò, storcendo la bocca: «Abbiamo finito la corsa, Dirk».

«Benissimo», rispose Pitt. «Torna indietro. Facciamo un altro passaggio, il più possibile vicino alla riva.»

«Stiamo quasi toccando il fondo», osservò Marx, per nulla preoccupato. «Se ci avviciniamo ancora, saremo costretti a farci rimorchiare da un trattore.»

«Non è il caso di diventare isterici», disse Pitt in tono asciutto. «Torna indietro, procedi rasente la riva e stai attento che il sensore non si impigli.»

Marx portò l'imbarcazione nel canale principale, eseguì un'ampia virata a U, e la condusse parallela alla riva, a una distanza non superiore a cinque-sei metri. Quasi immediatamente i sensori individuarono un altro relitto. Il profilo dato dal computer indicava che si trattava della nave personale di un nobile del Medio Regno, durato dal 2052 al 1786 avanti Cristo.

Lo scafo era più snello di quello dei mercantili, e nella parte posteriore c'era un'elegante cabina. Erano visibili i resti del parapetto che circondava il ponte; sul lato di tribordo un ampio squarcio rivelava che il vascello era affondato dopo una collisione.

Altre otto navi antiche furono scoperte sotto i sedimenti e debitamente registrate prima che i sensori facessero centro.

Pitt si raddrizzò e fissò attentamente un'immagine, molto più grande di tutte le precedenti, che stava scivolando attraverso il monitor. «Abbiamo trovato una nave reale!» esclamò.

«Segno la posizione», disse Giordino. «Sei sicuro che ci sia scritto sopra 'faraone'?»

«In questo momento abbiamo l'immagine più chiara. Dai un'occhiata.»

Giordino studiò la sagoma che ingrandiva. «Mi pare promettente. Non c'è traccia di un albero, ed è troppo grande per poter essere appartenuta a qualcuno che non fosse un re.»

Lo scafo era lungo e affusolato alle due estremità. La poppa era scolpita a forma di testa di falco, l'emblema del dio egizio Horus, ma l'estrema se-

zione della prua mancava. L'ingrandimento ad alta risoluzione offerto dal computer rivelava che le fiancate erano ornate da più di mille geroglifici incisi. Anche la cabina reale era scolpita sontuosamente, e dai lati spuntavano file di remi spezzati. Il timone era massiccio, simile a una gigantesca pagaia fissata al fianco della poppa. Ma l'oggetto che colpiva di più l'attenzione era la grande forma rettangolare sulla piattaforma centrale. Anche quella era scolpita.

I due uomini trattennero il respiro mentre il computer continuava a ronzare. Poi il profilo si compose sullo schermo.

«Un sarcofago di pietra», esclamò Giordino in uno slancio inconsueto di eccitazione. «Abbiamo trovato un sarcofago.» Tornò in fretta alla sua console e controllò i dati. «Lo *scan* dei metalli non ferrosi segnala quantità ingenti di metallo all'interno della cabina e del sarcofago.»

«L'oro del faraone Macerino», mormorò Pitt.

«La data?»

«2600 avanti Cristo. La configurazione corrisponde», annunciò Pitt con un gran sorriso. «E l'analisi del computer mostra la presenza di legno bruciato nella parte anteriore: la prua era bruciata.»

«Allora abbiamo trovato la nave funeraria di Menkaurê.»

«Non scommetterei certo il contrario», disse Pitt, con aria esultante.

Marx ancorò il vascello da ricerca sopra il punto del naufragio. Per sei ore Pitt e Giordino assoggettarono la nave funeraria a tutta una serie di rilevamenti elettronici e accumularono un'ampia documentazione sulle sue condizioni e sulla posizione per riferire alle autorità egiziane.

«Dio, vorrei tanto che potessimo far entrare una telecamera nella cabina e nel sarcofago.» Giordino stappò un'altra birra; ma era così emozionato che dimenticò di berla.

«Le bare interne del sarcofago dovrebbero essere intatte», rifletté Pitt. «Ma è molto probabile che l'umidità abbia rovinato la mummia. In quanto ai manufatti... Chissà? Potrebbero equivalere ai tesori di Tutankhamon.»

«Menkaurè era molto più importante di lui. Dovette portarsi nell'aldilà ben altre ricchezze.»

«Be', tanto noi non le vedremo», disse Pitt, stiracchiandosi. «Saremo morti e sepolti da un pezzo prima che gli egiziani stanzino la somma necessaria per recuperare e conservare il relitto nel museo del Cairo.»

«Abbiamo visite», li avvertì Marx. «Una nave del servizio fluviale egiziano si sta avvicinando.»

«Qui le notizie si diffondono molto presto», commentò Giordino con aria incredula. «Chi può averli avvertiti?»

«È un normale controllo», disse Pitt. «Passeranno al centro del canale navigabile.»

«Stanno puntando diritti verso di noi», li informò Marx.

«Alla faccia del normale controllo», borbottò Giordino.

Pitt si alzò e prese un raccoglitore da uno scaffale. «Sono venuti a ficcanasare. Salirò sul ponte per mostrargli i permessi dell'Intendenza.»

Uscì dalla cabina nell'aria rovente e si fermò sul ponte scoperto di poppa. La spuma dell'onda di prua si smorzò in una serie di increspature, il rombo metallico dei diesel gemelli passò al folle, la motovedetta grigia si affiancò a meno d'un metro di distanza.

Pitt si aggrappò alla ringhiera mentre l'onda faceva dondolare il vascello e rimase a guardare con noncuranza: due marinai, con l'uniforme della Marina egiziana, si sporsero dalla fiancata, tenendo a distanza la motovedetta con i grappini imbottiti. Scorse il capitano all'interno della timoniera e rimase un po' sorpreso nel vedere che alzava una mano in un saluto amichevole ma non accennava a salire a bordo. La sua sorpresa si trasformò in sbalordimento quando un ometto magro e solido balzò dalla frisata e atterrò sul ponte davanti a lui.

Pitt lo guardò, incredulo. «Rudi! Da dove diavolo arrivi?»

Rudi Gunn, il vicedirettore della NUMA, sorrise e gli strinse energicamente la mano. «Da Washington. Sono atterrato all'aeroporto del Cairo meno di un'ora fa.»

«E che cosa ti porta sul Nilo?»

«Mi ha mandato l'ammiraglio Sandecker per togliere te e Al dal progetto in corso. Un aereo della NUMA ci aspetta per condurci a Port Harcourt, dove incontreremo l'ammiraglio.»

«Dov'è Port Harcourt?» chiese Pitt.

«Sul delta del Niger. In Nigeria.»

«Che fretta c'è? Potevi informarci via satellite. Perché ti sei precipitato a venire qui di persona?»

Gunn agitò le mani. «Non lo so. L'ammiraglio non mi ha spiegato il motivo della segretezza e neppure di questa urgenza diabolica.»

E se Rudi Gunn non sapeva cosa aveva in mente Sandecker, allora non lo sapeva nessuno. Efficiente, esperto di logistica, Gunn si era diplomato all'accademia di Annapolis ed era stato comandante di Marina. Poi era passato alla NUMA contemporaneamente a Pitt e Giordino. Magro, le spalle

strette, Gunn scrutava il mondo attraverso un paio di occhiali dalla montatura d'osso e sfoggiava quasi sempre un sorriso malizioso. Giordino lo paragonava a un agente del fisco sul punto di incastrare un evasore.

«Sei arrivato al momento giusto», disse Pitt. «Entra, qui c'è troppo caldo. C'è qualcosa che voglio mostrarti.»

Giordino voltava le spalle alla porta quando Pitt e Gunn entrarono. «Cosa volevano quei rompiscatole?» chiese in tono irritato.

«Volevano che tu crepassi», rispose Gunn ridendo.

Giordino si girò di scatto, riconobbe il visitatore e lo squadrò, sbalordito. «Oh, santo cielo!» Si alzò e strinse la mano a Gunn. «Cosa sei venuto a fare?»

«Sono venuto a trasferirvi a un altro progetto.»

«Che tempismo!»

«Lo penso anch'io», esclamò Pitt sorridendo.

«Salve, signor Gunn», disse Gary Marx affacciandosi nella cabina. «Lieto di averla a bordo.»

«Salve, Gary.»

«Sono trasferito anch'io?»

Gunn scosse la testa. «No, lei deve continuare a occuparsi di questo lavoro. Dick White e Stan Shaw arriveranno domani per rimpiazzare Dirk e Al.»

«È tempo sprecato», disse Marx. «Qui siamo pronti a concludere.»

Gunn guardò Pitt con aria interrogativa; poi comprese e sgranò gli occhi. «La nave funeraria del faraone?» mormorò. «L'avete trovata?»

«Un colpo di fortuna», spiegò Pitt. «Appena al secondo giorno di lavoro.»

«Dove?» chiese Gunn.

«Ci stai sopra in questo momento, in un certo senso. La nave è nove metri sotto la nostra chiglia.»

Pitt mostrò il modello digitale isometrico del relitto sul monitor del computer. Le ore necessarie a definire l'immagine colorata si concretizzarono in una visione vivida e particolareggiata di ogni metro quadrato della nave millenaria.

«Indescrivibile», mormorò Gunn, affascinato.

«Abbiamo registrato anche la posizione di oltre cento relitti che vanno dal 2800 avanti Cristo al 1000 della nostra era», soggiunse Giordino.

«Congratulazioni a tutti e tre», esclamò soddisfatto Gunn. «Avete ottenuto risultati straordinari, degni di comparire sui libri di storia. Il governo

egiziano vi coprirà di medaglie.»

«E l'ammiraglio?» chiese Giordino. «Lui di cosa ci coprirà?»

Gunn distolse gli occhi dal monitor e li guardò con un'espressione divenuta di colpo serissima. «Vi affibbierà un lavoro rognoso, sospetto.»

«Non ha lasciato capire di cosa si tratta?» insistette Pitt.

«Non ha detto niente che avesse un senso preciso.» Gunn fissò il soffitto e si concentrò. «Quando gli ho chiesto la ragione di tanta urgenza, ha citato qualche verso. Non ricordo le parole esatte. Parlava dell'ombra di una nave e di rossa acqua stregata...»

«'I suoi bagli irridevano il mare afoso'», citò Pitt. «'Come la brina d'aprile: ma come s'estendeva l'ombra immane della nave, l'acqua incantata bruciava d'un rosso spaventoso.' È una strofa della *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel Coleridge.»

Gunn guardò Pitt con aria di rispetto. «Non sapevo che conoscessi così bene le poesie.»

Pitt rise. «Ho semplicemente imparato a memoria qualche verso, ecco tutto.»

«Chissà cos'ha in mente quel diavolo di Sandecker?» rifletté Giordino. «Fare il misterioso non è nello stile del vecchio avvoltoio.»

«No», ammise Pitt, un po' a disagio. «Non è affatto nel suo stile.»

8.

Il pilota dell'elicottero della Massarde Entreprises si stava dirigendo a nord-est dopo essere partito dalla capitale, Bamako. Per due ore e mezzo il territorio desolato continuò a scorrere sotto di lui come uno scenario in miniatura incollato su un rotolo. Dopo due ore notò il riflesso del sole, in lontananza, sui binari d'acciaio. Si abbassò e incominciò a seguire le rotaie che sembravano proseguire verso il nulla.

La ferrovia, completata appena il mese prima, terminava nell'immenso stabilimento di smaltimento di rifiuti tossici che sorgeva nel cuore del deserto maliano. L'impianto si chiamava Fort Foureau, come un fortino della Legione Straniera francese abbandonato da molto tempo e situato a parecchi chilometri di distanza. Dal luogo dello stabilimento, i binari si estendevano per milleseicento chilometri quasi in linea retta, superavano il confine ed entravano in Mauritania prima di terminare nel porto artificiale di Capo Tafarit sull'oceano Atlantico.

Il generale Kazim, nel lussuoso comfort dell'elicottero, guardava la sce-

na dall'alto mentre il pilota raggiungeva e superava un lungo convoglio di vagoni sigillati per il trasporto di rifiuti tossici, trainato da due motrici diesel. Il treno era diretto verso la Mauritania, dopo aver vuotato il suo carico mortale.

Il generale sorrise subdolamente, distolse lo sguardo dal treno e fece un cenno allo steward che gli riempì di nuovo il bicchiere di champagne e gli porse un vassoio di *hors d'œuvres.*

I francesi, pensò Kazim, non restavano mai a corto di champagne, tartufi e pâté. Li considerava una razza piuttosto ottusa che aveva cercato, senza troppa convinzione però, di costruire e mantenere un impero. La maggioranza della popolazione doveva aver sospirato di sollievo quando era stata costretta a rinunciare ai suoi avamposti in Africa e in Estremo Oriente. In fondo lo irritava che i francesi non fossero spariti completamente dal Mali. Anche se, nel 1960, avevano tagliato il guinzaglio, la loro influenza e il dominio sull'economia erano rimasti intatti: i francesi esercitavano un controllo foltissimo sulla maggior parte delle attività minerarie e industriali, sui trasporti e sull'energia. Molti uomini d'affari francesi prevedevano di fare buoni investimenti e acquistavano cospicue partecipazioni nelle iniziative maliane. Ma nessuno aveva affondato il badile nelle sabbie del Sahara più profondamente di Yves Massarde.

Massarde, che un tempo era stato il mago delle rappresentanze commerciali dell'Oltremare francese, si era creato una nicchia molto redditizia sfruttando i suoi contatti e la sua influenza per impadronirsi delle società più malandate dell'Africa occidentale. Era un negoziatore abile e duro che usava metodi da tagliagola; a quanto si diceva, non era alieno dal ricorrere alle tattiche più brutali per concludere un affare. Si calcolava che la sua ricchezza ammontasse a due o forse tre miliardi di dollari, e il progetto per lo smaltimento dei rifiuti tossici a Fort Foureau nel Sahara era la colonna portante del suo impero.

L'elicottero arrivò sopra l'immenso complesso, e il pilota girò intorno al perimetro perché Kazim potesse osservare dall'alto gli impianti di smaltimento di rifiuti tossici e la sterminata distesa degli specchi parabolici che raccoglievano l'energia solare e la convogliavano nei ricevitori, creando sessantamila incredibili soli con temperature che salivano fino a 5000 gradi centigradi. L'energia fotonica surriscaldata veniva poi diretta ai reattori fotochimici che distruggevano le molecole delle sostanze pericolose.

Il generale aveva visto tutto già diverse volte, e adesso era interessato soprattutto a scegliere un altro bocconcino di pâté di fegato d'oca tartufato.

Stava finendo il sesto bicchiere di Veuve Clicquot quando finalmente l'elicottero si posò davanti agli uffici tecnici dell'impianto.

Kazim scese a terra e salutò Félix Verenne, l'assistente personale di Massarde, che attendeva sotto il sole. Era una soddisfazione vedere che il francese soffriva terribilmente il caldo. «Félix, è stato molto gentile a venire a ricevermi», disse mostrando i denti in un sorriso incorniciato dai baffi.

«È stato un viaggio piacevole?» chiese Verenne con aria di sufficienza.

«Il pâté non era all'altezza della fama del suo chef.»

Verenne, un uomo alto e calvo poco oltre la quarantina, ostentò un sorriso per nascondere il disprezzo che provava per Kazim. «Farò in modo che il pâté che le sarà servito durante il volo di ritorno sia degno della sua approvazione.»

«E come sta monsieur Massarde?»

«L'aspetta nella sua suite.»

Verenne si avviò lungo un passaggio coperto da una pensilina ed entrò in una costruzione di vetro nero a tre piani, con gli angoli arrotondati. Attraversarono un atrio di marmo presidiato da una sola guardia del servizio di sicurezza ed entrarono in un ascensore. Le porte si riaprirono in un corridoio dalle pareti a pannelli di tek che conduceva alla suite principale, adibita a residenza e ufficio. Verenne fece entrare Kazim in un piccolo studio lussuosamente arredato e indicò un divano di cuoio Roche Bobois.

«Si accomodi, prego. Monsieur Massarde verrà subito...»

«Félix, sono già qui», disse una voce che proveniva dalla porta di fronte. Massarde si avvicinò a Kazim e l'abbracciò. «Zateb, amico mio, sei stato molto gentile a venire.»

Yves Massarde aveva gli occhi azzurri, le sopracciglia nere e i capelli rossicci, il naso affilato e la mascella squadrata. Era magro, ma aveva un accenno di pancia. Non c'era nulla, in lui, che si armonizzasse veramente. Tuttavia, non era il suo aspetto fisico ciò che restava impresso nella memoria di quanti lo incontravano bensì l'intensità che si irradiava dal suo essere come una scarica di elettricità statica.

Massarde lanciò un'occhiata a Verenne, che annuì, lasciò la stanza senza far rumore e si chiuse la porta alle spalle.

«Dunque, Zateb, i miei agenti al Cairo mi hanno informato che i tuoi non sono riusciti a dissuadere l'Organizzazione Mondiale della Sanità dal venire a ficcare il naso qui nel Mali.»

«Una circostanza spiacevole.» Kazim scrollò le spalle con indifferenza. «I motivi non sono chiari.»

Massarde fissò duramente il generale. «Secondo i miei informatori, i tuoi sicari sono scomparsi durante un tentativo abortito di uccidere la dottoressa Eva Rojas.»

«Una giusta punizione per la loro inefficienza.»

«Li hai fatti giustiziare?»

«Non tollero insuccessi da parte dei miei», mentì Kazim. Il fatto che i suoi uomini non fossero riusciti a uccidere Eva Rojas e fossero scomparsi in modo così strano lo aveva sconcertato. Per la rabbia, aveva ordinato di uccidere l'ufficiale che aveva progettato l'omicidio, accusando lui e gli altri di non aver eseguito i suoi ordini.

L'immenso potere di Massarde si fondava anche sul suo straordinario acume nel giudicare le personalità altrui. Conosceva abbastanza Kazim per sospettare che stesse alzando una cortina fumogena. «Se abbiamo nemici all'esterno, sarebbe un errore gravissimo ignorarli.»

«È stata una cosa da nulla», rispose Kazim accantonando l'argomento. «Il nostro segreto è ben protetto.»

«Come puoi dire una cosa simile quando fra meno di un'ora un team di esperti dei problemi di contaminazione, inviato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, atterrerà a Gao? Non prendere questa faccenda alla leggera, Zateb. Se accerteranno che la sorgente è qui...»

«Non troveranno altro che sabbia e caldo», l'interruppe Kazim. «Lo sai meglio di me, Yves: ciò che causa la stranissima malattia nei pressi del Niger non può provenire da qui. Non so proprio come il tuo impianto possa essere responsabile dell'inquinamento che si verifica centinaia di chilometri più a sud-est.»

«Questo è vero», disse Massarde in tono pensieroso. «I nostri sistemi di monitoraggio dimostrano che i rifiuti da noi bruciati per salvare le apparenze restano entro i limiti tassativi fissati dagli organi internazionali di controllo.»

«E allora non abbiamo motivo di preoccuparci», commentò Kazim con un moto d'insofferenza.

«Certo, purché le nostre spalle siano ben coperte.»

«Il team dei ricercatori dell'OMS puoi lasciarlo a me.»

«Non intralciarli», raccomandò Massarde.

«Il deserto elimina gli intrusi.»

«Se li uccidessi, il Mali e la Massarde Entreprises rischierebbero grosso. Il capo della missione, il dottor Hopper, ha indetto una conferenza stampa al Cairo e ha sottolineato la mancanza di collaborazione da parte del tuo

governo. Poi ha dichiarato ufficialmente che il suo team di ricercatori potrebbe incontrare seri pericoli dopo l'arrivo. Se spargerai le loro ossa nel deserto, amico mio, piomberà qui un esercito di giornalisti e di investigatori dell'ONU.»

«Non avevi sollevato tante obiezioni all'idea di togliere di mezzo la dottoressa Rojas.»

«È vero: ma il tentativo non è stato commesso nel cortile di casa nostra. Nessuno, quindi, poteva sospettare che fossimo coinvolti.»

«E non ti sei preoccupato quando metà dei tuoi ingegneri e le rispettive mogli sono andati a fare una gita fra le dune e sono spariti.»

«La loro scomparsa era necessaria per proteggere la seconda tase della nostra operazione.»

«Per te è stata una fortuna che io sia riuscito a insabbiare la faccenda senza che la storia finisse sulle prime pagine dei giornali parigini e senza l'intervento di agenti del governo francese.»

«Hai agito benissimo», sospirò Massarde. «Non so come farei senza la tua preziosa collaborazione.» Come gran parte dei suoi compatrioti, Kazim aveva bisogno di ricevere continui complimenti per la sua genialità. Massarde lo detestava: eppure, senza di lui, l'operazione clandestina non sarebbe stata possibile. Era un contratto concluso all'inferno fra due individui spietati, e Massarde ne ricavava i maggiori vantaggi. Poteva permettersi di sopportare quello «stronzo di dromedario», come chiamava Kazim a insaputa dell'interessato. Dopotutto, una tangente di cinquantamila dollari americani al mese era una miseria in confronto ai due milioni di dollari al giorno che Massarde guadagnava grazie all'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici.

Kazim si avvicinò al fornitissimo bar e si servì un cognac. «Allora, come ci consigli di trattare il dottor Hopper e i suoi collaboratori?»

«Sei tu l'esperto di queste cose», rispose Massarde con garbo untuoso. «Lascio a te decidere.»

Kazim inarcò un sopracciglio in un'espressione orgogliosa e soddisfatta. «Elementare, amico mio. Eliminerò il problema che sono venuti a risolvere.»

Massarde s'incuriosì. «E come farai?»

«Ho già incominciato», rispose Kazim. «Ho mandato la mia brigata personale a rastrellare, uccidere e seppellire le vittime del contagio.»

«Vuoi dire che fai massacrare i tuoi compatrioti?» La voce di Massarde era ironica.

«È il mio dovere di patriota estirpare un'epidemia nazionale», rispose Kazim, indifferente.

«Usi metodi piuttosto radicali.» Una ruga di preoccupazione apparve sul volto di Massarde. «Stai in guardia, Zateb: non provocare uno scandalo. Se il mondo dovesse scoprire casualmente ciò che abbiamo qui, un tribunale internazionale ci manderebbe entrambi sulla forca.»

«Non potrà mai farlo, senza prove e senza testimoni.»

«E quei diavoli mutanti che hanno massacrato i turisti ad Asselar? Hai fatto scomparire anche quelli?»

Kazim sorrise. «No, si sono uccisi e divorati fra di loro. Ma ci sono altri villaggi colpiti dagli stessi disturbi. Se il dottor Hopper e i suoi collaboratori diventassero troppo fastidiosi, potrei fare in modo che partecipassero personalmente a un massacro.»

Massarde non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Aveva letto il rapporto segreto di Kazim sul massacro di Asselar. Immaginava senza difficoltà i nomadi impazziti che sbranavano i ricercatori dell'OMS come avevano fatto con i turisti.

«È un metodo molto efficiente per eliminare un pericolo», disse a Kazim. «Risparmia le spese del funerale.»

«Sono d'accordo.»

«Ma cosa succederebbe se qualcuno riuscisse a sopravvivere e tentasse di tornare al Cairo?»

Kazim alzò le spalle. Le labbra sottili ed esangui si chiusero in un sorriso perfido. «Comunque muoiano, le loro ossa non lasceranno il deserto.»

9.

Diecimila anni or sono gli aridi uadi della repubblica del Mali erano colmi d'acqua e i bassipiani brulli erano coperti da foreste popolate da centinaia di specie vegetali. Le pianure fertili e le montagne erano abitate dagli uomini prima che questi si lasciassero alle spalle l'età della pietra e diventassero pastori e allevatori. Poi, per settemila anni, le tribù vissero cacciando antilopi, elefanti e bufali, mentre nel contempo portavano da un pascolo all'altro le mandrie di bovini dalle lunghe corna.

Con il passare del tempo, la diminuzione delle piogge e l'eccessiva abbondanza di bestiame al pascolo inaridirono il Sahara, che divenne il deserto oggi noto a tutti e continuò a espandersi fino a infiltrarsi nelle terre tropicali più lussureggianti del continente. A poco a poco le grandi tribù

abbandonarono la regione lasciando un'area desolata e quasi totalmente priva d'acqua alle poche bande di nomadi che tuttora vi resistono.

I romani, quando scoprirono l'incredibile resistenza dei dromedari, furono i primi a conquistare il deserto, e si servirono di questi animali per trasportare schiavi, oro, avorio e bestie selvatiche da inviare nei circhi. Per otto secoli, le loro carovane attraversarono il nulla dal Mediterraneo alle rive del Niger. E quando la potenza di Roma tramontò, fu il dromedario ad aprire la frontiera del Sahara agli invasori berberi dalla pelle chiara, seguiti poi dagli arabi e dai mori.

Il Mali rappresenta la conclusione di una linea di imperi potenti, scomparsi da molto tempo, che avevano dominato l'Africa nera. All'inizio del Medioevo, il regno del Ghana estese le grandi piste carovaniere tra il fiume Niger, l'Algeria e il Marocco. Nel 1240 dopo Cristo, il Ghana fu annientato dai mandingo del sud, che si affermarono creando un impero ancora più grande chiamato Malinke, da cui derivò il nome Mali. Il regno raggiunse una notevole prosperità e le città di Gao e di Timbuctu divennero famose come centri della cultura islamica.

Nacquero molte leggende sulle incredibili ricchezze trasportate dalle carovane dell'oro, e la fama dell'impero dilagò nel Medio Oriente. Ma dopo due secoli, l'impero decadde: i nomadi tuareg e fulane vi si insediarono penetrando dal nord. A est i songhai assunsero gradualmente il potere e regnarono fino a che i sultani marocchini inviarono i loro eserciti i quali si spinsero fino al Niger e causarono le grandi devastazioni del 1591. Quando i francesi diedero l'avvio alla loro avanzata coloniale verso sud, all'inizio dell'Ottocento, i vecchi imperi del Mali erano quasi completamente dimenticati.

Con il nuovo secolo i francesi unificarono i territori dell'Africa occidentale in quello che fu chiamato Sudan Francese. Nel 1960 il Mali si proclamò indipendente, varò una costituzione e si diede un governo. Il primo presidente della repubblica fu spodestato da un gruppo di ufficiali dell'esercito guidati dal tenente Moussa Traoré. Nel 1992, dopo numerosi tentativi di colpi di Stato, tutti falliti, il presidente generale Traoré fu rovesciato dal maggiore Zateb Kazim.

Kazim si rese conto molto presto che come dittatore militare non avrebbe ottenuto aiuti e prestiti stranieri; perciò scelse di rimanere nell'ombra e nominò Tahir capo dello Stato. Poi, astutamente, infiltrò nella legislatura una nutrita schiera di fedelissimi e mantenne una posizione equidistante fra Unione Sovietica e Stati Uniti, conservando stretti rapporti con la Francia.

Non impiegò molto tempo per imporsi come supervisore di tutti i traffici interni ed esteri e impinguò i numerosi conti segreti che aveva aperto presso le banche di tutto il mondo. Si dedicò a numerosi progetti di sviluppo e, sebbene avesse ordinato rigorosi controlli doganali, incominciò a guadagnare parecchio sottobanco, grazie al contrabbando. Le tangenti che i francesi gli pagavano per la sua collaborazione, come faceva anche Yves Massarde, l'avevano reso multimilionario. Grazie alla corruzione di Kazim e all'avidità dei suoi funzionari, non c'era da stupirsi che il Mali fosse una delle nazioni più povere del mondo.

Il Boeing 737 dell'ONU virò a quota così bassa da far temere a Eva che la punta dell'ala scavasse un solco fra le case d'argilla e di legno. Poi il pilota si riportò in assetto orizzontale per atterrare nel primitivo aeroporto della favolosa città di Timbuctu e si posò con un secco sobbalzo. Eva guardò dal finestrino e pensò che era molto difficile credere che quel misero paese fosse stato un tempo il grande centro carovaniero degli imperi del Ghana, del Malinke e del Songhai, abitato da centomila persone. Fondato dai nomadi tuareg come accampamento stagionale nel 1100 dopo Cristo, era diventato uno dei mercati più floridi dell'Africa occidentale.

Eva stentava a immaginare un passato glorioso per Timbuctu. Se tre delle antiche moschee erano ancora in piedi, restavano ben pochi segni dello splendore d'un tempo. La città sembrava morta e abbandonata, le strade erano strette e tortuose e parevano perdersi nel nulla. Il suo legame con la vita era tenue e sterile.

Hopper non perse tempo. Varcò il portello della cabina e scese a terra prima ancora che si spegnesse il sibilo dei motori a reazione. Un ufficiale con il tipico copricapo color indaco della guardia personale di Kazim gli andò incontro e lo salutò militarmente, poi gli rivolse la parola in inglese con uno spiccato accento francese.

«Il dottor Hopper, suppongo.»

«E lei deve essere il signor Stanley», rispose Hopper con l'abituale umorismo pungente.

L'ufficiale maliano non sorrise. Gli lanciò uno sguardo ostile e sospettoso. «Sono il capitano Mohammed Batutta. La prego di seguirmi al terminal.»

Hopper guardò il terminal: era poco più di una baracca metallica. «Oh, d'accordo, se è quanto di meglio può offrirmi», disse in tono asciutto e privo di deferenza.

Raggiunsero il terminal ed entrarono in un piccolo ufficio caldo come un forno e arredato con un tavolo di legno malconcio e due sedie. Dietro il tavolo era seduto un ufficiale di grado superiore a Batutta e sembrava passarsela piuttosto male. L'ufficiale squadrò Hopper con malcelato disprezzo.

«Sono il colonnello Nohoum Mansa. Posso vedere il suo passaporto, per favore?»

Hopper non si lasciò cogliere di sorpresa e gli tese sei passaporti, uno per ogni membro del suo team. Mansa li scartabellò con aria distratta, fermandosi solo a controllare le nazioni d'origine.

«Per quale motivo siete nel Mali?» chiese infine.

Hopper non era certo un novellino e, per di più, non sopportava quelle ridicole procedure burocratiche.

«Penso che lei sia a conoscenza del motivo della nostra visita.»

«Risponda alla domanda.»

«Apparteniamo all'Organizzazione Mondiale della Sanità e costituiamo un gruppo di ricerca venuto a studiare un'epidemia che si sta diffondendo tra il suo popolo.»

«Tra il mio popolo non c'è nessuna epidemia», sentenziò il colonnello.

«Allora non avrete niente da ridire se analizziamo le scorte d'acqua e preleviamo qualche campione di aria dei paesi e delle città lungo il Niger.»

«Gli stranieri che cercano di rilevare manchevolezze nel nostro Paese non ci sono particolarmente graditi.»

Hopper non era certo il tipo da arrendersi di fronte alla stupidità di un ufficiale. «Siamo qui per salvare delle vite umane. Suppongo che il generale Kazim lo apprezzi.»

Mansa s'irrigidì. Il fatto che Hopper avesse tirato fuori il nome di Kazim invece di quello del presidente Tahir l'aveva colto del tutto alla sprovvista. «Il generale Kazim... ha autorizzato la vostra visita?»

«Perché non lo chiama per chiederglielo?» Era un bluff, ma Hopper non aveva niente da perdere.

Il colonnello Mansa si alzò e si avviò alla porta. «Aspetti qui», ordinò in tono brusco.

«La prego di dire al generale», l'avvertì Hopper, «che i Paesi limitrofi hanno invitato gli scienziati dell'ONU perché li aiutino a individuare la fonte della contaminazione. Se rifiuterà al mio team l'ingresso nel Mali, perderà la faccia di fronte alle nazioni del mondo.»

Senza rispondere, Mansa uscì dalla stanzetta soffocante.

Mentre attendeva, Hopper lanciò al capitano Batutta la sua occhiata più

intimidatoria. Batutta sostenne lo sguardo per qualche attimo, poi si voltò e prese a camminare avanti e indietro.

Dopo cinque minuti Mansa tornò e sedette alla scrivania. Timbrò in silenzio i passaporti e li restituì a Hopper. «Siete autorizzati a entrare nel Mali per svolgere le ricerche. Ma non dimentichi, dottore, che lei e i suoi collaboratori siete ospiti. Niente di più. Se farete osservazioni denigratorie o parteciperete ad azioni dannose per la nostra sicurezza, sarete espulsi.»

«Grazie, colonnello. E ringrazi il generale Kazim per la sua cortesia.»

«Verrete accompagnati dal capitano Batutta e da dieci dei suoi uomini, per vostra protezione.»

«Sarà un onore avere una guardia del corpo.»

«Inoltre dovrete riferire a me ciò che scoprirete. Mi aspetto la vostra più completa collaborazione.»

«E come potrò riferire dall'entroterra?»

«L'unità del capitano porterà l'attrezzatura necessaria per le comunicazioni.»

«Prevedo che andremo molto d'accordo», disse in tono altero Hopper a Batutta. Poi si rivolse di nuovo a Mansa. «Il mio team e io abbiamo bisogno d'un mezzo, preferibilmente con quattro ruote motrici, più due camion per trasportare il materiale di laboratorio.»

Il colonnello Mansa arrossì. «Vi fornirò i necessari veicoli militari.»

Hopper si rendeva conto che per il colonnello era importante salvare la faccia e avere l'ultima parola. «Grazie, colonnello Mansa. Lei è un uomo generoso e degno d'onore. Il generale Kazim deve essere molto fiero di avere al suo fianco un vero guerriero del deserto.»

Mansa si appoggiò alla spalliera della sedia con un'espressione soddisfatta negli occhi. «Sì, il generale ha più volte espresso gratitudine per la mia lealtà.»

Il colloquio era terminato. Hopper tornò all'aereo e diresse le operazioni di scarico del materiale. Mansa osservava la scena dalla finestra del suo ufficio, con un vago sorriso sulle labbra.

«Devo limitare le loro ricerche alle aree non classificate?» gli chiese Batutta.

Mansa scosse la testa senza voltarsi. «No, li lasci andare dove vogliono.»

«E se il dottor Hopper scoprisse le tracce della contaminazione?»

«Non ha importanza. Finché sarò io a controllare le comunicazioni con il resto del mondo, i suoi rapporti verranno modificati per dimostrare che nel

nostro Paese non ci sono malattie da contaminazione né rifiuti nocivi.»

«Ma quando ritorneranno alla sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità...»

«Riveleranno ciò che hanno scoperto veramente?» concluse Mansa. «Sì, certo.» All'improvviso si voltò con aria minacciosa. «Ma questo non succederà se il loro aereo avrà un tragico incidente durante il volo di ritorno.»

10.

Pitt dormicchiò durante il volo dall'Egitto alla Nigeria e si svegliò solo quando Rudi Gunn arrivò lungo il corridoio del jet della NUMA reggendo tre tazze di caffè. Pitt lo guardò con aria rassegnata. Sembrava che le prospettive non fossero delle più rosee.

«E dove incontreremo l'ammiraglio a Port Harcourt?» chiese senza interesse.

«Non sarà *esattamente* a Port Harcourt», rispose Gunn mentre gli porgeva una tazza.

«E se non è lì, dov'è?»

«Ci aspetta a bordo di una delle nostre navi per le ricerche, a duecento chilometri dalla costa.»

Pitt lo fissò come un cane da caccia che ha bloccato una volpe. «Tu mi nascondi qualcosa, Rudi.»

«Credi che Al voglia il caffè?»

Pitt lanciò un'occhiata a Giordino che russava beato. «Lascia perdere. Non riusciresti a svegliarlo neppure se gli facessi esplodere un petardo nell'orecchio.»

Gunn sedette dall'altra parte del corridoio. «Non posso dirti che cosa abbia in mente l'ammiraglio Sandecker perché, sinceramente, non lo so. Ma sospetto che abbia a che fare con uno studio che i biologi marini della NUMA hanno svolto sulle scogliere coralline di tutto il mondo.»

«So di cosa si tratta», disse Pitt. «Ma i risultati sono arrivati dopo che io e Giordino siamo partiti per l'Egitto.» Pitt era certo che prima o poi Gunn gli avrebbe detto la verità. Erano in ottimi rapporti nonostante le evidenti differenze del loro modo di vivere. Gunn era un intellettuale, laureato in chimica, scienza delle finanze e oceanografia, e si sarebbe sentito perfettamente a suo agio nei sotterranei di una biblioteca in mezzo ai libri, a compilare rapporti e a pianificare progetti di ricerca.

Pitt, invece, preferiva lavorare con i meccanismi, soprattutto le automo-

bili d'epoca della collezione che custodiva a Washington. L'avventura era la sua droga. Era in paradiso quando pilotava vecchi aerei o faceva immersioni fra relitti storici. Aveva un master in ingegneria e si divertiva ad affrontare compiti che altri giudicavano impossibili. Diversamente da Gunn, solo di rado era reperibile alla sua scrivania alla sede centrale della NUMA: preferiva l'emozione delle esplorazioni nelle profondità sconosciute del mare.

«La conclusione è che le scogliere sono minacciate, e muoiono a un ritmo inaudito», rispose Gunn. «È un problema veramente scottante per gli scienziati marini.»

«Quali parti dell'oceano presentano questa tendenza?»

Gunn fissò la tazza del caffè. «Un po' tutte. Il mar dei Caraibi dalle Florida Keys fino a Trinidad, il Pacifico dalle Hawaii all'Indonesia, il mar Rosso, le coste africane.»

«E tutte presentano la stessa percentuale di logoramento?» chiese Pitt.

Gunn scosse la testa. «No, varia secondo le località. La situazione peggiore è quella che si presenta lungo la costa dell'Africa occidentale.»

«Non mi sembra un fatto anomalo che le scogliere coralline attraversino cicli durante i quali smettano di riprodursi e muoiano prima di tornare in buona salute.»

«Sì, è vero.» Gunn annuì. «Quando le condizioni tornano alla normalità, le scogliere si riprendono. Ma non avevamo mai visto danni così diffusi e con una percentuale così allarmante.»

«Si ha un'idea della causa?»

«Ci sono due fattori. Uno è il solito colpevole, il calore dell'acqua. Gli aumenti periodici della temperatura dell'acqua, dovuti in genere ai cambiamenti delle correnti marine, fanno sì che i minuscoli polipi del corallo vomitino, per così dire, le alghe di cui si nutrono.»

«I polipi sono gli essermi tubolari che costruiscono le scogliere con i loro scheletri, no?»

«Esattamente.»

«È tutto quello che so dei coralli», ammise Pitt. «Al telegiornale non si parla spesso della loro lotta per la sopravvivenza.»

«È un vero peccato», commentò Gunn. «Soprattutto se consideri che i mutamenti nei coralli possono costituire un fedele barometro delle future tendenze delle condizioni marine e meteorologiche.»

«Allora: i polipi sputano le alghe», riprese Pitt. «E poi che cosa succede?»

«Siccome le alghe sono il nutrimento dei polipi e danno loro quei colori intensi», continuò Gunn, «i coralli si riducono all'inedia e diventano bianchi e senza vita. È un fenomeno chiamato sbiancamento.»

«Che si verifica raramente quando le acque sono fresche.»

Gunn lo fissò. «Perché ti sto spiegando tutto, quando lo sai già?»

«Sto aspettando che arrivi alla parte più interessante.»

«Lasciami bere il caffè prima che si freddi.»

Vi fu un silenzio. Gunn non aveva molta voglia di caffè, ma continuò a berlo a piccoli sorsi fino a quando Pitt si spazientì.

«Ho capito», disse Pitt. «Le scogliere coralline stanno morendo in tutto il mondo. Dunque, qual è il secondo fattore che ne causa l'estinzione?»

Gunn rimescolò il caffè con un cucchiaino di plastica. «Una minaccia nuova: l'abbondanza improvvisa di certe alghe verdi che coprono le scogliere come un'epidemia incontrollabile. Questo secondo elemento è decisivo.»

«Un momento. Hai detto che i coralli muoiono di fame perché sputano le alghe sebbene le alghe li coprano fino a soffocarli?»

«L'acqua più calda un po' dà e un po' toglie. Distrugge le scogliere e favorisce la crescita di alghe che possono impedire alle sostanze nutritive e alla luce solare di raggiungere i coralli. E in questo modo li uccidono.»

Pitt si passò una mano fra i capelli neri. «Per fortuna la situazione cambierà non appena l'acqua diventerà più fredda.»

«Non è accaduto», disse Gunn. «Non è accaduto nell'emisfero meridionale. E non è prevista una riduzione della temperatura dell'acqua per il prossimo decennio.»

«Credi che sia un fenomeno naturale o una conseguenza dell'Effetto Serra?»

«Questa è una delle possibilità, oltre ai soliti indizi di inquinamento.»

«Ma non avete prove concrete?» chiese Pitt.

«Né io né i nostri specialisti della NUMA conosciamo tutte le risposte.»

«Non posso credere che un maniaco delle provette non abbia una teoria», commentò Pitt con un sorriso malizioso.

Gunn sorrise a sua volta. «Io non mi sono mai visto in quella luce.»

«O in quei termini.»

«Ti diverti a tirare colpi bassi, eh?»

«Soltanto agli accademici presuntuosi.»

«Bene», disse Gunn. «Non sono il re Salomone. Ma, dato che me l'hai chiesto, la mia teoria sulla proliferazione delle alghe, come può spiegarti

qualunque allievo delle elementari, è che dopo aver gettato in mare per generazioni liquame umano, rifiuti e sostanze chimiche tossiche, abbiamo raggiunto il punto di saturazione. Il delicato equilibrio chimico degli oceani è irreparabilmente perduto. Quelle enormi masse d'acqua si stanno riscaldando e tutti noi, in particolare i nostri nipoti, dovremo pagare un prezzo molto alto.»

Pitt non aveva mai visto Gunn tanto serio. «Dunque è una situazione molto grave.»

«Credo che abbiamo superato il punto di non ritorno.»

«Non prevedi un'inversione di tendenza?»

«No», rispose tristemente Gunn. «Per troppo tempo sono stati ignorati gli effetti disastrosi della degenerazione dell'acqua.»

Pitt lo fissò, un po' sorpreso nel vedere che il vicecapo della NUMA era incline a previsioni tanto lugubri. In quanto a lui, non ne condivideva il pessimismo totale. Forse gli oceani erano davvero malati, ma non certo inguaribili.

«Coraggio, Rudi», gli disse allegramente. «Qualunque incarico voglia affibbiarci l'ammiraglio, non pretenderà che noi tre andiamo a salvare i mari del mondo.»

Gunn lo guardò e accennò un sorriso. «È meglio non cercare di immaginare che cosa ha in mente l'ammiraglio.»

Se avessero saputo o immaginato quanto si sbagliavano, avrebbero ordinato al pilota di riportarli immediatamente al Cairo, arrivando addirittura a minacciarlo di morte qualora si fosse rifiutato di farlo.

La sosta a terra sul campo di atterraggio di una compagnia petrolifera nei pressi di Port Harcourt fu breve e tranquilla. Pochi minuti dopo erano a bordo di un elicottero che sorvolava il golfo di Guinea. Poi, quaranta minuti più tardi, l'elicottero si fermò sopra il *Sounder*, una nave da ricerca della NUMA che Pitt e Giordino conoscevano molto bene perché in tre diverse occasioni l'avevano usata per progetti di rilevamento. Era costata ottanta milioni di dollari, era lunga centoventi metri e trasportava i più sofisticati sistemi sismici, sonar e batimetrici che fossero disponibili.

Il pilota girò intorno all'enorme gru a poppa del *Sounder* e si posò sul ponte, dietro la sovrastruttura. Pitt fu il primo a scendere, seguito da Gunn. Giordino veniva alla retroguardia e si muoveva come uno zombie, sbadigliando a ogni passo. Molti scienziati e membri dell'equipaggio, che erano vecchi amici, andarono loro incontro per salutarli mentre le pale del rotore

si fermavano e l'elicottero veniva bloccato.

Pitt si arrampicò subito per la scaletta che portava a uno dei laboratori marini del *Sounder*. Passò in mezzo ai banchi ingombri di apparecchiature chimiche ed entrò in un locale per le conferenze, arredato in modo gradevole come la sala d'un consiglio d'amministrazione, con un lungo tavolo di mogano e comode sedie imbottite.

Davanti a un grande schermo da proiezione stava in piedi un uomo di colore che voltava le spalle a Pitt e sembrava assorto nell'osservazione di un grafico. Aveva almeno vent'anni più di Pitt, ed era molto più alto: superava di poco i due metri e aveva i movimenti sciolti di un ex giocatore di pallacanestro.

Tuttavia ad attirare l'attenzione di Pitt e dei suoi due amici non furono il grafico colorato sullo schermo e lo sconosciuto altissimo, bensì l'altro uomo che si trovava nella sala. Piccolo di statura, elegante e imperioso, si appoggiava con una mano al tavolo e con l'altra teneva un enorme sigaro spento. Il viso scarno, gli occhi azzurri freddi e autoritari, i capelli rossi un po' ingrigiti e la barba tagliata con cura gli davano l'aspetto dell'ammiraglio in pensione... e in effetti lo era, come indicavano il blazer blu con le ancore dorate sul taschino.

L'ammiraglio James Sandecker, la forza motrice della NUMA, si raddrizzò, sfoggiò l'abituale sorriso da barracuda e andò incontro ai visitatori tendendo la mano.

«Dirk! Al!» Sembrava sorpreso dalla loro comparsa inaspettata. «Congratulazioni per la scoperta della nave funeraria del faraone. Ottimo lavoro. Bravi.» Notò Gunn e lo salutò con un cenno. «Rudi, vedo che li ha rastrellati senza incidenti.»

«Come agnellini al macello», disse Gunn con un sorriso piuttosto cupo.

Pitt gli lanciò un'occhiata brusca, quindi si rivolse all'ammiraglio. «Ci ha richiamati dal Nilo con una fretta diabolica. Possiamo sapere perché?»

Sandecker assunse un'espressione offesa. «Non mi salutate, non mi dite che siete contenti di vedermi? Neppure una parola gentile per il vostro povero, vecchio capo che ha dovuto annullare una cena con un'incantevole e ricca signora di Washington e fare un volo di diecimila chilometri solo per complimentarsi con voi per la vostra impresa?»

«Chissà perché, le sue parole non presagiscono niente di buono.»

Giordino, scuro in volto, si lasciò cadere su una sedia. «Se siamo stati tanto bravi, perché non ci concede un bell'aumento, una gratifica e due settimane di vacanze pagate?»

Sandecker assunse un tono tollerante. «La parata trionfale a Broadway verrà poi. Dopo che avrete fatto una piacevole crociera risalendo il Niger.»

«Il Niger?» borbottò Giordino. «Non ci manderà a cercare altri relitti?»

«Niente relitti.»

«Quando?» chiese Pitt.

«Partirete alle prime luci», rispose Sandecker.

«Cosa vuole che facciamo, esattamente?»

Sandecker si girò verso l'uomo altissimo che stava davanti allo schermo. «Prima le cose più importanti. Vi presento il dottor Darcy Chapman, capo del settore di tossicologia marina al Goodwin Marine Science Lab di Laguna Beach.»

«Signori», disse Chapman con una voce così profonda che sembrava uscire da un pozzo, «è un vero piacere conoscervi. L'ammiraglio Sandecker mi ha informato delle vostre imprese. Sono molto colpito.»

«Lei giocava con i Denver Nuggets», mormorò Gunn, inclinando la testa all'indietro per guardarlo negli occhi.

«Fino a quando le ginocchia non mi hanno tradito», rispose Chapman con un sorriso. «Poi sono tornato a studiare e ho preso la libera docenza in biologia.»

Pitt e Gunn gli strinsero la mano, mentre Giordino si limitava a salutarlo con un gesto stanco, senza alzarsi. Sandecker prese il telefono e chiamò la cambusa per ordinare la colazione.

«Tanto vale metterci comodi», disse. «Dobbiamo discutere di molte cose prima dello spuntar del giorno.»

«Ha un compito rognoso da affibbiarci», commentò Pitt.

«Naturalmente, è un lavoro rognoso», annui Sandecker. Fece un cenno al dottor Chapman che premette un pulsante del telecomando. Sullo schermo apparve una carta geografica colorata che mostrava il corso tortuoso di un fiume. «Il Niger. È il terzo fiume dell'Africa dopo il Nilo e il Congo. Stranamente, nasce in Guinea a soli trecento chilometri dal mare, ma scorre verso nord-est e poi verso sud per quattromiladuecento chilometri prima di gettarsi nell'Atlantico, e il suo delta è sulla costa della Nigeria. E in qualche tratto del suo corso - chissà dove - un veleno potentissimo entra nella corrente e viene trascinato fino all'oceano. Qui crea sovvertimenti catastrofici che... ecco, che possono causare la fine per tutta l'umanità.»

11.

Pitt fissò Sandecker. Non era sicuro di aver capito bene. «Per tutta l'umanità? Ammiraglio, ha detto proprio così?»

«Non sto parlando a casaccio», ribatté Sandecker. «Al largo dell'Africa occidentale il mare sta morendo e il contagio si diffonde a causa di una sostanza contaminante sconosciuta. La situazione progredisce rapidamente in una reazione a catena che potrebbe arrivare a distruggere ogni specie della fauna marina.»

«E questo porterebbe a un cambiamento permanente del clima terrestre», osservò Gunn.

«È ancora il meno», replicò Sandecker. «Il risultato finale sarebbe l'estinzione di tutti gli esseri viventi sulla terraferma, noi inclusi.»

Gunn assunse un tono di rimprovero. «Non le sembra di esagerare un po'...»

«Esagerare un po'?» l'interruppe acido l'ammiraglio. «Sono le precise parole che hanno detto quei cretini del Congresso quando li ho messi al corrente e ho chiesto appoggi e collaborazione per isolare e risolvere il problema. Loro si preoccupano soprattutto di mantenere il potere e prometterebbero anche la luna pur di farsi rieleggere. Sono stufo, stufo e nauseato delle stupide, interminabili udienze delle commissioni, stufo della vigliaccheria con cui rifiutano di affrontare le questioni impopolari mentre continuano a spendere tanto da portare il Paese alla bancarotta. Il sistema bipartitico è diventato una palude di frodi e di promesse criminali. Come il comunismo, anche il grande esperimento della democrazia sta morendo di corruzione. Chi se ne frega se gli oceani agonizzano? Be', per Dio, a me sta a cuore. E sono disposto a tutto per salvarli.»

Gli occhi di Sandecker lanciavano lampi di rabbia, le labbra erano contratte in una smorfia. Pitt era sbalordito da quella carica emotiva, decisamente insolita per l'uomo.

«I rifiuti tossici vengono scaricati in quasi tutti i fiumi del mondo», disse Pitt a voce bassa per tornare in argomento. «Che cos'ha di particolare l'inquinamento del Niger?»

«Ecco che cos'ha di particolare: sta creando un fenomeno conosciuto comunemente come marea rossa, che si riproduce e si diffonde con un ritmo spaventoso.»

«'L'acqua incantata bruciava d'un rosso spaventoso'?» chiese Pitt, citando la ballata di Coleridge.

Sandecker lanciò un'occhiata a Gunn, poi fissò Pitt. «Ha ricevuto il mes-

saggio.»

«Sì, ma non ho capito il nesso», ammise Pitt.

«Siete tutti sommozzatori», intervenne Chapman. «Quindi probabilmente sapete che la marea rossa è causata da esseri microscopici chiamati dinoflagellati, organismi minuscoli contenenti un pigmento rosso che dà all'acqua una colorazione bruno-rossiccia, quando proliferano e galleggiano in massa.»

Chapman premette un pulsante del telecomando e continuò a spiegare mentre sullo schermo appariva l'immagine di un organismo dall'aspetto bizzarro. «Le maree rosse sono documentate fin dai tempi più antichi. Si racconta che Mosè avrebbe trasformato in sangue le acque del Nilo. Anche Omero e Cicerone parlano di una colorazione rossa del mare, come ha fatto anche Darwin durante il viaggio del *Beagle.* In tempi moderni si sono avuti casi ricorrenti in tutto il mondo. Il più recente è avvenuto al largo della costa occidentale del Messico, dopo che l'acqua era diventata viscida e schifosa. La marea rossa che seguì causò la morte di miliardi di pesci, molluschi e tartarughe. Furono spazzati via persino i cirripedi. Le spiagge furono chiuse per oltre trecento chilometri e centinaia di indigeni e di turisti morirono per aver mangiato pesci contaminati da una specie tossica e letale di dinoflagellati.»

«Io ho fatto diverse immersioni nelle maree rosse», disse Pitt, «e non ho subito conseguenze spiacevoli.»

«Per sua fortuna le ha fatte in una delle varietà più comuni e innocue», spiegò Chapman. «Ma c'è una specie mutante, scoperta da poco, che produce le tossine biologiche più letali mai conosciute. Nessun esemplare della fauna marina sopravvive dopo esserne entrato in contatto. Basterebbero pochi grammi, distribuiti equamente, per uccidere tutti gli esseri umani della terra.»

«È così potente?»

Chapman annuì. «Sì, lo è.»

«E come se la tossina non bastasse», soggiunse Sandecker, «quegli esserini si divorano fra loro in un'orgia di cannibalismo marino che riduce in modo drastico l'ossigeno contenuto nell'acqua e causa l'asfissia dei pesci e delle alghe superstiti.»

«E la situazione peggiora», continuò Chapman. «Il settanta per cento dell'ossigeno nuovo è fornito dalle diatomee, le piccolissime piante che vivono nel mare. Il resto è prodotto dalla vegetazione della terraferma. Non credo sia necessario fare un lungo discorso per spiegare in che modo le

diatomee nell'acqua e gli alberi nella giungla producono l'ossigeno per fotosintesi. L'avete studiato alle elementari. La tossicità soffocante dei dinoflagellati, quando formano le maree rosse, uccide le diatomee. Se non ci sono le diatomee, non si produce ossigeno. La tragedia è che noi diamo l'ossigeno per scontato, e non pensiamo mai che un minimo squilibrio tra il quantitativo liberato dalle piante e quello che bruciano trasformandolo in anidride carbonica potrebbe segnare la fine per tutti noi.»

«C'è la possibilità che i dinoflagellati si annientino divorandosi fra loro?» chiese Giordino.

Chapman scosse la testa. «Rimediano alle perdite con una proporzione di dieci nascite per ogni morte.»

«Ma alla fine le maree non si disperdono?» chiese Gunn. «O non si estinguono completamente quando entrano in contatto con correnti d'acqua più fredde?»

Sandecker annuì. «Purtroppo non ci troviamo di fronte a condizioni normali. I microrganismi mutanti con cui abbiamo a che fare sembrano immuni ai cambiamenti della temperatura dell'acqua.»

«Dunque sta dicendo che non ci sono speranze che la marea rossa al largo dell'Africa diminuisca e scompaia?»

«No, se verrà lasciata a se stessa», rispose Chapman. «Come miliardi di Frankenstein clonati, i dinoflagellati si riproducono a un ritmo vertiginoso. Anziché essere diverse migliaia per cinque litri d'acqua, sono arrivati a circa un miliardo. Un incremento mai registrato prima d'ora. In questo momento sono inarrestabili.»

«C'è qualche teoria sull'origine della marea rossa mutante?» chiese Pitt.

«L'agente che produce questa nuova varietà prolifica di dinoflagellati è sconosciuto. Tuttavia crediamo che una sostanza contaminante si riversi dal fiume Niger, muti i dinoflagellati presenti nell'acqua marina e acceleri il loro ciclo riproduttivo.»

«Come un atleta che prende gli steroidi», commentò Giordino in tono asciutto.

«Oppure afrodisiaci», disse Gunn con un sogghigno.

«O droghe della fertilità», soggiunse Pitt.

«Se la marea rossa resterà incontrollata e si diffonderà negli oceani e coprirà la superficie con una coltre massiccia di dinoflagellati», spiegò Chapman, «la riserva mondiale d'ossigeno scenderà a un livello troppo basso per sostentare la vita.»

Gunn disse: «Sta dipingendo un quadro molto fosco, dottor Chapman».

«Sarebbe più esatto parlare di storia dell'orrore», commentò Pitt a voce bassa.

«Non è possibile distruggerli con sistemi chimici?» domandò Giordino.

«Un pesticida?» disse Chapman. «È possibile, ma potrebbe anche peggiorare le cose. La soluzione migliore sarebbe stroncarli all'origine.»

«In quanto tempo si compirebbe questo disastro?» chiese Pitt.

«Se l'afflusso delle sostanze contaminanti al mare non verrà fermato *completamente* entro i prossimi quattro mesi, sarà troppo tardi. La diffusione sarà ormai enorme: incontrollabile, a essere precisi. E sarà anche autosufficiente: si nutrirà di se stessa, e trasmetterà alla prole il veleno chimico assorbito tramite il Niger.» Chapman s'interruppe per azionare il telecomando, e un grafico colorato apparve sullo schermo. «Le proiezioni del computer indicano che milioni di persone incominceranno a morire lentamente per soffocamento entro otto mesi, dieci al massimo. I primi a morire saranno i bambini, che hanno una capacità polmonare minore; la scarsità d'aria gli impedirà di piangere, e diventeranno cianotici piombando in un coma irreversibile. Non sarà uno spettacolo piacevole per coloro che moriranno per ultimi.»

Giordino lo guardava con aria incredula. «È quasi impossibile pensare a un mondo morto per mancanza d'ossigeno.»

Pitt si alzò e si avvicinò allo schermo. Studiò i numeri che indicavano il tempo rimasto all'umanità. Poi si voltò verso Sandecker. «Quindi lei vuole che io, Al e Rudi risaliamo il fiume con un vascello da ricerca e analizziamo campioni d'acqua fino a quando troveremo la fonte dell'inquinamento che sta causando la marea rossa. E poi dovremo trovare il modo di chiudere il rubinetto.»

Sandecker annuì. «Nel frattempo noi, qui alla NUMA, lavoreremo per mettere a punto una sostanza capace di neutralizzare le maree rosse.»

Pitt si diresse verso una mappa del fiume Niger appesa a una parete. «E se non scoprissimo l'origine in Nigeria?» chiese, esaminando la carta.

«Continuerete a risalire il fiume sino a quando la troverete.»

«Attraverso la parte centrale della Nigeria, poi verso nord-est fino al tratto dove il fiume separa il Benin e il Niger e quindi nel Mali?»

«Sì, se sarà necessario», disse Sandecker.

«Com'è la situazione politica in questi Paesi?» chiese Pitt.

«Devo ammettere che è leggermente instabile.»

«E, secondo lei, cosa significa leggermente instabile'?» insistette Pitt in tono scettico.

«La Nigeria», spiegò Sandecker. «È la nazione più popolosa dell'Africa, con centoventi milioni di abitanti, ed è in piena sovversione. Il nuovo governo cosiddetto democratico è stato estromesso il mese scorso dai militari: l'ottavo colpo di Stato in vent'anni appena, senza contare quelli che sono falliti. Le zone interne sono dilaniate dalle solite guerre razziali e dal cattivo sangue esistente fra musulmani e cristiani. L'opposizione sta massacrando i dipendenti governativi accusati di corruzione e di malversazione.»

«Dev'essere un posticino divertente», borbottò Giordino. «Non vedo l'ora di sentir l'odore della polvere da sparo.»

Sandecker non gli badò. «La repubblica popolare del Benin è una feroce dittatura. Il presidente Ahmed Tougouri governa con il terrore. Dall'altra parte del fiume, nel Niger, il capo di Stato è sostenuto dalla Libia di Gheddafi, che vuole mettere le mani sulle miniere di uranio del Paese. C'è una situazione di crisi permanente. Ci sono guerriglieri ribelli dappertutto. Vi consiglio di tenervi al centro del fiume, quando passerete in mezzo.»

«E poi c'è il Mali», disse Pitt.

«Il presidente Tahir è un uomo a posto, ma è legato al generale Zateb Kazim, capo di un supremo consiglio militare che sta dissanguando il Paese. Kazim è un gran brutto tipo, oltre a essere un personaggio fuori del comune: virtualmente è un dittatore che agisce dietro la facciata d'un governo onesto.»

Pitt e Giordino si scambiarono sorrisi cinici e scossero la testa.

«C'è qualche problema?» chiese Sandecker.

«'Una piacevole crociera risalendo il Niger'», disse Pitt, ripetendo le parole che l'ammiraglio aveva pronunciato poco prima. «Non dobbiamo far altro che navigare allegramente per mille chilometri su un fiume brulicante di ribelli assetati di sangue che tendono agguati lungo le rive, evitare motovedette armate e fare rifornimento di carburante lungo il percorso senza farci arrestare e giustiziare come spie straniere. E nel frattempo dovremo raccogliere campioni d'acqua. Nessun problema, ammiraglio, nessun problema... A parte il fatto che è una missione suicida.»

«Sì», replicò imperturbabile Sandecker. «Forse così sembra, ma con un po' di fortuna dovreste cavarvela senza il minimo inconveniente.»

«Rimetterci la pelle mi sembra qualcosa di più di un inconveniente», borbottò Pitt.

«Non avete pensato di servirvi di sensori per mezzo di satelliti?» chiese Gunn.

«Non è possibile: i rilevamenti non sarebbero abbastanza precisi», rispo-

se Chapman.

«E un aereo a reazione in volo a bassa quota?» suggerì Giordino.

Chapman scosse la testa. «Stessa conclusione. È inutile trainare sensori nell'acqua a velocità supersoniche. Lo so. Ho partecipato a un esperimento di questo genere.»

«A bordo del *Sounder* ci sono laboratori di prim'ordine», incalzò Pitt. «Perché non far loro risalire il delta per individuare almeno il tipo, la categoria e il livello della contaminazione?»

«Abbiamo provato», rispose Chapman. «Ma una cannoniera nigeriana ci ha costretti ad allontanarci prima che arrivassimo a meno di cento chilometri dalla foce del fiume. Troppo lontano per effettuare un'analisi precisa.»

«L'impresa può essere realizzata soltanto da un'imbarcazione molto più piccola e ben equipaggiata», concluse Sandecker. «In grado di superare le rapide e le secche. Non esistono altre possibilità.»

«Il nostro Dipartimento di Stato ha cercato di fare appello ai governi perché lascino a un team di ricercatori la libertà di studiare il fiume allo scopo di salvare miliardi di vite umane?» chiese Gunn.

«Sì, è stato tentato anche l'approccio diretto. I nigeriani e i maliani hanno seccamente rifiutato. Molti scienziati di fama sono venuti in Africa occidentale per spiegare la situazione. I governanti africani non li hanno creduti. Hanno riso loro in faccia. Non è tutta colpa loro. Non possiedono un'intelligenza notevole e non sono capaci di vedere le cose su vasta scala.»

«Non hanno una fortissima percentuale di morti fra la loro gente che beve l'acqua contaminata del fiume?» chiese Gunn.

«I fenomeni sono poco diffusi.» Sandecker scosse la testa. «Nel Niger non scorrono soltanto sostanze chimiche. Le città e i villaggi sulle sue rive vi scaricano liquame e rifiuti umani d'ogni genere. Gli indigeni sanno che non è il caso di bere quell'acqua.»

Pitt comprese. Le prospettive non lo entusiasmavano. «Perciò è convinto che un'operazione segreta sia l'unica speranza di scoprire la sostanza inquinante?»

«Sì», rispose Sandecker.

«Spero che avrà un piano per superare tutti i possibili ostacoli.»

«Naturalmente ne ho uno.»

«Possiamo almeno sapere come faremo a trovare la fonte della contaminazione e a restare vivi?» chiese con calma Gunn.

«Non è un gran segreto», rispose esasperato Sandecker. «Il vostro arrivo sarà sbandierato come una vacanza di lavoro di tre ricchi industriali fran-

cesi, desiderosi di fare investimenti nell'Africa occidentale.»

Gunn sembrava allibito, Giordino confuso. Il volto di Pitt esprimeva una collera crescente.

«È questo? È questo il suo piano?»

«Sì, ed è anche ottimo», ribatté Sandecker.

«È una pazzia. Mi rifiuto di partire.»

«Anch'io», sbuffò Giordino. «Sembro francese quanto Al Capone.»

«Io pure», soggiunse Gunn.

«Certamente non possiamo andare con un'imbarcazione da ricerca lenta e disarmata», dichiarò Pitt con fermezza.

Sandecker finse di ignorare le posizioni assunte dai tre. «A proposito, ho dimenticato la parte più interessante. La barca. Quando vedrete la barca, vi garantisco che cambierete idea.»

12.

Se Pitt aveva sognato prestazioni elevate, eleganza, comodità e una potenza di fuoco sufficiente per affrontare la Sesta Flotta americana, trovò tutto quanto nella barca promessa da Sandecker. Bastò un'occhiata alla sagoma agile e slanciata, alla forza bruta dei motori e all'incredibile armamento perché si sentisse subito conquistato.

Era un capolavoro di equilibrio aerodinamico, in fibra di vetro e acciaio inossidabile. Si chiamava *Calliope* come la musa della poesia epica. Progettata dagli ingegneri della NUMA e costruita nel segreto più assoluto in un cantiere di un *bayou* della Louisiana, aveva uno scafo lungo diciotto metri con un centro di gravità basso e un fondo quasi piatto che pescava appena un metro e mezzo d'acqua e che ne faceva l'imbarcazione ideale per i canali poco profondi dell'alto corso del Niger. Aveva tre motori turbodiesel V-13 che la spingevano sull'acqua alla velocità massima di settanta nodi. Non c'erano stati compromessi nella costruzione: era un esemplare unico, creato per un compito specifico.

Pitt stava al timone e si crogiolava nella forza incomparabile e nel movimento agile del super sport yacht che avanzava pigramente a trenta nodi orari sull'acqua grigiazzurra e opaca del delta del Niger. Scrutava incessantemente le acque mentre le rive scorrevano veloci, e ogni tanto si spostava per controllare la profondità su una carta nautica e i numeri digitali dell'ecoscandaglio. Aveva incrociato una motovedetta, ma gli uomini dell'equipaggio s'erano limitati a sbracciarsi per l'ammirazione alla vista dello

yacht che filava sulla superficie del fiume. Un elicottero militare era venuto a volare in cerchio, incuriosito, e un jet militare, un Mirage di fabbricazione francese, s'era abbassato per osservare la barca e poi aveva proseguito il volo, apparentemente soddisfatto. Finora tutto era andato bene. Nessuno aveva tentato di fermarli o di trattenerli.

Nell'interno spazioso della *Calliope,* Rudi Gunn era al centro del piccolo ma efficientissimo laboratorio, progettato da un team multidisciplinare di scienziati, che includeva versioni compatte e sofisticatissime di strumenti messi a punto dalla NASA per le esplorazioni spaziali. Il laboratorio non era soltanto attrezzato per analizzare i campioni d'acqua ma anche per comunicare, via satellite, i dati raccolti a un gruppo di scienziati della NUMA che lavoravano con i computer per identificare i composti complessi.

Gunn, che era uno scienziato tutto d'un pezzo, aveva dimenticato i possibili pericoli in agguato al di là delle paratie dell'elegantissima imbarcazione. Era assorto nel suo lavoro e contava su Pitt e Giordino perché lo proteggessero da ogni interruzione.

I motori e l'armamentario erano di competenza di Giordino. Per attutire il rombo dei motori portava una cuffia collegata a un mangianastri e ascoltava Harry Connick Jr. suonare il piano e cantare vecchi, famosi brani jazz. Stava seduto su una panca imbottita in sala macchine ed era occupatissimo a togliere dalle casse i lanciarazzi portatili e i relativi missili. Il Rapier era una nuova arma, adatta per tutti gli usi, studiata per colpire aerei subsonici, vascelli marini, carri armati e bunker di cemento. Si poteva sparare, issandola sulla spalla oppure collegandola a un sistema centrale. Giordino stava sistemando le varie componenti dell'arma negli alloggiamenti che permettevano ai gruppi di missili di partire attraverso gli oblò blindati della torretta a cupola che sovrastava la sala macchine e che, a un occhio distratto, appariva come un lucernario. La sovrastruttura - dall'aspetto del tutto innocente - sporgeva di un metro almeno dal ponte di poppa e poteva ruotare in un arco di 220 gradi. Dopo aver montato il lanciamissili e il sistema di guida e aver inserito i missili, Giordino incominciò a pulire e caricare un piccolo arsenale di fucili automatici e pistole. Aprì una cassa di bombe a mano incendiarie e ne caricò quattro in un tozzo lanciagranate.

Tutti, a bordo, svolgevano il rispettivo lavoro con fredda efficienza: solo la loro dedizione infallibile avrebbe garantito la riuscita della missione e la sopravvivenza dei tre uomini. L'ammiraglio Sandecker aveva scelto i migliori. Non avrebbe potuto trovare un equipaggio più adatto per realizzare un'impresa quasi impossibile neppure se avesse setacciato tutti gli Stati

Uniti. La sua fiducia in quei tre sfiorava il fanatismo.

I chilometri fluivano sotto lo scafo. Le Cameroon Highlands e le Yoruba Hills che cingevano la parte meridionale del fiume si ergevano in una foschia appiattita dall'intensa umidità. Le foreste pluviali si alternavano a boschetti di acacie e mangrovie lungo le rive. I villaggi e le cittadine apparivano e scivolavano via mentre la prua della *Calliope* fendeva l'acqua sollevando una grande V di spuma.

Il traffico sul fiume era formato da ogni tipo di vascello conosciuto, dalle canoe ricavate dai tronchi d'albero ai vecchi traghetti sbuffanti e pericolosamente sovraccarichi di passeggeri, ai piccoli mercantili arrugginiti che anfanavano da un porto all'altro ed eruttavano il fumo disperso poi dalla brezza settentrionale. Era una scena pacifica e serena, e Pitt sentiva che non poteva continuare a lungo. Oltre ogni ansa del fiume un pericolo ignoto poteva essere in agguato per spedirli all'inferno.

Verso mezzogiorno passarono sotto il grande ponte, lungo 1404 metri, che scavalcava il fiume dal porto di Onitsha al centro agricolo di Asaba. Le cattedrali cattoliche montavano la guardia sulle vie trafficate di Onitsha circondate da stabilimenti industriali. Lungo l'acqua, i moli erano affollati di navi e barche che trasportavano merci e derrate alimentari verso valle e beni d'importazione verso monte.

Pitt era impegnato a destreggiarsi in mezzo al traffico fluviale e sorrideva fra sé nel vedere la gente che agitava i pugni e gridava imprecazioni quando la *Calliope* sfiorava pericolosamente le piccole barche e le faceva oscillare nella sua scia. Quando ebbe superato il porto, si rilassò, staccò le mani dalla ruota e fletté le dita. Era rimasto al timone per quasi sei ore, ma non era particolarmente stanco o intorpidito. Il sedile era comodo come la poltrona d'un dirigente e la guida era agevole e leggera come quella di un'automobile di lusso.

Giordino comparve al suo fianco con una bottiglia di birra Coors e un sandwich di tonno. «Ho pensato che avessi bisogno di nutrirti. Non hai mangiato da quando abbiamo lasciato il *Sounder*.»

«Grazie, il rombo dei motori è così forte che non sentivo il brontolio del mio stomaco.» Pitt gli affidò il timone e accennò a prua. «Stai attento al rimorchiatore che traina quelle chiatte, quando ti affiancherai per superarlo. Non fa altro che sbandare attraverso il canale.»

«Gli passerò lontano sul lato di tribordo», promise Giordino.

«Siamo in grado di sventare un eventuale abbordaggio?» chiese Pitt con un sorriso.

«Sì, per quanto è possibile. C'è qualche individuo sospetto nelle vicinanze?»

Pitt scosse la testa. «C'è stato un paio di sorvoli da parte di aerei militari nigeriani e gesti amichevoli di saluto degli equipaggi delle motovedette che abbiamo incrociato. Per il resto, è tutto tranquillo.»

«I burocrati del posto devono aver bevuto le frottole dell'ammiraglio.»

«Speriamo che anche i paesi più a monte siano altrettanto creduloni.»

Giordino indicò con il pollice il tricolore francese che sventolava a poppa. «Mi sentirei molto meglio se avessimo dietro di noi la bandiera a stelle e strisce, il Dipartimento di Stato, una squadra di rugby e una compagnia di marine.»

«Andrebbe bene anche la corazzata *Iowa*.»

«La birra è fredda? Ne ho messo una cassetta in frigo appena un'ora fa.»

«È abbastanza fredda», rispose Pitt addentando il sandwich. «Rudi non ha ancora fatto qualche rivelazione sensazionale?»

Giordino scosse la testa. «È perduto nel fantastico regno della chimica. Ho tentato di fare conversazione ma mi ha accennato di stargli alla larga.»

«Credo che andrò a trovarlo.»

Giordino sbadigliò. «Stai attento che non ti stacchi un ginocchio a morsi.»

Pitt rise e scese nel laboratorio di Gunn. Lo scienziato della NUMA stava studiando una stampata del computer, con gli occhiali rialzati sulla fronte. Giordino aveva sbagliato nel giudicare il suo atteggiamento: per la verità era di buon umore.

«Hai avuto fortuna?» chiese Pitt.

«Questo maledetto fiume contiene tutte le sostanze inquinanti note all'uomo, più svariate altre», rispose Gunn. «È più contaminato di quanto lo fossero l'Hudson e il James nei momenti peggiori.»

«Mi sembra tutto molto complicato», disse Pitt che si aggirava nella cabina e osservava l'equipaggiamento sofisticato, stipato dal pavimento al soffitto. «A cosa servono questi strumenti?»

«Dove hai preso la birra?»

«Ne vuoi una?»

«Sicuro.»

«Giordino ne ha messo una cassetta nel frigo della cambusa Aspetta un momento.»

Pitt s'infilò nella cambusa e, quando tornò, porse a Gunn una bottiglia di birra fredda.

Gunn bevve qualche sorso e sospirò. Poi disse: «Ecco, per rispondere alla tua domanda, nel nostro metodo di ricerca ci sono tre elementi chiave. Il primo richiede l'uso di una microincubatrice automatica. Me ne servo per esporre un piccolo quantitativo d'acqua del fiume entro provette che contengono campioni di marea rossa prelevati in alto mare. Poi la microincubatrice controlla otticamente la crescita dei dinoflagellati. Dopo qualche ora, il computer mi fornisce indicazioni sulla potenza dell'intruglio e la rapidità con cui si moltiplicano quei piccoli diavoli. Poi basta giocare un po' con i numeri per avere una stima ragionevole del nostro avvicinamento alla fonte del problema».

«Dunque lo stimolatore della marea rossa non proviene dalla Nigeria.»

«No, i numeri fanno pensare che la fonte si trovi più a monte, lungo il fiume.»

Gunn girò intorno a Pitt e si accostò a un paio di unità squadrate, grandi all'incirca come due televisori, ma munite di sportelli al posto degli schermi. «Questi due strumenti servono a identificare la brodaglia schifosa, o la combinazione delle brodaglie, che causa il disastro. Il primo è un gascromatografo-spettrometro di massa. Per dirla in poche parole, mi limito a prendere le provette contenenti campioni dell'acqua del fiume e a metterle qui dentro. L'apparecchio estrae e analizza automaticamente il contenuto. I risultati, quindi, vengono interpretati dai computer di bordo.»

«E questo cosa ti dice, esattamente?» chiese Pitt.

«Identifica le sostanze inquinanti organiche sintetiche, inclusi i solventi, i pesticidi, i PCB, le diossine e una quantità di altri composti chimici. Mi auguro che questo apparecchio possa indicarci la struttura chimica del composto che provoca la mutazione e la stimolazione della marea rossa.»

«E se la sostanza contaminante fosse un metallo?»

«A questo punto entra in gioco lo spettrometro di plasma e di massa accoppiato induttivamente.» Gunn indicò il secondo strumento. «Ha lo scopo di identificare automaticamente tutti i metalli e gli altri elementi che potrebbero essere presenti nell'acqua.»

«Mi sembra molto simile al primo», commentò Pitt.

«Fondamentalmente il principio è lo stesso, ma la tecnologia è diversa. Anche in questo caso mi limito a caricare le provette con l'acqua prelevata dal fiume; premo il pulsante per avviare il procedimento e ogni due chilometri controllo il risultato.»

«E finora che cosa ti ha detto?»

Gunn s'interruppe per soffregarsi gli occhi arrossati. «Mi ha detto che il

Niger trasporta metà dei metalli noti all'umanità, dal rame al mercurio, dall'oro all'argento, e persino l'uranio. E tutti in concentrazioni superiori ai livelli naturali.»

«Non sarà facile setacciarli», mormorò Pitt.

«Infine», soggiunse Gunn, «i dati vengono trasmessi per telemetria ai nostri ricercatori della NUMA che riesaminano i risultati nei loro laboratori e cercano quello che a me potrebbe essere sfuggito.»

Pitt sarebbe stato pronto a scommettere che a Gunn non sfuggiva mai nulla. Era evidente che il vecchio amico era ben più di uno scienziato e di un efficiente analista; era un uomo che pensava con fredda chiarezza e in modo estremamente costruttivo. Era laborioso e tenace e non conosceva il significato dell'espressione «gettare la spugna».

«Finora qualcosa indica quale sia il composto tossico che potrebbe essere responsabile del guaio?» chiese Pitt.

Gunn finì la birra e buttò la bottiglia in una scatola di cartone piena di fogli usciti dalla stampante del computer. «Tossico è un termine relativo. Nel mondo della chimica non esistono sostanze tossiche, ma soltanto livelli tossici.»

«E allora?»

«Ho identificato una quantità di inquinanti diversi e di composti che ricorrono in natura, metallici e organici. I sistemi identificano i livelli impressionanti di pesticidi che sono vietati negli Stati Uniti ma vengono ancora usati largamente nel Terzo Mondo. Ma non sono riuscito a isolare gli inquinanti chimici sintetici che fanno impazzire i dinoflagellati. In questo momento non so neppure cosa sto cercando. Non posso far altro che seguire i miei cani da caccia.»

«Più ci spingiamo avanti, e più la brodaglia scotta», mormorò Pitt. «Speravo che ormai avessi un'idea. Più ci addentriamo nell'interno dell'Africa e più diventerà difficile il viaggio di ritorno verso il mare aperto, soprattutto se i militari locali decidono di curiosare.»

«È meglio abituarsi all'idea che potremmo anche non trovare niente», ribatté irritato Gunn. «Non immagini neppure quante sostanze chimiche ci sono. Quelle prodotte dall'uomo superano i sette milioni, e ogni settimana soltanto i chimici americani ne creano altre seimila.»

«Ma non possono essere tutte quante tossiche.»

«A certi livelli quasi tutte le sostanze chimiche hanno qualche proprietà tossica. Tutto è tossico se viene inghiottito, aspirato o iniettato in determinate dosi. Persino l'acqua può essere fatale, quando se ne consuma tanta da

eliminare dall'organismo umano gli elettroliti indispensabili.»

Pitt lo fissò: «Quindi non esistono certezze assolute».

«No.» Gunn scosse la testa. «L'unica cosa che so con certezza è che non abbiamo ancora superato il punto in cui la causa del disastro si getta nel fiume. Da quando siamo entrati nel delta e abbiamo incontrato i principali affluenti del basso Niger, il Kaduna e il Benue, i campioni d'acqua hanno fatto diventare frenetici i dinoflagellati. Ma non ho nessun indizio che punti al responsabile. L'unica buona notizia è che ho escluso come causa i microrganismi batterici.»

«E per quale motivo?»

«Ho sterilizzato i campioni d'acqua del fiume. L'eliminazione dei batteri non ha minimamente rallentato la riproduzione di quei piccoli mostri.»

Pitt diede a Gunn una pacca sulla spalla. «Se c'è qualcuno che può farcela a trovare il colpevole, quello sei tu.»

«Oh, lo troverò.» Gunn si tolse gli occhiali e pulì le lenti. «Sarà sconosciuto, diabolico e innaturale, ma lo troverò. Te lo prometto.»

La fortuna li abbandonò l'indomani pomeriggio, un'ora dopo che avevano attraversato il confine nigeriano per proseguire nel tratto di fiume che separava il Benin dal Niger. A prua della *Calliope,* Pitt osservava in silenzio il fiume fiancheggiato dalla fitta giungla verde, una giungla umida e scostante. Le nubi grigie avevano conferito all'acqua un colore plumbeo. Davanti a lui il fiume s'incurvava leggermente e sembrava fargli un cenno di richiamo, simile all'indice ossuto della morte.

Giordino era al timone, e i primi segni di stanchezza gli si incidevano agli angoli degli occhi. Pitt gli stava accanto e seguiva con gli occhi un cormorano solitario che planava su una corrente ascensionale. All'improvviso l'uccello sbatté le ali e scese fra gli alberi lungo la riva.

Pitt prese il binocolo dal banco e scorse la prua di un battello che si intravedeva appena oltre un'ansa. «I locali stanno per venire a farci visita», annunciò.

«L'ho visto.» Giordino si alzò e si schermò gli occhi con una mano. «Mi correggo. Li ho visti. Sono due.»

«E vengono verso di noi con le armi puntate. Non promette niente di buono.»

«Che bandiera battono?»

«Quella del Benin», rispose Pitt. «Di fabbricazione russa, a giudicare dalle linee.» Pitt posò il binocolo e aprì un diagramma che permetteva di

riconoscere le unità aeree e navali dell'Africa occidentale. «Mezzi d'attacco fluviali, armati con due mitragliere binate da trenta millimetri, con una potenza di fuoco di circa cinquecento colpi al minuto.»

«Non va», borbottò Giordino. Diede un'occhiata alla carta del fiume. «Ancora quaranta chilometri e usciremo dal territorio del Benin per trovarci in quello del Niger. Con un po' di fortuna e i motori al massimo, potremmo raggiungere il confine prima dell'ora di pranzo.»

«Lascia perdere la fortuna. Quei tali non hanno intenzione di fare ciao-ciao e di augurarci buon viaggio. Non sembra un'ispezione di routine, con tutte quelle armi puntate contro di noi.»

Giordino si voltò e indicò il cielo, sopra la poppa. «La situazione si complica. Hanno chiamato un avvoltoio.»

Pitt si girò di scatto e vide un elicottero che sorvolava l'ultima ansa, a non più di dieci metri dalla superficie dell'acqua. «Tutte le speranze di un incontro amichevole sono svanite.»

«Mi sembra una trappola», commentò Giordino senza perdere la calma.

Pitt avvertì Gunn, che lasciò la centrale elettronica e venne informato della situazione.

«Lo prevedevo», disse semplicemente.

«Ci stavano aspettando», spiegò Pitt. «Non si tratta di un incontro casuale. Se hanno intenzione di sbatterci al fresco e di confiscare la barca, ci faranno fuori come spie appena scopriranno che siamo francesi quanto la *band* di Bruce Springsteen. Non possiamo permetterlo. I dati che abbiamo raccolto da quando abbiamo cominciato a risalire il fiume devono arrivare nelle mani di Sandecker e di Chapman. Quei tizi cercano guai, e non può esserci una candida, innocente cooperazione da parte nostra. O vanno a fondo loro, o ci andiamo noi.»

«Potrei far fuori l'elicottero e, con un po' di fortuna, la barca più vicina», disse Giordino. «Ma non posso toglierli di mezzo tutti e tre prima che uno ci faccia a pezzi.»

«Bene, ecco cosa faremo.» Pitt parlò con calma mentre guardava le cannoniere che si avvicinavano. Spiegò il suo piano e Gunn e Giordino ascoltarono pensierosi. Quando ebbe terminato, li guardò. «Qualche commento?»

«Da queste parti parlano francese», gli fece osservare Gunn. «Com'è il tuo vocabolario?»

Pitt alzò le spalle. «Mi arrangerò.»

«Allora procediamo», disse Giordino in tono cupo, prevedendo il peg-

gio.

I suoi amici erano i primi della classe, pensò Pitt. Gunn e Giordino non erano professionisti di un team delle Forze Speciali, ma erano coraggiosi ed efficienti, gli uomini ideali da avere al fianco in una battaglia. Non avrebbe potuto sentirsi più sicuro se fosse stato al comando di un caccia lanciamissili con duecento uomini d'equipaggio.

«Bene», disse con un sorriso deciso. «Mettete le cuffie e restate in collegamento. Buona fortuna.»

L'ammiraglio Pierre Matabu, sul ponte della prima cannoniera, scrutava con il binocolo lo yacht che risaliva veloce il fiume. La sua espressione era quella di un truffatore che ha individuato una vittima facile. Matabu era basso, tozzo, sui trentacinque anni, e indossava una vistosa, gallonatissima uniforme di sua invenzione. Nella sua qualità di capo della Marina del Benin, carica che aveva ottenuto grazie al fratello, il presidente Tougouri, comandava una flotta che consisteva di quattrocento uomini, due cannoniere fluviali e tre motovedette oceaniche. Tutta la sua esperienza, prima di diventare ammiraglio, era costituita dai tre anni in cui aveva lavorato come mozzo a bordo di un traghetto.

Behanzin Ketou, il comandante della cannoniera, gli stava al fianco, mezzo passo indietro. «È stato molto opportuno che sia venuto in volo dalla capitale per prendere il comando, ammiraglio.»

«Sì», sorrise Matabu. «Mio fratello sarà molto soddisfatto quando gli offrirò un nuovo, splendido yacht da diporto.»

«I francesi sono arrivati secondo le sue previsioni.» Ketou era alto, magro e aveva un portamento fiero. «La sua preveggenza è straordinaria.»

«È molto gentile da parte loro fare ciò che comandano le onde del mio pensiero», dichiarò raggiante Matabu. Non disse che i suoi agenti avevano riferito sul passaggio della *Calliope* ogni due ore da quando era entrata nel delta in Nigeria. Il fatto che fosse arrivata nelle acque del Benin avverava il suo desiderio.

«Devono essere personaggi molto importanti, se hanno una barca così lussuosa.»

«Sono agenti nemici.»

La faccia di Ketou rispecchiava incertezza e scetticismo. «Direi che si mettono un po' troppo in vista, in questo caso.»

Matabu abbassò il binocolo e lo fissò con aria truce. «Non metta in dubbio le mie informazioni, comandante. Mi creda, gli stranieri bianchi fanno

parte di una cospirazione per saccheggiare le ricchezze naturali del nostro Paese.»

«Saranno arrestati e processati nella capitale?»

«No. Li ucciderà non appena sarà salito a bordo e troverà le prove della loro colpevolezza.»

«Prego?»

«Ho dimenticato di dire che lei avrà l'onore di comandare l'abbordaggio», annunciò Matabu in tono pomposo.

«Non può essere un'esecuzione», protestò Ketou. «I francesi pretenderanno un'inchiesta quando sapranno che alcuni loro concittadini importanti sono stati assassinati. Suo fratello non tollererebbe...»

«Getterà i cadaveri nel fiume. E non discuta i miei ordini», l'interruppe freddamente Matabu.

Ketou desistette. «Come vuole, ammiraglio.»

Matabu guardò di nuovo con il binocolo. Lo yacht era appena a duecento metri di distanza e stava rallentando. «Faccia mettere i suoi uomini in posizione per l'abbordaggio. Io lancerò personalmente alle spie l'ordine di farvi salire.»

Ketou parlò al suo primo ufficiale, che ripeté le disposizioni con un altoparlante al comandante della seconda cannoniera. Poi Ketou tornò a concentrarsi sullo yacht. «Ha qualcosa di strano», disse a Matabu. «Non si vede nessuno, a parte l'uomo che sta al timone.»

«Probabilmente quei porci europei saranno sottocoperta, ubriachi fradici. Non sospettano di nulla.»

«È strano. Non sembrano allarmati dalla nostra presenza e non reagiscono ai nostri cannoni puntati.»

«Faccia sparare solo se tentano di scappare», ordinò Matabu. «Voglio che lo yacht sia catturato indenne.»

Ketou puntò il binocolo su Pitt. «Il timoniere ci saluta con la mano e sorride.»

«Non sorriderà ancora per molto», disse Matabu scoprendo i denti in una smorfia minacciosa. «Fra pochi minuti sarà morto.»

«Venite nel mio salotto, disse il ragno alle tre mosche», mormorò Pitt mentre agitava la mano in segno di saluto e sfoggiava un gran sorriso.

«Hai detto qualcosa?» chiese Giordino dall'interno della torretta lanciamissili.

«Parlavo da solo.»

«Dagli oblò di prua non vedo niente», disse Gunn, dalla sua postazione. «Qual è la mia linea di fuoco?»

«Tieniti pronto a stendere gli artiglieri sulla barca a babordo quando te lo dirò», rispose Pitt.

«Dov'è l'elicottero?» chiese Giordino, che non avrebbe potuto vedere nulla fino a quando non avesse abbassato lo schermo della torretta.

Pitt scrutò il cielo al di sopra della scia. «È librato a cento metri di distanza, direttamente a poppa, una cinquantina di metri sopra la superficie del fiume.»

I loro preparativi non erano ispirati a mezze misure. Nessuno dei tre pensava che le cannoniere e l'elicottero del Benin li avrebbero lasciati transitare indisturbati. Tacevano, pronti e rassegnati all'idea di dover combattere per salvarsi la vita. La paura si dileguava via via che si avvicinavano al punto di non ritorno. Erano ostinatamente decisi a non perdere: non erano disposti a sottomettersi e a porgere l'altra guancia. Avevano di fronte tre mezzi armati nemici, ma il fattore sorpresa era dalla loro parte.

Pitt appoggiò il lanciagranate sotto una nicchia, accanto al suo sedile. Poi regolò i motori sul «folle» mentre scrutava le due cannoniere, ignorando l'elicottero che, nelle fasi iniziali della battaglia, sarebbe stato un problema di Giordino. Ormai era abbastanza vicino per studiare gli ufficiali, e arrivò in fretta alla conclusione che l'africano grasso dalla buffa uniforme da operetta doveva avere il comando. Poi fissò, affascinato, l'Angelo della Morte, che ricambiò lo sguardo con le nere bocche dei cannoni puntate contro di lui.

Pitt non conosceva l'identità dell'ufficiale arrogante che, dalla plancia, lo scrutava con il binocolo. E non gli importava affatto di saperla. Ma ringraziava il cielo perché il suo avversario aveva commesso un errore tattico: non aveva piazzato di traverso le due cannoniere per sbarrate il passaggio alla *Calliope* in attesa di aprire il fuoco.

L'onda sollevata dalla prua si smorzò quando lo yacht s'infilò fra le due cannoniere che si erano già fermate e venivano sospinte dalla corrente del fiume. Pitt ridusse la velocità quanto bastava per restare in movimento. Gli scafi delle cannoniere torreggiavano al di sopra della *Calliope* a non più di cinque metri di distanza. Dal suo posto, Pitt vedeva gli uomini dell'equipaggio: avevano un atteggiamento disinvolto, con le pistole ancora nelle fondine. Nessuno imbracciava fucili automatici. Sembrava che aspettassero il loro turno in un poligono di tiro. Pitt alzò lo sguardo verso Matabu con aria innocente.

«*Bonjour!*»

Matabu si sporse e, in francese, gli gridò di fermarsi per l'ispezione.

Pitt non comprese neppure una parola. «*Pouvez-vous me recommander un bon restaurant?*» gridò.

«Che cos'ha detto Dirk?» chiese Giordino a Gunn.

«Mio Dio!» gemette Gunn. «Ha chiesto al capoccia di consigliargli un buon ristorante.»

Le cannoniere stavano passando oltre lentamente, mentre Pitt continuava a tenere lo yacht in posizione perché la corrente non lo portasse verso valle. Matabu ripeté l'ordine di fermarsi per l'ispezione.

Pitt s'irrigidì e si sforzò di assumere un'aria garbata e disarmante. «*J'amerais une bouteille de Martin Ray Chardonnay.*»

«Ma cosa sta dicendo?» chiese Giordino.

Gunn sembrava smarrito. «Credo che abbia ordinato una bottiglia di vino californiano.»

«E adesso chiederà un barattolo di senape Grey Poupon», borbottò Giordino.

«Penso che stia cercando di tenerli a bada fino a quando la corrente li avrà allontanati un po'.»

A bordo della cannoniera, Matabu e Ketou avevano l'aria di non capire nulla mentre Pitt gridava, questa volta nella sua lingua: «Non capisco lo swahili. Perché non parlate inglese?»

Matabu batté il pugno sul banco della plancia in uno scatto di rabbiosa esasperazione. Non era abituato all'indifferenza. Rispose in un inglese zoppicante che Pitt riuscì a decifrare a fatica. «Sono l'ammiraglio Pierre Matabu, capo della Marina nazionale del Benin», annunciò in tono pomposo. «Fermate i motori e accostate per l'ispezione. Accostate, o darò l'ordine di sparare.»

Pitt annuì energicamente e agitò le mani in un gesto d'obbedienza. «Sì, sì, non sparate. Per favore, non sparate.»

Il quartiere di poppa della *Calliope* stava arrivando lentamente all'altezza della poppa della cannoniera di Matabu. Pitt continuò a mantenere una distanza sufficiente perché soltanto un primatista mondiale di salto in lungo potesse balzare a bordo senza problemi. Due beniniani lanciarono le cime sui ponti di prua e di poppa, ma Pitt non si mosse per andare a prenderle.

«Leghi le cime», ordinò Ketou.

«Troppo lontane.» Pitt alzò le spalle. Alzò una mano e descrisse un

mezzo arco. «Aspettate, torno indietro.»

Non attese la risposta. Spinse in avanti le leve e girò il timone; lo yacht scivolò lentamente in una virata a 180 gradi intorno alla poppa della cannoniera prima di riportarsi in linea accostandosi alla fiancata opposta. Le imbarcazioni, adesso, erano su rotte parallele, con le prue puntate verso valle. Pitt notò, soddisfatto, che le mitragliere da trenta millimetri non potevano abbassare l'alzo a sufficienza per colpire il quartiere di poppa della *Calliope.*

Matabu lo fissò dall'alto: sulla faccia grassa gli era spuntato un sorriso di trionfo. Ketou non sembrava condividere la feroce soddisfazione del suo superiore: anzi, aveva un'aria molto insospettita.

Con calma e senza smettere di sorridere, Pitt attese fino a quando la torretta di Giordino fu perfettamente affiancata alla sala macchine della cannoniera. Tenne una mano sulla ruota, abbassò l'altra sotto il sedile e afferrò il lanciagranate. Poi, a voce bassa, parlò nel microfono della cuffia:

«Elicottero diritto davanti a noi. Cannoniera a babordo. Bene, signori, incomincia lo spettacolo. Facciamoli fuori!»

Mentre Pitt parlava, Giordino abbassò lo scudo interno alla torretta e fece partire un missile Rapier che andò a centrare i serbatoi dell'elicottero. Gunn schizzò fuori dal boccaporto di prua, stringendo sotto le ascelle due fucili automatici M-16 modificati. Cominciò a sparare, falciando gli uomini alle mitragliere da trenta millimetri e facendoli volare come se fossero pula vomitata da una mietitrebbia. Pitt puntò in aria il lanciagranate e sparò la prima bomba incendiaria al di sopra della nave di Matabu, mirando alla sovrastruttura della seconda. Non riusciva a vederla, e quindi era costretto a sparare alla cieca. La granata rimbalzò su un verricello, piombò nel fiume ed esplose sott'acqua con un tremendo boato. Il secondo lancio mancò completamente la cannoniera e scoppiò con un identico risultato

Matabu non era preparato allo spettacolo orrendo che lo circondava. Aveva l'impressione che il cielo e l'aria si lacerassero all'improvviso. La sua mente sbigottita si sforzò di accettare la disintegrazione dell'elicottero che eruppe in una gigantesca sfera di fuoco, seguita da una pioggia di rottami che ricadeva nel fiume in un torrente fiammeggiante.

«Quei bianchi bastardi ci hanno ingannati!» urlò Ketou, furioso al pensiero di essere caduto nella trappola. Si precipitò al parapetto e agitò rabbiosamente il pugno verso la *Calliope.* «Abbassate i cannoni e sparate!» gridò agli artiglieri.

«Troppo tardi!» esclamò atterrito Matabu. Sopraffatto dal panico, l'am-

miraglio si acquattò e rimase immobile mentre i suoi cadevano falciati dalle armi di Gunn. Impietrito, incredulo, guardò i corpi oscenamente contorti e raggomitolati intorno alle mitragliere mute, mentre il sangue scorreva sulla tolda. Non poteva accettare l'idea di una nave che, camuffata da innocuo yacht con una bandiera rispettabile, avesse una potenza di fuoco sufficiente per trasformare in orrore il suo piccolo mondo. Lo sconosciuto al timone dell'intrusa aveva trasformato il fattore sorpresa in un'arma tattica. Gli uomini di Matabu erano sopraffatti dallo shock e sembravano incapaci di liberarsene. Si aggiravano come bestiame durante un temporale, frastornati e impauriti, e cadevano senza sparare un colpo. Poi, con una certezza agghiacciante, l'ammiraglio comprese che sarebbe morto anche lui; se ne rese conto quando la torretta a poppa dello yacht girò e vomitò un altro missile che penetrò nello scafo ligneo della cannoniera e colpì un generatore in sala macchine prima di esplodere.

Quasi nello stesso istante, il terzo lancio di Pitt arrivò a segno. Miracolosamente la bomba incendiaria urtò una paratia, rimbalzò e piombò in un boccaporto aperto. In un concerto di esplosioni eruttò con un ruggito di fiamme e incendiò le munizioni del magazzino. I frammenti e il fumo saettarono in un vortice di paratie sfondate, ventilatori, pezzi di scialuppe e cadaveri straziati. E fu la fine. L'onda d'urto fu come un colpo di maglio: sospinse la cannoniera di Matabu contro lo yacht con un urto violento che fece cadere Pitt.

Il missile di Giordino dilaniò la sala macchine della cannoniera in un olocausto di metallo squarciato e di fasciame sminuzzato. L'acqua penetrò attraverso una grande falla sul fondo e la nave prese ad affondare rapidamente. L'interno era un orrore incandescente: lingue di fiamma guizzavano dagli oblò aperti. Spire di fumo nero e untuoso salivano nell'aria tropicale prima di disperdersi sopra le foreste che fiancheggiavano le rive.

Ormai non erano rimasti bersagli intorno alle mitragliere o sui ponti, e Gunn sparò gli ultimi colpi contro le due figure che stavano in plancia. Due proiettili penetrarono nel petto di Matabu che si alzò in piedi, rimase immobile per lunghi attimi con le mani contratte in una stretta convulsa sulla ringhiera, lo sguardo fisso sul sangue che gli macchiava l'uniforme immacolata. Poi, lentamente, si accasciò sul ponte.

Per qualche secondo un silenzio disperato scese sul fiume, rotto soltanto dal crepitio sommesso della nafta che bruciava in superficie. Poi all'improvviso, come se erompesse dal profondo dell'inferno, una voce straziata gridò dall'acqua.

13.

«Porci occidentali!» gridò Ketou. «Avete assassinato il mio equipaggio.» Era immobile contro lo sfondo del cielo grigio, con il sangue che gli sgorgava da una ferita alla spalla, stordito dallo shock del disastro che lo circondava.

Gunn lo guardò al di sopra delle canne dei fucili scarichi. Per un momento Ketou ricambiò minacciosamente lo sguardo, poi fissò Pitt che si stava rialzando per rimettersi al timone.

«Porci occidentali!» ripeté Ketou.

«Quel che è giusto, è giusto», gridò Pitt fra il crepitare delle fiamme. «Vi è andata male.» Poi soggiunse: «Abbandoni la nave. Verremo a prenderla...»

Con la rapidità dello scatto d'una macchina fotografica, Ketou balzò dalla scaletta e corse verso poppa. La cannoniera s'era inclinata a tribordo e l'acqua arrivava alle frisate mentre Ketou si sforzava di avanzare sulla tolda fortemente inclinata.

«Fermalo, Rudi», ordinò Pitt nel microfono. «Sta andando alle mitragliere di poppa.»

Gunn non disse nulla. Gettò via le armi ormai inutili, si infilò nel compartimento di prua e afferrò un fucile automatico Remington TR870. Pitt azionò convulsamente la leva, girò la ruota verso tribordo e fece virare la *Calliope,* puntando di nuovo la prua verso monte. Le eliche azzannarono l'acqua che ribollì sotto la poppa, e lo yacht sfrecciò via come un cavallo da corsa che esce dai cancelli di partenza.

Sul fiume, ormai, erano rimasti soltanto rottami galleggianti e chiazze di nafta. La cannoniera del comandante Ketou continuava a sprofondare. L'acqua affluiva nello scafo sventrato, sibilava, si sollevava in nubi di vapore e scorreva intorno alle ginocchia di Ketou che aveva ormai raggiunto le mitragliatrici binate, le aveva fatte girare verso lo yacht in fuga e stava premendo il pulsante per sparare.

«Al!» gridò Pitt.

La risposta fu il sibilo del missile lanciato da Giordino. Una scia di fiamma arancio e di fumo bianco sfrecciò nell'aria in direzione della cannoniera. Ma la brusca virata di Pitt e la spinta dell'accelerazione improvvisa avevano alterato la mira. Il missile passò sopra la cannoniera che affondava ed esplose fra gli alberi della riva.

Gunn apparve a fianco di Pitt, prese accuratamente la mira e cominciò a sparare con il Remington in direzione di Ketou. Il tempo sembrò rallentare mentre i proiettili cadevano intorno alle mitragliatrici e colpivano l'africano. Erano troppo lontani per vedere l'odio e la frustrazione sul lucido volto nero. E non videro neppure che era morto mentre prendeva la mira e che la mano ormai inerte stava premendo il pulsante.

Una raffica di fuoco piombò verso la *Calliope*. Pitt virò prontamente a babordo, ma l'ironia della battaglia doveva ancora emergere: dopo una sconfitta catastrofica, un morto aveva sferrato un colpo con una precisione che gli sarebbe rimasta sconosciuta per sempre. Gli zampilli d'acqua avvolsero lo yacht mentre i proiettili strappavano l'alloggiamento aerodinamico che ospitava l'antenna parabolica via satellite, l'antenna per le comunicazioni e il *transponder* per la navigazione e ne scagliavano i resti nel fiume. Il parabrezza della timoneria andò in frantumi e volò via. Gunn si gettò bocconi sulla tolda, ma Pitt poté soltanto chinarsi sulla ruota e attendere che la tempesta finisse. Non riuscivano a udire l'impatto dei proiettili a causa del rombo dei motori turbodiesel forzati al massimo. Ma vedevano i frammenti che saettavano tutto intorno.

Poi Giordino riuscì a prendere la mira e lanciò l'ultimo missile. La poppa della cannoniera svanì in uno sbuffo di fumo e di fiamme. Poi l'intera nave sparì: affondò lasciando in superficie un tappeto fremente di bolle d'aria e una pellicola di nafta che si estendeva a poco a poco. Il comandante in capo della Marina del Benin e la sua flotta fluviale non esistevano più.

Con uno sforzo, Pitt voltò le spalle al tratto di fiume invaso dai rottami e guardò il suo yacht e i suoi amici. Gunn si stava rialzando: sulla testa calva aveva un taglio sanguinante. Giordino lasciò la sala motori con l'aria di chi è appena uscito da un campo di pallavolo: stanco e sudato, ma pronto a incominciare un'altra partita.

Indicò il fiume, verso monte. «Ormai siamo spacciati», gridò all'orecchio di Pitt.

«Forse no», urlò Pitt in risposta. «A questa velocità varcheremo il confine del Niger fra venti minuti.»

«Speriamo di non aver lasciato testimoni.»

«Non ci contare. E anche se non ci fossero superstiti, qualcuno da riva deve aver visto lo scontro.»

Gunn strinse il braccio di Pitt e gridò: «Appena saremo arrivati in Niger, torneremo indietro per riprendere la ricerca».

«Affermativo», disse Pitt. Lanciò un'occhiata in direzione dell'antenna

parabolica via satellite e dell'antenna per le comunicazioni: e in quel momento notò che erano sparite, assieme al riparo a profilo aerodinamico. «Possiamo dire addio all'idea di contattare l'ammiraglio e di fargli un rapporto completo.»

«E i laboratori della NUMA non potranno ricevere i miei dati», commentò mestamente Gunn.

«È un peccato non potergli dire che la tranquilla crociera sul Niger si è appena trasformata in un incubo sanguinoso», disse Giordino in tono rabbioso.

«Se non troviamo un altro modo per andarcene siamo spacciati», commentò Pitt.

«Vorrei tanto vedere la faccia dell'ammiraglio.» Giordino sogghignò. «Quando saprà che gli abbiamo rotto la barchetta.»

«La vedrai», gridò Gunn facendosi portavoce con le mani mentre scendeva nel compartimento elettronico. «La vedrai.»

Che stupido pasticcio, pensò Pitt. Avevano incominciato la missione appena da un giorno e mezzo e avevano ucciso almeno trenta uomini, abbattuto un elicottero e affondato due cannoniere... E tutto per salvare l'umanità, pensò con una punta di sarcasmo. Ormai non era possibile tornare indietro. Dovevano trovare la sostanza contaminante prima che le forze della sicurezza del Niger o del Mali li fermassero una volta per tutte. In ogni caso, le loro vite non valevano un dollaro bucato.

Guardò la piccola antenna radar dietro il quartiere di poppa. Se non altro, il disco era indenne e continuava a funzionare. Sarebbe stato un inferno navigare sul fiume di notte o nella nebbia senza il radar. La perdita dell'unità per la navigazione a mezzo satellite significava che avrebbero dovuto identificare il punto di entrata della sostanza tossica nel fiume aiutandosi con punti di riferimento riconoscibili. Ma almeno erano illesi, lo yacht era ancora in condizioni di navigare: infatti filava sul fiume a una velocità che rasentava i settanta nodi. L'unica preoccupazione, adesso, era il rischio di urtare contro un oggetto galleggiante o un tronco sommerso. A quella velocità, una collisione avrebbe squarciato lo scafo e la *Calliope*, dopo essersi capovolta, sarebbe affondata.

Per fortuna il fiume era sgombro, e i calcoli di Pitt erano sbagliati di pochissimo. Entrarono nella repubblica del Niger diciotto minuti più tardi, mentre nel cielo e nell'acqua non c'era traccia di forze della sicurezza. Quattro ore più tardi ormeggiarono al molo dei rifornimenti della capitale, Niamey. Dopo aver fatto il pieno di carburante e aver sopportato i soliti

traccheggiamenti dei funzionali dell'immigrazione, furono autorizzati a proseguire.

Mentre le costruzioni di Niamey e il ponte John F. Kennedy recedevano nella scia della *Calliope,* Giordino commentò in tono allegro: «Finora è andato tutto bene. Più di così non può capitarci».

«*Non* è andata bene», rettificò Pitt, che era al timone. «E può capitare di ben peggio.»

Giordino lo fissò: «Perché sei così pessimista? Da queste parti non sembra che la gente ce l'abbia con noi».

«È stato troppo facile», spiegò Pitt. «Non è così che funzionano le cose in questa parte del mondo, in Africa, dopo la litigata con le cannoniere del Benin. Hai notato che quando abbiamo presentato i passaporti e i documenti dello yacht ai funzionari dell'immigrazione non c'era in giro neppure un poliziotto o un militare armato?»

«Potrebbe essere una coincidenza?» Giordino alzò le spalle. «O è la procedura?»

«Né l'una né l'altra.» Pitt scosse la testa con aria solenne. «Ho l'impressione che qualcuno stia giocando con noi.»

«Credi che le autorità del Niger sapessero del nostro scontro con la Marina del Benin?»

«Qui le notizie volano, e sono pronto a scommettere che ci hanno preceduti. Senza dubbio i militari del Benin hanno avvertito il governo del Niger.»

Giordino non era convinto. «E allora perché i burocrati di Niamey non ci hanno arrestati?»

«Non ne ho idea», rispose pensosamente Pitt.

«Sandecker?» suggerì Giordino. «Forse è intervenuto.»

Pitt scosse la testa. «L'ammiraglio è un pezzo grosso a Washington, ma qui non ha potere.»

«Allora qualcuno vuole impossessarsi di qualcosa che abbiamo.»

«È appunto la mia impressione.»

«Ma cosa può essere?» chiese Giordino, esasperato. «I dati sulla contaminazione?»

«A parte noi tre, Sandecker e Chapman, nessuno conosce lo scopo del nostro progetto. A meno che ci sia una falla, deve trattarsi di qualcosa d'altro.»

«Per esempio?»

Pitt sogghignò. «Non pensi che potrebbe essere la nostra barca?»

«La *Calliope*?» Giordino era incredulo. «No, trova una ragione più valida.»

«No», insistette Pitt. «Pensaci bene. Un'imbarcazione altamente specializzata, costruita in gran segreto, capace di raggiungere i settanta nodi, e armata quanto basta per togliere di mezzo un elicottero e due cannoniere nel giro di tre minuti. Qualunque capo militare dell'Africa occidentale darebbe un occhio per metterci le mani sopra.»

«Okay, sono d'accordo», borbottò Giordino. «Ma rispondi a una domanda. Se la *Calliope* è tanto appetibile, perché gli scagnozzi del Niger non se ne sono impadroniti mentre facevamo rifornimento a Niamey?»

«Provo a indovinare? Bene, qualcuno ha concluso un accordo.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«Perché?»

«Non sono in grado di dirlo.»

«E allora, quando sferreranno il colpo?»

«Ci hanno lasciato proseguire; perciò la risposta deve essere: nel Mali.»

Giordino fissò Pitt. «Quindi non torneremo indietro lungo lo stesso percorso.»

«Quando abbiamo annientato la Marina del Benin abbiamo preso un biglietto di sola andata.»

«Sono fermamente convinto che arrivare a destinazione sia metà del divertimento.»

«Il divertimento è finito, se hai una mentalità tanto morbosa da chiamarlo così.» Pitt scrutò le sponde del fiume. La vegetazione verde aveva lasciato il posto a un paesaggio brullo di cespugli bassi, ghiaia e terra giallastra. «A giudicare dal terreno, forse dovremo scambiare la barca con qualche dromedario, se vogliamo avere qualche speranza di tornare a casa.»

«Oh, Dio!» gemette Giordino. «Immagini *me* in groppa a uno scherzo della natura? Io sono un uomo ragionevole, convinto che Dio ha creato i cavalli solo perché fanno bella figura nei film western.»

«Sopravvivremo», disse Pitt. «L'ammiraglio smuoverà cielo, terra e inferno per tirarci fuori di qui non appena avremo scoperto da dove arriva la brodaglia velenosa.»

Giordino si voltò a guardare il Niger con aria mesta. «Dunque è questo», mormorò.

«Che cosa?»

«Il fiume leggendario che secondo il proverbio la gente risale per ritro-

varsi poi bloccata perché perde il remo.»

Pitt aggricciò le labbra in un sorriso sarcastico. «Se siamo arrivati a questo, allora ammainiamo il tricolore francese e, per Dio, issiamo la nostra bandiera.»

«Abbiamo l'ordine di nascondere la nostra nazionalità», protestò Giordino. «Non possiamo agire alla chetichella sbandierando stelle e strisce.»

«E chi ha parlato di stelle e strisce?»

Giordino lo guardò, frastornato. «D'accordo. Posso chiedere che razza di bandiera intendi battere?»

«Questa.» Pitt frugò in un cassetto del banco e gli buttò un vessillo nero ripiegato. «L'ho presa in prestito a una festa mascherata, un paio di mesi fa.»

Con un'espressione scandalizzata, Giordino guardò il teschio ghignante al centro del drappo rettangolare. «Il *Jolly Roger*? Hai intenzione di alzare il vessillo pirata?»

«Perché no?» La sorpresa di Pitt sembrava sincera di fronte allo sgomento dell'amico. «Mi sembra giusto fare una buona impressione con la bandiera appropriata.»

14.

«Siamo davvero un bell'assortimento di investigatori internazionali in caccia delle cause di un'epidemia», sospirò Hopper mentre guardava il sole che tramontava sui laghi e gli acquitrini dell'alto corso del Niger. «Abbiamo scoperto soltanto la tipica indifferenza del Terzo Mondo nei confronti degli impianti igienici.»

Eva era seduta su uno sgabello davanti alla stufetta a petrolio che aveva il compito di scacciare il freddo della sera. «Ho controllato quasi tutte le tossine conosciute e non sono riuscita a trovare una sola traccia. Quale che sia la nostra malattia fantasma, è molto sfuggente.»

Accanto a lei era seduto un uomo più anziano, alto e massiccio, con i capelli grigioferro, gli occhi celesti e l'aria saggia e pensosa. Il dottor Warren Grimes, neozelandese, era il più noto epidemiologo del progetto. In quel momento stava contemplando un bicchiere di club soda. «Nemmeno io ho scoperto nulla. Tutte le colture che ho ottenuto entro un raggio di cinquecento chilometri erano libere da microrganismi associabili ai fenomeni patologici.»

«È possibile che abbiamo trascurato qualcosa?» chiese Hopper mentre si

lasciava cadere su una sedia pieghevole con i cuscini imbottiti.

Grimes alzò le spalle. «Senza le vittime, non posso fare domande né autopsie e tantomeno procurarmi campioni di tessuti né analizzare i risultati. Ho bisogno di dati di questo tipo per comparare i sintomi ed effettuare uno studio di controllo.»

«Se c'è qualcuno che muore per contaminazione tossica», disse Eva, «non si trova certo da queste parti.»

Hopper distolse lo sguardo dalla luce arancio che svaniva all'orizzonte, prese un pentolino dalla stufa e si versò un po' di tè. «È possibile che i dati fossero falsi o esagerati?»

«La nostra sede centrale ha ricevuto soltanto segnalazioni molto vaghe», gli rammentò Grimes.

«Non avevamo dati concreti né ubicazioni esatte... A quanto pare abbiamo agito troppo precipitosamente.»

«Secondo me, è un insabbiamento», disse all'improvviso Eva.

Vi fu un attimo di silenzio. Hopper la fissò, poi guardò Grimes.

«Se lo è, bisogna ammettere che è molto efficace», mormorò il neozelandese.

«Non me la sento di escluderlo a priori», disse Hopper, incuriosito. «Anche i team che operano nel Niger, nel Ciad e nel Sudan riferiscono di non aver trovato nulla.»

«E tutto questo indica che la contaminazione è nel Mali, non nelle altre nazioni.»

«Si possono seppellire le vittime», osservò Grimes. «Ma non si possono nascondere le tracce della contaminazione. Se fosse qui, l'avremmo trovata. La mia opinione personale è che stiamo andando a caccia di un asino che vola.»

Eva lo guardò con fermezza. I suoi occhi azzurri sembravano più grandi nel riflesso della fiamma della stufetta da campo. «Se nascondono le vittime possono anche manomettere e alterare i rapporti.»

«Ah!» Hopper annuì. «Eva non ha torto. Non mi fido di Kazim e del suo branco di serpenti. Non mi hanno ispirato fiducia fin dal primo momento. E se alterassero i rapporti per buttarci fuori del campo di gioco? E se la contaminazione non fosse dove ci hanno fatto credere?»

«È una possibilità che vale la pena di approfondire», ammise Grimes. «Abbiamo concentrato l'attenzione sulle regioni più umide e popolose del Paese perché sarebbe logico che proprio lì ci fosse la massima incidenza dell'epidemia.»

«E da qui dove dovremmo andare?» chiese Eva.

«Dobbiamo tornare a Timbuctu», rispose Hopper con fermezza. «Avete notato l'espressione della gente che abbiamo interrogato prima di dirigerci verso sud? Erano tutti nervosi e preoccupati. Ce l'avevano scritto in faccia. È possibile che li avessero spaventati per costringerli a tacere.»

«Soprattutto i tuareg venuti dal deserto», disse Grimes.

«E in particolare le donne e i bambini», soggiunse Eva. «Hanno rifiutato di farsi visitare.»

Hopper scosse la testa. «È colpa mia. Sono stato io a decidere di voltare le spalle al deserto. È stato un errore. Adesso me ne rendo conto.»

«Sei uno scienziato, non uno psicologo», lo consolò Grimes.

«Sì», ammise Hopper. «Sono uno scienziato. Ma non sopporto che mi si prenda in giro.»

«L'indizio che è sfuggito a tutti noi», intervenne Eva, «è stato l'atteggiamento disponibile del capitano Batutta.»

Grimes la fissò. «È vero. Hai fatto di nuovo centro, ragazza mia. Adesso che mi ci fai pensare... Batutta è stato addirittura servile nei nostri confronti.»

«È vero.» Hopper annuì. «Si è fatto in quattro per spianarci la strada quando sapeva benissimo che eravamo a centinaia di chilometri dalla vera pista.»

Grimes finì di bere il club soda. «Sarà interessante vedere la sua faccia quando gli dirai che torniamo nel deserto e ripartiamo dal principio.»

«Si precipiterà ad avvertire per radio il colonnello Mansa prima ancora che io abbia finito di parlare.»

«Potremmo mentire», propose Eva.

«Mentire... Per quale ragione?» chiese Hopper.

«Per metterlo fuori strada... Per mettere fuori strada tutti quanti.»

«Vai avanti.»

«Di' a Batutta che l'operazione si è conclusa. Digli che non abbiamo trovato segni di contaminazione e che torniamo a Timbuctu. Leviamo le tende e prendiamo l'aereo per rientrare a casa.»

«Non riesco a seguirti. Dove vorresti arrivare?»

«In apparenza il team si arrende», spiegò Eva. «Batutta ci saluta tutto felice e sollevato mentre decolliamo. Ma noi non andiamo al Cairo. Atterriamo nel deserto e ci rimettiamo al lavoro per conto nostro, senza il cane da guardia.»

I due uomini impiegarono qualche secondo per assimilare la proposta.

Hopper si tese in avanti e rifletté. Grimes aveva un'aria stranita, come se qualcuno gli avesse chiesto di partire con il primo razzo per la luna.

«Non va», disse alla fine Grimes, in un tono che era quasi di scusa. «Non è possibile atterrare con un jet in mezzo al deserto. È necessaria una pista lunga almeno mille metri.»

«Nel Sahara ci sono moltissime zone in cui il terreno è completamente piatto per centinaia di chilometri», ribatté Eva.

«È un rischio troppo grande», insistette Grimes. «Se Kazim venisse a saperlo, la pagheremmo cara.»

Eva gli lanciò un'occhiata brusca, poi guardò Hopper che cominciava a sorridere mentre diceva: «È possibile».

«Tutto è possibile, ma spesso non è pratico.»

Hopper batté il pugno sul bracciolo della sedia pieghevole con tanta forza che per poco non lo spaccò. «Per Dio, credo che ne valga la pena.»

Grimes lo fissò. «Non dirai sul serio!»

«Oh, sì, invece. L'ultima parola spetterà al pilota e all'equipaggio, naturalmente. Ma con un incentivo adeguato, per esempio una ricca gratifica, credo che riusciremo a convincerli.»

«Stai dimenticando una cosa», obiettò Grimes.

«E cioè?»

«Che mezzo di trasporto dovremmo usare, quando saremo atterrati?»

Eva indicò con la testa il piccolo Mercedes a quattro ruote motrici con il pianale chiuso che era stato messo a loro disposizione a Timbuctu dal colonnello Mansa. «Dovrebbe passare attraverso il portellone.»

«Ma è a due metri da terra», disse Grimes. «Come conti di caricarlo a bordo?»

«Useremo le rampe», rispose allegramente Hopper.

«Dovrete farlo sotto il naso di Batutta.»

«Non è un problema insuperabile.»

«Il veicolo appartiene ai militari del Mali. Come spiegherete la sparizione?»

«Un semplice dettaglio tecnico.» Hopper alzò le spalle. «Al colonnello Mansa diremo che è stato rubato da un nomade.»

«È una pazzia», dichiarò Grimes.

Hopper si alzò. «Allora siamo d'accordo. Domattina metteremo in scena la commediola. Eva, lascio a te il compito d'informare i nostri colleghi. Io resterò con Batutta e taciterò i suoi sospetti lamentandomi del nostro insuccesso.»

«A proposito del nostro angelo custode», disse Eva guardandosi intorno. «Dove si nasconde?»

«In quel suo veicolo con le apparecchiature per le comunicazioni», rispose Grimes. «In pratica vive là dentro.»

«È strano, anche se a noi fa comodo; se ne va tutte le volte che incominciamo a discutere fra noi.»

«È molto gentile da parte sua.» Grimes si alzò e si stirò alzando le braccia sopra la testa. Sbirciò furtivamente il veicolo delle comunicazioni, non vide Batutta e tornò a sedere. «Non c'è traccia di lui. Probabilmente è a bordo e guarda alla televisione qualche spettacolo musicale europeo.»

«Oppure è alla radio e sta raccontando al colonnello Mansa gli ultimi pettegolezzi sul nostro circo», opinò Eva.

«Non può avere molte cose da riferire», rise Hopper. «Non resta mai con noi abbastanza a lungo per capire che cosa stiamo combinando.»

Il capitano Batutta non stava facendo rapporto al suo superiore, almeno per il momento. Era a bordo del furgone e ascoltava con la cuffia stereo collegata a un congegno d'ascolto elettrico estremamente sensibile. L'amplificatore era montato sul tetto del veicolo e rivolto verso la stufetta da campo, al centro dell'accampamento. Si tese e regolò il potenziatore bionico per ampliare la superficie ricevente.

Ogni parola pronunciata da Eva e dai due colleghi, ogni bisbiglio e ogni sussurro arrivavano senza la minima distorsione e venivano registrati. Batutta ascoltò fino a quando i tre smisero di parlare e si separarono: Eva per andare a informare gli altri del nuovo piano, Hopper e Grimes per studiare le mappe del deserto.

Batutta si collegò a un satellite per le comunicazioni riservato alle nazioni africane e compose un numero. Gli rispose una voce che era quasi uno sbadiglio.

«Quartier generale della sicurezza, distretto di Gao.»

«Il capitano Batutta per il colonnello Mansa.»

«Un momento, signore», disse la voce.

Passarono quasi cinque minuti prima che venisse stabilito il collegamento con Mansa. «Sì, capitano?»

«Gli scienziati hanno in programma una diversione.»

«Che significa?»

«Stanno per riferire di non aver trovato traccia della contaminazione e delle sue vittime...»

«Allora il piano geniale del generale Kazim per tenerli lontani dall'area inquinata è riuscito», lo interruppe Mansa.

«Finora sì», disse Batutta. «Ma hanno incominciato a intuire il piano del generale. Il dottor Hopper intende annunciare l'interruzione delle ricerche e riportare i suoi a Timbuctu, dove partiranno per il Cairo con l'aereo charter.»

«Il generale sarà molto soddisfatto.»

«No, quando verrà a sapere che in realtà Hopper non intende lasciare il Mali.»

«Che sta dicendo?» chiese Mansa.

«Hanno intenzione di corrompere i piloti perché atterrino nel deserto e di iniziare una nuova ricerca nei villaggi dei nomadi.»

Mansa ebbe la sensazione che la sabbia gli avesse riempito la bocca. «Potrebbe essere un vero disastro. Il generale andrà in collera quando lo saprà.»

«Non è colpa nostra», fece notare Batutta.

«Sa bene cosa succede quando s'infuria. Se la prende con gli innocenti come con i colpevoli.»

«Ma noi abbiamo fatto il nostro dovere», rispose Batutta.

«Mi tenga informato dei movimenti di Hopper», ordinò Mansa. «Riferirò personalmente il suo rapporto al generale.»

«È a Timbuctu?»

«No, a Gao. Si dà il caso che sia a bordo dello yacht di Yves Massarde, ancorato sul fiume a poca distanza dalla città. Con un aereo militare da trasporto lo raggiungerò in mezz'ora.»

«Buona fortuna a lei, colonnello.»

«Continui a tenere Hopper sotto costante sorveglianza e m'informi se cambia il piano.»

«Ai suoi ordini.»

Mansa riattaccò e fissò il telefono meditando su ciò che sarebbe successo in relazione alle notizie riferite da Batutta. Se non avessero scoperto le sue vere intenzioni, Hopper li avrebbe ingannati e avrebbe scoperto le vittime del contagio nel Sahara, dove nessuno pensava di cercare. E sarebbe stata una catastrofe. Il capitano Batutta l'aveva salvato da una situazione gravissima, forse dall'esecuzione per tradimento, secondo il sistema adottato da Kazim per eliminare gli ufficiali che non gli erano più graditi. C'era mancato poco. Adesso, se avesse trovato Kazim dell'umore giusto, avrebbe potuto addirittura ottenere una promozione.

Mansa chiamò il suo aiutante di campo e ordinò di portargli l'alta uniforme e di far preparare un aereo. Si sentiva pervaso da un crescente senso d'euforia. La catastrofe sfiorata poteva trasformarsi nell'occasione ideale per annientare gli intrusi stranieri.

Un motoscafo attendeva al molo, ai piedi di una moschea, quando Mansa scese dalla macchina militare che l'aveva condotto lì dall'aeroporto. Un marinaio si affrettò a togliere gli ormeggi e balzò ai comandi. Premette il pulsante e il grosso motore Citroen V-8 si accese con un rombo.

Lo yacht di Massarde si dondolava al centro del fiume, trattenuto dall'ancora di prua. Le luci si specchiavano nella corrente. In realtà era un'*houseboat* a motore alta tre piani, con il fondo piatto che le permetteva di navigare agevolmente sul fiume durante le stagioni di piena.

Mansa non era mai salito a bordo ma aveva sentito parlare della scala a spirale che, sotto una cupola di vetro, saliva dalla spaziosa suite padronale fino all'eliporto. Le dieci sontuose cabine, arredate con mobili francesi d'antiquariato, la sala da pranzo con gli affreschi del periodo Luigi XIV provenienti da un castello della Loira, i bagni turchi, la sauna, le vasche per idromassaggio, il bar nella *lounge*-osservatorio rotante e i sistemi di comunicazione elettronica che collegavano Massarde al suo impero esteso in tutto il mondo contribuivano a rendere quella residenza sull'acqua diversa da ogni altra mai costruita.

Mentre il colonnello saliva la scaletta, si augurava di poter vedere qualcosa del lussuoso battello; ma le sue attese vennero deluse quando Kazim gli andò incontro sul ponte. Aveva in mano un bicchiere semipieno di champagne, ma non ne offrì uno al visitatore.

«Spero che il motivo che l'ha spinta a interrompere la mia conferenza d'affari con monsieur Massarde sia urgente come ha sottinteso nel suo messaggio», disse freddamente.

ivxansa salutò e incominciò a riferire, abbellendo i fatti e i dettagli del rapporto di Batutta sul team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ma senza pronunciare mai il nome del capitano.

Kazim ascoltò con interesse, tenendo lo sguardo fisso sulle luci scintillanti dell'*houseboat* che danzavano sull'acqua. Un'espressione preoccupata gli spuntò sul volto, ma quasi subito lasciò il posto a un sorriso teso.

Quando Mansa finì di parlare, Kazim chiese: «Quando dovrebbero tornare a Timbuctu, Hopper e la sua carovana?»

«Se partiranno domattina, dovrebbero arrivare nel tardo pomeriggio.»

«Ci sarà tutto il tempo necessario per sventare i piani del caro dottore.» Kazim guardò Mansa negli occhi. «Immagino che lei si mostrerà deluso e premuroso quando Hopper le comunicherà l'insuccesso delle ricerche.»

«Mi comporterò con la dovuta diplomazia», gli assicurò Mansa.

«L'aereo e l'equipaggio sono ancora a terra a Timbuctu?»

Mansa annuì. «I piloti alloggiano all'Hotel Azalai.»

«Ha detto che Hopper intende pagargli un premio perché atterrino nel deserto, a nord di qui.»

«Sì. È quanto ha detto agli altri.»

«Dobbiamo prendere il controllo dell'aereo.»

«Vuole che paghi i piloti più di quello che gli offre Hopper?»

«Sarebbe denaro sprecato.» Kazim fece una smorfia sprezzante. «Li uccida.»

Mansa, che quasi si attendeva l'ordine, non reagì. «Sì, signore.»

«E li sostituisca con nostri piloti militari che gli somiglino il più possibile.»

«Un piano da maestro, generale.»

«Inoltre informi il dottor Hopper che insisto perché il capitano Batutta li accompagni al Cairo come mio rappresentante personale presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Dovrà sovrintendere all'operazione.»

«Che ordini devo impartire ai nostri piloti?»

C'era una luce malefica negli occhi di Kazim. «Gli ordini di far atterrare il dottor Hopper e i suoi compagni ad Asselar.»

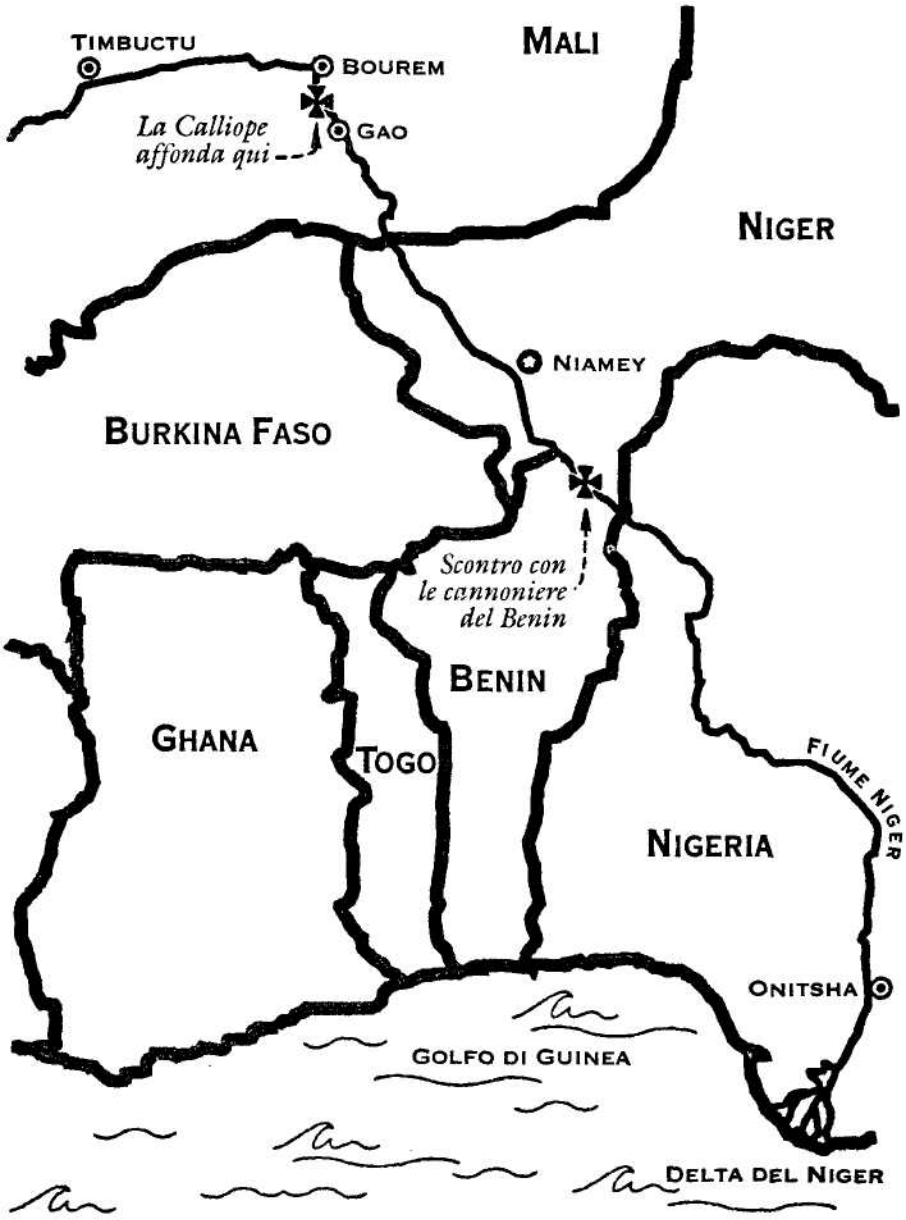
«Asselar.» Il nome scivolò dalle labbra di Mansa come se fosse intriso nell'acido. «Hopper e i suoi compagni finiranno sicuramente massacrati dai selvaggi mutanti di Asselar, come i turisti che partecipavano a quel safari.»

«Questo sarà Allah a deciderlo», commentò Kazim.

«E se per qualche ragione imprevista dovessero sopravvivere?» chiese Mansa con tutta la delicatezza di cui era capace.

Sulla faccia di Kazim apparve un'espressione perversa che fece rabbrividire Mansa. Il generale sorrise mentre i suoi occhi scintillavano di gelido divertimento. «Allora, c'è sempre Tebezza.»

PARTE SECONDA
LA TERRA MORTA



VIAGGIO DELLA CALLIOPE
RISALENDO IL CORSO DEL NIGER

15.

15 maggio 1996
New York

Al Floyd Bennet Field, sulla riva di Jamaica Bay, New York, un uomo vestito come un hippy degli anni '60 stava appoggiato a una station wagon Jeep Wagoneer ferma all'estremità deserta della pista e, attraverso gli occhiali a lenti rotonde, scrutava un aereo color turchese che rollava nella nebbia leggera del mattino e si fermava a una decina di metri di distanza.

L'uomo si mosse quando Sandecker e Chapman scesero dal jet della NUMA e andò loro incontro per salutarli.

L'ammiraglio notò la macchina e annuì soddisfatto. Detestava le berline ufficiali e preferiva i fuoristrada. Rivolse un rapido sorriso al direttore del centro dati della NUMA. Hiram Yaeger, che indossava un giubbotto Levi's e teneva i capelli legati in un codino, era l'unico collaboratore d'alto livello di Sandecker che si vestisse impunemente a modo suo.

«Grazie per essere venuto a prenderci, Hiram. E mi scusi se l'ho costretta a lasciare Washington in fretta e furia.»

Yaeger si accostò, tendendogli la mano. «Nessun problema, ammiraglio. Sentivo il bisogno di staccarmi per un po' dalle mie macchine.» Poi inclinò la testa verso l'alto per guardare in faccia il dottor Chapman. «Darcy, com'è andato il volo di ritorno dalla Nigeria?»

«Il soffitto della cabina era troppo basso e il sedile troppo piccolo», commentò il tossicologo. «E per peggiorare le cose l'ammiraglio mi ha battuto a *gin rummy* per dieci partite a quattro.»

«Vi aiuto a caricare in macchina i bagagli, poi andremo a Manhattan.»

«Ha preso appuntamento con Hala Kamil?» chiese l'ammiraglio Sandecker.

Yaeger annuì. «Ho telefonato all'ONU non appena mi ha comunicato l'orario d'arrivo. La signora segretario generale ha cambiato il programma dei suoi impegni per riceverci. Il suo aiutante si è meravigliato che abbia fatto eccezione per lei.»

Sandecker sorrise. «Siamo amici da molto tempo.»

«L'appuntamento è per le dieci e mezzo.»

L'ammiraglio diede un'occhiata all'orologio. «Un'ora e mezzo: abbiamo tempo per bere un caffè e fare colazione.»

«Buona idea», commentò Chapman fra uno sbadiglio e l'altro. «Sto morendo di fame.»

Yaeger si avviò lungo la panoramica e uscì in Coney Island Avenue dove trovò un *delicatessen.* I tre sedettero in un séparé e passarono le ordinazioni a una cameriera che non nascose la sua meraviglia nel notare l'alta statura del dottor Chapman.

«Cosa prendono, signori?»

«Salmone affumicato, formaggio alla panna e un *bagel*», disse Sandecker.

Chapman optò per un'omelette al pastrami e salame, mentre Yaeger si accontentò di un dolce danese. Rimasero in silenzio, immersi nei loro pen-

sieri, fino a quando la cameriera venne a servire il caffè. Sandecker mise un cubetto di ghiaccio nel suo per raffreddarlo e si assestò contro la spalliera.

«Cosa segnalano i suoi amichetti elettronici a proposito della marea rossa?» chiese a Yaeger.

«Le proiezioni promettono ben poco di buono», rispose l'esperto di computer giocherellando con una forchetta. «Ho seguito incessantemente l'estensione in base alle foto trasmesse dai satelliti. Il tasso di crescita è sconvolgente. Fa venire in mente il vecchio adagio: incomincia con un cent e raddoppialo ogni giorno, così alla fine del mese sarai miliardario. La marea rossa al largo dell'Africa occidentale si allarga, raddoppiandosi ogni quattro giorni. Questa mattina alle quattro copriva un'area di 240.000 chilometri quadrati.»

«Cioè centomila miglia quadrate», disse Sandecker, traducendo il dato nel vecchio sistema di misura.

«Con quel ritmo coprirà l'intero Atlantico meridionale in tre o quattro settimane», calcolò Chapman.

«Avete un'idea della causa?» chiese Yaeger.

«Probabilmente è un organometallo che promuove una mutazione dei dinoflagellati responsabili della marea rossa.»

«Un organometallo?»

«Una combinazione tra un metallo e una sostanza organica», spiegò Chapman.

«C'è qualche rapporto particolare in evidenza?»

«Per ora, no. Abbiamo identificato dozzine di agenti inquinanti, ma sembra che nessuno sia il responsabile. Al momento possiamo solo immaginare che un elemento metallico si mescoli in qualche modo con composti sintetici o con sottoprodotti chimici che vengono scaricati nel fiume Niger.»

«Potrebbero essere addirittura i rifiuti di qualche strana ricerca biotecnica», suggerì Yaeger.

«Non c'è nessun esperimento biotecnico in corso nell'Africa occidentale», rispose con fermezza Sandecker.

«Chissà come, quello schifo non identificato funziona da eccitante», continuò Chapman. «Quasi come un ormone. Crea una marea rossa mutante con un tasso di crescita sconvolgente e un grado incredibile di tossicità.»

I tre tacquero mentre la cameriera veniva a servire la colazione, e poi tornava con la caffettiera per riempire di nuovo le tazze.

«C'è la possibilità che abbiamo a che fare con una reazione batterica ai rifiuti organici?» chiese Yaeger mentre fissava con aria mesta il dolce danese che sembrava calpestato da uno stivale bisunto.

«I liquami possono costituire un nutrimento per le alghe, esattamente come il letame per le colture agricole sulla terraferma», rispose Chapman. «Ma in questo caso, no. Siamo di fronte a un disastro ecologico ben più grave di quello che possono produrre i rifiuti umani.»

Sandecker spalmò il formaggio alla panna sul *bagel* e aggiunse il salmone. «Quindi, mentre noi stiamo qui a rimpinzarci, si sta formando una marea rossa al cui confronto l'inquinamento petrolifero causato nel 1991 dagli iracheni fa la figura di una pozzanghera nelle praterie del Kansas.»

«E non possiamo far niente per impedirlo», ammise Chapman. «Senza le analisi dei campioni d'acqua, posso soltanto avanzare teorie sul composto chimico. Fino a che Rudy Gunn non avrà trovato l'ago nel pagliaio e non avrà scoperto chi o che cosa ce l'ha messo, avremo le mani legate.»

«Quali sono le ultime notizie?» chiese Yaeger.

«Le ultime notizie su che cosa?» borbottò Sandecker fra un boccone e l'altro.

«I nostri tre amici in crociera sul Niger», rispose Yaeger, irritato dall'apparente indifferenza di Sandecker. «La trasmissione telemetrica dei loro dati si è interrotta improvvisamente proprio ieri.»

L'ammiraglio si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentirli. «Hanno avuto un piccolo alterco con due cannoniere e un elicottero della Marina del Benin.»

«Un piccolo alterco?» balbettò incredulo Yaeger. «E come diavolo è successo? Sono feriti?»

«Possiamo presumere che siano sopravvissuti e stiano bene», disse Sandecker. «Quelli del Benin pretendevano di salire a bordo. Per salvare il nostro progetto non hanno potuto far altro che combattere. E, durante la battaglia, il loro sistema di comunicazioni è finito fuori uso.»

«Questo spiega perché i dati telemetrici non arrivano più», commentò Yaeger, un po' più calmo.

«Le foto trasmesse dal satellite dell'Ente per la Sicurezza Nazionale», continuò l'ammiraglio, «mostrano che hanno fatto a pezzi le due cannoniere e l'elicottero, hanno varcato il confine e raggiunto il Mali.»

Yaeger si accasciò sulla sedia. Aveva perso di colpo l'appetito. «Non usciranno mai dal Mali. Si stanno cacciando in un vicolo cieco. Ho passato al computer i profili del governo maliano. Il capo militare, in fatto di diritti

umani, ha i precedenti peggiori di tutta l'Africa occidentale. Pitt e gli altri verranno catturati e impiccati alla prima palma.»

«È proprio per questo che abbiamo appuntamento con il segretario generale dell'ONU», disse Sandecker.

«E cosa può fare?»

«L'ONU è la nostra unica speranza di far uscire sani e salvi dal Mali i nostri amici e i dati che hanno raccolto.»

«Perché comincio ad avere l'impressione che la nostra ricerca sul fiume Niger fosse priva dell'autorizzazione ufficiale?» chiese Yaeger.

«Non siamo riusciti a convincere i politici dell'urgenza e della gravità della cosa», sbottò Chapman, esasperato. «Continuavano a parlare di istituire una commissione speciale per indagare sul problema. Roba da non credere! Il mondo è sull'orlo dell'estinzione, e i nostri illustri rappresentanti del popolo pensano solo a pavoneggiarsi per far vedere quanto sono importanti mentre cianciano e cianciano all'infinito.»

«Darcy vuol dire», spiegò Sandecker, sorridendo del frasario scelto da Chapman, «che ha esposto la situazione al presidente, al segretario di Stato e a diversi autorevoli membri del Congresso. Tutti si sono rifiutati di forzare la mano alle nazioni dell'Africa occidentale perché ci permettessero di analizzare l'acqua del fiume.»

Yaeger lo fissò. «E così, per poter incominciare, avete spedito di nascosto Pitt, Giordino e Gunn.»

«Non c'era altro da fare. Il tempo stringe. Abbiamo dovuto aggirare il nostro governo. Se si viene a sapere di questa iniziativa, sarò nei guai fino al collo.»

«È anche peggio di quel che immaginavo.»

«Perciò abbiamo bisogno dell'ONU», concluse Chapman. «Senza la sua collaborazione, è molto probabile che Pitt, Giordino e Gunn finiscano in un carcere maliano e non ne escano più.»

«E con loro», precisò Sandecker, «spariranno i dati di cui abbiamo un bisogno disperato.»

Yaeger aveva l'aria triste. «Lei li ha sacrificati, ammiraglio. Ha intenzionalmente sacrificato i nostri amici più cari.»

Sandecker lo fissò, impassibile. «Crede che per me non sia stato terribile prendere questa decisione? Tenendo conto della posta in gioco, di chi si sarebbe fidato per portare a termine il lavoro? Chi avrebbe mandato a risalire il Niger?»

Yaeger si massaggiò le tempie per un momento prima di rispondere e al-

la fine annuì. «Ha ragione, naturalmente. Sono i migliori. Se c'è qualcuno che può fare l'impossibile, è Pitt.»

«Mi fa piacere che sia d'accordo», disse burberamente Sandecker. Poi guardò di nuovo l'orologio. «È meglio che paghiamo e andiamo. Non voglio far aspettare Hala Kamil, soprattutto quando sto per buttarmi in ginocchio ai suoi piedi e implorarla come un'anima disperata.»

Hala Kamil, l'egiziana che era segretario generale delle Nazioni Unite, aveva la bellezza misteriosa di Nefertiti. A quarantasette anni i suoi occhi erano neri e penetranti, i lunghi capelli d'ebano le scendevano a cascata sulle spalle e la carnagione perfetta metteva in risalto i lineamenti delicati. Quella donna riusciva insomma a conservare la bellezza e l'aspetto giovanile nonostante gli oneri della sua carica prestigiosa. Era alta, con una splendida figura che neppure il severo tailleur riusciva a nascondere.

Si alzò dalla scrivania quando Sandecker e i suoi amici furono ammessi nel suo studio, nel palazzo nell'ONU. «Ammiraglio Sandecker, è un piacere rivederla.»

«Il piacere è mio, signora Kamil.» Sandecker diventava sempre raggiante in presenza di una bella donna. Ricambiò la stretta di mano e accennò un inchino. «Grazie per avermi ricevuto.»

«Mi sorprende, ammiraglio. Non è affatto cambiato.»

«E lei sembra addirittura più giovane.»

Hala Kamil gli rivolse un sorriso affascinante. «Lasciamo da parte i complimenti. Tutti e due abbiamo qualche ruga in più. È passato molto tempo.»

«Quasi cinque anni.» L'ammiraglio presentò Chapman e Yaeger.

Hala non fece caso alla statura di Chapman e all'abbigliamento di Yaeger. Era troppo abituata a incontrare persone appartenenti a cento nazioni diverse e vestite nei modi più strani. Indicò con la mano i due divani che si fronteggiavano. «Si accomodino, prego.»

«Sarò breve», disse Sandecker senza preamboli. «Mi occorre il suo aiuto in una questione urgente relativa a un disastro ambientale che minaccia di annientare l'intero genere umano.»

Hala Kamil lo guardò con aria scettica. «La sua è un'affermazione molto grave, ammiraglio. Se è un'altra funesta predizione sull'Effetto Serra, devo dirle che non ci credo.»

«È qualcosa di ben peggiore», incalzò Sandecker. «Entro la fine dell'anno, la maggior parte della popolazione mondiale sarà soltanto un ricordo.»

Hala guardò in faccia i tre uomini che le sedevano di fronte, e li vide così cupi e decisi che cominciò a prestar fede alle parole dell'ammiraglio. Non sapeva con precisione perché gli credesse; ma conosceva abbastanza Sandecker per avere la certezza che non dava ascolto alle fantasie, e non era il tipo che andava in giro ad annunciare che il cielo stava per cadere senza averne le prove scientifiche.

«Continui, la prego», gli disse.

Sandecker lasciò la parola a Chapman e Yaeger, che riferirono le loro scoperte sull'espansione della marea rossa. Dopo una ventina di minuti, Hala si scusò e andò a premere un tasto dell'interfono. «Sarah, per favore, chiami l'ambasciatore del Perù e gli dica che si è verificato un imprevisto molto importante. Gli chieda se possiamo rimandare il nostro incontro domani alla stessa ora.»

«Le siamo molto grati della sua disponibilità», disse sinceramente Sandecker.

«Non ci sono dubbi sulla gravità del pericolo?» chiese Hala Kamil a Chapman.

«Nessun dubbio. Se la marea rossa si espanderà incontrollata negli oceani, soffocherà l'ossigeno indispensabile per il sostentamento della vita sulla terra.»

«E tutto questo senza tener conto della tossicità», soggiunse Yaeger. «Che causerà l'annientamento di tutte le forme di vita del mare e degli animali e degli esseri umani che se ne nutriranno.»

Hala Kamil fissò Sandecker. «E il Congresso? E i vostri scienziati? Sicuramente il vostro governo e la comunità ambientalista mondiale saranno preoccupati.»

«Certo, la preoccupazione c'è», rispose Sandecker. «Abbiamo presentato le prove in nostro possesso al presidente e a vari membri del Congresso. Ma gli ingranaggi della burocrazia si muovono lentamente. Ci sono commissioni che studiano la questione ma non sono ancora pervenute a decisioni. Non si rendono conto dell'enormità dell'orrore che si prospetta. Non riescono a concepire una riduzione così rapida del fattore tempo.»

«Naturalmente abbiamo inoltrato le nostre risultanze preliminari agli specialisti di oceanografia e di tossicologia», interloquì Chapman. «Ma, fino a quando non riusciremo a isolare la causa esatta del disastro, non potremo far molto per trovare una soluzione.»

Hala rimase in silenzio. Le era difficile rendersi conto delle prospettive apocalittiche, soprattutto così all'improvviso. Da un certo punto di vista era

impotente. La sua posizione di segretario generale delle Nazioni Unite era più che altro quello della sovrana d'un regno immaginario. Il suo compito consisteva nel vegliare sui vari adempimenti più o meno simbolici che avevano lo scopo di conservare la pace e sui numerosi programmi commerciali e assistenziali. Poteva impartire direttive, ma non dare ordini.

Guardò Sandecker che era seduto di fronte a lei. «Oltre a promettere la collaborazione del nostro organismo per la programmazione ambientale, non so che altro potrei fare.»

Con sicurezza crescente, Sandecker proseguì a voce bassa e decisa. «Ho mandato un'imbarcazione con una squadra di specialisti a risalire il Niger per analizzare l'acqua, nel tentativo di scoprire l'origine dell'esplosione della marea rossa.»

Gli occhi scuri di Hala erano calmi e penetranti. «È stata la sua imbarcazione ad affondare le cannoniere del Benin?» chiese.

«Il suo servizio informazioni è molto efficiente.»

«Ricevo sempre i sommarii dei rapporti pervenuti da tutto il mondo.»

«Sì, è stato un mezzo della NUMA», ammise Sandecker.

«Immagino saprà che l'ammiraglio capo di stato maggiore della Marina del Benin, fratello del presidente di quella nazione, è rimasto ucciso durante la battaglia.»

«L'ho saputo.»

«A quanto mi risulta, la sua imbarcazione batteva bandiera francese. Il fatto che i suoi svolgessero un'attività clandestina sotto una bandiera straniera potrebbe farli condannare a morte dagli africani come agenti nemici.»

«I miei uomini erano consci del pericolo e si sono offerti volontari. Sapevano che ogni ora può essere decisiva, se vogliamo arrestare la marea rossa prima che si espanda troppo e che la nostra tecnologia non sia più in grado di annientarla.»

«Sono ancora vivi?»

Sandecker annuì. «Qualche ora fa avevano seguito a ritroso le tracce della contaminazione oltre il confine del Mali e si stavano avvicinando indisturbati alla città di Gao.»

«Chi altri è al corrente della cosa, nel suo governo?»

Sandecker indicò Chapman e Yaeger. «Solo noi tre, oltre ai tre a bordo della barca. Al di fuori della NUMA non lo sa nessuno... a parte lei.»

«Il generale Kazim, il capo della sicurezza del Mali, non è uno stupido. Sarà a conoscenza della battaglia con la Marina del Benin, e le sue spie lo

avranno informato dell'ingresso degli uomini della NUMA nel suo Paese. Li farà arrestare nel momento stesso in cui attraccheranno.»

«È appunto per questa ragione che sono venuto a parlarle.»

Ci siamo, pensò Hala. «Che cosa vuole da me, ammiraglio?»

«Voglio il suo aiuto per salvare i miei uomini.»

«L'immaginavo.»

«È indispensabile che vengano portati in salvo non appena avranno scoperto l'origine della contaminazione.»

«Abbiamo un bisogno disperato dei dati che avranno raccolto», soggiunse seccamente Chapman.

«Allora in realtà tenete a portare in salvo soprattutto i risultati», commentò freddamente Hala.

«Io non ho l'abitudine di abbandonare gli uomini coraggiosi al loro destino», disse Sandecker sporgendo il mento con fare bellicoso.

Hala scosse la testa. «Mi dispiace, signori. Posso capire la vostra disperazione. Ma non posso mettere in pericolo l'onorabilità della mia carica abusando del mio potere per partecipare a un'operazione internazionale illegittima, per quanto possa essere d'importanza vitale.»

«Neppure se gli uomini da salvare fossero Dirk Pitt, Al Giordino e Rudi Gunn?»

Per un attimo, Hala Kamil sgranò gli occhi, poi si riabbandonò sulla poltrona. Per un breve istante, i suoi pensieri si smarrirono nel passato. «Comincio a rendermi conto della situazione», mormorò. «Si sta servendo di me esattamente come si è servito di loro.»

«Non sto organizzando un torneo di tennis fra celebrità», ribatté seccamente Sandecker. «Sto cercando di impedire la perdita di un numero incalcolabile di vite umane.»

«Spara sempre al cuore, vero?»

«Sì, quand'è necessario.»

Chapman inarcò le sopracciglia. «Purtroppo non ci capisco niente.»

Hala tenne lo sguardo fisso nel vuoto. «Cinque anni fa, i tre uomini che in questo momento stanno risalendo il Niger mi salvarono dai terroristi, non una volta sola, ma due. La prima fu in montagna, a Breckenridge, in Colorado; la seconda fu in una miniera abbandonata presso un ghiacciaio sullo stretto di Magellano. L'ammiraglio Sandecker sta puntando sulla mia gratitudine perché ricambi il favore.»

«Mi sembra di ricordare», disse Yaeger, annuendo. «Fu durante la ricerca del tesoro della Biblioteca di Alessandria.»

Sandecker si alzò e andò a sedersi accanto a Hala. «Ci aiuterà, signora segretario generale?»

La donna rimase immobile come una statua, eppure qualcosa in lei suggeriva che, lentamente, la sua fermezza cominciava a incrinarsi. Il suo respiro era appena percettibile. Alla fine girò la testa verso Sandecker.

«D'accordo», disse a voce bassa. «Le prometto che userò tutte le fonti a mia disposizione per far uscire i nostri amici dall'Africa occidentale. Posso solo augurarmi che non sia troppo tardi, e che siano ancora vivi.»

Sandecker abbassò la testa, per nascondere l'espressione di sollievo che gli era apparsa negli occhi. «La ringrazio, segretario generale. Ho un debito con lei. Un grosso debito.»

16.

«Nessun segno di vita?» Grimes stava guardando il villaggio cadente di Asselar. «Non c'è neppure un cane o una pecora.»

«Sì, sembra una città morta», convenne Eva, che si schermava gli occhi per ripararli dal sole.

«Più morta di un rospo schiacciato su un'autostrada», mormorò Hopper scrutando la scena con il binocolo.

Erano su una piccola altura del deserto che sovrastava Asselar. L'unico segno della presenza umana era rappresentato dalle tracce dei pneumatici che, da nord-est, portavano al villaggio. Stranamente, nessuna di quelle tracce sembrava indicare che qualcuno se ne fosse allontanato. Eva aveva l'impressione di vedere un'antica città abbandonata mentre, attraverso le onde tremolanti di calore, guardava le rovine intorno alla parte centrale dell'abitato. C'era uno strano silenzio che la faceva sentire tesa e inquieta.

Hopper si rivolse a Batutta. «È stato molto gentile a collaborare con noi, capitano, e a permetterci di atterrare qui, ma è evidente che si tratta di una città fantasma.»

Batutta, al volante del Mercedes fuoristrada, alzò le spalle con aria innocente. «Una carovana arrivata dalle miniere di sale di Taoudenni ha segnalato che ad Asselar c'erano casi di malattia. Che altro posso dirle?»

«Non sarà male dare un'occhiata», commentò Grimes.

Eva annuì. «Per stare sul sicuro dobbiamo analizzare l'acqua del pozzo.»

«Se proseguirete a piedi», disse Batutta, «io tornerò all'aereo per andare a prendere gli altri.»

«Molto gentile, capitano», replicò Hopper. «Può portare anche il nostro

equipaggiamento.»

Senza una parola né un cenno di saluto, Batutta si allontanò in una nube di polvere, attraversò una piana e si diresse verso l'aereo che era atterrato in un lungo tratto di terreno pianeggiante.

«Mi sembra molto strano che sia così disposto ad aiutarci», borbottò Grimes.

Eva annuì. «Troppo ben disposto, secondo me.»

«Non mi va», disse Grimes mentre guardava il villaggio silenzioso. «Se questo fosse un film western, direi che stiamo per cadere in un'imboscata.»

«Imboscata o no», commentò Hopper in tono noncurante, «proviamo a cercare gli abitanti.» Incominciò a scendere a lunghi passi il pendio senza curarsi del sole a picco e del calore irradiato dal suolo cosparso di sassi. Eva e Grimes esitarono un momento, poi si avviarono per seguirlo.

Dieci minuti più tardi entrarono nelle viuzze di Asselar. Le prime cose che notarono furono il disordine e la sporcizia. Erano costretti di continuo a scavalcare mucchi di immondizia e di ciarpame che coprivano ogni metro quadrato. Una brezza caldissima e leggera incominciò a soffiare all'improvviso, e l'odore della putredine e della carne decomposta li assalì. Il lezzo diventava più forte a ogni passo, e sembrava giungere dall'interno delle case.

I tre si astennero dall'entrare negli edifici sino a che ebbero raggiunto la piazza del mercato. E là si offrì ai loro occhi uno spettacolo incredibilmente disgustoso. Nessuno di loro, neppure negli incubi più atroci, avrebbe potuto immaginare un simile orrore: c'erano resti di scheletri umani, teschi allineati come se fossero in vendita, pelli annerite e seccate appese all'albero centrale e brulicanti di sciami di mosche.

Il primo pensiero di Eva fu di trovarsi di fronte a ciò che restava di un massacro compiuto da forze armate. Ma si affrettò a scartare quella teoria perché non spiegava la posizione dei crani né le pelli scuoiate. Lì era accaduto qualcosa che superava di parecchio le atrocità commesse da soldati assetati di sangue o da banditi del deserto. Ne ebbe la conferma quando s'inginocchiò, raccolse un osso e lo riconobbe: era un omero, l'osso più lungo del braccio. Un brivido gelido l'assalì quando si accorse che era intaccato e scheggiato dai segni di una dentatura umana.

«Cannibalismo», mormorò inorridita.

Stranamente, il ronzio delle mosche e la rivelazione di Eva parvero accentuare il silenzio di morte che dominava il villaggio. Grimes prese l'osso e lo esaminò.

«Eva ha ragione», disse a Hopper. «Qualche pazzo criminale ha divorato tutti questi poveracci.»

«A giudicare dal fetore», notò Hopper arricciando il naso, «ce ne sono alcuni che non si sono ancora ridotti a scheletri. Tu ed Eva dovete aspettarmi qui. Guarderò all'interno delle case e vedrò se riesco a trovare qualcuno vivo.»

«Non mi sembra che abbiano simpatia per i forestieri», ribatté Grimes. «Propongo di battere rapidamente in ritirata fino all'aereo prima di finire sul menù locale.»

«Sciocchezze!» sbuffò Hopper. «Ci troviamo davanti a un caso estremo di comportamento anormale. Potrebbe essere causato dalla sostanza tossica che stiamo cercando, e non ho intenzione di fuggire prima d'essere arrivato a fondo della questione.»

«Vengo con te», disse Eva in tono risoluto.

Grimes alzò le spalle. Apparteneva alla vecchia scuola e non intendeva mostrarsi meno coraggioso di una donna. «D'accordo, cercheremo insieme.»

Hopper gli batté la mano sulla schiena. «Bravo, Grimes. Sarò onorato di figurare insieme con te come ingrediente del piatto del giorno.»

La prima casa in cui entrarono aveva i muri formati da pietre legate alla meglio dall'argilla secca e conteneva due cadaveri, un uomo e una donna, morti almeno da una settimana. Il caldo aveva già disseccato i tessuti e incartapecorito la pelle. La morte non era stata rapida, bensì lenta e tormentosa; Hopper lo accertò con un esame superficiale dei resti. Non erano stati uccisi da un veleno fulmineo: avevano sofferto atrocemente fino a quando la morte li aveva liberati.

«Non sono in grado di dire di più senza un esame necroscopico», disse Hopper.

Grimes osservò i due corpi con aria calma e imperturbabile. «Sono morti da diverso tempo. Credo che avrei maggiori possibilità di trovare qualche risposta concreta se trovassimo qualcuno spirato da poco.»

A Eva quelle parole sembrarono fredde e cliniche. Rabbrividì, non per la vista dei cadaveri ma perché aveva riconosciuto un mucchio di ossa e di teschi molto piccoli in un angolo della casa semibuia. Non poté trattenersi dal chiedersi se i due avevano ucciso e divorato i figlioletti. Era un pensiero troppo orribile: lo scacciò e proseguì da sola. Entrò in un'abitazione all'altro lato della strada.

Varcò un portale più elaborato degli altri, che conduceva in un cortile a

forma di L, pulito e ben spazzato. Era quasi uno spettacolo blasfemo in confronto agli altri luoghi invasi dai rifiuti. In quella casa il lezzo era particolarmente forte. Eva intrise un fazzoletto con l'acqua contenuta nella borraccia che portava appesa alla cintura e passò cautamente da una stanza all'altra. Le pareti erano bianchissime e i soffitti alti erano sostenuti da travi scoperte e arrotondate. La luce entrava dalle numerose finestre affacciate sul cortile.

Era una delle case più lussuose del villaggio: con ogni probabilità apparteneva a un mercante, pensò Eva osservando le sedie e i tavoli ben lavorati che erano ancora diritti in posizioni normali, diversamente dai mobili delle altre case che erano stati fracassati e gettati a terra. Varcò lentamente una porta ed entrò in una camera rettangolare, soffocò un grido e rimase immobile, paralizzata dal ribrezzo nel vedere un macabro mucchio di arti umani putrefatti, accatastati con cura in quella che era stata la cucina.

Dominò a stento la nausea. All'improvviso si sentiva svuotata e impaurita. Fuggì e, barcollando, entrò in una stanza da letto. L'orrore si sommò all'orrore. Si fermò di colpo e fissò l'uomo che stava disteso sul giaciglio come se riposasse con gli occhi spalancati. La testa era posata su un cuscino e le mani erano accostate ai fianchi, con i palmi rivolti verso l'alto. L'uomo la fissava a sua volta con due occhi ciechi che sembravano presi in prestito dal diavolo. Il bianco di quegli occhi era di un rosa intenso, le iridi d'un rosso cupo. Per un istante spaventoso, Eva pensò che fosse ancora vivo. Ma il torace non si abbassava né si sollevava nel respiro e gli occhi dai colori satanici non sbattevano.

Eva rimase a guardarlo per un tempo che le parve interminabile. Finalmente chiamò a raccolta tutto il suo coraggio, si avvicinò al letto e, con la punta delle dita, toccò la carotide del morto. Non c'erano pulsazioni. Si chinò e sollevò il braccio dell'uomo. Il *rigor mortis* aveva appena incominciato a contrarre i muscoli. Si raddrizzò quando sentì alle sue spalle un suono di passi. Si girò di scatto e vide Hopper e Grimes.

I due le passarono accanto e guardarono il cadavere. Poi, all'improvviso, Hopper scoppiò in una risata che echeggiò in tutta la casa. «Per Dio, Grimes. Volevi una vittima morta da poco per effettuare l'autopsia? Eccola.»

Quando Batutta ebbe fatto l'ultimo tragitto fino al villaggio con il team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'apparecchiatura portatile per le analisi, fermò il Mercedes accanto all'aereo. La cabina di comando e quella per i passeggeri erano diventate roventi sotto il sole martellante, e i

membri dell'equipaggio oziavano all'ombra di un'ala. Anche se si erano comportati con indifferenza di fronte agli scienziati in presenza di Batutta, questa volta scattarono sull'attenti e lo salutarono militarmente.

«È rimasto qualcuno a bordo?» chiese Batutta.

Il primo pilota scosse la testa. «Gli ultimi li ha accompagnati lei al villaggio. L'aereo è vuoto.»

Batutta sorrise al pilota che indossava l'uniforme di una linea aerea con i galloni sulla manica. «Ottima recitazione, tenente Djemaa. Il dottor Hopper ha abboccato all'amo. Siete riusciti a fargli credere che siete l'equipaggio di riserva.»

«Grazie, capitano. E posso ringraziare mia madre... è sudafricana e mi ha insegnato l'inglese.»

«Ho bisogno di usare la radio per mettermi in contatto con il colonnello Mansa.»

«Se viene nella cabina di comando, regolerò la frequenza.»

Entrare nella cabina era come infilarsi in un secchio di piombo fuso. Anche se il tenente Djemaa aveva lasciato i finestrini laterali aperti per favorire la ventilazione, il caldo tolse il respiro a Batutta, che sedette e attese mentre il pilota militare maliano chiamava il comando del colonnello Mansa. Appena ebbe stabilito il collegamento, Djemaa gli consegnò il microfono e, con un sospiro di sollievo, scese di nuovo a terra.

«Qui Falco-Uno. Passo.»

«Eccomi, capitano», risuonò la voce di Mansa. «Può fare a meno del codice. Non credo che qualche spia nemica ci stia ascoltando. Com'è la situazione?»

«Gli abitanti di Asselar sono tutti morti. Gli occidentali operano liberamente nel villaggio. Ripeto, tutti gli abitanti sono morti.»

«Quei maledetti cannibali si sono sterminati fra loro, non è così?»

«Sì, colonnello, fino all'ultima donna e all'ultimo bambino. Il dottor Hopper e i suoi credono che siano stati avvelenati tutti quanti.»

«Hanno le prove?»

«Non ancora. In questo momento stanno prelevando l'acqua dal pozzo ed effettuando l'autopsia delle vittime.»

«Non importa. Stia al loro gioco. Non appena avranno concluso gli esperimenti, li porti a Tebezza. Il generale Kazim ha organizzato un'accoglienza adeguata.»

Batutta non faticava a immaginare che cosa aveva progettato il generale per Hopper. Detestava il canadese; li detestava tutti. «Farò in modo che ar-

rivino in buone condizioni.»

«Porti a termine la sua missione, capitano, e le assicuro che avrà una promozione.»

«Grazie, colonnello. Passo e chiudo.»

Grimes si insediò nella casa del morto scoperto da Eva: era la più grande e la più pulita di tutto il villaggio. Gli altri componenti del team incominciarono a esaminare tessuti e ossa prelevati agli altri morti. In un grosso magazzino dietro il mercato trovarono le Land Rover malridotte della comitiva turistica massacrata; le rimisero in funzione per fare servizio di spola fra il villaggio e l'aereo mentre il capitano Batutta si aggirava di qua e di là senza concludere nulla.

Il lezzo dei cadaveri era così forte da impedire di dormire, perciò gli scienziati lavorarono per tutta la notte e continuarono fino alla sera seguente. Venne montato un accampamento presso l'aereo. Dopo un breve riposo e una cena a base di scatolette di carne, sedettero intorno alla stufa a petrolio per proteggersi dal freddo. La temperatura, infatti, era scesa bruscamente dai 44 gradi registrati durante il giorno ai 5 della notte. Batutta si comportò da ospite cordiale e preparò un tè all'africana mentre ascoltava con attenzione i dialoghi sulle ricerche in corso.

Hopper accese la pipa e fece un cenno a Grimes. «Comincia tu, Warren. Riferisci i risultati dell'esame condotto sull'unico cadavere trovato in condizioni decenti.»

Grimes prese una cartelletta dalle mani di un assistente e la studiò per un momento alla luce d'una lanterna. «In tutti i miei anni di attività non ho mai visto tante complicazioni in un essere umano. Arrossamento degli occhi, sia delle iridi sia della sclera. Anche l'epidermide è fortemente arrossata, fino ad assumere una colorazione bronzea. Ingrossamento notevole della milza. Grumi di sangue nel cuore, nel cervello e nelle estremità. Lesioni ai reni nonché al fegato e al pancreas. Tasso altissimo di emoglobina. Degenerazione dei tessuti adiposi. Non è sorprendente che questi poveracci siano impazziti e si siano divorati fra loro. Mettete insieme tutte queste alterazioni e il risultato sarà una psicosi incontrollata.»

«Incontrollata?» chiese Eva.

«La vittima è impazzita lentamente con l'aggravarsi delle sue condizioni, in particolare delle lesioni cerebrali. Alla fine è diventata furiosa, come dimostrano i segni di cannibalismo. Secondo le mie stime, è stato un miracolo che sia sopravvissuta così a lungo.»

«E la conclusione diagnostica?» insistette Hopper.

«La morte è stata causata da una massiccia policitemia vera, una malattia di origine sconosciuta i cui sintomi sono un aumento del numero dei globuli rossi e dell'emoglobina. In questo caso, c'è stata una massiccia infusione di eritrociti che ha prodotto danni irreparabili agli organi interni della vittima. E poiché non si sono avute trombosi in misura sufficiente per arrestare il cuore, vi sono state emorragie in tutto il corpo, evidenti soprattutto nell'epidermide e negli occhi. Si direbbe che alla vittima fosse stata iniettata una forte dose di vitamina B-12, che come tutti sapete è indispensabile nello sviluppo dei globuli rossi.»

Hopper si rivolse a Eva. «Tu hai fatto le analisi del sangue. Cosa puoi dire degli eritrociti? Hanno mantenuto la tipica forma discoidale concava al centro?»

Eva scosse la testa. «No, avevano una forma che non ho mai visto in precedenza. Erano quasi triangolari, con protuberanze simili a spore. Come ha detto Warren, erano presenti in numero incredibilmente elevato. Nel sangue di un adulto umano normale vi sono in media cinque milioni e duecentomila globuli rossi per millimetro cubico. Il sangue della nostra vittima ne conteneva un numero almeno triplo.»

Grimes disse: «Posso aggiungere un altro dettaglio: ho scoperto anche un avvelenamento da arsenico che l'avrebbe ucciso comunque, prima o poi».

Eva annuì. «Posso confermare la diagnosi di Warren. Nei campioni di sangue ho trovato concentrazioni anormali d'arsenico. Anche il livello del cobalto era abnorme.»

«Cobalto?» Hopper si tese sulla sedia pieghevole.

«Non è una cosa sorprendente», osservò Grimes. «La vitamina B-12 contiene quasi il 4,5 per cento di cobalto.»

«I vostri risultati confermano quelli delle analisi che ho effettuato sui pozzi della comunità», disse Hopper. «In una tazza d'acqua c'erano abbastanza arsenico e cobalto da soffocare un cammello.»

«La falda acquifera sotterranea», mormorò Eva, guardando la fiamma della stufa. «Deve essere filtrata lentamente attraverso un deposito geologico di cobalto e arsenico.»

«Se non ricordo male le lezioni di geologia», disse pensieroso Hopper, «un composto piuttosto comune dell'arsenico è la niccolite, un minerale che si trova spesso associato con il cobalto.»

«Comunque, è solo la punta dell'iceberg», avvertì Grimes. «I due ele-

menti non sono in quantità sufficiente per causare questo disastro. Qualche altra sostanza ha agito da catalizzatore con cobalto e arsenico fino a spingere il livello di tossicità oltre i limiti della tolleranza e moltiplicare il conto dei globuli rossi. Ma è una sostanza che ci è sfuggita.»

«E ha anche provocato la mutazione degli eritrociti», soggiunse Eva.

«Non vorrei complicare ancora di più il mistero», osservò Hopper, «ma nella mia analisi ho scoperto qualcosa d'altro. Tracce altissime di radioattività.»

«Pensi che le radiazioni siano penetrate solo di recente nell'acqua del pozzo?» chiese Eva.

«È possibile», ammise Grimes. «Ma ci resta da risolvere l'enigma della sostanza killer sconosciuta.»

«Disponiamo di apparecchiature limitate.» Hopper alzò le spalle. «Se dobbiamo cercare un nuovo ceppo di batteri o una combinazione di sostanze chimiche poco comuni, forse non riusciremo a identificare le cause qui sul posto. Dovremo portare i campioni nel nostro laboratorio a Parigi.»

«Un sottoprodotto sintetico», mormorò pensosamente Eva. Poi, indicando il deserto con un ampio gesto: «Da dove potrebbe venire? Non certo dalle zone vicine».

«L'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici di Fort Foureau?» suggerì Grimes.

Hopper fissò il fornello della pipa. «È duecento chilometri a nord-ovest. Un po' troppo lontano per portare una sostanza inquinante in senso contrario ai venti prevalenti e depositarla nei pozzi di Asselar. E non spiegherebbe gli elevati livelli di radiazioni. L'impianto di Fort Foureau non è stato creato per ricevere rifiuti radioattivi. Inoltre, tutto il materiale pericoloso viene bruciato, quindi non può assolutamente penetrare nelle acque sotterranee e venire trasportato fin qui senza che il suolo assorba sostanze chimiche mortali.»

«Okay», disse Eva. «Quale sarà la nostra prossima mossa?»

«Facciamo i bagagli, raggiungiamo il Cairo, quindi proseguiamo per Parigi con i campioni. E porteremo con noi anche il nostro cliente. Lo avvilupperemo al dovere e lo terremo al fresco: dovrebbe restare in buone condizioni fino a quando potremo metterlo in ghiaccio al Cairo.»

Eva annuì. «Sono d'accordo. Prima effettueremo le ricerche nelle condizioni adatte e meglio sarà.»

Hopper si voltò verso Batutta che non aveva aperto bocca e stava ad ascoltare con simulata indifferenza mentre registrava tutto con il piccolo

apparecchio nascosto sotto la camicia.

«Capitano Batutta?»

«Sì, dottor Hopper?»

«Abbiamo deciso di proseguire per l'Egitto domattina presto. Per lei va bene?»

Batutta sorrise calorosamente e si arricciò i baffi. «Purtroppo dovrò trattenermi per riferire ai miei superiori la tragedia del villaggio. Voi siete liberi di proseguire per il Cairo.»

«Non possiamo lasciarla qui.»

«I veicoli hanno una buona scorta di carburante. Prenderò una delle Land Rover e tornerò a Timbuctu.»

«È un percorso di quattrocento chilometri. Conosce la strada?»

«Sono nato e cresciuto nel deserto», rispose Batutta. «Partirò al levar del sole e arriverò a Timbuctu prima di notte.»

«Il cambiamento dei nostri piani le causerà difficoltà con il colonnello Mansa?» chiese Grimes.

«Ho avuto l'ordine di mettermi al vostro servizio», disse Batutta. «Non dovete preoccuparvi. Mi dispiace soltanto di non potervi accompagnare al Cairo.»

«Allora è tutto a posto», concluse Hopper, alzandosi. «Domattina caricheremo il materiale e partiremo per l'Egitto.»

Quando gli scienziati si avviarono per tornare alle loro tende, Batutta indugiò accanto alla stufa. Spense il registratore nascosto, poi impugnò una torcia elettrica e la fece lampeggiare due volte in direzione del finestrino della cabina di comando. Dopo un minuto il primo pilota scese la scaletta e lo raggiunse.

«Ha trasmesso il segnale?» chiese a voce bassa.

«I porci stranieri partiranno domani», rispose Batutta.

«Devo chiamare Tebezza via radio per annunciare il nostro arrivo.»

«E gli ricordi di riservare al dottor Hopper e ai suoi una degna accoglienza.»

Il primo pilota rabbrividì. «Tebezza è un posto orribile. Appena avrò consegnato i prigionieri, non resterò a terra un minuto più del necessario.»

«L'ordine è ritornare all'aeroporto di Bamako», spiegò Batutta.

«Sarà un piacere.» Il primo pilota accennò un inchino. «Buonanotte, capitano.»

Eva aveva fatto una breve passeggiata per respirare l'aria pura e contemplare le stelle che brillavano nel cielo. Tornò indietro in tempo per vedere

il pilota che si avviava verso l'aereo e lasciava Batutta solo accanto alla stufetta.

Troppo arrendevole e premuroso, pensò. Ci saranno guai. Scosse la testa per scacciare il sospetto. Ecco che ricominci con i soliti dubbi, si disse. Che cosa poteva fare Batutta per fermarli? Una volta in volo non sarebbero tornati indietro. Si sarebbero lasciati alle spalle l'orrore e si sarebbero diretti verso una società più aperta e amichevole. Era una soddisfazione sapere che non sarebbe più tornata in quel posto terribile. Eppure qualcosa, nel profondo del suo essere, forse l'intuizione, l'ammoniva che non doveva sentirsi troppo sicura.

17.

«Da quanto tempo ci stanno in coda?» chiese Giordino stropicciandosi gli occhi dopo una dormita di tre ore mentre fissava l'immagine che appariva sul radar.

«Li ho avvistati settantacinque chilometri più indietro, poco dopo che siamo entrati nel territorio maliano», rispose Pitt, che stava al timone e faceva girare la ruota con noncuranza.

«Hai dato un'occhiata al loro armamento?»

«No, l'imbarcazione era nascosta un centinaio di metri oltre una ramificazione del fiume. Ho notato un riflesso sul radar di superficie che mi è parso sospetto. Appena siamo spariti oltre un'ansa, sono avanzati nel canale navigabile e hanno cominciato a seguirci.»

«Potrebbe essere una vedetta in normale servizio di perlustrazione.»

«Le vedette in normale servizio di perlustrazione non si nascondono sotto le reti numeriche.»

Giordino studiò la distanza sullo schermo radar. «Non cercano di avvicinarsi.»

«Prendono tempo, ecco tutto.»

«Povera vecchia cannoniera», disse Giordino in tono di commiserazione. «Non sa che sta per finire dal grande sfasciacarrozze del cielo.»

«Purtroppo ci sono complicazioni», lo avvertì Pitt. «La cannoniera non è l'unico segugio sulle nostre tracce.»

«Perché, c'è qualche altro amico?»

«I militari maliani hanno tirato fuori lo stuoino metallico di benvenuto.» Pitt si girò a guardare il cielo azzurro sgombro di nubi. «C'è una squadriglia di caccia a reazione del Mali che vola in cerchio a est.»

Giordino li avvistò subito. Il sole brillava sugli abitacoli. «Sono Mirage francesi del nuovo modello modificato, mi pare. Sei... no, sette... a meno di sei chilometri.»

Pitt si girò di nuovo e indicò verso ovest, al di là del fiume. «E poi c'è quella nube di polvere oltre le colline che fiancheggiano la riva. È un convoglio di mezzi blindati.»

«Quanti sono?» chiese Giordino mentre faceva mentalmente l'inventario dei missili che gli restavano.

«Ne ho contati quattro quando hanno attraversato un punto di terreno scoperto.»

«Niente carri armati?»

«Andiamo a trenta nodi. Nessun carro armato potrebbe starci dietro.»

«Questa volta non avremo il vantaggio della sorpresa», commentò Giordino. «La notizia del nostro scherzetto ci ha preceduti.»

«È una deduzione logica, a giudicare dalla loro riluttanza a portarsi a tiro.»

«Mi sto chiedendo quando il vecchio... come si chiama?»

«Zateb Kazim?»

«Quello che è.» Giordino alzò le spalle. «Quando suonerà la carica?»

«Se è più sveglio di quell'ammiraglio da fumetti della Marina del Benin e se vuole confiscare la *Calliope* per suo uso personale, non deve far altro che aspettare. Prima o poi il fiume finirà.»

«E anche il carburante.»

«Appunto.»

Pitt tacque e scrutò il Niger che, ampio e pigro, si snodava sulla pianura sabbiosa. Il sole dorato scendeva verso l'orizzonte e le cicogne blu e bianche volavano nell'aria calda del pomeriggio o passeggiavano nell'acqua bassa sulle zampe lunghe ed esili. Un branco di persici del Nilo schizzò nell'aria, con un brillio degno d'un fuoco d'artificio in miniatura mentre la *Calliope* l'inseguiva sull'acqua tranquilla. Un *pinnace* scendeva lentamente verso valle, con lo scafo dipinto di nero ma ornato da fregi a colori vivaci a poppa e a prua, e la vela appena tesa dal vento leggero. Alcuni membri dell'equipaggio dormivano sui sacchi di riso ammucchiati sotto un tendone logoro, mentre altri spingevano le pertiche sul fondo per aumentare la velocità. Era una scena tranquilla e pittoresca, e per Pitt era difficile credere che la morte e la distruzione seguissero la loro rotta lungo il fiume.

Giordino interruppe i suoi pensieri. «Quella donna che hai conosciuto in Egitto... non avevi detto che partiva per il Mali?»

Pitt annuì. «È una biologa dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il suo team doveva venire nel Mali per indagare su una strana epidemia scoppiata fra gli abitanti del deserto.»

«Peccato che tu non possa darle un appuntamento», disse Giordino con un sorriso. «Potresti sedere sotto la luna del deserto cingendole le spalle con un braccio, bisbigliarle all'orecchio le tue imprese e setacciare la sabbia.»

«Se questa è la tua idea delle avventure amorose, non mi meraviglia che non combini mai niente.»

«E come puoi fare, se no, a ingraziarti una geologa?»

«Ho detto biologa», lo corresse Pitt.

Giordino diventò serio di colpo. «Non hai pensato che lei e i suoi colleghi potrebbero dare la caccia alla tossina che stiamo cercando anche noi?»

«Sì, ci ho pensato.»

In quel momento Rudy Gunn salì dal laboratorio, con un gran sorriso sulle labbra. «Fatto», annunciò in tono trionfante.

Giordino lo guardò senza capire.

«Fatto che cosa?»

Gunn non rispose. Continuò a sorridere.

Pitt intuì il motivo di quella soddisfazione. «L'hai trovato?»

«La schifezza che provoca le maree rosse?» borbottò Giordino.

Gunn annuì. «Ho avuto un colpo di fortuna.»

Pitt gli strinse calorosamente la mano. «Le mie congratulazioni, Rudi.»

«Stavo per rinunciare», spiegò Gunn. «Ma poi la mia negligenza ha aperto la porta alla rivelazione. Avevo passato al gascromatografo centinaia di campioni d'acqua, e non avevo controllato il funzionamento con la frequenza dovuta. Quando finalmente ho dato un'occhiata ai risultati, ho trovato uno stratc di cobalto all'interno della colonna dello strumento. Mi è sembrato incredibile che un metallo venisse estratto assieme agli inquinanti organici sintetici e arrivasse nel gascromatografo. Dopo ore e ore di esperimenti, modifiche e analisi, ho identificato un composto organometallico, una combinazione di un aminoacido sintetico alterato e di cobalto.»

«Non ci capisco un'acca», commentò Giordino scrollando le spalle. «Cos'è un aminoacido?»

«La sostanza che forma le proteine.»

«E come arriva nel fiume?» chiese Pitt.

«Questo non lo so», rispose Gunn. «Secondo me l'aminoacido sintetico proviene da un laboratorio biotecnologico d'ingegneria genetica, i cui rifiu-

ti vengono scaricati assieme a quelli chimici e nucleari nell'area della fonte della contaminazione. Mi sembra poco probabile che si mescoli naturalmente formando l'inquinante che causa le maree rosse dopo aver raggiunto il mare. Si forma in una stessa località.»

«Potrebbe essere una discarica di scorie nucleari?»

Gunn annuì. «Ho osservato livelli piuttosto alti di radiazione nell'acqua. È solo una parte dell'inquinamento complessivo e non ha relazioni con le caratteristiche nella nostra sostanza contaminante, ma esiste un nesso evidente.»

Pitt non rispose. Guardò di nuovo sullo schermo radar l'immagine della cannoniera che li seguiva tenendosi fuori vista. Se mai, era ancora più distanziata. Si voltò a scrutare il cielo in cerca dei caccia a reazione. Continuavano a volare pigramente e a risparmiare il carburante mentre sorvegliavano da lontano la *Calliope.* Il fiume era largo alcuni chilometri, in quel tratto, e le autoblinde non si vedevano.

«Il nostro lavoro è compiuto a metà», disse. «Ora dobbiamo scoprire il punto in cui la tossina entra nel Niger. Sembra che i maliani non abbiano fretta di attaccarci; quindi continueremo l'esplorazione verso monte e cercheremo di concludere la missione prima che ci sbattano la porta in faccia.»

«Il nostro sistema per la trasmissione dei dati è *kaputt*», disse Giordino. «Come faremo a comunicare i risultati a Chapman e Sandecker?»

«Qualcosa mi verrà in mente.»

Gunn non manifestò la minima perplessità. Annuì in silenzio e ridiscese in laboratorio.

Pitt affidò il timone a Giordino e si sdraiò su una stuoia sotto il tendone per rifarsi del sonno perduto.

Quando si svegliò, la grande sfera color arancio del sole era calata per un terzo dietro l'orizzonte, ma l'aria era più calda. Un rapido controllo al radar gli mostrò che la cannoniera continuava a seguirli. I caccia a reazione tornavano alla base per fare rifornimento di carburante. Stanno diventando spavaldi, pensò Pitt. I maliani dovevano essere convinti di avere ormai la selvaggina nel carniere. Altrimenti, perché i caccia si sarebbero allontanati senza che altri fossero venuti a dargli il cambio? Quando Pitt si alzò e si stirò, Giordino gli porse una tazza di caffè.

«Ecco, questo servirà a svegliarti. Buon caffè egiziano con abbondanza di fondi.»

«Per quanto sono rimasto nel mondo dei sogni?»

«Poco più di due ore.»

«Abbiamo superato Gao?»

«Sì, una cinquantina di chilometri fa. Ti sei perso lo spettacolo d'una villa galleggiante con una nidiata di bellezze in bikini che mi gettavano baci.»

«Vuoi prendermi in giro?»

Giordino alzò tre dita. «Lo giuro sul mio onore di boy scout. Era l'*houseboat* più lussuosa che abbia mai visto.»

«Rudi continua a registrare livelli elevati di tossine?»

Giordino annuì. «Dice che la concentrazione aumenta di chilometro in chilometro.»

«Dobbiamo essere ormai vicini.»

«Secondo lui siamo quasi arrivati.»

Un lampo balenò negli occhi di Pitt, come se rispecchiasse l'immagine apparsa nella sua mente. Giordino era sempre in grado di capire quando Pitt si staccava dalla realtà e navigava verso destinazioni ignote. Poi, in un battito degli occhi opalescenti, tutto svanì e fu sostituito dalla visione di un'altra scena.

Giordino continuò a fissarlo, incuriosito. «La tua espressione non mi piace.»

Pitt ridiscese sulla terra. «Stavo pensando semplicemente a un modo per salvare la *Calliope* da un despota mascalzone che vorrebbe usarla per farci le orge.»

«E come prevedi di cancellare la luce dell'avidità dagli occhi di Kazim?»

Pitt sfoggiò un sorriso maligno. «Escogiterò un piano diabolico per frustrare le sue speranze.»

Poco dopo il tramonto, Gunn chiamò dal laboratorio. «Siamo entrati in acque pulite. La contaminazione è sparita di colpo dagli strumenti.»

Pitt e Giordino si girarono a scrutare le due rive. In quel tratto il fiume scorreva leggermente in diagonale, da nord-ovest a sud-est. Non si vedevano villaggi e neppure strade rivierasche. Ai loro occhi si offriva soltanto un paesaggio desolato, pianeggiante e brullo che si estendeva senza interruzioni fino ai quattro orizzonti.

«Tutto vuoto», borbottò Giordino. «Tutto vuoto come un'ascella depilata.»

Gunn apparve sul ponte e si voltò a guardare a poppa. «Vedete qualcosa?»

«Guarda tu.» Giordino girò il braccio come l'ago d'una bussola. «Tutto

vuoto. Non c'è altro che sabbia.»

«Verso est c'è un'apertura», disse Pitt, indicando un'ampia gola che squarciava la riva. «Sembra che in passato vi scorresse l'acqua.»

«Chissà quanto tempo fa», puntualizzò Gunn. «Doveva essere un affluente, in un'epoca più umida.»

Giordino studiò con aria solenne l'antico letto del fiume. «Rudi deve essersi sintonizzato su un videogame. Qui non entra nel Niger nessuna sostanza inquinante.»

«Tornate indietro e fate un altro passaggio, così potrò ricontrollare i miei dati», li invitò Gunn.

Pitt obbedì ed eseguì diversi passaggi avanti e indietro, come se falciasse un prato. Incominciò vicino alla riva e si allontanò via via verso il centro del canale, poi in direzione della riva opposta fino a quando le eliche sollevarono i sedimenti del fondo. Il radar mostrava che la cannoniera s'era fermata. Con ogni probabilità il comandante e gli ufficiali si stavano chiedendo cosa intendevano fare quelli della *Calliope.*

Gunn si affacciò dal boccaporto dopo l'ultimo passaggio. «Lo giuro davanti a Dio: la massima concentrazione di tossine proviene dalla foce di quel fiume in secca, sulla riva orientale.»

Tutti e tre guardarono con aria dubbiosa il letto sassoso e prosciugato da secoli. Si snodava verso nord, in direzione di una catena di basse dune. Nessuno parlò mentre Pitt metteva i motori in folle e lasciava che lo yacht andasse alla deriva sulla corrente.

«Non c'è traccia di residui tossici, a monte di questo punto?» chiese Pitt.

«Neppure l'ombra», rispose seccamente Gunn. «La concentrazione è al massimo subito a valle del fiume in secca, mentre a monte scompare.»

«Forse è un sottoprodotto naturale del suolo», suggerì Giordino.

«Questo composto diabolico non può essere prodotto dalla natura», borbottò Gunn. «Te lo garantisco.»

«E se ci fosse una conduttura sotterranea proveniente da uno stabilimento chimico al di là delle dune?» chiese Pitt.

Gunn scrollò le spalle. «Non sono in grado di dirlo senza indagare meglio. Non possiamo andare oltre. Abbiamo mantenuto l'impegno preso. Ora tocca agli specialisti raccogliere il resto dei cocci.»

Pitt guardò a poppa: la cannoniera era ricomparsa. «I nostri segugi stanno diventando curiosi. Non è molto intelligente da parte nostra fargli sapere che cosa stiamo perpetrando. È meglio che proseguiamo sulla nostra rotta come se stessimo ancora ammirando il panorama.»

«Bel panorama», brontolò Giordino. «In confronto, la Valle della Morte è un giardino.»

Pitt spinse in avanti le leve e la *Calliope* sollevò la prua e avanzò con un rombo smorzato. Meno di due minuti dopo la cannoniera maliana rimase distanziata nella sua scia. Adesso, pensò Pitt, comincia il divertimento.

18.

Il generale Kazim era seduto su una poltroncina di cuoio a un'estremità del tavolo delle conferenze, fiancheggiato da due ministri maliani e dal suo capo di stato maggiore. A prima vista i quadri moderni appesi alle pareti tappezzate di seta e la moquette soffice conferivano alla sala per le riunioni l'aspetto del lussuoso ufficio d'un palazzo moderno. Gli unici particolari che rivelavano la verità erano il soffitto curvo e il suono smorzato dei motori a reazione.

L'Airbus Industrie A300 arredato con tanta eleganza era uno dei numerosi regali che Massarde aveva fatto a Kazim perché gli aveva permesso di svolgere la sua attività nel Mali senza perdere tempo con dettagli trascurabili come le leggi e le restrizioni governative. Kazim era disposto a dare a Massarde tutto ciò che voleva, purché il francese continuasse a impinguare i suoi conti in banca e gli fornisse costosi giocattoli.

Oltre a fungere come mezzo di trasporto privato per il generale e i suoi amici, l'Airbus era attrezzato elettronicamente come il centro comunicazioni d'un comando militare, soprattutto allo scopo di stornare le accuse dell'opposizione che, per quanto poco numerosa, faceva sentire con energia la sua voce in parlamento.

Kazim ascoltava in silenzio mentre il suo capo di stato maggiore, il colonnello Sghir Cheik, spiegava minuziosamente i rapporti sulla distruzione delle cannoniere e dell'elicottero del Benin. Poi passò a Kazim due foto scattate al super-yacht mentre risaliva il fiume. «Nella prima», fece notare Cheik, «batte il tricolore francese. Ma da quando è entrato nel nostro Paese, ha alzato la bandiera pirata.»

«Che assurdità sarebbe?» chiese Kazim.

«Non lo sappiamo», confessò Cheik. «L'ambasciatore di Francia giura che il suo governo non sa niente dell'imbarcazione, e che non risulta di proprietà francese. In quanto alla bandiera pirata, è un enigma.»

«Lei deve sapere da dove viene quella barca.»

«I nostri servizi segreti non sono riusciti a scoprire il costruttore e nep-

pure il Paese d'origine. Le linee e lo stile non sono caratteristici dei principali cantieri americani ed europei.»

«Forse è cinese o giapponese», suggerì il ministro degli Esteri Messaoud Djerma.

Cheik si tirò la barba a punta e si assestò gli occhiali da sole firmati. «I nostri agenti hanno interpellato anche i costruttori nautici del Giappone, di Hong Kong e di Taiwan che producono yacht dalle velocità superiori ai cinquanta nodi orari. Nessuno sa niente della nostra barca.»

«Non avete scoperto nessuna informazione su questa specie di invasione?» chiese incredulo Kazim.

«Niente.» Cheik alzò le mani. «Si direbbe che Allah l'abbia lasciata cadere dal cielo.»

«Uno yacht dall'aria innocua che cambia bandiera come una donna cambia vestito e che sta risalendo il Niger», mormorò Kazim con una smorfia sprezzante. «Distrugge metà della Marina del Benin e ne uccide l'ammiraglio, entra tranquillamente nelle nostre acque senza fermarsi per le ispezioni doganali e dell'immigrazione, e lei mi dice che la rete dei nostri servizi segreti non è in grado di scoprire la nazionalità del costruttore e del proprietario?»

«Mi dispiace, generale», rispose nervosamente Cheik. I suoi occhi miopi evitarono lo sguardo gelido di Kazim. «Forse, se fossi stato autorizzato a mandare a bordo un agente quando hanno attraccato al molo di Niamey...»

«È già costato anche troppo pagare i funzionali del Niger perché guardassero dall'altra parte quando lo yacht si è fermato per fare il pieno di carburante. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che un agente imbecille causasse un incidente.»

«Non hanno risposto ai contatti radio?» chiese Djerma.

Cheik scosse la testa. «I nostri avvertimenti sono rimasti ignorati. Come tutte le nostre comunicazioni.»

«In nome di Allah, che cosa vogliono?» chiese Seyni Gashi. Il capo del consiglio militare di Kazim aveva l'aria del mercante di dromedari più che del soldato. «Qual è la loro missione?»

«Sembra che il mio servizio segreto non sia in grado di risolvere il mistero», commentò Kazim in tono irritato.

«Ora che è entrato nel nostro territorio», disse il ministro degli Esteri, «perché non l'abbordiamo e non ne prendiamo possesso?»

«L'ammiraglio Matabu ha tentato di farlo ed è finito in fondo al fiume.»

«Lo yacht è armato di lanciamissili», osservò Cheik. «Molto efficienti, a

giudicare dai risultati.»

«Ma senza dubbio noi disponiamo di una potenza di fuoco sufficiente per...»

«L'equipaggio e la barca sono intrappolati sul Niger senza via di scampo», l'interruppe Kazim. «Non possono tornare indietro e navigare per mille chilometri fino a raggiungere il mare. Devono rendersi conto che, se tentassero la fuga, i nostri caccia e la nostra artiglieria li annienterebbero. Aspettiamo e stiamo a vedere. Quando resteranno senza carburante, la loro unica speranza di sopravvivere sarà la resa. E allora troveremo le risposte ai nostri interrogativi.»

«Possiamo essere certi che gli uomini dell'equipaggio si lasceranno convincere a rivelare la loro missione?» chiese Djerma.

«Sì, sì», si affrettò a rispondere Cheik. «La loro missione e molto di più.»

Il secondo pilota arrivò dalla cabina di comando e scattò sull'attenti. «Abbiamo avvistato lo yacht, signore.»

«E così, finalmente, potremo vedere questo enigma con i nostri occhi», commentò Kazim. «Dica al pilota di offrirci una buona visuale.»

La stanchezza fisica e la delusione dovuta all'impossibilità di individuare la provenienza della tossina avevano attenuato la vigilanza di Pitt. Le sue capacità percettive, di solito così acute, si erano offuscate, e la sua mente cercava di sfuggire la visione della morsa d'acciaio che si stava chiudendo lentamente intorno alla *Calliope.*

Fu Giordino che sentì il sibilo lontano dei reattori, alzò gli occhi e vide per primo un aereo che volava a una quota inferiore ai duecento metri sopra il fiume, con le luci di posizione che ammiccavano nel cielo blu dell'imbrunire. L'aereo ingrandì e si rivelò un grosso reattore passeggeri con i colori nazionali del Mali che ornavano le fiancate della fusoliera. Due o tre caccia di scorta sarebbero stati sufficienti, ma quell'aereo ne aveva intorno venti. In un primo momento sembrò che il pilota intendesse volare lungo il fiume sino a incrociare la *Calliope,* ma quando fu a un paio di chilometri di distanza virò e incominciò a volare in cerchio, avvicinandosi in una lenta spirale. I caccia di scotta presero quota e si lanciarono in una serie di evoluzioni a otto.

Pitt aveva individuato la grande cupola radar sul muso e aveva riconosciuto un aereo usato come centro di comando. Quando arrivò a meno di cento metri, scorse le facce che scrutavano attraverso i finestrini e osserva-

vano ogni dettaglio dello yacht.

Trasse un lungo sospiro silenzioso e agitò la mano in segno di saluto. Poi eseguì un inchino teatrale. «Venghino, venghino, signori, ad ammirare la nave pirata con la sua allegra banda di ratti del fiume. Godetevi lo spettacolo ma non danneggiate la merce. Potreste farvi male.»

«Proprio vero.» Acquattato sulla scaletta della sala macchine in attesa di entrare in azione con il lanciamissili, Giordino studiava l'aereo con attenzione. «Se si azzarda solo a far ondeggiare le ali, lo faccio a pezzettini.»

Gunn andò a sedersi su una sdraio e si tolse il berretto per salutare gli spettatori. «Se non conosciamo un metodo per renderci invisibili, è meglio assecondarli. Una cosa è trovarsi in condizioni d'inferiorità; ma essere una preda facile è tutta un'altra faccenda.»

«Siamo in condizioni d'inferiorità, è vero», ammise Pitt, dimenticando la stanchezza. «Qualunque cosa facciamo, non cambierà nulla. Quelli hanno una potenza di fuoco sufficiente per trasformare la *Calliope* in un mazzo di stuzzicadenti.»

Gunn scrutò le rive basse del fiume e il paesaggio desolato. «È inutile arenarci e darci alla fuga. La zona è completamente scoperta. Non faremmo neppure cinquanta metri.»

«E allora cosa facciamo?» chiese Giordino.

«Corriamo il rischio e ci arrendiamo?» propose Gunn in tono incerto.

«Anche i ratti inseguiti mordono e fuggono», disse Pitt. «Io sono favorevole a un ultimo gesto di sfida. Forse sarà un gesto inutile ma... che diavolo! Gli facciamo un gestaccio osceno con i pugni, mandiamo i motori al massimo e filiamo. Se diventeranno bellicosi, li spediremo al cimitero.»

«È più probabile che siano loro a spedire al cimitero noi», protestò Giordino.

«Hai parlato sul serio?» chiese Gunn, incredulo.

«Neanche per idea», rispose con enfasi Pitt. «Non ho nessuna voglia di morire. Punto sul fatto che Kazim tenga tanto a mettere le mani su questa barca da aver pagato i funzionari del Niger perché la lasciassero entrare nel Mali, per potersene impadronire. Se ho ragione, non vorrà neppure un graffio o un'ammaccatura sullo scafo.»

«Stai puntando tutto sul numero sbagliato», ribatté Gunn. «Se abbatti anche un solo aereo susciterai un vespaio. Kazim manderà tutti i mezzi di cui dispone per farci fuori.»

«È quello che spero.»

«Stai parlando come un pazzo», commentò Giordino, insospettito.

«I dati sulla contaminazione», disse Pitt in tono paziente. «Siamo qui per questo, non dimenticarlo.»

«Non c'è bisogno che sia tu a ricordarcelo», sottolineò Gunn, che incominciava a intravedere la logica nell'apparente incongruenza di Pitt. «Dunque, che cosa sta ribollendo nel malefico calderone del tuo cervello?»

«Anche se mi dispiace rovinare una barca così bella e funzionale, forse una diversione è l'unica cosa che può permettere a uno di noi di mettersi in salvo e di portare i risultati delle nostre ricerche fuori dell'Africa per consegnarli a Sandecker e Chapman.»

«C'è un metodo nella sua follia, tutto sommato», ammise Giordino. «Sentiamo.»

«Non è molto complicato», spiegò Pitt. «Fra un'ora sarà buio. Invertiremo la direzione di marcia e ci avvicineremo il più possibile a Gao prima che Kazim si stanchi del giochetto. Rudi si tufferà in acqua e raggiungerà la riva a nuoto. Poi tu e io incominceremo con i fuochi d'artificio e scenderemo il fiume come una vergine vestale inseguita da un'orda di barbari.»

«Non pensi che la cannoniera potrebbe trovare qualcosa da ridire?» obiettò Gunn.

«È solo un dettaglio trascurabile. Se non sbaglierò i tempi, passeremo sotto il naso della Marina maliana prima che qualcuno se ne accorga.»

Giordino lo sbirciò al di sopra degli occhiali da sole. «C'è qualche possibilità. A quel punto l'attenzione dei maliani non sarà concentrata su un corpo che si muove in acqua.»

«Perché deve toccare a me e non a uno di voi?» chiese Gunn.

«Perché sei il più qualificato», spiegò Pitt. «Sei furbo, subdolo e viscido. Se c'è qualcuno che può farcela a insinuarsi nell'aeroporto di Gao e a salire su un aereo diretto all'estero, quello sei tu. E sei anche l'unico chimico fra noi. Questo ti dà il diritto di smascherare la sostanza tossica e il suo punto d'ingresso nel fiume.»

«Potremmo cercare di rifugiarci nella nostra ambasciata nella capitale, Bamako.»

«Non ci sono molte speranze. Bamako dista qualcosa come seicento chilometri.»

«Dirk ha ragione», riconobbe Giordino. «Messi insieme, il suo cervello e il mio non sarebbero in grado di darti neppure la formula di una saponetta.»

«Non intendo fuggire lasciando che voi due sacrifichiate la vita per me», insistette Gunn.

«Non dire stupidaggini», fu la replica imperturbabile di Giordino. «Sai benissimo che Dirk e io non abbiamo stretto un patto suicida.» Si rivolse a Pitt. «Oppure sì?»

«Nemmeno per idea», rispose Pitt. «Dopo aver coperto la fuga di Rudi, sistemeremo la *Calliope* in modo che Kazim non possa goderne i lussi. Poi l'abbandoneremo e ci avventureremo attraverso il deserto per scoprire la vera fonte della tossina.»

«Che cosa?» Giordino sgranò gli occhi, allibito. «Dovremmo attraversare il deserto?»

«Avete il dono incredibile di semplificare le cose», disse Gunn.

«Il deserto?» si lamentò Giordino.

«Una bella camminata non ha mai fatto male a nessuno», dichiarò Pitt con aria gioviale.

«Mi sbagliavo», gemette Giordino. «Vuole la nostra autodistruzione!»

«Autodistruzione?» ripeté Pitt. «Amico mio, hai pronunciato la parola magica.»

19.

Pitt diede un'ultima occhiata agli aerei a reazione che continuavano a volare in cerchio senza una meta. Non avevano mostrato di avere l'intenzione di attaccare, ed evidentemente non l'avrebbero fatto neppure ora. Quando la *Calliope* avesse incominciato la corsa verso valle, Pitt non avrebbe avuto il tempo di tenerli sotto osservazione. Viaggiare allo scoperto su una via d'acqua sconosciuta nel cuore della notte alla velocità di settanta nodi orari avrebbe impegnato tutta la sua capacità di concentrazione.

Girò lo sguardo dagli aerei alla grande bandiera che aveva issato sull'albero maestro dove stava l'antenna sfondata del satellite. Aveva rimosso il piccolo vessillo pirata dall'asta di poppa dopo aver trovato quello degli Stati Uniti ripiegato in un armadietto. Era molto grande - circa due metri di lunghezza - ma non c'era un alito di vento, e quindi pendeva floscio intorno all'antenna.

Pitt lanciò un'occhiata alla cupola di poppa. Le imposte erano chiuse. Giordino non si preparava a lanciare i sei razzi rimasti: li stava fissando intorno ai serbatoi del carburante per collegarli a un detonatore a tempo. Gunn, Pitt lo sapeva, era sottocoperta, e stava chiudendo i dati delle analisi e dei campioni d'acqua in un sacchetto di plastica, per riporli nello zainetto assieme ai viveri e all'attrezzatura necessari per sopravvivere.

Alla fine concentrò l'attenzione sul radar e s'impresse nella mente la posizione della cannoniera maliana. Era sorprendentemente facile liberarsi dai tentacoli della stanchezza. Ora che la decisione definitiva era stata presa, l'adrenalina gli scorreva nel sangue.

Trasse un respiro profondo, bloccò al massimo le tre leve dell'alimentazione e spinse la ruota fino allo stop di babordo.

Gli uomini che assistevano dall'aereo del comando ebbero l'impressione che la *Calliope* avesse spiccato un balzo improvviso sull'acqua e si fosse girata su se stessa a mezz'aria: descrisse un arco netto al centro del fiume e si avventò verso valle a tutta velocità, avvolta in un'immensa cortina di spuma. La prua si sollevò dall'acqua come una spada sguainata mentre la poppa sembrava sprofondare sotto una grande coda di gallo che esplodeva dietro l'arcaccia.

La bandiera con le stelle e le strisce si gonfiò e si spiegò sotto l'assalto del vento. Pitt sapeva benissimo che stava agendo in contrasto con la linea politica del governo perché ostentava l'emblema nazionale in terra straniera nel corso di un'intrusione illegale. Il Dipartimento di Stato avrebbe urlato come un'aquila spennata quando i maliani, inviperiti, avessero presentato una rabbiosa nota di protesta. Dio solo sapeva cosa sarebbe successo alla Casa Bianca. Ma a lui non importava un accidente.

Ormai il dado era tratto. Il nastro d'acqua nera lo chiamava. Solo la luce fioca delle stelle si specchiava sulla superficie liscia, e Pitt non era certo che la vista gli consentisse di restare nella parte più profonda del canale. Se avesse fatto arenare lo yacht alla velocità massima, questo si sarebbe disintegrato. Girava di continuo gli occhi dallo schermo radar all'ecoscandaglio e da questo al fiume che si snodava davanti a lui.

Non degnò di un'occhiata il tachimetro: l'ago esitò, fremendo, al segno dei settanta nodi, e poi lo superò. Non c'era bisogno di controllare per sapere che gli indicatori erano oltre la linea rossa. La *Calliope* dava tutte le sue energie per quell'ultimo viaggio, come un purosangue che s'impegna in una corsa al di là dei propri limiti. Sembrava sapesse che non avrebbe più rivisto il porto di partenza.

Quando la cannoniera maliana giunse quasi al centro dello schermo radar, Pitt socchiuse le palpebre per scrutare nell'oscurità. Scorgeva a stento la sagoma bassa della nave che virava per portarsi di fianco attraverso il canale nel tentativo di impedirgli il passaggio. Tutte le luci erano spente, ma Pitt era sicuro che l'equipaggio gli teneva puntate le armi alla gola.

Decise di eseguire una finta verso babordo e poi tagliare a tribordo per

disorientare gli artiglieri prima di aggirare le secche e sfrecciare sotto la prua della cannoniera. I maliani avevano il vantaggio di poter prendere l'iniziativa, ma Pitt contava sulla certezza che Kazim non voleva rovinare uno degli yacht veloci più belli del mondo. Il generale non doveva aver fretta. Disponeva ancora di un comodo margine di svariate centinaia di chilometri di fiume, per poter fermare la loro fuga.

Pitt piantò saldamente i piedi sulla tolda e strinse la ruota del timone per prepararsi a una serie di virate fulminee. Per qualche ragione inspiegabile il rombo dei motori diesel e il crescendo del vento che gli martellava negli orecchi rammentavano l'ultimo atto del wagneriano *Crepuscolo degli Dei.* Mancavano soltanto i tuoni e i lampi.

E poi vennero anche quelli.

La cannoniera entrò in azione, e una massa di fuoco urlante eruttò nella notte lacerando i timpani nel fragore d'incubo dei proiettili che piombavano sulla *Calliope.*

A bordo dell'aereo, Kazim assistette inorridito all'attacco inatteso. Poi esplose.

«Chi ha detto al capitano della cannoniera di aprire il fuoco?» chiese.

Cheik era allibito. «Deve averlo deciso di sua iniziativa.»

«Gli ordini di cessare il fuoco immediatamente. Voglio quella nave intatta e indenne.»

«Sì, signore.» Cheik si alzò di scatto e si precipitò nella cabina delle comunicazioni.

«Idiota!» sibilò Kazim, stravolto dalla rabbia. «Gli ordini erano espliciti. Non si deve attaccare battaglia senza il mio consenso. Voglio che il capitano e gli ufficiali della cannoniera siano giustiziati per aver disobbedito ai miei comandi.»

Il ministro degli Esteri Messaoud Djerma lo fissò con aria di disapprovazione. «Sono misure molto gravi...»

Kazim l'interruppe con un'occhiata agghiacciante. «Non certo nei confronti di chi è stato sleale.»

Djerma rabbrividì. Un uomo con moglie e figli non poteva avere il coraggio di tener testa a Kazim. Quelli che contestavano le pretese del generale sparivano nel nulla come se non fossero mai esistiti.

Kazim distolse gli occhi da Djerma e si concentrò nuovamente sulla scena che si svolgeva sul fiume.

I proiettili traccianti brillavano stranamente nell'oscurità del deserto e saettavano sull'acqua. All'inizio passarono molto a tribordo della *Calliope.* Sembrava che una dozzina di armi da fuoco sparasse contemporaneamente. Gli spruzzi sferzavano la superficie del fiume come grandine. Poi la mira degli artiglieri divenne più precisa e pericolosa, e i proiettili spostarono la traiettoria e incominciarono a colpire lo yacht indifeso. Gli squarci irregolari apparvero a prua e sul ponte anteriore, e i proiettili avrebbero penetrato l'intera lunghezza della *Calliope* se non fossero stati assorbiti dai rotoli delle corde di nailon e deviati dalla catena dell'ancora.

Non ci fu il tempo di evitare l'attacco iniziale, ma solo quello di reagire. Pitt, colto alla sprovvista, si chinò istintivamente e con lo stesso movimento girò di scatto la ruota per sfuggire al fuoco micidiale. La *Calliope* obbedì e per qualche momento si mise fuori portata, sino a quando gli artiglieri corressero il tiro e la centrarono di nuovo: i lampi abbaglianti saettarono attraverso il fiume e la ritrovarono, crivellando lo scafo d'acciaio e la sovrastruttura in fibra di vetro. I tonfi degli impatti avevano il suono dei pneumatici di una macchina in corsa che sobbalzano sulla linea centrale dei catarifrangenti di una autostrada.

Fumo e fiamme eruttarono dagli squarci che si erano aperti nel castello di prua, dove i proiettili traccianti avevano incendiato i rotoli di corda. Il quadro degli strumenti esplose intorno a Pitt. Miracolosamente non fu colpito dal proiettile, ma sentì qualcosa di liquido che gli scorreva sulla guancia. Era stato uno stupido, si disse, a credere che maliani non avrebbero distrutto la *Calliope.* Era pentito di aver detto a Giordino di togliere i missili dai lanciamissili e di fissarli intorno ai serbatoi del carburante. Sarebbe bastato che un proiettile penetrasse nella sala macchine perché finissero tutti in pasto ai pesci, ridotti a brandelli irriconoscibili.

Ormai era così vicino alla cannoniera che avrebbe potuto leggere il quadrante del suo vecchio orologio subacqueo Doxa alla luce dei lampi degli spari.

Girò furiosamente la ruota e fece deviare lo yacht intorno alla prua della cannoniera quando ormai era distante meno di due metri. Poi passò oltre, e la valanga d'acqua causata dal movimento dello yacht fece ondeggiare la nave nemica e alterò la mira degli artiglieri. I proiettili si persero sibilando nella notte.

E all'improvviso il rombo ossessivo della mitragliera cessò. Pitt non stette a chiedersi la ragione di quella tregua. Mantenne una rotta zigzagante fino a lasciarsi indietro il nemico; solo quando fu certo di essere fuori tiro e

il radar, che funzionava ancora, mostrò che nessun aereo stava per attaccarlo, si rilassò e trasse un respiro di sollievo.

Giordino apparve al suo fianco con un'espressione preoccupata. «Tutto bene?»

«Sono furioso perché ho fatto la figura del fesso. E tu e Rudi?»

«Qualche livido perché siamo stati sbatacchiati di qua e di là dal tuo modo schifoso di pilotare. Rudi si è buscato un bernoccolo in testa quando è finito lungo disteso durante una sterzata, ma ha continuato a lottare contro l'incendio a prua.»

«È un tipo duro.»

Giordino alzò la torcia elettrica e la puntò contro il viso di Pitt. «Sai, hai un pezzo di vetro che spunta da quel brutto muso.»

Pitt staccò la mano dalla ruota del timone e toccò cautamente un frammento del vetro di un contatore che gli si era piantato nella guancia. «Tu lo vedi meglio di me. Toglilo.»

Giordino strinse fra i denti la lampada tascabile, puntò il fascio di luce sulla ferita e afferrò la scheggia di vetro fra pollice e indice. L'estrasse con un movimento secco. «È più grossa di quel che pensavo», commentò con noncuranza. Gettò il vetro in acqua e prese la cassetta del pronto soccorso da un armadietto. Dopo aver applicato tre punti di sutura e una benda mentre Pitt continuava a tener d'occhio gli strumenti e il fiume, Giordino si scostò per ammirare il risultato della sua opera. «Ecco fatto. Un'altra brillante operazione nell'interminabile saga del dottor Albert Giordino, chirurgo del deserto.»

«Qual è la tua prossima grande impresa nel campo della medicina?» chiese Pitt mentre avvistava la fioca luce gialla di una lanterna e faceva deviare la *Calliope* in un ampio arco per evitare un *pinnace* che navigava nel buio.

«La presentazione del conto, naturalmente.»

«Ti spedirò un assegno.»

Gunn salì dalla sottocoperta. Si premeva un cubetto di ghiaccio contro un bernoccolo all'occipite. «L'ammiraglio morirà di dolore quando saprà cosa abbiamo fatto alla sua barca.»

«Io sono convinto che non sperasse certo di rivederla», commentò Giordino.

«L'incendio è spento?» chiese Pitt a Gunn.

«Sta ancora fumando, ma darò un'altra ripassata con l'estintore dopo aver respirato abbastanza per liberarmi i polmoni dal fumo.»

«C'è qualche falla?»

Gunn scosse la testa. «Quasi tutti i colpi ci hanno beccati nelle sovrastrutture. Nessuno è arrivato sotto la linea di galleggiamento. La sentina è asciutta.»

«Gli aerei sono ancora nei dintorni? Il radar ne mostra uno solo.»

Giordino alzò gli occhi al cielo. «È quello grosso, e continua a tenerci d'occhio», confermò. «È troppo buio per scorgere i caccia, e non li sento. Ma sento nelle ossa che non hanno smesso di ronzarci intorno.»

«Siamo molto lontani da Gao?» chiese Gunn.

«Settanta od ottanta chilometri», calcolò Pitt. «Anche a questa velocità non vedremo le luci della città almeno per un'altra ora o più.»

«Purché quei signori lassù ci lascino in pace», disse Giordino, alzando la voce di due ottave per farsi sentire nonostante il vento e il rombo delle macchine.

Gunn indicò la radio portatile che stava su un ripiano. «Potrebbe essere utile farci vivi.»

Pitt sorrise nell'oscurità. «Sì, credo che sia ora di fare qualche chiamata.»

«Perché no?» Giordino decise di stare al gioco. «Sono curioso di sentire cos'hanno da dirci.»

«Parlare con loro potrebbe servire a guadagnare il tempo necessario per raggiungere Gao», opinò Gunn. «Abbiamo ancora parecchia strada da fare.»

Pitt lasciò il timone a Giordino, alzò il volume dell'altoparlante perché tutti potessero sentire, e parlò nel microfono. «Buonasera», esordì gentilmente. «In che cosa posso esservi utile?»

Vi fu un breve silenzio. Poi una voce rispose in francese.

«Non mi piace», mormorò Giordino.

Pitt alzò lo sguardo verso l'aereo e disse: «*Non parley vous français*».

Gunn aggrottò la fronte. «Sai che cos'hai detto, più o meno?»

Pitt si voltò a guardarlo con aria innocente. «L'ho avvertito che non parlo francese.»

«*Vous* significa voi», spiegò Gunn. «Gli hai appena detto che *lui* non sa parlare il francese.»

«Comunque, capirà.»

La voce tornò a crepitare attraverso l'altoparlante. «Capisco l'inglese.»

«Molto bene», rispose Pitt. «Prosegua.»

«Si identifichi.»

«Prima lo faccia lei.»

«D'accordo. Sono il generale Zateb Kazim, capo del supremo consiglio militare del Mali.»

Pitt si voltò a guardare Giordino e Gunn. «È l'alto papavero in persona.»

«Ho sempre sognato di venire riconosciuto da una celebrità», disse Giordino in tono sarcastico. «Ma non immaginavo che sarebbe successo in mezzo al deserto.»

«Si identifichi», ripeté Kazim. «È il comandante di un vascello americano?»

«Edward Teach, capitano della *Queen Anne's Revenge*.»

«Ho studiato all'università di Princeton», ribatté Kazim in tono asciutto. «E so benissimo chi era il pirata Barbanera. La smetta di fare lo spiritoso e consegni la nave.»

«E se avessi altri progetti?»

«Lei e i suoi saranno annientati dai cacciabombardieri dell'Aeronautica del Mali.»

«Se non sparano meglio delle vostre cannoniere», commentò Pitt, «non abbiamo nessun motivo di preoccuparci.»

«Non mi prenda in giro», ribatté Kazim, inviperito. «Chi siete e che cosa fate nel mio Paese?»

«Si potrebbe dire che siamo venuti a pescare.»

«Si fermi e consegni immediatamente lo yacht!» sibilò irritato Kazim.

«No, non credo che lo farò», rispose sfrontatamente Pitt.

«Se non lo farà, lei e i suoi moriranno di sicuro.»

«E lei perderà una barca che non ha eguali al mondo. Unica nel suo genere. Immagino che ormai si sarà fatto un'idea di quel che può fare.»

Vi fu un lungo silenzio. Pitt comprese di aver colpito nel segno.

«Ho letto i rapporti sulla vostra piccola discussione con il mio compianto amico, l'ammiraglio Matabu, e conosco la potenza di fuoco del suo yacht.»

«Allora sa che avremmo potuto spedire in fondo al fiume la sua cannoniera.»

«Mi rincresce che vi abbiano sparato: avevo dato ordini alquanto diversi.»

«E siamo anche in grado di impallinare il suo aereo», bluffò Pitt.

Kazim non era uno stupido, e aveva già preso in considerazione quella possibilità. «Allora io morirei e lei morirebbe. Che cosa ci sarebbe da guadagnare?»

«Mi lasci un po' di tempo per pensarci; diciamo fino a quando arriveremo a Gao.»

«Io sono generoso», disse Kazim con una pazienza per lui inconsueta. «Ma a Gao interromperà la corsa e affiancherà lo yacht al molo del traghetto. Se si ostinerà in questo sciocco tentativo di fuga, i miei aerei vi spediranno tutti nell'inferno degli infedeli.»

«Ho capito, generale. Ha chiarito benissimo le possibilità di scelta.» Pitt spense la ricetrasmittente con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Sono sempre felice quando posso concludere un accordo conveniente.»

Le luci di Gao spuntarono nell'oscurità a meno di cinque chilometri di distanza. Pitt sostituì Giordino al timone e fece un cenno a Gunn. «Preparati a tuffarti, Rudi.»

Gunn scrutò con aria esitante l'acqua bianca che vorticava a poco meno di settantacinque nodi. «Non posso, a questa velocità.»

«Non preoccuparti», lo tranquillizzò Pitt. «La ridurrò bruscamente a dieci nodi e tu ti calerai in acqua sul lato opposto all'aereo. Appena ti sarai allontanato, tornerò ad accelerare.» Poi si rivolse a Giordino. «Parla con Kazim. Tienilo occupato.»

Giordino prese la radio e parlò a voce bassa. «Può ripetere le sue condizioni, generale?»

«Interrompete questo insensato tentativo di fuga, consegnate lo yacht a Gao e resterete vivi. Le condizioni sono queste.»

Mentre Kazim parlava, Pitt accostò un po' di più la *Calliope* alla riva dove sorgeva la città. La tensione e l'ansia crebbero. Secondo Pitt, Gunn doveva tuffarsi prima che le luci di Gao rivelassero la sua presenza nell'acqua nera. E aveva motivi validi per stare in ansia. Lo scopo del gioco consisteva nell'evitare che i maliani si insospettissero per la sua manovra. L'ecoscandaglio rivelava che il fondo saliva rapidamente. Tirò indietro le leve, e la prua della *Calliope* si abbassò nell'acqua. La velocità si ridusse così all'improvviso da scagliarlo contro il banco.

«Vai!» gridò a Gunn. «Vai e buona fortuna.»

Senza una parola di commiato, lo scienziato della NUMA strinse energicamente le cinghie dello zaino, scavalcò il parapetto e sparì. Quasi nello stesso istante, Pitt spinse di nuovo le leve al massimo.

Giordino stava guardando da poppa, ma Gunn era invisibile nel fiume nero. Quando fu certo che stava attraversando a nuoto i cinquanta metri

che separavano lo yacht dalla riva, si girò e continuò con calma il dialogo con il generale Kazim.

«Se ci promette che potremo lasciare indisturbati il Paese, la barca è sua... o almeno, quello che ne resta dopo che la sua cannoniera l'ha rovinata.»

Kazim non sembrava insospettito dal breve rallentamento della *Calliope*. «Accetto», mormorò. La sua risposta non ingannò nessuno.

«Non vogliamo morire sotto una grandinata di raffiche in un fiume inquinato.»

«È una scelta molto saggia», rispose Kazim. Le parole erano formali e garbate, ma il tono tradiva l'ostilità e il trionfo. «Non potete fare altro, per la verità.»

Pitt provò la deprimente sensazione di aver esagerato. Non dubitava, come non dubitava Giordino, che Kazim intendesse ucciderli e gettare i loro cadaveri agli avvoltoi. Avevano un'unica possibilità per distogliere da Gunn l'attenzione dei maliani, un'unica possibilità di restare vivi... ma le probabilità erano così basse che nessuno scommettitore degno di rispetto sarebbe stato disposto a puntare su di loro.

Il suo piano, se era possibile chiamarlo così, avrebbe fatto guadagnare qualche ora, nulla di più. Incominciò a imprecare tra sé: era stato pazzo a pensare di potersela cavare.

Ma dopo un momento apparve nella notte la salvezza, inattesa e imprevedibile.

20.

Giordino batté la mano sulla spalla di Pitt e indicò verso valle. «Quelle luci di prua, a babordo... è l'*houseboat* di gran lusso che ti ho descritto. L'abbiamo incrociata all'andata. Sembra uno yacht per miliardari, con tanto di elicottero e una quantità di belle donne.»

«Credi che possa avere un sistema di comunicazioni via satellite che ci permetterebbe di contattare Washington?»

«Non mi sorprenderei affatto se avesse il telex.»

Pitt si voltò e sorrise. «Dato che non abbiamo impegni urgenti, perché non gli facciamo una visitina?»

Giordino rise e gli diede una pacca sulla schiena. «Regolo il detonatore.»

«Trenta secondi dovrebbero bastare.»

«D'accordo.»

Giordino gli restituì la radio e scese in fretta la scala a pioli che portava in sala macchine. Ricomparve quasi immediatamente, e trovò Pitt che programmava la rotta sul computer e inseriva il pilota automatico. Per fortuna il fiume era ampio e diritto, e avrebbe permesso alla *Calliope* di proseguire da sola per una distanza considerevole dopo che l'avessero abbandonata.

Pitt fece un cenno a Giordino. «Pronto?»

«Basta la parola.»

«A proposito di parole.» Pitt si accostò alle labbra la radio portatile. «Generale Kazim?»

«Sì?»

«Ho cambiato idea. Non avrà la barca. Buona giornata.»

Giordino sogghignò. «Mi piace il tuo stile.»

Pitt gettò in acqua la radio con un movimento noncurante e si tenne pronto fino a quando la *Calliope* giunse all'altezza dell'*houseboat.* Poi tirò all'indietro le leve.

Appena la velocità si ridusse a venti nodi, gridò: «Via!»

Giordino non ebbe bisogno di sollecitazioni. Attraversò correndo il ponte di poppa e si tuffò. Piombò in acqua al centro della scia e lo spruzzo si perse nel turbinio della spuma. Pitt indugiò solo il tempo necessario per bloccare le leve prima di lanciarsi dalla fiancata raggomitolandosi come una palla. L'impatto quasi gli mozzò il respiro. Per fortuna l'acqua era tiepida e l'avvolse come una coltre soffice. Comunque evitò d'inghiottirla. Era già in una situazione abbastanza preoccupante, anche senza il rischio di ammalarsi inguaribilmente.

Si girò sul dorso in tempo per vedere la *Calliope* che filava nell'oscurità rombando come un treno espresso: era uno yacht abbandonato che aveva pochi minuti da vivere. Rimase a galleggiare, immobile, in attesa che i missili e i serbatoi del carburante esplodessero. Non aspettò a lungo. Anche a una distanza superiore al chilometro, la deflagrazione fu assordante, e l'onda d'urto che si propagò attraverso l'acqua lo investì come un colpo sferrato da un maglio invisibile. Le fiamme eruppero nella tenebra in un'enorme sfera color arancio, mentre la fedele *Calliope* volava in mille frammenti. Dopo mezzo minuto le fiamme erano inghiottite dalla notte e non rimase la minima traccia dello splendido yacht.

C'era uno strano silenzio, ora che il rombo dei motori e il fragore dell'esplosione svanivano nel deserto. Gli unici suoni erano il ronzio dell'aereo di Kazim e le note di un pianoforte che suonava a bordo dell'*houseboat.*

Giordino gli passò accanto. «Stai nuotando? Credevo che avresti camminato sull'acqua.»

«Lo faccio solo in casi eccezionali.»

Giordino alzò una mano verso il cielo. «Credi che siamo riusciti a imbrogliarli?»

«Per il momento, sì. Ma credo che capiranno molto presto come stanno le cose.»

«Dobbiamo autoinvitarci alla festa?»

Pitt si girò e incominciò a nuotare a rana con molta calma. «Naturalmente.»

Studiò l'*houseboat.* Era il mezzo ideale per navigare su un fiume. Non doveva pescare più di un metro e venti. La sagoma ricordava un vecchio battello a pale del Mississippi, come la famosa *Robert E. Lee,* a parte il fatto che non aveva le ruote a pale e che la sovrastruttura era molto più moderna. Un fattore in comune era la timoniera installata nella parte anteriore del ponte superiore. Se fosse stata costruita per il mare aperto, con uno scafo adatto, sarebbe rientrata nella classe dei mega-yacht. Pitt studiò l'elicottero posato sul ponte di poppa, l'atrio a tre piani chiuso da vetrate e pieno di piante tropicali, gli apparecchi elettronici che spuntavano dietro la timoniera. Era una fantasia tradotta in realtà.

Erano a meno di venti metri dalla scaletta quando la cannoniera maliana arrivò a tutta velocità. Pitt vide in plancia le sagome scure degli ufficiali: stavano tutti guardando nella direzione in cui era avvenuta l'esplosione e non badavano al fiume intorno a loro. Vide un gruppo di uomini a prua: stavano scrutando l'acqua in cerca di eventuali superstiti e imbracciavano armi automatiche pronte a sparare.

Diede un'occhiata fulminea prima di tuffarsi sotto l'onda sollevata dalle eliche gemelle della cannoniera e vide una folla di persone che erano apparse sul ponte di passeggiata dell'*houseboat.* Parlavano tra loro animatamente e gesticolavano per indicare il luogo dell'ultimo riposo della *Calliope.* Il battello e l'acqua tutto intorno erano rischiarati dai riflettori montati sul ponte superiore. Quando Pitt riemerse, si fermò nel buio; poco oltre il limite del perimetro illuminato.

«Non possiamo andare oltre senza che ci vedano», disse sottovoce a Giordino, che galleggiava sul dorso a un metro di distanza.

«Non vogliamo fare un'entrata in grande stile?»

«La prudenza mi dice che faremmo meglio a informare l'ammiraglio Sandecker della nostra situazione *prima* di autoinvitarci alla festa.»

«Hai ragione come al solito, genio», ammise Giordino. «Il padrone potrebbe scambiarci per quei ladri che siamo e metterci ai ferri, cosa che farà indubbiamente comunque.»

«Mi pare che siamo a una ventina di metri. Come stai a fiato?»

«Sono capace di trattenerlo esattamente come te.»

Pitt cominciò a iperventilare per liberarsi i polmoni dall'anidride carbonica, quindi aspirò fino a riempirli completamente di ossigeno prima di immergersi.

Sicuro che Giordino l'avrebbe seguito, discese controcorrente. Rimase alla profondità di circa tre metri e si diresse verso la fiancata dell'*houseboat.* Si accorse d'essere più vicino quando vide la luce in superficie. Un'ombra passò sopra di lui, e comprese di essere transitato sotto la curva dello scafo. Tese una mano sopra la testa per proteggerla quest'ultima dall'urto e risalì lentamente fino a quando toccò con le dita lo strato viscido che si era formato sul fondo del battello. Poi deviò appena e affiorò accanto alla fiancata d'alluminio.

Aspirò l'aria notturna e alzò lo sguardo. Non riusciva a vedere i passeggeri, ma soltanto le loro mani strette intorno al parapetto due metri sopra la sua testa; e anche loro non avrebbero potuto scorgerlo a meno che si sporgessero per guardar giù. Era impossibile salire a bordo dalla scaletta senza essere notato. Giordino riemerse e subito si rese conto a sua volta della situazione.

In silenzio, Pitt indicò lo scafo e allargò le mani per indicare il pescaggio. Giordino annuì, ed entrambi si riempirono d'aria i polmoni. Poi avanzarono senza far rumore, s'immersero e passarono a nuoto sotto il fondo del battello. Era così largo che impiegarono quasi un minuto prima di riemergere dal lato opposto.

I ponti di tribordo erano deserti. Tutti erano sulla fiancata di babordo per osservare la fine della *Calliope.* C'era un paraurti di gomma appeso allo scafo, e Pitt e Giordino se ne servirono per issarsi a bordo. Pitt esitò un paio di secondi per farsi un'idea approssimativa della pianta del battello. Erano arrivati sul ponte dove si trovavano le suite per gli ospiti: adesso avrebbero dovuto salire. Seguito da Giordino, salì cautamente una scala che portava al ponte superiore. Attraverso un grande oblò diedero una rapida occhiata a un salone da pranzo lussuoso quanto il ristorante di un grande albergo, poi continuarono la salita fino a raggiungere il ponte sotto la timoniera.

Pitt socchiuse una porta e si affacciò in una *lounge* arredata sontuosa-

mente, tutta vetrate, fregi di ferro battuto, cuoio giallo e oro. Un lato era dominato da un bar ben fornito.

Il barista non c'era; con ogni probabilità era corso fuori con gli altri. Ma una donna bionda dalle lunghe gambe nude, la vita sottile e una splendida abbronzatura era seduta a un piano a mezzacoda rivestito di ottone lucido. Indossava un seducente miniabito di lustrini neri molto attillato e stava suonando malinconicamente *The Last Time I Saw Paris...* Per la verità suonava maluccio e cantava le parole con voce gutturale. Sopra la tastiera c'erano quattro bicchieri da martini, vuoti. Sembrava che la donna avesse trascorso l'intera giornata, dal levar del sole in poi, a bere gin, e questa doveva essere la causa della sua interpretazione dolente. S'interruppe a metà del ritornello e guardò con aria di confusa curiosità Pitt e Giordino, socchiudendo gli occhi di un verde vellutato.

«Chi vi ha trascinati qui dentro?» chiese con voce impastata.

Pitt lanciò un'occhiata allo specchio dietro il bar, e vide se stesso e Giordino, due uomini in maglietta e calzoncini fradici, con i capelli incollati alla testa e la barba lunga d'una settimana. Non poteva darle torto, pensò ironicamente, se la donna li guardava come se fossero due ratti affogati. Si portò l'indice alle labbra per invitarla al silenzio, le prese una mano e la baciò, poi corse via e sparì in un corridoio.

Giordino si soffermò a guardarla malinconicamente e le strizzò un occhio. «Mi chiamo Al», le bisbigliò all'orecchio. «Ti amo. Tornerò.»

E sparì a sua volta.

Il corridoio sembrava estendersi all'infinito. C'erano passaggi laterali che si aprivano in ogni direzione e formavano un labirinto sconcertante. Se l'*houseboat* sembrava grande vista dall'esterno, all'interno era addirittura enorme.

«Qui ci vorrebbero due motociclette e una cartina stradale», borbottò Giordino.

«Se fossi io il padrone», disse Pitt, «piazzerei il mio ufficio e il centro comunicazioni in alto a prua, per potermi godere il panorama.»

«Sto pensando di sposare la pianista.»

«Non adesso», mormorò stancamente Pitt. «Andiamo avanti e controlliamo le porte.»

Non era difficile identificare i compartimenti: sulle porte c'erano eleganti targhette d'ottone e, come aveva previsto Pitt, quella in fondo al corridoio ostentava l'indicazione: *Ufficio privato di M. Massarde.*

«Dev'essere il proprietario di questa reggia galleggiante», commentò

Giordino.

Pitt non rispose. Aprì la porta. Qualunque dirigente delle maggiori aziende del mondo occidentale sarebbe diventato verde per l'invidia nel vedere l'ufficio a bordo dell'*houseboat* ancorata in mezzo al deserto. Il pezzo centrale era un antico tavolo spagnolo con dieci sedie imbottite e rivestite di stoffe di lana create dai maestri della riserva navajo. Per quanto fosse incredibile, l'arredamento e gli oggetti appesi alle pareti e in mostra sui piedistalli erano tipici del Sud-ovest americano. Le sculture degli *hopi kachina,* realizzate con le enormi radici dei pioppi neri americani, spiccavano nelle grandi nicchie inserite nelle paratie. Il soffitto era coperto da *latillas,* i rametti posati sulle *vigas,* i pali che servivano da supporto al tetto; le finestre erano protette da imposte di salici intrecciati. Per un momento, Pitt dimenticò d'essere a bordo di un battello.

C'erano collezioni di splendido vasellame cerimoniale e di cesti sistemate sui lunghi ripiani dietro la gigantesca scrivania di legno pregiato. Un completo sistema di comunicazioni era montato in un *trastero* ottocentesco.

Non c'era nessuno, e Pitt non perse tempo. Raggiunse in fretta la console del telefono, sedette e studiò il complesso di tasti e manopole per qualche istante. Poi cominciò a comporre il numero privato di Sandecker e si appoggiò alla spalliera. L'altoparlante della console emetteva una serie di *clic* e di *clac.* Poi vennero dieci secondi di silenzio assoluto e finalmente il trillo caratteristico di un telefono americano.

Dopo dieci squilli, non ci fu risposta. «In nome di Dio, perché non si fa vivo?» esclamò esasperato Pitt.

«Washington è cinque ore più indietro del Mali. Là è mezzanotte, e probabilmente lui è a letto.»

Pitt scosse la testa. «Chi, Sandecker? Non dorme mai durante una crisi.»

«Sarà meglio che si sbrighi a rispondere», mormorò Giordino. «La muta dei cacciatori sta seguendo nel corridoio le nostre impronte bagnate.»

«Tienili a bada», disse Pitt.

«E se sono armati?»

«Puoi preoccupartene quando verrà il momento.»

Giordino girò gli occhi sulle opere dell'artigianato indiano. «Tienili a bada, dice lui», borbottò. «Mi sembra di essere Custer che se la spassa nel Montana.»

Finalmente una voce femminile risuonò attraverso l'altoparlante. «Qui ufficio dell'ammiraglio Sandecker.»

Pitt afferrò il ricevitore. «Julie?»

La segretaria privata di Sandecker, Julie Wolff, trattenne il respiro. «Oh, signor Pitt, è lei?»

«Sì. Non pensavo che fosse in ufficio a quest'ora di notte.»

«Nessuno ha più dormito dopo che le comunicazioni con voi si sono interrotte. Grazie a Dio, è vivo. Alla NUMA sono tutti tremendamente preoccupati. E il signor Gunn e il signor Giordino?»

«Stanno bene. C'è l'ammiraglio?»

«È in conferenza con un team tattico dell'ONU per decidere sul modo di portarvi via dal Mali. Lo chiamo subito.»

Dopo meno di un minuto risuonò la voce di Sandecker, mentre qualcuno bussava con violenza alla porta. «Dirk?»

«Non ho tempo per un rapporto dettagliato, ammiraglio. Metta in funzione il registratore.»

«È in funzione.»

«Rudi ha isolato il fattore chimico. Ha con sé i dati ed è diretto all'aeroporto di Gao, dove spera di nascondersi su un volo in partenza per l'estero. Abbiamo localizzato il punto in cui la sostanza entra nel Niger. La posizione esatta figura nei dati di Rudi. Il problema è che la sorgente si trova nel deserto, in un posto sconosciuto a nord. Al e io siamo rimasti per tentare di scoprirlo. A proposito, abbiamo distrutto la *Calliope*.»

«Gli indigeni stanno perdendo la pazienza», gridò Giordino, che premeva con tutte le sue forze contro la porta mentre qualcuno la prendeva a calci dall'altra parte.

«Dove siete?» chiese Sandecker.

«Ha mai sentito parlare di un riccone, un certo Massarde?»

«Yves Massarde, il magnate francese. Sì, l'ho sentito nominare.»

Prima che Pitt potesse rispondere, la porta esplose intorno a Giordino e sei robusti marinai lo assalirono come gli attaccanti d'una squadra di rugby. Giordino stese i primi tre, poi fu sepolto sotto un mucchio di aggressori.

«Siamo ospiti non invitati a bordo dell'*houseboat* di Massarde», spiegò precipitosamente Pitt. «Mi scusi, ammiraglio, ora devo andare.» Posò con calma il ricevitore, si girò sulla poltroncina e guardò l'uomo che era entrato in quel momento nell'ufficio.

Yves Massarde era vestito con perfetta eleganza: portava uno smoking bianco con una rosa gialla all'occhiello. Teneva una mano in tasca, con il gomito piegato verso l'esterno, impassibile, girò intorno agli uomini pesti e

sanguinanti che cercavano di bloccare Giordino. Poi si soffermò a guardare la scena attraverso il fumo azzurrognolo di una Gauloise Bleu che gli pendeva da un angolo della bocca. Vide un individuo dagli occhi gelidi seduto alla sua scrivania, con le braccia conserte in un atteggiamento indifferente e un sorriso interessato e divertito. Massarde sapeva giudicare gli uomini, e intuì subito che quello che gli stava di fronte era astuto e pericoloso.

«Buonasera», disse educatamente Pitt.

«Americano o inglese?» chiese Massarde.

«Americano.»

«Cosa fa a bordo della mia barca?»

Le labbra di Pitt s'incurvarono in un sorriso ironico. «Dovevo assolutamente usare il suo telefono. Spero che il mio amico e io non l'abbiamo mandata in rovina; sarò ben felice di rimborsarle la telefonata e i danni alla porta.»

«Avreste potuto chiedere di salire a bordo e di usare il telefono, come fanno i gentiluomini.» Il tono di Massarde indicava chiaramente che li giudicava alla stregua di due cowboy primitivi.

«Visto il modo in cui siamo conciati, lei avrebbe invitato nel suo ufficio privato due sconosciuti apparsi all'improvviso nella notte?»

Massarde rifletté, poi sorrise pensosamente. «No, non credo. Ha ragione.»

Pitt prese una penna da un calamaio antico e scribacchiò su un blocco, poi strappò il foglio, girò intorno alla scrivania e lo porse a Massarde. «Può mandare il conto a questo indirizzo. È stato un piacere parlare con lei, ma ora dobbiamo andare.»

Massarde tolse la mano dalla tasca della giacca, e puntò contro Pitt una piccola pistola automatica, mirando alla fronte. «Devo insistere perché rimanga e approfitti della mia ospitalità fino a quando non la consegnerò alle forze della sicurezza del Mali.»

Gli uomini dell'equipaggio rimisero bruscamente in piedi Giordino, che aveva già un occhio gonfio e un filo di sangue che gli colava da una narice. «Ha intenzione di metterci ai ferri?» chiese a Massarde.

Il francese squadrò Giordino come se fosse un orso dello zoo. «Sì, credo che sia necessario.»

Giordino si voltò verso Pitt. «Visto?» borbottò. «Te l'avevo detto.»

21.

Sandecker tornò nella sala per le conferenze della NUMA e sedette con un'aria ottimista che non aveva dieci minuti prima. «Sono vivi», annunciò laconicamente.

C'erano due uomini seduti al tavolo coperto da una grande carta del Sahara occidentale e dai rapporti dei servizi segreti sulle forze militari e poliziesche del Mali. Entrambi fissarono Sandecker e annuirono.

«Allora proseguiremo l'operazione di recupero secondo i piani», disse il più anziano dei due, che aveva i capelli grigi pettinati all'indietro. Due occhi duri e lucenti come topazi azzurri brillavano nella faccia rotonda.

Il generale Hugo Bock era un uomo lungimirante, un esperto ideatore di piani. Possedeva una straordinaria quantità di doti, ed era un killer nato. Era il comandante di un organo di sicurezza poco noto chiamato UNICRATT, una sigla che indicava il team tattico di reazione alle crisi dell'ONU. Il team era composto da combattenti perfettamente addestrati ed efficientissimi, che appartenevano a nove Paesi e compivano missioni clandestine per conto delle Nazioni Unite... Missioni che non venivano mai pubblicizzate. Bock aveva fatto una carriera di tutto rispetto nell'esercito tedesco e si era spostato di continuo per fungere da consigliere dei Paesi del Terzo Mondo i cui governi richiedevano la sua collaborazione durante le guerre rivoluzionarie o i conflitti per le dispute di confine.

Il suo vice era il colonnello Marcel Levant, un pluridecorato veterano della Legione Straniera francese, con l'aria di un vero nobile. Diplomato a Saint-Cyr, il più illustre collegio militare della Francia, aveva prestato servizio in tutto il mondo ed era stato uno degli eroi della breve guerra contro l'Iraq del 1991. Aveva un volto intelligente e quasi bello. Sebbene avesse già trentasei anni, la figura snella, i lunghi capelli bruni, i baffi vistosi ma ben curati e i grandi occhi grigi gli davano l'aspetto di uno studente reduce dalla cerimonia per la consegna delle lauree.

«Conosce la loro posizione?» chiese Levant a Sandecker.

«Sì», rispose l'ammiraglio. «Uno di loro sta cercando di salire clandestinamente a bordo di un aereo a Gao. Gli altri due si trovano sul fiume Niger, e più esattamente su una *houseboat* appartenente a Yves Massarde.»

Nel sentire il nome, Levant sgranò gli occhi.

«Ah, sì. Lo Scorpione.»

«Lo conosce?» chiese Bock.

«Soltanto di fama. Yves Massarde è un imprenditore internazionale che ha accumulato un patrimonio valutato sui due miliardi di dollari americani. Lo chiamano Scorpione perché molti dei suoi concorrenti e dei suoi soci in

affari sono spariti in modo misterioso, lasciandolo unico proprietario di compagnie solide e molto redditizie. Ha la reputazione di essere spietato, e fra l'altro è motivo d'imbarazzo per il governo francese. I suoi amici non potevano scegliere una compagnia peggiore.»

«Svolge attività criminose?» chiese Sandecker.

«Senza il minimo dubbio, ma non lascia mai tracce che potrebbero farlo condannare da un tribunale. I miei amici dell'Interpol mi hanno detto che sul suo conto esiste un dossier alto un metro.»

«Fra tutta la gente che si può incontrare nel Sahara», mormorò Bock, «come hanno fatto i suoi a imbattersi proprio in quel Massarde?»

Sandecker scrollò stancamente le spalle. «Se conoscesse Dirk Pitt e Al Giordino lo capirebbe.»

«Ma ancora non capisco perché il segretario generale Hala Kamil ha approvato un'operazione per portare clandestinamente fuori del Mali quelli della NUMA», commentò Bock. «Le nostre missioni dell'UNICRATT di solito vengono compiute nella massima segretezza, in occasione di crisi internazionali. Non riesco a capire perché sia tanto importante salvare la vita di tre ricercatori.»

Sandecker lo guardò negli occhi: «Mi creda, generale: non le toccherà mai una missione più importante di questa. I dati scientifici raccolti nell'Africa occidentale da quegli uomini devono arrivare al più presto possibile ai nostri laboratori di Washington. Il nostro governo, per qualche ragione idiota che solo Dio conosce, rifiuta di lasciarsi coinvolgere. Ma, grazie al cielo, Hala Kamil si è resa conto dell'urgenza della situazione e ha approvato la missione».

«Posso chiedere di quali dati si tratta?» chiese Levant a Sandecker.

L'ammiraglio scosse la testa. «Non posso dirglielo.»

«È un segreto che riguarda esclusivamente gli Stati Uniti?»

«No. Riguarda tutti quanti, uomini, donne e bambini che vivono sulla terra.»

Bock e Levant si scambiarono un'occhiata sorpresa.

Dopo un momento il generale tornò a rivolgersi a Sandecker. «Ha detto che i suoi uomini si sono separati. Questo fattore rende molto difficile la riuscita dell'operazione. Sarà un rischio altissimo dividere il nostro contingente e cercare di prendere tre piccioni con una fava.»

«Mi sta dicendo che non ce la farà a portar via dal Mali tutti i miei uomini?» chiese Sandecker in tono incredulo.

«No, affatto», rispose Bock.

«Il generale Bock», spiegò Levant, «sta dicendo che raddoppieremo il rischio tentando due missioni simultaneamente. Il fattore sorpresa si riduce a metà. Per esempio, avremo maggiori possibilità di successo concentrando le nostre forze nell'azione per portar via i due uomini dall'*houseboat* di Massarde, perché prevediamo che non sarà protetta da una guardia armata di militari. Inoltre, possiamo accertarne l'ubicazione esatta. L'aeroporto è tutta un'altra faccenda. Non abbiamo idea di dove si nasconda il suo uomo...»

«Rudi Gunn», precisò Sandecker. «Si chiama Rudi Gunn.»

«Bene, dove si nasconda Gunn», continuò Levant. «La nostra squadra dovrebbe sprecare tempo prezioso per cercarlo. Inoltre, l'aeroporto viene utilizzato dall'Aeronautica militare maliana, oltre che dalle compagnie commerciali. C'è un servizio di sicurezza militare ventiquattr'ore su ventiquattro. Chiunque tentasse di fuggire dal Paese passando per l'aeroporto di Gao dovrebbe avere una fortuna straordinaria per andarsene tutto intero.»

«Mi chiede di fare una scelta?»

«In considerazione delle difficoltà e degli imprevisti», disse Levant, «dobbiamo stabilire quale delle due missioni ha la precedenza assoluta e quale è secondaria.»

Bock guardò Sandecker. «Sta a lei decidere, ammiraglio.»

Sandecker scrutò la carta del Mali stesa sul tavolo e fissò lo sguardo sulla linea rossa tracciata nel fiume Niger, che segnava il percorso della *Calliope*. Non aveva dubbi per quanto riguardava la decisione. La cosa più importante era l'analisi chimica. Ricordava le ultime parole di Pitt, quando aveva detto che sarebbe rimasto e avrebbe continuato la ricerca dell'origine del contagio. Prese dall'astuccio di cuoio uno dei sigari confezionati su ordinazione e l'accese. Per un lungo attimo tenne lo sguardo sul segno che indicava Gao, poi lo alzò verso Bock e Levant.

«Il salvataggio di Gunn deve avere la precedenza», disse in tono asciutto.

Bock annuì. «D'accordo.»

«Ma come possiamo avere la certezza che Gunn non sia già riuscito a imbarcarsi su un aereo in partenza dal Paese?»

Levant scrollò le spalle con aria saputa. «I miei collaboratori hanno già controllato gli orari dei voli. Il prossimo volo dell'Air Mali, o per meglio dire di qualunque altra compagnia, in partenza da Gao con destinazione all'estero sarà fra quattro giorni, purché non venga annullato... il che è un avvenimento tutt'altro che raro.»

«Quattro giorni», ripeté Sandecker, allarmato e depresso. «È impossibile che Gunn riesca a rimanere nascosto per quattro giorni. Per ventiquattr'ore, può darsi. Ma poi i servizi di sicurezza maliani lo staneranno sicuramente.»

«A meno che parli l'arabo o il francese e possa spacciarsi per un indigeno», osservò Levant.

«Impossibile», disse Sandecker.

Bock batté l'indice sulla carta geografica del Mali. «Il colonnello Levant e una squadra tattica di quaranta uomini possono atterrare a Gao entro dodici ore.»

«Sì, potremmo, ma non lo faremo», dichiarò Levant. «Se arrivassimo fra dodici ore, secondo il fuso orario maliano, sarebbe pieno pomeriggio.»

«Mi sono sbagliato», si corresse Bock. «Non possiamo far correre rischi al nostro contingente durante le ore di luce.»

«Ma più aspettiamo», ribatté Sandecker in tono acido, «e più è probabile che Gunn venga catturato e ucciso.»

«Le assicuro che i miei uomini e io faremo il possibile per portar via il suo collaboratore», promise Levant in tono solenne. «Ma non al prezzo di rischi gravissimi per altri.»

«Cerchi di non fallire.» Sandecker guardò Levant con fermezza. «Gunn porta con sé informazioni che hanno un'importanza decisiva per la sopravvivenza di tutti noi.»

Bock aveva un'espressione scettica mentre soppesava quelle parole. Poi i suoi occhi si indurirono. «Un avvertimento necessario, ammiraglio. Anche se questa missione è approvata dal segretario generale dell'ONU, se una dozzina dei miei uomini morirà per salvare uno dei suoi, è meglio che mi fornisca spiegazioni convincenti... o, per Dio, qualcuno dovrà vedersela con me.»

Sandecker comprese benissimo l'allusione ma non batté ciglio. Aveva sfruttato un debito di gratitudine di un vecchio amico di un servizio segreto che gli aveva passato copie della documentazione relativa all'UNICRATT. I suoi componenti erano chiamati «unimatti» dalle altre forze speciali: erano uomini duri che vivevano e si battevano con il massimo impegno. Non avevano paura di morire, erano intrepidi in combattimento e del tutto spietati: pochi erano più esperti di loro nell'arte di uccidere. E ognuno fungeva da agente della propria nazione, e inoltrava normalmente informazioni sulle attività clandestine dell'ONU. Sandecker aveva letto il profilo psicologico del generale Bock e sapeva con chi aveva a che fare.

L'ammiraglio si tese e fissò Bock con due occhi che parevano sprizzare scintille come coltelli sulla mola di un arrotino. «Adesso stia bene a sentire, grossa testa di Luger. Non m'interessa quanti uomini perderà per portar via Gunn dal Mali. Basta che lo porti via. Se fallisce la missione, la farò a pezzi.»

Bock non lo prese a pugni. Rimase immobile a fissarlo sotto le folte sopracciglia grigie; l'espressione che aveva negli occhi era quella di un orso grizzly che si mette il tovagliolo prima di divorare un vitello d'allevamento. L'ammiraglio era la metà di Bock, e lo scontro si sarebbe concluso in un batter d'occhio. Poi il tedesco si rilassò con una risata.

«Ora che ci siamo intesi, perché non proseguiamo e non prepariamo un piano a prova di bomba?»

Sandecker sorrise e si rilassò a sua volta. Offrì a Bock uno dei suoi sigari giganteschi. «È un piacere trattare gli affari con lei, generale. Speriamo che la collaborazione si riveli fruttuosa.»

Hala Kamil era sui gradini del Waldorf Astoria Hotel in attesa della sua macchina, dopo aver lasciato una cena ufficiale offerta in suo onore dall'ambasciatore indiano all'ONU. Cadeva una pioggerella leggera e l'asfalto bagnato rispecchiava le luci della città. Quando la lunga Lincoln nera si fermò accanto al marciapiedi, Hala s'infilò sotto l'ombrello sorretto da un portiere, sollevò la lunga gonna a pieghe e prese posto sul sedile posteriore.

A bordo c'era già Ismail Yerli. Le prese la mano e la baciò. «Mi dispiace che dobbiamo incontrarci così», disse in tono di scusa. «Ma è troppo rischioso farci vedere insieme.»

«È passato molto tempo, Ismail», replicò Hala, con un'espressione radiosa negli occhi. «Mi hai evitata.»

Yerli lanciò un'occhiata all'autista per assicurarsi che il vetro divisorio fosse alzato. «Ho pensato che per te sarebbe stato meglio se mi fossi dileguato. Hai fatto troppa strada e hai lavorato troppo per correre il rischio di perdere tutto a causa di uno scandalo.»

«Avremmo potuto comportarci con discrezione», disse Hala a voce bassa.

Yerli scosse la testa. «Gli amori degli uomini potenti vengono generalmente ignorati. Ma una donna nella tua posizione... I mass media e i pettegoli di tutte le nazioni del mondo ti farebbero a pezzi.»

«Ho sempre un grande affetto per te, Ismail.»

Yerli le prese la mano. «Anch'io per te, ma tu sei quanto di meglio poteva capitare all'ONU, e non voglio essere la causa della tua rovina.»

«Perciò te ne sei andato», concluse Hala mentre un'ombra di tristezza le oscurava il volto. «Sei stato molto generoso.»

«Sì», rispose lui senza esitare. «Per evitare titoli di questo genere: 'Il segretario generale dell'ONU è l'amante di un agente dei servizi segreti francesi che lavora in incognito nell'Organizzazione Mondiale della Sanità'. E i miei superiori della Seconda Divisione dello stato maggiore della Difesa non sarebbero felici se venissi smascherato.»

«Abbiamo tenuto segreta la nostra relazione fino a ora», protestò Hala. «Perché non continuare?»

«Sarebbe impossibile.»

«Tutti sanno che sei di nazionalità turca. Chi potrebbe scoprire che i francesi ti avevano reclutato già quando studiavi all'università di Istanbul?»

«Se qualcuno scava abbastanza a fondo, può scoprire il segreto. La prima regola di un buon agente è agire nell'ombra senza essere né troppo visibile né troppo furtivo. Ho compromesso la mia copertura presso l'ONU quando mi sono innamorato di te. Se i servizi segreti britannici, russi o americani avessero sentore della nostra relazione, non si fermerebbero prima di aver riempito un dossier di dettagli sordidi che poi userebbero per estorcerti favori.»

«Per ora non l'hanno fatto», obiettò Hala in tono speranzoso.

«No, e non lo faranno», rispose Yerli con fermezza. «Perciò non dobbiamo vederci fuori del Palazzo di Vetro.»

Hala girò la testa verso il finestrino striato di pioggia. «Allora perché sei qui?»

Yerli trasse un respiro profondo. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«È una cosa che riguarda l'ONU oppure i tuoi superiori francesi?»

«L'uno e l'altro.»

Hala si oscurò. «Tu ti servi di me, Ismail. Giochi con i miei sentimenti per i tuoi interessi spionistici. Sei un mascalzone senza scrupoli.»

Yerli non disse nulla.

Hala cedette, esattamente come lei aveva temuto. «Che cosa vuoi che faccia?»

«C'è un team di epidemiologi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità», disse lui, assumendo un tono sbrigativo. «Stanno indagando sulle segnalazioni di strani casi di malattia nel deserto del Mali.»

«Ricordo il progetto. Se ne è parlato qualche giorno fa durante il mio *briefing* quotidiano. La ricerca è diretta dal dottor Frank Hopper.»

«Appunto.»

Hala annuì. «Hopper è uno scienziato noto e stimato. Cosa c'entri con la sua missione?»

«Ho il compito di coordinare il viaggio e di occuparmi della logistica, il rifornimento dei viveri, i mezzi di trasporto, il materiale di laboratorio e cose del genere.»

«Non mi hai ancora detto cosa vuoi da me.»

«Vorrei che richiamassi immediatamente il dottor Hopper e i suoi collaboratori.»

Hala si girò di scatto e lo fissò, sorpresa. «Perché me lo chiedi?»

«Perché stanno correndo un pericolo gravissimo. So da fonte attendibile che stanno per essere assassinati da terroristi dell'Africa occidentale.»

«Non ti credo.»

«Invece è vero», ribatté Yerli. «Metteranno sul loro aereo una bomba regolata per esplodere durante il volo sul deserto.»

«Per che razza di mostri lavori?» scattò Hala, inorridita. «Perché ti rivolgi a me? Perché non hai messo in guardia il dottor Hopper?»

«Ho cercato di avvertirlo, ma ha ignorato tutte le comunicazioni.»

«Non puoi convincere le autorità maliane a riferire la minaccia e a offrire la loro protezione?»

Yerli alzò le spalle. «Il generale Kazim li considera intrusi e se ne infischia della loro sicurezza.»

«Sarei una stupida se non sospettassi che c'è sotto ben altro intrigo che la minaccia di una bomba.»

Yerli la guardò diritto negli occhi. «Fidati di me, Hala. Il mio unico pensiero è salvare il dottor Hopper e i suoi collaboratori.»

Hala desiderava disperatamente credergli ma sentiva, in fondo al cuore, che stava mentendo. «A quanto sembra, in questi giorni tutti stanno cercando le prove di una contaminazione in atto nel Mali. E tutti chiedono con la massima urgenza interventi di salvataggio.»

Yerli la fissò, perplesso, ma non disse nulla. Rimase in attesa di una spiegazione.

«L'ammiraglio Sandecker della NUMA è venuto da me e ha chiesto l'approvazione per usare il nostro team di intervento tattico per salvare tre dei suoi dalle forze della sicurezza maliane.»

«Gli americani stavano cercando la fonte della contaminazione nel Ma-

li?»

«Sì. A quanto pare era un'operazione clandestina, ma sono stati scoperti.»

«Li hanno catturati?»

«Quattro ore fa non li avevano ancora presi.»

Yerli sembrava sconvolto. Hala notò la tensione incalzante nella sua voce. «Il fiume Niger.»

Le strinse il braccio con una luce minacciosa negli occhi. «Voglio saperne di più.»

Per la prima volta, Hala fu scossa da un brivido. «Stavano cercando la fonte del composto chimico che causa la gigantesca marea rossa al largo delle coste dell'Africa.»

«Sì, l'ho letto sui giornali. Continua.»

«Mi è stato detto che avevano uno yacht dotato di attrezzature per le analisi chimiche e lo usavano per seguire a ritroso le tracce della sostanza chimica fino al punto in cui penetra nel fiume.»

«L'hanno trovato?» chiese Yerli.

«Secondo l'ammiraglio Sandecker sono risaliti fino a Gao, nel Mali.»

Yerli non sembrava convinto. «Disinformazione: la spiegazione deve essere questa. Deve trattarsi della copertura di qualcosa d'altro.»

Hala scosse la testa. «Diversamente da te, l'ammiraglio Sandecker non è un bugiardo di professione.»

«Hai detto che l'operazione è organizzata dalla NUMA?»

Hala annuì.

«Non dalla CIA o da qualcun altro dei servizi segreti americani?»

Lei si liberò il braccio e sorrise. «Vuoi dire che le tue fonti d'informazioni dell'Africa occidentale non immaginavano che gli americani operassero sotto il vostro naso?»

«Non dire assurdità. Quali segreti spettacolari potrebbe avere una nazione poverissima come il Mali per attirare l'interesse degli americani?»

«Qualcosa deve esserci. Perché non mi dici di che cosa si tratta?»

Yerli sembrava distratto. Non rispose subito. «Niente... niente, è logico.» Bussò sul divisorio per attirare l'attenzione dell'autista e indicò il marciapiedi.

L'autista si fermò davanti a un grande palazzo d'uffici. «Ti stai strappando da me con uno sforzo immane, vero?» Il tono di Hala era carico di disprezzo.

Yerli si voltò a guardarla. «Mi dispiace, sinceramente. Puoi perdonar-

mi?»

Angosciata, Hala scosse la testa. «No, Ismail. Non posso perdonarti. Non ci vedremo più. Voglio la tua lettera di dimissioni sulla mia scrivania prima di domani a mezzogiorno. Se no, ti farò espellere dall'ONU.»

«Non sei un po' troppo dura?»

Ormai Hala aveva deciso. «Non ti stanno affatto a cuore gli interessi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. E non sei fedele ai francesi, neppure per il cinquanta per cento. Tu lavori per i tuoi scopi finanziari!» Si tese e spalancò la portiera. «Ora scendi!»

Yerli scese in silenzio e si fermò sul marciapiedi. Hala, con le lacrime agli occhi, richiuse la portiera e non si voltò indietro mentre l'autista rimetteva in moto la macchina e si reinseriva nel traffico a senso unico.

Yerli si augurava di poter provare rimorso o tristezza, ma era un vero professionista. Hala aveva ragione: s'era servito di lei. Il suo affetto era una commedia, e l'unica attrazione era sessuale. Hala era stata una missione come un'altra. Ma come tante donne attratte da uomini alteri che le trattano con indifferenza, non aveva potuto evitare d'innamorarsi di lui. E solo adesso cominciava a scoprirne il prezzo.

Yerli entrò nella *cocktail lounge* dell'Algonquin Hotel, ordinò un drink, poi andò al telefono. Fece un numero e attese che qualcuno rispondesse.

«Sì?»

Yerli abbassò la voce e disse in tono confidenziale: «Ho informazioni vitali per il signor Massarde».

«Da dove viene?»

«Dalle rovine di Pergamo.»

«Turchia?»

«Sì», disse sbrigativamente Yerli. Non si fidava dei telefoni e detestava i codici: gli sembravano infantili. «Sono al bar dell'Algonquin Hotel. Quando posso aspettarla?»

«La una del mattino è troppo tardi?»

«No, cenerò a quell'ora.»

Yerli riattaccò il telefono con aria pensierosa. Cosa sapevano gli americani dell'operazione di Massarde a Fort Foureau? si chiese. I loro servizi di sicurezza avevano un'idea delle vere attività dell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici e stavano curiosando? Se era così, le conseguenze potevano essere disastrose, e la caduta del governo francese in carica sarebbe stata la ripercussione meno grave.

22.

Dietro di lui c'era la tenebra, davanti a lui i pochi lampioni accesi delle vie di Gao. Gunn doveva coprire a nuoto ancora dieci metri quando colpì con un piede il fondo molle del fiume. Cautamente, si chinò e immerse le mani nei sedimenti e si trascinò fino alla riva. Attese, ascoltando e socchiudendo gli occhi nel buio che avvolgeva la sponda del fiume.

La spiaggia saliva a un angolo di dieci gradi e finiva a un basso muro di pietra che fiancheggiava una strada. Strisciò sulla sabbia: quel tepore era piacevole contro la pelle bagnata delle braccia e delle gambe nude. Si fermò, si girò sul fianco e riposò per qualche minuto, sicuro di essere praticamente invisibile nella notte. Aveva un crampo alla gamba destra e le braccia intormentite e pesanti.

Tastò con cura lo zaino. Per un momento, dopo essere piombato come una palla da cannone nell'acqua tumultuosa, aveva temuto che gli fosse stato strappato via. Ma le cinghie gli stringevano ancora le spalle.

Si alzò e, tenendosi curvo, corse fino al muro dove si lasciò cadere in ginocchio. Sbirciò con prudenza oltre la sommità e scrutò la strada. Era deserta. Ma un'altra mal pavimentata, che entrava diagonalmente in città, era percorsa da numerosi pedoni. Con la coda dell'occhio scorse un lampo fioco; alzò gli occhi verso il tetto d'una casa vicina in tempo per vedere un uomo che accendeva una sigaretta. Ce n'erano altri: figure indistinte, alcune rischiarate da lanterne, che chiacchieravano con i vicini sui tetti delle altre case. Gunn immaginò che fossero saliti, come talpe che emergono dal suolo, per godersi il fresco della sera.

Studiò i pedoni sulla strada e cercò di assimilare il ritmo dei loro movimenti. Sembrava che andassero avanti e indietro come fantasmi, avvolti negli abiti fluenti, e camminavano senza far rumore. Gunn si tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì ed estrasse un lenzuolo blu. Lo strappò per dargli una forma approssimativa e se lo mise addosso come una *djellaba,* il lungo indumento con le maniche abbondanti e il cappuccio. Non avrebbe vinto certamente un premio a un concorso locale d'eleganza, pensò, ma era abbastanza sicuro di poter passare inosservato nelle vie semibuie. Considerò la possibilità di togliersi gli occhiali, ma cambiò idea e sistemò il cappuccio in modo da coprirli parzialmente. Era troppo miope: non sarebbe stato in grado di vedere un autobus in movimento a una distanza di venti metri.

Nascose lo zaino sotto la veste e lo legò in modo che sembrasse uno stomaco sporgente. Poi sedette sul muro e lo scavalcò. Con aria disinvolta

attraversò la strada e si avviò per la viuzza più stretta, mescolandosi agli abitanti di Gao che erano usciti per la passeggiata serale. Dopo due isolati arrivò a un incrocio. Gli unici veicoli visibili erano pochi tassi traballanti, un paio di autobus scalcinati, qualche motocicletta e un numero indefinibile di biciclette.

Sarebbe stato molto semplice fermare un tassi e farsi condurre all'aeroporto: ma in quel modo avrebbe attirato l'attenzione. Prima di abbandonare lo yacht aveva studiato la carta della zona e sapeva che l'aeroporto si trovava qualche chilometro a sud della città. Pensò di rubare una bicicletta, ma si affrettò a escluderlo. Il furto sarebbe stato sicuramente scoperto e denunciato, e non voleva lasciare traccia del suo passaggio. Se i poliziotti e le forze della sicurezza non avessero avuto motivo di credere che c'era un immigrato clandestino in mezzo a loro, non lo avrebbero cercato.

Gunn attraversò ad andatura tranquilla la parte centrale della città, passò per la piazza del mercato, davanti al decrepito Hotel Atlantide e ai mercanti che vantavano i loro prodotti dai banchetti allineati sotto i portici di fronte all'albergo. Gli odori non erano dei più gradevoli, e Gunn apprezzava la brezza che li disperdeva quasi tutti verso il deserto. Non esistevano cartelli stradali; ma si orientava lungo le vie sabbiose alzando ogni tanto gli occhi verso la stella polare.

Gli abitanti di Gao erano vestiti in maggioranza di blu e di verde, con qualche chiazza di giallo. Gli uomini indossavano, in prevalenza, *djellaba* o caffettani, ma alcuni erano abbigliati all'occidentale. Pochissimi erano scalzi. I maschi avevano la testa e la faccia avvolti in drappi blu; molte donne portavano eleganti mantelli, altre lunghi abiti a fiori, e solo pochissime erano velate.

Tutti parlavano incessantemente anche se a voce bassa. I bambini correvano di qua e di là, tutti vestiti in modo diverso. Per Gunn era difficile immaginare quella vivace attività sociale e quella cordialità in un ambiente tanto misero. Sembrava che nessuno avesse informato i maliani che erano poveri.

A testa bassa, con la faccia coperta dal cappuccio perché non si vedesse la carnagione bianca, Gunn si mescolò alla folla e lasciò la parte più affollata della città. Nessuno lo fermò per fargli domande imbarazzanti. Se, per una ragione inaspettata, lo avessero preso e interrogato, avrebbe dichiarato d'essere un turista che aveva risalito a piedi la sponda del Niger. Ma preferiva non pensare a quella possibilità: del resto, il rischio di venire fermato da qualcuno che cercasse specificamente un clandestino americano era

quasi inesistente.

Passò accanto a un cartello stradale con una freccia e la sagoma di un aereo. Si stava dirigendo verso l'aeroporto con minori difficoltà del previsto. La fortuna non l'aveva ancora abbandonato.

Attraversò il quartiere dei mercanti più ricchi, quindi si addentrò negli *slums*. Dal momento in cui aveva lasciato il fiume, Gao gli aveva dato l'impressione di essere una città dove, al calar delle tenebre, orrori invisibili strisciavano per le vie sabbiose, una città immersa nel sangue e nella violenza dei secoli. L'immaginazione incominciò a giocargli brutti scherzi mentre camminava per le strade buie e semideserte: per la prima volta incominciò a notare occhiate ostili e incuriosite da parte della gente seduta davanti alle case malconce.

S'infilò in un vicolo che sembrava deserto e si fermò per prendere dallo zaino la pistola, una vecchia Smith & Wesson calibro 38, modello Bodyguard, che era appartenuta a suo padre. L'istinto gli suggeriva che quelli erano posti dove era meglio non aggirarsi di notte, se si voleva vivere fino all'alba.

Un camion gli passò accanto rombando e sollevando un turbine di sabbia. Il pianale era carico di mattoni. Gunn si accorse che stava andando verso la sua destinazione, e decise di buttare al vento la prudenza. Prese la rincorsa, spiccò un salto e si inerpicò a bordo. Poi si stese sullo stomaco sopra i mattoni e guardò il tettuccio della cabina.

L'odore dei gas di scarico del motore diesel era un sollievo dopo il puzzo della città. Dall'alto del carico, Gunn vide due luci rosse lampeggianti qualche chilometro più avanti, verso sinistra. Quando il camion si avvicinò traballante, scorse alcuni riflettori montati su un terminal e due hangar, al di là della pista buia.

«Che bell'aeroporto», mormorò fra sé. «Spengono le luci della pista quando non è in funzione.»

Davanti ai fari del camion apparve una cunetta e l'autista rallentò. Gunn ne approfittò per balzare a terra. Il camion proseguì nel buio: la sabbia grondava dai pneumatici e l'autista non s'era accorto di nulla. Gunn seguì i fanalini rossi fino a quando arrivò a una strada laterale asfaltata: un cartello con una scritta in tre lingue indicava l'aeroporto internazionale di Gao.

«'Internazionale'», commentò Gunn. «Oh, spero proprio che lo sia.»

Proseguì lungo il bordo della via d'accesso, tenendosi a una certa distanza nell'eventualità che sopraggiungesse un veicolo. Ma era una precauzione superflua. Il terminal era al buio, il parcheggio completamente vuoto.

Le speranze di Gunn declinarono quando vide il terminal da vicino: aveva visto magazzini destinati alla demolizione che erano in condizioni molto migliori di quella costruzione di legno con il tetto metallico arrugginito. E solo un uomo coraggioso poteva lavorare nella torre di controllo, in equilibrio precario su travi di supporto quasi completamente erose. Girò intorno alle costruzioni e arrivò alla pista deserta. Dall'altra parte, illuminati dai riflettori, c'erano quattro caccia a reazione maliani e un aereo da trasporto.

Gunn rimase immobile quando vide due guardie sedute davanti a una baracca della sicurezza. Una sonnecchiava su una sedia, l'altra fumava una sigaretta. Magnifico, pensò. Magnifico. Doveva vedersela con i militari.

Scrutò il quadrante del Chronosport subacqueo; erano le undici e venti. La stanchezza l'assalì all'improvviso. Era arrivato fin lì e ora l'aeroporto deserto aveva tutta l'aria di non aver visto la partenza o l'arrivo di un aereo di linea da diverse settimane. E, come se non bastasse, il campo era sorvegliato dalle forze della sicurezza dell'Aviazione maliana. Era impossibile prevedere per quanto tempo avrebbe potuto rimanere lì senza farsi scoprire o senza morire per mancanza di cibo e di acqua.

Gunn si rassegnò a una lunga attesa. Era inutile restare nei pressi durante il giorno. Si spostò d'un centinaio di metri nel deserto prima di incontrare uno scavo parzialmente riempito dalle macerie di un capannone abbandonato. Scavò nella sabbia asciutta, s'infilò nel varco e si coprì con qualche asse marcia. La buca, per quel che ne sapeva, poteva essere piena di formiche o di scorpioni, ma era troppo stanco per preoccuparsene.

Si addormentò dopo meno di trenta secondi.

Senza molti complimenti, gli uomini di Massarde ammanettarono Pitt e Giordino e li costrinsero a restare inginocchiati, bloccati dalle corte catene avvolte intorno a un tubo. Erano prigionieri nella sentina, sotto le pesanti lastre d'acciaio che formavano il ponte della sala macchine. Una guardia armata di machine pistol automatica camminava avanti e indietro e il suono dei suoi passi echeggiava sull'acciaio. Pitt e Giordino erano inginocchiati con i polsi spellati dalle manette e le ginocchia quasi ustionate dal rovente pavimento metallico.

La fuga era impossibile. Era solo questione di tempo prima che venissero consegnati alla polizia del generale Kazim; e allora sarebbe stata la fine.

L'atmosfera della sentina era soffocante e quasi irrespirabile. Il sudore sgorgava nel caldo umido irradiato dal tubo del vapore. La sofferenza cresceva a ogni istante. Giordino si sentiva tremendamente indebolito; dopo

due ore in quel luogo infernale, le forze l'avevano abbandonato quasi completamente. L'umidità era peggiore di un bagno turco. E l'evaporazione dei liquidi organici lo faceva impazzire per la sete.

Guardò Pitt per vedere in che modo affrontava la torturante prigionia. A quanto sembrava, Pitt non tradiva la minima reazione. Il volto sudato sembrava assorto e compiaciuto. Stava studiando una fila di chiavi inglesi appesa alla paratia di poppa. Non poteva raggiungerle perché la catena fissata alle manette era bloccata da un supporto sporgente e quindi non poteva scivolare lungo il tubo. Stava misurando pensosamente la distanza; ogni tanto rivolgeva l'attenzione ai movimenti della guardia, poi tornava a concentrarla sulle chiavi inglesi.

«Ci hai messi in un altro bel pasticcio, Stanlio», disse Giordino, rievocando una tipica battuta delle comiche di Laurei e Hardy.

«Mi dispiace, Ollio, ma è stato in nome dell'umanità», replicò Pitt con un sorriso.

«Credi che Rudi ce l'abbia fatta?»

«Se si è tenuto nell'ombra e non ha perso la testa, non c'è motivo perché sia finito come noi.»

«Cosa credi che pensi di guadagnare, il vecchio riccone francese, tenendoci qui a sudare?» chiese Giordino mentre si asciugava il volto con il braccio.

«Non ne ho idea», rispose Pitt. «Ma sospetto che scopriremo presto perché ci ha messi in questo bagno turco invece di consegnarci ai gendarmi.»

«Sarà molto arrabbiato perché abbiamo usato il suo telefono.»

«Colpa mia», disse Pitt con un lampo d'ironia negli occhi. «Dovevo fare una chiamata a carico del destinatario.»

«Oh, be', non potevi immaginare che fosse un tipo così tirchio.»

Pitt lo guardò con ammirazione. Era straordinario che il robusto italiano trovasse ancora la voglia di scherzare sebbene fosse sul punto di perdere i sensi.

Nei lunghi minuti tormentosi che seguirono, Pitt non pensò alla cella caldissima e alla tremenda situazione in cui si trovava; si concentrò invece sulle possibilità di fuga. Per il momento non c'erano prospettive incoraggianti. Non avevano la forza necessaria per spezzare le catene, e nessuno dei due era in grado di scassinare le serrature delle manette.

Evocò una dozzina di eventualità, pronto a cancellarle in favore di altre. Non ce n'era una sola che fosse realizzabile, a meno che si producessero certe situazioni. Il problema principale era rappresentato dalle catene. In

un modo o nell'altro dovevano staccarle dal tubo: altrimenti anche i piani più efficienti sarebbero falliti ancor prima di decollare.

Pitt s'interruppe quando la guardia sollevò una delle lastre del pavimento, ripiegandola all'indietro sui cardini, poi sganciò una chiave dalla cintura e aprì le manette fissate alle catene. Quattro uomini dell'equipaggio, che stavano in sala macchine, si sporsero, rimisero in piedi i due prigionieri, poi li trascinarono su per una scala in un lussuoso corridoio dell'*houseboat.* Uno dei quattro bussò a una porta di tek, l'aprì e li spinse avanti.

Yves Massarde era seduto al centro di un grande divano di pelle. Fumava un sigaro sottile e rigirava un bicchiere di cognac. Sulla poltrona di fronte a lui un uomo dalla carnagione scura e dall'uniforme militare beveva champagne. Nessuno dei due si alzò quando Pitt e Giordino si fermarono, scalzi, in calzoncini e maglietta, grondanti di sudore e di umidità.

«Sono questi i patetici esemplari che hai pescato nel fiume?» chiese l'ufficiale mentre li guardava incuriosito.

«Per la precisione sono saliti a bordo senza invito», rispose Massarde. «Li ho sorpresi mentre stavano usando i miei mezzi di comunicazione.»

«Credi che siano riusciti a trasmettere un messaggio?»

Massarde annuì. «Non ho fatto in tempo a fermarli.»

L'ufficiale posò il bicchiere su un tavolino, si alzò e si avvicinò a Pitt. Era più alto di Giordino, ma era più basso di Pitt d'una quindicina di centimetri.

«Chi di voi era in contatto con me attraverso la radio?» chiese.

Pitt s'illuminò. «Allora lei dev'essere il generale Kazim.»

«Appunto.»

«È proprio vero che non si può giudicare una persona dalla voce. Immaginavo che somigliasse più a Rodolfo Valentino che a Willie la Puzzola...»

Pitt si chinò e si girò di fianco mentre Kazim, con la faccia accesa d'odio, i denti stretti per la rabbia, gli sferrava un calcio all'inguine. Il colpo era feroce, carico di tutte le sue forze. Ma l'espressione di furore si trasformò in panico quando Pitt, con una mossa fulminea, gli afferrò il piede con le mani e lo strinse come una morsa.

Pitt non si spostò: rimase immobile e tenne stretto il piede del generale costringendolo a rimanere in equilibrio su una gamba sola. Poi, lentamente, lo spinse all'indietro e lo fece cadere sulla poltrona.

Nella stanza scese un silenzio allibito. Kazim era in preda allo shock. Da più di un decennio era un dittatore incontrastato, e la sua mente rifiutava di accettare comportamenti sprezzanti e insubordinati. Era così abituato a ve-

dere gli altri tremare di fronte a lui che non sapeva come reagire all'umiliazione. Respirava affannosamente, stringeva le labbra sbiancate, e la faccia scura era arrossata per la collera. Solo gli occhi erano rimasti neri, freddi e vuoti.

Estrasse una pistola dalla fondina. Era una vecchia automatica, pensò Pitt con distacco, una Beretta 9 mm del tipo NATO, modello 92SB. Kazim tolse la sicura e puntò la canna contro di lui, mentre un sorriso gelido gli spuntava sotto i baffi folti.

Pitt lanciò un'occhiata a Giordino e vide che era teso, pronto ad avventarsi su Kazim. Poi fissò la mano che stringeva l'automatica, in attesa della minima contrazione dei muscoli, di una flessione dell'indice sul grilletto, e si preparò a buttarsi sulla destra. Avrebbe potuto essere l'occasione per un tentativo di fuga; ma si rendeva conto di aver perso ogni vantaggio quando aveva esasperato il generale. Ora sarebbe morto lentamente. Era logico che Kazim fosse un abile tiratore, e a quella distanza non avrebbe sbagliato la mira. Pitt sapeva di potersi muovere abbastanza in fretta per schivare il primo colpo, ma Kazim avrebbe regolato la mira e avrebbe sparato per storpiarlo, prima a un ginocchio, poi all'altro. Gli occhi maligni non promettevano una morte rapida.

Poi, quando sembrava inevitabile che la stanza esplodesse tra spari e corpi in convulsioni, Massarde mosse una mano nell'aria e parlò in tono imperioso.

«Se non ti spiace, generale, vai a compiere l'esecuzione altrove, e non qui dentro.»

«Questo deve morire», sibilò Kazim fissando Pitt.

«Tutto a suo tempo, mio caro amico», disse Massarde mentre si versava altro cognac. «Fammi la cortesia di non macchiare di sangue il mio raro tappeto *nazlini navajo*.»

«Te ne comprerò uno nuovo», ringhiò Kazim.

«Non hai pensato che forse costui sta cercando una via d'uscita rapida e facile? È ovvio che ti ha fatto abboccare all'amo; preferisce una morte immediata alle sofferenze di una lunga tortura.»

Kazim abbassò lentamente la pistola. Il suo sorriso sembrava il ghigno d'un lupo.

«Allora hai capito. Hai capito esattamente a cosa stava mirando.»

Massarde alzò le spalle. «Gli americani lo chiamano l'intuito del teppista da strada. Questi due hanno qualcosa da nascondere. Qualcosa d'importanza vitale. Entrambi avremmo da guadagnare se li convincessimo a parla-

re.»

Kazim si rialzò, si avvicinò a Giordino e gli puntò contro l'orecchio destro la canna della Beretta.

«Vediamo se adesso sei più loquace di quando eri a bordo della tua barca.»

Giordino non batté ciglio. «Quale barca?» chiese, con il tono innocente d'un prete in confessionale.

«Quella che avete abbandonato pochi minuti prima che saltasse in aria.»

«Oh, *quella*.»

«Qual era la vostra missione? Perché avete risalito il Niger fino al Mali?»

«Stavamo facendo una ricerca sulla migrazione dei pesci lanosi e seguivamo un branco di quei piccoli diavoli che risalivano il fiume per andare a riprodursi.»

«E le armi a bordo della barca?»

«Armi? Quali armi?» Giordino fece una smorfia e alzò le spalle. «Non avevamo armi di nessun genere.»

«Hai dimenticato lo scontro con le cannoniere del Benin?»

Giordino scosse la testa. «Mi dispiace, ma questo non mi dice nulla.»

«Qualche ora nelle camere per gli interrogatori del mio quartier generale di Bamako potrebbe rinfrescarti la memoria.»

«Non è un clima salubre per gli stranieri mal disposti a collaborare, ve lo assicuro», disse Massarde.

«Finiscila d'imbrogliarlo», intervenne Pitt rivolgendosi a Giordino. «Digli la verità.»

Giordino si voltò a fissarlo, sbalordito. «Sei diventato matto?»

«Forse tu puoi sopportare la tortura. Io no. Il pensiero della sofferenza mi fa star male. Se non dici al generale Kazim quel che vuole sapere, glielo dico io.»

«Il tuo amico è un uomo di buon senso», osservò Kazim. «Faresti meglio ad ascoltarlo.»

Per un momento l'espressione impassibile di Giordino svanì. Poi fu sostituita dalla furia. «Sporco mascalzone, traditore...»

In quel momento Kazim lo colpì alla faccia con la pistola e gli aprì uno squarcio sanguinante sul mento. Giordino barcollò, indietreggiò di due passi, poi si avventò alla carica come un toro imbizzarrito. Kazim alzò la pistola automatica e gliela puntò in mezzo agli occhi.

Ci siamo, pensò freddamente Pitt, sconcertato dallo scatto dell'amico. Si

buttò davanti a Kazim, afferrò Giordino per le braccia e gliele bloccò dietro la schiena. «Fermo, per amor di Dio!»

Con un movimento che gli altri non notarono, Massarde premette un pulsante su una piccola console accanto al divano. Prima che qualcuno potesse parlare o fare altre mosse, una schiera di membri dell'equipaggio piombò nella sala e, con un'azione di forza, gettò sul pavimento Pitt e Giordino, bloccandoli. Pitt ebbe una visione fuggevole della valanga che gli piombava addosso e si tese. Cadde sul pavimento senza reagire, sapendo che era inutile; aveva deciso di risparmiare le forze. Ma Giordino continuò a lottare come un pazzo e a urlare imprecazioni.

«Quello riportatelo nella sentina», gridò Massarde che si era alzato in piedi e puntava l'indice contro Giordino.

Pitt sentì la pressione allentarsi di colpo mentre le guardie si accanivano contro il suo amico. Uno degli uomini sferrò un colpo con un peso fissato all'estremità d'un cavo flessibile e colpì Giordino al collo, sotto l'orecchio. Con un gemito di dolore, Giordino si accasciò, e gli uomini di Massarde lo afferrarono per le spalle e lo trascinarono fuori.

Kazim puntò la pistola automatica contro Pitt, che era ancora steso sul pavimento. «Dunque, dato che preferisci una conversazione cordiale alla tortura, perché non incominci con il dirmi il tuo nome esatto?»

Pitt si girò sul fianco e si sollevò a sedere. «Pitt. Dirk Pitt.»

«Devo crederti?»

«È un nome che vale quanto un altro.»

Kazim si rivolse a Massarde. «Li avevi fatti perquisire?»

Massarde annuì. «Non avevano credenziali né documenti di nessun genere.»

Kazim fissò Pitt con un'espressione di ripugnanza. «Puoi spiegarmi perché siete entrati nel Mali senza passaporto?»

«È molto semplice, generale», rispose precipitosamente Pitt. «Il mio amico e io siamo archeologi. Una fondazione francese ci ha fatto un contratto perché cercassimo relitti di antichi naufragi nel fiume Niger. I nostri passaporti sono andati distrutti quando una delle vostre motovedette ha sparato contro la nostra barca e l'ha fatta saltare.»

«Due veri archeologi implorerebbero come bambini dopo essere stati incatenati per due ore in una sentina bollente. Voi due siete troppo arroganti e temerari per non essere agenti nemici...»

«Quale fondazione?» intervenne Massarde.

«La Società francese per le esplorazioni storiche», rispose Pitt.

«Mai sentita nominare.»

Pitt fece un gesto rassegnato. «Che cosa posso dire?»

«Da quando gli archeologi vanno in cerca di relitti a bordo di un superyacht dotato di lanciamissili e armi automatiche?» chiese Kazim in tono sarcastico.

«È sempre meglio essere preparati per difendersi dai pirati e dai terroristi», rispose Pitt con un sorriso stupido.

In quel momento si sentì bussare alla porta. Uno degli uomini di Massarde entrò e gli consegnò un messaggio. «C'è risposta, signore?»

Massarde diede un'occhiata al foglio e annuì. «Riferisci i miei complimenti e digli di continuare le indagini.»

Appena l'uomo fu uscito, Kazim domandò: «Buone notizie?»

«Molto illuminanti», rispose Massarde in tono soddisfatto. «È il mio agente presso le Nazioni Unite. Sembra che questi uomini appartengano alla NUMA di Washington. Avevano il compito di scoprire la fonte di una contaminazione chimica che ha origine nel Niger e causa un rapido aumento delle maree rosse dopo aver raggiunto il mare.»

«Una semplice copertura», commentò Kazim con una smorfia. «Niente di più. Stavano cercando qualcosa di molto più importante dell'inquinamento. Secondo me, cercavano il petrolio.»

«È esattamente ciò che pensa il mio agente di New York. Ha detto che potrebbe essere una copertura, tuttavia la fonte d'informazioni non lo crede.»

Kazim guardò Massarde con aria insospettita. «Non ci sarà stata una soffiata da Fort Foureau, spero.»

«No, affatto», rispose Massarde senza esitare. «È troppo distante per causare effetti nel Niger. No, può essere soltanto un'altra delle tue numerose iniziative clandestine che non hai ritenuto opportuno rivelare.»

Il viso di Kazim s'irrigidì. «Se qualcuno è responsabile della contaminazione nel Mali, amico mio, devi essere tu.»

«Impossibile», ribatté Massarde in tono secco. E fissò Pitt. «Trova interessante questa conversazione, signor Pitt?»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Lei e il suo collega devono essere personaggi molto preziosi.»

«Non direi. In questo momento siamo soltanto suoi prigionieri.»

«Perché dici che sono preziosi?» volle sapere Kazim.

«Il mio agente riferisce che l'ONU sta mandando una squadra tattica speciale per salvarli.»

Per un attimo Kazim rimase allibito. Poi si riprese prontamente. «Sta arrivando qui una squadra speciale?»

«Probabilmente è già in viaggio, dato che il signor Pitt è riuscito a contattare il suo superiore.» Massarde diede un'altra occhiata al messaggio. «Secondo il mio agente, questo capo è l'ammiraglio James Sandecker.»

«A quanto pare, è impossibile ingannarvi.» L'elegante sala a bordo dell'*houseboat* era rinfrescata dall'aria condizionata e Pitt era scosso da brividi irrefrenabili dopo aver sofferto il caldo soffocante della sentina; ma il senso di gelo che lo attanagliava era diverso. Cercava di immaginare chi potesse averli traditi, ma non gli veniva in mente neppure un nome.

«Bene, bene, bene, siamo molto meno strafottenti, adesso che la copertura è saltata, no, amico mio?» Kazim si versò un altro bicchiere dell'ottimo champagne di Massarde. Poi alzò lo sguardo di colpo. «Dove contavate di incontrarvi con il contingente dell'ONU, eh?»

Pitt stava cercando di dare l'impressione di essere in preda all'amnesia. Era in un vicolo cieco. L'aeroporto di Gao era una località troppo ovvia; non poteva correre il rischio di compromettere Gunn, ma decise di tentare nella speranza che Kazim fosse stupido quanto sembrava.

«L'aeroporto di Gao. Arriveranno all'alba. Dovevamo attendere all'estremità occidentale della pista.»

Kazim lo fissò per un istante. Poi lo colpì di scatto alla fronte con il calcio della Beretta. «Bugiardo!» sibilò.

Pitt chinò la testa e si nascose il volto con le braccia. «È la verità! Lo giuro.»

«Bugiardo», ripeté Kazim. «La pista di Gao va da nord a est. Non c'è un'estremità occidentale.»

Pitt esalò il fiato in un lungo sospiro silenzioso e scosse lentamente la testa. «Credo che sia inutile continuare a nasconderlo. Prima o poi riusciresti a farmelo dire.»

«Purtroppo per te, dispongo dei metodi necessari.»

«Sta bene», disse Pitt. «Gli ordini dell'ammiraglio Sandecker prevedevano che, dopo aver distrutto lo yacht, ci dirigessimo a sud di Gao per una ventina di chilometri fino a una gola ampia e poco profonda. Un elicottero arriverà dal Niger.»

«Qual è il segnale di riconoscimento?»

«Non c'è bisogno di segnali. Il territorio circostante è deserto. Mi è stato comunicato che l'elicottero controllerà l'area con i riflettori fino a quando ci avrà avvistati.»

«A che ora?»

«Alle quattro del mattino.»

Kazim lo guardò a lungo con aria pensierosa, poi disse, in tono caustico: «Se mi hai mentito un'altra volta, dovrai pentirtene amaramente».

Rimise la Beretta nella fondina e si rivolse a Massarde. «Non c'è tempo da perdere. Devo preparare la cerimonia di benvenuto.»

«Zateb, sarebbe più opportuno evitare guai con l'ONU. Ti sconsiglio di interferire con la squadra tattica. Quando non vedrà Pitt e il suo amico, tornerà sicuramente in Nigeria. Se facessi abbattere l'elicottero uccidendo tutti coloro che sono a bordo riusciresti solo a scoperchiare un nido di calabroni.»

«Stanno per invadere il mio Paese!»

«È un dettaglio trascurabile.» Massarde fece un gesto di noncuranza. «L'orgoglio patriottico non ti si addice. La perdita degli aiuti e dei fondi per sovvenzionare, diciamolo pure, i tuoi programmi nefandi non sarebbe compensata da quella misera soddisfazione. Lasciali andare indisturbati.»

Kazim sfoggiò un sorriso simile a una smorfia e rise senza allegria. «Yves, tu togli ogni piacere dalla mia vita.»

«E ti faccio intascare milioni di franchi.»

«Sì, anche questo è vero», ammise Kazim.

Massarde indicò Pitt con un cenno. «E puoi sempre divertirti con costui e con il suo amico. Sono sicuro che ti diranno tutto ciò che ti interessa sapere.»

«Parleranno prima di mezzogiorno.»

«Ne sono certo.»

«Grazie per averli ammorbiditi un po' nel bagno turco della sala macchine.»

«È stato un piacere.» Massarde si avviò a una porta laterale. «Ora, se vuoi scusarmi, devo andare dai miei ospiti. Li ho trascurati troppo a lungo.»

«Un favore», disse Kazim.

«Non hai che da chiederlo.»

«Tieni Pitt e Giordino nel bagno turco ancora per un po'. Vorrei che perdessero completamente la baldanza e l'ostilità prima che li faccia trasportare nel mio quartier generale di Bamako.»

«Come vuoi», rispose Massarde. «Darò ordine al mio equipaggio di riportare il signor Pitt nella sentina.»

«Ti sono molto grato, amico mio, per averli catturati e consegnati a me.

Grazie.»

Massarde chinò la testa. «È stato un piacere.»

Prima che la porta si chiudesse alle spalle di Massarde, Kazim concentrò di nuovo l'attenzione su Pitt. Gli occhi neri avevano un brillio diabolico. Pitt ricordava di aver visto una sola volta in vita sua tanta perfidia su una faccia umana.

«Goditi il soggiorno nella sentina, signor Pitt. Più tardi soffrirai, soffrirai più di quanto possa immaginare nei tuoi incubi più atroci.»

Se Kazim si aspettava di vedere Pitt tremare di paura, rimase deluso. Pitt era incredibilmente calmo. Aveva l'espressione raggiante di chi ha appena vinto alla *slot machìne:* senza volerlo, il generale aveva risolto il problema dei suoi piani di fuga. La porta s'era socchiusa, e Pitt aveva tutte le intenzioni di squagliarsela.

23.

Troppo nervosa per dormire, Eva fu la prima tra gli scienziati ad accorgersi che l'aereo stava scendendo. Anche se i piloti azionavano i comandi con tutta la delicatezza possibile, Eva percepì la leggera diminuzione nella potenza dei motori e comprese che l'apparecchio aveva perso quota quando avvertì uno schiocco nelle orecchie.

Guardò dal finestrino ma vide soltanto la tenebra più totale. Non c'era una sola luce visibile nel deserto. Un'occhiata all'orologio le rivelò che era mezzanotte e dieci: era trascorsa appena un'ora e mezzo da quando avevano finito di caricare l'equipaggiamento e i campioni ed erano decollati da quella specie di cimitero che era Asselar.

Rimase tuttavia tranquilla e rilassata, pensando che forse i piloti stavano cambiando rotta e altitudine. Ma la sensazione di vuoto allo stomaco le diceva che l'aereo stava continuando la discesa.

Si alzò e si diresse verso il fondo della cabina dove Hopper si era isolato per poter fumare in pace la pipa. Si avvicinò e, trovandolo addormentato, lo scosse gentilmente. «Frank, c'è qualcosa che non va.»

Hopper, che aveva il sonno leggero, aprì gli occhi quasi subito e le rivolse un'occhiata interrogativa. «Che cos'hai detto?»

«L'aereo sta scendendo. Credo che stiamo per atterrare.»

«È assurdo», sbuffò Hopper. «Mancano cinque ore ancora per arrivare al Cairo.»

«No. Ho sentito i motori perdere potenza.»

«Probabilmente i piloti hanno ridotto la velocità per risparmiare il carburante.»

«Stiamo scendendo, ti dico. Ne sono sicura.»

Nel sentire il suo tono serio, Hopper si tese sul sedile e inclinò la testa per ascoltare meglio il suono. Poi si sporse e scrutò il corridoio, in direzione della paratia anteriore della cabina passeggeri. «Credo che tu abbia ragione. Il muso è leggermente inclinato verso il basso.»

Eva indicò la cabina di comando. «I piloti hanno sempre tenuto la porta aperta durante il volo. Ma ora è chiusa.»

«In effetti è un po' strano, ma sono sicuro che ce la prendiamo troppo.» Hopper si liberò dal plaid che l'avvolgeva e si alzò con movimenti rigidi. «In ogni caso non sarà male dare un'occhiata.»

Eva lo seguì fino alla porta della cabina di comando. Hopper provò a girare la maniglia e si oscurò in viso. «È chiusa, maledizione.» Bussò, attese qualche istante ma non ebbe risposta. E l'angolo di discesa dell'aereo si accentuò. «Sta succedendo qualcosa di molto strano, davvero. È meglio svegliare gli altri.»

Eva tornò indietro lungo il corridoio e svegliò i colleghi. Grimes fu il primo che raggiunse Hopper.

«Perché stiamo atterrando?» chiese.

«Non ne ho la più vaga idea. Sembra che i piloti non abbiano voglia di comunicare.»

«Forse stanno facendo un atterraggio d'emergenza.»

«Se è così, ce lo tengono nascosto.»

Eva sbirciò nell'oscurità attraverso un finestrino. Un gruppetto di fioche luci gialle spiccava nella notte diversi chilometri oltre il muso dell'aereo. «Ci sono luci davanti a noi», annunciò.

«Potremmo sfondare la porta», propose Grimes.

«A che scopo?» chiese Hopper. «Se i piloti vogliono atterrare, non possiamo impedirglielo. Nessuno di noi è in grado di pilotare un jet.»

«Non possiamo far altro che tornare ai nostri posti e allacciare le cinture», disse Eva.

Aveva appena finito di parlare quando le luci dell'atterraggio si accesero e illuminarono il deserto. Il carrello si abbassò e il pilota eseguì una stretta virata per portarsi in linea con la pista ancora invisibile. Prima che tutti avessero finito di allacciare le cinture, le ruote batterono sulla sabbia compatta e i motori rombarono quando il pilota inserì i freni. La superficie della pista offriva un attrito sufficiente per far rallentare l'aereo senza che i pi-

loti dovessero insistere nella frenata. L'aereo rollò verso una fila di riflettori che fiancheggiava la pista e si fermò.

«Chissà dove siamo?» mormorò Eva.

«Lo sapremo presto», disse Hopper. Si avviò alla porta della cabina di comando, deciso a sfondarla a calci. Ma la porta si aprì prima che la raggiungesse, e apparve il pilota. «Cosa significa questa sosta?» chiese Hopper. «C'è un problema meccanico?»

«Voi scendete qui», fu la risposta.

«Cosa sta dicendo? Dovete portarci al Cairo.»

«Ho avuto l'ordine di lasciarvi a Tebezza.»

«Questo aereo è stato noleggiato dall'ONU. Siete stati ingaggiati per portarci alle destinazioni scelte da noi, e Tebezza, o comunque si chiami, non è una di queste.»

«Lo consideri uno scalo imprevisto», insistette il pilota.

«Non potete buttarci fuori in mezzo al deserto. Come facciamo a proseguire per il Cairo?»

«Sono state date le disposizioni necessarie.»

«E il nostro equipaggiamento?»

«Sarà preso in custodia.»

«I nostri campioni devono arrivare al più presto possibile al laboratorio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, a Parigi.»

«La cosa non mi riguarda. Adesso prendete i vostri effetti personali e sbarcate.»

«Non abbiamo nessuna intenzione di farlo», rispose Hopper in tono sdegnato.

Il pilota gli passò accanto e si avviò verso l'uscita posteriore. Sbloccò le serrature e premette un grosso interruttore. I martinetti idraulici ronzarono e il portello di poppa si abbassò lentamente, divenne una scaletta che scendeva a terra. Poi il pilota brandì una pistola di grosso calibro che aveva tenuto nascosta dietro la schiena e l'agitò sotto gli occhi degli scienziati.

«A terra, subito?» ordinò bruscamente.

Hopper si avvicinò, si fermò a faccia a faccia con il pilota senza badare alla canna dell'arma che gli toccava lo stomaco. «Chi è lei? Perché si comporta in questo modo?»

«Sono il tenente Abubakar Babanandi dell'Aeronautica militare maliana e agisco per ordine dei miei superiori.»

«Sarebbe a dire?»

«Il supremo consiglio militare del Mali.»

«Vuol dire il generale Kazim. È lui che comanda, da queste parti...»

Hopper gemette quando Babanandi lo colpì all'inguine con la canna della pistola. «Non faccia storie, dottore. Scenda dall'aereo o sparo.»

Eva strinse il braccio di Hopper. «Fai come ti dice, Frank. Non è il caso di morire per orgoglio.»

Hopper barcollò e si premette le mani sull'inguine. Babanandi sembrava un duro, ma Eva vedeva nei suoi occhi più paura che ostilità. Senza aggiungere altro, il tenente spinse Hopper sul primo gradino.

«L'avverto. Non perda altro tempo.»

Dopo venti secondi Hopper, aiutato da Eva, scese a terra e si guardò intorno.

Sei uomini, con le facce nascoste dal velo color indaco dei tuareg, si avvicinarono e si disposero in semicerchio intorno a Hopper. Erano altissimi e minacciosi. Portavano lunghe vesti nere e fluenti ed erano armati di scimitarre infilate nelle fusciacche. Tenevano imbracciati fucili automatici e li puntavano al petto dello scienziato.

Si avvicinarono altri due. Uno era un uomo molto alto, magro; le mani dalla pelle chiara erano le uniche parti scoperte, eccettuati gli occhi appena visibili attraverso la fenditura del *litham.* La veste era di un violaceo carico ma il velo era bianco. Hopper gli arrivava appena alle spalle.

Era accompagnato da una donna che sembrava appena scesa da un camion carico di ghiaia. Indossava un abito sporco e abbondante che le arrivava appena al ginocchio e lasciava scoperte le gambe grosse come pali del telefono. Diversamente dagli altri era a testa scoperta. Sebbene la sua pelle fosse scura come quella degli africani del sud e i capelli fossero lanosi, aveva gli zigomi alti, il mento rotondo e il naso aguzzo. Gli occhi erano piccoli e tondi, e la bocca era larga quasi quanto il viso. Aveva un'aria fredda e sadica, accentuata dal naso spezzato e dalle cicatrici sulla fronte... Era un viso brutalizzato. Stringeva con una mano una cinghia di cuoio con un nodo a un'estremità. Squadrò Hopper come un torturatore dell'Inquisizione in cerca di una nuova vittima.

«Dove siamo?» chiese Hopper.

«A Tebezza», rispose l'uomo.

«Questo lo so. Ma dov'è Tebezza?»

La risposta giunse in un inglese dall'accento nordirlandese. «Tebezza è il posto dove finisce il deserto e incomincia l'inferno. Qui gli schiavi e i detenuti estraggono l'oro.»

«Un po' come le miniere di sale di Taoudenni», disse Hopper, girando lo

sguardo sui fucili puntati. «Vi dispiace abbassare quelle armi?»

«Sono necessarie, dottor Hopper.»

«Non si preoccupi. Non siamo venuti per rubare il...» Hopper s'interruppe. Sgranò gli occhi, impallidì e chiese in tono sbalordito: «Sa il mio nome?»

«Sì. Vi stavamo aspettando.»

«Lei chi è?»

«Selig O'Bannion. Sono l'ingegnere capo della miniera.» O'Bannion si voltò e indicò la donna. «La mia assistente è Melika, che significa 'regina'. Prenderete tutti gli ordini da lei.»

Trascorse una decina di secondi di silenzio, rotto soltanto dal rombo delle turbine dell'aereo. Poi Hopper scattò: «Ordini? Cosa diavolo sta dicendo?»

«Siete stati mandati qui dal generale Zateb Kazim. È suo espresso desiderio che lavoriate nelle miniere.»

«Questo è un sequestro di persona!» esclamò Hopper.

O'Bannion scosse la testa. «No, dottor Hopper. Lei e i suoi scienziati non sarete tenuti in ostaggio e nessuno chiederà un riscatto. Siete stati condannati a lavorare nelle miniere di Tebezza, ed estrarrete l'oro per il tesoro nazionale del Mali.»

«È completamente pazzo...» mormorò Hopper, poi indietreggiò vacillando contro la scaletta quando Melika lo colpì alla faccia con la cinghia. Lo scienziato si irrigidì e si toccò la guancia ferita.

«Ecco la prima lezione per uno schiavo, lurido porco», sibilò la donna. «Da questo momento non devi parlare se non ti viene ordinato.»

Alzò la cinghia per colpire di nuovo Hopper, ma O'Bannion le afferrò il braccio. «Calma. Dagli il tempo di abituarsi all'idea.» Poi guardò gli altri scienziati che erano scesi e si erano schierati intorno a Hopper con aria sbalordita e terrorizzata. «Li voglio in buone condizioni per il primo giorno di lavoro.»

Controvoglia, Melika abbassò la cinghia. «Ti stai rammollendo, Selig. Non sono fatti di porcellana.»

«Tu sei americana», disse Eva.

Melika sogghignò. «Sicuro, tesoro. Dieci anni come capo delle guardie del penitenziario femminile di Corona, in California. Puoi credermi sulla parola, là ci sono i tipi più duri.»

«Melika si cura in particolare delle prigioniere», fece notare O'Bannion. «Farà certamente in modo che lei sia considerata della famiglia.»

«Fate lavorare le donne nelle miniere?» chiese Hopper in tono incredulo.

«Sì, molte, e anche i loro figli», rispose sbrigativamente O'Bannion.

«È una vergognosa violazione dei diritti umani», scattò Eva.

Melika guardò O'Bannion con un'espressione diabolica sul viso. «Posso?»

O'Bannion annuì. «Certo.»

Melika spinse l'estremità della cinghia contro lo stomaco di Eva che si piegò in due. Poi la colpì sul collo. Eva si accascio; sarebbe finita a terra se Hopper non l'avesse sorretta passandole un braccio intorno alla vita.

«Imparerete presto che anche la resistenza verbale è inutile» disse O'Bannion. «È meglio che collaboriate: così il tempo che vi resta da vivere sarà meno sgradevole.»

Hopper lo fissò, incredulo. «Siamo scienziati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Non potete giustiziarci per un capriccio.»

«Giustiziarvi, caro dottore?» ribatté O'Bannion con la massima disinvoltura. «Neppure per idea. Ho intenzione di farvi morire di fatica.»

24.

Il piano si svolse come Pitt aveva sperato. Quando la guardia lo spinse di nuovo nella sentina fumante dov'era Giordino, si mostrò docile e alzò le mani perché l'uomo potesse bloccare la catena delle manette intorno al tubo del vapore. Ma questa volta tenne le mani alzate dall'altro lato del sostegno del tubo. Quando ebbe la certezza di averlo incatenato saldamente, la guardia fece ricadere rumorosamente la botola e lasciò soli i prigionieri nell'atmosfera soffocante.

Giordino era seduto in una pozza d'acqua. Il vapore era così denso che Pitt riusciva a vederlo a stento. «Com'è andata?» chiese Giordino.

«Massarde e Kazim sono complici e soci in un'attività poco pulita. Massarde paga il generale per i favori che gli fa. Questo e evidente. Non ho saputo altro.»

«Ancora una domanda.»

«Spara.»

«Come facciamo a uscire da questa teiera?»

Pitt alzò le mani e sogghignò. «Con un semplice movimento del polso.»

Fece scivolare la catena lungo il tubo fino a quando arrivò alla paratia di poppa, dove erano allineate le chiavi inglesi. Ne prese una e provò a usarla intorno al supporto del tubo. Era troppo grossa; ma la seconda che scelse

andava alla perfezione. Pitt strinse l'impugnatura e tirò. Il sostegno era incastrato dalla ruggine e non cedette. Pitt riposò un momento, puntellò i piedi contro una trave di acciaio, afferrò la chiave inglese con entrambe le mani e usò tutte le sue forze. Le viti del supporto cedettero scricchiolando, ma di poco. Il primo quarto di giro richiese lo sforzo di tutti i muscoli delle braccia di Pitt. A ogni giro, però, il supporto ruotava più agevolmente. Quando restò fissato da due sole viti, Pitt si soffermò e si girò verso Giordino.

«Okay, adesso si può staccare. Per nostra fortuna, vi passa il vapore a bassa pressione per riscaldare le cabine, altrimenti fra poco scopriremmo cosa prova una povera aragosta buttata in pentola. Anche così, il vapore ci potrebbe soffocare se non ce ne andassimo in tutta fretta.»

Giordino si alzò in piedi, fletté le ginocchia e abbassò la testa quando toccò con i capelli fradici le lastre del ponte superiore. «Mettimi la guardia a portata di mano, e al resto ci penso io.»

Pitt annuì in silenzio e fece girare in fretta il supporto fino a staccarlo. Poi si servì della catena delle manette per appendersi al tubo con tutto il suo peso e staccarlo. Una nube di vapore eruppe nello spazio limitato della sentina, e in pochi secondi divenne così fitta che Pitt e Giordino non riuscirono più a vedersi. Con un movimento rapidissimo, Pitt liberò la catena facendola passare sopra l'estremità del tubo, e il vapore gli scottò il dorso delle mani.

Insieme con Giordino incominciò a gridare e a battere i pugni contro le lastre del ponte. Sorpreso dal sibilo inatteso del vapore che già cominciava a filtrare fra le saldature, l'uomo di guardia reagì come Pitt aveva previsto e sollevò la botola. Un vortice di vapore l'avvolse mentre le mani di Pitt si protendevano invisibili dal basso e lo trascinavano nella sentina. L'uomo cadde a capofitto, batté la mascella contro una trave d'acciaio e perse i sensi.

Pitt gli strappò dalle mani il fucile automatico e Giordino prese a frugargli nelle tasche, alla cieca, e infine trovò la chiave delle manette. Appena ebbe i polsi liberi, Pitt balzò sul ponte come un gatto e si acquattò, con l'arma imbracciata. La sala macchine era deserta. Non c'era nessun altro in servizio, oltre alla guardia.

Pitt si voltò, s'inginocchiò asciugandosi l'umidità che gli grondava dalla fronte e socchiuse gli occhi per vedere qualcosa nel vapore ondeggiante. «Allora, vieni o non vieni?»

«Porta su la guardia», borbottò la voce di Giordino. «Non c'è motivo di

lasciare questo povero disgraziato a morire qui sotto.»

Pitt brancolò, sentì un paio di braccia sotto le mani e le strinse, trascinò la guardia svenuta nella sala macchine e la stese sul ponte. Poi afferrò Giordino per il polso e lo tirò fuori. Un improvviso dolore alle mani lo fece trasalire.

«Le tue mani sembrano gamberi bolliti», commentò Giordino.

«Le ho scottate quando ho sfilato la catena al di sopra dell'estremità del tubo.»

«Sarò meglio fasciarle.»

«Non abbiamo tempo.» Pitt alzò le mani ancora ammanettate. «Vuoi farmi l'onore?»

Giordino si affrettò a togliergli le manette, poi mostrò la chiave prima di metterla in tasca. «La terrò per ricordo. Non si può mai sapere quando ci arresteranno di nuovo.»

«Non passerà molto tempo, a giudicare dal pasticcio in cui siamo finiti», borbottò Pitt. «Fra poco gli ospiti di Massarde si lamenteranno perché il riscaldamento non funziona; soprattutto le donne che portano abiti scollati. Manderanno qualcuno dell'equipaggio a riparare il guasto e scopriranno che siamo scappati.»

«Allora questo è il momento di uscire di scena con classe e discrezione.»

«Almeno con discrezione.» Pitt raggiunse una botola, la sollevò e scrutò un ponte esterno che si estendeva verso la poppa. Si accostò al parapetto e guardò in alto. Attraverso le grandi vetrate della *lounge* si vedevano gli ospiti in abito da sera che bevevano e conversavano, ignari dei tormenti che Pitt e Giordino avevano subito proprio sotto di loro, nella sala macchine.

Accennò a Giordino di seguirlo. Avanzarono furtivi sul ponte, chinandosi per passare davanti agli oblò dei compartimenti riservati all'equipaggio. Poi arrivarono a una scala. Si nascosero nell'ombra sotto i gradini e alzarono gli occhi. Nettamente definito sotto la luce dei riflettori che lo illuminavano a giorno, tutto bianco e bordeaux contro lo sfondo nero del cielo, l'elicottero privato di Massarde si trovava sul ponte sopra il salone principale. Intorno non c'era nessuno.

«Il nostro mezzo di trasporto ci sta aspettando», disse Pitt.

«È sempre meglio che nuotare», ammise Giordino. «Se l'amico francese avesse saputo di aver preso due piloti veterani, non l'avrebbe lasciato incustodito.»

«La sua dimenticanza è una fortuna per noi», commentò con calma Pitt.

Salì la scala, scrutò il ponte e sbirciò attraverso gli oblò per scoprire gli eventuali segni di vita. I pochi individui che scorse nelle cabine non sembravano affatto interessati a quanto succedeva all'esterno, e stavano girati dall'altra parte. Attraversò in fretta il ponte, aprì il portello dell'elicottero e salì a bordo. Giordino rimosse i ceppi che bloccavano le ruote e i cavi d'ormeggio; poi seguì Pitt, chiuse il portello e prese posto sul sedile di destra.

«Che cos'è?» mormorò studiando il quadro degli strumenti.

«Un Ecureuil francese ultimo tipo a due turbine, direi», rispose Pitt. «Non so quale sia con precisione il modello, ma non abbiamo il tempo di tradurre tutto. Dovremo rinunciare alle solite procedure di controllo e filarcela.»

Due minuti preziosi andarono persi nell'accensione, ma nessuno aveva ancora dato l'allarme quando Pitt mollò il freno e le pale del rotore incominciarono a girare, accelerando fino a raggiungere la rotazione necessaria per il decollo. La forza centrifuga fece ondeggiare l'elicottero sulle ruote. Come quasi tutti i piloti, Pitt non aveva bisogno di tradurre le indicazioni in francese sui contatori, gli strumenti e gli interruttori della plancia. Sapeva che cosa significavano. Erano comandi universali e non causavano problemi.

Un membro dell'equipaggio comparve all'improvviso e guardò incuriosito attraverso l'ampio parabrezza. Giordino lo salutò con la mano e sorrise. L'uomo rimase immobile, con un'espressione indecisa.

«Non può immaginare chi siamo», disse Giordino.

«È armato?»

«No. Ma i suoi colleghi che stanno salendo di corsa la scala non mi sembrano animati da buone intenzioni.»

«È ora di andare.»

«Tutte le spie sono sul verde», annunciò Giordino.

Pitt non esitò più. Trasse un respiro profondo, fece sollevare dal ponte l'elicottero e lo tenne immobile per un attimo, poi inclinò il muso e azionò la leva, lanciandolo in avanti. L'*houseboat* sembrò abbassarsi sotto di loro in uno sfolgorio di luci contro l'acqua nera. Quando fu a distanza di sicurezza, Pitt si portò in assetto orizzontale a dieci metri appena, e lanciò l'elicottero in una rotta verso valle.

«Dove siamo diretti?» chiese Giordino.

«Al posto in cui Rudi ha trovato la contaminazione che si riversa nel fiume.»

«Non stiamo andando nella direzione sbagliata? Abbiamo trovato il punto d'entrata delle tossine a cento chilometri di qui, dalla parte opposta.»

«È solo una finta per mettere fuori strada i cani da caccia. Appena saremo a distanza di sicurezza da Gao, virerò verso sud, taglierò attraverso il deserto e ritroverò il fiume una trentina di chilometri più a monte.»

«Perché non scendiamo all'aeroporto per prelevare Rudi e non ce ne andiamo come fulmini?»

«Per molte ragioni», spiegò Pitt, e indicò i contatori del carburante. «Uno: abbiamo carburante per un volo di circa duecento chilometri, non di più. Due: quando Massarde e il suo amico Kazim lanceranno l'allarme, i caccia a reazione maliani ci inseguiranno con i radar, ci costringeranno ad atterrare o ci faranno a pezzi. Credo che succederà fra circa un quarto d'ora. Tre, Kazim crede che siamo noi due soli. Maggiore sarà la distanza che riusciremo a mettere fra noi e Rudi e più avrà la possibilità di fuggire con i campioni.»

«È un'idea che ti è venuta così all'improvviso?» chiese Giordino in tono lamentoso. «Oppure discendi da una dinastia di chiaroveggenti?»

«Puoi considerarmi come un indovino, sì», disse Pitt, condiscendente.

«Dovresti fare domanda per predire il futuro in un luna park», commentò Giordino in tono asciutto.

«Ce l'ho fatta a tirarti fuori dal bagno turco su quella barca, no?»

«E adesso dovremo sorvolare il centro del Sahara fino a che non resteremo senza carburante. Poi proseguiremo a piedi nel più grande deserto del mondo, in cerca di una sostanza tossica che non conosciamo, fino a quando creperemo o saremo catturati dai militari maliani che ci spediranno direttamente nelle loro camere di tortura.»

«Sei un vero genio quando si tratta di descrivere le prospettive più lugubri», esclamò Pitt in tono sardonico.

«Allora spiegati meglio.»

«È giusto.» Pitt annuì. «Appena raggiungeremo la località in cui la contaminazione finisce nel fiume, abbandoneremo l'elicottero.»

Giordino lo guardò. «Nel fiume?»

«Vedo che cominci a capire.»

«Non voglio fare un'altra nuotata in questo fiume puzzolente... neppure per idea.» Giordino scosse la testa, deciso. «Sei più matto di un cavallo.»

«Ogni parola è una virtù, ogni mossa sublime», disse allegramente Pitt. Poi ridivenne serio di colpo e soggiunse: «Tutti gli aerei di cui dispongono i maliani cercheranno questo elicottero. Se sarà sepolto nelle acque del

fiume, non sapranno dove cominciare la caccia. Comunque, Kazim non si aspetterà mai che puntiamo a nord, in mezzo al deserto, per trovare l'origine della contaminazione tossica».

«Sei subdolo», commentò Giordino. «Non c'è altra parola per definirti.»

Pitt si chinò e prese una mappa dalla custodia fissata al sedile. «Prendi i comandi mentre io traccio una rotta.»

«Fatto», annunciò Giordino afferrando la leva dei comandi collettivi e la colonna della variazione periodica del passo del rotore.

«Sali a cento metri, mantieni la rotta sul fiume per cinque minuti, poi vira e prosegui a due-sei-zero gradi.»

Giordino seguì le istruzioni e riportò l'elicottero in assetto orizzontale a cento metri di altitudine prima di guardare in basso. Riusciva appena a scorgere la superficie del fiume. «Per fortuna le stelle si riflettono sull'acqua, altrimenti non vedrei neppure dove diavolo stiamo andando.»

«Stai attento se vedi qualche ombra scura all'orizzonte, dopo la virata. Non vorrei andare a sbattere contro una formazione rocciosa.»

Trascorsero appena venti minuti dall'inizio della deviazione intorno a Gao, prima che si avvicinassero a destinazione. L'elicottero di Massarde volava nella notte come un fantasma, invisibile senza le luci di navigazione; Giordino azionava i comandi, e Pitt indicava il percorso. Sotto di loro il deserto era piatto, spezzato dalle poche ombre gettate dalle rocce o dalle modeste alture. Fu quasi un sollievo quando avvistarono nuovamente le acque nere del Niger.

«Cosa sono quelle luci a babordo?» chiese Giordino.

Pitt non alzò la testa. Continuò a tenere lo sguardo fisso sulla carta. «Su quale sponda del fiume?»

«Nord.»

«Dovrebbe essere Bourem, un paesetto che abbiamo superato con lo yacht poco prima di uscire dall'acqua inquinata. Gira molto al largo.»

«Dove vuoi abbandonare l'elicottero?»

«Più a monte, appena fuori portata degli eventuali abitanti locali con l'udito fino.»

«Hai una ragione particolare per scegliere questo posto?» indagò Giordino, insospettito.

«È sabato sera. Perché non andare in città a dare un'occhiata?»

Giordino aprì la bocca per rispondere per le rime, poi rinunciò e si concentrò sulla guida. Si tese e scrutò gli indicatori sul pannello degli strumenti. Si avvicinò al centro del fiume, tirò indietro la leva e nel contempo

spinse delicatamente il comando collettivo, premette il timone di destra facendo girare l'apparecchio con il muso verso monte, e lo fermò.

«Hai il giubbotto di salvataggio?» chiese.

«Lo porto sempre.» Pitt annuì. «Scendi.»

Quando fu a due metri dalla superficie dell'acqua, Giordino spense i motori mentre Pitt chiudeva gli interruttori elettrici e quelli del carburante. Il bellissimo elicottero di Yves Massarde palpitò come una farfalla ferita, quindi piombò nell'acqua sollevando uno spruzzo. Rimase a galla il tempo sufficiente perché Giordino e Pitt uscissero e si lanciassero il più possibile lontani. Piombarono nel fiume muovendo furiosamente le braccia e le gambe per sottrarsi alla portata delle pale che ruotavano ancora, seppur lentamente. Quando l'acqua arrivò ai portelli aperti e invase l'abitacolo, l'elicottero scivolò sotto l'acqua nera con un gran sospiro mentre l'aria fuoriusciva dalla cabina.

Nessuno l'aveva sentito scendere e nessuno, sulla riva, lo vide affondare. Sparì come la *Calliope* e si calò nei sedimenti soffici del fiume che un giorno l'avrebbero ricoperto completamente e sarebbero diventati la sua tomba.

25.

Non era esattamente la Polo Lounge del Beverly Hills Hotel, ma per qualcuno che era finito due volte in un fiume, era rimasto a bollire in un bagno a vapore e aveva i piedi doloranti dopo aver camminato nel deserto al buio per due ore, nessun locale avrebbe potuto offrire un rifugio migliore. Pitt non aveva mai visto una bettola tanto squallida che gli fosse sembrata più bella.

Ebbero la sensazione di entrare in una grotta. Le ruvide pareti di argilla si ergevano dal pavimento di terra battuta. Una lunga asse appoggiata a mattoni di cemento formava il banco, e al centro s'era incurvata verso il basso, tanto che ogni bicchiere posato sulla superficie avrebbe dovuto scivolare verso quel punto. Dietro il banco decrepito uno scaffale incuneato nel muro d'argilla ospitava un bizzarro assortimento di pentole e bollitori per preparare il caffè o il tè. Accanto c'erano cinque bottiglie di liquori dalle etichette misteriose, più o meno semivuote: dovevano essere riservate ai pochissimi turisti che arrivavano fin lì, pensò Pitt, dato che ai musulmani era vietato bere alcolici.

Una stufetta irradiava un calore piacevole e un aroma pungente che Pitt

e Giordino, al momento, non avevano ancora identificato come sterco di dromedario. Le sedie sembravano gli scarti dei magazzini dell'Esercito della Salvezza: erano tutte spaiate. Anche i tavoli non erano molto meglio, scuriti dal fumo, bruciacchiati da innumerevoli sigarette e ornati di incisioni che risalivano al periodo coloniale francese. La poca luce proveniva da due lampadine senza paralume appese a un unico filo elettrico fissato con i chiodi a una trave del tetto. Emanavano un chiarore fioco: la debole energia arrivava dal generatore diesel del paese.

Seguito da Giordino, Pitt sedette a un tavolo libero e spostò l'attenzione dall'arredamento ai clienti. Notò con sollievo che nessuno era in uniforme. C'era un assortimento di barcaioli e pescatori, abitanti del villaggio e altri che sembravano contadini. Non c'era neppure una donna. Alcuni dei presenti bevevano birra, ma in maggioranza centellinavano minuscole tazze di caffè dolce o di tè. Dopo un'occhiata distratta ai nuovi venuti, tutti ripresero a parlare o a dedicarsi a un gioco simile al domino.

Giordino si sporse al di sopra del tavolo e mormorò: «Secondo te, questa sarebbe una grande serata in città?»

«Qualunque porto va bene nella tempesta», rispose Pitt.

Il proprietario, un uomo con la pelle olivastra, una selva di capelli neri e un paio di baffi enormi, lasciò il banco e si avvicinò. Si fermò a guardarli in silenzio e attese che fossero i primi a parlare.

Pitt alzò due dita e disse: «Birra».

Il padrone annuì e tornò al bar. Giordino lo seguì con gli occhi mentre prendeva due bottiglie di birra tedesca da una ghiacciaia metallica tutta ammaccata e si voltava a guardarli.

«Ti dispiace dirmi come hai intenzione di pagare?» chiese Giordino.

Pitt si chinò sotto il tavolo, si sfilò la Nike sinistra e tolse qualcosa dalla suola. Poi si guardò intorno attentamente. Nessuno degli altri clienti mostrava il minimo interesse per lui e per il suo compagno. Aprì cautamente le mani in modo che soltanto Giordino potesse vedere il fascio di banconote maliane.

«Franchi della Confederazione dell'Africa francese», disse a voce bassa. «L'ammiraglio non dimentica mai niente.»

«Sì, Sandecker ha pensato a tutto», ammise Giordino. «Ma come mai ha affidato i soldi a te e non a me?»

«Io ho i piedi più grandi.»

Il padrone tornò e posò bruscamente sul tavolo le bottiglie di birra. «*Dix francs*», biascicò.

Pitt gli porse una banconota. Il padrone l'alzò verso una delle lampade, l'osservò, stropicciò sulla stampa il pollice bisunto. Quando vide che il colore non sbavava, annuì e si allontanò.

«Ha chiesto dieci franchi», commentò Giordino, «e tu gliene hai dati venti. Se si convince che siamo ricchi, probabilmente mezzo paese ci aggredirà per rapinarci quando ce ne andremo.»

«È proprio questa l'idea», ribatté Pitt. «È solo questione di tempo prima che il truffatore locale senta l'odore e venga a ronzare intorno alle vittime.»

«Siamo qui per comprare o per vendere?»

«Per comprare. Abbiamo bisogno d'un mezzo di trasporto.»

«Secondo me, dovrebbe avere la precedenza un pasto abbondante. Sono affamato come un orso appena uscito dall'ibernazione.»

«Se vuoi, puoi ordinare qualcosa qui», disse Pitt. «Io preferisco tenermi la fame.»

Erano arrivati alla terza birra quando un giovane non più che diciottenne entrò nel bar. Era alto e snello e aveva le spalle un po' curve, il viso ovale e gentile, e due grandi occhi tristi. La pelle era quasi nera, i capelli folti e ispidi. Indossava una maglietta gialla e pantaloni kaki sotto un indumento di cotone bianco che sembrava un lenzuolo. Studiò i clienti per qualche istante e fissò Pitt e Giordino.

«La pazienza è la virtù dei mendicanti», mormorò Pitt. «Sta per arrivare la salvezza.»

Il giovane si fermò accanto al tavolo e fece un cenno di saluto. «*Bonsoir.*»

«Buonasera», rispose Pitt.

Gli occhi malinconici si dilatarono. «Siete inglesi?»

«Neozelandesi», mentì Pitt.

«Io sono Mohammed Digna. Forse posso aiutarvi a cambiare il denaro che avete con voi.»

«Abbiamo valuta locale», disse Pitt alzando le spalle.

«Avete bisogno di una guida, qualcuno che vi aiuti a risolvere problemi con la dogana, la polizia o i funzionali del governo?»

«No, non credo.» Pitt indicò una sedia libera. «Beve qualcosa con noi?»

«Sì, grazie.» Digna disse qualcosa in francese al padrone e sedette.

«Parla molto bene l'inglese», disse Giordino.

«Ho fatto le elementari a Gao e poi ho studiato al college nella capitale, Bamako. Ero il primo della classe», disse Digna in tono d'orgoglio. «So parlare quattro lingue: il bambara, che è la mia lingua madre, il francese,

l'inglese e il tedesco.»

«È più bravo di me», esclamò Giordino. «Io conosco appena l'inglese quanto basta per arrangiarmi.»

«Che mestiere fa?» chiese Pitt.

«Mio padre è il capo di un villaggio vicino. Io gestisco i suoi affari e la sua ditta d'esportazioni.»

«Però frequenta i bar e offre i suoi servigi ai turisti», mormorò Giordino in tono sospettoso.

«Mi piace frequentare i forestieri per tenermi in allenamento con le lingue che conosco», rispose Digna senza esitare.

Il padrone tornò e mise una tazzina di tè davanti al giovane.

«Suo padre come trasporta le merci?» chiese Pitt.

«Ha una piccola flotta di camion Renault.»

«È possibile noleggiarne uno?»

«Ha un carico di merce da portare in qualche posto?»

«No, il mio amico e io vorremmo fare una corsa verso il nord per vedere il grande deserto prima di tornare in Nuova Zelanda.»

Digna scosse la testa. «Impossibile. I camion di mio padre sono partiti questo pomeriggio per Mopti con un carico di tessuti e prodotti agricoli. E poi, nessuno straniero può viaggiare nel deserto senza uno speciale lasciapassare.»

Pitt si rivolse a Giordino con un'espressione mesta e delusa. «Che peccato. E pensare che abbiamo fatto il giro del mondo per vedere i nomadi del deserto sui loro dromedari.»

«Non avrò mai il coraggio di guardare in faccia la mia mammina», gemette Giordino. «Ha sacrificato i risparmi di tutta una vita perché potessi fare l'esperienza della vita nel Sahara.»

Pitt batté la mano sul tavolo e si alzò. «Be', allora torniamo all'aeroporto di Timbuctu.»

«Avete una macchina?» chiese Digna.

«No.»

«E come siete arrivati fin qui?»

«Con l'autobus», rispose Giordino in tono esitante, come se facesse una domanda.

«Vuol dire un camion che trasporta passeggeri.»

«Appunto», esclamò Giordino.

«Non troverete mezzi che partano per Timbuctu prima di domani a mezzogiorno», disse Digna.

«Ci sarà pure, a Bourem, un veicolo in buono stato che possiamo prendere a nolo», incalzò Pitt.

«Bourem è un villaggio molto povero. Quasi tutti gli abitanti vanno a piedi o in motocicletta. Poche famiglie possono permettersi automobili che non abbiano bisogno di continue riparazioni. L'unico veicolo in buone condizioni che si trova a Bourem in questo momento è la macchina personale del generale Zateb Kazim.»

Fu come se Digna avesse pungolato con un forcone due tori aggiogati. La mente di Pitt e quella di Giordino funzionavano sulla stessa lunghezza d'onda. Si irrigidirono entrambi, ma subito si rilassarono. Si guardarono e sorrisero.

«E cosa ci fa qui la sua macchina?» chiese Giordino con aria innocente. «Proprio ieri l'abbiamo visto a Gao.»

«Il generale va dappertutto con gli elicotteri e i jet militari», rispose Digna. «Ma vuole che la sua auto e il suo autista personale lo trasportino attraverso le città e i villaggi. L'autista stava spostando la macchina sull'autostrada nuova da Bamako a Gao; ma si è rotta a pochi chilometri da Bourem e l'hanno rimorchiata qui per le riparazioni.»

«Ed è stata riparata?» chiese Pitt mentre beveva un sorso di birra per ostentare indifferenza.

«Il meccanico ha finito tardi di lavorare, questa sera. Un sasso aveva perforato il radiatore.»

«E l'autista è ripartito per Gao?» chiese Giordino.

Digna scosse la testa. «La strada da qui a Gao è ancora in costruzione e viaggiare di notte può essere pericoloso. L'autista non vuole correre il rischio di danneggiare ancora la macchina del generale Kazim. Ha deciso di partire appena farà giorno.»

Pitt lo fissò: «Come fa a saperlo?»

Digna sorrise. «L'officina è di mio padre, e io la dirigo. Ho cenato con l'autista.»

«E adesso dov'è?»

«È ospite a casa di mio padre.»

Pitt cambiò argomento. «C'è qualche azienda chimica da queste parti?» chiese.

Digna rise. «Bourem è troppo povera per produrre altro che manufatti e tessuti.»

«Non c'è una discarica di rifiuti tossici?»

«A Fort Foureau. Ma è qualche centinaio di chilometri più a nord.»

Vi fu un breve silenzio, poi Digna chiese all'improvviso: «Quanti soldi avete con voi?»

«Non lo so», rispose sinceramente Pitt. «Non li ho contati.»

Poi vide che Giordino lo fissava in modo strano e subito dopo lanciava uno sguardo verso quattro uomini seduti a un tavolo d'angolo. Li guardò e si accorse che si giravano dall'altra parte. Doveva essere un agguato, pensò. Scrutò il padrone che era appoggiato al banco e leggeva il giornale; escluse che potesse essere uno dei rapinatori. Un'occhiata agli altri clienti lo convinse che badavano solo a chiacchierare. Erano due contro cinque. Niente male davvero, pensò.

Finì la birra e si alzò. «Dobbiamo andare.»

«Saluti il capo da parte mia», disse Giordino stringendo la mano di Digna.

Il giovane non smise di sorridere, ma i suoi occhi s'indurirono. «Non potete andarvene.»

«Non si preoccupi per noi.» Giordino fece un cenno di saluto. «Dormiremo lungo la strada.»

«Datemi i soldi», ordinò Digna senza alzare la voce.

«Il figlio d'un capo che mendica», commentò Pitt in tono asciutto. «Devi essere un grave motivo d'imbarazzo per il tuo vecchio.»

«Non offendermi», disse freddamente Digna. «Consegnatemi tutti i soldi o il vostro sangue scorrerà sul pavimento.»

Giordino si comportò come se lo ignorasse. Si spostò verso un angolo del bar. I quattro si erano alzati e sembravano attendere il segnale di Digna. Ma il segnale non venne. I maliani parevano confusi perché le vittime potenziali non mostravano la minima paura.

Pitt si sporse sopra il tavolo e affrontò Digna a faccia a faccia. «Sai cosa facciamo il mio amico e io ai mascalzoni come te?»

«Non potete insultare Mohammed Digna e continuare a vivere», ringhiò il giovane in tono sprezzante.

«Noi», continuò Pitt con la massima calma, «li seppelliamo con una fetta di prosciutto in bocca.»

Per un musulmano devoto, il contatto con un maiale è l'abominio peggiore. Lo considerano la più immonda delle creature, e il solo pensiero di trascorrere l'eternità in una tomba in compagnia di una fetta di prosciutto basta a ispirare gli incubi più atroci. Pitt sapeva che la minaccia equivaleva a un paletto di legno puntato al cuore d'un vampiro.

Per cinque secondi Digna rimase immobile, rantolando come se si sen-

tisse strangolare. I muscoli della faccia si contrassero, i denti si scoprirono in una smorfia di rabbia irrefrenabile. Poi si alzò in piedi ed estrasse dalla veste un lungo coltello.

Ma s'era mosso in ritardo.

Pitt gli piazzò un pugno al mento con la forza d'un pistone. Il maliano barcollò all'indietro, piombò sul tavolo dove sedevano i giocatori di domino, rovesciò i pezzi e stramazzò privo di sensi sul pavimento. I suoi complici si lanciarono contemporaneamente verso Pitt e gli girarono intorno, guardinghi. Tre di loro sfoderarono lunghi coltelli a lama curva, mentre il quarto brandiva una scure.

Pitt afferrò la sedia e la scagliò sul primo assalitore, fracassandogli il braccio destro e la spalla. Risuonò un grido di dolore, e nel locale esplose la confusione. I clienti, sbalorditi, si accalcarono per fuggire dalla porta e mettersi al sicuro. Un'altra esclamazione di sofferenza uscì dalle labbra dell'uomo con la scure quando una bottiglia di whisky, lanciata da Giordino, lo colpì alla faccia con un rumore agghiacciante.

Pitt sollevò il tavolo sopra la testa stringendolo per due gambe. Nello stesso istante risuonò il rumore del vetro spaccato, e Giordino gli venne accanto con la mano protesa che stringeva il collo acuminato d'una bottiglia.

Gli aggressori si fermarono di colpo a guardare i due complici: uno si dondolava sulle ginocchia, gemeva e si stringeva il braccio, l'altro era sul pavimento a gambe incrociate e si copriva la faccia mentre il sangue gli scorreva fra le dita. Lanciarono un'altra occhiata al capo ancora privo di sensi e cominciarono ad arretrare verso la porta. Sparirono in un batter d'occhio.

«Non è stato gran che, come esercizio», borbottò Giordino. «Per le strade di New York, quelli non sopravvivrebbero neppure cinque minuti.»

«Tieni d'occhio la porta», disse Pitt. Si rivolse al padrone che era rimasto impassibile e girava le pagine del giornale come se considerasse le risse nel suo locale uno spettacolo normalissimo. «*Le garage?*» chiese Pitt.

Il padrone alzò la testa, si tirò i baffi e, in silenzio, puntò il pollice in una direzione vaga, oltre la parete sud del bar.

Pitt buttò una manciata di banconote sul banco per risarcire i danni e disse: «*Merci*».

«Questo posto mi è diventato simpatico», commentò Giordino. «Quasi quasi mi dispiace andarmene.»

«Imprimitelo nella memoria.» Pitt diede un'occhiata all'orologio. «Fra

quattro ore spunterà il sole. Andiamo via prima che qualcuno dia l'allarme.»

Uscirono dal bar e si avviarono tenendosi nell'ombra e sbirciando a ogni angolo. Era una precauzione eccessiva, pensò Pitt. La mancanza quasi totale di lampioni e le case buie dove la gente dormiva rendevano pressoché nullo il rischio che qualcuno s'insospettisse.

Arrivarono a uno degli edifici più solidi del paese, una specie di magazzino con un grande cancello metallico davanti e una porta a due battenti sul retro. Il cortile cintato dalla rete metallica sembrava il deposito d'uno sfasciacarrozze. Almeno trenta vecchie macchine erano parcheggiate in fila, smantellate e ridotte alla carrozzeria e alle strutture. Le ruote e i motori sporchi erano accatastati in un angolo del cortile, accanto a numerosi bidoni. Le trasmissioni e i differenziali erano appoggiati al muro e, tutto intorno, il terreno era intriso dall'olio filtrato per anni e anni.

Trovarono un cancelletto nella recinzione: era legato con una corda. Giordino raccattò una pietra affilata, tranciò il nodo e aprì. Si avviarono verso la porta, soffermandosi per sentire se c'era un cane da guardia e controllare l'eventuale presenza di un sistema d'allarme. Ma non doveva esserci bisogno di prevenire i furti, concluse Pitt. In paese le macchine erano troppo poche, e se qualcuno avesse rubato un pezzo per riparare un veicolo privato avrebbe attirato subito i sospetti di tutti.

I due battenti erano chiusi da un lucchetto arrugginito. Giordino l'afferrò con le mani massicce e diede uno strattone. Quando il gancio cedette, guardò Pitt e sorrise.

«È stato uno scherzo. Era vecchio e corroso.»

«Se pensassi che abbiamo qualche speranza di uscire vivi da questo posto», disse Pitt in tono acido, «ti proporrei per una medaglia.»

Aprì adagio uno dei battenti, quanto bastava per poter entrare. In fondo all'officina c'era una fossa dove i meccanici potevano lavorare stando sotto le macchine. Poi c'erano un piccolo ufficio e una stanza piena di utensili e macchinari. Il resto dello spazio era occupato da tre automobili e da un paio di camion più o meno smontati. Ma ad attirare l'attenzione di Pitt fu la macchina al centro del garage. Infilò la mano nel finestrino aperto di un camion e fece scattare l'interruttore dei fari, illuminando una vecchia automobile anteriore alla seconda guerra mondiale, dalle linee eleganti e dai colori vivaci, rosso-magenta.

«Mio Dio», mormorò sbalordito Pitt. «Un'Avions Voisin.»

«Che cosa?»

«Una Voisin. Vennero costruite in Francia dal 1919 al 1939 da Gabriel Voisin. È una macchina rarissima.»

Giordino girò da un paraurti all'altro e studiò le linee della macchina. Notò le maniglie fuori del comune, i tre tergicristallo montati sul parabrezza, i tiranti cromati che andavano dai parafanghi anteriori al radiatore, e il simbolo alato sul tappo. «A me sembra molto strana.»

«Stai buono. Questo catorcio di gran lusso è il nostro biglietto per uscire da qui.»

Pitt si mise al volante, che era a destra, e si assestò sul sedile stile *art déco.* La chiave era nell'accensione. La girò e seguì con gli occhi l'ago dell'indicatore del carburante che saliva fino alla linea del pieno. Poi premette il pulsante che metteva in funzione il motorino elettrico in fondo al radiatore e che serviva come avviamento e come generatore. Non si avvertì il minimo suono mentre il motore entrava in funzione. L'unica indicazione fu una specie di colpo di tosse appena udibile, poi uno sbuffo lieve di vapore uscì dal tubo di scappamento.

«È molto silenziosa», commentò Giordino, impressionato.

«Diversamente dalla maggior parte dei motori moderni», commentò Pitt. «Questo è un motore Knight con le valvole a manica, ai suoi tempi famoso per la silenziosità.»

Giordino continuò a guardare con aria scettica la vecchia macchina d'epoca. «Hai davvero intenzione di guidare questa vecchia reliquia attraverso il Sahara?»

«Abbiamo il serbatoio pieno, ed è sempre meglio che viaggiare in groppa a un dromedario. Cerca qualche recipiente pulito, riempilo d'acqua, e vedi se puoi rimediare qualcosa di commestibile.»

«Non credo che in questa officina ci sia un distributore automatico di bibite analcoliche e di tavolette di cioccolato», disse Giordino guardandosi intorno.

«Fai quello che puoi.»

Pitt aprì la porta posteriore del capannone e spinse il cancello quanto bastava per far passare la macchina. Poi la controllò per assicurarsi che ci fossero l'olio e l'acqua e che le gomme, soprattutto quella di scorta, fossero ben gonfiate.

Giordino tornò con una mezza cassetta di bibite analcoliche di produzione locale e diverse bottiglie di plastica piene d'acqua. «Per qualche giorno non soffriremo la sete, ma in fatto di viveri non ho trovato di meglio di due scatole di sardine e un intruglio che sembra una sbobba bollita.»

«È inutile aspettare ancora. Carica il bottino sul sedile posteriore e muoviamoci.»

Giordino obbedì e salì a fianco di Pitt mentre questi azionava la leva del cambio Cotal, una specie d'interruttore montato su un braccio che sporgeva dall'albero. Innestò la prima, premette l'acceleratore e mollò la frizione. La sessantenne Voisin si mosse senza far rumore.

Pitt avanzò fra le macchine demolite, uscì dal cancello e procedette guardingo lungo un vicolo fino a quando arrivò a una stretta strada sterrata che andava verso ovest, in un percorso parallelo a quello del fiume Niger. Svoltò e seguì le tracce senza superare i venticinque chilometri orari, fino a quando non perse di vista la città. Soltanto allora accese i fari e accelerò.

«Sarebbe bello avere una carta stradale», disse Giordino.

«Sarebbe più pratica una carta delle piste per dromedari. Non possiamo correre il rischio di immetterci sull'autostrada.»

«Andrà tutto bene finché questo viottolo continuerà a fiancheggiare il fiume.»

«Appena raggiungeremo la gola dove gli strumenti di Gunn hanno rilevato la contaminazione, svolteremo e là proseguiremo verso nord.»

«Non vorrei essere presente quando l'autista riferirà a Kazim che la sua preziosa macchina è stata rubata.»

«Il generale e Massarde penseranno che siamo diretti verso il confine più vicino, quello con il Niger», disse Pitt in tono sicuro. «L'ultimo posto al mondo dove potrebbero sospettare che siamo andati è il cuore del deserto.»

«Devo dire», borbottò Giordino, «che la prospettiva del viaggio non mi entusiasma.»

Non era entusiasta neppure Pitt. Era un tentativo pazzesco e non garantiva certo speranze di campare fino alla più tarda età. I fari mostravano che il terreno era piatto, cosparso a tratti di piccole rocce brune. I fasci luminosi inquadravano ombre minacciose gettate ogni tanto dagli alberi della manna che sembravano sfrecciare nel buio come fantasmi.

Era un posto molto solitario per morire, pensò Pitt.

26.

Il sole si alzò già caldo; alle dieci c'erano 32 gradi centigradi. Da sud incominciò a soffiare un vento che portò un vantaggio discutibile a Rudi Gunn. La brezza gli rinfrescava la pelle sudata, ma gli riempiva di sabbia il naso e le orecchie. Si avvolse più strettamente il telo intorno alla testa per

proteggersi e si assestò gli occhiali scuri per riparare gli occhi. Prese dallo zaino una borraccia di plastica piena d'acqua e ne bevve la metà. Non era necessario razionarla, pensò: aveva visto un rubinetto sgocciolante accanto al terminal.

L'aeroporto sembrava morto come la notte precedente. Sul lato riservato ai militari c'era stato un cambio della guardia, ma negli hangar e sulla pista non si svolgeva nessuna attività. Al terminal commerciale, vide un uomo che arrivava in moto e saliva sulla torre di controllo. Era un buon segno. Nessuno con il cervello a posto sarebbe andato a soffrire in una cabina sopraelevata con le pareti di vetro sotto il sole a picco, a meno che stesse per arrivare un aereo.

Un falco volava in cerchio sopra la postazione di Gunn. Lo seguì per un po' con lo sguardo prima di ripararsi con qualche asse consunta. Poi scrutò di nuovo l'aeroporto. Un camion s'era fermato sulla pista davanti al terminal. Due uomini scesero e scaricarono una serie di zeppe di legno e le piazzarono a terra per bloccare le ruote dell'aereo dopo l'atterraggio. Gunn s'irrigidì e cominciò a preparare mentalmente un approccio strategico al punto in cui si sarebbe fermato. Si impresse il percorso nella mente, scegliendo come copertura i fossati poco profondi e la vegetazione rada.

Poi si ridistese, deciso a sopportare il caldo crescente, e alzò lo sguardo al cielo. Il falco stava piombando su un piviere che sfrecciava verso il fiume. Poche nuvolette candide veleggiavano nell'immenso cielo azzurro. Gunn si chiese come potevano sopravvivere in quell'atmosfera rovente. Era così intento a guardare le nubi che in un primo momento non sentì il ronzio sordo che segnalava l'arrivo di un reattore. Poi un riflesso attirò il suo sguardo. Si sollevò a sedere. Il sole aveva lampeggiato su un puntolino in movimento nel cielo. Attese e osservò fino a quando il brillio si ripeté: ma questa volta era più basso sull'orizzonte brullo. Era un aereo che si apprestava ad atterrare, ma ancora troppo lontano per essere riconoscibile. Doveva essere commerciale, pensò Gunn, altrimenti non l'avrebbero aspettato nella zona dell'aeroporto riservata al traffico civile.

Rimosse le tavole di legno che lo schermavano dal sole, si caricò lo zaino sulle spalle e si acquattò, pronto ad avvicinarsi furtivamente. Socchiuse gli occhi per scrutare il cielo fino a che l'aereo fu a un chilometro di distanza. Il cuore incominciava a battergli forte per l'ansia. I secondi trascorrevano lentamente: e alla fine riuscì a distinguere il tipo di apparecchio, i simboli e le sigle. Era un airbus civile francese con le fasce verdechiaro e verdescuro dell'Air Afrique.

Il pilota superò il bordo estremo della pista, toccò terra e frenò. Poi proseguì lentamente verso il terminal e si fermò. I motori continuarono a girare mentre i due assistenti a terra spingevano i cunei sotto le ruote e accostavano una scaletta all'uscita principale.

Finalmente il portello anteriore passeggeri si aprì lateralmente, e una hostess scese i gradini. Passò accanto ai due maliani senza guardarli e s'incamminò verso la torre di controllo. I maliani distolsero l'attenzione dall'aereo e si voltarono a osservarla con interesse. Quando la ragazza arrivò alla base della torre, prese dalla borsa a tracolla un piccolo tagliafili e, con la massima calma, tranciò i cavi dell'energia elettrica e delle comunicazioni che andavano dalla torre al terminal. Poi agitò una mano per dare un segnale.

Nella parte posteriore della fusoliera si abbassò all'improvviso una rampa, e il movimento fu accompagnato dal rombo smorzato del motore di una macchina. Poi qualcosa che a Gunn sembrò una *dune buggy* sfrecciò dalla stiva e scese la rampa. L'autista sterzò e puntò verso la baracca delle guardie, nella parte dell'aeroporto riservata ai militari.

Una volta Gunn aveva fatto parte della squadra di assistenza ai box quando Pitt e Giordino avevano partecipato a una gara per fuoristrada in Arizona; ma non aveva mai visto un veicolo come quello, adatto a ogni tipo di terreno. Non aveva uno chassis o una carrozzeria normale: era un labirinto di supporti tubolari saldati insieme e mossi da un motore sovralimentato V-8 Rodeck da 541 pollici cubi, usato nei *dragsters* americani. Il guidatore era in un piccolo abitacolo nella parte anteriore, davanti al motore che era montato al centro. Un po' più in alto stava un artigliere, piazzato a una mitragliatrice leggera a sei canne del tipo Vulcan. Un altro artigliere stava sopra l'asse posteriore: era rivolto all'indietro e aveva una mitragliatrice Stoner 63 da 5,56 millimetri. Quel tipo di veicolo, Gunn lo ricordava, s'era dimostrato molto efficiente durante la guerra nel deserto, dove era stato usato dalle squadre delle forze speciali americane operanti dietro le linee irachene.

Fu subito seguito da un plotone di uomini armati che indossavano uniformi sconosciute e che accerchiarono prontamente i maliani sbalorditi e s'impadronirono del terminal.

Le due guardie dell'Aeronautica del Mali che stavano nella parte riservata ai militari rimasero a guardare mentre lo strano veicolo correva verso di loro. Solo quando fu a meno di cento metri si scossero e compresero che rappresentava un pericolo. Alzarono le armi per sparare, ma furono falciati

da una raffica fulminea della Vulcan.

Poi il guidatore sterzò bruscamente e gli artiglieri incominciarono a concentrare il fuoco sugli otto caccia a reazione maliani parcheggiati sulla pista. Gli aerei, poiché non c'erano minacce di situazioni belliche d'emergenza, non erano sparpagliati; bensì disposti in due file ordinate come se attendessero un'ispezione. Il veicolo continuò ad avanzare sparando brevi raffiche devastanti con le armi automatiche. In rapida successione, gli aerei esplosero tra le fiamme e i neri vortici di fumo, mentre torrenti di proiettili martellavano i serbatoi. Nel volgere di un istante, un caccia a reazione dopo l'altro si trasformava in un rottame incendiato.

Gunn assisteva alla scena in preda allo sbalordimento. Stava acquattato dietro un'acacia, come se il tronco esile fosse uno scudo di cemento. L'intera operazione si era svolta in poco più di cinque minuti. Il veicolo armato tornò a tutta velocità verso l'aerobus e si piazzò in posizione all'ingresso del terminal. Poi un uomo in uniforme da ufficiale scese la scaletta. Teneva fra le mani un megafono.

L'ufficiale se lo portò alle labbra e la sua voce echeggiò al di sopra della devastazione fiammeggiante sull'altro lato della pista. «Signor Gunn! Venga avanti, per favore. Non abbiamo molto tempo.»

Gunn era allibito. Esitò. Non riusciva a decidere se quella era una specie di trappola complicata, ma escluse quasi subito quell'eventualità. Il generale Kazim non avrebbe distrutto i propri aerei solo per catturare un uomo. Restava il fatto che non lo entusiasmava l'idea di correre allo scoperto di fronte a quella potenza di fuoco.

«Signor Gunn!» tuonò di nuovo l'ufficiale. «Se mi sente, la prego, si sbrighi o sarò costretto a ripartire senza di lei.»

L'esortazione fu sufficiente. Gunn balzò dal nascondiglio e si mise a correre verso l'airbus agitando le mani e urlando come un pazzo.

«Mi aspetti! Sto arrivando!»

L'ufficiale che l'aveva chiamato camminava avanti e indietro come un passeggero impaziente e irritato dal ritardo del suo volo. Quando Gunn lo raggiunse, lo squadrò come se fosse un mendicante. «Buongiorno. Lei è Rudi Gunn?»

«Sì», rispose Gunn che ansimava per lo sforzo e il caldo. «Lei chi è?»

«Il colonnello Marcel Levant.»

Gunn girò lo sguardo con ammirazione sulla squadra speciale che montava la guardia intorno all'aereo. Sembravano tutti uomini decisi e duri che non esitavano a uccidere. «Che squadra è?»

«Una squadra tattica dell'ONU», rispose Levant.

«Come conosceva il mio nome e il posto dove mi avrebbe trovato?»

«L'ammiraglio James Sandecker ha ricevuto da un certo Dirk Pitt l'informazione che lei si nascondeva nei pressi dell'aeroporto e che era urgente portarla via.»

«È stato l'ammiraglio a mandarla?»

«Con l'approvazione del segretario generale», precisò Levant. «E io come faccio a sapere che è proprio Rudi Gunn?»

Gunn indicò con un gesto il territorio desolato che li circondava. «Quanti Rudi Gunn pensa che si stiano aggirando in questa parte del deserto in attesa di una sua chiamata?»

«Non ha documenti? Nulla che provi la sua identità?»

«I miei documenti personali sono probabilmente in fondo al Niger. Deve credermi sulla parola.»

Levant consegnò l'altoparlante a un subordinato e indicò l'aereo. «Tutti a bordo», ordinò. Si rivolse di nuovo a Gunn e lo guardò con scarsa cordialità. «Salga, signor Gunn. Non abbiamo altro tempo da perdere in conversazioni oziose.»

«Dove mi porta?»

Levant lanciò uno sguardo irritato al cielo. «A Parigi. Poi raggiungerà Washington con il Concorde. È atteso da molte persone importantissime che vogliono parlarle. Non c'è bisogno che lei sappia altro. Si muova, prego. Non c'è tempo.»

«Perché tanta fretta?» chiese Gunn. «È chiaro che avete distrutto le forze aeree maliane.»

«Solo una squadriglia, purtroppo. Ce ne sono altre tre di base intorno a Bamako, la capitale. Una volta messe in allarme, potrebbero ancora intercettarci prima che lasciamo lo spazio aereo del Mali.»

La *dune buggy* armata era già risalita a bordo, seguita dagli uomini. La hostess che era andata coraggiosamente a tranciare i cavi della torre di controllo prese il braccio di Gunn e lo spinse su per la rampa.

«Non abbiamo la prima classe con buffet di lusso e champagne, signor Gunn», gli disse allegramente. «Però possiamo offrirle birra ghiacciata e sandwich alla mortadella.»

«Uhm, delizioso.» Gunn sorrise.

Avrebbe dovuto provare un profondo senso di sollievo mentre saliva la scaletta; invece fu assalito da un'ondata di angoscia. Grazie a Pitt e a Giordino adesso stava per spiccare il volo verso la libertà. Si erano sacrificati

per salvarlo. E non riusciva a immaginare come fossero riusciti a trovare una radio e a contattare Sandecker.

Rimanere in quella terra bruciata era una vera pazzia, pensò. E cercare di trovare la fonte della contaminazione non era un'azione meno delirante. Kazim avrebbe sguinzagliato le sue forze del servizio di sicurezza per stanarli. Se il deserto non avesse divorato Pitt e Giordino, l'avrebbero fatto i maliani.

Esitò prima di entrare nell'aereo, si voltò e girò lo sguardo sulla distesa di sabbia e di rocce. Di lassù si scorgeva il fiume Niger, verso ovest, a poco più di un chilometro.

Dov'erano in quel momento? E in quale situazione si trovavano?

Si voltò ed entrò nella cabina. L'aria condizionata lo investì come un'onda. Gli occhi gli bruciavano mentre l'airbus decollava passando a fianco dei caccia in fiamme.

Il colonnello Levant sedette accanto a lui e notò la sua espressione malinconica. Lo guardò negli occhi ma non trovò una spiegazione. «Non mi sembra molto soddisfatto di uscire da questo pasticcio.»

Gunn guardò dal finestrino. «Stavo pensando ai miei due compagni che sono rimasti qui.»

«Pitt e Giordino. Sono suoi amici?»

«Da molti anni.»

«Perché non sono venuti con lei?» chiese Levant.

«Avevano un lavoro da portare a termine.»

Levant scosse la testa. «Sono molto coraggiosi e molto stupidi.»

«Non sono stupidi», ribatté Gunn. «Non lo sono affatto.»

«Finiranno sicuramente all'inferno.»

«Lei non li conosce.» Gunn sorrise con un certo sforzo. «Se c'è qualcuno che può scendere all'inferno e uscirne con un bicchiere di tequila ghiacciata fra le mani», disse con rinnovata sicurezza, «quello è Dirk Pitt.»

27.

Sei uomini della guardia del corpo personale del generale Kazim scattarono sull'attenti quando Massarde scese dalla lancia e mise piede sul molo. Un maggiore gli andò incontro e salutò militarmente.

«Che cosa c'è?»

«Il generale Kazim mi ha ordinato di accompagnarla immediatamente da lui.»

«Sa che la mia presenza è richiesta a Fort Foureau e che non mi piace cambiare programma?»

Ilmaggiore s'inchinò. «Credo che la richiesta d'un colloquio con lei sia molto urgente.»

Massarde scrollò le spalle e indicò al maggiore di precederlo. «Dopo di lei.»

Il maggiore diede un ordine secco a un sergente. Poi si avviò sul molo traballante verso un grosso magazzino. Massarde lo seguì, circondato dalle guardie.

«Da questa parte, prego», disse il maggiore. Indicò oltre l'angolo del magazzino ed entrò in un vicolo.

Circondato da guardie armate, c'era un grosso camion Mercedes-Benz che il generale Kazim usava come posto di comando mobile e alloggio. Massarde salì i gradini e varcò una portiera che subito si chiuse dietro di lui.

«Il generale Kazim è nel suo ufficio», annunciò il maggiore. Aprì un'altra porta e si tirò in disparte. Dopo il caldo del deserto, l'atmosfera dell'ufficio sembrava quella della banchisa artica: Kazim doveva tenere al massimo l'aria condizionata. Le tende coprivano i vetri antiproiettile e Massarde si fermò per un momento, in attesa che i suoi occhi si abituassero alla relativa oscurità dopo la luce cruda del sole.

«Vieni, Yves, accomodati», disse Kazim dalla scrivania mentre posava il ricevitore d'uno dei quattro telefoni.

Massarde sorrise ma rimase in piedi. «Perché tutte quelle guardie? Prevedi un attentato?»

Kazim sorrise a sua volta. «Considerati gli avvenimenti delle ultime ore, potenziare la sicurezza mi è parsa una precauzione ragionevole.»

«Avete trovato il mio elicottero?» chiese Massarde.

«Non ancora.»

«Come si può perdere un elicottero nel deserto? Aveva carburante per mezz'ora di volo, non di più.»

«A quanto pare i due americani che hai lasciato scappare...»

«La mia *houseboat* non è attrezzata per custodire prigionieri», l'interruppe Massarde. «Avresti dovuto togliermeli dalle mani quando ne avevi la possibilità.»

Kazim lo guardò dritto negli occhi. «Comunque sia, amico mio, sono stati commessi degli errori. Dopo che gli agenti della NUMA hanno rubato il tuo elicottero, hanno raggiunto Bourem dove ho motivo di credere che

l'abbiano affondato nel fiume. Poi hanno raggiunto il villaggio e rubato la mia macchina.»

«La tua vecchia Voisin?»

«Sì», rispose Kazim a denti stretti. «Quei porci americani hanno rubato la mia bella macchina d'epoca.»

«E non li avete ancora trovati? Non li avete presi?»

«No.»

Massarde sedette. La rabbia per la perdita dell'elicottero si mescolò alla soddisfazione divertita di scoprire che a Kazim era stata rubata la preziosa automobile. «E il *rendez-vous* con un elicottero a sud di Gao?»

«Purtroppo ho creduto alla loro menzogna. Il contingente che avevo piazzato in un'imboscata venti chilometri a sud ha atteso invano, e le mie unità radar non hanno avvistato nessun mezzo aereo. Invece sono atterrati all'aeroporto di Gao con un airbus commerciale.»

«Perché non sei stato avvertito?»

«Non sembrava un problema di sicurezza», rispose Kazim. «Un'ora prima del levar del sole i funzionali dell'Air Afrique di Gao sono stati informati che uno dei loro aerei avrebbe fatto uno scalo fuori programma perché una comitiva di turisti potesse visitare la città e fare una breve crociera sul fiume.»

«E i funzionari della linea aerea l'hanno creduto?» domandò sbalordito Massarde.

«E perché no? Hanno chiesto la conferma alla sede centrale della compagnia aerea ad Algeri e l'hanno ricevuta.»

«Poi cos'è successo?»

«Secondo il controllore di volo dell'aeroporto e gli inservienti a terra, l'aereo che portava le insegne dell'Air Afrique ha dato l'identificazione prima di atterrare. Ma quando è sceso e si è accostato al terminal, un contingente di militari e un veicolo armato sono scesi a terra e hanno falciato le guardie in servizio sul lato dell'aeroporto riservato ai militari prima che potessero opporre resistenza. Poi il veicolo armato ha distrutto una squadriglia di otto caccia a reazione.»

«Sì, le esplosioni hanno svegliato tutti a bordo dell'*houseboat*», confermò Massarde. «Abbiamo visto il fumo che saliva dalla direzione dell'aeroporto e abbiamo pensato che fosse precipitato un aereo.»

Kazim grugnì. «Era ben diverso.»

«Gli inservienti a terra e il controllore di volo hanno identificato il contingente degli aggressori?»

«Portavano uniformi sconosciute, senza distintivi o mostrine.»

«Quanti dei tuoi sono stati uccisi?»

«Solo due guardie della Sicurezza, per fortuna. Il resto del personale della base, gli addetti alla manutenzione e i piloti erano in licenza per una festa religiosa.»

Massarde si oscurò. «Questa non è una semplice intrusione per scoprire l'inquinamento. Mi sembra piuttosto una scorreria di ribelli: evidentemente l'opposizione è più evidente e organizzata di quanto tu creda.»

Kazim agitò una mano con aria indifferente. «Pochi dissidenti tuareg che combattono con le spade a dorso di dromedario. Non direi che sono forze speciali dotate di armi moderne.»

«Forse hanno assoldato truppe mercenarie.»

«Con quali fondi?» Kazim scosse la testa. «No, era un piano ben ideato e messo in atto da professionisti. La distruzione dei caccia aveva lo scopo di eliminare i mezzi per un contrattacco o un'intercettazione durante la fuga, dopo che avevano preso a bordo uno degli agenti della NUMA.»

Massarde gli lanciò un'occhiata rabbiosa. «Avevi dimenticato di riferirmi questo piccolo particolare, eh?»

«Gli inservienti a terra hanno raccontato che il comandante della squadra ha chiamato con l'altoparlante un certo Gunn, e che questi è arrivato dal deserto dove s'era nascosto. Quando Gunn è salito a bordo sono ripartiti su una rotta verso nord-ovest, puntando verso l'Algeria.»

«Mi sembra la trama di un filmaccio di serie B.»

«Non scherzare.» Il tono di Kazim era calmo ma aveva una sfumatura tagliente. «Tutto indica una cospirazione che va ben oltre le ricerche petrolifere. Sono convinto che i nostri interessi siano minacciati da forze esterne.»

Massarde esitava ad accettare completamente la teoria di Kazim. La scarsa fiducia che esisteva fra loro si basava sul rispetto di ognuno per l'astuzia dell'altro, e sulla paura dei rispettivi poteri. Massarde diffidava del gioco di Kazim, un gioco che poteva finire solo con un guadagno da parte del generale. Ora guardava negli occhi d'uno sciacallo, mentre Kazim guardava negli occhi di una volpe.

«Che cosa ti ha condotto a questa conclusione?» chiese Massarde in tono sarcastico.

«Adesso sappiamo che c'erano tre uomini a bordo dello yacht esploso sul fiume. Sospetto che l'abbiano fatto saltare per creare una diversione. Due sono saliti a bordo della tua *houseboat* mentre il terzo, evidentemente

quel Gunn, ha raggiunto a nuoto la riva e si è diretto all'aeroporto.»

«Il raid e l'evacuazione mi sembrano fin troppo ben concepiti e studiati in modo da coincidere con l'operazione per recuperare Gunn.»

«È successo tutto in fretta perché era stato pianificato e realizzato da professionisti di prim'ordine», rispose Kazim. «La squadra d'assalto era stata informata del luogo e dell'ora dell'incontro con Gunn, e quasi sicuramente a comunicarli è stato l'agente che ha detto di chiamarsi Dirk Pitt.»

«Come fai a saperlo?»

Kazim alzò le spalle. «Un'intuizione.» Fissò Massarde. «Dimentichi che Pitt si è servito del tuo sistema di comunicazioni via satellite per contattare il suo superiore, l'ammiraglio James Sandecker. Ecco perché lui e Giordino sono saliti a bordo della tua *houseboat.*»

«Ma questo non spiega perché Pitt e Giordino non hanno tentato di fuggire con il loro compagno.»

«Evidentemente li hai sorpresi prima che potessero attraversare il fiume a nuoto e raggiungerlo all'aeroporto.»

«Allora perché non sono fuggiti dopo aver rubato il mio elicottero? Il confine con il Niger è appena a centocinquanta chilometri. Avrebbero quasi potuto farcela con il carburante rimasto nei serbatoi dell'elicottero. Non ha senso addentrarsi nell'interno del Paese, affondare l'elicottero e rubare una vecchia macchina. In quella zona non ci sono ponti che attraversano il fiume, quindi non possono spingersi a sud fino alla frontiera. Dove possono andare?»

Gli occhi di furetto di Kazim lo fissarono con fermezza. «Forse dove nessuno se l'aspetta.»

Massarde aggrottò le sopracciglia. «A nord? Nel deserto?»

«E dove, se no?»

«È assurdo.»

«Sono pronto ad accettare una teoria più convincente.»

Massarde scosse la testa, perplesso. «Per quale ragione due uomini avrebbero rubato una macchina di sessant'anni fa per addentrarsi nel deserto più desolato del mondo? Sarebbe un suicidio.»

«Finora le loro azioni sono risultate inspiegabili», ammise Kazim. «Stavano svolgendo una missione, questo è certo. Non sappiamo ancora che cosa cercassero.»

«Qualche segreto?» suggerì Massarde.

Kazim scosse la testa. «Tutto il materiale riservato relativo al mio programma militare è sicuramente negli archivi della CIA, del KGB e del-

l'M16. Il Mali non ha progetti segreti che possano interessare un Paese straniero, incluse le nazioni che confinano con noi.»

«Ci sono due progetti che hai dimenticato.»

Kazim fissò Massarde con aria incuriosita. «A che cosa vorresti alludere?»

«Fort Foureau e Tebezza.»

Era possibile, si chiese Kazim, che il progetto per lo smaltimento dei rifiuti tossici e le miniere d'oro avessero qualche cosa a che vedere con gli intrusi? Cercò una spiegazione, ma non la trovò. «Se erano questi i loro obiettivi, perché adesso rimestano nel fango oltre trecento chilometri più a sud?»

«Non sono in grado di risponderti. Ma, come sostiene il mio agente alle Nazioni Unite, cercavano la fonte di una contaminazione chimica che ha origine nel Niger e causa una crescita abnorme delle maree rosse, dopo essere affluita nell'oceano.»

«Mi sembra assurdo. Con ogni probabilità è un falso scopo per nascondere la vera missione.»

«Che potrebbe essere un'infiltrazione a Fort Foureau o una denuncia contro la violazione dei diritti umani a Tebezza», disse Massarde con la massima serietà.

Kazim rimase in silenzio. La sua espressione era dubbiosa.

Massarde continuò: «Supponiamo che Gunn fosse già in possesso di informazioni vitali, quando è stato portato in salvo. Per quale altro motivo avrebbero organizzato un'operazione tanto complessa per recuperarlo mentre Pitt e Giordino sì dirigevano a nord, verso i nostri impianti?»

«Conosceremo le risposte quando li avrò catturati», disse Kazim con voce tesa e incollerita. «Tutte le unità militari e di polizia disponibili hanno già chiuso tutte le strade e le piste che conducono fuori del Paese. Inoltre ho ordinato alle mie forze aeree di effettuare ricognizioni sul deserto settentrionale. Intendo esaminare ogni possibilità.»

«È una saggia decisione», convenne Massarde.

«Senza provviste non resisteranno due giorni al caldo del deserto.»

«Mi fido dei tuoi metodi, Zateb. Sono certo che domani a quest'ora Pitt e Giordino saranno in una delle tue celle per gli interrogatori.»

«Anche prima, credo.»

«Mi sento più tranquillo», disse Massarde con un sorriso.

Ma aveva la sensazione che non sarebbe stato facile prendere Pitt e Giordino.

Il capitano Batutta scattò sull'attenti e salutò il colonnello Mansa che lo ricambiò con un cenno indifferente.

«Gli scienziati dell'OMS sono imprigionati a Tebezza», riferì Batutta.

Un sorriso sfiorò le labbra di Mansa. «Immagino che O'Bannion e Melika siano stati felici di avere altri operai per le miniere.»

Batutta fece una smorfia di disgusto. «Quella Melika è una strega crudele. Non invidio gli uomini che assaggiano la forza della sua cinghia.»

«E neppure le donne», soggiunse Mansa. «Non fa distinzioni, quando si tratta di punire. Penso che entro quattro mesi anche l'ultimo del gruppo del dottor Hopper finirà sepolto sotto la sabbia.»

«Il generale Kazim non piangerà per la loro scomparsa.»

La porta si aprì ed entrò il tenente Djemaa, il pilota maliano che aveva guidato l'aereo degli scienziati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Mansa alzò gli occhi verso di lui. «È andato tutto bene?»

Djemaa sorrise. «Sì, signore. Siamo tornati ad Asselar, abbiamo esumato il numero giusto di cadaveri e li abbiamo caricati sull'aereo. Poi siamo tornati a nord; il secondo pilota e io ci siamo lanciati sull'area designata del deserto di Tanezrouft, a un centinaio di chilometri dalla pista carovaniera più vicina.»

«L'aereo è bruciato dopo essere precipitato?» chiese Mansa.

«Sì, signore.»

«Ha ispezionato il relitto?»

Djemaa annuì. «Dopo l'arrivo dell'autista con il veicolo che lei aveva mandato a prelevarci, abbiamo raggiunto il luogo dell'incidente. Avevo regolato i comandi in modo che l'aereo precipitasse verticalmente. È esploso all'impatto e ha aperto un cratere profondo una decina di metri. A parte i motori, non c'era un rottame più grande d'una scatola da scarpe.»

Mansa sorrise soddisfatto. «Il generale Kazim sarà contento. Tutti e due potete aspettarvi una promozione.» Guardò Djemaa. «E lei, tenente, comanderà le operazioni di ricerca per trovare l'aereo di Hopper.»

«Ma perché dovrei dirigere le ricerche quando so dove si trova?» chiese Djemaa con aria confusa.

«Perché l'avrebbe riempito di cadaveri, altrimenti?»

«Il capitano Batutta non mi ha informato del piano.»

«Fingeremo di aver scoperto i rottami», spiegò Mansa. «E li affideremo alla commissione d'inchiesta internazionale, che non avrà a disposizione resti umani sufficienti per identificare le vittime né le prove della vera cau-

sa del disastro.» Fissò Djemaa con fermezza. «Purché il tenente abbia fatto un lavoro completo.»

«Io stesso ho asportato la scatola nera», gli assicurò Djemaa.

«Bene, ora possiamo cominciare a manifestare ai media internazionali la preoccupazione del nostro Paese per la scomparsa dell'aereo degli scienziati dell'OMS e a esprimere il più profondo rammarico per la loro fine.»

28.

Il caldo del pomeriggio era soffocante e riverberava sulla superficie cotta dal sole. Senza gli occhiali scuri la sterminata pianura di sabbia e di rocce, abbagliata dal sole ardente, accecava Pitt che in quel momento era seduto sul fondo ghiaioso di una stretta gola all'ombra della Avions Voisin. A parte le provviste che avevano rubato nel garage di Bourem, possedevano soltanto gli abiti che portavano addosso.

Giordino stava usando gli attrezzi trovati nel portabagagli per togliere la marmitta e il tubo di scappamento, in modo che la macchina non urtasse il suolo. Avevano già ridotto la pressione dei pneumatici per migliorare la trazione nella sabbia. Fino a quel momento la vecchia Voisin s'era mossa in quel panorama inospitale come un'anziana regina di bellezza che si aggira nel Bronx di New York... elegante ma del tutto fuori posto.

Avevano viaggiato durante le ore fresche della notte, sotto la luce delle stelle, procedendo a tentoni sulla distesa brulla a dieci chilometri orari. Ogni ora si erano fermati per alzare il cofano e far raffreddare il motore. Era impossibile pensare di accendere i fari. I fasci luminosi sarebbero stati avvistati facilmente da un osservatore attento a bordo di un aereo anche lontano. Avevano dovuto scendere più volte per esaminare il terreno: in un'occasione per poco non erano finiti in un burrone, e per due volte erano stati costretti a scavare per uscire da tratti di sabbia troppo soffice.

Senza bussola né mappa, dovevano affidarsi alle stelle per identificare la loro posizione mentre seguivano l'antico letto del fiume che, dal Niger, risaliva a nord addentrandosi sempre più nel Sahara. Di giorno s'erano nascosti nelle gole e nei burroni, dove avevano coperto la macchina con uno strato di sabbia e cespugli, perché si confondesse con il fondo del deserto e, dall'alto, sembrasse una piccola duna dove cresceva qualche pianta.

«Vuoi un bel bicchiere d'acqua di fonte del Sahara o una frizzante bibita maliana?» chiese Giordino con un sorriso, mostrando una bottiglietta di bevanda analcolica locale e un bicchiere di liquido tiepido e solforoso pre-

levato dal rubinetto del garage.

«Non sopporto quel sapore», disse Pitt. Prese il bicchiere e arricciò il naso. «Ma è meglio che beviamo almeno tre litri ogni ventiquattr'ore.»

«Non pensi che dovremmo razionarla?»

«No, finché ne abbiamo una scorta abbondante. La disidratazione sopravverrà più in fretta se beviamo un sorso alla volta. È meglio bere quanto ci serve per placare la sete, e preoccuparci quando avremo finito l'acqua.»

«Gradiresti una sardina per cena?»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«L'unica cosa che manca è un'insalata alla Cesare.»

«Tu stai pensando alle acciughe.»

«Non sono mai riuscito a capire la differenza.»

Giordino finì la sardina e si leccò le dita. «Mi sento molto cretino, a starmene qui in mezzo al deserto a mangiar pesce.»

Pitt sorrise. «Ringrazia il cielo perché hai almeno quello.» Poi alzò la testa e ascoltò.

«Senti qualcosa?» chiese Giordino.

«Un aereo.» Pitt si portò le mani dietro le orecchie. «Un reattore a bassa quota, a giudicare dal suono.»

Si issò sul fianco del burrone strisciando bocconi e si nascose dietro un piccolo tamerisco, in modo che la testa e la faccia si confondessero nell'ombra. Poi incominciò a scrutare il cielo con attenzione.

Il rombo gutturale del reattore giungeva molto chiaro, adesso, mentre scrutava nella direzione da cui provenivano le onde sonore. Socchiuse le palpebre per studiare il cielo azzurro ma in un primo momento non vide nulla. Abbassò lo sguardo e scorse un movimento improvviso sul terreno del deserto. Lo riconobbe: era un vecchio Phantom di costruzione americana con le insegne dell'Aeronautica militare del Mali. Era a circa sei chilometri in direzione sud e volava a meno di cento metri d'altitudine. Sembrava un grande avvoltoio bruno che spiccava sul giallo-grigio del paesaggio e volava in grandi cerchi pigri: come se un sesto senso gli dicesse che c'erano prede nelle vicinanze. «Lo vedi?» chiese Giordino.

«Un Phantom F-4», rispose Pitt.

«In quale direzione?»

«Si avvicina da sud volando in cerchio.»

«Credi che ci stia cercando?»

Pitt si voltò a guardare le fronde di palma legate ai paraurti posteriori:

quando la macchina era in moto strusciavano per terra e cancellavano le impronte dei pneumatici. I segni impressi nella sabbia al centro della gola erano spariti quasi del tutto. «Una squadra a bordo di un elicottero potrebbe scoprire le nostre tracce... Ma non ci riuscirebbe certo il pilota d'un caccia a reazione. Non può vedere direttamente sotto l'apparecchio, e se vuole osservare qualcosa è costretto a virare. E vola troppo veloce e a quota troppo bassa per scorgere una coppia indistinta di solchi lasciati dalle gomme.»

Il reattore avanzò ruggendo verso la gola. I disegni mimetici chiazzavano l'azzurro puro del cielo. Giordino si infilò sotto la macchina mentre Pitt si tirava sulla testa i rami del tamerisco. Vide il pilota del Phantom compiere una virata e scrutare il mondo apparentemente vuoto del Sahara.

Pitt si tese e trattenne il respiro. Il movimento dell'aereo lo stava portando direttamente sopra la gola. Poi passò saettando su di loro; l'aria turbinò oltre le ali come l'onda tagliata dalla prua di una nave, e sollevò vortici di sabbia. Pitt sentì il caldo ardente passare su di lui. Sembrava che l'apparecchio si fosse quasi materializzato sopra la gola, così basso che Pitt avrebbe potuto centrare con un sasso una delle prese d'aria. E poi sparì.

Pitt temette il peggio quando lo vide allontanarsi. Ma il caccia continuò la ricerca come se il pilota non avesse avvistato nulla d'interessante. Dopo che lo ebbe visto scomparire oltre l'orizzonte, rimase in osservazione ancora per qualche minuto: il pilota poteva aver notato qualcosa di sospetto e aver deciso di compiere un ampio giro prima di passare nuovamente sulla gola nella speranza di cogliere la preda alla sprovvista.

Ma il rombo si perse in lontananza e sul deserto ridiscese un silenzio di morte.

Pitt si lasciò scivolare lungo il pendio e tornò all'ombra della vecchia Voisin, mentre Giordino usciva allo scoperto.

«C'è mancato poco», commentò Giordino scuotendosi da un braccio un plotoncino di formiche.

Pitt scribacchiò sulla sabbia con un fuscello secco. «O non abbiamo imbrogliato Kazim dirigendoci verso nord, oppure ha deciso di non correre rischi.»

«Deve essere fuori di sé all'idea che una macchina colorata come questa risulti introvabile in un deserto, su uno sfondo così piatto e incolore.»

«Non credo stia facendo salti di gioia», riconobbe Pitt.

«Scommetto che è esploso quando ha saputo che era stata rubata e ha capito che i colpevoli eravamo noi», rise Giordino.

Pitt alzò una mano per schermarsi gli occhi e scrutò il sole che declinava a occidente. «Fra un'ora sarà buio e potremo riprendere il viaggio.»

«Come si presenta il terreno più avanti?»

«Quando usciremo dalla gola e torneremo nel letto prosciugato del fiume, non dovremmo incontrare altro che sabbia, ghiaia e qualche macigno. Potremo procedere senza problemi se terremo gli occhi aperti ed eviteremo le pietre aguzze che possono squarciare le gomme.»

«Credi che abbiamo fatto molta strada dopo aver lasciato Bourem?»

«Centosedici chilometri, secondo il contachilometri, ma calcolando in linea d'aria ci siamo allontanati di una novantina.»

«E non ci sono ancora tracce di una produzione chimica o di un deposito di rifiuti.»

«Neanche un bidone vuoto.»

«Non ha senso andare avanti», disse Giordino. «È impossibile che una sostanza chimica possa scorrere per novanta chilometri nel letto asciutto d'un fiume sino a gettarsi nel Niger.»

«Mi sembra una causa persa», ammise Pitt.

«Possiamo ancora tentare di raggiungere il confine con l'Algeria.»

Pitt scosse il capo. «Non ci basterebbe la benzina. Dovremmo percorrere a piedi gli ultimi duecento chilometri fino alla pista Transahariana per trovare qualcuno che ci dia un passaggio e ci porti nel mondo civile. Moriremmo di caldo prima di arrivare a metà percorso.»

«Quindi che possibilità abbiamo?»

«Andiamo avanti.»

«Fin dove?»

«Fino a quando troveremo ciò che stiamo cercando, anche se per farlo dovremo poi tornare indietro.»

«E lasceremo le nostre ossa nel deserto, in un caso come nell'altro.»

«Almeno faremo qualcosa di utile eliminando questo settore del deserto quale possibile fonte della contaminazione.» La voce di Pitt era ferma e l'uomo fissava la sabbia ai suoi piedi come se cercasse di evocare una visione.

Giordino lo guardò. «In tutti questi anni ne abbiamo passate tante insieme. Sarebbe una vergogna crepare in questo remoto angolo del mondo.»

Pitt sorrise ironicamente. «Il vecchio con la falce non è ancora comparso.»

«Sarà una faccenda molto imbarazzante quando finiremo nei necrologi», insistette Giordino in tono pessimistico.

«Perché?»

«Due esponenti della NUMA dispersi e dati per morti in mezzo al Sahara... Chi lo crederebbe?... Ehi, hai sentito?»

Pitt si alzò in piedi. «Sì.»

«Una voce che cantava in inglese. Dio, forse siamo già morti.»

Rimasero a fianco a fianco mentre il sole cominciava a sparire dietro l'orizzonte, e udirono una voce che intonava una vecchia canzone dei pionieri: *My darling Clementine.* Le parole divennero più nitide quando la voce stonata si fece vicinissima.

«*Sei perduta ormai per sempre, infelice Clementine...*»

«Sta risalendo la gola», mormorò Giordino, e impugnò una chiave inglese.

Pitt raccolse un mucchio di sassi per usarli come armi. Senza far rumore si appostarono alle due estremità della macchina coperta di sabbia e si acquattarono, pronti ad attaccare, in attesa che lo sconosciuto apparisse alla curva della gola.

«*Nella grotta o dentro un canyon, a scavare una miniera...*» La figura di un uomo, ombreggiata dalla parete della gola, apparve all'improvviso. Conduceva un animale per le briglie. «*... stava un vecchio minatore con la figlia Clementine...*»

La voce si smorzò quando l'uomo vide la macchina ammantata di sabbia. Si fermò e studiò il veicolo mimetizzato con aria più incuriosita che sorpresa. Si avvicinò di più, tirando per le briglie l'animale riottoso. Poi si fermò accanto alla macchina, allungò una mano e fece cadere la sabbia sul tettuccio.

Pitt e Giordino si alzarono in piedi lentamente e fronteggiarono lo sconosciuto come se fosse un alieno sbarcato da un altro pianeta. Non era un tuareg che conduceva un dromedario attraverso il deserto natio. Era un'apparizione del tutto incoerente con il Sahara; era nel luogo e nel tempo sbagliati.

«Forse adesso non porta più la falce», borbottò Giordino.

L'uomo era vestito come un vecchio cercatore d'oro del deserto occidentale americano: uno Stetson malridotto sulla testa, pantaloni di denim sostenuti dalle bretelle e rimboccati negli scarponi di cuoio stinto. Un fazzoletto rosso, annodato intorno al collo, gli copriva la metà inferiore del volto e gli dava l'aspetto di un bandito.

L'animale che lo seguiva non era un dromedario ma un asino carico di una soma enorme, oggetti di ogni sorta e provviste, inclusi diverse borrac-

ce d'acqua, coperte, scatolette di viveri, un piccone e un badile e un fucile Winchester a leva.

«Lo sapevo», mormorò Giordino in tono di sgomento. «Siamo morti e siamo finiti a Disneyland.»

Lo sconosciuto abbassò il fazzolettone e scoprì la barba e i baffi bianchi. Gli occhi erano verdi, quasi come quelli di Pitt. Le sopracciglia avevano lo stesso colore della barba, ma i capelli che spuntavano dallo Stetson erano ancora grigi, striati di bruno. Era alto, quasi quanto Pitt, ma più pesante. Schiuse le labbra in un sorriso amichevole.

«Spero proprio che parliate la mia lingua», disse calorosamente. «Mi farebbe piacere un po' di compagnia.»

29.

Pitt e Giordino si guardarono senza capire, poi squadrarono di nuovo il vecchio. Erano certi che doveva trattarsi di un'allucinazione.

«*Lei* da dove arriva?» chiese Giordino.

«Potrei farvi la stessa domanda», rispose lo sconosciuto. Adocchiò la sabbia che copriva la Voisin. «Siete voi i tipi che l'aereo sta cercando?»

«Perché vuol saperlo?» chiese Pitt.

«Se avete voglia di giocare a domande e risposte, io vado.»

Lo sconosciuto non aveva affatto l'aria del nomade, e dato che sembrava in tutto e per tutto un compatriota, Pitt decise di fidarsi. «Io mi chiamo Dirk Pitt e il mio amico è Al Giordino. Sì, i maliani ci stanno cercando.»

Il vecchio alzò le spalle. «Non mi sorprende. Qui non hanno simpatia per i forestieri.» Guardò la Voisin con aria meravigliata. «Come diavolo avete fatto ad arrivare fin qui in macchina se non ci sono strade?»

«Non è stato facile, signor...»

Lo sconosciuto si avvicinò e tese la mano callosa. «Tutti mi chiamano Kid.»

Pitt sorrise e gli strinse la mano. «Come mai chiamano Kid un uomo della sua età?»

«Molto tempo fa, quando rientravo da un giro di prospezione, andavo sempre al mio bar preferito a Jerome, in Arizona. Mi avvicinavo al banco e i miei amici dicevano: 'Ehi, il Kid è tornato'. Il nome mi è rimasto appiccicato addosso.»

Giordino non staccava gli occhi dal compagno di Kid. «Un mulo mi sembra così fuori posto in questa parte del mondo. Non sarebbe più utile

un dromedario?»

«Tanto per cominciare», disse Kid con un certo risentimento, «Mr Periwinkle non è un mulo, è un asino. È un tipo duro. I dromedari possono resistere di più senz'acqua, ma anche questo asino è cresciuto nel deserto. L'ho trovato otto anni fa, mentre vagava allo stato brado nel Nevada. L'ho domato, e quando sono venuto nel Sahara l'ho spedito qui. È molto meno carogna d'un dromedario, mangia meno e porta lo stesso peso. E poi, siccome è molto più basso, per me è più facile caricargli la roba addosso.»

«Un animale straordinario», commentò Giordino.

«Mi sembra che stiate per ripartire. Speravo che potessimo metterci tranquilli a chiacchierare per un po'. Non ho incontrato anima viva, tranne un arabo che portava due dromedari a Timbuctu, per venderli. È stato tre settimane fa. Non avrei mai pensato di trovare altri americani proprio qui.»

Giordino guardò Pitt. «Potrebbe essere una buona idea fermarci e farci dare informazioni da qualcuno che conosce il territorio.»

Pitt annuì, aprì la portiera posteriore della Voisin e invitò l'uomo a salire. «Le andrebbe di riposare un po'?»

Kid guardò i sedili di pelle come se fossero d'oro. «Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che mi sono seduto su una poltrona. Molto obbligato.» Salì in macchina, sedette e sospirò di piacere.

«Abbiamo solo una scatola di sardine, ma saremo felici di spartirla con lei», disse Giordino con una generosità che Pitt aveva avuto raramente modo di osservare.

«No, offro io. Ho una quantità di viveri e sarà una gioia darvene un po'. Va bene lo spezzatino di carne?»

Pitt sorrise. «Non immagina quanto ci faccia piacere accettare l'invito. Le sardine non sono esattamente il nostro pasto ideale nel deserto.»

«E possiamo accompagnare lo spezzatino con le nostre bibite analcoliche», propose Giordino.

«Ne avete? E come state ad acqua?»

«Ne abbiamo abbastanza per qualche giorno», rispose Giordino.

«Se siete a corto, posso indicarvi un pozzo una quindicina di chilometri più a nord.»

«Le siamo grati dell'aiuto», disse Pitt.

«Non immagina neanche quanto», soggiunse Giordino.

Il sole era sceso oltre l'orizzonte e il crepuscolo rischiarava ancora il cielo. Con l'avvicinarsi della sera l'aria ridiventò respiràbile. Kid impastoiò

Mr Periwinkle, che incominciò a brucare allegramente l'erba ispida su una piccola duna; poi aggiunse l'acqua allo spezzatino concentrato e, con grande sollievo di Pitt, lo fece cuocere su un fornelletto Coleman assieme alle gallette. Se Kazim avesse mandato un aereo a cercarli di notte, un fuoco acceso, per quanto piccolo e per quanto riparato dalle pareti della gola, li avrebbe traditi. Il vecchio cercatore mise a disposizione anche i piatti di latta e le posate.

Pitt finì lo spezzatino aiutandosi con una galletta e dichiarò che era il pasto più meraviglioso che avesse mai consumato. Era straordinario come un po' di cibo potesse far rinascere l'ottimismo. Quando ebbero terminato, Kid tirò fuori una bottiglia semipiena di whisky Old Overholt e la porse agli ospiti.

«Be', adesso, se non vi dispiace, perché non mi spiegate come mai state girando nella parte peggiore del Sahara con una macchina che deve essere vecchia quanto me?»

«Stiamo cercando la fonte di una contaminazione tossica che inquina il Niger e arriva fino al mare», rispose francamente Pitt.

«Questa è nuova. E da dove arriverebbe la robaccia?»

«Da uno stabilimento chimico, oppure da un impianto per lo smaltimento dei rifiuti.»

Kid scosse la testa. «Da queste parti non c'è niente del genere.»

«C'è qualche grosso complesso in questa zona del Sahara?» chiese Giordino.

«Non me ne viene in mente nessuno, tranne Fort Foureau, a nord-ovest.»

«L'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici gestito dai francesi?»

Kid annuì. «Quello è molto grande. Io e Mr Periwinkle ci siamo passati circa sei mesi fa. Ci hanno cacciati via. Ci sono guardie dappertutto. Come se stessero costruendo in segreto le bombe nucleari.»

Pitt bevve un sorso di whishy che gli scese nello stomaco con un piacevole bruciore. Passò la bottiglia a Giordino. «Fort Foureau è troppo lontano dal Niger per inquinarne l'acqua.»

Kid rimase per un momento in silenzio. Alla fine fissò Pitt con una strana luce negli occhi. «Invece è possibile, se il complesso si trova sopra l'Oued Zarit.»

Pitt si tese verso di lui. «L'Oued Zarit?»

«Un fiume leggendario che attraversava il Mali fino a centotrent'anni fa. Poi è sparito nella sabbia. I nomadi della zona, me compreso, credono che lo Zarit scorra sotto terra ancora adesso e si getti nel Niger.»

«Come una falda acquifera.»

«Che cos'è?»

«Uno strato geologico che permette all'acqua di penetrare attraverso le crepe del suolo poroso», rispose Pitt. «Di solito la ghiaia o le caverne calcaree.»

«Io so soltanto che se si scava abbastanza in profondità, si trova l'acqua nel vecchio canale del fiume.»

«Non ho mai saputo che un fiume possa sparire e continuare a scorrere sotto terra», disse Giordino.

«Non è per niente strano», spiegò Kid. «Quasi tutto il corso del fiume Mojave passa sotto il deserto di Mojave in California, prima di gettarsi in un lago. Sembra che un cercatore avesse trovato una grotta che scendeva per decine e decine di metri sino al fiume sotterraneo. E raccontava che, lungo il corso d'acqua, aveva trovato tonnellate e tonnellate d'oro.»

Pitt si voltò a guardare Giordino. «Cosa ne pensi?»

«Penso che Fort Foureau potrebbe essere l'unica possibilità», rispose l'altro.

«Non è molto probabile. Però un fiume sotterraneo che va dall'impianto dei rifiuti tossici fino al Niger potrebbe trasportare il materiale contaminante.»

Kid indicò con un cenno la parte alta della gola. «Voi ragazzi sapete, immagino, che questo canalone finisce nel vecchio letto del fiume.»

«Lo sappiamo», rispose Pitt. «L'abbiamo seguito, partendo dalla riva del Niger, per quasi tutta la notte. Ci siamo rintanati qui nella gola durante le ore più calde per sfuggire ai maliani che ci cercano.»

«A quanto pare, sinora li avete fatti fessi.»

«E lei che cosa fa da queste parti?» chiese Giordino a Kid rendendogli la bottiglia. «Cerca l'oro?»

Kid studiò per un momento la bottiglia come se tentasse di decidere se era il caso di rivelare il motivo della sua presenza. Poi alzò le spalle e scrollò la testa. «Sì, cerco l'oro. Ma non è una prospezione, la mia. Credo che non ci sia niente di male a raccontarvelo, ragazzi. Sto cercando una nave naufragata.»

Pitt lo squadrò, insospettito. «Una nave naufragata... Qui? In mezzo al Sahara?»

«Per la precisione, una corazzata dei confederati.»

Pitt e Giordino rimasero allibiti. Poi cominciarono a rimpiangere di non avere una camicia di forza nel baule della Voisin. Fissarono Kid in modo

strano. Ormai era quasi buio, ma riuscirono a scorgere l'espressione seria e convinta dei suoi occhi.

«Non vorrei sembrarle stupido», chiese Pitt in tono scettico, «ma le dispiacerebbe spiegarci come è arrivata qui una corazzata della guerra di secessione?»

Kid bevve una lunga sorsata di whisky e si asciugò la bocca. Poi srotolò una coperta sulla sabbia, si sdraiò e intrecciò le mani sotto la testa. «Successe nell'aprile del 1865, la settimana prima che Lee si arrendesse a Grant. Poche miglia a valle di Richmond, in Virginia, sulla corazzata confederata *Texas* furono caricati gli archivi della confederazione agonizzante. Almeno, dicevano che erano documenti... In realtà era oro.»

«È sicuro che non sia un mito come tante altre storie di tesori?» chiese Pitt.

«Prima di morire lo stesso presidente Jefferson Davis dichiarò che l'oro degli Stati Confederati era stato stivato nel cuore della notte a bordo della *Texas.* Lui e i suoi ministri speravano di riuscire a farlo passare oltre il blocco della Marina unionista e di portarlo in un altro Paese, per poter costituire un governo in esilio e continuare a combattere.»

«Ma Davis fu catturato e tenuto prigioniero», obiettò Pitt.

Kid annuì. «E la Confederazione morì e non rinacque mai più.»

«E la *Texas*?»

«Sostenne una battaglia terribile mentre scendeva il fiume James passando in mezzo a una metà della Marina unionista e ai forti di Hampton Roads, prima di raggiungere la baia di Chesapeake e di fuggire nell'Atlantico. L'ultima volta che la nave fu vista dall'altra parte dell'oceano fu quando scomparve in un banco di nebbia.»

«E lei pensa che la *Texas* abbia attraversato l'Atlantico e risalito il Niger?» chiese Pitt.

«Sì», rispose Kid con fermezza. «Ho rintracciato notizie degli avvistamenti contemporanei da parte di coloni francesi e di indigeni, che parlavano del mostro senza vele passato davanti ai loro villaggi lungo il fiume. La descrizione della nave e le date in cui fu vista mi assicurano che si trattava della *Texas*.»

«Com'è possibile che una corazzata di quella stazza sia riuscita a spingersi fino in questa parte del Sahara senza arenarsi?» chiese Giordino.

«A quel tempo non era ancora iniziato il periodo di siccità. Allora pioveva, in questa parte del deserto, e il Niger era molto più profondo di adesso. Uno dei suoi affluenti era l'Oued Zarit che nasceva dai monti dell'A-

haggar a nord-est di qui e, dopo seicento miglia, si gettava nel Niger. I diari degli esploratori francesi e di varie spedizioni militari dicono che era abbastanza profondo per permettere il transito di grosse imbarcazioni. Secondo me, la *Texas* lasciò il Niger e risalì l'Oued Zarit, quindi si arenò e rimase intrappolata quando il livello dell'acqua incominciò ad abbassarsi con l'arrivo dell'estate.»

«Anche se l'acqua era piuttosto profonda, mi sembra impossibile che una nave pesante come una corazzata potesse arrivare fin qui dal mare.»

«La *Texas* era stata costruita per svolgere operazioni militari sul fiume James. Aveva il fondo piatto e pescava poco. Non era un problema, per il suo equipaggio, affrontare le anse e la scarsa profondità del fiume. Il miracolo, se mai, era che fosse riuscita ad attraversare l'oceano senza affondare nelle acque agitate e senza farsi abbattere dalle tempeste, come il *Monitor*.»

«A quell'epoca una nave avrebbe potuto raggiungere moltissime regioni disabitate sulle coste dell'America settentrionale e centrale», obiettò Pitt. «Perché correre il rischio di perdere il carico d'oro navigando in un mare pericoloso e attraversando un territorio più o meno inesplorato?»

Kid pescò un mozzicone di sigaro dal taschino e l'accese con un fiammifero di legno. «Vorrà ammettere che la Marina dell'Unione non avrebbe mai pensato di venire a cercare la *Texas* risalendo per mille miglia un fiume africano.»

«Probabilmente no. Comunque mi sembra una decisione estrema.»

«Sono d'accordo», disse Giordino. «Perché erano così disperati? Non potevano certo ricostruire un altro governo in mezzo a un deserto.»

Pitt guardò Kid con aria pensierosa. «Un viaggio tanto rischioso doveva avere un altro motivo, oltre al tentativo di portare in salvo l'oro.»

«Correva anche una certa voce.» Il cambiamento di tono era inequivocabile. «Sembra che quando la *Texas* partì da Richmond portasse a bordo Lincoln.»

«Abraham Lincoln? Nooo...» commentò ironicamente Giordino.

Kid annuì in silenzio.

«E questo chi l'avrebbe inventato?» Pitt rifiutò con un gesto un altro sorso di whisky.

«Il capitano della cavalleria confederata, Neville Brown, poco prima di morire nel 1908 a Charleston, nella Carolina del Sud, fece una dichiarazione al suo medico. Disse che i suoi soldati avevano catturato Lincoln e l'avevano consegnato a bordo della *Texas*.»

«Il delirio di un moribondo», mormorò Giordino, incredulo. «Lincoln avrebbe dovuto prendere il Concorde per tornare in tempo, in modo che John Wilkes Booth gli sparasse al Ford's Theatre.»

«Non conosco tutta la storia», ammise Kid.

«È una vicenda fantastica e interessante», disse Pitt. «Ma è difficile prenderla sul serio.»

«Non posso garantire che la leggenda di Lincoln sia vera», riprese Kid, imperturbabile. «Ma sono pronto a scommettere Mr Periwinkle e il resto delle mie provviste che la *Texas,* le ossa degli uomini del suo equipaggio e il suo carico d'oro sono ancora qui, nella sabbia. Sto girando nel deserto da cinque anni per cercare quel che ne rimane. E, per Dio, la troverò o morirò nel tentativo.»

Pitt guardò con simpatia e rispetto il vecchio cercatore. Aveva visto raramente tanta decisione e tanta dedizione. Kid aveva una sicurezza ardente che gli ricordava il vecchio minatore del *Tesoro della Sierra Madre.*

«Se è sepolta sotto una duna, come conta di scoprirla?» chiese Giordino.

«Ho un buon metal detector, un Fisher 1265x.»

Pitt non riuscì a trovare altro da aggiungere, quindi si limitò a dire: «Spero che la fortuna la conduca alla *Texas,* e che trovi tutto quello che spera di trovare».

Kid rimase steso sulla coperta per diversi minuti. Sembrava assorto nei suoi pensieri. Finalmente Giordino ruppe il silenzio.

«È ora che ce ne andiamo, se vogliamo fare un po' di strada prima dell'alba.»

Venti minuti più tardi il motore della Voisin era acceso; Pitt e Giordino si congedarono da Kid e da Mr Periwinkle. Il vecchio cercatore aveva insistito perché accettassero qualche confezione di viveri della sua scorta. E aveva anche tracciato una mappa aprossimativa dell'antico letto del fiume, indicando i punti di riferimento e l'unico pozzo nei pressi della pista che conduceva all'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici di Fort Foureau.

«È molto lontano?» chiese Pitt.

Kid alzò le spalle. «Circa centodieci miglia.»

«Cioè centosettantasette chilometri», tradusse Giordino.

«Vi auguro di trovare quel che state cercando.»

Pitt gli strinse la mano e sorrise. «Lo auguro anche a lei.» Salì sulla Voisin e si mise al volante. Gli rincresceva un po' lasciare il vecchio.

Giordino si trattenne ancora un momento per salutare. «Grazie per l'o-

spitalità.»

«È stato un piacere.»

«Volevo dirglielo già prima, ma mi sembra che lei abbia una faccia familiare.»

«Non so proprio perché. Non ricordo di avervi mai incontrati, voi due.»

«Si offenderebbe se chiedessi il suo vero nome?»

«No, no. Non mi offendo facilmente. È un nome strano. Non l'ho usato spesso.»

Giordino attese, paziente.

«Clive Cussler.»

Giordino sorrise. «Ha ragione. È un nome strano.»

Si voltò e prese posto accanto a Pitt. Si voltò a salutare mentre Pitt mollava la frizione e la Voisin incominciava a procedere sul fondo piatto della gola. Ma il vecchio e il fedele asino sparirono ben presto nel buio della sera.

PARTE TERZA
I SEGRETI DEL DESERTO

30.

18 maggio 1996
Washington, D.C.

Il Concorde dell'Air France atterrò all'aeroporto Dulles e andò ad arrestarsi davanti a un hangar governativo privo di contrassegni, vicino ai terminal delle merci. Il cielo era coperto ma la pista era asciutta e non mostrava segni di pioggia. Gunn continuò a stringere lo zaino come se fosse una parte del suo essere, uscì dall'aereo e scese in fretta la scala mobile per raggiungere la Ford nera guidata da un agente della polizia della capitale. Con le luci lampeggianti e la sirena in funzione, la macchina sfrecciò verso la sede centrale della NUMA.

Gunn si sentiva come un delinquente appena catturato, mentre viaggiava sul sedile posteriore di un'auto della polizia. Nel passare il Rochambeau Memorial Bridge notò che il fiume Potomac sembrava più verde e plumbeo del solito. La folla dei pedoni era troppo abituata alle luci e alle sirene per degnarsi di guardare la Ford che passava sfrecciando.

L'autista non si fermò all'ingresso principale; girò intorno all'angolo oc-

cidentale del palazzo con un grande stridore di gomme, e scese la rampa del garage sotterraneo. La Ford si fermò bruscamente. Due guardie si accostarono, aprirono la portiera e scortarono Gunn nell'ascensore, fino al quarto piano. Quando furono nel corridoio, aprirono la porta della sala per le conferenze, grandissima e attrezzata con sofisticati display.

C'erano numerosi uomini e donne seduti intorno al lungo tavolo di mogano, e l'attenzione di tutti era concentrata sul dottor Chapman, intento a tenere una specie di conferenza davanti a uno schermo che mostrava la parte mediana dell'oceano Atlantico lungo l'equatore, al largo dell'Africa occidentale.

Quando Gunn entrò, scese di colpo il silenzio. L'ammiraglio Sandecker si alzò, gli corse incontro e l'accolse come se fosse un fratello sopravvissuto a un trapianto di fegato.

«Grazie a Dio, ce l'ha fatta!» disse con una commozione inconsueta. «Com'è andato il volo da Parigi?»

«Mi sentivo un reietto. Tutto solo a bordo di un Concorde.»

«Non c'erano aerei militari disponibili al momento. Noleggiare un Concorde era l'unico modo per farla arrivare qui al più presto.»

«Buona idea, purché non lo sappiano i contribuenti.»

«Non credo che protesterebbero se sapessero che è in gioco la loro esistenza.»

Quindi Sandecker presentò Gunn. «Credo che conosca già tutti, a parte tre eccezioni.»

Il dottor Chapman e Hiram Yaeger andarono a stringere la mano a Gunn con gioia evidente. Poi fu presentato alla dottoressa Muriel Hoag, direttore della biologia marina della NUMA, e al dottor Evan Holland, l'esperto ambientale dell'agenzia.

Muriel Hoag era altissima e magra quanto una di quelle indossatrici denutrite. I capelli neri erano raccolti in una crocchia e gli occhi castani spiccavano dietro le lenti rotonde. Non era truccata, ed era meglio così, pensò Gunn. Un trattamento completo nel più famoso salone di bellezza di Beverly Hills sarebbe stato del tutto sprecato.

Evan Holland, il chimico ambientalista, sembrava un basset hound intento a contemplare una rana finita nella sua ciotola. Le orecchie erano troppo grandi, e il naso lungo era arrotondato in punta. Gli occhi erano intrisi di malinconia. Ma il suo aspetto era ingannevole: in realtà era uno dei più abili e ingegnosi detective dei problemi dell'inquinamento.

Gunn conosceva già gli altri due, Chip Webster, analista delle comuni-

cazioni via satellite della NUMA, e Keith Hodge, il capo oceanografo.

Si rivolse a Sandecker. «Qualcuno si è preso un gran disturbo per portarmi via dal Mali.»

«Hala Kamil ha dato personalmente l'autorizzazione all'intervento di una squadra tattica dell'ONU.»

«Il comandante dell'operazione, il colonnello Levant, non mi è sembrato molto felice di vedermi.»

«C'è voluto parecchio per persuadere il colonnello Levant e il suo superiore, il generale Bock», ammise Sandecker. «Ma quando si sono resi conto dell'importanza dei suoi dati hanno collaborato senza riserve.»

«Hanno organizzato un'operazione formidabile», disse Gunn. «È incredibile che l'abbiano preparata e realizzata da un giorno all'altro.»

Se Gunn sperava che Sandecker gli fornisse i dettagli, rimase deluso. La faccia dell'ammiraglio era una maschera d'impazienza. C'era un vassoio con caffè e panini dolci, ma Sandecker non li offrì a Gunn. Lo prese invece per un braccio e lo condusse a una sedia, in fondo al tavolo per le conferenze.

«Veniamo al dunque», disse in tono brusco. «Tutti sono ansiosi di conoscere la scoperta del composto che sta causando l'esplosione della marea rossa.»

Gunn sedette, aprì lo zaino e cominciò a estrarne il contenuto. Prese le boccette con i campioni d'acqua e li posò su un panno. Poi mise da parte i dischetti dei dati, e alla fine alzò lo sguardo.

«Ecco i campioni d'acqua e i risultati secondo l'interpretazione degli strumenti e dei computer che avevo a bordo. Con un po' di fortuna sono riuscito a identificare l'agente stimolante della marea rossa: è un composto organometallico molto insolito, una combinazione fra un aminoacido sintetico e il cobalto. Inoltre ho trovato tracce di radiazioni nell'acqua, ma non credo che abbiano una relazione diretta con l'effetto della sostanza contaminante sulla marea rossa.»

«Tenuto conto delle difficoltà e degli ostacoli che ha incontrato sulla sua strada per colpa degli africani», intervenne Chapman, «è un miracolo che sia riuscito a scoprire la causa.»

«Per fortuna, nessuno dei miei strumenti era rimasto danneggiato nello scontro con la Marina del Benin.»

«Ho ricevuto una richiesta d'informazioni da parte della CIA», intervenne Sandecker sorridendo a denti stretti. «Hanno domandato se sapevamo qualcosa di una stranissima operazione nel Mali, dopo che avete distrutto

un elicottero e metà della Marina del Benin»

«Che cosa gli ha risposto?»

«Ho mentito. Continui, prego.»

«Il fuoco d'una cannoniera beniniana, comunque, aveva distrutto il nostro sistema per la trasmissione dei dati», continuò Gunn. «Così è stato impossibile inviare i risultati per telemetria ai computer di Hiram Yaeger.»

«Mi piacerebbe rianalizzare i campioni d'acqua mentre Hiram controlla i dati delle analisi», disse Chapman.

Yaeger si avvicinò a Gunn e prese delicatamente i dischetti. «Non posso dare un grande contributo alla conferenza, quindi noi metterò al lavoro.»

Appena il mago dei computer fu uscito, Gunn fissò Chapman. «Ho controllato tre volte i miei risultati. Sono sicuro che Hiram e il suo laboratorio confermeranno quanto ho scoperto.»

Chapman sembrò rendersi conto della sua tensione. «Mi creda: non metto in discussione le sue procedure o i suoi dati. Lei, Pitt e Giordino avete fatto un lavoro straordinario. Grazie a questi sforzi sappiamo con cosa abbiamo a che fare. E il presidente potrà fare pressioni sul Mali perché blocchi all'origine la produzione della sostanza inquinante. Così avremo il tempo per trovare un modo di neutralizzarne gli effetti e arrestare l'espansione delle maree rosse.»

«Non cominciamo a festeggiare troppo presto», raccomandò Gunn. «Anche se abbiamo scoperto il punto in cui il composto entra nel fiume e ne abbiamo identificato le proprietà, non siamo riusciti a scoprire la posizione della fonte.»

Sandecker tamburellò con le dita sul tavolo. «Pitt mi aveva dato la brutta notizia prima di essere interrotto. Mi scuso se non ho passato l'informazione, ma speravo che i rilevamenti a mezzo satellite fornissero il pezzo mancante.»

Muriel Hoag guardò Gunn negli occhi. «Non capisco come abbiate potuto seguire la sostanza per mille chilometri d'acqua e poi l'abbiate persa sulla terraferma.»

«È stato facile.» Gunn scrollò stancamente le spalle. «Dopo aver superato il punto della massima concentrazione, i dati sulla presenza della sostanza inquinante hanno segnato una brusca caduta, e gli strumenti hanno incominciato a mostrare che l'acqua conteneva soltanto inquinanti del tipo già noto. Abbiamo effettuato diversi passaggi avanti e indietro per confermarlo, e abbiamo fatto molti avvistamenti visuali in tutte le direzioni. Lungo il fiume e nell'entroterra non erano visibili né discariche di rifiuti

tossici né magazzini o stabilimenti di produzione di sostanze chimiche. Non c'erano edifici né complessi. Niente di niente. Soltanto il deserto.»

«È possibile che, in passato, una discarica sia stata sepolta?» chiese Holland.

«Non abbiamo visto tracce di scavi», rispose Gunn.

«C'è la possibilità che la tossina sia un prodotto spontaneo della natura?» chiese Chip Webster.

Muriel Hoag sorrise. «Se le analisi confermeranno che si tratta di un aminoacido, si può trattare soltanto di un composto messo a punto da un laboratorio biotecnico, non creato dalla natura. E in qualche posto, chissà come, è stato scartato assieme ad altre sostanze contenenti cobalto. Non sarebbe la prima volta che un'integrazione accidentale di prodotti chimici produce un composto in precedenza sconosciuto.»

«In nome di Dio, com'è possibile che un composto del genere sia apparso all'improvviso in mezzo al Sahara?» chiese Chip Webster.

«E come può aver raggiunto l'oceano, dove agisce come uno steroide sui dinoflagellati?» soggiunse Holland.

Sandecker si rivolse a Keith Hodge. «Qual è l'ultimo rapporto sulla diffusione della marea rossa?»

L'oceanografo aveva passato la sessantina. Gli occhi scuri erano impassibili, il viso magro dagli zigomi alti non cambiava espressione. Se avesse indossato il costume adatto, avrebbe dato l'impressione d'essere appena uscito da un ritratto settecentesco.

«La diffusione è aumentata del trenta per cento negli ultimi quattro giorni. Temo che il tasso di créscita stia superando le nostre più nere previsioni.»

«Ma se il dottor Chapman riuscisse a realizzare una sostanza capace di neutralizzare la contaminazione e se potessimo scoprire e bloccare la fonte di questa, non saremmo in grado di arrestare anche l'espansione della marea?»

«E sarà meglio riuscirci in fretta», incalzò Hodge. «Con il ritmo attuale, fra un mese dovremmo vedere le prove iniziali del fatto che incomincia ad autoalimentarsi senza bisogno della stimolazione arrivata dal Niger.»

«Con tre mesi di anticipo sulle previsioni», disse bruscamente Muriel Hoag.

Hodge alzò le spalle in un gesto d'impotenza. «Quando si ha a che fare con un'incognita, l'unica cosa sicura è l'incertezza.»

Sandecker si girò sulla sedia e guardò la foto del Mali trasmessa dal sa-

tellite. «In quale punto la sostanza entra nel fiume?» chiese a Gunn.

Gunn si alzò e si avvicinò all'ingrandimento. Prese una matita grassa e tracciò un cerchio intorno a una piccola area del fiume a monte di Gao. «Più o meno qui. Nei pressi del letto di un vecchio fiume che un tempo si gettava nel Niger.»

Chip Webster premette i tasti di una piccola console posata sul tavolo e ingrandì l'area intorno al segno tracciato da Gunn. «Non ci sono strutture visibili. Non c'è nulla che indichi un abitato. E non vedo né scavi né monticelli artificiali che risulterebbero evidenti, se fosse stata scavata una trincea per seppellire materiali pericolosi.»

«È un vero enigma», mormorò Chapman. «Da dove diavolo può venire quella schifezza?»

«Pitt e Giordino la stanno ancora cercando», gli rammentò Gunn.

«Si sa nulla di loro?» chiese Hodge.

«No, dopo che Pitt ha chiamato dall'*houseboat* di Yves Massarde», rispose Sandecker.

Hodge alzò gli occhi dal taccuino. «Yves Massarde? Mio Dio, quel porco?»

«Lo conosce?»

Hodge annuì. «Ho avuto a che fare con lui dopo un grave inquinamento chimico nel Mediterraneo al largo della Spagna, quattro anni fa. Una delle sue navi carica di rifiuti cancerogeni conosciuti come PCB e diretta in Algeria ebbe un incidente e affondò durante una tempesta. Personalmente, sono convinto che fosse stata sabotata, un po' per incassare l'assicurazione e un po' per far sparire i rifiuti. Alla fine saltò fuori che le autorità algerine non avevano mai avuto l'intenzione di accettare il carico; e Massarde mentì, barò e tentò tutti i trucchi legali conosciuti per sottrarsi alla responsabilità di rimediare al disastro. Se stringete la mano a quell'individuo, poi farete meglio a contarvi le dita.»

Gunn si rivolse a Webster. «Ci sono satelliti in grado di leggere un giornale dallo spazio. Perché non possiamo farne passare uno sopra il deserto a nord di Gao per cercare Pitt e Giordino?»

Webster scosse la testa. «Niente da fare. I miei contatti nell'Ente per la Sicurezza Nazionale tengono impegnati i loro occhi nel cielo per seguire i nuovi lanci di razzi da parte dei cinesi, la guerra civile in Ucraina e gli scontri di frontiera fra Siria e Iraq. Non ci presteranno certo i loro sistemi per cercare due civili spersi nel Sahara. Posso provare con il GeoSat ultimo modello, ma non sono affatto certo che sia capace di distinguere le

forme umane sul terreno accidentato di un deserto.»

«Non spiccherebbero contro lo sfondo di una duna?» chiese Chapman.

Webster scosse di nuovo la testa. «Nessuno che attraversasse il Sahara e avesse la testa sulle spalle camminerebbe sulla sabbia soffice delle dune. Persino i nomadi le aggirano. Finire in un mare di dune significa morte certa. Pitt e Giordino sono abbastanza furbi per evitarle come la peste.»

«Tuttavia lei *effettuerà* una ricerca», insistette Sandecker.

Webster annuì. Era calvo e quasi senza collo, e aveva una pancia abbondante: avrebbe potuto apparire nella pubblicità d'un metodo dimagrante nella parte di quello «prima della cura». «Ho un vecchio amico, capo analista al Pentagono, che è esperto di ricognizione del deserto. Credo di poterlo convincere a esaminare le nostre foto del GeoSat con i suoi computer ultimo tipo.»

«Grazie per la collaborazione», disse sinceramente Sandecker.

«Se i due sono nel deserto, credo sia l'unico che possa individuarli», assicurò Webster.

«Il suo satellite ha visto qualche segno dell'aereo che portava il gruppo di scienziati delle Nazioni Unite?» chiese Muriel.

«Finora no, purtroppo. Durante l'ultimo passaggio sopra il Mali non si è visto altro che una piccola sbavatura di fumo che saliva da un angolo. Durante la prossima orbita possiamo sperare di ottenere immagini più dettagliate. Potrebbe trattarsi semplicemente d'un bivacco di nomadi.»

«In quella parte del Sahara non c'è legna sufficiente per accendere un falò», commentò Sandecker.

Gunn aveva l'aria di non capire. «Di quale gruppo di scienziati state parlando?»

«Ricercatori dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, in missione nel Mali», spiegò Muriel. «Stavano cercando la causa di strane epidemie segnalate nei villaggi dei nomadi del deserto. Il loro aereo è scomparso fra il Mali e il Cairo.»

«C'era anche una donna? Una biochimica?»

«Sì, una certa dottoressa Eva Rojas», rispose Muriel. «Una volta ho lavorato con lei a Haiti.»

«La conosce?» chiese Sandecker a Gunn.

«Io no, ma la conosce Pitt. È uscito con lei, al Cairo.»

«Forse è meglio che Pitt non sappia cos'è successo», commentò Sandecker. «Deve avere già abbastanza guai senza che una brutta notizia gli confonda le idee.»

«Non si ha ancora la conferma dell'incidente», disse Holland in tono speranzoso.

«Forse hanno compiuto un atterraggio forzato nel deserto e sono sopravvissuti», ipotizzò Muriel.

Webster scosse la testa. «Temo che sia un pio desiderio. E sospetto che il generale Zateb Kazim abbia messo le mani in questa sporca faccenda.»

Gunn disse: «Pitt e Giordino hanno parlato per radio con il generale dalla *Calliope* poco prima che mi tuffassi nel fiume. Ho avuto l'impressione che sia un brutto individuo».

«Spietato come un dittatore mediorientale», confermò Sandecker. «E ancora più difficile da trattare. Non vuole neppure parlare con i nostri diplomatici se non gli consegnano un cospicuo assegno a titolo di 'aiuti'.»

Muriel soggiunse: «Ignora le Nazioni Unite e rifiuta l'invio di generi alimentari al suo popolo».

Webster annuì. «E se un sostenitore dei diritti umani è così stupido da entrare nel Mali per protestare, sparisce quasi subito.»

«Kazim e Massarde sono amiconi», disse Hodge. «Fra tutti e due hanno saccheggiato il Paese e l'hanno ridotto in condizioni di miseria totale.»

Sandecker si oscurò. «La cosa non ci interessa. Non esisterà più il Mali, l'Africa occidentale o altro, se non fermeremo la marea rossa. In questo momento, tutto il resto non ha importanza.»

Chapman intervenne. «Ora che abbiamo dati concreti, possiamo lavorare insieme per trovare una soluzione.»

«Sì, e in fretta», disse Sandecker socchiudendo gli occhi. «Se non ci sarete riusciti entro trenta giorni, nessuno di noi avrà una seconda possibilità.»

31.

Una brezza energica faceva fremere le fronde lungo le Palisades sopra il fiume Hudson mentre Ismail Yerli scrutava con il binocolo un uccelletto grigiobluastro posato a testa in giù su un tronco d'albero. Si comportava come se concentrasse tutta l'attenzione sull'uccello e non si fosse accorto che un uomo era comparso dietro di lui. In realtà era consapevole della presenza dell'intruso da quasi due minuti.

«Un picchio dal petto bianco», disse lo sconosciuto. Era alto, piuttosto bello e portava una raffinata giacca di pelle color bordeaux. Sedette su una roccia piatta accanto a Yerli. I capelli color stoppa erano lisci, con una net-

ta scriminatura a sinistra. Guardava l'uccello con un'espressione di indifferenza negli occhi celesti.

«Il nero più scuro dietro la testa indica che è una femmina», disse Yerli senza abbassare il binocolo.

«Il maschio probabilmente è vicino. Forse bada al nido.»

«Bravo, Bordeaux», disse Yerli, usando il nome in codice dell'altro. «Non sapevo che fosse un *bird watcher*.»

«Non lo sono. Cosa posso fare per lei, Pergemon?»

«È stato lei a chiedere questo incontro.»

«Ma non in un bosco e con un vento gelido.»

«Gli incontri nei ristoranti di lusso non rientrano nella mia idea di un lavoro sotto copertura.»

«Non mi sono mai abituato a lavorare nell'ombra e a vivere nelle topaie», ribatté Bordeaux in tono secco.

«Ma è meglio non dare nell'occhio.»

«Il mio compito è proteggere gli interessi di un uomo che, potrei aggiungere, mi paga molto bene. L'FBI non mi metterà sotto sorveglianza a meno che mi sospetti di spionaggio. E dato che la nostra funzione, o almeno la mia, non consiste nel rubare i segreti degli americani, non capisco proprio perché debba confondermi con le masse puzzolenti.»

L'atteggiamento sprezzante di Bordeaux non piaceva a Yerli. Sebbene si conoscessero da anni e avessero lavorato spesso insieme per conto di Yves Massarde, nessuno dei due conosceva il vero nome dell'altro, e non cercava neppure di scoprirlo. Bordeaux era il capo dell'attività spionistica commerciale della Massarde Entreprises degli Stati Uniti. Yerli, che Bordeaux conosceva soltanto come Pergamon, spesso gli passava informazioni vitali per i progetti internazionali di Massarde. Per questo era pagato profumatamente, ricevendo assai più dello stipendio di agente dei servizi segreti della Francia. Era una situazione tollerata dai suoi superiori perché Massarde aveva stretti legami con molti pezzi grossi del governo francese.

«Sta diventando imprudente, amico mio.»

Bordeaux alzò le spalle. «Sono stanco di trattare con questi rozzi americani. New York è un cesso. Il Paese è diviso da contrasti etnici e razziali e si sta disintegrando. Un giorno o l'altro si ripeterà negli Stati Uniti la lotta economica e regionale in atto in Russia e negli Stati del Commonwealth. Non vedo l'ora di tornare in Francia, l'unico Paese civile del mondo.»

«Ho saputo che uno della NUMA è fuggito dal Mali», disse Yerli cambiando argomento.

«Quell'idiota di Kazim se l'è fatto scappare fra le dita», confermò Bordeaux.

«Non aveva passato il mio avvertimento al signor Massarde?»

«Naturalmente. E lui ha informato il generale Kazim. Altri due uomini sono stati catturati dal signor Massarde sulla sua *houseboat;* ma Kazim, nonostante la sua genialità, non ha cercato il terzo agente, che è fuggito ed è stato portato al sicuro da una squadra tattica dell'ONU.»

«Cosa pensa il signor Massarde della situazione?»

«Non è soddisfatto. Sa che c'è il rischio di un'inchiesta internazionale sul suo progetto di Fort Foureau.»

«Molto male. Una minaccia di smascherare e chiudere Fort Foureau è una minaccia per il programma nucleare francese.»

«Il signor Massarde è consapevole del problema», commentò Bordeaux in tono acido.

«E gli scienziati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità? I giornali del mattino dicono che il loro aereo non è arrivato a destinazione in orario ed è dato per disperso.»

«Una delle migliori idee di Kazim», rispose Bordeaux. «Ha simulato il disastro aereo in una parte alquanto negletta del deserto.»

«Simulato? Avevo avvertito Hala Kamil di quello che immaginavo fosse un autentico attentato dinamitardo per distruggere l'aereo ed eliminare Hopper e il suo team.»

«C'è stato un piccolo cambiamento nel piano, per evitare future ispezioni da parte di scienziati dell'Organizzazione», disse Bordeaux. «L'aereo è precipitato, ma i cadaveri non erano quelli del dottor Hopper e degli altri.»

«Sono ancora vivi?»

«È come se fossero morti. Kazim li ha mandati a Tebezza.»

Yerli annuì. «Sarebbe stato meglio se fossero morti in fretta, anziché nelle miniere di Tebezza, ridotti alla condizione di schiavi.» Yerli tacque pensosamente, poi disse: «Credo che Kazim abbia commesso un errore».

«Il segreto è al sicuro», commentò Bordeaux in tono indifferente. «Nessuno può fuggire da Tebezza. Entrano nelle miniere e non ne escono più.»

Yerli prese un kleenex dalla tasca della giacca e cominciò a lucidare le lenti del binocolo. «Hopper aveva scoperto qualcosa che poteva essere dannoso per Fort Foureau?»

«Abbastanza per destare un nuovo interesse e far promuovere un'indagine più approfondita, se il suo rapporto fosse stato reso pubblico.»

«Cosa si sa dell'agente della NUMA che è riuscito a fuggire?»

«Si chiama Gunn ed è il vicedirettore.»

«Un uomo influente.»

«Appunto.»

«Dov'è adesso?»

«Abbiamo accertato che l'aereo lo ha portato a Parigi, dove si è imbarcato su un Concorde diretto a Washington. Poi è stato condotto direttamente alla sede centrale della NUMA. Le mie fonti mi hanno informato che si trovava ancora lì quaranta minuti fa.»

«Si sa se ha portato via dal Mali informazioni importanti?»

«Qualunque informazione abbia eventualmente attinto dal fiume Niger per noi è un mistero. Ma il signor Massarde è sicuro che non abbiano scoperto nulla che possa mettere in pericolo l'attività di Fort Foureau.»

«Kazim non dovrebbe faticare molto a far parlare gli altri due americani.»

«Ho avuto notizie proprio mentre uscivo per venire a questo appuntamento. Purtroppo sono scappati anche loro.»

Yerli fissò Bordeaux con un'espressione irritata. «Chi ha sbagliato?»

Bordeaux alzò le spalle. «Non fa nessuna differenza. Francamente la cosa non ci riguarda. L'importante è che si trovano ancora nel Mali. Hanno poche speranze di varcare il confine. È solo questione di ore prima che li prendano.»

«Dovrei raggiungere Washington e infiltrarmi nella NUMA. Con qualche mossa giusta potrei scoprire se c'è sotto qualcosa di più di un'indagine sull'inquinamento.»

«Lasciamo stare, per il momento», disse Bordeaux in tono freddo. «Il signor Massarde ha un altro lavoro da affidarle.»

«Si è consultato con i miei superiori della Difesa nazionale?»

«L'autorizzazione ufficiale per il servizio esterno le sarà consegnata entro un'ora.»

Yerli non disse nulla. Riprese a scrutare con il binocolo il picchio ancora appollaiato a testa in giù e impegnatissimo a martellare con il becco la corteccia dell'albero. «Che cos'ha in mente Massarde?»

«Vuole che lei vada in Mali a fungere da collegamento con il generale Kazim.»

Yerli non tradì la minima reazione. Continuò a puntare il binocolo sul picchio. «Qualche anno fa sono stato assegnato nel Sudan per otto mesi. Un posto orribile. Ma la gente era abbastanza amichevole.»

«Uno dei jet della Massarde Entreprises l'aspetterà all'aeroporto La

Guardia. Lei s'imbarcherà alle sei di stasera.»

«Dunque dovrò fare da balia a Kazim per impedire che commetta altri sbagli clamorosi.»

Bordeaux annuì. «La posta in gioco è troppo alta per permettere che quel pazzo si scateni.»

Yerli ripose il binocolo nella custodia e l'appese alla spalla. «Una volta ho sognato che morivo nel deserto», disse a voce bassa. «Prego Allah che sia stato soltanto un sogno.»

In una tipica stanza priva di finestre, in una parte poco frequentata del Pentagono, il maggiore dell'Aeronautica militare Tom Greenwald posò il telefono dopo aver comunicato alla moglie che sarebbe rientrato tardi per la cena. Si rilassò per un momento, distogliendo i suoi pensieri dall'analisi delle foto scattate dal satellite che mostravano i combattimenti in corso fra unità dell'esercito cinese e le forze dei ribelli democratici, e si concentrò sul compito che lo attendeva.

La pellicola trasmessa dalle telecamere del GeoSat e inviata per corriere da Chip Webster della NUMA fu caricata nel sofisticato apparecchio per l'ingrandimento. Quando tutto fu pronto, Greenwald sedette nella comoda poltroncina con una console installata su un bracciolo. Aprì una lattina di Diet Pepsi e incominciò a regolare le manopole e a osservare un monitor televisivo che aveva le dimensioni d'un piccolo schermo cinematografico.

Le foto del GeoSat gli ricordavano le vecchie immagini dello «spionaggio dal cielo» di trent'anni prima. Certo, il GeoSat era stato creato esclusivamente per le rilevazioni geologiche e delle correnti marine; ma non si avvicinava neppure all'incredibile definizione e ricchezza nei dettagli dei dati trasmessi dai satelliti più recenti, Pyramider e Houdini, messi in orbita dagli shuttle. Tuttavia c'era un miglioramento immenso rispetto al vecchio LandSat che per più di vent'anni aveva effettuato i rilevamenti terrestri. Il modello nuovo era dotato di telecamere in grado di penetrare nell'oscurità, nelle coltri di nubi e persino nel fumo.

Greenwald regolò i comandi della console via via che ogni foto, con le diverse sezioni del deserto del Mali settentrionale, passava sullo schermo e veniva ingrandita dal computer. Cominciò quasi subito a individuare punti minuscoli che erano aerei in volo e una carovana di dromedari che si snodava nel deserto dalle miniere di sale di Taoudenni, a sud di Timbuctu.

Via via che la scia delle foto si spostava a nord, dal Niger all'Azaouad, una desolata regione di dune che formava una delle tante aree del Sahara,

Greenwald trovò che i segni della presenza umana si diradavano velocemente. Riusciva a scorgere ossa di animali, molto probabilmente dromedari, sparse intorno a pozzi isolati; ma anche per sistemi elettronici sofisticati come i suoi era molto difficile individuare un umano in piedi.

Dopo circa un'ora Greenwald si soffregò gli occhi stanchi e si massaggiò le tempie. Non aveva trovato nulla che indicasse la minima traccia dei due uomini che gli avevano chiesto di cercare. Le foto dell'estrema griglia di ricerca a nord, che secondo Webster i due potevano aver raggiunto a piedi, non mostravano nulla.

Greenwald aveva fatto la sua parte, e stava per smettere e andare a casa dalla moglie; poi decise di fare un ultimo tentativo. Gli anni d'esperienza gli avevano insegnato che un bersaglio non era mai dove ci si aspettava di trovarlo. Riprese le foto che mostravano le regioni più interne dell'Azaouad e tornò a esaminarle rapidamente.

La distesa brulla era vuota come il mar Morto.

Per poco non gli sfuggì. Gli sarebbe sfuggito, anzi, se non avesse avuto la sensazione indefinibile che un oggetto minuscolo presente nel paesaggio non si armonizzava con quanto gli stava intorno. Poteva sembrare una roccia o una duna, ma la forma non era irregolare come gli elementi geologici prodotti dalla natura. Le linee erano diritte e ben definite. Mosse la mano su una fila di comandi, e ingrandì l'oggetto.

Greenwald sapeva di aver scoperto qualcosa. Era troppo esperto per ingannarsi. Durante la guerra del Golfo era diventato famoso per la straordinaria capacità di scoprire i bunker, i carri armati e i pezzi d'artiglieria nascosti dagli iracheni.

«Una macchina», mormorò. «Una macchina coperta di sabbia per mimetizzarla.»

Dopo uno studio attento riuscì a distinguere due punti minuscoli a fianco dell'automobile. Era un peccato che le immagini non fossero state trasmesse da un satellite militare: in quel caso sarebbe riuscito a leggere addirittura l'ora sugli orologi. Ma il GeoSat non era stato creato per catturare dettagli così minuziosi. Anche regolando l'ingrandimento al massimo riusciva solo a rendersi conto che erano due esseri umani.

Per un momento rimase immobile ad assaporare la sua scoperta. Poi si alzò, andò alla scrivania e prese il telefono. Attese con pazienza, augurandosi che una voce registrata non lo invitasse a lasciare un messaggio. Al quinto squillo rispose un uomo un po' affannato.

«Pronto.»

«Chip?»

«Sì. Sei tu, Tom?»

«Stavi facendo jogging?»

«Mia moglie e io eravamo in giardino a chiacchierare con i vicini», spiegò Webster. «Sono corso in casa quando ho sentito il telefono.»

«Ho trovato qualcosa che ti interesserà.»

«I miei due uomini. Li hai rintracciati nelle foto del GeoSat?»

«Sono oltre cento chilometri più a nord di quanto avevi calcolato», disse Greenwald.

Un attimo di silenzio. «Sei sicuro che non siano due nomadi?» chiese Webster. «I miei amici non possono aver percorso una simile distanza a piedi, nel deserto rovente e in quarantotto ore.»

«Non sono a piedi.»

«Vuoi dire che hanno una macchina?» chiese sbalordito Webster.

«È difficile distinguere i particolari. Ho l'impressione che durante il giorno la coprano con la sabbia per nasconderla agli aerei che li stanno cercando. E probabilmente viaggiano di notte. Devono essere i tuoi amici. Chi altro potrebbe giocare a nascondino dove non cresce l'erba?»

«Sai dirmi se sono diretti al confine?»

«No, a meno che abbiano un pessimo senso dell'orientamento. Si trovano al centro del Mali settentrionale. Il confine più vicino è almeno a trecentocinquanta chilometri.»

Webster rimase in silenzio per un lungo attimo. «Devono essere Pitt e Giordino. Ma dove diavolo hanno trovato una macchina?»

«Ho l'impressione che siano tipi molto efficienti.»

«Avrebbero dovuto rinunciare da un pezzo a cercare la fonte della contaminazione. Che cosa gli ha preso?»

Greenwald non era in grado di rispondere alla domanda. «Può darsi che ti diano un colpo di telefono da Fort Foureau», disse, un po' sul serio e un po' per scherzo.

«Si stanno dirigendo verso l'impianto francese per lo smaltimento dei rifiuti tossici?»

«Sono arrivati a soli cinquanta chilometri di distanza, e quella è l'unica presenza della civiltà occidentale in tutta la zona.»

«Grazie, Tom», disse Webster. «Ti devo un grosso favore. Posso invitarti a cena con tua moglie?»

«Buona idea. Scegli un ristorante e chiamami.»

Greenwald posò il ricevitore e concentrò di nuovo l'attenzione sull'og-

getto indistinto e sulle due figure minuscole che gli stavano accanto.

«Dovete essere proprio matti», commentò.

Poi spense l'apparecchio e andò a casa.

32.

Il sole si alzò e inondò di calore il deserto come lo sportello spalancato d'un forno. Il freddo della notte svanì rapidamente come l'ombra d'una nuvola. Due corvi che volavano nel cielo opprimente scorsero qualcosa che non faceva parte del paesaggio e cominciarono a girare in cerchio nella speranza di scroccare un pasto. Poi si resero conto che un essere umano vivo non offriva nulla di apprezzabile e si diressero lentamente verso nord.

Pitt era sdraiato sul pendio di una bassa duna, semisepolto nella sabbia. Guardò i corvi per qualche istante. Poi rivolse di nuovo l'attenzione all'immensa distesa dell'impianto solare di smaltimento dei rifiuti tossici di Fort Foureau. Era un posto irreale: non era soltanto una creazione tecnologica, ma uno stabilimento produttivo circondato da una terra morta ormai da tempo sotto l'aggressione della siccità e del caldo.

Pitt si girò leggermente nel sentire il movimento della sabbia e vide Giordino che si avvicinava strisciando sullo stomaco come una lucertola.

«Ti godi il panorama?» chiese Giordino.

«Vieni a dare un'occhiata. Ti garantisco che ne resterai impressionato.»

«L'unica cosa che potrebbe impressionarmi in questo momento sarebbe una spiaggia con tante belle onde fresche.»

«Non mostrare i riccioli», lo ammonì Pitt. «Un ciuffo di capelli scuri spicca sulla sabbia giallastra come una puzzola su uno steccato.»

Giordino sorrise e si versò sui capelli una manciata di sabbia. Si affiancò a Pitt e scrutò oltre la cresta della duna. «Ohi, ohi», mormorò sbalordito. «Se non sapessi che non è vero, direi che è una città sulla luna.»

«Il paesaggio desolato c'è», ammise Pitt. «Però manca la cupola di vetro.»

«È grande quasi come Disneyland.»

«Direi una trentina di chilometri quadrati.»

«Sta arrivando un convoglio», disse Giordino, e indicò un lungo treno merci trainato da quattro locomotori diesel. «Sembra che gli affari vadano bene.»

«È il treno della broda tossica di Massarde», mormorò Pitt. «Saranno centoventi vagoni pieni di rifiuti velenosi.»

Giordino indicò un immenso campo coperto da lunghi bacini con le superfici concave che rimandavano i raggi del sole come un mare di specchi. «Sembrano riflettori solari.»

«Concentratori», spiegò Pitt. «Raccolgono le radiazioni solari e le concentrano in enormi intensità di calore e di protoni. L'energia viene poi convogliata in un reattore chimico che distrugge completamente i rifiuti tossici.»

«Ma come sei intelligente», esclamò Giordino. «Quando sei diventato esperto di radiazioni solari?»

«Frequentavo una signora che era ingegnere presso il Solar Energy Institute. E mi ha fatto visitare i loro impianti per le ricerche. È stato diversi anni fa, quando stavano ancora collaudando la tecnologia termica solare per eliminare i rifiuti tossici industriali. Sembra che Massarde abbia sfruttato al meglio quelle tecniche.»

«C'è qualcosa che mi sfugge», disse Giordino.

«E cioè?»

«Questo complesso. Perché addossarsi le spese e il disturbo di costruire una simile cattedrale ecologica in mezzo alla più grande distesa di sabbia del mondo? Io l'avrei costruita più vicina a un grande centro industriale. Deve costare una barca di soldi trasportare questa roba attraverso mezzo oceano e milleseicento chilometri di deserto.»

«È un'osservazione molto acuta», ammise Pitt. «Anch'io sono curioso. Se Fort Foureau è un tale capolavoro di distruzione dei rifiuti tossici, e se gli esperti lo giudicano tanto sicuro, non c'è motivo perché non sia stato costruito in un posto più comodo da raggiungere.»

«Pensi ancora che parta da qui la contaminazione che arriva al Niger?» chiese Giordino.

«Non abbiamo trovato altre fonti.»

«Forse la soluzione sta nel fiume sotterraneo, come ha detto il vecchio cercatore.»

«Ma c'è un problema», disse Pitt.

«Non sei mai stato un tipo fiducioso», si lamentò Giordino.

«La teoria del fiume sotterraneo è credibile. Ma non sono disposto ad accettare l'idea dell'infiltrazione dell'inquinamento.»

«Sono d'accordo.» Giordino annuì. «Cosa c'è che si può infiltrare, se tutta quella roba finisce in cenere?»

«Esattamente.»

«Allora Fort Foureau non è quello che dicono?»

«No, secondo me.»

Giordino si voltò a guardarlo, insospettito. «Spero che non starai pensando di andare laggiù come se fossimo due vicini di casa venuti a fare una visitina.»

«Io pensavo piuttosto ai topi d'appartamento.»

«E come dovremmo entrare? Ci presentiamo all'ingresso e chiediamo un pass?»

Pitt indicò con un cenno i carri merci che avanzavano su un binario di raccordo, parallelo alla banchina di carico all'interno dell'impianto. «Saltiamo sul treno.»

«E per uscire?» chiese Giordino, sempre più sospettoso.

«Dato che la benzina della Voisin è quasi finita, l'ultima delle mie idee è salutare affettuosamente il Mali e allontanarci a piedi nel tramonto. Prenderemo l'espresso in partenza per la Mauritania.»

Giordino si oscurò. «Vorresti farmi viaggiare in carri merci che hanno trasportato tonnellate e tonnellate di materiali tossici? Sono troppo giovane per finire in pappa.»

Pitt alzò le spalle e sorrise. «Dovrai stare attento a non toccare niente.»

Giordino scosse la testa, esasperato. «Hai pensato agli ostacoli?»

«Gli ostacoli sono fatti per essere superati», rispose solennemente Pitt.

«Come la recinzione elettrificata, le guardie con i dobermann, le macchine di ronda con cannoni automatici, i riflettori che illuminano quel posto come uno stadio?»

«Sì, adesso che me l'hai ricordato.»

«È molto strano», mormorò Giordino. «È molto strano che un inceneritore di rifiuti tossici sia sorvegliato come un arsenale di bombe atomiche.»

«Una ragione di più per andare a fare un'ispezione», disse Pitt con molta calma.

«Non cambierai idea e non tornerai a casa, vero?»

«Cercate e troverete.»

Giordino alzò le mani al cielo. «Sei più matto del vecchio cercatore che ha raccontato la storia assurda della corazzata della Confederazione con Abe Lincoln al timone, e sepolta nel deserto.»

«Abbiamo molte cose in comune», fece Pitt in tono noncurante. Si girò sul fianco e indicò una struttura quattro chilometri più a est, a poca distanza dal binario. «Vedi quel vecchio forte abbandonato?»

Giordino annuì. «C'è scritto sopra *Beau Geste,* Gary Cooper e Legione Straniera. Sì, lo vedo.»

«È da quello che prende il nome Fort Foureau», disse Pitt. «Non più di cento metri lo separano dalla ferrovia. Appena sarà buio lo useremo come copertura, in attesa di poter saltare a bordo di un treno in arrivo.»

«Ho già notato che passa troppo veloce perché sia possibile riuscirci, anche per un vagabondo professionista.»

«Prudenza e pazienza», esortò Pitt. «Le locomotive cominciano a rallentare poco prima di raggiungere il vecchio forte. Poi procedono a passo d'uomo quando arrivano a quella che sembra una stazione di controllo del servizio di sicurezza.»

Giordino studiò la stazione da cui il treno doveva passare prima di entrare nel complesso. «Scommetto qualunque cosa che un esercito di guardie controlla ogni vagone.»

«Non credo che siano troppo zelanti. Esaminare più di cento vagoni pieni di bidoni di rifiuti tossici non è esattamente il tipo di lavoro in cui un uomo sano di mente si butta corpo e anima. E poi, chi può essere tanto stupido da nascondersi in uno di quei carri?»

«L'unico che mi viene in mente sei tu», osservò Giordino in tono asciutto.

«Sono pronto ad ascoltare consigli più pratici per superare la recinzione elettrificata, i dobermann, i riflettori e le auto di ronda.»

Giordino stava per lanciargli uno sguardo esasperato quando si tese e girò la testa verso il cielo, in direzione del rombo di un elicottero che si stava avvicinando.

Anche Pitt alzò gli occhi. Veniva da sud e si dirigeva verso di loro. Non era un apparecchio militare, ma una bella, aerodinamica versione civile, facilmente riconoscibile per il nome «Massarde Entreprises» sulla fusoliera.

«Accidenti!» imprecò Giordino. Si voltò a guardare il mucchio di sabbia che avevano accumulato sulla Voisin. «Se si abbassa ancora un po', scoprirà la macchina.»

«Solo se ci passerà sopra direttamente», disse Pitt. «Acquattati e non muoverti.»

Un occhio attento avrebbe potuto scorgerli, notare la duna dalla forma sospetta; ma il pilota teneva gli occhi fissi sull'eliporto accanto all'ufficio centrale del complesso e non abbassò lo sguardo verso la sabbia e le due figure appiattite contro la duna. L'unico passeggero dell'elicottero era occupato a studiare una relazione finanziaria e non guardava dal finestrino.

Passò proprio sopra di loro, virò leggermente e scese verso l'eliporto.

Rimase librato per qualche secondo, poi si posò sul cemento. Qualche attimo più tardi il rotore si fermò, lo sportello si aprì e ne scese un uomo. Anche a cinquecento metri di distanza e senza binocolo, Pitt indovinò chi era colui che si avviava a passo deciso verso gli uffici.

«Credo che il nostro amico sia tornato a ossessionarci», commentò.

Giordino si riparò gli occhi con le mani e socchiuse le palpebre. «È troppo lontano per esserne sicuri, ma credo che abbia ragione tu. È un peccato che non abbia portato la pianista che era a bordo dell'*houseboat*.»

«Non riesci a togliertela dalla mente?»

Giordino guardò Pitt con aria offesa. «E perché dovrei?»

«Non sai neppure come si chiama.»

«L'amore vince tutto», rispose malinconicamente Giordino.

«Per il momento è meglio che tu vinca i tuoi pensieri. Riposeremo fino all'imbrunire. Poi dovremo prendere il treno.»

Avevano aggirato il pozzo descritto dal vecchio cercatore perché il letto prosciugato dell'Oued Zarit zigzagava in una direzione diversa. Le bibite analcoliche erano finite, e la scorta d'acqua era ridotta a due litri. Ma la spartirono e la bevvero tutta per evitare la disidratazione, confidando di trovare una sorgente nei pressi del complesso.

Fermarono la Voisin in una piccola gola, un chilometro a sud del forte abbandonato accanto alla ferrovia, poi si seppellirono nella sabbia sotto la macchina per ripararsi dal caldo. Giordino si addormentò subito; Pitt invece era troppo irrequieto.

La notte scende in fretta sul deserto e il crepuscolo è breve. C'era uno strano silenzio, e gli unici suoni erano i ticchettii del motore della Voisin che si stava raffreddando. L'aria secca si ripulì del caldo e della sabbia turbinante e mostrò la grande tempesta di stelle che brillavano in un cielo d'ossidiana. Erano così nitide che Pitt riusciva addirittura a distinguere le stelle rosse da quelle azzurre e verdi. Non aveva mai visto uno spettacolo come quello, neppure in mare aperto.

Coprirono la macchina per l'ultima volta e si avviarono a piedi verso il forte, cancellando le tracce con una fronda di palma. Passarono accanto al vecchio cimitero della Legione e aggirarono le mura alte dieci metri e infine giunsero alla porta principale. I giganteschi battenti di legno, solidi e sbiancati dal sole, erano socchiusi. Entrarono e si trovarono nella piazza d'armi buia e deserta.

Non ci voleva molto perché l'immaginazione suggerisse la presenza di

una formazione fantasma di fanti, schierati sull'attenti nelle tuniche blu, i pantaloni bianchi e i chepì, prima di marciare sulle sabbie roventi per combattere contro un'orda di tuareg.

L'avamposto abbandonato era piuttosto piccolo, in confronto alla media dei forti della Legione Straniera. Le mura formavano un quadrato perfetto di trenta metri di lato, e alla base avevano uno spessore di tre metri mentre, alla sommità, i bastioni proteggevano i difensori. Non doveva aver ospitato mai più di cinquanta uomini.

L'interno presentava i tipici segni dell'abbandono. I pochi oggetti dimenticati dalle truppe e i rifiuti lasciati dai vagabondi del deserto che durante le tempeste di sabbia s'erano riparati nel forte erano sparsi nel cortile e nelle camerate. Contro uno dei muri erano ammucchiati i materiali avanzati agli operai durante la costruzione della ferrovia: traversine di cemento, attrezzi, bidoni di gasolio e un sollevatore a forche che sembrava in ottime condizioni.

«Ti piacerebbe essere di stanza in questo posto per un anno?» borbottò Giordino.

«Neppure per una settimana», rispose Pitt continuando a ispezionare il forte.

Il tempo si trascinava con tormentosa lentezza durante l'attesa. Era molto probabile che la sostanza chimica riconosciuta da Gunn quale causa dell'esplosione della marea rossa filtrasse dall'impianto di Fort Foureau. Dopo quanto era accaduto con Massarde, Pitt sapeva che se avessero bussato alla porta chiedendo gentilmente di ispezionare il complesso non sarebbero stati accolti a braccia aperte. Dovevano entrare di nascosto e scoprire prove inconfutabili.

A Fort Foureau stava succedendo qualcosa di molto più sinistro. In apparenza, l'impianto contribuiva alla lotta contro i milioni di tonnellate di rifiuti tossici che si producevano nel mondo. Ma dobbiamo guardare sotto la superficie, pensava Pitt, e vedremo quel che vedremo.

Stava calcolando che le probabilità di passare oltre la stazione del servizio di sicurezza e di uscirne vivi erano minime, quando captò un suono in lontananza. Giordino si svegliò di colpo e lo sentì a sua volta.

Si guardarono in silenzio e si alzarono.

«Un treno in arrivo», disse Giordino.

Pitt studiò le lancette luminose dell'orologio subacqueo. «Le undici e venti. Avremo tutto il tempo di effettuare l'ispezione e di uscire prima che faccia giorno.»

«Purché ci sia un treno in partenza», precisò Giordino.

«Finora sono passati puntualmente ogni tre ore. Come Mussolini, Massarde li fa arrivare in orario.» Pitt si scrollò di dosso la sabbia. «Andiamo. Non voglio restare su un binario vuoto.»

«A me non dispiacerebbe.»

«Stai giù», raccomandò Pitt. «Il deserto riflette la luce delle stelle, e tra il forte e la ferrovia il terreno è scoperto.»

«Volerò nella notte come un pipistrello», promise Giordino. «Ma se un cane con le zanne lunghe o una guardia con un'arma automatica avesse altre idee?»

«Avremo la prova che Fort Foureau non è altro che una facciata», disse con fermezza Pitt. «Uno di noi deve fuggire e mettere in guardia Sandecker, a costo di sacrificare l'altro.»

Giordino lo fissò con aria pensierosa e non disse nulla. Poi risuonò il fischio del primo locomotore diesel che annunciava l'arrivo alla stazione. Indicò il binario. «È meglio che ci sbrighiamo.»

Pitt annuì in silenzio Varcarono la porta del forte e corsero verso la ferrovia.

33.

Un camion Renault abbandonato stava a metà strada tra il forte e le rotaie. Era stato completamente spogliato di tutto ciò che poteva essere rimosso: gomme e ruote, motore, trasmissione e differenziale, persino il parabrezza e le portiere erano stati sottratti e usati come pezzi di ricambio o venduti come rottami dopo essere stati trasportati a Gao e Timbuctu a dorso di dromedario da un mercante intraprendente.

Per Pitt e Giordino, che stavano acquattati dietro il camion per non essere investiti dalla luce dei fari del locomotore, la desolazione di quell'oggetto usato dall'uomo e poi dimenticato era sconvolgente. Ma era la copertura ideale, mentre si avvicinava il lungo convoglio merci.

La luce rotante sopra il locomotore spazzava il deserto e illuminava ogni sasso, ogni filo d'erba per circa un chilometro. Rimasero acquattati fino a che i locomotori passarono oltre rombando, a una velocità di circa cinquanta chilometri l'ora. I macchinisti stavano frenando per entrare nella stazione. Pitt attese con pazienza mentre la velocità si riduceva. Quando gli ultimi vagoni fossero arrivati all'altezza del camion abbandonato, calcolò Pitt, avrebbero dovuto procedere a circa quindici chilometri: e allora a-

vrebbero potuto correre e balzare a bordo.

Lasciarono il riparo del camion sventrato e sfrecciarono verso la banchina scrutando i carri merci a pianale che trasportavano enormi container. Ormai l'ultimo vagone era in vista: non era del solito tipo riservato al personale del convoglio, bensì un carro corazzato con mitragliatrici pesanti, che spuntavano dalle torrette, affidate alle guardie del servizio di sicurezza dell'azienda. Massarde non voleva correre rischi, pensò Pitt. Probabilmente erano mercenari professionisti, pagati più della media abituale.

Perché quelle precauzioni? Quasi tutti i governi giudicavano i rifiuti chimici vere e proprie seccature. Un sabotaggio o un incidente in mezzo al deserto sarebbe passato quasi inosservato per i media internazionali e per gli ambientalisti. Quindi... da chi li proteggevano? Certo non dai banditi e dai terroristi.

Se Pitt avesse analizzato il carattere di Yves Massarde, sarebbe probabilmente giunto alla conclusione che il magnate francese faceva il doppio gioco, e finanziava i ribelli maliani mentre forniva montagne di quattrini a Kazim.

«Puntiamo verso il penultimo container prima del vagone blindato», disse Pitt. «Salire sull'ultimo potrebbe essere rischioso, se una guardia zelante sta osservando.»

Giordino annuì. «Sono d'accordo. I vagoni vicini alle guardie non saranno perquisiti meticolosamente come gli altri più avanti.»

Si alzarono e cominciarono a correre lungo la banchina. Pitt aveva sbagliato nel giudicare. Il treno procedeva a una velocità quasi doppia a quella che potevano raggiungere. Ma non potevano pensare di fermarsi o di rinunciare. Se si fossero allontanati, le guardie li avrebbero avvistati sotto le luci dei riflettori del vagone blindato che ruotavano in semicerchio intorno alle ruote e brillavano sulle rotaie.

S'impegnarono con tutte le loro forze. Pitt era più alto e aveva le braccia più lunghe. Si aggrappò a un gradino, si sentì strattonare in avanti e, sfruttando lo slancio, balzò a bordo.

Giordino tese la mano ma per pochi centimetri non riuscì ad afferrare la scaletta posteriore del carro merci. La banchina era coperta di ghiaia, e correre era difficile. Girò la testa per guardarsi indietro. Gli era rimasta un'ultima speranza: salire sul vagone che precedeva immediatamente quello con le guardie. Era un grosso rischio, ma doveva correrlo.

La scaletta a grappe che andava dal carro a pianale fino alla sommità del container si stava avvicinando a una velocità che a Giordino sembrava su-

personica. Abbassò lo sguardo sulle ruote d'acciaio che giravano sul binario, pericolosamente vicine. Era l'ultima occasione. Se avesse mancato la presa sarebbe caduto sotto le ruote, o sotto i colpi delle guardie. Nessuna delle due prospettive lo entusiasmava.

Strinse convulsamente un gradino della scaletta con entrambe le mani mentre gli sfrecciava accanto e fu sollevato di peso dal movimento del treno. Si tenne aggrappato disperatamente e agitò le gambe per poterle puntellare. Lasciò la presa con la mano sinistra e si afferrò a un altro gradino: poi lo strinse anche con la destra, riuscì a piegare le ginocchia, sollevò i piedi e li posò sul gradino più basso.

Pitt s'era soffermato qualche secondo per prendere fiato prima di arrampicarsi sul container. Soltanto quando si voltò vide che Giordino non era dove avrebbe dovuto essere... Non era salito sullo stesso vagone. Abbassò lo sguardo, vide la sagoma scura aggrappata al fianco del carro dietro il suo, scorse la chiazza bianca della faccia contratta del compagno.

Rimase ad assistere impotente, mentre Giordino restava aggrappato per lunghi secondi e il vagone sobbalzava e sussultava. Girò la testa e guardò più avanti. Il primo locomotore era a circa un chilometro dalla stazione. Poi un sesto senso gli suggerì di guardarsi indietro. E si sentì gelare.

Una guardia era in piedi su una piccola piattaforma che sporgeva dalla parte posteriore del vagone blindato. Teneva le mani sulla ringhiera e scrutava il deserto che scorreva sotto i suoi piedi. A Pitt sembrava assorto; forse pensava alla ragazza lontana. Ma sarebbe bastato che si girasse verso il treno perché Giordino fosse spacciato.

L'uomo si raddrizzò, si voltò e rientrò nel vagone.

Giordino non perse tempo; si arrampicò sulla scaletta e raggiunse la sommità del container, si sdraiò e rimase immobile, ansimando. L'aria era ancora calda, mescolata ai fumi dei motori diesel. Giordino si asciugò la fronte sudata e cercò Pitt con lo sguardo.

«Vieni qui!» gli gridò Pitt nel fragore del treno in marcia.

Giordino si mosse cautamente carponi e guardò le traversine di cemento che passavano sfrecciando sotto di lui. Attese un momento per chiamare a raccolta tutto il suo coraggio, poi si alzò, prese una breve rincorsa e balzò in avanti. Atterrò con i piedi sul container con mezzo metro di margine e si lasciò cadere a braccia distese. Ma quando si guardò intorno cercando una mano protesa per aiutarlo, non la trovò.

Pitt, fiducioso nelle doti atletiche dell'amico, stava studiando con calma un condizionatore installato nel container per impedire che i rifiuti chimici

altamente combustibili prendessero fuoco durante la traversata del deserto a causa del caldo torrido. Era un modello appositamente creato per combattere le temperature altissime, e il compressore era azionato da un piccolo motore che scoppiettava sommessamente.

Mentre le luci della stazione si avvicinavano, Pitt tornò a riflettere su ciò che dovevano fare per non essere scoperti. Non gli sembrava probabile che le guardie percorressero il convoglio come gli agenti della polizia ferroviaria che, armati di manganelli, ispezionavano i depositi e i treni in caccia dei vagabondi che viaggiavano abusivamente sui treni merci fin dai tempi della depressione degli anni '30. E gli uomini di Massarde non si sarebbero affidati ai cani. Era impossibile che un segugio dall'olfatto sensibile fiutasse la presenza di un uomo in mezzo agli odori intensi delle sostanze chimiche e dei fumi del gasolio.

Telecamere, pensò Pitt. Il treno passava in mezzo a una serie di telecamere, e all'interno della stazione le guardie controllavano i monitor. Era prevedibile che Yves Massarde ricorresse alla tecnologia moderna.

«Hai qualcosa per girare le viti?» chiese a Giordino senza perdere tempo in convenevoli.

«Mi stai chiedendo un cacciavite?» ribatté incredulo Giordino.

«Voglio togliere le viti da questo pannello del condizionatore.»

Giordino si frugò nelle tasche che erano semivuote dopo la perquisizione effettuata dagli uomini di Massarde a bordo dell'*houseboat.* Ma trovò due monete, una da dieci e una da cinque cent, e le porse a Pitt. «Sul momento non posso fornirti altro.»

Pitt passò le mani sul pannello del condizionatore e trovò le viti che lo trattenevano. Erano dieci, e per fortuna avevano la testa a intaglio e non a croce. Pitt non era affatto sicuro di riuscire a svitarle in tempo. Una delle due monete era troppo grande, ma l'altra andava alla perfezione. Cominciò a togliere febbrilmente le viti a tutta la velocità di cui era capace.

«Hai scelto un momento strano per riparare un condizionatore d'aria», disse incuriosito Giordino.

«Penso che le guardie si servano di telecamere per ispezionare il treno e scoprire gli eventuali passeggeri clandestini come noi. La nostra unica speranza di evitare che ci prendano è nasconderci dietro il pannello. È abbastanza grande per ripararci tutti e due.»

Il treno avanzava ormai a passo d'uomo, e metà dei vagoni con i container erano già entrati nel deposito del complesso, al di là della stazione. «È meglio che ti sbrighi», disse ansiosamente Giordino.

Il sudore grondava negli occhi di Pitt; scosse la testa per liberarsene mentre girava la moneta. Il vagone si avvicinava implacabilmente alle telecamere. Tre quarti del convoglio erano passati, e Pitt doveva ancora rimuovere tre viti.

Poi ne rimasero due, e infine una sola. Il vagone che li precedeva stava entrando nella stazione. In preda alla disperazione afferrò il pannello con entrambe le mani e lo strappò via assieme all'ultima vite.

«Presto, siedi con la schiena contro il condizionatore», ordinò a Giordino.

Si spinsero nel vano per quanto era possibile, a ridosso del condizionatore, e alzarono il pannello come uno scudo.

«Credi che riusciremo a imbrogliarli?» chiese Giordino in tono dubbioso.

«I monitor televisivi danno un'immagine bidimensionale. Finché puntano direttamente verso di noi, l'illusione reggerà.»

Il vagone entrò lentamente in un tunnel bianco con le telecamere piazzate in modo da inquadrare la parte inferiore, le fiancate e il tetto. Pitt stringeva il pannello con le punte delle dita, anziché agganciarle intorno ai bordi dove la guardia che osservava le immagini avrebbe potuto vederle. La copertura improvvisata non era un capolavoro di finezza, ma si poteva sperare che la guardia fosse annoiata dalla monotonia degli interminabili vagoni che scorrevano sugli schermi. Come se fosse costretta a guardare cento repliche dello stesso programma su dieci schermi diversi, la sua mente sarebbe piombata in uno stato di torpore e avrebbe incominciato a vagare.

Rimasero rannicchiati in attesa di sentire campanelli e sirene, ma l'allarme non suonò. Il vagone uscì sotto il cielo notturno e fu rimorchiato su un binario di raccordo, accanto a una lunga piattaforma di carico dove c'erano grandi gru che si muovevano su binali paralleli.

«Oh, santo cielo.» Giordino si asciugò di nuovo la fronte. «Non mi sorride per niente l'idea di rifare lo stesso scherzo al ritorno.»

Pitt sorrise, diede a Giordino una pacca sulla spalla e si girò verso la coda del treno. «Non lasciarti trascinare dall'entusiasmo. I nostri amici sono ancora con noi.»

Rimasero immobili sul tetto del container, tenendo stretto il pannello del condizionatore mentre il vagone blindato delle guardie veniva staccato e portato via da una piccola motrice elettrica. Anche i quattro locomotori diesel si sganciarono e si avviarono verso un binario morto dove una lunga

fila di carri vuoti attendeva di venire trainata nuovamente fino al porto della Mauritania.

Per il momento, Pitt e Giordino, erano al sicuro. Rimasero dov'erano e attesero con calma che succedesse qualcosa. La piattaforma era illuminata da grandi lampade ad arco e sembrava deserta. Sul marciapiedi c'era una lunga fila di veicoli dall'aspetto strano che sembravano scarafaggi. Ognuno aveva quattro ruote prive di pneumatici, pianali per il carico e una piccola unità a forma di cassa che si protendeva anteriormente e conteneva i fari e una lente.

Pitt stava per fissare di nuovo il pannello del condizionatore quando notò un movimento in alto. Per fortuna scorse la telecamera montata su una trave prima che descrivesse un arco completo e li inquadrasse. Si guardò rapidamente intorno e ne vide altre quattro.

«Resta dove sei», ordinò a Giordino. «Hanno apparecchi telecomandati un po' dappertutto.»

Tornarono a nascondersi dietro il pannello. Stavano ancora cercando di decidere la prossima mossa quando le luci delle gru si accesero e i motori elettrici incominciarono a ronzare. Nessuna aveva una cabina con un operatore: erano azionate tutte da un comando centrale situato in chissà quale punto del complesso. Le gru avanzarono lungo il treno e calarono aste metalliche orizzontali che scivolarono nelle fenditure sugli angoli superiori dei container. Poi, mentre risuonava un colpo di sirena, le gru sollevarono i grossi container dai carri ferroviari, li spostarono e li calarono su uno dei camion. Le sbarre furono rimosse e le gru passarono oltre.

Per qualche minuto i due amici rimasero dietro il pannello. Non si mossero quando la gru più vicina inserì le sbarre e sollevò il container che li nascondeva. Pitt era impressionato nel vedere che l'operazione procedeva alla perfezione senza bisogno di esseri umani. Quando il container fu sistemato sul camion, si sentì un ronzio e il veicolo incominciò a muoversi lungo la piattaforma e quindi a scendere una lunga rampa che portava a un pozzo a spirale.

«Chi è che guida?» mormorò Giordino.

«È un trasporto robotizzato», sussurrò Pitt di rimando. «Viene controllato da un centro di comando che si trova chissà dove.»

Si affrettarono a rimettere a posto il pannello e lo fissarono con un paio di viti. Raggiunsero strisciando lo spigolo anteriore del container e studiarono la scena circostante.

«Devo ammettere», disse Giordino a bassa voce, «di non aver mai visto

tanta efficienza.»

Pitt doveva riconoscerlo: era uno spettacolo notevole. La rampa curva era un prodigio d'ingegneria e scendeva giù nelle viscere del deserto. Il trasporto e il suo carico avevano percorso più di cento metri, superando quattro livelli diversi che si addentravano nella terra.

Pitt studiò i grandi cartelli sopra le gallerie. Erano identificati da simboli, oltre che da scritte in francese. I livelli superiori erano destinati ai rifiuti biologici, gli inferiori a quelli chimici. Pitt incominciò a chiedersi cosa c'era nel container con cui stavano viaggiando.

Il mistero s'infittì. Perché mai un reattore che bruciava rifiuti doveva essere sepolto a simili profondità? Secondo ogni logica, avrebbe dovuto trovarsi in superficie, vicino ai concentratori d'energia solare.

Finalmente la rampa si appianò in una caverna immensa che sembrava estendersi all'infinito. Il soffitto era alto almeno quattro piani, e c'erano tunnel laterali scavati nella roccia che procedevano in ogni direzione, come i raggi d'una ruota. Pitt aveva l'impressione che una creazione della natura fosse stata ampliata in uno scavo enorme.

I suoi sensi erano tutti all'erta. Era sempre più sorpreso di non vedere esseri umani, manovali od operatori di macchine. Ogni movimento in quella che sembrava una sterminata grotta-magazzino era automatizzato. Il trasporto elettrico, come una formica, seguì quello che lo precedeva e svoltò in una delle gallerie laterali contrassegnate da un'insegna rossa con uno squarcio diagonale nero. Da un punto imprecisato, molto più avanti, giungevano suoni ed echi.

«Si vede che gli affari vanno bene», disse Giordino, indicando numerosi trasportatori che arrivavano dalla direzione opposta con i container aperti e completamente vuoti.

Dopo aver percorso quasi un chilometro il camion incominciò a rallentare e i rumori divennero più forti. Superò una svolta ed entrò in una grande camera, piena dal pavimento al soffitto di migliaia di container di cemento, tutti dipinti di giallo con contrassegni neri. Una macchina-robot scaricava i barili dei container appena arrivati e li ammonticchiava con un mare di altri che salivano verso il tetto della caverna.

Pitt strinse i denti in preda a uno shock crescente. All'improvviso si augurò di essere altrove, in qualunque altro luogo eccettuato quella specie di camera degli orrori.

I barili portavano il simbolo della radioattività. Lui e Giordino s'erano imbattuti nel segreto di Fort Foureau, una discarica sotterranea di rifiuti

nucleari su scala inaudita, colossale.

Massarde diede una lunga occhiata al monitor e scosse la testa. Poi si rivolse al suo assistente, Félix Verenne.

«Quegli uomini sono incredibili», mormorò.

«Come hanno potuto superare lo sbarramento della sicurezza?» chiese pensosamente Verenne.

«Con lo stesso metodo con cui sono fuggiti dalla mia *houseboat,* hanno rubato la macchina del generale Kazim e hanno attraversato mezzo Sahara. Con l'astuzia e la tenacia.»

«Dobbiamo impedire che fuggano dal magazzino?» chiese Verenne. «Dobbiamo tenerli intrappolati lì dentro fino a quando le radiazioni non li uccideranno?»

Massarde rifletté per un momento, poi scosse la testa. «No, mandi quelli del servizio di sicurezza a prenderli. Li faccia ripulire a dovere per rimuovere la radioattività e li porti qui. Vorrei parlare di nuovo con il signor Pitt prima di toglierlo di mezzo.»

34.

Le guardie del servizio di sicurezza di Massarde li catturarono venti minuti più tardi, dopo che erano risaliti con un camion vuoto fino alla superficie. S'erano lanciati dal tetto dei container e s'erano rifugiati nell'interno vuoto. Una telecamera nascosta li aveva sorpresi mentre stavano per entrare.

La porta si spalancò pochi momenti prima che il container venisse caricato su un carro ferroviario. Non ebbero possibilità di opporre resistenza o di tentare la fuga: l'azione di sorpresa era ben coordinata.

Erano in dieci, contò Pitt: dieci uomini che li circondavano con minacciosa efficienza e puntavano i mitra conto i due disarmati all'interno del container. L'amarezza pungente del fallimento lo trafiggeva come una lama, e sentiva sulla lingua la bile della sconfitta. Farsi intrappolare e catturare una volta da Massarde era un errore di calcolo. Cascarci due volte era da stupidi. Osservava le guardie senza paura: provava soltanto collera, e imprecava contro se stesso perché non era stato più prudente.

Non c'era altro da fare che attendere e sperare di non finire giustiziati prima di avere una nuova possibilità di fuggire. Pitt e Giordino alzarono lentamente le mani e le intrecciarono dietro la testa.

«Spero che perdonerete il disturbo», disse Pitt con calma. «Stavamo cercando il bagno.»

«Non vorrete che ci capiti un incidente», soggiunse Giordino.

«Ancora voi due!» esclamò un ufficiale del servizio di sicurezza che sfoggiava un'uniforme perfettamente stirata e il berretto rosso a visiera dei militari francesi. Parlava inglese in tono freddo e aspro, quasi senza accento. «Mi è stato detto che siete pericolosi. Dimenticate ogni speranza di fuggire. I miei uomini non sono addestrati a ferire i prigionieri che oppongono resistenza.»

«Perché tante storie?» chiese Giordino con aria innocente. «Vi comportate come se avessimo rubato un bidone di diossina usata.»

L'ufficiale non gli badò. «Chi siete?»

Pitt lo fissò. «Io sono Rocky e questo è il mio amico...»

«Bullwinkle», concluse Giordino.

Un sorriso tirato spuntò sulle labbra dell'ufficiale. «Senza dubbio sono nomi più appropriati di Dirk Pitt e Al Giordino.»

«Se lo sapeva già, perché ce l'ha chiesto?» disse Pitt.

«Il signor Massarde vi stava aspettando.»

«L'ultimo posto dove prevedevamo di andare è il cuore del deserto», disse Giordino, parafrasando la frase che Pitt gli aveva detto a Bourem. «Ma abbiamo sbagliato, eh?»

Pitt alzò le spalle. «Io avevo letto un copione diverso.»

«Come avete superato lo sbarramento del nostro servizio di sicurezza?» chiese l'ufficiale.

«Abbiamo preso il treno», rispose Pitt con disinvoltura.

«Le porte dei container vengono chiuse con una combinazione, dopo il carico. Non è possibile che vi siate entrati mentre il treno era in movimento.»

«Dovrebbe dire a chi sorveglia le vostre telecamere di studiare i condizionatori d'aria sul tetto. È molto semplice togliere un pannello e usarlo come scudo.»

«Davvero?» Il capitano Brunone sembrava molto interessato. «Ingegnoso. Farò in modo che il vostro metodo d'entrata venga aggiunto al manuale delle nostre precauzioni.»

«Sono molto lusingato.» Pitt sorrise.

L'ufficiale socchiuse le palpebre. «Non lo sarà per molto tempo, le assicuro.» S'interruppe e parlò in una radio portatile. «Signor Massarde?»

«Sono qui.» La voce di Massarde gracchiò attraverso l'altoparlante.

«Qui è il capitano Charles Brunone, signore, il capo del servizio di sicurezza.»

«Pitt e Giordino?»

«Sono in mano mia.»

«Hanno opposto resistenza?»

«No, signore. Si sono arresi senza far storie.»

«La prego di portarli nel mio ufficio, capitano.»

«Sì, signore. Appena li avremo decontaminati.»

Pitt si rivolse a Brunone: «Servirebbe a qualcosa se ci scusassimo?»

«Sembra che gli americani non rinuncino mai a fare gli spiritosi», commentò freddamente Brunone. «Potreste scusarvi con il signor Massarde ma, dato che avete distrutto il suo elicottero, se fossi in voi non mi aspetterei pietà.»

Yves Massarde non sorrideva spesso e tuttavia, quando Pitt e Giordino vennero introdotti nell'ufficio, si appoggiò alla spalliera della lussuosa poltroncina di pelle, posò i gomiti sui braccioli, intrecciò le dita sotto il mento e sorrise soddisfatto come un imprenditore di pompe funebri dopo un'epidemia di febbre tifoide. Félix Verenne era in piedi accanto a una finestra affacciata sul complesso. Gli occhi erano inespressivi come le lenti di una macchina fotografica, la faccia era cupa, la bocca contratta in una smorfia di disprezzo, in netto contrasto con l'atteggiamento del suo superiore.

«Ottimo lavoro, capitano Brunone», dichiarò Massarde. «Li ha presi indenni.» Squadrò con aria pensierosa i due uomini che gli stavano avanti e indossavano tute immacolate. Notò le facce abbronzate e le eccellenti condizioni fisiche, le espressioni noncuranti, e ricordò di aver notato la stessa indifferenza a bordo della sua *houseboat.* «Dunque hanno collaborato.»

«Come ragazzini richiamati in classe», disse Brunone. «Hanno fatto quel che gli è stato ordinato.»

«Molto saggio da parte loro», mormorò Massarde in tono d'approvazione. Scostò la poltroncina, girò intorno alla scrivania e si fermò di fronte a Pitt. «Complimenti per la traversata del deserto. Il generale Kazim pensava che non sareste durati due giorni. È stata un'impresa considerevole, arrivare fin qui in un territorio ostile e così in fretta.»

«Il generale Kazim è l'ultimo uomo sul quale farei conto per una predizione», rispose pacatamente Pitt.

«Avete rubato il mio elicottero e l'avete fatto precipitare nel fiume, signor Pitt. Vi costerà caro.»

«Visto che ci aveva trattati male a bordo della sua *houseboat,* l'abbiamo

ricambiata.»

«E la vecchia, preziosa automobile del generale Kazim?»

«Il motore non andava più, e allora l'abbiamo bruciata», mentì Pitt.

«Sembra che abbiate l'abitudine di distruggere le proprietà altrui.»

«Quand'ero piccolo rompevo tutti i miei giocattoli», disse Pitt con disinvoltura. «Mio padre diventava matto.»

«Io posso sempre acquistare un altro elicottero, ma il generale Kazim non potrà rimpiazzare l'Avions Voisin. Godetevi quel po' di tempo che vi rimane prima che i suoi sadici aiutanti incomincino a lavorare su di voi nelle camere di tortura.»

«Per fortuna sono masochista», commentò Giordino con aria imperturbabile.

Per un secondo Massarde sembrò divertito, poi assunse un'espressione incuriosita. «Che cosa avete pensato ci fosse di tanto interessante da spingervi ad attraversare mezzo Sahara per arrivare a Fort Foureau?»

«Avevamo tanto apprezzato la sua compagnia a bordo dell'*houseboat* che abbiamo pensato di farle una visitina...»

Massarde scattò fulmineamente e tirò un rabbioso manrovescio a Pitt. L'anello in cui era incastonato un grosso diamante gli graffiò la guancia destra. Pitt girò la testa per il colpo, ma tenne i piedi piantati saldamente sul tappeto. «Mi sta sfidando a duello?» chiese con un sogghigno teso.

«No, significa che la farò calare lentamente in un bidone d'acido nitrico fino a quando non parlerà.»

Pitt scrutò Giordino, guardò di nuovo Massarde e scrollò le spalle. «E va bene, Massarde. C'è una falla.»

Massarde aggrottò la fronte. «Si spieghi.»

«I rifiuti tossici, le sostanze chimiche che lei dovrebbe bruciare, filtrano nell'acqua sotterranea che scorre sotto l'antico letto di un fiume e inquinano tutti i pozzi da qui al Niger. Poi finiscono nell'Atlantico, dove causano un disastro ecologico che annienterà la fauna marina. E questo sarà soltanto l'inizio. Abbiamo risalito il letto del vecchio fiume e abbiamo scoperto che un tempo passava proprio ai piedi di Fort Foureau.»

«Siamo a quasi quattrocento chilometri dal Niger», obiettò Verenne. «È impossibile che l'acqua scorra per una simile distanza sotto la superficie del deserto.»

«Come fa a saperlo?» chiese Pitt. «Fort Foureau è l'unico complesso del Mali che riceva rifiuti chimici e biologici. La sostanza che causa il grave danno può venire solo da qui. È l'unica fonte possibile. Ormai non ho più

dubbi, perché so che nascondete i rifiuti anziché bruciarli.»

Una smorfia irritata apparve sulla bocca di Massarde. «Non è esatto, signor Pitt. Noi *bruciamo* i rifiuti, a Fort Foureau. Ne bruciamo una quantità considerevole. Venga, glielo mostrerò.»

Il capitano Brunone si scostò e accennò a Pitt e Giordino di seguire Massarde.

Attraversarono un corridoio ed entrarono in una stanza dove c'era un modello tridimensionale del complesso di Fort Foureau. Era perfetto, con particolari così meticolosi che sembrava di vedere l'originale da un elicottero.

«È una riproduzione fedele, oppure un'opera di fantasia?» chiese Pitt.

«È esatto in ogni minima parte», gli assicurò Massarde.

«E lei ha intenzione di farci un resoconto pratico del funzionamento.»

«Un resoconto che porterete con voi nella tomba», disse Massarde in tono di rimprovero. Prese una bacchetta d'avorio e indicò un vasto campo sul lato sud del complesso, coperto da enormi moduli piatti inclinati verso il sole. «Siamo autosufficienti in quanto a energia», esordì. «Produciamo elettricità con questo sistema fotovoltaico a griglia di pannelli solari piatti di silicio policristallino, che copre quattro chilometri quadrati. Sa cos'è un sistema fotovoltaico?»

«So che sta diventando rapidamente la fonte d'energia più economica del mondo», rispose Pitt. «A quanto mi risulta è una tecnologia che converte direttamente l'energia solare in energia elettrica.»

«Appunto», annuì Massarde. «Quando la luce del sole, chiamata dagli scienziati energia fotonica solare, colpisce la superficie di queste cellule, dopo un viaggio di centocinquanta milioni di chilometri nel cosmo, produce un flusso di elettricità sufficiente per far funzionare un complesso anche tre volte più grande di questo, se volessimo espanderci.» S'interruppe e indicò una struttura accanto ai moduli. «Questa costruzione ospita i generatori alimentati dall'energia convertita dal campo modulare, nonché il sottosistema di batterie dove l'energia viene immagazzinata per essere usata di notte o nei giorni in cui non splende il sole, piuttosto rari in questa parte del Sahara.»

«Molto efficiente», disse Pitt. «Una centrale elettrica veramente all'avanguardia. Ma i concentratori solari non funzionano con lo stesso grado di efficienza?»

Massarde lo guardò con aria pensierosa e si chiese perché sembrava saperne più di lui. Indicò un campo accanto alle cellule solari: lì c'erano i

collettori solari parabolici che Pitt aveva osservato il giorno prima.

«Infatti», rispose in tono gelido. «La mia tecnologia eliotermica per la distruzione dei rifiuti tossici è il programma più avanzato che esista. Il campo dei superconcentratori fornisce concentrazioni d'energia solare superiori, rispetto alla luce normale, di ottantamila soli. L'energia fotonica viene poi convogliata nel primo di due reattori al quarzo.» Massarde s'interruppe per indicare un edificio in miniatura. «Il primo riduce i rifiuti tossici a sostanze chimiche innocue a una temperatura di 950 gradi centigradi. Il secondo reattore, a una temperatura di circa 1200 gradi, incenerisce ogni residuo, per microscopico che sia. La distruzione di ogni sostanza chimica nota all'uomo è totale e completa.»

Pitt lo guardò con un rispetto misto a dubbio. «Mi sembra molto funzionale. Ma se questo impianto è un prodigio della moderna tecnologia, perché nascondete sottoterra milioni di tonnellate di rifiuti?»

«Pochissimi sanno quanto siano numerose le sostanze chimiche diffuse in tutto il mondo. Esistono più di sette milioni di composti artificiali conosciuti. E ogni settimana i chimici ne creano altri diecimila. Con il ritmo attuale, ogni anno si accumulano nel mondo due miliardi di tonnellate di rifiuti. Trecento milioni soltanto negli Stati Uniti, il doppio in Europa e in Russia. Più del doppio, poi, se calcola l'America del Sud, l'Africa, il Giappone e la Cina. Una parte è bruciata negli inceneritori; la quantità maggiore viene buttata in discariche illegali o nell'acqua. Non può finire da nessuna parte. Qui nel Sahara, lontano dalle città affollate e dai terreni coltivati, ho creato un posto sicuro dove le industrie internazionali possono spedire i loro rifiuti tossici. Al momento Fort Foureau può distruggere più di quattrocento milioni di tonnellate di rifiuti tossici ogni anno. Ma non posso distruggerli tutti, fino a quando i miei complessi eliotermici di smaltimento dei rifiuti tossici nel deserto del Gobi e in Australia non saranno stati ultimati e non saranno in grado di distruggere i rifiuti della Cina e delle nazioni dell'Estremo Oriente. E, se le interessa, ho un complesso che fra due settimane entrerà in funzione negli Stati Uniti.»

«Ammirevole. Ma questo non giustifica il fatto che seppellisce ciò che non può distruggere e si fa pagare comunque.»

Massarde annuì. «È questione di costi, signor Pitt. Nascondere i rifiuti tossici costa meno che distruggerli.»

«E segue la stessa logica anche per le scorie nucleari», ribatté Pitt in tono d'accusa.

«I rifiuti sono rifiuti. Per quanto riguarda gli esseri umani, l'unica diffe-

renza fondamentale fra nucleare e tossico sta nel fatto che uno uccide con la radioattività, l'altro con il veleno.»

«Quindi tanto vale buttarli da una parte e non pensarci più. E al diavolo le conseguenze.»

Massarde scrollò le spalle con indifferenza. «Devono pur finire in qualche posto. Il mio Paese ha il più grande programma nucleare del mondo dopo quello degli Stati Uniti, considerando il numero dei reattori in funzione per la produzione di elettricità. Due depositi di scorie radioattive sono già in attività: uno a Soulaines, l'altro a La Manche. Purtroppo nessuno dei due è stato progettato per quelle scorie nucleari dotate di un periodo di dimezzamento di ventiquattromila anni. Ci sono altri nuclidi radioattivi che hanno periodi cento volte più lunghi. Nessun sistema di contenimento può durare più di dieci o vent'anni. Come ha scoperto nella ispezione abusiva nel nostro magazzino, qui riceviamo e smaltiamo i rifiuti ad alto livello.»

«Allora, nonostante il suo bel discorso sul modo di eliminare i rifiuti pericolosi, il progetto di eliminazione dei rifiuti tossici è una facciata.»

Massarde sorrise a denti stretti. «In un certo senso, sì. Ma come ho spiegato, ne distruggiamo una grande quantità.»

«Per salvare le apparenze», disse Pitt con voce gelida. «Devo riconoscere che è stato abile, Massarde, a costruire questo finto complesso senza che i servizi segreti internazionali se ne siano accorti. Com'è riuscito a imbrogliare i satelliti-spia mentre scavava le grotte-magazzini?»

«È stato semplice», rispose Massarde in tono arrogante. «Dopo la costruzione della ferrovia per portare gli operai e il materiale, gli scavi sono iniziati sotto il primo edificio. La terra è stata rimossa di nascosto e caricata nei container vuoti che tornavano in Mauritania, dove è stata usata per la realizzazione del porto, un'operazione che, devo aggiungere, è molto redditizia.»

«Davvero furbo. Si fa pagare per i rifiuti che arrivano e per la sabbia e le pietre che partono.»

«Non mi accontento mai di un vantaggio minimo», commentò filosoficamente Massarde.

«Nessuno sa nulla e nessuno si lamenta», disse Pitt. «Nessun organo per la protezione dell'ambiente minaccia di farla chiudere, nessuno protesta perché inquina i corsi d'acqua sotterranei. Nessuno mette in discussione i suoi metodi, soprattutto le aziende che producono i rifiuti e che sono ben contente di pagare per sbarazzarsene.»

Verenne fissò Pitt con il suo sguardo inespressivo. «Ci sono ben pochi santi che mettono in pratica quel che predicano, quando si tratta di salvare l'ambiente», disse. «Tutti sono colpevoli, signor Pitt. Tutti coloro che godono dei benefici delle sostanze chimiche, dalla benzina alla plastica, dai prodotti per la purificazione dell'acqua ai conservanti per gli alimenti. In questo caso, la giuria è segretamente d'accordo con il colpevole. Nessun uomo, nessuna organizzazione possono controllare e distruggere il mostro. È un Frankenstein che si autoriproduce ed è troppo tardi per ucciderlo.»

«Quindi voi peggiorate la situazione sfruttandolo in nome del profitto. Invece di una soluzione, avete creato una truffa.»

«Una truffa?»

«Sì, evitando la spesa per costruire contenitori a lunga durata per i rifiuti e scavare depositi sotterranei alla profondità di diversi chilometri, in formazioni rocciose geologicamente stabili al di sotto delle falde acquifere.» Pitt si girò verso Massarde. «Lei non è altro che un appaltatore disonesto che fa pagare prezzi esorbitanti e costruisce edifici scadenti e pericolosi per le vite umane.»

Massarde arrossì. Ma era un maestro, quando si trattava di dominare la collera. «La minaccia di un'infiltrazione dei rifiuti che fra cinquanta o cento anni potrebbe uccidere qualche nomade del deserto non è molto importante.»

«Per lei è facile dirlo», esclamò Pitt con un'espressione di disprezzo. «Ma l'infiltrazione è in atto oggi, e i nomadi del deserto stanno morendo già in questo momento. E non dimentichiamo che ciò che ha perpetrato qui potrebbe influire su tutti gli esseri viventi della terra.»

L'allusione al pericolo di annientare gli abitanti del mondo non fece la minima impressione su Massarde, tuttavia l'accenno ai nomadi fece scattare qualcosa nella mente del francese. «Allora collabora con il dottor Frank Hopper e il team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità?»

«No, Giordino e io operiamo per conto nostro.»

«Ma sapete cosa stanno facendo.»

Pitt annuì. «Conosco la specialista di biochimica, se questo può farla contento.»

«La dottoressa Eva Rojas», disse Massarde lentamente, per osservare la reazione del suo interlocutore.

Pitt si accorse della trappola, ma non aveva nulla da perdere e quindi non esitò. «Ha indovinato.»

Massarde non aveva fatto certamente fortuna vincendo alla lotteria. Era

un maestro dell'intrigo e dell'inganno, ma la sua dote maggiore era l'intuito. «Allora posso indovinare un'altra cosa. È stato lei a salvarla dai sicari del generale Kazim nei pressi del Cairo.»

«Mi trovavo nei dintorni, sicuro. Ha sbagliato mestiere, Massarde. Doveva fare il chiaroveggente.»

L'interesse per il confronto insolito stava scemando, per Massarde. Non era abituato a sentirsi trattare in quel modo. Per un uomo che controllava un immenso impero finanziario, perdere tempo con due intrusi sgraditi era un fastidio da scaricare sui subordinati.

Fece un cenno a Verenne. «Il colloquio è finito. Provveda perché il generale Kazim prenda in custodia questi due uomini.»

La faccia impassibile di Verenne si chiuse in un sogghigno degno d'un pitone. «Con piacere.»

Il capitano Brunone non era della stessa stoffa di Massarde e Verenne. Era legato alle tradizioni militari francesi e, sebbene avesse dato le dimissioni per una paga triplicata, conservava un certo senso dell'onore. «Mi scusi, signor Massarde, ma io non consegnerei neppure un cane idrofobo al generale Kazim. Questi uomini si sono introdotti qui illegalmente, ma non per questo meritano di essere torturati a morte da barbari ignoranti.»

Massarde rifletté per un momento. «Giusto, giusto», concluse in tono stranamente arrendevole. «Non possiamo abbassarci al livello del generale e dei suoi macellai.» Un lampo gli passò negli occhi mentre guardava Pitt e Giordino. «Li faccia portare nelle miniere d'oro di Tebezza. Lui e la dottoressa Rojas potranno farsi compagnia mentre scavano.»

«E Kazim?» chiese Verenne. «Gli dispiacerà non poter far pagare a questi due la distruzione della sua macchina.»

«Non ha importanza», concluse Massarde con assoluta indifferenza. «Quando scoprirà dove sono finiti, saranno già morti.»

35.

Nella Sala Ovale, il presidente guardò Sandecker che stava davanti alla scrivania. «Perché non sono stato informato prima?»

«Mi era stato detto che si trattava di una questione non prioritaria e che quindi non valeva la pena di scombinare l'agenda dei suoi appuntamenti.»

Il presidente girò lo sguardo verso il capo dello staff della Casa Bianca, Earl Willover. «È vero?»

Willover, un uomo sulla cinquantina occhialuto e quasi calvo ma con un

paio di vistosi baffi rossi, si agitò sulla sedia, si tese in avanti e guardò Sandecker con aria truce. «Ho fatto studiare la teoria della marea rossa alla nostra commissione scientifica nazionale. Non hanno ritenuto che fosse una minaccia su scala mondiale.»

«Allora come spiegano l'incredibile estensione che si sta sviluppando nell'Atlantico centrale?»

Willover rimase impassibile. «Gli specialisti più stimati pensano che l'espansione sia temporanea e che presto la marea comincerà a dissiparsi come è sempre avvenuto in passato.»

Willover dirigeva il settore esecutivo con lo stesso spirito di Orazio che difendeva il ponte Sublicio contro l'intero esercito etrusco. Erano pochi quelli che riuscivano ad arrivare alla Sala Ovale, e pochissimi sfuggivano alle ire di Willover se si permettevano di trattenersi troppo a lungo o se avevano l'audacia di dichiararsi in disaccordo con il presidente e di discutere le sue scelte. Naturalmente quasi tutti i membri del Congresso lo detestavano dal profondo del cuore.

Il presidente guardò le foto dell'Atlantico riprese dal satellite e sparse sulla scrivania. «Mi sembra evidente che sia un fenomeno da non ignorare.»

«Lasciata a se stessa, in condizioni normali la marea rossa si disperderebbe», spiegò Sandecker. «Ma sulla costa dell'Africa occidentale viene nutrita da un aminoacido sintetico e dal cobalto che ne stimolano la crescita in proporzioni incredibili.»

Il presidente, che era un ex senatore del Montana, aveva l'aria di trovarsi più a suo agio in sella che dietro la scrivania. Era alto e magro, e parlava con voce un po' strascicata e aveva due fulgidi occhi azzurri. Ogni volta che riusciva a scappare da Washington si rifugiava nel suo ranch, situato poco lontano dal campo di battaglia di Custer, sul fiume Yellowstone. «Se il guaio è serio come lei dice, è in pericolo il mondo intero.»

«È addirittura probabile che abbiamo sottovalutato il rischio», incalzò Sandecker. «I nostri esperti hanno ricalcolato il ritmo dell'espansione. Se non arrestiamo questa marea rossa, tutte le forme viventi della terra si estingueranno per la mancanza di ossigeno nell'atmosfera entro la fine del prossimo anno o anche prima. Entro la primavera, gli oceani moriranno.»

«È ridicolo», sbuffò Willover. «Mi scusi, ammiraglio, ma lei sta raccontando che il cielo ci cade sulla testa.»

Sandecker gli lanciò un'occhiata folgorante.

«Non è una favola, e il pericolo è reale. Non stiamo parlando dei rischi

potenziali del buco nell'ozono e dei casi di cancro della pelle che potrebbero verificarsi fra due secoli, o di un sovvertimento geologico, di un'epidemia sconosciuta, di una catastrofe nucleare seguita dalla tenebra, di una meteora che piomba sul nostro pianeta. Se non la si arresta in fretta, la marea rossa succhierà l'ossigeno dell'atmosfera e causerà la fine di tutti gli esseri viventi.»

«È un quadro molto tetro, signore», disse il presidente. «Mi è quasi impossibile immaginarlo.»

«Mi consenta di esprimermi così, signor presidente. Se lei sarà rieletto, molto probabilmente non sarà vivo al termine del mandato. E non avrà un successore perché non resterà nessuno che potrà votarlo.»

Willover era incredulo. «Andiamo, ammiraglio, perché non si avvolge in un lenzuolo e non va in giro con un cartello per annunciare che il mondo finirà a mezzanotte? È un'esagerazione pensare che assisteremo all'estinzione totale dell'umanità entro un anno a causa della riproduzione frenetica di organismi microscopici.»

«I fatti parlano da soli», obiettò pazientemente Sandecker.

«I tempi da lei indicati non sono altro che mosse tattiche per incutere paura», disse Willover. «Anche se avesse ragione, i nostri scienziati avrebbero tutto il tempo per inventare una soluzione.»

«Non abbiamo tempo. Mi permetta di darle un esempio in parole povere. Immagini che la marea rossa possa raddoppiare in estensione ogni settimana. Se lasciamo che si diffonda indisturbata, in cento settimane coprirà ogni chilometro quadrato degli oceani. Se le cose andranno come sono sempre andate, i governi del mondo decideranno di accantonare il problema fino a quando gli oceani saranno invasi per metà. Allora istituiranno un programma urgente per eliminare la marea rossa. Ed ecco una domanda per lei, signor presidente, e anche per lei, signor Willover: in quale settimana gli oceani saranno coperti dalla marea, e quanto tempo resterà per scongiurare il disastro?»

Il presidente scambiò un'occhiata confusa con Willover. «Non ne ho idea.»

«Neppure io», disse Willover.

«La risposta è questa: gli oceani saranno coperti per metà fra novantanove settimane, e allora resterà una sola settimana per agire.»

Il presidente prese atto della tremenda possibilità con rinnovato rispetto. «Credo di capire, ammiraglio.»

«La marea rossa non dà segno di estinguersi», continuò Sandecker. «Ora

ne conosciamo la causa, ed è un passo nella direzione giusta. La prossima mossa consiste nello stroncare la contaminazione alla fonte, e quindi cercare un altro composto che arresti la crescita o almeno la ostacoli.»

«Mi scusi, signor presidente, ma dobbiamo chiudere questo colloquio. Lei deve partecipare al pranzo con i leader della maggioranza e della minoranza del Senato.»

«Li lasci aspettare», sbottò irritato il presidente. «Sappiamo da dove viene quella robaccia, ammiraglio?»

Sandecker scosse la testa. «Non ancora. Ma sospettiamo che arrivi attraverso un fiume sotterraneo, affluente del Niger, e che provenga dall'impianto francese di eliminazione dei rifiuti tossici nel Sahara.»

«Come possiamo averne la certezza?»

«In questo momento il mio direttore dei Progetti Speciali e il suo braccio destro si trovano all'interno di Fort Foureau.»

«È in contatto con loro?»

Sandecker esitò. «No, non esattamente.»

«Allora come sa tutte queste cose?» insistette Willover.

«Le foto trasmesse dai satelliti li hanno identificati mentre penetravano nel complesso a bordo di un treno carico di materiale tossico.»

«Il direttore dei Progetti Speciali sarebbe Dirk Pitt?» chiese il presidente.

«Sì, e con lui c'è Al Giordino.»

Il presidente guardò nel vuoto per un momento e sorrise. «È stato Pitt a salvarci dal pericolo della bomba nucleare di Kaiten.»

«Appunto.»

«Per caso è stato lui a distruggere metà Marina del Benin sul fiume Niger?» chiese Willover.

«Sì, ma la colpa è mia», disse Sandecker. «Siccome i miei avvertimenti restavano inascoltati e non riuscivo a ottenere la collaborazione del suo staff e del Pentagono, ho mandato Pitt e due dei migliori uomini della NUMA sul Niger a scoprire la provenienza della sostanza inquinante.»

«Ha ordinato un'operazione non autorizzata in un Paese straniero?» esplose Willover.

«E ho anche convinto Hala Kamil a prestarmi una squadra tattica dell'ONU che è andata nel Mali e ha portato fuori del Paese il mio vice e i dati da lui scoperti.»

«Poteva mettere in pericolo la nostra politica africana!»

«Non sapevo che ne aveste una», ribatté Sandecker con un lampo di a-

nimosità negli occhi.

«Ha oltrepassato i limiti della sua competenza, ammiraglio. E questo può avere gravi conseguenze per la sua carriera.»

Sandecker non era il tipo da tirarsi indietro. «Io ho doveri precisi verso Dio, il mio Paese e il mio presidente, Willover. Lei e la mia carriera vengono all'ottantaseiesimo posto in ordine d'importanza.»

«Signori, signori!» intervenne il presidente. Il suo cipiglio era solo apparente: in realtà, si divertiva ad assistere agli scontri verbali tra i suoi collaboratori. «Non voglio altri attriti fra voi. Sono convinto che ci troviamo di fronte a un rischio gravissimo ed è meglio che collaboriamo per trovare una soluzione.»

Willover sospirò, esasperato. «Naturalmente seguirò le sue istruzioni.»

«Purché non sia più costretto a urlare per farmi sentire», puntualizzò Sandecker, «e possa ottenere l'appoggio necessario per fermare il disastro, non le causerò problemi.»

«Cosa ci consiglia di fare?» chiese il presidente.

«I miei scienziati stanno già lavorando senza sosta per trovare una sostanza chimica capace di neutralizzare o di sterminare la marea rossa senza sconvolgere l'equilibrio dell'ecologia marina. Se Pitt proverà che la contaminazione ha effettivamente origine a Fort Foureau, toccherà a lei, signor presidente, usare i mezzi in suo potere per chiudere l'impianto.»

Vi fu un momento di silenzio. Poi Willover disse: «Nonostante le prospettive tremende, sempre ammettendo che l'ammiraglio abbia ragione, non sarà semplice chiudere unilateralmente un'installazione da molti milioni di dollari di proprietà francese e in uno Stato come il Mali».

«Dovremo dare molte spiegazioni», ammise il presidente, «se io ordinassi alla forze aeree di radere al suolo il complesso.»

«È meglio essere cauti, signor presidente», consigliò Willover. «Non vedo altro che sabbie mobili, in questa faccenda, per la sua amministrazione.»

Il presidente si rivolse a Sandecker. «E gli scienziati degli altri Paesi? Sono al corrente del problema?»

«Non lo conoscono in tutta la sua estensione», rispose l'ammiraglio. «Almeno per ora.»

«Che cosa vi ha messi sulla pista giusta?»

«Appena dodici giorni fa uno dei nostri esperti di correnti oceaniche ha notato l'area abnorme della marea rossa nelle foto scattate dal SeaSat e ha cominciato a calcolarne la crescita. È rimasto sbalordito dalla rapidità in-

credibile con cui si moltiplicava e me l'ha segnalata. Dopo un attento studio ho deciso di non dare la notizia al pubblico fino a quando avremo riportato sotto controllo la situazione.»

«Non aveva il diritto di arrogarsi questa responsabilità», scattò Willover.

Sandecker alzò le spalle. «Gli ambienti ufficiali di Washington non hanno ascoltato i miei avvertimenti. Non mi restava altro che agire di mia iniziativa.»

«Quali misure propone per un'azione immediata?» chiese il presidente.

«Per il momento possiamo far poco, se non continuare a raccogliere dati. Hala Kamil, il segretario generale dell'ONU, ha acconsentito a indire una conferenza dei massimi oceanografi del mondo nel Palazzo di Vetro. Mi ha invitato perché io illustri la situazione e istituisca un comitato internazionale di scienziati marini che coordinino gli sforzi e mettano in comune i dati alla ricerca della soluzione.»

«Le do carta bianca, ammiraglio. La prego di aggiornarmi sui nuovi sviluppi, a qualunque ora del giorno e della notte.» Poi il presidente si rivolse a Willover. «Avverta Doug Oates del Dipartimento di Stato e il mio Ente per la Sicurezza Nazionale. Se il responsabile è Fort Foureau e se le nazioni interessate non faranno nulla, dovremo intervenire e cancellarlo noi stessi dalla faccia della terra.»

Willover si alzò. «Signor presidente, consiglio di dar prova della massima prudenza. Sono convinto che questo inquinamento marino, o comunque lo si voglia chiamare, finirà per esaurirsi, come pensano gli scienziati per me più attendibili.»

«Io mi fido del parere dell'ammiraglio Sandecker», affermò il presidente fissando Willover. «Sono a Washington da molti anni, e non l'ho mai sentito lanciare allarmi a vuoto.»

«La ringrazio, signor presidente», disse Sandecker. «C'è un'altra cosa che richiede la nostra attenzione.»

«Sì?»

«Come ho detto, Pitt e il suo braccio destro, Al Giordino, sono entrati a Fort Foureau. Se venissero catturati dai maliani o dai servizi di sicurezza francesi, sarebbe indispensabile portarli in salvo per essere informati su quanto hanno scoperto.»

«La prego, signor presidente», insistette Willover. «Potrebbero esserci ripercussioni politiche molto sgradevoli se mandassimo le forze speciali o una squadra Delta nel deserto in una missione di salvataggio, e se fallisse e i mass media ne venissero a conoscenza...»

Il presidente annuì pensosamente. «In questo sono d'accordo con Earl. Mi rincresce, ammiraglio, ma per salvare i suoi dovrà trovare un'altra soluzione.»

«Ha detto che una squadra dell'ONU ha portato in salvo il suo vice che aveva raccolto i dati sulla contaminazione del fiume Niger?» chiese Willover.

«Hala Kamil ci è stata molto utile. Ha ordinato alla squadra tattica delle Nazioni Unite di compiere la missione.»

«Allora dovrà chiederle un secondo intervento, se Pitt e Giordino saranno catturati.»

«Lo sa Dio», intervenne il presidente, «come mi metterebbero in croce se mandassi una squadra di americani a riempire il deserto di cadaveri francesi.»

L'espressione di Sandecker rispecchiava una profonda delusione. «Non credo di poterla convincere a mandare la squadra nel deserto per la seconda volta.»

«Presenterò io stesso la richiesta», promise il presidente.

Willover intervenne bruscamente. «Non può averle tutte vinte, ammiraglio.»

Sandecker sospirò. Non era riuscito a chiarire a quell'uomo le conseguenze orribili del dilagare della marea rossa. La sua missione diventava sempre più angosciosa e frustrante con il passare delle ore. Si alzò e squadrò il presidente e Willover. La sua voce assunse un tono gelido.

«Preparatevi al peggio, allora, perché se non riusciremo a fermare la marea rossa prima che raggiunga l'Atlantico settentrionale e si diffonda nel Pacifico e nell'oceano Indiano, la nostra estinzione diventerà inevitabile.»

Poi girò sui tacchi e uscì senza aggiungere altro.

Nel suo ufficio, Tom Greenwald stava ingrandendo con il computer le immagini ricevute da un satellite-spia Pyramider. Per mezzo dei comandi a terra aveva modificato leggermente l'orbita in modo che passasse sopra la sezione del Sahara dove aveva riconosciuto la macchina e le figure di Pitt e Giordino nelle foto del GeoSat. Nessuno dei suoi superiori gli aveva dato il permesso, ma, dato che poteva riportare il satellite sopra l'Ucraina dilaniata dalla guerra civile in un paio di passaggi, nessuno avrebbe saputo nulla. Comunque i combattimenti s'erano ridotti a poche imboscate dei ribelli e solo il vicepresidente mostrava interesse per quelle immagini. L'Ente per la Sicurezza Nazionale aveva altro cui pensare, per esempio l'au-

mento del numero delle armi nucleari segrete del Giappone.

Greenwald agiva contrariamente agli ordini per pura curiosità. Voleva esaminare immagini più nitide dei due uomini che aveva scoperto mentre salivano sul treno per entrare nel complesso. Con l'aiuto del Pyramider ora poteva effettuare un'identificazione certa. E la sua analisi rivelava una tragica inversione degli avvenimenti.

Le immagini dei due uomini condotti sotto scorta a un elicottero erano sorprendenti. Greenwald poteva confrontarle con le foto che Chip Webster gli aveva passato e che provenivano dagli archivi della NUMA. Quelle scattate dallo spazio mostravano chiaramente la cattura di Pitt e Giordino.

Lasciò il monitor, andò alla scrivania e prese il telefono. Dopo due squilli, Chip Webster rispose dal suo ufficio alla NUMA.

«Pronto.»

«Chip? Sono Tom Greenwald.»

«Hai qualche novità per me, Tom?»

«Pessime notizie. I tuoi sono stati catturati.»

«Non era quello che volevo sentire», disse Webster. «Accidenti!»

«Ho qui le immagini chiarissime che li mostrano mentre vengono caricati in catene a bordo di un elicottero. Sono circondati da una dozzina di guardie armate.»

«Hai accertato la direzione presa dall'elicottero?» domandò Webster.

«Il mio satellite è passato oltre un minuto dopo il decollo. Secondo me, puntava verso nord-est.»

«All'interno del deserto?»

«A quanto pare», rispose Greenwald. «Può darsi che il pilota abbia descritto un ampio arco e sia andato in una direzione diversa, ma non ho modo di saperlo.»

«L'ammiraglio Sandecker non sarà molto felice.»

«Continuerò a cercare», promise Greenwald. «Se scoprirò qualcosa di nuovo ti chiamerò immediatamente.»

«Grazie, Tom. Ti devo un grosso favore.»

Greenwald riattaccò e fissò l'immagine sul monitor. «Poveri diavoli», mormorò. «Non vorrei essere al loro posto.»

36.

Il comitato di benvenuto di Tebezza non si scomodò. Evidentemente Pitt e Giordino non erano considerati degni di essere ricevuti dai dignitari loca-

li. Due tuareg armati di fucili automatici li accolsero mentre un terzo fissava i ceppi di ferro intorno ai loro polsi e alle loro caviglie. Le catene erano così logore da dare l'impressione di essere state usate molte volte.

Pitt e Giordino furono caricati su un camioncino Renault. Uno dei tuareg guidava mentre gli altri due erano saliti dietro e, con i fucili appoggiati sulle cosce, sorvegliavano i prigionieri con gli occhi che spuntavano dai copricapo color indaco.

Pitt li degnò appena della sua attenzione mentre il camion si allontanava dal campo d'atterraggio. L'elicottero che li aveva portati da Fort Foureau si sollevò subito nell'aria rovente per iniziare il volo di ritorno. Pitt stava già valutando le possibilità di fuga e studiava il paesaggio circostante. Non c'erano recinzioni né posti di guardia che spiccassero sulla sabbia. Non erano necessari: infatti, era impensabile che qualcuno tentasse di attraversare ammanettato quattrocento chilometri di deserto. La fuga appariva impossibile: ma Pitt accantonò ogni idea di rassegnazione. Le prospettive di evasione erano poche, ma non inesistenti.

Era un deserto allo stato puro, e non vi cresceva nulla. Le basse dune marrone, simili a verruche, si estendevano a perdita d'occhio, separate da piccoli avvallamenti di sabbia bianca e brillante. Verso ovest un *plateau* roccioso si ergeva sopra il fondo del deserto. Era una zona infida, e tuttavia aveva una sua bellezza indescrivibile. A Pitt ricordava lo scenario di un vecchio film, *Il giardino di Allah.*

Mentre stava seduto con la schiena appoggiata alla fiancata del camioncino, inclinò la testa per guardare avanti. La strada (ammesso che la si potesse considerare tale) non era altro che una pista tracciata dai pneumatici e puntava verso il *plateau.* Non c'erano edifici in vista, né macchinari o veicoli. Non c'era traccia di scorie di minerali. Pitt cominciò a chiedersi se le attività minerarie di Tebezza fossero un mito.

Dopo venti minuti il camioncino rallentò e s'infilò in una stretta gola che penetrava nel *plateau.* La sabbia era così soffice che prigionieri e guardie dovettero scendere per spingere il veicolo sul terreno più solido. Dopo circa un chilometro, il guidatore svoltò in una grotta abbastanza ampia per lasciar passare il camion. Poi entrarono in una lunga galleria scavata nella roccia.

L'autista frenò davanti a un tunnel illuminato a giorno, e le guardie balzarono a terra. Pitt e Giordino obbedirono ai cenni fatti con le canne dei fucili e scesero goffamente dal camion. Le guardie indicarono di avviarsi nel tunnel e i due obbedirono di nuovo, lieti di ritrovarsi al riparo dal sole,

in una fresca atmosfera sotterranea.

La galleria divenne un corridoio con le pareti inclinate e il pavimento rivestito di piastrelle. Passarono davanti a una serie di archi nella roccia, chiusi da antiche porte scolpite. Le guardie si fermarono davanti a due battenti in fondo al corridoio, li aprirono e li spinsero verso l'interno. Per entrambi fu una sorpresa trovarsi su una moquette blu, in un ufficio lussuoso quanto quelli d'un dirigente di una grande società a New York, sulla Quinta Strada. Le pareti erano dipinte di celeste in armonia con la moquette e ornate di sensazionali fotografie di aurore e tramonti del deserto. L'illuminazione era fornita da alte lampade cromate con i paralumi grigi.

Al centro troneggiava una scrivania d'acacia e, lì accanto, c'erano un divano e poltrone in pelle grigia. Negli angoli in fondo, come se sorvegliassero l'ingresso del *sancta sanctorum,* stavano due statue bronzee raffiguranti un uomo e una donna tuareg in pose fiere. L'aria era fresca, ma non umida, e Pitt sentiva un leggero profumo di fiori d'arancio.

Dietro la scrivania era seduta una donna piuttosto bella, con gli occhi grigiovioletti e lunghi capelli neri che ricadevano dietro la spalliera. I lineamenti del viso erano mediterranei, anche se Pitt non riusciva a identificarne con esattezza l'origine. Alzò gli occhi e studiò per un momento i due con indifferenza, come se stesse classificando due commessi viaggiatori. Poi si alzò, rivelando una figura a clessidra avvolta in un indumento drappeggiato come un sari indiano, aprì la porta fra le statue e indicò ai due di entrare.

Era una grande stanza con il soffitto a cupola e le quattro pareti occupate da librerie incassate nella roccia. L'intero ambiente era una sorta di gigantesca scultura ottenuta, evidentemente, nel medesimo tempo in cui era stata scavata la stanza. Un'enorme scrivania a ferro di cavallo sorgeva dal pavimento come se ne facesse parte, ed era coperta da diagrammi e fogli. Di fronte c'erano due lunghe panchine di pietra separate da un tavolino scolpito. A parte i libri e gli oggetti sulla scrivania, la sola cosa che non fosse di roccia era il modello in legno di una galleria di miniera puntellata da travi che spiccava in un angolo della strana stanza.

Nell'angolo in fondo c'era un uomo altissimo, assorto nella lettura di un libro preso da uno scaffale. Indossava la veste violacea dei nomadi, e un *litham* bianco gli copriva la testa. Sotto la veste spuntava incongruamente un paio di stivali da cowboy in pelle di serpente. Pitt e Giordino attesero per qualche istante, prima che l'uomo si voltasse e prendesse atto della loro presenza con un'occhiata. Poi tornò a guardare il libro come se i visitatori

se ne fossero andati.

«Proprio un bel posto», esclamò Giordino con una voce alta che echeggiava fra le pareti di pietra. «Dev'essere costato parecchio.»

«Ci vorrebbe qualche finestra», commentò Pitt mentre osservava le librerie. Poi alzò lo sguardo. «E un lucernario a vetri colorati potrebbe ravvivarlo un po'.»

O'Bannion ripose il libro fra due volumi e li squadrò incuriosito. «Bisognerebbe scavare centoventi metri di roccia per raggiungere la superficie e la luce del sole. Non varrebbe la spesa. Ho progetti più pratici per i miei operai.»

«Non vorrà dire schiavi, per caso?» chiese Pitt.

O'Bannion alzò le spalle. «Operai, schiavi, prigionieri, a Tebezza sono la stessa cosa.» Lasciò lo scaffale e si avvicinò.

Pitt non s'era mai trovato tanto vicino a qualcuno che fosse di quasi due teste più alto di lui. Doveva inclinarsi all'indietro per guardarlo negli occhi.

«E noi siamo l'ultima aggiunta al suo esercito di schiavi.»

«Come senza dubbio vi avrà informato il signor Massarde, scavare nelle miniere è meglio che essere torturati dagli aguzzini del generale Kazim. Dovreste essere contenti.»

«Immagino che non ci sia speranza di ottenere la libertà sulla parola, signor...»

«Mi chiamo Selig O'Bannion, e dirigo la miniera. No, niente libertà sulla parola. Quando si scende nelle gallerie, non se ne esce più.»

«Neppure per essere sepolti?» chiese tranquillamente Giordino.

«Abbiamo una cripta sotterranea per quelli che soccombono», rispose O'Bannion.

«È un assassino come Kazim», disse Pitt. «Forse addirittura peggio di lui.»

«Ho letto delle sue imprese subacque, signor Pitt», riprese O'Bannion senza raccogliere l'insulto. «Sarà molto piacevole avere a che fare con qualcuno il cui intelletto è al livello del mio. I suoi rapporti sulle miniere marine mi sono sembrati molto interessanti. Dovrà cenare con me, ogni tanto, e parlarmi delle sue attività tecniche sottomarine.»

Il viso di Pitt divenne gelido. «Privilegi subito dopo la cattura? No, grazie, preferirei mangiare con un dromedario.»

O'Bannion incurvò le labbra verso il basso. «Come vuole, signor Pitt. Forse cambierà idea dopo aver lavorato per qualche giorno agli ordini di Melika.»

«Chi?»

«La mia sovrintendente. È eccezionalmente crudele. Voi due siete in buone condizioni fisiche. Immagino che, quando vi rivedremo, vi avrà trasformato in due vermi tremanti.»

«Una donna?» chiese incuriosito Giordino.

«Diversa da tutte le donne che potrete incontrare.»

Pitt non disse nulla. Tutto il mondo conosceva le famigerate miniere di sale del Sahara: erano diventate una specie di *topos.* Ma una miniera d'oro virtualmente sconosciuta in cui lavoravano gli schiavi era una novità. Senza dubbio il generale Kazim intascava una grossa fetta di profitti; ma doveva trattarsi di un'altra iniziativa di Yves Massarde. Il complesso «quasi-solare» per lo smaltimento dei rifiuti tossici, la miniera d'oro, e chissà che altro. Era un grosso gioco, un gioco che si estendeva in tutte le direzioni come i tentacoli di una piovra, un gioco internazionale che parlava non soltanto di denaro, ma anche di un potere incalcolabile.

O'Bannion si accostò alla scrivania e premette un pulsante. La porta si aprì; le due guardie entrarono e si piazzarono alle spalle dei prigionieri. Giordino lanciò un'occhiata a Pitt in attesa di un segnale, un cenno o un movimento degli occhi che lo invitasse a un attacco coordinato contro le guardie. Giordino avrebbe caricato senza esitare come un rinoceronte infuriato se Pitt gli avesse dato il via. Ma Pitt stava immobile e rigido come se il peso delle catene ai polsi e alle caviglie avesse ottenebrato il suo istinto di sopravvivenza. Doveva soprattutto concentrarsi per far arrivare nelle mani di Sandecker il segreto di Fort Foureau... o morire nel tentativo.

«Mi piacerebbe sapere per chi lavoro», disse Pitt.

«Non lo sa?» chiese O'Bannion in tono asciutto.

«Massarde e il suo amico Kazim?»

«Due su tre. Niente male.»

«Chi è il terzo?»

«Io, naturalmente», l'informò O'Bannion. «È un accordo molto soddisfacente. La Massarde Entreprises fornisce l'equipaggiamento e provvede a vendere l'oro, Kazim manda la manodopera e io dirigo l'estrazione del minerale, il che è giusto, dato che sono stato io a scoprire il filone d'oro.»

«Che percentuale spetta al popolo del Mali?»

«Niente», rispose impassibile O'Bannion. «Cosa se ne farebbe una nazione di mendicanti di una simile ricchezza? La sperpererebbe, oppure si farebbe tosare da astuti uomini d'affari stranieri che conoscono ogni trucco per approfittare dei popoli miserabili. No, signor Pitt, è meglio che i poveri

restino poveri.»

«Li ha informati della sua filosofia?»

O'Bannion aveva un'espressione tediata. «Il mondo sarebbe noioso se tutti fossero ricchi.»

Pitt non desistette. «Quanti uomini muoiono qui in un anno?»

«Dipende. A volte duecento, a volte trecento, secondo le malattie e gli incidenti. Per la verità, non tengo il conto.»

«Mi sorprende che gli operai non scioperino», commentò Giordino.

«Se non lavorano, non mangiano.» O'Bannion alzò le spalle. «E di solito Melika li fa sgobbare togliendo a frustate la pelle ai caporioni.»

«Con il piccone e il badile io sono un disastro», chiarì Giordino.

«Diventerà un esperto in fretta. Altrimenti, se causerà fastidi, sarà trasferito alla sezione estrazione.» O'Bannion s'interruppe e guardò l'orologio. «Avete ancora tempo per fare un turno di quindici ore.»

«Non mangiamo da ieri», protestò Pitt.

«Non mangerete neppure oggi.» O'Bannion fece un cenno alle guardie e si voltò di nuovo verso gli scaffali. «Portateli via.»

Le guardie li spinsero. A parte la segretaria e due uomini che portavano tute nocciola ed elmetti con le lampade da minatori, e parlavano francese mentre esaminavano un frammento di minerale con una lente d'ingrandimento, non videro nessuno fino a quando non arrivarono a un ascensore con il pavimento di moquette e le pareti cromate. Le porte si aprirono e l'addetto, un tuareg, accennò loro di entrare. Poi le porte si richiusero e il ronzio dei macchinari riverberò nel pozzo durante la discesa.

L'ascensore scendeva in fretta ma sembrava non arrivare mai a destinazione. Passavano fra caverne nere, con le aperture circolari che segnavano l'ingresso delle gallerie superiori. Pitt calcolò che erano scesi per più di un chilometro quando l'ascensore cominciò a rallentare e, finalmente, si fermò. L'operatore aprì la porta e rivelò uno stretto pozzo orizzontale che si addentrava nella roccia. Le due guardie li scortarono a una massiccia porta di ferro; una prese da sotto la veste un portachiavi, scelse una chiave e la girò. Pitt e Giordino furono spinti contro la porta, e il loro peso la fece aprire. C'era un pozzo molto più ampio, con un binario sul pavimento. Le guardie chiusero la porta e li lasciarono soli.

Istintivamente, Giordino controllò la porta. Era spessa almeno cinque centimetri e all'interno non c'era una maniglia, ma solo la toppa di una serratura. «Di qui non potremo uscire se non ruberemo una chiave.»

«Il personale non può usarla», disse Pitt. «È riservata a O'Bannion e ai

suoi amici.»

«Allora dovremo trovare un'altra strada. È evidente che portano via il minerale attraverso un altro pozzo verticale.»

Pitt fissò la porta con aria pensierosa. «No, non posso accettarlo. O l'ascensore per i dirigenti, o niente.»

Prima che Giordino potesse replicare, dal fondo del pozzo giunsero il ronzio di un motore elettrico e lo sferragliare delle ruote sui binari. Una piccola motrice che trainava un lungo convoglio di carrelli vuoti si avvicinò e si fermò. Una negra scese dal sedile di guida e fronteggiò i due uomini.

Pitt non aveva mai visto una donna come quella, quasi più larga che lunga. Era, pensò, la femmina più brutta che avesse mai incontrato; sarebbe stata adatta come ornamento per un doccione d'una cattedrale medievale. Una pesante cinghia di cuoio le spuntava dalla mano come se fosse un'escrescenza naturale. Si avvicinò a Pitt.

«Io sono Melika, sovrintendente delle miniere. Esigo obbedienza indiscussa. Hai capito?»

Pitt sorrise. «È un'esperienza nuova, prendere ordini da qualcuno che sembra un rospo con problemi di obesità.»

Vide la cinghia saettare nell'aria, ma era troppo tardi per schivarla. Il colpo arrivò alla faccia, e Pitt vide le stelle mentre indietreggiava barcollando contro una trave. L'impatto fu così forte che per poco non lo fece svenire.

«Sembra che oggi tutti ce l'abbiamo con me», disse Pitt a denti stretti.

«Una piccola lezione di disciplina», sibilò Melika. Poi, con un movimento fulmineo, incredibile per una donna così massiccia, fece vibrare la cinghia verso la testa di Giordino. Ma non fu abbastanza svelta. Diversamente da Pitt, Giordino sapeva che cosa aspettarsi. Le afferrò il polso in una stretta ferrea e bloccò la cinghia a mezz'aria. Le due braccia tremarono mentre i muscoli esercitavano tutta la loro forza nello scontro.

Melika aveva la potenza di un bue. Non aveva mai immaginato che un uomo riuscisse a bloccarla. Negli occhi sgranati apparve un'espressione di sorpresa, poi di incredulità e infine di collera. Con l'altra mano Giordino le strappò la cinghia, come se togliesse un bastoncino a un cane ringhiante, e la gettò su un carrello.

«Lurido delinquente», sibilò ancora Melika. «La pagherai.»

Giordino sporse le labbra e le mandò un bacio. «I rapporti amore-odio sono sempre i più belli.»

Quella bravata gli costò cara. Non notò il guizzo degli occhi della donna, il piede che si sollevava da terra mentre il ginocchio si piegava e lo colpiva all'inguine. Lui lasciò la presa, cadde in ginocchio e si rovesciò sul fianco contorcendosi in silenzio.

Melika sfoggiò un sorriso satanico. «Voi due stupidi vi siete condannati a un inferno che neppure immaginate.» Non perse altro tempo. Riprese la cinghia e indicò un carrello vuoto. «Dentro.»

Cinque minuti più tardi il convoglio si fermò ed entrò a marcia indietro in un pozzo. Le lampade appese alle travi si perdevano nelle ombre. Sembrava una galleria aperta da poco. C'erano voci d'uomini che echeggiavano nonostante il rumore del convoglio. Un attimo dopo la luce delle lampade dei loro caschi apparve oltre una curva. Erano sorvegliati da guardie tuareg armate di fruste e fucili, e cantilenavano con voci rauche e stanche. Erano tutti africani, alcuni delle tribù del Sud, altri del deserto. Gli zombie dei vecchi film dell'orrore, al confronto, erano in condizioni migliori di quei poveracci. Si muovevano lentamente e trascinavano i piedi. Quasi tutti indossavano soltanto calzoncini laceri, e il sudore scorreva sui loro corpi velati dalla polvere di roccia. L'espressione vitrea degli occhi e le costole che spiccavano vistosamente tradivano una dieta da fame. Tutti erano sfregiati dalle frustate, e molti avevano perso qualche dito; alcuni portavano bende sudicie intorno ai moncherini. La cantilena si perse quando la luce delle lampade svanì oltre la curva.

Il binario finiva davanti a un mucchio di rocce fatto esplodere dalla squadra che avevano incontrato nel pozzo. Melika sganciò la motrice. «Fuori!» ordinò.

Pitt aiutò Giordino a uscire dal carrello e lo sostenne mentre fissavano ferocemente la donna.

Le labbra enormi di Melika si atteggiarono in un sogghigno velenoso. «Presto sarete ridotti anche voi come quella feccia.»

«Dovreste distribuire vitamine e guanti d'acciaio», disse Giordino mentre si raddrizzava, con la faccia sbiancata dalla sofferenza.

Melika alzò la cinghia e lo colpì al petto. Giordino non trasalì, non batté ciglio. Non erano ancora abbastanza intimoriti, pensò la donna. Era solo questione di giorni, e poi li avrebbe ridotti alla condizione di animali. «La squadra addetta alle esplosioni ha spesso incidenti», disse in tono sbrigativo. «È normale perdere qualche arto.»

«Ricordami di non offrirmi volontario», mormorò Pitt.

«Caricate la roccia nei carrelli. Quando avrete finito, potrete mangiare e

dormire. Una guardia farà il giro a intervalli irregolari: se vi sorprenderà a dormire, farete turni in più.»

Pitt esitò. Aveva una domanda sulla punta della lingua. Ma tacque. Era il momento di starsene quieti. Lui e Giordino fissarono le tonnellate di minerale ammucchiato in fondo al pozzo, poi si scambiarono un'occhiata. Era un lavoro impossibile: due uomini ammanettati non avrebbero potuto portarlo a termine in meno di quarantotto ore.

Melika salì sulla motrice elettrica e indicò la telecamera montata su una trave. «Non sprecate tempo pensando di fuggire. Sarete sorvegliati di continuo. Solo due uomini ce l'hanno fatta a evadere dalle miniere. I nomadi hanno trovato le loro ossa.»

Sghignazzò come una strega e si allontanò. La seguirono con lo sguardo fino a quando sparì e i suoni si smorzarono. Poi Giordino alzò le mani e le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Credo che ci abbiano fregati», borbottò mentre contava tristemente trentacinque carrelli vuoti.

Pitt sollevò la catena che andava dalla mano alla caviglia e si avviò zoppicando verso una catasta di travi che dovevano servire a puntellare la galleria via via che veniva scavata. Misurò a passi una trave e fece altrettanto con un carrello. Poi annuì.

«Dovremmo finire in sei ore.»

Giordino gli lanciò un'occhiata acida. «Se lo credi davvero, è meglio che ti iscriva a un corso di fisica elementare.»

«C'è un trucchetto che ho imparato quando raccoglievo i lamponi, un'estate, mentre studiavo alle superiori», disse laconicamente Pitt.

«Spero che basti a ingannare la telecamera», gemette Giordino.

Pitt sorrise subdolamente. «Aspetta e vedrai.»

37.

Le guardie arrivavano a intervalli irregolari come aveva promesso Melika. Si fermavano raramente più di un minuto per assicurarsi che i due prigionieri stessero caricando febbrilmente i carrelli, come se cercassero di stabilire un primato. Dopo sei ore e mezzo tutti i trentacinque carrelli erano pieni di minerale.

Giordino si sistemò a sedere con la schiena contro una trave. «Ci siamo dimenticati di discutere l'entità della nostra paga...» ironizzò.

«Comunque non credo che questo lavoro offra prospettive di carriera», concluse Pitt.

«Dunque è così che raccoglievi i lamponi.»

Pitt gli sedette accanto e sorrise. «Durante un viaggio per gli Stati Uniti, un'estate, assieme a un compagno di scuola, mi fermai in una fattoria dell'Oregon che aveva messo un'inserzione per cercare raccoglitori di lamponi. Pensammo che potevamo guadagnare facilmente i soldi per la benzina e ci presentammo. Pagavano cinque cent per ogni cassetta che, se non ricordo male, conteneva otto cestelli. Ma non sapevamo che i lamponi sono molto più piccoli e molli delle fragole. Anche se li coglievamo in fretta, ci voleva un'eternità per riempire una cassetta.»

«Perciò riempivate il fondo con la terra e sopra mettevate uno strato di lamponi.»

Pitt rise. «Ma anche così, in media guadagnavamo soltanto trentasei cent all'ora.»

«Cosa pensi che succederà quando la vecchia strega si accorgerà che abbiamo messo le travi come falso fondo nei carrelli e abbiamo aggiunto pochi pezzi di minerale per far sembrare che fossero pieni?»

«Non sarà molto felice.»

«È stata una bella idea, gettare una manciata di polvere sulla lente della telecamera per confondere le nostre immagini. Le guardie non l'hanno notato.»

«Almeno con questo imbroglio abbiamo guadagnato un po' di tempo senza dar fondo alle nostre riserve.»

«Ho tanta sete che berrei la polvere.»

«Se non ci danno acqua al più presto, non saremo in condizioni di tentare la fuga.»

Giordino guardò le sue catene e poi il binario. «Chissà se possiamo spezzarle posandole sulle rotaie e passandoci sopra un carrello.»

«Ci avevo pensato cinque ore fa», disse Pitt. «Le catene sono troppo spesse. Per spezzare gli anelli ci vorrebbe un locomotore diesel dell'Union Pacific.»

«Non mi piacciono i guastafeste», borbottò Giordino.

Pitt raccolse un pezzo di minerale e lo studiò sotto le lampade. «Non sono un geologo, ma direi che questo è quarzo aurifero. A giudicare dai granelli e dalle scaglie presenti nella roccia» proviene da una vena piuttosto ricca.»

«E Massarde deve investire la sua parte per espandere ancora il sordido impero che fa capo a lui.»

Pitt scosse la testa. «No, non credo che lo espanderebbe con il rischio

d'incorrere in guai fiscali. Scommetto che non lo converte in contanti e che nasconde i lingotti in qualche posto. Dato che è francese, propendo per una delle Iles de la Société.»

«Tahiti?»

«Oppure Bora Bora o Moorea. Soltanto Massarde e il suo luogotenente Verenne lo sapranno con certezza.»

«Forse quando usciremo di qui potremo cominciare una caccia al tesoro nei mari del Sud...»

All'improvviso Pitt si sollevò a sedere e si portò l'indice alle labbra. «Sta arrivando un'altra guardia», annunciò.

Giordino tese l'orecchio e scrutò il pozzo. Ma la guardia non si vedeva ancora. «Hai fatto bene a spargere la ghiaia al di là della curva. Così sentiamo lo scricchiolio dei passi prima che compaiano.»

«Diamoci da fare.»

Balzarono in piedi e finsero di ammucchiare altro minerale su quello che già riempiva i carrelli. Un tuareg apparve e rimase a osservarli per un minuto. Mentre stava per andarsene e continuare la ronda, Pitt gridò:

«Ehi, amico, abbiamo finito. Visto? Li abbiamo caricati tutti. È ora di smontare.»

«Mangiare e bere», intervenne Giordino.

Gli occhi della guardia girarono da Pitt alla fila dei carrelli. Si avviò insospettito lungo il convoglio da un'estremità all'altra e tornò indietro. Guardò il mucchio di minerale che restava in fondo al pozzo e si grattò la testa attraverso il *litham.* Poi alzò le spalle e, con l'arma automatica, indicò a Pitt e Giordino d'incamminarsi verso l'entrata del pozzo.

«Qui non si chiacchiera né tanto né poco», borbottò Giordino.

«Così è più difficile corromperli.»

Quando furono nel tunnel principale seguirono il binario a scartamento ridotto per un lungo pendio scavato nelle viscere del *plateau.* Un convoglio guidato da una guardia apparve rombando, e dovettero accostarsi con la schiena alla parete per lasciarlo transitare. Poco più oltre incontrarono una caverna dove i binari che provenivano da altri pozzi laterali convergevano verso un grande montacarichi che poteva contenere quattro carrelli per volta.

«Dove portano il minerale?» chiese Giordino.

«Credo che vada a uno dei livelli superiori, dove viene ridotto in polvere. Lì recuperano l'oro e lo raffinano.»

Le guardie li condussero a una massiccia porta di ferro montata su car-

dini altrettanto massicci che doveva pesare circa mezza tonnellata. Era stata installata per tener rinchiusi ben altro che semplici polli. Oltre la porta attendevano altri due tuareg che usarono tutta la forza dei loro muscoli per aprire, quindi indicarono a Pitt e Giordino di entrare. Uno dei due porse loro un paio di sudicie tazze di latta semipiene d'acqua salmastra.

Pitt fissò la propria, poi guardò il tuareg. «Che fantasia! Cocktail di acqua e vomito di pipistrello.»

La guardia non comprese le parole ma non faticò a interpretare l'espressione di Pitt. Riprese la tazza, buttò l'acqua per terra e spinse Pitt nella camera con un calcio.

«Così impari a guardare in bocca a caval donato», disse Giordino con un gran sorriso, e rovesciò anche la sua tazza.

La nuova residenza era larga dieci metri e lunga trenta, illuminata da quattro minuscole lampadine. Lungo le due pareti più lunghe c'erano letti a castello a quattro file. La segreta non aveva apparecchi di ventilazione e il letto era in condizioni indicibili. Gli unici impianti igienici erano diverse buche scavate lungo la parete di fondo, e al centro c'erano due lunghi tavoli con rudimentali panche di legno. Pitt calcolò che dovevano esserci più di trecento esseri umani affollati in quello spazio puzzolente.

Le persone che giacevano sulle brande più vicine sembravano in stato comatoso. Le facce erano inespressive. Venti uomini stavano raccolti intorno al tavolo e si servivano delle mani per pescare il cibo da una pentola comune come vermi affamati. Nessuno appariva spaventato o preoccupato: ormai non erano più in grado di avere o mostrare emozioni normali. Erano smagriti e stravolti dalla mancanza di cibo e dallo sfinimento. Si muovevano meccanicamente come cadaveri viventi, e i loro occhi erano offuscati dalla sconfitta e dalla sottomissione. Nessuno di loro degnò di un'occhiata Pitt e Giordino mentre avanzavano in mezzo a quel mare di miseria umana.

«Non è esattamente un'atmosfera da luna park», borbottò Giordino.

«Da queste parti i princìpi umanitari non contano molto», disse Pitt in tono disgustato. «È peggio di quanto avessi immaginato.»

«Molto peggio», riconobbe Giordino mentre si copriva il naso con una mano nel tentativo vano di proteggersi dal fetore. «Il Buco Nero di Calcutta non ha niente da invidiare a questa tana.»

«Ti va di mangiare?»

Giordino rabbrividì e guardò gli avanzi della sbobba che incrostava la pentola. «Il mio appetito ha presentato istanza di fallimento.»

L'aria quasi irrespirabile e l'assenza di ventilazione facevano aumentare

il caldo e l'umidità irradiati dai corpi ammassati e li portavano a livelli insopportabili. Ma all'improvviso Pitt si sentì agghiacciare come se avesse messo piede su un iceberg. Per un momento la baldanza e la collera l'abbandonarono, l'orrore e la sofferenza si dissolsero nel riconoscere una figura china su una cuccetta contro la parete destra della grotta. Accorse e s'inginocchiò accanto a una donna che assisteva una bimba ammalata.

«Eva», chiamò dolcemente.

La donna era sfinita per la fatica e la denutrizione, aveva il viso pallidissimo e pieno di lividi, ma si voltò a guardarlo con occhi in cui brillava il coraggio.

«Cosa vuole?»

«Eva, sono Dirk.»

Lei non comprese. «Mi lasci in pace», mormorò. «Questa bambina sta malissimo.»

Pitt le prese la mano e si chinò. «Guardami. Sono Dirk Pitt.»

Eva lo riconobbe e sgranò gli occhi. «Oh, Dirk, sei davvero tu?»

Pitt la baciò, sfiorandole delicatamente i lividi sul viso. «Se non lo sono, qualcuno ci sta facendo un brutto scherzo.»

Giordino si avvicinò. «Una tua amica?»

«La dottoressa Eva Rojas. L'ho conosciuta al Cairo.»

«E com'è finita qui?» esclamò Giordino, sorpreso.

«Come sei finita qui?» le chiese Pitt.

«Il generale Kazim ha dirottato il nostro aereo e ci ha mandati a lavorare nelle miniere.»

«Ma perché?» insistette Pitt. «Che minaccia rappresentavate per lui?»

«Il nostro team, sotto la supervisione del dottor Frank Hopper, stava per identificare una sostanza tossica che uccideva gli abitanti dei villaggi in tutto il deserto. Stavamo tornando al Cairo con i campioni biologici da analizzare.»

Pitt guardò Giordino. «Massarde ci ha chiesto se collaboravamo con il dottor Hopper e il suo gruppo.»

Giordino annuì. «Lo ricordo. Doveva sapere che Kazim li aveva imprigionati qui.»

Eva passò un fazzoletto bagnato sulla fronte della bambina, poi appoggiò la testa alla spalla di Pitt e singhiozzò. «Perché sei venuto nel Mali? Morirai come tutti noi.»

«Avevamo un appuntamento, ricordi?»

Pitt, intento a consolare Eva, non vide i tre uomini che si muovevano

cautamente fra le brande e li circondavano. Il primo era grande e grosso, con la faccia rossa e la barba folta, gli altri due erano sparuti ed esausti, e tutti avevano segni di frustate sulla schiena e sul petto. Le espressioni minacciose strapparono un sorriso a Giordino quando si voltò a guardarli. Erano in condizioni fisiche così disastrate che avrebbe potuto stenderli tutti e tre senza fatica.

«Ti danno fastidio?» chiese a Eva l'uomo dalla faccia rossa.

«No, no», mormorò lei. «Questo è Dirk Pitt, e mi ha salvato la vita in Egitto.»

«L'uomo della NUMA?»

«Proprio lui», rispose Pitt. Poi: «E questo è il mio amico Al Giordino».

«Io sono Frank Hopper, e l'individuo alla mia sinistra è Warren Grimes.»

«Eva mi ha parlato di lei al Cairo.»

«Mi dispiace che ci siamo incontrati in circostanze tanto sgradevoli.» Hopper guardò i tagli sul viso di Pitt e si toccò la lunga cicatrice sulla guancia. «A quanto pare, tutti e due abbiamo fatto infuriare Melika.»

«Solo lo sfregio a sinistra. Quello a destra ha un'origine diversa.»

Il terzo uomo si fece avanti. «Maggiore Ian Fairweather», disse presentandosi.

Pitt strinse la mano che l'altro gli tendeva. «Inglese?»

Fairweather annuì. «Liverpool.»

«Perché l'hanno portata qui?»

«Guidavo i safari turistici attraverso il Sahara fino a quando i componenti di un gruppo sono stati massacrati dagli abitanti di un villaggio, impazziti a causa dell'epidemia. Mi sono salvato a stento e dopo una marcia nel deserto ho incontrato alcuni soccorritori che mi hanno portato all'ospedale di Gao. Il generale Zateb Kazim mi ha fatto arrestare perché non rivelassi ciò che avevo visto e mi ha mandato a Tebezza.»

«Abbiamo effettuato studi patologici sugli abitanti del villaggio di cui parla il maggiore», spiegò Hopper. «Erano tutti morti a causa d'un composto chimico misterioso.»

«Aminoacido sintetico e cobalto», annunciò Pitt.

Hopper e Grimes lo fissarono sbalorditi. «Che cosa? Che cosa ha detto?» chièse Grimes.

«La contaminazione tossica che causa malattie e morte in tutto il Mali è un composto organometallico, una combinazione fra un aminoacido sintetico alterato e il cobalto.»

«E come fa a saperlo?» chiese Hopper.

«Mentre il suo team cercava nel deserto, il mio faceva altrettanto risalendo il Niger.»

«E avete identificato la sostanza responsabile del contagio», constatò Hopper in tono inaspettatamente ottimista.

Pitt parlò in fretta dell'esplosione della marea rossa, della spedizione sul fiume e della fuga di Rudi Gunn.

«Grazie a Dio, siete riusciti a portar fuori del Mali i risultati», mormorò Hopper.

«Dove si trova la fonte?» chiese Grimes.

«È a Fort Foureau», rispose Giordino.

«Non è possibile.» Grimes era sbigottito. «Fort Foureau e i luoghi contaminati sono lontani centinaia di chilometri.»

«La sostanza tossica è trasportata dalle acque sotterranee», spiegò Pitt. «Al e io abbiamo dato un'occhiata al complesso prima di essere catturati. Ci sono valanghe di scorie nucleari e un quantitativo di rifiuti tossici dieci volte superiore a quello che viene bruciato, e tutto questo è sepolto in caverne dalle quali poi filtra nelle falde acquifere.»

«È necessario informare le organizzazioni ambientaliste mondiali», esclamò Grimes. «I danni che può causare un deposito di sostanze tossiche grande quanto Fort Foureau sono incalcolabili.»

«Finiamola di parlare», disse Hopper. «Il tempo è prezioso. Dobbiamo preparare un piano di fuga per questi uomini.»

«E voi?»

«Non siamo in condizioni di attraversare il deserto. Abbiamo perduto le forze a causa del lavoro nelle miniere, il riposo insufficiente, la scarsità di cibo e acqua. Non potremmo mai riuscirci. Però abbiamo fatto il possibile. Abbiamo nascosto un po' di provviste e pregato perché arrivasse qualcuno come voi, in buone condizioni fisiche.»

Pitt guardò Eva. «Non posso abbandonarla.»

«Allora resti a morire con tutti noi», ribatté bruscamente Grimes. «Siete l'unica speranza che abbiamo.»

Eva strinse convulsamente la mano di Pitt. «Devi andare, e al più presto», implorò. «Prima che sia troppo tardi.»

«Le dia retta», soggiunse Fairweather. «Quarantotto ore nei pozzi vi distruggerebbero. Ci guardi. Siamo esausti. Nessuno di noi sarebbe in grado di attraversare cinque chilometri di deserto senza crollare.»

Pitt fissò il pavimento. «Fin dove pensate che potremmo arrivare Al e io,

senz'acqua? Venti, forse trenta chilometri più lontano di voi?»

«Abbiamo messo da parte quanto basta per un uomo solo», disse Hopper. «Lasceremo decidere a voi chi dovrà fare il tentativo e chi resterà.»

Pitt scosse la testa. «Al e io andremo insieme.»

«In due non arriverete abbastanza lontano per salvarvi.»

«Di che distanze stiamo parlando?» chiese Giordino.

«La pista Transahariana è circa quattrocento chilometri a est, al di là del confine, in Algeria», rispose Fairweather. «Dopo trecento chilometri, dovrete affidarvi alla fortuna. Ma quando arriverete alla pista, potrete farvi prendere a bordo da un mezzo di passaggio.»

Pitt inclinò la testa come se non avesse capito bene. «Mi è sfuggito qualcosa. Non ha spiegato come faremo a percorrere i primi trecento chilometri.»

«Ruberete uno dei camion di O'Bannion quando arriverete in superficie. Dovrebbe riuscire a percorrere quella distanza.»

«Non siamo un po' troppo ottimisti?» osservò Pitt. «E se il serbatoio fosse vuoto?»

«Nessuno tiene mai un serbatoio vuoto nel deserto», rispose Fairweather con fermezza.

«Usciamo di qui, premiamo il bottone d'un ascensore, arriviamo in superficie, rubiamo un camion e partiamo allegramente.» Giordino fece una smorfia. «Sicuro.»

Hopper sorrise. «Ha un piano migliore?»

«Per essere sincero», rispose Pitt con una risata, «non abbiamo neppure una vaga idea.»

«Dovremmo affrettarci», avvertì Fairweather. «Entro un'ora, Melika trascinerà di nuovo tutti nelle miniere.»

Pitt si guardò intorno. «Tutti voi fate scoppiare le cariche e portate via il minerale?»

«I prigionieri politici, noi inclusi», rispose Grimes, «scavano e caricano il minerale che le esplosioni staccano dalla roccia. I criminali comuni lavorano ai livelli dei frantoi e del recupero. Inoltre formano le squadre addette alle esplosioni. Poveri diavoli, nessuno di loro vive a lungo. Se non rimangono uccisi negli scoppi, muoiono avvelenati dal mercurio e dal cianuro usati per amalgamare e raffinare l'oro.»

«Quanti stranieri ci sono?»

«Noi eravamo sei, ma siamo rimasti in cinque. Una è stata uccisa da Melika. L'ha ammazzata di botte.»

«Una donna?»

Hopper annuì. «La dottoressa Marie Victor, una donna energica e uno dei migliori fisiologi d'Europa.» L'espressione gioviale di Hopper era sparita. «È stata la terza a morire, dopo il nostro arrivo. Melika ha assassinato anche le mogli di due degli ingegneri francesi di Fort Foureau.» S'interruppe e guardò mestamente la bambina stesa sulla branda. «I loro figli sono quelli che soffrono di più, e non possiamo far niente.»

Fairweather indicò un gruppo di persone raccolte intorno a tre letti a castello. C'erano quattro donne e otto uomini. Una delle donne teneva stretto a sé un bambino sui tre anni.

«Mio Dio!» mormorò Pitt. «Ma certo, è logico! Massarde non poteva permettere che gli ingegneri che hanno costruito il complesso tornassero in Francia e rivelassero la verità.»

«Quante donne e quanti bambini in tutto ci sono qui?» chiese Giordino con un'espressione di collera sul volto.

«Al momento, nove donne e quattro bambini», rispose Fairweather.

«Non capisci?» disse Eva a voce bassa. «Prima fuggirete e cercherete aiuto, e più gente salverete.»

Pitt non aveva bisogno di altri argomenti. Si rivolse a Hopper e Fairweather. «D'accordo, sentiamo il vostro piano.»

38.

Era un piano lacunoso, ideato da uomini disperati, quasi del tutto privi di risorse, incredibilmente semplificato, ma abbastanza assurdo per poter funzionare.

Un'ora dopo, Melika e le sue guardie attraversarono la caverna e costrinsero i prigionieri a radunarsi nella camera principale, dove furono divisi in squadre di lavoro prima di andare nelle miniere. Pitt aveva la sensazione che la donna si divertisse a colpire a destra e a sinistra con la cinghia quel mare di carne umana indifesa, a imprecare e a picchiare uomini e donne che sembravano più morti che vivi.

«La strega non si stanca mai di aggiungere cicatrici a quei poveretti», sibilò Hopper.

«Melika vuol dire regina, il nome che si è scelto», spiegò Grimes a Pitt e Giordino. «Ma noi la chiamiamo la Strega dell'Ovest perché era la capoguardiana in un carcere femminile negli Stati Uniti.»

«Se pensate che sia feroce adesso», mormorò Pitt, «aspettate che trovi i

carrelli truccati riempiti da me e da Al.»

Giordino e Hopper rimasero accanto a Pitt mentre quest'ultimo cingeva con un braccio Eva conducendola fuori. Melika lo vide, si avvicinò, si fermò e fissò minacciosamente Eva. Sogghignò: aveva capito che poteva esasperarlo picchiando la donna anziché lui.

Alzò la cinghia per colpire, ma Giordino si mise in mezzo. La cinghia produsse un rumore secco quando rimbalzò sul bicipite flesso.

A parte il vistoso segno rosso che si formò e cominciò a stillare sangue, Giordino non mostrò di risentire minimamente di un colpo che avrebbe spinto un uomo normale a stringersi il braccio gemendo di dolore. Giordino la fissò freddamente e chiese: «È tutto quello che sai fare?»

Tutti ammutolirono, si fermarono e trattennero il respiro in attesa della tempesta. Trascorsero cinque lunghissimi secondi: sembrava che il tempo si fosse arrestato. Melika era stordita dall'inaspettata dimostrazione di audacia. Poi avvampò di rabbia. Reagì come se non fosse in grado di sopportare il ridicolo. Ringhiò come un orso ferito e sferrò un altro colpo con la cinghia.

«Ferma!» ordinò una voce imperiosa.

Melika si girò di scatto. Selig O'Bannion era appena oltre la porta della segreta, e torreggiava in tutta la sua statura. La donna tenne la cinghia sollevata in aria per qualche istante prima di riabbassarla. Fissò O'Bannion con gli occhi accesi di risentimento come il bullo del quartiere umiliato davanti alle sue vittime dal poliziotto di ronda.

«Non toccare Pitt e Giordino», ordinò O'Bannion. «Voglio che vivano più a lungo di tutti per portare gli altri nel sepolcro.»

«E dove sarebbe il divertimento?» chiese Pitt.

O'Bannion rise e fece un cenno a Melika. «Distruggere fisicamente Pitt non sarebbe un grande piacere. Ma distruggere la sua mente sarà per entrambi un'esperienza alquanto piacevole. Dagli un carico di lavoro leggero per i prossimi dieci turni.»

Melika chinò la testa in segno di assenso mentre O'Bannion saliva su una motrice per fare un giro d'ispezione. «Fuori, fetenti», ringhiò Melika, roteando la cinghia macchiata di sangue sopra la testa grottesca.

Eva barcollò, incapace di reggersi, e Pitt l'aiutò a raggiungere il punto dove si radunavano gli schiavi. «Al e io ce la faremo», le promise. «Ma tu devi resistere fino a quando torneremo con un contingente armato per salvarvi tutti.»

«Ora ho una ragione per vivere», mormorò Eva. «Ti aspetterò.»

Pitt le baciò delicatamente le labbra e i lividi sul volto. Poi si rivolse a Hopper, Grimes e Fairweather, che stavano intorno a loro per proteggerli. «Abbiate cura di lei.»

«Promesso.» Hopper annuì.

«Vorrei che non vi scostaste dal nostro piano», disse Fairweather. «Nascondervi in uno dei carrelli che vanno al frantoio è più sicuro della vostra idea.»

Pitt scosse la testa. «Dovremmo attraversare il livello dei frantoi, e passare dai reparti di raffinazione e recupero senza farci scoprire prima di raggiungere la superficie. Non avremmo molte probabilità. È meglio salire direttamente con l'ascensore dei dirigenti e passare dagli uffici.»

«Se si può scegliere fra l'uscita dalla porta di servizio e quella dell'ingresso principale», dichiarò Giordino in tono di protesta, «lui preferisce fare le cose alla grande.»

«Ha un'idea di quante sono le guardie armate?» Pitt si rivolse a Fairweather che si trovava nelle miniere da più tempo di Hopper e dei suoi compagni.

«Un'idea?» Fairweather rifletté un momento. «Fra venti e venticinque. Anche gli ingegneri sono armati. Ne ho contati sei, oltre a O'Bannion.»

Grimes passò due piccole taniche a Giordino che le nascose sotto la camicia lacera. «È tutta l'acqua che abbiamo messo da parte. Ognuno ha contribuito con una parte della sua razione. È un po' meno di due litri. Purtroppo non c'è altro.»

Giordino gli posò le mani sulle spalle, visibilmente commosso da quel sacrificio. «So quanto vi è costato. Grazie.»

«La dinamite?» chiese Pitt a Fairweather.

«L'ho io», rispose Hopper, e consegnò a Pitt un candelotto di esplosivo con il detonatore. «Uno della squadra addetta alle cariche l'ha portato fuori nascondendolo in una scarpa.»

«Ancora due cose», disse Fairweather. «Una lima per tagliare le catene. Grimes l'ha rubata nella cassetta degli utensili di una motrice. E un diagramma dei pozzi, che mostra anche le telecamere della sorveglianza. Dietro ho disegnato una mappa approssimativa del territorio che dovrete attraversare prima di arrivare alla pista Transahariana.»

«Ian conosce il deserto», precisò Hopper.

«Grazie», disse Pitt. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Faremo del nostro meglio per portarvi aiuto.»

Hopper gli passò un braccio intorno alle spalle. «Le nostre preghiere e i

nostri cuori vi accompagnano.»

Fairweather strinse la mano a Pitt. «Ricordate di aggirare le dune. Non attraversatele. Restereste bloccati e morireste.»

«Buona fortuna», disse semplicemente Grimes.

Una guardia si avvicinò e, con il calcio del fucile, sospinse Pitt e Giordino per allontanarli dagli altri. Pitt l'ignorò e si chinò a baciare Eva un'ultima volta.

«Non dimenticare», disse. «Tu e io e la baia di Monterey.»

«Metterò il mio vestito più trasparente», rispose lei con un sorriso coraggioso.

La guardia lo allontanò prima che Pitt potesse rispondere a Eva. Quando arrivò al tunnel dell'uscita, si voltò per salutare, ma la donna e gli altri non si vedevano più, perduti nella massa dei forzati e dei guardiani.

La guardia condusse Pitt e Giordino nel pozzo dove avevano caricato il minerale qualche ora prima e li lasciò soli. Un altro convoglio di carrelli vuoti attendeva sul binario accanto a un mucchio di rocce frantumate.

«Mi comporterò come se gareggiassi per il titolo di operaio del mese mentre tu lavori sulle tue catene fuori della portata della telecamera», disse Pitt. Incominciò a lanciare i pezzi di roccia nei carrelli mentre Giordino attaccava le catene con la lima fornita da Grimes.

Per fortuna il ferro era vecchio e di qualità scadente. La lima affondò rapidamente negli anelli e Giordino sfilò la catena e si liberò le mani e i piedi. «Tocca a te», sollecitò l'amico.

Pitt appoggiò la catena sul bordo di un carrello e tranciò un anello in meno di dieci minuti. «Più tardi dovremo sbarazzarci delle manette; ma adesso, almeno, possiamo ballare e tirar pugni.»

Giordino fece roteare la sua catena come un'elica. «Chi sistema la guardia? Tu o io?»

«Tu», rispose Pitt, mentre tornava a infilare nelle manette la catena tranciata. «Io l'imbroglierò.»

Mezz'ora dopo, quando lo scricchiolio sulla ghiaia annunciò l'avvicinarsi della guardia, Pitt strappò il cavo di alimentazione delle telecamera. Questa volta comparvero due tuareg che avanzarono lungo i lati opposti delle rotaie, con le armi spianate e pronte a sparare. Gli occhi, appena visibili attraverso le fenditure dei *litham,* avevano un'espressione di gelida implacabilità.

«Sono due», mormorò Giordino. «E non hanno l'aria di voler fare una

chiacchieratina amichevole.»

La guardia sulla destra si avvicinò e premette la canna del fucile contro le costole di Pitt, che si limitò a inarcare un sopracciglio con fare sorpreso, indietreggiò e sfoggiò un sorriso disarmante.

«È un piacere vedervi.»

Era indispensabile muoversi in modo fulmineo prima che le guardie si rendessero conto dell'attacco imminente. Pitt aveva appena finito di parlare quando afferrò l'arma con la sinistra, la torse, e lanciò un sasso con mira infallibile. Il sasso centrò la fronte della guardia, che si piegò all'indietro come un arco teso e stramazzò sul binario.

Per due secondi, anche se sembrarono molti di più, l'altra guardia rimase a fissare il compagno caduto con aria incredula. Nessuno di loro, a Tebezza, era stato mai aggredito da uno schiavo, e lo sbalordimento per un attimo la stordì. Poi si rese conto del rischio che correva e si scosse. Alzò l'arma per sparare.

Pitt roteò su se stesso e si buttò da un lato, cercando disperatamente di afferrare l'arma della guardia caduta. Intravide una catena lanciata sopra la testa del tuareg: poi Giordino tirò le estremità e le attorcigliò come una garrotta. Con la sua forza immensa, sollevò da terra la guardia che scalciava. Il fucile mitragliatore cadde rumorosamente sulle rotaie: il tuareg aveva lasciato la presa per cercare di liberarsi dalla catena che gli stringeva la gola.

Quando la resistenza si ridusse a un debole sussulto, Giordino allentò la catena e lasciò che la guardia cadesse a terra accanto al compagno privo di sensi. Poi raccolse l'arma e l'imbracciò, puntandola verso l'estremità del pozzo.

«Siamo molto generosi a non ucciderli», borbottò.

«È solo un rinvio», disse Pitt. «Quando Melika avrà finito con loro perché ci hanno lasciati scappare, si troveranno a lavorare a fianco di quelli che hanno picchiato e tormentato.»

«Non possiamo lasciarli qui in piena vista.»

«Buttali in uno dei carrelli e coprili con i pezzi di roccia. Non rinverranno per due ore almeno, un tempo più che sufficiente perché ci allontaniamo d'un buon tratto nel deserto.»

«Purché non arrivi di corsa qualcuno a riparare la telecamera.»

Mentre Giordino sistemava i due tuareg, Pitt consultò il diagramma della miniera disegnato da Fairweather. Non poteva tornare all'ascensore degli ingegneri affidandosi alla memoria: c'era un labirinto di gallerie che si e-

stendevano in tutte le direzioni; e senza una bussola era quasi impossibile scegliere il percorso giusto.

Giordino aveva terminato. Prese i fucili automatici e li esaminò. «Sono modelli militari d'ordinanza francesi di plastica e fibra di vetro, cinque-cinque-sei millimetri. Molto belli.»

«Non dobbiamo sparare, se possiamo evitarlo», disse Pitt. «Comportiamoci con circospezione fino a che Melika scoprirà che siamo spariti.»

Quando uscirono dal loro pozzo attraversarono la galleria e si addentrarono nell'apertura di fronte. Cinquanta metri più avanti, dopo aver evitato le telecamere segnate nella mappa di Fairweather, raggiunsero un'altra caverna senza vedere nessuno. Nessuno li fermò o li aggredì. Erano soli, in quella prima parte della fuga.

Seguirono il binario che li aveva portati alle miniere dell'ascensore, e si fermarono agli incroci perché Pitt potesse consultare la mappa. Quei secondi preziosi sprecati sembravano anni.

«Hai idea di dove siamo?» chiese sottovoce Giordino.

«Rimpiango di non aver sparso le briciole di pane quando siamo entrati», mormorò Pitt, accostando la mappa a una lampadina velata di polvere. All'improvviso risuonò nel tunnel, a una certa distanza, l'eco metallica e stridente di un convoglio che si avvicinava.

«Un merci in arrivo», esclamò Giordino.

Pitt indicò una spaccatura nella roccia a dieci metri di distanza, dall'altro lato delle rotaie. «Lì dentro.»

Si rifugiarono nella fenditura e si fermarono. Dal varco giungeva un lezzo terribile: un fetore putrido e nauseante. Cautamente, avanzarono fino a quando la spaccatura si aprì in una camera. Pitt ebbe la sensazione di entrare in una catacomba. La camera era completamente buia, ma quando passò una mano lungo la parete incontrò un interruttore. Lo fece scattare, e una luce spettrale illuminò una vasta caverna.

Era effettivamente una catacomba, un cimitero sotterraneo. Erano entrati per caso nella grotta delle sepolture dove O'Bannion e Melika conservavano i cadaveri degli schiavi uccisi dagli stenti, dalla fatica e dalle percosse. L'aria era piuttosto secca e i morti presentavano pochi segni di decomposizione. Li avevano scaricati lì senza cerimonie. I corpi irrigiditi erano accatastati come tronchi, una trentina per mucchio, in uno spettacolo orribile e doloroso.

«Mio Dio», mormorò Giordino. «Devono essere più di mille.»

«È molto pratico», disse Pitt mentre si sentiva ardere da una collera incandescente. «O'Bannion e Melika non devono prendersi il disturbo di far scavare le tombe.»

Una visione agghiacciante passò davanti agli occhi di Pitt: la visione di Eva, il dottor Hopper e gli altri ammucchiati con gli altri cadaveri, gli occhi ciechi rivolti al soffitto di roccia. Abbassò le palpebre ma non riuscì a scacciare l'immagine.

Solo quando il convoglio passò sferragliando davanti all'imboccatura della cripta, Pitt si scosse. Poi parlò e la sua voce era un bisbiglio rauco, irriconoscibile.

«Saliamo in superficie.»

Il suono del convoglio si perse in lontananza mentre i due amici sbirciavano dalla spaccatura nella roccia per assicurarsi che non ci fossero guardie nelle vicinanze. Il tunnel era sgombro; corsero in un pozzo laterale che, secondo la mappa di Fairweather, era una scorciatoia per raggiungere l'ascensore degli ingegneri. Poi ebbero un incredibile colpo di fortuna. Nel pozzo l'acqua sgocciolava, e sul pavimento c'erano assi di legno.

Pitt sollevò una delle assi e guardò la pozza d'acqua. «Ci è andata bene», disse. «Bevi a sazietà; così potremo risparmiare la scorta che ci ha dato Hopper.»

«Non c'è bisogno di dirmelo», rispose Giordino. S'inginocchiò e cominciò a raccogliere l'acqua con le mani.

Avevano appena finito di bere e stavano per rimettere a posto l'asse quando sentirono un suono di voci in fondo al passaggio, seguito quasi subito dal tintinnio delle catene.

«C'è una squadra che sta arrivando dietro di noi», bisbigliò Giordino.

Si affrettarono a proseguire, ristorati e incoraggiati. Dopo un minuto arrivarono alla porta di ferro che conduceva all'ascensore. Si fermarono. Giordino inserì il candelotto di dinamite nella toppa della serratura e innestò il detonatore. Poi indietreggiarono; Pitt prese un sasso e lo lanciò contro la capsula. Ma sbagliò la mira.

«Fai finta di cercare di far cadere una bella ragazza nella vasca al luna park», suggerì Giordino.

«Speriamo che lo scoppio non svegli le guardie e non metta in allarme l'operatore dell'ascensore», disse Pitt mentre raccoglieva un altro sasso.

«Penseranno che sia un'eco delle esplosioni nelle gallerie.»

Questa volta il lancio riuscì, e la capsula fece deflagrare la dinamite. Con uno schianto netto, la serratura saltò. I due amici corsero a spalancare

la porta di ferro e si precipitarono nel breve passaggio che conduceva all'ascensore.

«E se ci fosse un codice per chiamarlo?» chiese Giordino.

«È un po' tardi per pensarci», sibilò Pitt. «Useremo il nostro codice.»

Si accostò all'ascensore, rifletté per un momento, quindi premette il pulsante accanto alla porta, una volta, due, tre, quindi indugiò un momento e lo premette altre due volte.

Attraverso le porte chiuse sentirono gli interruttori che scattavano e i motori elettrici che entravano in funzione mentre l'ascensore cominciava a scendere da un livello superiore.

«Devi aver trovato la chiave giusta», commentò Giordino con un sorriso.

«Mi sono affidato alla fortuna, e ho pensato che qualunque combinazione potesse andar bene, purché non fosse un'unica pressione prolungata.»

Dopo mezzo minuto il ronzio s'interruppe e le porte si aprirono. L'operatore guardò fuori, ma non vide nessuno. Incuriosito, si sporse e fu messo fuori combattimento da Pitt con una botta sferrata alla nuca con il calcio del fucile. Giordino lo trascinò a bordo mentre Pitt chiudeva le porte.

«Corsa diretta per gli uffici della direzione», annunciò Pitt, premendo il pulsante più in alto.

«Niente visita al frantoio o al recupero del cianuro?»

«Solo se insisti.»

«Ci rinuncio», borbottò Giordino mentre l'ascensore incominciava la salita.

Rimasero a fianco a fianco nella piccola cabina e guardarono le spie luminose che lampeggiavano sull'indicatore. Si chiesero se sarebbero stati accolti da un esercito di guardie tuareg pronte a crivellarli di colpi. Il ronzio cessò e l'ascensore si fermò dolcemente.

Pitt imbracciò il fucile e fece un cenno a Giordino. «Preparati.»

La porta si aprì e nessuno li crivellò di proiettili. Nel corridoio c'erano un ingegnere e una guardia che camminavano, ma erano intenti a parlare e si stavano allontanando con le spalle all'ascensore.

«Si direbbe proprio che vogliano farci scappare», bisbigliò Giordino.

«Non indurre in tentazione gli dei», ribatté Pitt. «Non siamo ancora usciti.»

Non c'era un posto per nascondere l'operatore, e quindi Pitt premette il pulsante del livello più basso e lo fece partire. Seguirono la guardia e l'ingegnere tenendosi fuori di vista, fino a quando i due entrarono in un ufficio dietro una delle antiche porte intagliate.

Il corridoio era vuoto come quando le guardie li avevano scortati, meno di ventiquattr'ore prima. Con i fucili imbracciati, corsero rasente alle pareti fino al tunnel che portava alla galleria dei camion. Un tuareg, seduto su uno sgabello pieghevole, sorvegliava l'entrata. Non immaginava che potessero arrivare guai dagli uffici e dagli alloggi alle sue spalle, perciò fumava tranquillamente la pipa e leggeva il Corano.

I due amici si fermarono per riprendere fiato e si voltarono a guardare. Dietro di loro non era comparso nessuno; rivolsero l'attenzione all'ultimo ostacolo. C'era un tratto aperto d'una cinquantina di metri senza segni visibili di telecamere a circuito chiuso.

«Io corro più svelto di te», mormorò Pitt mentre porgeva il suo fucile al compagno. «Se mi piomba addosso prima che lo abbia raggiunto, fallo fuori con colpo preciso.»

«Basta che non ti metta sulla linea di tiro», lo avvertì Giordino.

Pitt si tolse le scarpe, si piazzò in posa come uno scattista, piantò saldamente i piedi sul pavimento, si stese e si lanciò accelerando. Sapeva, con una certezza agghiacciante, di essere tremendamente esposto. Anche se faceva pochissimo rumore, il tunnel scavato nella roccia aveva un'acustica perfetta. Aveva coperto una quarantina di metri quando la guardia, incuriosita dal suono dei passi precipitosi, si voltò e fissò senza capire lo schiavo che si avventava nella sua direzione. Ma reagì troppo lentamente. Stava incominciando ad alzare la canna del mitra quando Pitt, con un balzo, gli fu addosso.

Gli occhi della guardia rivelarono lo shock e poi una sofferenza folgorante quando urtò con la testa contro la parete di roccia e si accasciò sotto il peso dell'avversario. Pitt rotolò via e respirò a pieni polmoni per riprendere fiato. Rimase steso a terra, ansimando, mentre Giordino si avvicinava.

«Niente male per uno vicino ai quarant'anni», disse Giordino, tendendogli la mano per aiutarlo ad alzarsi.

«Non tenterò più. Mai più.» Pitt scosse la testa, deciso. Poi esaminò la lunga galleria sotterranea. Due camion Renault erano parcheggiati a fianco a fianco accanto allo stretto tunnel che sfociava all'aperto, nella gola. Poi guardò il tuareg esanime. «Tu, che sei così forte», disse a Giordino. «Portalo al camion più vicino e buttalo sul pianale. Lo condurremo con noi. Se qualcuno passerà di qui, penserà che si annoiava e ha lasciato il suo posto per andare a fare un giretto.»

Giordino si issò la guardia sulla spalla e la sollevò oltre la sponda del primo camion, mentre Pitt si arrampicava nella cabina e studiava gli stru-

menti. Non c'era la chiave per l'accensione, ma un interruttore che la sostituiva. E, come aveva previsto Fairweather, l'indicatore segnalava che il serbatoio era pieno. Girò l'interruttore e premette il pulsante dell'avviamento. Il motore si accese al primo colpo.

«C'è l'orologio sul cruscotto?» chiese Giordino.

Pitt scosse la testa. «È un modello economico senza optional. Perché vuoi saperlo?»

«Quei luridi tuareg mi hanno rubato l'orologio. Ho perso la nozione del tempo.»

Pitt si sfilò uno scarpone e recuperò il Doxa subacqueo che aveva nascosto sotto la suola. Lo rimise al polso e lo mostrò a Giordino. «La una e venti della notte.»

«Alzarsi presto fa bene alla salute.»

Pitt inserì la prima e mollò la frizione. Il camion avanzò nel tunnel muovendosi lentissimamente perché il rombo non echeggiasse arrivando a orecchie sospettose.

Le pareti erano così vicine che quasi toccavano le fiancate del camion. Pitt non aveva certo paura di graffiare la carrozzeria, ma temeva che il rumore dell'urto attirasse l'attenzione. Appena furono all'aperto, nella stretta gola, cambiò marcia, premette l'acceleratore a tavoletta e accese i fari. Il Renault si avventò nel burrone sobbalzando all'impazzata e sollevando una nube turbinante di polvere.

Pitt ricordava i tratti in cui la sabbia era più soffice, i punti in cui avevano dovuto scendere per spingere il camion all'andata. Adesso lanciava il camion attraverso la stretta spaccatura nel *plateau* con disinvoltura, e superava i tratti infidi grazie all'alta velocità del mezzo.

Non badava al profumo della libertà, alla fredda aria notturna del deserto, non degnava d'uno sguardo le stelle. Ogni chilometro che mettevano tra loro e gli inseguitori era tutto d'oro, ogni minuto era prezioso. Guidava come un demone e spingeva il camion alla massima velocità.

Giordino non si lamentava, non gli chiedeva di rallentare. Si fidava di lui; teneva i piedi puntellati e stringeva il sedile digrignando i denti a ogni sobbalzo mentre teneva gli occhi fissi sulle tracce appena visibili dei pneumatici che apparivano nell'oscurità sotto le pareti ripide del canyon.

All'improvviso i fari mostrarono una piana vuota, davanti a loro. Erano usciti nel deserto. Soltanto allora Pitt alzò gli occhi al cielo, individuò la Stella Polare e puntò verso ovest il fregio del radiatore.

Avevano superato il punto di non ritorno in un tentativo suicida, le cui

probabilità contrarie erano così elevate che il fallimento appariva inevitabile. Ma a Pitt stava bene così. Non potevano fermarsi prima di aver trovato l'acqua o la salvezza.

Davanti a loro si estendevano quattrocento chilometri di deserto, invitanti, minacciosi e mortali. La corsa per la sopravvivenza era incominciata.

39.

Per le cinque ore di buio che ancora restavano, Pitt lanciò il camion attraverso la desolata distesa di sabbia in cui il tempo non aveva molto senso. Era una terra priva di compromessi, che agghiacciava con i mattini freddi, soffocava con la sabbia finissima e arrostiva con un sole che sembrava ingrandito dall'atmosfera cristallina. Aveva la sensazione di essere entrato in un mondo non appartenente al suo universo.

Stavano attraversando la parte del Sahara chiamata Tanezrouft, un territorio tremendo e vastissimo di circa duecentomila chilometri quadrati, squallido e grottesco, rotto soltanto da poche scarpate e da qualche mare di dune che si spostavano continuamente come orde di fantasmi velati.

Era il deserto più primitivo, senza un filo d'erba in vista.

Eppure la vita c'era. Le falene svolazzavano intorno ai fari. Un paio di corvi del servizio di pulizia del deserto presero il volo, disturbati dall'avvicinarsi del camion, e gracchiarono infastiditi. Grossi scarabei neri correvano sulla sabbia per sfuggire alle ruote, e ogni tanto facevano altrettanto qualche scorpione e qualche piccola lucertola verde.

Pitt si sentiva intimidire dal vuoto che lo circondava, dalle centinaia di chilometri che dovevano ancora percorrere, dalla fame, dalla sete, dalle privazioni che dovevano ancora sopportare. L'unica consolazione era il rombo costante del motore del Renault: non aveva perso un colpo da quando avevano lasciato le miniere, e le quattro ruote motrici funzionavano alla perfezione, superando anche i tratti troppo soffici dove c'era pericolo che sprofondassero. In quattro occasioni era stato costretto a procedere in gole strette e profonde dalle ripide rive di ghiaia e a risalire in prima sulla sponda opposta. Spesso non aveva la possibilità di schivare improvvisi affossamenti e macigni e doveva affrontare barriere in apparenza impossibili... Eppure, in un modo o nell'altro, il robusto Renault ce la faceva sempre.

Non sostavano mai per scendere e sgranchirsi le gambe. Avrebbero dovuto camminare anche troppo, più tardi, dopo aver abbandonato il camion.

Anzi, arrivavano addirittura a urinare senza fermarsi.

«Quanta strada abbiamo fatto?» chiese Giordino.

Pitt diede un'occhiata al contachilometri. «Centodue chilometri, finora.»

Giordino lo guardò in faccia. «Hai preso una scorciatoia o stiamo girando in cerchio? A quest'ora avremmo dovuto coprire quasi duecento chilometri. Ci siamo persi?»

«No, siamo in rotta», rispose Pitt in tono sicuro. «La colpa è delle indicazioni di Fairweather: ci ha dato le distanze a volo d'uccello, ma nessun uccello che non fosse completamente stupido volerebbe nel deserto se potesse sfidare uno spaventapasseri in un campo di granturco dell'Iowa. È impossibile procedere in linea retta quando abbiamo già dovuto fare una deviazione di quaranta chilometri per evitare due burroni profondi e un'orda di dune.»

Giordino si agitò, irrequieto. «Ho la spiacevole sensazione che dovremo farci a piedi ben più di cento chilometri attraverso questa terra di nessuno.»

«Non è un pensiero molto allegro», commentò Pitt.

«Presto farà chiaro. E non potremo più orientarci con le stelle.»

«Non ci servono. Ho ricordato come si fabbrica una bussola fai-da-te. C'è nel *Manuale pratico dell'esercito.*»

«Felice di saperlo.» Giordino sbadigliò. «Quanto carburante ci resta?»

«Un po' più di mezzo serbatoio.»

Giordino si voltò a guardare il tuareg che avevano legato sul pianale. «Il nostro amico ha la stessa aria soddisfatta d'un marinaio imbarcato a forza.»

«Ancora non lo sa, ma è la nostra garanzia per sfuggire all'inseguimento», disse Pitt.

«Ecco la tua mente subdola di nuovo in funzione. Non smette mai di lavorare, eh?»

Pitt lanciò un'occhiata alla falce di luna. Avrebbe preferito che fosse piena, ma era già qualcosa poter contare su un po' di luce mentre guidava il camion su un terreno che sembrava un paesaggio lunare. Cambiò marcia e socchiuse le palpebre per scrutare meglio il suolo irregolare rischiarato dai fari. All'improvviso il deserto si spianò e cominciò a scintillare come una serie di fuochi d'artificio.

Il Renault avanzò su un enorme lago prosciugato: i depositi cristallini riflettevano i fasci gemelli dei fari come prismi iridescenti. Pitt innestò la marcia alta e si sentì esilarato dalla corsa su una superficie piana e solida a una velocità di circa novanta chilometri orari.

Il fondo del deserto sembrava estendersi all'infinito. Le stelle del mattino calavano oltre l'orizzonte come se l'orlo di un mondo piatto piombasse all'improvviso nello spazio. Il cielo sembrava chiudersi intorno a loro come le pareti e il soffitto d'una piccola stanza. D'un tratto Pitt si sentì disorientato. Eppure seguiva più o meno lo stesso parallelo dell'Avana, a Cuba, quindi l'Orsa Maggiore era ancora sopra l'orizzonte. Continuava a servirsi della Stella Polare come punto di riferimento per scegliere una stella a est e procedere in quella direzione.

Le ore passarono monotone e il lago di cristalli lasciò il posto a colline basse, cosparse di macigni. Pitt non ricordava di aver mai incontrato una simile monotonia. L'unica interruzione era una piccola vetta sulla sinistra, verso il nord, che sorgeva come un'isola in mezzo a un immenso mare sterile.

Giordino lo sostituì al volante mentre il sole, come se fosse stato sparato da un cannone, saliva all'orizzonte. E lassù sembrava restare fisso per tutto il giorno fino a che, all'improvviso, precipitava come un masso poco prima del tramonto. Le ombre erano lunghissime o non esistevano: non c'erano mezze misure.

Un'ora dopo lo spuntare del giorno, Pitt fermò il camion e frugò sul pianale fino a che non trovò un tubo lungo un metro. Smontò e piantò verticalmente il tubo nella sabbia; quindi rac colse due pietre e ne mise una all'estremità dell'ombra.

«È questa la tua bussola per poveri diavoli?» chiese Giordino, che studiava i movimenti di Pitt restando all'ombra del camion.

«Osserva il maestro al lavoro.» Pitt raggiunse l'amico e attese una dozzina di minuti, poi segnò con l'altra pietra la distanza coperta dall'ombra. Tracciò una linea retta dalla prima pietra alla seconda e la prolungò per circa mezzo metro. Si piazzò con la punta del piede sinistro accanto al primo sasso, la punta del destro dove terminava la linea. Alzò il braccio sinistro, indicò davanti a sé e disse: «Quello è il nord». Poi tese lateralmente il braccio destro. «E a est c'è la pista Transahariana.»

Giordino guardò a sua volta. «In quella direzione vedo una duna che possiamo usare come punto di riferimento.»

Proseguirono e ripeterono il procedimento a ogni ora. Verso le nove il vento cominciò a soffiare da sud-est, sollevando vortici di polvere che riducevano la visibilità a meno di duecento metri. Alle dieci il vento caldo era diventato più forte e si insinuava nella cabina nonostante i finestrini chiusi. La sabbia, alzata da piccoli vortici, formava continui mulinelli.

Il mercurio del termometro saliva e scendeva come una molla. In tre ore, la temperatura passò da 15 a 35 gradi e nella parte più calda del pomeriggio arrivò a 46. Pitt e Giordino avevano la sensazione di viaggiare in una fornace. L'aria calda e secca bruciava le narici a ogni respiro. L'unico sollievo era dato dalla brezza prodotta dalla velocità della corsa su quel terreno desolato.

L'ago dell'indicatore della temperatura tremolava a un millimetro dal rosso, ma il radiatore non perdeva vapore. Ormai si fermavano ogni mezz'ora; Pitt si orientava con quel po' di sole che si intravedeva attraverso le nubi di polvere e permetteva al tubo di gettare un'ombra.

Aprì una delle taniche d'acqua e la offrì a Giordino. «È l'ora dei rinfreschi.»

«Quanto ne è rimasto?» chiese Giordino.

«Facciamo a metà. Così berremo mezzo litro a testa, con uno di riserva per domani.»

Giordino guidò con le ginocchia, misurò la sua razione d'acqua e bevve. Restituì la tanica a Pitt. «A quest'ora O'Bannion avrà lanciato i cani sulle nostre tracce.»

«Con i camion dello stesso tipo non ridurranno la distanza, se non hanno al volante un campione di Formula Uno. L'unico vantaggio è che hanno a bordo il carburante di riserva per continuare la caccia quando noi saremo rimasti a secco.»

«Perché non abbiamo caricato una scorta?»

«Non c'erano bidoni nel parcheggio. Ho guardato. Devono tenerli in qualche altro posto, e non avevamo il tempo di cercarli.»

«O'Bannion potrebbe chiamare un elicottero», disse Giordino mentre innestava la prima per superare una duna.

«Fort Foureau e i militari maliani sono i soli che possano fornirglielo. E secondo me le ultime persone cui chiederà aiuto sono Kazim e Massarde. Sa bene che non sarebbero felici di sapere che si è lasciato scappare i nemici pubblici numero uno e numero due poche ore dopo che erano stati affidati alle sue tenere cure.»

«Non pensi che la muta di O'Bannion possa prenderci prima che entriamo in Algeria?»

«Non possono seguirci in una tempesta di sabbia, come una guardia a cavallo canadese non può rintracciare un evaso in una tormenta di neve.» Pitt indicò con il pollice alle loro spalle. «Non ci sono tracce.»

Giordino guardò lo specchietto retrovisore e si accorse che il vento spaz-

zava la sabbia sulle impronte delle gomme: era come se il camion fosse una barchetta su un mare sconfinato che si richiudeva sulla sua scia. Si rilassò sul sedile. «Non sai come sia piacevole viaggiare in compagnia di un ottimista irriducibile.»

«Non pensare che siamo ormai al sicuro da O'Bannion. Se arriveranno alla Transahariana prima di noi e faranno la spola avanti e indietro fino al nostro arrivo, lo spettacolo sarà concluso.»

Pitt finì di bere e gettò la tanica sul pianale, accanto al tuareg che aveva ripreso i sensi e, seduto con la schiena contro la sponda, guardava minacciosamente i due nella cabina.

«Come stiamo a carburante?» chiese Pitt.

«È quasi finito.»

«È il momento di mettere fuori strada i nostri inseguitori. Gira il camion a marcia indietro, verso ovest. Poi fermati.»

Giordino obbedì, girò il volante e frenò. «Adesso proseguiamo a piedi?»

«Sicuro. Ma prima porta la guardia qui davanti e controlla se a bordo c'è qualcosa che può essere utile, come pezzi di stoffa per avvolgerci la testa e prevenire un colpo di sole.»

Uno strano miscuglio di paura e di minaccia ardeva negli occhi del tuareg quando lo piazzarono sul sedile, gli strapparono strisce di stoffa dalla veste e dal copricapo e lo legarono strettamente in modo che non potesse toccare con le mani il volante e con i piedi la pedaliera.

Frugarono nel camion: trovarono qualche straccio unto e due asciugamani che adattarono a turbanti. Abbandonarono i fucili dopo averli sepolti nella sabbia. Poi Pitt legò il volante in modo che non girasse, innestò la seconda e balzò a terra. Il Renault ripartì con il passeggero legato e si avviò sobbalzando verso Tebezza. Dopo un po' sparì nei turbini di sabbia.

«Gli hai dato più possibilità di vivere di quanta lui ne avrebbe data a noi», protestò Giordino.

«Forse sì e forse no», disse tranquillamente Pitt.

«Per quanto pensi che dovremo scarpinare?»

«Circa centottanta chilometri», rispose Pitt come se fosse una passeggiatala.

«Circa centottanta chilometri con un litro d'acqua che non andrebbe bene neppure per innaffiare i cactus?» disse Giordino. Guardò con aria critica i vortici di sabbia sollevati dal vento. «Adesso sono sicuro che le mie povere, vecchie ossa stanche imbiancheranno nel deserto.»

«Cerca di vedere gli aspetti positivi», disse Pitt mentre si assestava il

turbante improvvisato. «Possiamo respirare aria pura, goderci il silenzio, vivere in simbiosi con la natura. Niente smog, niente traffico, niente ressa. Può esserci qualcosa che rinvigorisca l'anima più di questo?»

«Una bottiglia di birra in ghiaccio, un hamburger e un bel bagno», sospirò Giordino.

Pitt alzò quattro dita. «Fra quattro giorni il tuo desiderio si realizzerà.»

«Come te la cavi in quanto a sopravvivenza nel deserto?» chiese Giordino in tono speranzoso.

«Quando avevo dodici anni ho partecipato a un campeggio di tre giorni con i boy scout nel deserto di Mojave.»

Giordino scosse mestamente la testa. «Questo mi tranquillizza molto.»

Pitt si fermò per effettuare un'altra misurazione. Poi strinse il tubo come fosse un bastone, chinò la testa controvento e si incamminò nella direzione che aveva calcolato fosse l'est. Giordino lo afferrò per la cintura per non perderlo in un'improvvisa tormenta di sabbia e lo seguì.

40.

La riunione a porte chiuse alla sede dell'ONU incominciò alle dieci del mattino e durò fin dopo la mezzanotte. Venticinque dei più illustri specialisti mondiali in fatto di oceanografia e di condizioni atmosferiche, trenta biologi, tossicologi ed esperti d'inquinamento ascoltarono attentissimi mentre Hala Kamil faceva una breve introduzione prima di dare la parola all'ammiraglio Sandecker, che esordì esponendo la portata dell'imminente disastro ecologico.

Poi l'ammiraglio presentò il dottor Darcy Chapman, e questi spiegò ai presenti la struttura chimica delle prolifiche maree rosse. Poi toccò a Rudi Gunn, che fece un aggiornamento sui dati della contaminazione. Infine Hiram Yaeger mostrò le foto scattate dal satellite che rivelavano l'espansione della marea e fornì le statistiche della crescita prevista.

La parte informativa della riunione durò fino alle due del pomeriggio. Quando Yaeger sedette e Sandecker tornò sul podio, c'era uno strano silenzio al posto delle abituali proteste degli scienziati che di solito non erano mai d'accordo con le teorie e le rivelazioni dei colleghi. Per fortuna, dodici dei presenti erano già a conoscenza della diffusione eccezionale delle maree e avevano effettuato studi di loro iniziativa. Elessero un portavoce; e questi annunciò le conclusioni degli scienziati: suffragavano in tutto e per tutto i risultati raggiunti dagli uomini della NUMA. I pochi che avevano ri-

fiutato di accettare la prospettiva di una catastrofe si convertirono in fretta e accreditarono le lugubri previsioni dell'ammiraglio.

Il punto conclusivo dell'ordine del giorno prevedeva la costituzione di commissioni e gruppi di ricerca che avrebbero messo in comune le loro risorse e le informazioni, allo scopo di scongiurare l'estinzione della specie umana.

Sebbene sapesse che era inutile, Hala Kamil riprese la parola e implorò gli scienziati di non parlare con i media fino a che la situazione non fosse apparsa almeno in parte sotto controllo. L'ultima cosa che voleva, spiegò, era un mondo in preda al panico.

Hala concluse la riunione preannunciando una nuova conferenza per rendere note le informazioni scoperte nel frattempo e riferire sui progressi in vista di una soluzione. Quando finì di parlare, non vi furono neppure applausi di circostanza. Gli scienziati si avviarono in gruppi, parlando a voce bassa e gesticolando mentre si scambiavano punti di vista sui rispettivi campi di competenza.

Sandecker si lasciò cadere su una sedia del podio. Il viso era stanco e tirato ma conservava un'espressione ferma e volitiva. Si rendeva conto di avere finalmente superato una svolta e di non essere più costretto a perorare la causa di fronte ad ascoltatori sordi e ostili.

«Ha fatto un'esposizione magnifica», disse Hala Kamil.

Sandecker accennò ad alzarsi dalla sedia quando lei gli sedette accanto. «Spero di essere stato convincente.»

Hal annuì con un sorriso. «Ha ispirato i migliori intelletti delle scienze oceaniche e ambientaliste a scoprire una soluzione prima che sia troppo tardi.»

«Li ho informati, sì. Ma non li ho ispirati.»

Il segretario generale dell'ONU scosse la testa. «No, ammiraglio. Tutti si sono resi conto dell'urgenza. Avevano scritto in faccia la smania di affrontare il pericolo.»

«Tutto questo non sarebbe accaduto se non ci fosse stata lei. C'è voluta l'intuizione di una donna per comprendere la gravità della minaccia.»

«Quello che a me sembrava ovvio, ad altri appariva assurdo», disse Hala a voce bassa.

«Mi sento meglio, adesso che il dibattito è concluso e possiamo impegnarci per scongiurare il disastro.»

«Ora il nostro problema è mantenere il segreto. Sicuramente la cosa sarà di dominio pubblico entro quarantotto ore.»

«È quasi inevitabile l'invasione di un esercito di giornalisti», convenne Sandecker. «Gli scienziati non hanno certo fama di tenere la bocca chiusa.»

Hala girò lo sguardo sulla sala vuota. Lo spirito di collaborazione che aveva avuto modo di osservare per l'occasione era molto superiore a quello che si riscontrava di solito all'Assemblea Generale. Forse, dopotutto, c'era ancora speranza per un mondo diviso da tante culture e da tante lingue diverse.

«E ora quali sono i suoi piani?»

Sandecker alzò le spalle. «Far uscire Pitt e Giordino dal Mali.»

«Quanto tempo è passato da quando li hanno arrestati nell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti tossici?»

«Quattro giorni.»

«Si sa qualcosa di loro?»

«No, purtroppo. I nostri servizi segreti non sono presenti in forza in quella parte del mondo e non sappiamo dove li abbiamo portati.»

«Se sono caduti nelle mani di Kazim, temo il peggio.»

Sandecker non riusciva a rassegnarsi all'idea di perdere Pitt e Giordino. Cambiò argomento. «Gli investigatori hanno trovato prove che sia stata compiuta un'azione criminosa riguardo alla morte degli scienziati dell'OMS?»

«Stanno ancora esaminando i rottami dell'aereo», disse Hala. «Ma secondo i rapporti preliminari nulla prova che l'incidente sia stato causato da una bomba. Finora è un mistero.»

«Non c'erano superstiti?»

«No. Il dottor Hopper e tutti i colleghi sono morti assieme all'equipaggio.»

«È difficile credere che non ci sia sotto Kazim.»

«È un uomo malvagio», confermò Hala rabbuiandosi. «Anch'io lo ritengo responsabile. Il dottor Hopper doveva aver scoperto qualcosa sull'epidemia che ha colpito il Mali, qualcosa che Kazim non poteva lasciar trapelare. Sarebbe stato imbarazzante soprattutto rispetto ai governi stranieri che gli forniscono gli aiuti.»

«Possiamo sperare che Pitt e Giordino abbiano trovato una spiegazione.»

Hala guardò Sandecker con un'espressione di simpatia negli occhi. «Deve rendersene conto: è possibile che siano già morti, uccisi per ordine di Kazim.»

L'espressione esausta abbandonò di colpo Sandecker e un sorriso tenace

gli sfiorò le labbra. «No», disse. «Non accetterò mai l'idea che Pitt sia morto se prima non avrò identificato personalmente il suo cadavere. Non sarebbe certo la prima volta che riappare sano e salvo dopo che l'avevano dato per morto. Anzi, è una sorpresa che ci ha fatto spesso.»

Hala gli prese le mani. «Preghiamo perché possa farcela anche ora.»

Félix Verenne era in attesa all'aeroporto di Gao quando Ismail Yerli scese la scaletta. «Bentornato nel Mali», disse tendendogli la mano. «Ho saputo che era già stato qui qualche anno fa.»

Yerli non sorrise mentre ricambiava il saluto. «Mi dispiace arrivare in ritardo ma l'aereo della Massarde Entreprises che ha mandato a prendermi a Parigi ha avuto problemi meccanici.»

«L'ho saputo. Avrei mandato un altro aereo, ma lei era già partito con un volo dell'Air Afrique.»

«Avevo l'impressione che il signor Massarde mi volesse qui al più presto possibile.»

Verenne annuì. «Bordeaux l'ha informata del suo incarico?»

«Sono al corrente delle sfortunate indagini dell'ONU e della NUMA, è ovvio, ma Bordeaux mi ha lasciato capire soltanto che il mio compito sarà quello di stabilire buoni rapporti con il generale Kazim e impedirgli di interferire nelle attività del signor Massarde.»

«L'idiota ha combinato un guaio tremendo con la storia dell'ispezione sul contagio. È un miracolo che i media internazionali non l'abbiamo ancora scoperto.»

«Hopper e i suoi colleghi sono morti?»

«È come se lo fossero. Lavorano come schiavi in un miniera d'oro segreta del signor Massarde nell'interno del Sahara.»

«E gli intrusi della NUMA?»

«Anche loro sono stati catturati e mandati alle miniere.»

«Allora lei e il signor Massarde tenete la situazione sotto controllo.»

«Perciò il signor Massarde l'ha fatta chiamare. Per evitare altri fiaschi dovuti a Kazim.»

«Dove debbo andare?» chiese Yerli.

«A Fourt Foureau, con istruzioni personali di Massarde. Le farà conoscere Kazim e a lui parlerà molto bene dei risultati che lei ha ottenuto nel campo dei servizi segreti. Kazim adora i romanzi di spionaggio, e sarà felice di contare sulla sua collaborazione senza sapere che lei riferirà al signor Massarde tutto ciò che farà.»

«Fort Foureau è molto lontano?»

«Due ore d'elicottero. Venga, ritiriamo il suo bagaglio. Ripartiremo subito dopo.»

Come i giapponesi che facevano affari senza acquistare i prodotti delle nazioni loro clienti, Massarde assumeva soltanto ingegneri e operai francesi, e si serviva esclusivamente di equipaggiamento e di mezzi di trasporto fabbricati in Francia. L'elicottero era un Ecureuil, come quello che Pitt aveva fatto affondare nel Niger. Verenne incaricò il secondo pilota di ritirare i bagagli di Yerli e caricarli a bordo.

Mentre prendeva posto su una comoda poltroncina di pelle a fianco dell'impassibile turco, uno steward venne a servire *hors d'œuvre* e champagne.

«Che lusso», commentò Yerli. «Stendete sempre il tappeto rosso per i comuni visitatori?»

«Ordini del signor Massarde», rispose Verenne. «Detesta l'abitudine americana di offrire bibite analcoliche, birra e noccioline. Sostiene che noi francesi dobbiamo dimostrare di possedere un gusto raffinato, in armonia con la nostra cultura, indipendentemente dall'importanza degli ospiti.»

Yerli alzò il bicchiere. «A Yves Massarde, e speriamo che non smetta mai d'essere generoso.»

«Al nostro capo», disse Verenne. «E che non smetta mai d'essere generoso con chi gli è fedele.»

Yerli vuotò il bicchiere, scrollò le spalle e lo tese per farlo riempire di nuovo. «C'è qualche reazione dei gruppi ambientalisti alla vostra attività di Fort Foureau?»

«Non proprio. Sono piuttosto incerti. Applaudono l'idea di un impianto autosufficiente a energia solare, ma hanno una paura tremenda delle conseguenze che la combustione delle scorie tossiche potrebbe avere per l'atmosfera del deserto.»

Yerli studiò le bollicine del suo champagne. «È certo che il segreto di Fort Foureau sia ben protetto? E se i governi europei e americani cominciassero a sospettare la verità?»

Verenne rise. «Sta scherzando? Quasi tutti i governi del mondo industrializzato sono ben felici di potersi sbarazzare dei rifiuti pericolosi senza che l'opinione pubblica venga a saperlo. In privato gli alti burocrati e i dirigenti delle industrie chimiche e nucleari di tutto il mondo ci hanno dato la loro benedizione.»

«Sanno la verità?» chiese sbalordito Yerli.

Verenne lo fissò con un sorriso divertito. «Chi crede che siano i clienti di Massarde?»

41.

Dopo aver abbandonato il camion, Pitt e Giordino camminarono nel caldo tremendo del pomeriggio e nel freddo della notte, per arrivare il più lontano possibile finché erano ancora abbastanza in forze. Quando si fermarono finalmente per riposare, era l'alba. Scavarono buche e si coprirono con la sabbia durante le ore più calde, per ripararsi dal sole feroce e ridurre la perdita d'acqua. Inoltre, la pressione della sabbia dava sollievo ai muscoli stanchi.

Durante il primo tratto percorsero quarantotto chilometri in direzione della loro meta. In realtà avevano camminato più a lungo, aggirandosi nelle valli tortuose fra le dune. La seconda sera si misero in cammino prima del tramonto, in modo che Pitt potesse piantare in terra il tubo e fissare una rotta prima che spuntassero le stelle. Al levar del sole dell'indomani mattina, la pista Transahariana era più vicina di altri quarantadue chilometri. Prima di infilarsi sotto la coltre di sabbia, vuotarono le ultime gocce contenute nella tanica. Da quel momento, a meno che trovassero altra acqua, i loro organismi avrebbero cominciato a disidratarsi e a morire.

La terza notte dovettero attraversare una barriera di dune che si estendeva a perdita d'occhio sulla destra e sulla sinistra. Le dune, per quanto minacciose, erano bellissime: le superfici delicate erano scolpite dal vento irrequieto in fragili increspature sempre mutevoli. Pitt aveva imparato in fretta i loro segreti. Dopo un declivio dolce di solito scendevano bruscamente dall'altra parte. Quando era possibile, procedevano sulle creste aguzze per non essere costretti a scendere e a salire sulla sabbia cedevole. Se era troppo difficile, zigzagavano negli avvallamenti dove la sabbia era più compatta.

Il quarto giorno le dune si abbassarono a poco a poco e si persero in un'immensa piana di sabbia, squallida e priva d'acqua. Durante le ore più calde della giornata, il sole batteva su quella distesa come il maglio d'un fabbro sul ferro rovente. Anche se era un sollievo essere arrivati a una superficie pianeggiante, camminare rimaneva difficile. Il suolo era coperto da due tipi diversi d'increspature. Le prime erano piccole creste poco profonde e non presentavano problemi. Ma le altre, più ampie e spaziate, avevano esattamente la lunghezza dei passi dei due amici, e avanzare era fati-

coso, un po' come camminare sulle traversine di una ferrovia.

Le marce diventavano sempre più brevi, le soste più lunghe e frequenti. Continuavano a camminare in silenzio, a testa bassa: parlare inaridiva ancora di più la bocca. Erano prigionieri della sabbia, rinchiusi in una gabbia che si misurava soltanto con la distanza. C'erano pochi punti precisi di riferimento, a parte le vette accidentate di una bassa catena rocciosa che a Pitt ricordava le vertebre di un mostro preistorico. Era una terra dove ogni chilometro era esattamente identico all'altro e il tempo scorreva senza un significato, come se girasse su una ruota per scoiattoli.

Dopo venti chilometri, la pianura incontrava un *plateau.* Il nuovo sole stava per sorgere quando decisero di salire la ripida scarpata e arrivare in cima prima di riposare per l'intera giornata. Quattro ore più tardi, quando finalmente giunsero alla sommità, il sole era già alto sull'orizzonte. La fatica aveva tolto loro le forze: i cuori battevano all'impazzata dopo lo sforzo dell'ascesa, i muscoli delle gambe bruciavano dolorosamente, i polmoni invocavano l'aria.

Pitt era esausto e non voleva sedersi, temendo di non rialzarsi più. Rimase ritto a barcollare sulla sporgenza e si guardò intorno come un comandante sul ponte della nave. Se la pianura sottostante era una distesa uniforme, la superficie del *plateau* era un grottesco incubo bruciato dal sole. Un mare disordinato di ammassi di rocce nere e rosse, inframmezzati da sporgenze rugginose di minerale di ferro, si estendeva verso est. Era come guardare una città distrutta secoli prima da un'esplosione nucleare.

«Che parte dell'inferno è?» gracchiò Giordino.

Pitt prese la mappa di Fairweather, che ormai era tutta grinze e cominciava ad andare in pezzi, e la spianò sul ginocchio. «L'ha indicata sulla carta, ma non ha scritto il nome.»

«Allora, da questo momento, si chiamerà la Gobba di Giordino.»

Le labbra screpolate di Pitt si schiusero in un sorriso. «Se vuoi registrare il nome, non devi far altro che presentare la domanda all'Istituto Geologico Internazionale.»

Giordino si lasciò cadere a terra e girò uno sguardo vacuo sul *plateau.* «Quanta strada abbiamo fatto?»

«Circa centoventi chilometri.»

«Dobbiamo farne altri sessanta per raggiungere la pista.»

«Ma ci troviamo di fronte a una dimostrazione della legge di Pitt.»

«Che legge sarebbe?»

«Chi segue la mappa di un altro sbaglia sempre di venti chilometri.»

«Perciò quanto manca ancora?»

«Un'ottantina di chilometri, credo.»

Giordino guardò l'amico con gli occhi arrossati dalla stanchezza e parlò muovendo a stento le labbra gonfie e screpolate. «Altre cinquanta miglia, dunque. E abbiamo coperto le ultime settanta senza una goccia d'acqua.»

«A me sembrano mille», disse Pitt con voce rauca.

«Be'», borbottò Giordino. «Devo ammettere che il risultato finale è incerto. Non credo che ce la farò.»

Pitt alzò gli occhi dalla mappa. «Non avrei mai pensato di sentirti parlare così.»

«Non ho mai provato una sete così forte e tormentosa. Ricordo quando era una sensazione quotidiana. Adesso è diventata più un'ossessione che un desiderio.»

«Ancora due notti e balleremo sulla pista.»

Giordino scosse la testa. «È un sogno. Non abbiamo l'energia per camminare per altre cinquanta miglia senz'acqua con questo caldo. Siamo troppo disidratati.»

Pitt era perseguitato dalla visione di Eva che lavorava come una schiava nelle miniere e veniva percossa da Melika. «Morir ranno tutti se non ce la faremo.»

«Non puoi spremere sangue da una rapa», disse Giordino. «È un miracolo che siamo arrivati fin qui...» Si sollevò a sedere e si schermò gli occhi. Poi indicò una massa di rocce enormi. «Là in mezzo... non sembra l'entrata di una grotta?»

Pitt guardò. In effetti c'era un'apertura nera fra le rocce. Prese la mano di Giordino e lo fece alzare. «Vedi, abbiamo avuto fortuna. Non c'è niente di meglio di una bella grotta fresca per far passare le ore più calde della giornata.»

Il calore era già soffocante, come se si riflettesse sulle rocce rossobrune e sugli affioramenti ferrosi. Era come camminare sulle ceneri di un barbecue. Non avevano occhiali da sole, e quindi tenevano le palpebre socchiuse e si riparavano con la stoffa dei turbanti improvvisati, e riuscivano a vedere il terreno solo per qualche metro davanti a loro.

Dovettero salire un mucchio di massi per arrivare all'ingresso della grotta, evitando di toccarli con le mani nude per non scottarsi. Una piccola muraglia di sabbia aveva ostruito parzialmente l'imboccatura; s'inginocchiarono e la rimossero. Pitt dovette curvarsi per entrare, mentre Giordino avanzava nella sabbia restando eretto.

Non dovettero attendere che i loro occhi si abituassero alla luce fioca: non c'era una zona buia. La caverna non era stata scavata dal vento o dall'acqua penetrata nel calcare. Una massa di macigni, ammonticchiati l'uno sull'altro durante un grande sommovimento geologico del Paleozoico, aveva formato una grotta poco profonda. Il centro era illuminato dai raggi del sole che passavano attraverso le aperture in alto.

Mentre Pitt si addentrava, due grandi figure umane parvero balzargli incontro dall'ombra. Indietreggiò d'istinto e urtò Giordino.

«Mi hai pestato il piede», borbottò questi.

«Scusa.» Pitt indicò una parete liscia dove una figura umana stava per scagliare una lancia contro un bufalo. «Non immaginavo che avessimo compagnia.»

Giordino sbirciò al di sopra della spalla dell'amico la figura umana, sbalordito all'idea di trovarsi di fronte a un'opera d'arte nella zona più desolata e spopolata del mondo. Si guardò intorno e vide una vera galleria di arte preistorica e antica che mostrava secoli di stili artistici, adottati dalle varie culture che si erano succedute.

«È tutto vero?» mormorò.

Pitt si avvicinò ai misteriosi dipinti rupestri ed esaminò una figura alta tre metri con una maschera carica di fiori. La sete e la stanchezza l'abbandonarono mentre l'osservava, stupito. «È un'opera d'arte, sicuro. Vorrei essere un archeologo e poter interpretare i vari stili e le culture. I dipinti più antichi incominciano in fondo alla grotta, e le varie culture avanzano cronologicamente verso tempi più recenti.»

«Come l'hai capito?»

«Dieci o dodicimila anni or sono il Sahara aveva ancora un clima umido e tropicale. La vegetazione abbondava. Era molto più ospitale.» Pitt indicò un gruppo di figure che scagliavano lance contro un gigantesco bufalo ferito dalle corna enormi. «Deve essere il dipinto più antico perché mostra i cacciatori che uccidono un bufalo grosso poco meno di un elefante, d'una specie estinta ormai da molto tempo.»

Pitt passò a un altro dipinto che copriva diversi metri quadrati. «E qui ci sono mandriani con il bestiame», disse indicando le immagini. «Dovremmo essere intorno al 5000 avanti Cristo. Questa scena mostra una composizione più creativa, e una maggiore attenzione al dettaglio.»

«Un ippopotamo», esclamò Giordino mentre osservava un disegno colossale che copriva un intero lato d'una roccia piatta. «Questa parte del Sahara non deve vederne da molto tempo.»

«No, almeno negli ultimi tremila anni. È difficile immaginare che un tempo quest'area fosse una sconfinata prateria dove vivevano animali come gli struzzi, le antilopi e le giraffe.»

Mentre proseguivano e sulla roccia si snodava il trascorrere del tempo nel Sahara, Giordino commentò: «A questo punto si direbbe che gli artisti locali abbiano smesso di ritrarre il bestiame e la vegetazione».

«Le piogge cessarono e la terra cominciò a inaridirsi», spiegò Pitt, che ricordava le nozioni acquisite durante un corso di storia antica. «Dopo quattromila anni di pascolo incontrollato la vegetazione sparì e il deserto cominciò ad avere la meglio.»

Giordino procedette verso l'entrata, e si fermò davanti a un altro dipinto. «Questa è una corsa di carri.»

«I popoli venuti dal Mediterraneo introdussero i cavalli e i carri prima del 1000 avanti Cristo», spiegò Pitt. «Ma non immaginavo che fossero penetrati nel deserto.»

«E poi che cosa viene, professore?»

«Il periodo del dromedario», rispose Pitt, che era davanti alla lunga scena di una carovana che mostrava una sessantina di dromedari in una fila serpeggiante. «Furono introdotti in Egitto dopo la conquista persiana del 525 avanti Cristo. Con i dromedari, le carovane romane attraversavano il deserto dalla costa a Timbuctu; e da allora i dromedari sono sempre rimasti grazie alla loro incredibile resistenza.»

In un periodo più recente i dipinti con i dromedari diventavano più rozzi e rudimentali delle opere precedenti. Pitt si fermò davanti a un'altra serie di scene e studiò una battaglia che era stata incisa e poi dipinta d'un magnifico rosso ocra. I guerrieri dalle barbe quadrate, che brandivano lance e scudi e stavano a coppie su carri a due ruote trainate da quattro cavalli, attaccavano un esercito di arcieri negri le cui frecce piovevano dal cielo.

«Bene, signor Sotutto», disse Giordino. «Spiegami un po' questa.»

Pitt si avvicinò. Per qualche secondo fissò sconcertato il dipinto. L'immagine era tracciata in uno stile lineare, infantile. Una imbarcazione avanzava sul fiume che brulicava di pesci e coccodrilli. Era difficile immaginare che l'inferno circostante fosse stato un tempo una regione fertile dove, in fiumi ora prosciugati, nuotavano i coccodrilli.

Si avvicinò di più, con un lampo d'incredulità negli occhi. Non erano i coccodrilli o i pesci ad attirare la sua attenzione: era il vascello a galla fra i ghirigori che rappresentavano la corrente d'un fiume. Avrebbe dovuto essere un'imbarcazione di tipo egiziano, invece era completamente diversa,

molto più moderna. La sagoma che emergeva dall'acqua era una piramide tronca, una piramide con il vertice tranciato e parallelo alla base. Dalle fiancate sporgevano tubi rotondi e numerose figure minuscole stavano sul ponte in varie pose, sotto quella che sembrava una bandiera tesa dal vento. La nave si estendeva per circa quattro metri sulla superficie scabra della roccia.

«Una corazzata», esclamò Pitt, sbigottito. «Una corazzata della Confederazione.»

«Non è possibile», disse Giordino, completamente frastornato.

«Invece lo è», ribatté bruscamente Pitt. «Deve essere quella di cui ci ha parlato il vecchio cercatore.»

«Allora non è un mito.»

«Gli artisti locali non avrebbero potuto raffigurare qualcosa che non avevano mai visto. Ha persino la bandiera da combattimento confederata che fu adottata verso la fine della guerra di secessione.»

«Forse l'ha dipinta un ufficiale della Marina dei ribelli, capitato nel deserto dopo la fine del conflitto.»

«Non avrebbe imitato lo stile locale», disse pensosamente Pitt. «In questa scena non c'è niente che faccia pensare a un'influenza occidentale.»

«E cosa ne dici delle due figure in piedi sulla casamatta?» chiese Giordino.

«Uno è senza dubbio un ufficiale. Forse il comandante.»

«E l'altro?» mormorò Giordino con una smorfia d'incredulità.

Pitt esaminò dalla testa ai piedi la figura accanto al comandante. «Chi credi che sia?»

«Non mi fido dei miei occhi. Sono bruciati dal sole. Speravo che me lo dicessi tu.»

Pitt cercava di far mente locale su tutta una serie di eventi che gli sfuggivano completamente. «Chiunque sia stato l'artista», mormorò, affascinato, «ha dipinto un ritratto molto somigliante di Abraham Lincoln.»

42.

Il riposo nella frescura della grotta ritemprò Pitt e Giordino al punto che si sentirono in grado di tentare la traversata del territorio ostile che li separava dalla pista Transahariana. Accantonarono per il momento tutti i pensieri e le congetture sulla leggendaria corazzata nel deserto e si prepararono mentalmente a tentare un'impresa quasi impossibile.

Verso la fine del pomeriggio Pitt uscì dalla grotta sotto il fuoco implacabile del sole per piantare in terra il tubo che usava come bussola. Dopo pochi minuti in quell'atmosfera da forno ebbe la sensazione di struggersi come una candela di cera. Scelse una grande roccia che spuntava all'orizzonte, all'incirca cinque chilometri più a est, come meta per la prima ora di cammino.

Quando tornò nella grotta non ebbe bisogno di sentire lo sfinimento e la sofferenza per capire quanto era diventato debole. Tutta la sua angoscia si specchiava negli occhi scavati di Giordino, negli indumenti sudici e nei capelli impastati di sabbia, ma soprattutto nell'espressione dell'uomo che si sente arrivato alla fine della propria strada.

Avevano affrontato insieme innumerevoli pericoli, ma Pitt non aveva mai visto quell'aria sconfitta nell'amico. Lo stress psicologico vinceva la resistenza fisica. Giordino era un individuo pratico. Fronteggiava gli insuccessi e le difficoltà con tenacia e li aggrediva a testa bassa. Diversamente da Pitt, non riusciva a usare la forza dell'immaginazione per scacciare la tortura della sete e i dolori strazianti di un organismo che, sconvolto dalla mancanza di cibo e d'acqua, desiderava solo l'oblio. Non riusciva a sprofondare in un mondo di sogno in cui il tormento e la disperazione erano sostituiti da piscine, bibite tropicali e tavoli da buffet carichi di piatti appetitosi.

Pitt si rendeva conto che quella era l'ultima notte. Per sconfiggere il deserto nel suo gioco mortale, avrebbero dovuto raddoppiare la loro volontà di sopravvivere. Altre ventiquattr'ore senz'acqua li avrebbero finiti. Non avrebbero più avuto la forza per andare avanti. Si rendeva conto che la pista Transahariana era d'una cinquantina di chilometri troppo lontana.

Lasciò che Giordino riposasse per un'altra ora, poi lo scosse per destarlo da un sonno profondo. «Dobbiamo muoverci subito se vogliamo coprire una certa distanza prima del prossimo levar del sole.»

Giordino socchiuse a stento le palpebre e si sollevò faticosamente a sedere. «Perché non restiamo ancora un giorno a prendercela comoda?»

«Troppe persone, uomini, donne e bambini, contano su di noi perché ci salviamo e possiamo tornare a salvarli. Ogni ora è importante.»

Il pensiero delle donne e dei bambini sofferenti e spaventati rinchiusi nelle miniere d'oro di Tebezza bastò a strappare Giordino dalle nebbie del sonno e a farlo alzare in piedi. Per qualche minuto, seguendo il suggerimento di Pitt, fecero esercizi di *stretching* per sciogliere i muscoli doloranti e le giunture indurite. Diedero un'ultima occhiata agli straordinari dipinti

rupestri, indugiando sull'immagine della corazzata ribelle; poi si avviarono attraverso il grande *plateau*. Pitt procedeva verso la roccia che aveva individuato a est.

Era inevitabile. A parte le brevi soste per riposare dovevano continuare fino a quando avessero raggiunto la pista e fossero stati trovati da un automobilista di passaggio, preferibilmente provvisto di un'abbondante scorta d'acqua. Qualunque cosa accadesse, nonostante il caldo atroce, la sabbia che, sollevata dal vento, abradeva la pelle, e il terreno accidentato, dovevano continuare la marcia fino a quando fossero crollati o avessero incontrato la salvezza.

Dopo aver causato la sua razione di danni per quel giorno, il sole tramontò e una mezza luna gonfia prese il suo posto. Neppure un alito di vento smuoveva la sabbia e sul deserto regnava un silenzio profondo. Il paesaggio desolato pareva estendersi all'infinito e le rocce che sporgevano dal *plateau* come ossa di dinosauro irradiavano ancora ondate di calore. Non si muoveva nulla, tranne le ombre che si allungavano dietro le rocce come fantasmi evocati dalle ultime luci della sera.

Camminarono per sette ore. La guglia di roccia scelta come punto di riferimento si avvicinò e sparì mentre la notte diventava più fredda. Debolissimi e sfiniti, i due cominciarono a tremare irrefrenabilmente. Gli sbalzi estremi della temperatura davano a Pitt la sensazione di vivere, nell'arco di una giornata, tutti i cambiamenti stagionali: le ore più calde del giorno erano l'estate, la sera era l'autunno, mezzanotte l'inverno e la mattina era la primavera.

Il terreno cambiò gradualmente e Pitt non si accorse che le rocce e gli affioramenti ferrosi erano diventati via via più piccoli ed erano completamente spariti. Solo quando si fermò e alzò gli occhi verso le stelle per orientarsi e poi guardò davanti a sé, si rese conto che erano scesi dal pendio del *plateau* ed erano giunti in una pianura tagliata da una serie di uadi, o fiumi prosciugati, scavati da corsi d'acqua spariti da molto tempo.

La stanchezza fece rallentare la loro avanzata che si ridusse a un movimento vacillante. Lo sfinimento era come un peso che dovevano portare sulle spalle. Camminavano e camminavano, sempre più sofferenti e disperati. Tuttavia avanzavano lentamente verso est con quella poca forza che restava loro. Erano così deboli che dopo le soste faticavano ad alzarsi in piedi e a riprendere la battaglia.

Pitt evocava le immagini del trattamento inflitto da O'Bannion e da Melika alle donne e ai bambini nella miniera infernale. Vedeva la cinghia di

Melika che colpiva rabbiosamente le vittime impotenti, disfatte dalle privazioni e dalle fatiche. Quanti erano morti dal giorno della loro fuga? Eva era stata forse portata nella camera sotterranea dei cadaveri? Avrebbe potuto scacciare quei pensieri orribili; ma lasciava che indugiassero perché servivano a spronarlo, lo spingevano a ignorare le sofferenze e a continuare con la disumana forza d'una macchina.

Era strano, pensò, non ricordare quando aveva sputato per l'ultima volta. Anche se succhiava i sassolini per alleviare la sete implacabile, non rammentava neppure quando aveva sentito la saliva nella bocca. La lingua s'era gonfiata come una spugna e sembrava cosparsa di allume. Tuttavia riusciva ancora a deglutire.

Avevano ridotto la traspirazione camminando di notte e tenendo addosso le camicie durante il giorno per limitare l'evaporazione del sudore senza perderne gli effetti rinfrescanti; ma si rendeva conto che i loro organismi avevano perduto troppo sale e che questo contribuiva a indebolirli ancora di più.

Pitt faceva ricorso a tutti i trucchi che riusciva a ripescare nella memoria e che potevano essere utili per sopravvivere nel deserto: per esempio, respirava con il naso per evitare la perdita dell'acqua e parlava pochissimo, solo quando si fermavano per riposare.

Giunsero a uno stretto fiume di sabbia che attraversava una valle fra colline cosparse di macigni, e seguirono l'uadi fino a quando deviò verso nord; allora salirono sulla riva e proseguirono lungo la rotta prestabilita. Stava spuntando un altro giorno, e Pitt si soffermò per controllare la mappa di Fairweather. Alzò il foglio sbrindellato nella direzione opposta alla luce che spuntava a oriente. Il rozzo disegno mostrava un grande lago prosciugato che si stendeva quasi ininterrottamente fino alla pista Transahariana. Anche se il terreno pianeggiante permetteva di camminare con maggiore facilità, Pitt vedeva intorno a sé un ambiente esiziale in cui non esisteva l'ombra.

Non era possibile riposare durante le ore più calde del giorno. Il terreno ghiaioso era troppo compatto per scavarsi una buca. Dovevano continuare a marciare e sopportare il caldo che aveva la violenza delle fiamme. Il sole stava già irrompendo nel cielo e annunciava un'altra giornata di orribili torture.

La sofferenza continuò. Poi apparvero alcune nubi che nascosero il sole e accordarono ai due uomini quasi due ore di sollievo. Poi le nubi passarono oltre, si dispersero, e il sole tornò ancora più caldo. A mezzogiorno il

legame di Pitt e Giordino con la vita si fece ancora più debole. Se il caldo del giorno non fosse riuscito a sconfiggere i loro organismi tormentati, ci sarebbe riuscita senza dubbio la lunga notte di freddo intenso.

Poi giunsero a un burrone dai fianchi scoscesi che scendeva per sette metri sotto la superficie del lago prosciugato e lo fendeva quasi come un canale artificiale. Pitt, che guardava il suolo, per poco non piombò oltre l'orlo. Si fermò barcollando e fissò disperato la barriera inaspettata. Non aveva più la forza per scendere sul fondo della gola e risalire dalla parte opposta. Giordino lo raggiunse vacillando e si accasciò inerte, con la testa e le braccia che penzolavano dal ciglio del precipizio.

Pitt guardava l'immenso vuoto che si estendeva al di là della spaccatura e sentiva che la loro lotta epica era giunta alla fine. Avevano percorso soltanto trenta chilometri e ne restavano ancora cinquanta.

Giordino girò la testa e guardò Pitt che era ancora in piedi ma barcollava esausto, scrutando l'orizzonte orientale, come se vedesse la meta irraggiungibile.

Per quanto fosse esausto, Pitt aveva ancora un aspetto magnifico. Il volto severo, la statura imponente, i penetranti occhi opalini, il naso imperioso come il rostro di un rapace, la testa avvolta in un asciugamani bianco impolverato da cui spuntavano le ciocche dei capelli neri non gli davano l'aspetto di un uomo sconfitto di fronte alla morte certa.

Il suo sguardo scrutò il fondo della gola in entrambe le direzioni, e si arrestò mentre un'espressione perplessa spuntava negli occhi che brillavano attraverso la stretta apertura nel turbante. «Ho perso la ragione», bisbigliò.

Giordino rialzò la testa. «Io l'ho persa già da una ventina di chilometri.»

«Giuro che vedo...» Pitt scosse la testa e si soffregò gli occhi. «Dev'essere un miraggio.»

Giordino guardò l'immensa fornace deserta. C'erano specchi d'acqua che tremolavano in lontananza sotto le onde di calore. La visione immaginaria di ciò che desiderava con tanta disperazione era insopportabile. Si voltò.

«L'hai visto?» chiese Pitt.

«Con gli occhi chiusi», disse Giordino con voce stridente, «vedo un saloon con tante ballerine che mi offrono enormi boccali di birra ghiacciata.»

«Io parlo sul serio.»

«Anch'io. Ma se ti riferisci al falso lago su quella piana, lascia perdere.»

«No», disse Pitt. «Mi riferisco all'aeroplano che è nella gola.»

In un primo momento Giordino pensò che l'amico fosse impazzito; ma

poi si girò di nuovo sullo stomaco e guardò nella stessa direzione.

Nel deserto, ciò che è costruito dall'uomo non si disintegra e non imputridisce. Il peggio che può accadere è che il metallo venga smerigliato dalle tempeste di sabbia. E contro una banchina del corso d'acqua prosciugato, come un'aberrazione aliena, senza ombra di ruggine, quasi privo di erosione e di veli di polvere, c'era un aeroplano precipitato. Sembrava un vecchio monoplano ad ala alta, rimasto immobilizzato nella solitudine per diversi decenni.

«Lo vedi?» ripeté Pitt. «Oppure sono impazzito?»

«No, se non sono impazzito anch'io», disse Giordino, allibito. «Sembra proprio un aereo.»

«Allora deve essere vero.»

Pitt aiutò l'amico a rialzarsi. Avanzarono incespicando lungo il ciglio della gola fino a quando arrivarono direttamente sopra il relitto. La stoffa che rivestiva la fusoliera e le ali era intatta, i numeri d'identificazione erano leggibili. L'elica d'alluminio s'era spezzata nel contatto con il terreno e il motore radiale con i cilindri scoperti era rientrato parzialmente nell'abitacolo e s'era inclinato verso l'alto sui supporti spezzati. Ma a parte questo e il carrello schiantato, sembrava aver subito pochi danni. Erano ancora visibili i solchi scavati nel terreno quando l'aereo l'aveva toccato prima di precipitare oltre l'orlo e finire nel letto asciutto dell'antico fiumicello.

«Da quanto credi che sia qui?» gracchiò Giordino.

«Almeno cinquant'anni, forse sessanta», rispose Pitt.

«Il pilota deve essere sopravvissuto. Si sarà allontanato a piedi.»

«Non è sopravvissuto», disse Pitt. «Sotto l'ala di tribordo spuntano le gambe.»

Giordino girò lo sguardo. Dall'ombra dell'ala spuntavano uno stivale antiquato con i lacci e una parte di un pantalone color kaki. «Credi che gli dispiacerà se gli facciamo compagnia? Si è accaparrato l'unica ombra della zona.»

«Giusto.» Pitt scese, si lasciò scivolare sul dorso lungo il pendio ripido, e sollevò le ginocchia per usare i piedi come freni.

Giordino lo imitò. Piombarono nell'uadi sollevando zampilli di ghiaia e polvere. Come era avvenuto quando avevano scoperto la grotta con i dipinti rupestri, dimenticarono temporaneamente la sete quando si rialzarono e si avvicinarono al pilota morto da tanto tempo.

La sabbia aveva coperto la parte inferiore della figura che giaceva con la schiena appoggiata alla fusoliera. Una gruccia rudimentale ricavata da un

supporto delle ali era a terra, accanto a un piede nudo. La bussola di bordo era semisepolta nella sabbia.

Il corpo del pilota era sorprendentemente ben conservato. Il caldo secco e il freddo intenso avevano cooperato per mummificarlo, e la pelle era scura e levigata come cuoio. C'era un'espressione di serenità e di soddisfazione sul viso; e le mani, irrigidite da più di sessant'anni d'immobilità, erano intrecciate sullo stomaco. Su una gamba era posato un vecchio casco da aviatore con gli occhialoni. I capelli neri, rinsecchiti e pieni di polvere, scendevano oltre le spalle.

«Mio Dio», mormorò sbalordito Giordino. «È una donna.»

«Doveva avere poco più di trent'anni», osservò Pitt. «Ed era molto carina.»

«Chissà chi era», ansimò Giordino, incuriosito.

Pitt girò intorno al corpo e slegò un pacchetto avvolto nella tela cerata e fissato alla maniglia dello sportello. L'aprì con cura e trovò un diario di bordo. Aprì la copertina e lesse la prima pagina.

«Kitty Mannock», disse.

«Chi?»

«Kitty Mannock, un'aviatrice famosa. Australiana, se non ricordo male. La sua scomparsa fu uno dei grandi misteri dell'aviazione, secondo solo al caso di Amelia Earhart.»

«E come mai è finita qui?» chiese Giordino che non riusciva a staccare lo sguardo dal corpo.

«Stava cercando di stabilire un primato con un volo da Londra a Città del Capo. Dopo la sua scomparsa, i militari francesi la cercarono sistematicamente ma non trovarono traccia di lei e dell'aereo.»

«Purtroppo era finita nell'unica gola che esiste in un raggio di cento chilometri. Sarebbe stata ben visibile dall'alto, se fosse atterrata sulla superficie del lago prosciugato.»

Pitt sfogliò le pagine del diario. «È precipitata il 10 ottobre 1931. L'ultima annotazione porta la data del 20 ottobre.»

«È sopravvissuta per dieci giorni», mormorò Giordino in tono ammirato. «Kitty Mannock doveva essere una donna forte e coraggiosa.» Si stese all'ombra dell'ala ed esalò un sospiro stanco fra le labbra gonfie e screpolate. «Dopo tanto tempo, avrà finalmente compagnia.»

Pitt non l'ascoltava. Aveva concentrato l'attenzione su un pensiero audace. Infilò il diario di bordo nella tasca e cominciò a esaminare ciò che restava dell'aereo. Non badò al motore: controllò invece il carrello. Anche se

i supporti erano appiattiti dall'impatto, le gomme non erano rovinate, e anche quella piccola della coda era in buone condizioni.

Poi studiò le ali. Quella di tribordo aveva subito qualche danno, e sembrava che Kitty ne avesse ritagliato un grosso pezzo di stoffa; ma l'altra era pressoché intatta. La stoffa che copriva i supporti e le centine era indurita e piena di crepe, ma non s'era spaccata nonostante le condizioni estreme di caldo e di freddo. Assorto nei suoi pensieri, Pitt appoggiò la mano sul pannello metallico davanti all'abitacolo e la ritirò di colpo. Il metallo scottava come una padella sul fuoco. Nella fusoliera trovò una cassetta per gli attrezzi che includeva una piccola sega e il necessario per riparare le gomme, inclusa una pompa a mano.

Rimase assorto, ignaro del caldo feroce del sole. Aveva il viso scavato, era disidratato e denutrito. Avrebbe dovuto trovarsi in un letto d'ospedale dove avrebbero cercato di reidratarlo. Il vecchio con la falce stava per toccargli la spalla con la mano ossuta. Ma la mente di Pitt funzionava ancora alla perfezione e valutava i pro e i contro. E in quel momento decise che non sarebbe morto.

Girò intorno all'estremità dell'ala destra e si avvicinò a Giordino. «Hai mai letto *Il volo della Fenice* di Elleston Trevor?» chiese.

Giordino lo guardò socchiudendo gli occhi. «No, ma ho visto il film con Jimmy Stewart. Perché? Hai bisogno d'una revisione alle rotelle, se credi che possiamo far volare di nuovo questo relitto.»

«Non voglio farlo volare», rispose Pitt con calma. «Ho esaminato l'aereo e credo che possiamo utilizzarne varie parti per costruire un veliero da terraferma.»

«Un veliero da terraferma», ripeté Giordino, esasperato. «Sicuro, e ci metteremo un bar e una sala da pranzo...»

«Qualcosa di simile alle slitte a vela che usano sui ghiacci, ma con le ruote al posto dei pattini», continuò Pitt senza far caso a quel sarcasmo.

«E cosa intendi usare come vela?»

«Un'ala dell'aereo. In sostanza è una vela ellittica. Basta fissarla con la punta in alto.»

«Non ne avremo la forza», protestò Giordino. «Ci vorrebbero giorni, per un lavoro del genere.»

«No. Poche ore. L'ala di babordo è in buone condizioni, la stoffa che la riveste è ancora intatta. Possiamo usare come scafo la sezione centrale della fusoliera fra l'abitacolo e la coda. E con i supporti possiamo fabbricare i sostegni a estensione, e con le due ruote del carrello e quella piccola della

coda possiamo realizzare una specie di triciclo. Abbiamo a disposizione cavi a sufficienza per regolare la vela e improvvisare una specie di timone.»

«Con quali utensili?»

«C'è una cassetta a bordo. Non sono dei migliori, ma dovrebbero servire.»

Giordino scosse la testa lentamente, pieno di stupore. Sarebbe stata la cosa più facile del mondo considerare la proposta di Pitt come un'allucinazione, sdraiarsi di nuovo al suolo e lasciare che la morte lo trasportasse pacificamente nell'oblio. La tentazione era foltissima. Ma nel suo petto batteva un cuore che non voleva arrendersi, e la sua mente si rifiutava di cedere senza combattere. Con lo sforzo di un malato che solleva un grosso peso, si rimise in piedi e parlò con voce impastata dalla fatica e dall'eccessiva esposizione al caldo.

«È inutile stare qui a compiangerci. Tu stacca l'intelaiatura dell'ala mentre io smonto le ruote.»

43.

All'ombra di un'ala Pitt spiegò la sua idea per la costruzione di un veicolo a vela usando i pezzi del vecchio aereo. Era un piano d'una semplicità incredibile, nato in una cripta del deserto dalla mente di due uomini che erano ormai a un passo dalla morte ma rifiutavano di rassegnarsi. Per costruire quel mezzo avrebbero dovuto attingere ancora più profondamente in loro stessi per trovare le forze che credevano di avere ormai perduto.

La navigazione a vela sulla terraferma non era una novità. I cinesi già l'usavano duemila anni or sono. L'adottarono anche gli olandesi, che montavano le vele sui carri pesanti per trasportare piccoli eserciti. Gli americani costruivano spesso carrelli a vela che viaggiavano sui binari attraverso le praterie. Gli europei, all'inizio del ventesimo secolo, ne avevano fatto uno sport e lo praticavano sulle spiagge delle località di villeggiatura; poi era stata solo questione di tempo prima che i maniaci della velocità sudcalifornіana, che correvano con macchine potenziate sui laghi prosciugati del deserto di Mojave, si appropriassero dell'idea e arrivassero a organizzare gare che attiravano partecipanti da ogni parte del mondo e facevano registrare velocità prossime ai centocinquanta chilometri orari.

Con l'ausilio degli utensili trovati nell'abitacolo, Pitt e Giordino affrontarono i compiti più agevoli durante il pomeriggio rovente e quelli più pe-

santi quando venne il fresco della sera. E dato che il loro passatempo preferito era restaurare automobili e aerei d'epoca, lavoravano con efficienza e senza movimenti inutili nel tentativo di conservare quel po' d'energia che gli restava.

Non badavano affatto a risparmiarsi mentre s'impegnavano per raggiungere uno scopo; lavoravano senza riposare mai e parlando pochissimo perché le bocche aride e le lingue gonfie lo rendevano difficile. La luna illuminava le loro fatiche e disegnava ombre in movimento sulla parete della gola.

Lasciarono rispettosamente intoccato il corpo di Kitty Mannock; lavoravano intorno a lei senza manifestare emozione e a volte le rivolgevano la parola come se fosse viva, quando le loro menti sopraffatte dalla sete sconfinavano in un limbo.

Giordino rimosse le due grandi ruote del carrello e la piccola ruota di coda, ripulì gli ingranaggi dalla sabbia e li lubrificò con il contenuto del filtro dell'olio del motore. Le vecchie gomme erano screpolate e indurite dal sole; conservavano ancora la forma ma non c'era speranza che tenessero l'aria; perciò Giordino tolse i tubolari interni, riempì di sabbia i copertoni e li rimontò sulle ruote.

Poi costruì i supporti per reggere le ruote utilizzando le centine dell'ala danneggiata. Quando ebbe finito, tagliò con la sega i sostegni che fissavano il centro della fusoliera alla paratia dietro l'abitacolo. Poi ripeté l'operazione con la sezione di coda. Dopo aver liberato la parte centrale incominciò a unire l'estremità più larga dell'abitacolo alle estensioni, per sostenere le due ruote principali, che adesso erano distanziate di due metri e mezzo dal fondo della fusoliera nella parte più larga. L'estremità opposta, che si affusolava verso la coda, era diventata la parte anteriore del mezzo a vela e gli dava un primitivo aspetto aerodinamico. L'ultimo tocco a quello che doveva diventare lo scafo fu la costruzione di un prolungamento fissato alla ruota di coda, che si estendeva in avanti per tre metri. Il risultato quasi completo ricordava uno di quei veicoli che, negli anni '30, i ragazzi ricavavano dalle vecchie casse.

Mentre Giordino montava lo scafo, Pitt si concentrava sulla vela. Dopo aver staccato l'ala dalla fusoliera, irrigidì gli alettoni e prolungò il supporto più pesante all'interno del bordo anteriore, per formare una specie di albero. Con l'aiuto di Giordino mise l'ala in posizione verticale, montò l'albero al centro dello scafo, un lavoro reso più facile dalla leggerezza del legno stagionato dall'aria del deserto e della stoffa che ricopriva la vecchia ala. Il

risultato era una vela rotante. Poi Pitt usò i cavi di controllo per fissare le estensioni laterali installate da Giordino e la prua all'albero. Quindi costruì un apparato timoniere che andava dall'interno dello scafo alla ruota anteriore, sempre servendosi dei cavi e, per ultimo, un sistema di scotte per regolare la vela.

Gli ultimi tocchi furono la rimozione dei sedili e il loro trasferimento nell'abitacolo del veliero di terraferma. Infine Pitt tolse la bussola dal quadro dei comandi, la montò accanto al timone e legò all'albero, come portafortuna, il tubo che aveva usato per orientarsi fino a quel momento.

Terminarono il lavoro alle tre del mattino e crollarono stremati sulla sabbia. Rimasero distesi a rabbrividire nel freddo intenso e a guardare il loro capolavoro.

«Non volerà mai», mormorò esausto Giordino.

«Basta che ci trasporti attraverso la pianura.»

«Hai pensato a come faremo a uscire dalla gola?»

«Cinquanta metri più avanti il declivio della riva orientale diventa abbastanza graduale perché possiamo trainarlo fino alla superficie del lago prosciugato.»

«Sarebbe già tanto se riuscissimo a fare quel tratto a piedi senza dover tirare questo aggeggio su per un pendio. E niente ci garantisce che poi funzionerà.»

«Ci basta un vento leggero», disse Pitt con una voce che si sentiva appena. «E se gli ultimi sei giorni offrono un indizio valido, non dovremmo preoccuparci.»

«È bello inseguire un sogno impossibile.»

«Funzionerà», affermò Pitt, deciso.

«Quanto credi che pesi?»

«Più o meno centosessanta chili.»

«Come lo chiameremo?» chiese Giordino.

«Cosa?»

«Deve avere un nome, no?»

Pitt indicò Kitty con un cenno. «Se ce la faremo a uscire da questa pentola a pressione, lo dovremo a lei. Ti piace *Kitty Mannock?*»

«Ottima scelta.»

Continuarono a scambiarsi qualche parola ogni tanto con voci che si perdevano nel grande vuoto dello spazio morto, fino a quando si assopirono.

Il sole bruciante sondava il fondo della gola quando, finalmente, si sve-

gliarono. Alzarsi in piedi richiese un immane sforzo di volontà. Salutarono in silenzio Kitty e si avviarono barcollando verso il muso della loro unica, improvvisata speranza di sopravvivere. Pitt legò due pezzi di cavo alla parte anteriore del veicolo e ne porse uno a Giordino. «Te la senti?»

«Diavolo, no», sibilò Giordino, faticosamente.

Pitt sorrise, sebbene le labbra screpolate e sanguinanti dolessero. Guardò Giordino negli occhi, alla ricerca di quella luce che avrebbe garantito la salvezza. La luce c'era, ma fioca. «Facciamo a chi arriva primo in cima.»

Giordino barcollò come un ubriaco in una tempesta, ma strizzò l'occhio e disse in tono coraggioso: «Ti farò mangiare la polvere, fesso». Si issò il cavo sulla spalla, si inclinò in avanti e cadde subito bocconi.

L'imbarcazione a ruote rotolò come un carrello della spesa sul pavimento di un supermercato e per poco non lo travolse.

Giordino guardò Pitt con gli occhi arrossati e un'espressione di stupore sulla faccia bruciata dal sole. «Per Dio, è leggera come una piuma.»

«Naturale. L'hanno costruita due meccanici di prim'ordine.»

Senza parlare, trascinarono il veicolo al centro dell'uadi fino a quando raggiunsero un pendio di trenta gradi che arrivava alla superficie del lago prosciugato.

Era una salita di sette metri appena, ma per due uomini che appena diciotto ore prima s'erano creduti sull'orlo della tomba la sommità dell'erta sembrava la vetta dell'Everest. Non avevano immaginato di sopravvivere a un'altra notte; ma adesso erano di fronte a quello che immaginavano fosse l'ultimo ostacolo fra la salvezza e la morte.

Pitt fece il primo tentativo mentre Giordino riposava. Si fissò intorno alla vita uno dei due cavi da rimorchio e cominciò a inerpicarsi per il declivio come una formica ubriaca, pochi centimetri alla volta. Il suo corpo era una macchina esausta, al servizio d'una mente che solo a fatica riusciva ad aggrapparsi alla realtà. I muscoli doloranti protestavano, lanciando fitte atroci. Le braccia e le gambe cedettero ben presto, ma Pitt s'impose di continuare. Gli occhi iniettati di sangue erano semichiusi per la stanchezza, la faccia era scavata dalla sofferenza, i polmoni aspiravano l'aria in rantoli tormentati, il cuore batteva come un martello pneumatico sotto lo sforzo disumano.

Pitt non poteva fermarsi. Se lui e Giordino fossero morti, sarebbero morti anche gli infelici schiavi delle miniere di Tebezza, e il resto del mondo avrebbe ignorato il loro destino. Non poteva arrendersi, stramazzare e spirare... Non poteva farlo proprio ora che stava per sconfiggere il vecchio

con la falce. Strinse i denti e riprese a salire.

Giordino tentò di gridargli qualche parola d'incoraggiamento, ma riuscì soltanto a emettere un bisbiglio gracchiante.

E finalmente le mani di Pitt superarono brancolando il ciglio del pendio. Chiamò a raccolta tutte le sue forze e tutta la sua volontà per trascinarsi sulla superficie del lago prosciugato. Rimase a terra, sull'orlo dell'incoscienza, consapevole soltanto del proprio respiro rantolante e dei battiti del cuore che minacciava di sfondare le costole.

Non seppe mai per quanto tempo rimase immobile sotto il sole: ma finalmente il respiro e il cuore rallentarono fino a una parvenza di regolarità. Si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e guardò ai piedi del pendio. Giordino, seduto all'ombra della vela, agitò stancamente una mano.

«Sei pronto a salire?» chiese Pitt.

Giordino annuì fiaccamente, afferrò il cavo da rimorchio e incominciò a issarsi a poco a poco. Pitt si passò sulla spalla la sua estremità del cavo e fece leva con il suo peso inclinandosi in avanti, cercando di non sprecare energia. Quattro minuti più tardi, un po' trascinandosi e un po' lasciandosi trainare da Pitt, Giordino rotolò sul terreno piatto come un pesce tirato in secco dopo una lunga lotta contro l'amo e la lenza.

«Adesso viene il bello», mormorò Pitt.

«Non me la sento», ansimò Giordino.

Pitt lo guardò e vide che sembrava già morto. Aveva gli occhi chiusi, la faccia e la barba lunga erano coperte di polvere bianca. Se non fosse stato in grado di aiutarlo a rimorchiare il veicolo a vela fuori della gola, sarebbero morti entrambi prima di sera.

Pitt s'inginocchiò e lo schiaffeggiò bruscamente. «Non puoi abbandonarmi», sibilò. «Come puoi sperare di conquistare la bella pianista di Massarde se non ti decidi a muoverti?»

Giordino aprì gli occhi e si passò una mano sulla guancia impolverata. Con un supremo sforzo di volontà si alzò e barcollò come un ubriaco. Fissò Pitt senza rancore e, nonostante la sofferenza, riuscì a sorridere. «Mi vergogno d'essere tanto prevedibile.»

«Eppure è meglio così.»

Come due muli emaciati, afferrarono i cavi da rimorchio e si mossero. Erano troppo deboli per fare più di qualche passo mentre il loro peso trascinava lentamente il veicolo su per il declivio. Tenevano la testa china, la schiena curva, e le loro menti erano smarrite nel delirio della sete. L'avanzata era di una lentezza straziante.

Quasi subito caddero in ginocchio e avanzarono carponi. Giordino vide il sangue che colava dalle mani di Pitt, dove il cavo aveva spellato le palme: ma sembrava che neppure se ne accorgesse. Poi i cavi si allentarono e il veicolo a vela superò il ciglio della gola e li urtò. Per fortuna, Pitt aveva preso la precauzione di legare i cavi della vela, in modo che questa adesso puntava controvento e non generava la minima forza motrice.

Pitt sganciò i cavi da rimorchio, aiutò Giordino a salire a bordo e lo vide crollare come un sacco di patate su uno dei sedili. Poi alzò gli occhi verso la striscia di stoffa che aveva legato al sartiame perché servisse come anemometro e gettò in aria una manciata di sabbia per accertare la direzione del vento: soffiava da nord-ovest.

Era giunto il momento della verità. Guardò Giordino che fece un gesto apatico con la mano e bisbigliò: «Puoi partire».

Pitt si appoggiò alla parte posteriore della fusoliera e spinse il veicolo fino a quando incominciò a muoversi lentamente sulla sabbia. Dopo qualche passo malfermo si lasciò cadere sul sedile posteriore. Il vento soffiava dietro la sua spalla sinistra. Allentò la scotta e regolò il timone per iniziare a bordeggiare sottovento. Poi tirò leggermente la scotta quando il vento investì la vela e la *Kitty Mannock* incominciò a muoversi da sola, e aumentò rapidamente la velocità quando Pitt tirò un po' più la scotta.

Guardò la bussola dell'aereo e regolò la rotta mentre lo sfinimento e l'euforia si mescolavano nel battito del suo cuore. Regolò la vela quando si fletté nel vento; e ben presto il veicolo sfrecciò sul lago prosciugato sollevando con le ruote scie di polvere in uno splendido silenzio, a poco meno di sessanta chilometri orari.

L'euforia cedette il posto a qualcosa di molto simile al panico quando Pitt eccedette nel correggere la rotta e all'improvviso notò che la luce del giorno spuntava sotto la ruota nella direzione del vento, e questa si era sollevata nella condizione che gli specialisti chiamano *hiking.* Aveva spostato troppo la vela e aumentato la potenza. Ora doveva compiere una manovra correttiva per evitare che l'imbarcazione si capovolgesse... e sarebbe stato il disastro perché lui e Giordino non avrebbero mai avuto la forza di raddrizzarla.

Era quasi al punto di non ritorno quando allentò le scotte e girò dolcemente il timone per mandare il veicolo incontro al vento. Rimase in rotta, e lo sbilanciamento si ridusse fino a quando la ruota toccò di nuovo il suolo.

Pitt aveva navigato con piccole barche a vela quand'era ragazzo, a Newport Beach, in California: mai, però, a simili velocità. Quando puntò a un

angolo di 45 gradi rispetto al vento, incominciò a regolare l'enorme ala con le scotte e con piccole, continue correzioni. Un'occhiata alla bussola gli disse che era venuto il momento di deviare per procedere su una nuova rotta a zigzag verso est.

Ora che incominciava a sentirsi più sicuro, doveva trattenersi dallo sfruttare al massimo la velocità, fino alla linea sottile che divide il pieno controllo di un mezzo dal rischio di un incidente. Non intendeva tirarsi indietro proprio ora, ma il buon senso gli rammentava che la *Kitty Mannock* non era il più stabile dei veicoli del suo genere, ed era tenuto insieme da cavi metallici e cime ultrasessantenni.

Continuò a tener d'occhio i mulinelli di polvere che sfrecciavano sul lago desolato. Sarebbe bastato un improvviso colpo di vento perché si rovesciassero e non potessero proseguire. Pitt sapeva che dovevano affidarsi alla fortuna. Un altro burrone, invisibile fino a quando fosse stato troppo tardi, un macigno che poteva spezzare un sostegno, o un'altra catastrofe ancora potevano assalirli da un momento all'altro.

La *Kitty Mannock* slittava e sbandava ma continuava a correre sul lago prosciugato a velocità che Pitt non avrebbe creduto possibili. Lo spostamento d'aria causato dal movimento incominciò a buttargli la sabbia in faccia. Il vento soffiava sempre più forte alle loro spalle, e ormai dovevano raggiungere gli ottantacinque chilometri orari. Dopo aver camminato faticosamente per giorni nel deserto, aveva la sensazione di sorvolare il terreno a bordo di un jet. E contro ogni speranza, continuava a sperare che la *Kitty Mannock* non si sfasciasse.

Dopo mezz'ora, scrutò con gli occhi doloranti il paesaggio invariato in cerca di un segno rivelatore. Aveva una preoccupazione nuova: temeva di attraversare la pista Transahariana senza riconoscerla. Sarebbe stato facile, dato che era soltanto una vaga traccia nella sabbia, in direzione nord-sud. Se l'avessero mancata, sarebbero penetrati nell'immensità del deserto popolato soltanto da miraggi e non avrebbero potuto tornare indietro.

Non si vedevano tracce di veicoli, e il terreno era di nuovo corrugato dalle dune. Pitt si chiese se avevano varcato il confine ed erano entrati in Algeria. Era impossibile capirlo. Le grandi carovane che un tempo avevano fatto la spola fra la valle del Niger e il Mediterraneo con i carichi d'oro, avorio e schiavi erano svanite senza lasciare tracce del loro passaggio. Al loro posto c'erano poche macchine di turisti, camion che trasportavano provviste e pezzi di ricambio e qualche veicolo militare in servizio di pattuglia: niente altro si muoveva nel deserto ignorato da Dio.

Se Pitt avesse saputo che in realtà la netta linea rossa che indicava la pista sulle mappe non esisteva ed era il frutto dell'immaginazione dei cartografi, sarebbe stato sopraffatto dalla disperazione. Le uniche vere indicazioni, se avesse avuto la fortuna di avvistarle, erano ossa di animali, qualche veicolo abbandonato e spogliato, tracce di pneumatici non ancora coperte dalla sabbia portata dal vento e una fila di vecchi bidoni di petrolio a intervalli di quattro chilometri... purché non li avessero portati via i nomadi di passaggio per usarli o per rivenderli a Gao.

Poi, sulla destra e vicino all'orizzonte, vide un oggetto artificiale, un punto scuro nel tremolio delle onde di calore. Anche Giordino lo vide e lo indicò: era la prima volta che dava segno di vita dopo la partenza. L'aria era limpida e trasparente come vetro. Erano usciti dal lago prosciugato e dal suolo non si alzava più polvere. Adesso potevano distinguere l'oggetto: era la carcassa di un autobus Volkswagen, spogliato di tutto ciò che era stato possibile asportare. Restava soltanto l'involucro, e c'era uno slogan sarcastico tracciato sulla fiancata con lo spray: «Dov'è Lawrence d'Arabia quando c'è bisogno di lui?»

Convinto di aver raggiunto la pista, Pitt iniziò una nuova rotta e puntò verso nord. Il terreno era diventato sabbioso, con ampie distese di ghiaia. Ogni tanto incappavano in un tratto più soffice, ma il veicolo a vela era troppo leggero per sprofondare e continuava la corsa rallentando appena.

Dopo una decina di minuti, Pitt vide un bidone che spiccava all'orizzonte. Ormai era sicuro di viaggiare sulla pista, e incominciò una serie di puntate di due chilometri verso nord, in territorio algerino.

Giordino non si muoveva più. Pitt lo scrollò per la spalla, ma vide che la testa si inclinava lentamente da un lato prima di ricadere in avanti con il mento sul petto. Aveva perduto i sensi e stava per spegnersi. Pitt tentò di gridare, di scuoterlo bruscamente... ma non ne trovò la forza. Vedeva la tenebra che si addensava al limite della visuale e sapeva che sarebbe svenuto entro pochi minuti.

Sentì qualcosa che gli sembrava il rombo di un motore lontano. Ma non vide nulla davanti a sé, e pensò che fosse uno scherzo del delirio. Il suono divenne più forte. Lo riconobbe: era un motore diesel, accompagnato dal borbottio dello scappamento. Ma non si vedeva ancora ciò che lo produceva. Ormai era certo che l'oblio stava per travolgerlo.

Poi sentì lo strombettare di un clacson, e allora girò stancamente la testa in quella direzione. Un grosso Bedford di fabbricazione britannica s'era affiancato a loro e il camionista arabo guardava i due a bordo del veicolo a

vela con un'espressione curiosa e un gran sorriso. All'insaputa di Pitt, il camion li aveva raggiunti da dietro.

Il camionista si sporse dal finestrino, si portò una mano alla bocca e gridò: «Serve aiuto?»

Pitt trovò a stento la forza di annuire.

Non aveva pensato a un sistema per fermare il suo veicolo a vela. Tentò stancamente di tirare la scotta e di girare la vela controvento, ma riuscì soltanto a far descrivere un semicerchio all'imbarcazione. I suoi sensi non funzionavano nel modo dovuto e sbagliò nel valutare una raffica improvvisa di vento. Lasciò la scotta ma era troppo tardi. Il vento e la forza di gravità gli strapparono il controllo del veicolo che si rovesciò; i supporti delle ruote e la vela si spezzarono, e Pitt e Giordino furono sbalzati sulla sabbia come pupazzi in una nuvola di polvere e di rottami.

L'arabo si accostò e fermò il camion. Balzò dalla cabina e corse a chinarsi sui due privi di sensi. Riconobbe subito i segni della disidratazione, tornò al camion e prese quattro bottiglie di plastica piene d'acqua.

Pitt riemerse dall'abisso di tenebra non appena sentì il liquido che gli scorreva sulla faccia e nella bocca semiaperta. La trasformazione fu miracolosa. Un attimo prima stava per morire: ma dopo aver ingurgitato quasi nove litri d'acqua ridiventò un essere umano quasi efficiente.

Anche Giordino era tornato alla vita. Sembrava incredibile che fossero riusciti a riprendersi tanto in fretta solo grazie a una robusta dose di liquidi.

Il camionista offrì loro qualche tavoletta di sale e un po' di datteri secchi. Aveva una faccia scura e intelligente, e portava un berretto da baseball senza contrassegni. Rimase accosciato ad assistere incuriosito al miracolo.

«Siete venuti da Gao con la macchina a vela?» chiese.

Pitt scosse la testa. «Fort Foureau», mentì. Non era ancora certo di trovarsi in Algeria, e temeva che il camionista li consegnasse alla polizia se avesse saputo che erano evasi da Tebezza. «Dove siamo, esattamente?»

«In mezzo al deserto di Tanezrouft.»

«In quale nazione?»

«In Algeria, naturalmente. Dove credevate di essere?»

«Qualunque posto va bene, purché non sia il Mali.»

L'arabo fece una smorfia. «In Mali c'è gente cattiva. Un pessimo governo. Ammazzano tanti innocenti.»

«Dov'è il telefono più vicino?» chiese Pitt.

«Adrar è trecentocinquanta chilometri a nord. Là hanno sistemi di comunicazione.»

«È un villaggio?»

«No, è una città grande. Progredita. Hanno un aeroporto e un regolare servizio passeggeri per Algeri.»

«È là che sta andando?»

«Sì. Ho portato un carico di scatolame a Gao, e sto tornando ad Algeri.»

«Può darci un passaggio fino ad Adrar?»

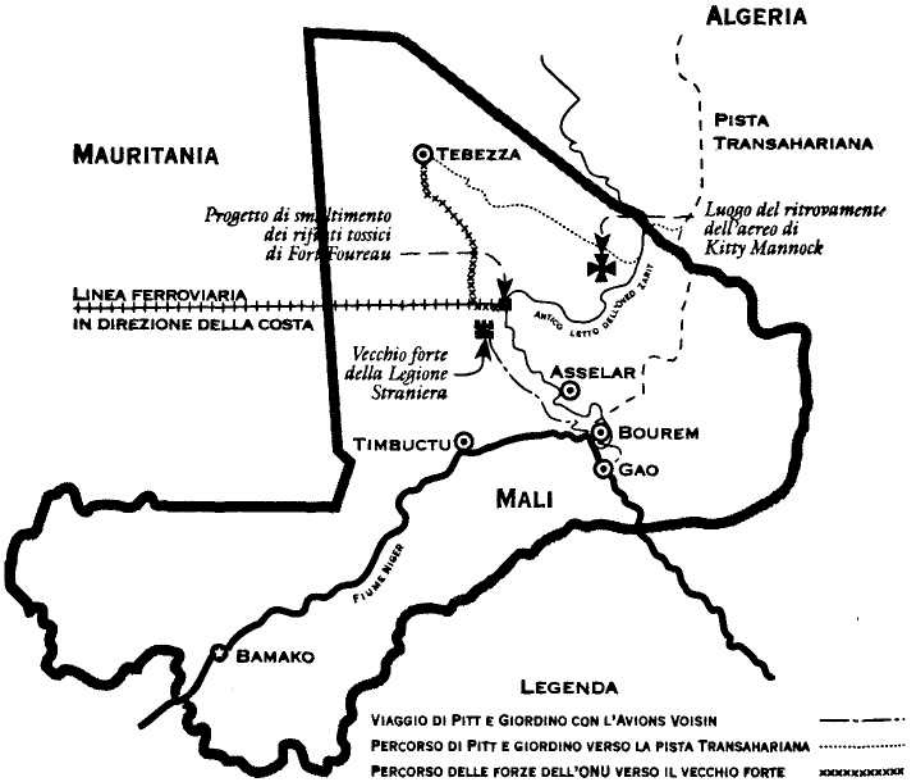
«Sarà un onore.»

Pitt guardò il camionista e sorrise. «Come si chiama, amico mio?»

«Ben Hadi.»

Pitt gli strinse calorosamente la mano. «Ben Hadi», disse, «lei non lo sa, ma salvando la vita a noi l'ha salvata ad altre cento persone.»

PARTE QUARTA
ECHI DI ALAMO



IL SAHARA MALIANO

44.

26 maggio 1996
Washington, D.C.

«Sono usciti!» gridò Hiram Yaeger piombando nell'ufficio di Sandecker con Rudi Gunn alle calcagna.

Sandecker, che era tutto preso dal preventivo di un progetto sottomarino, alzò gli occhi senza capire. «Usciti?»

«Dirk e Al. Hanno attraversato il confine e sono in Algeria.»

Di colpo, Sandecker assunse l'espressione di un bambino al quale è stato annunciato l'imminente arrivo di Babbo Natale. «Come l'avete saputo?»

«Hanno telefonato dall'aeroporto di una città del deserto che si chiama Adrar», rispose Gunn. «La comunicazione era pessima, ma abbiamo capito che stavano partendo per Algeri con un volo commerciale. Appena arriveranno, si rimetteranno in contatto tramite la nostra ambasciata.»

«Hanno detto altro?»

Gunn si rivolse a Yaeger. «Tu hai parlato con Dirk prima che arrivassi.»

«La voce di Pitt si sentiva malissimo», disse Yaeger. «Il sistema telefonico del deserto algerino è poco più avanzato del metodo dei due barattoli collegati da uno spago cerato. Se non ho capito male, ha insistito perché lei chieda che una squadra delle Forze Speciali torni con lui in Mali.»

«Ha spiegato perché?» chiese incuriosito Sandecker.

«La voce era troppo confusa, la linea era disturbata. Quel poco che ho capito mi è sembrato pazzesco.»

«Pazzesco in che senso?» chiese Sandecker.

«Ha accennato alla necessità di salvare donne e bambini prigionieri in una miniera d'oro. Aveva un tono che faceva pensare alla massima urgenza.»

«È inspiegabile, davvero», disse Gunn.

Sandecker fissò Yaeger. «Dirk ha chiarito come sono fuggiti dal Mali?»

Yaeger sembrava sperso in un labirinto. «Non lo ripeta in gito citandomi come fonte, ammiraglio, ma giurerei che abbia detto che hanno attraversato il deserto su una barca a vela con una donna che si chiama Kitty Manning o Manncock.»

Sandecker tornò a sedersi e sorrise con fare rassegnato. «Conosco abbastanza Pitt e Giordino per sapere che sono capaci di averlo fatto davvero.» Poi socchiuse gli occhi e assunse un'espressione interrogativa. «È possibile che il nome fosse Kitty Mannock?»

«Non si capiva bene, ma, sì, credo di sì.»

«Kitty Mannock era un'aviatrice famosa degli anni '20», spiegò Sandecker. «Stabilì numerosi primati di velocità sulle lunghe distanze in mezzo mondo prima di scomparire nel Sahara. Mi pare che accadesse nel 1931.»

«E cosa potrebbe avere a che fare con Pitt e Giordino?» chiese Yaeger.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Sandecker.

Gunn consultò l'orologio. «Ho controllato la distanza fra Adrar e Algeri: sono poco più di milleduecento chilometri. Se in questo momento sono in volo, dovrebbero farsi vivi all'incirca fra un'ora e mezzo.»

«Dia l'ordine al dipartimento Comunicazioni di aprire una linea diretta con la nostra ambasciata ad Algeri», disse l'ammiraglio. «E raccomandi che sia al sicuro dalle intercettazioni. Se Pitt e Giordino hanno scoperto qualche dato d'importanza vitale sulla contaminazione che provoca la marea rossa, non voglio che vengano a saperlo i mass media.»

Quando la chiamata di Pitt arrivò alla rete di comunicazioni della NUMA, Sandecker e gli altri, incluso il dottor Chapman, erano raccolti intorno a una console che registrava la conversazione e amplificava la voce di Pitt tramite un sistema di altoparlanti, in modo che potessero parlare con lui senza bisogno di microfoni e ricevitori.

Quasi tutte le domande che si erano accumulate durante gli ultimi novanta minuti trovarono risposta nel meticoloso rapporto di Pitt, che durò un'ora. Tutti ascoltavano attentamente e prendevano appunti, mentre il loro interlocutore riferiva gli avvenimenti tremendi e la lotta epica che lui e Giordino avevano sostenuto dopo essersi separati da Gunn nel fiume Niger. Descrisse nei particolari la scoperta delle attività fraudolente di Fort Foureau, e scandalizzò tutti quando rivelò che il dottor Hopper e gli scienziati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità erano vivi, tenuti in schiavitù nelle miniere di Tebezza assieme agli ingegneri francesi di Massarde e alle loro mogli e ai loro figli, oltre a una ventina di stranieri sequestrati e di avversali politici del generale Kazim. Concluse il rapporto parlando del fortunato ritrovamento di Kitty Mannock e del suo aereo mentre attraversavano a piedi il deserto. Gli ascoltatori non seppero trattenere un sorriso quando raccontò della costruzione del veicolo a vela.

Adesso gli uomini riuniti intorno alla console capivano perché Pitt aveva chiesto di tornare nel Mali con un contingente armato. Le rivelazioni sulle miniere d'oro di Tebezza e sulle condizioni disumane che vi regnavano li avevano sgomentati. Ma erano ancora più sorpresi nel sentir parlare dei depositi sotterranei dei rifiuti nucleari e tossici a Fort Foureau. La scoperta che il modernissimo impianto solare era una frode fece apparire sui loro volti smorfie di preoccupazione, e ognuno di loro incominciò a domandarsi quanti altri impianti dello stesso genere, sparsi in tutto il mondo, erano

in realtà soltanto coperture.

Poi Pitt chiarì i rapporti criminosi fra Yves Massarde e Zateb Kazim. Ripeté in ogni dettaglio ciò che aveva sentito durante i suoi incontri con Massarde e O'Bannion.

Poi vennero le domande. Il primo fu Chapman. «È arrivato alla conclusione che Fort Foureau sia l'origine della contaminazione che causa la marea rossa?» chiese.

«Giordino e io non siamo esperti di idrologia delle acque sotterranee», rispose Pitt. «Ma siamo certi che i rifiuti tossici nascosti sotto il deserto filtrino e raggiungano direttamente le falde acquifere che scorrono sotto l'antico letto di un fiume sino a gettarsi nel Niger.»

«Com'è possibile che siano stati effettuati grandi scavi sotterranei senza che gli ispettori degli organismi ambientalisti internazionali si siano accorti della cosa?» domandò Yaeger.

«E senza che risultasse dalle foto scattate dai satelliti?» soggiunse Gunn.

«La chiave sta nella ferrovia e nei container», rispose Pitt. «Gli scavi sono iniziati durante la costruzione del reattore solare, degli impianti fotovoltaici e delle file di concentratori. Solo dopo che è stato costruito un grande edificio per nascondere l'operazione, i treni che arrivavano con i rifiuti nucleari e tossici hanno incominciato a tornare in Mauritania carichi di terriccio e roccia estratti dagli scavi e usati per un terrapieno. A quanto abbiamo potuto osservare Al e io, Massarde ha sfruttato le caverne calcaree già esistenti.»

Tutti rimasero in silenzio per qualche minuto, poi Chapman disse: «Quando la cosa si risaprà, lo scandalo e le indagini non finiranno più».

«Avete le prove documentarie?» chiese Gunn.

«Possiamo solo dirvi ciò che abbiamo visto e ciò che abbiamo saputo da Massarde. Purtroppo non possiamo offrirvi altro.»

«Avete fatto un lavoro incredibile», lo lodò Chapman. «Grazie a voi la fonte della sostanza contaminante non è più sconosciuta, e adesso sarà possibile fare piani per interrompere l'infiltrazione nelle acque sotterranee.»

«È più facile dirlo che farlo», interruppe Sandecker. «Dirk e Al ci hanno consegnato un gigantesco nido di vipere.»

«L'ammiraglio ha ragione», confermò Gunn. «Non possiamo presentarci a Fort Foureau e chiuderlo. Yves Massarde è un uomo potente e ricchissimo, ben ammanigliato con il generale Kazim e le più alte cariche del governo francese...»

«E con molti altri potenti uomini d'affari e altri governi», aggiunse Gunn.

«Massarde è un problema secondario», intervenne Pitt. «La prima cosa da fare è salvare quei poveretti di Tebezza prima che muoiano tutti.»

«C'è qualche americano?» chiese Sandecker.

«La dottoressa Eva Rojas è cittadina degli Stati Uniti.»

«È l'unica?»

«Sì, per quel che ne so.»

«Se nessun presidente ha mai preso a calci il Libano per liberare i nostri ostaggi, è da escludere che il presidente attuale mandi una squadra delle Forze Speciali per salvare una sola americana.»

«Si può sempre chiederlo», suggerì Pitt.

«Il presidente mi ha già risposto di no quando gli ho chiesto di salvare lei e Al.»

«Hala Kamil ha già messo a disposizione la squadra tattica dell'ONU», disse Gunn. «Sono certo che autorizzerà una missione per salvare i suoi scienziati.»

«Hala Kamil è una donna dai nobili princìpi», affermò Sandecker in tono convinto. «Più idealista di tanti uomini di mia conoscenza. Credo che possiamo contare su di lei perché convinca il generale Bock a inviare di nuovo nel Mali il colonnello Levant e i suoi.»

«In quelle miniere la gente muore come mosche», disse Pitt in tono amaro. «Dio solo sa quanti sono stati assassinati dopo che siamo evasi Al e io. Ogni minuto è decisivo.»

«Mi metterò in contatto con il segretario generale e l'informerò», promise Sandecker. «Se Levant si muove con la stessa rapidità con cui ha recuperato Rudi, credo che potrete spiegargli la situazione a faccia a faccia prima dell'ora di colazione.»

Novanta minuti dopo che Sandecker ebbe chiamato Hala Kamil e il generale Bock, il colonnello Levant, i suoi uomini e l'equipaggiamento erano in volo sopra l'Atlantico, diretti verso una base dell'Aeronautica militare francese nei pressi di Algeri.

Il generale Hugo Bock allineò sulla scrivania le mappe e le foto dei satelliti e prese un'antica lente d'ingrandimento che gli aveva regalato il nonno quando, da ragazzino, faceva collezione di francobolli. Era una lente ben levigata e senza difetti, e ingrandiva l'immagine su cui era puntata senza produrre distorsioni al margine. Bock l'aveva sempre portata con sé

durante la carriera, come un talismano.

Il generale bevve un sorso di caffè e incominciò a esaminare l'area all'interno dei cerchietti che aveva tracciato su mappe e foto e che indicavano la posizione approssimativa di Tebezza. Anche se la descrizione della miniera fatta da Pitt e trasmessa via fax dall'ammiraglio Sandecker rappresentava una stima imprecisa, lo sguardo del generale puntò quasi subito sulla pista di atterraggio e sulla strada che si insinuava nella stretta gola all'interno dell'alto *plateau* roccioso.

Quel Pitt, pensò, aveva un grande spirito d'osservazione.

Sicuramente s'era impresso nella memoria quei pochi punti di riferimento che aveva visto durante l'epica marcia nel deserto per raggiungere l'Algeria e li aveva seguiti a ritroso con gli occhi della mente fino a ritrovare le miniere.

Bock incominciò a studiare il deserto circostante, e non si sentì per nulla soddisfatto di ciò che vide. La missione per recuperare Gunn all'aeroporto di Gao era stata relativamente semplice. Il contingente dell'ONU, partito da una base militare egiziana nei pressi del Cairo, non aveva dovuto far altro che intervenire, occupare l'aeroporto, prendere a bordo Gunn e ripartire. Tebezza era un osso molto più duro.

La squadra di Levant avrebbe dovuto atterrare sulla pista nel deserto, percorrere quasi venti chilometri per raggiungere l'ingresso delle miniere, espugnare un labirinto di tunnel e caverne, trasportare chissà quanti prigionieri fino alla pista, caricarli tutti a bordo e decollare.

Il problema critico stava nel fatto che avrebbero dovuto restare a terra per troppo tempo. L'aereo da trasporto, un bersaglio immobile, avrebbe richiamato in un lampo le forze aeree di Kazim. Era necessario un viaggio di andata e ritorno di quaranta chilometri su una strada primitiva in pieno deserto, e questo accresceva in misura considerevole il rischio di un insuccesso.

L'attacco non avrebbe potuto affidarsi esclusivamente al tempismo. C'erano troppe incognite. Era indispensabile impedire le comunicazioni con l'esterno. Bock non vedeva come fosse possibile che l'operazione venisse compiuta in meno di un'ora e mezzo. Ma due ore avrebbero potuto comportare il disastro.

Batté con violenza il pugno sulla scrivania. «Maledizione!» sibilò rabbiosamente. «Non c'è tempo per i preparativi e per fare i piani. Una missione d'emergenza per salvare vite umane... Diavolo, è probabile che ne perdiamo più di quante riusciremo a salvarne.»

Dopo aver considerato l'operazione da ogni punto di vista, Bock sospirò e fece una telefonata. Il capo della segreteria di Hala Kamil gli passò subito la comunicazione.

«Sì, generale?» disse Hala. «Non mi aspettavo che si facesse vivo così presto. C'è qualche problema per la missione di salvataggio?»

«Ce ne sono parecchi, purtroppo, signora segretario. Siamo troppo pochi. Il colonnello Levant avrà bisogno di aiuto.»

«Autorizzerò l'invio di tutte le forze dell'ONU che lei riterrà necessarie.»

«Non ne abbiamo», spiegò Bock. «Le forze che mi restano sono in servizio sul confine fra Siria e Israele o svolgono operazioni umanitarie in India, in seguito ai disordini. L'aiuto per il colonnello Levant dovrà venire dall'esterno dell'ONU.»

Vi fu un momento di silenzio mentre Hala rifletteva. «È molto difficile», disse poi. «Non so a chi potrei rivolgermi.»

«E gli americani?»

«Diversamente dai suoi predecessori, il nuovo presidente è riluttante a intervenire nei problemi del Terzo Mondo. Per la precisione è stato lui a chiedermi di autorizzarla a salvare i due uomini della NUMA.»

«Perché non sono stato informato?» chiese Bock.

«L'ammiraglio Sandecker non era in grado di fornirci dati sulla loro ubicazione. Mentre attendevano le indicazioni, i due sono fuggiti senza l'aiuto di nessuno e hanno reso superfluo il tentativo di salvataggio.»

«Tebezza non sarà un'operazione rapida e sicura», profetizzò Bock in tono cupo.

«Può garantire il successo?» chiese Hala.

«Ho piena fiducia nelle capacità dei miei uomini ma non posso dare garanzie. Anzi, temo che il prezzo da pagare sarà alto in termini di morti e feriti.»

«Non possiamo restare indifferenti», disse solennemente Hala. «Il dottor Hopper e i suoi scienziati sono al servizio dell'ONU. Abbiamo il dovere di salvare i nostri.»

«Sono d'accordo», approvò Bock. «Ma mi sentirei più sicuro se potessi contare sui rinforzi, nel caso che il colonnello Levant venisse intrappolato dai militari maliani.»

«Forse i britannici o i francesi saranno disposti...»

«Gli americani possono organizzare una reazione più rapida», l'interruppe Bock. «Se potessi fare a modo mio, chiederei l'intervento della loro Delta Force.»

Hala tacque. Esitava a fare concessioni perché sapeva che il presidente degli Stati Uniti si sarebbe ostinato a non sbilanciarsi. «Parlerò con il presidente ed esporrò il caso», disse in tono rassegnato. «Non posso fare di più.»

«Allora informerò il colonnello Levant che non ci sono margini d'errore, e che non può attendersi alcun aiuto.»

«Forse sarà la fortuna ad aiutarlo.»

Bock trasse un respiro profondo mentre un brivido di apprensione gli scorreva lungo la spina dorsale. «Ogni volta che mi sono affidato alla fortuna, signora segretario, è sempre andato storto qualcosa.»

St. Julien Perlmutter era nella sua immensa biblioteca che custodiva migliaia di volumi disposti con ordine sugli scaffali di mogano. Ma almeno duecento libri erano ammucchiati a caso e sparsi sul tappeto persiano, o accatastati su una vecchissima scrivania. Perlmutter era in pantofole; teneva i piedi sul piano disordinato della scrivania e leggeva un manoscritto seicentesco. Come al solito, indossava un pigiama di seta e una vestaglia a disegni minuti.

Perlmutter era un famoso esperto di storia marittima. La sua collezione di documenti e di opere specializzate sulle navi e sul mare era considerata la migliore del mondo. I curatori dei musei avrebbero dato volentieri un occhio, o un assegno in bianco, pur di poter acquisire la sua biblioteca. Ma il denaro contava ben poco per un domo che aveva ereditato cinquanta milioni di dollari: se ne serviva soltanto per acquistare altre opere sul mare che ancora non possedeva. Se c'era al mondo una persona capace di tenere una conferenza appassionata di un'ora su un naufragio mai registrato dalla storia, era St. Julien Perlmutter. Tutti i cacciatori di tesori e tutti i professionisti del recupero dei relitti, in Europa e in America, venivano prima o poi a chiedergli consiglio.

Era un uomo dall'aspetto incredibile: i suoi centottanta chili di peso erano il risultato della passione per i cibi e i vini raffinati nonché del fatto che tutti i suoi sforzi fisici consistevano nello scegliere un libro e nello sfogliarlo. Inoltre aveva due allegri occhi celesti e una faccia rossa sepolta in un'enorme barba grigia.

Quando squillò il telefono, scostò diversi libri per prenderlo. «Perlmutter», biascicò.

«Julien, sono Dirk Pitt.»

«Dirk, ragazzo mio», esclamò Perlmutter. «È da molto tempo che non

sentivo la tua voce.»

«Tre settimane al massimo.»

«Cosa contano le ore quando si è sulle tracce di un relitto?» rise Perlmutter.

«Niente, almeno per te e per me.»

«Perché non fai un salto qui ad assaggiare le mie famose *crêpes* Perlmutter?»

«Temo che diventerebbero fredde prima del mio arrivo», rispose Pitt.

«Dove sei?»

«Ad Algeri.»

Perlmutter sbuffò. «E cosa ci fai in quel posto orrendo?»

«Fra le altre cose, mi interesso di un relitto.»

«Nel Mediterraneo, al largo dell'Africa settentrionale?»

«No. Nel Sahara.»

Perlmutter conosceva troppo bene Pitt per sospettare che stesse scherzando. «Conosco la leggenda di una nave del deserto della California sopra il mare di Cortéz, ma non sapevo che ce ne fosse una anche nel Sahara.»

«Ho trovato tre indizi diversi», spiegò Pitt. «Una fonte è un vecchio ratto del deserto, un americano che cercava una corazzata confederata, la *Texas.* Ha giurato che aveva risalito un fiume oggi prosciugato e si era perduta fra le sabbie. Secondo lui trasportava l'oro dei confederati.»

«Dove l'hai incontrato?» rise Perlmutter. «E che razza d'erba fumava?»

«Mi ha anche detto che a bordo c'era Lincoln.»

«Adesso stai passando dal ridicolo all'assurdità pura.»

«Per quanto possa sembrare strano, gli ho creduto. Poi ho trovato altre due fonti della leggenda. Una è un vecchio dipinto rupestre in una grotta... Mostrava qualcosa che doveva essere una corazzata della Confederazione. L'altra è l'accenno a un avvistamento, nel giornale di bordo che ho trovato nell'aereo di Kitty Mannock.»

«Aspetta un momento», disse Perlmutter in tono scettico. «Di chi sarebbe l'aereo?»

«Di Kitty Mannock.»

«L'hai trovata? Mio Dio, sparì più di sessant'anni fa. Hai scoperto davvero il posto dove precipitò?»

«Al Giordino e io abbiamo trovato il suo corpo e l'aereo sfasciato in una gola nascosta mentre attraversavamo il deserto.»

«Congratulazioni!» tuonò Perlmutter. «Avete risolto uno dei più famosi misteri dell'aviazione.»

«È stato un colpo di fortuna», si schermì Pitt.

«Chi paga questa telefonata?»

«L'ambasciata americana ad Algeri.»

«Allora resta in linea. Torno subito.» Perlmutter si alzò e andò a uno scaffale, ne esaminò il contenuto per qualche secondo, trovò il libro che cercava, lo prese, tornò alla scrivania e lo sfogliò. Poi riprese il ricevitore. «Hai detto che la nave si chiamava *Texas*?»

«Sì.»

«Era una corazzata», recitò Perlmutter. «Fu costruita nel cantiere navale Rocketts di Richmond e varata nel marzo 1865, appena un mese prima della fine della guerra. Era lunga 190 piedi e aveva una larghezza massima di 40. Due macchine a vapore, eliche gemelle, pescaggio 11 piedi, corazza da 6 pollici. La batteria era formata da Blakely da 200 libbre e due cannoni da 9 pollici e 64 libbre. Velocità, 14 nodi.» Perlmutter s'interruppe. «Hai capito tutto?»

«Doveva essere una nave piuttosto potente per i suoi tempi.»

«Infatti. E aveva una velocità che era circa il doppio degli altri vascelli corazzati, sia dell'Unione che della Confederazione.»

«La sua storia?»

«Fu molto breve», rispose Perlmutter. «La sua unica partecipazione a un combattimento fu l'epica fuga lungo il fiume James, quando passò attraverso un'intera flotta unionista e doppiò i forti di Hampton Roads. Per quanto fosse danneggiata gravemente, riuscì ad allontanarsi nell'Atlantico e nessuno la rivide più.»

«Allora è vero che scomparve», disse Pitt.

«Sì, ma non si può dire che fosse un fenomeno straordinario. Dato che le corazzate della Confederazione erano state costruite esclusivamente per prestar servizio sui fiumi e nei porti, non erano adatte a navigare nell'oceano. L'opinione generale fu che fosse affondata durante una tempesta.»

«Ritieni possibile che abbia invece attraversato l'Atlantico, abbia raggiunto l'Africa occidentale e abbia risalito il fiume Niger?»

«A quanto ricordo, l'*Atlanta* fu l'unica altra corazzata della Confederazione che tentò di avventurarsi in acque aperte. Fu catturata in uno scontro con due monitori unionisti nel Wassaw Sound, in Georgia. Circa un anno dopo fu venduta alla Marina del sovrano di Haiti. Lasciò la baia di Chesapeake per i Caraibi e scomparve. Gli uomini che avevano prestato servizio in precedenza a bordo dell'*Atlanta* dichiaravano che imbarcava acqua persino con il mare calmo.»

«Eppure il vecchio cercatore ha giurato che gli indigeni e i coloni francesi hanno tramandato la storia di un mostro di ferro privo di vele che aveva risalito il Niger.»

«Vuoi che controlli?»

«Potresti farlo?»

«Mi interessa moltissimo», disse Perlmutter. «Vedo qui un altro piccolo enigma che rende la *Texas* ancora più affascinante.»

«E cioè?» chiese Pitt.

«Sto esaminando la bibbia delle Marine della guerra di secessione», mormorò Perlmutter. «E per tutte elenca numerosi altri testi per ulteriori ricerche. Ma non ci sono riferimenti per la povera *Texas.* Si direbbe che qualcuno abbia voluto che fosse dimenticata.»

45.

Pitt e Giordino lasciarono prudentemente l'ambasciata americana passando dall'ingresso dell'ufficio passaporti, uscirono per la strada e presero un tassi. Pitt consegnò al tassista le istruzioni scritte in francese da un impiegato dell'ambasciata e la macchina si avviò attraverso la piazza principale, passando davanti alle moschee più pittoresche e ai minareti svettanti. Il tassista assegnato dalla sorte ai due amici era un tipo che suonava di continuo il clacson e inveiva contro i pedoni e gli automobilisti indaffaratissimi a passare con il rosso sotto il naso dei poliziotti che non si curavano di far rispettare il codice stradale.

Nella strada principale, parallela al lungomare affollato, il tassista voltò verso sud e raggiunse la periferia, dove si fermò in un vicolo tortuoso secondo le indicazioni ricevute. Pitt lo pagò e attese che il tassi si allontanasse. Meno di un minuto dopo arrivò una macchina dell'Aeronautica militare francese, una Peugeot 605 diesel. L'autista in uniforme non disse una parola, mentre i due salivano a bordo, e ripartì prima ancora che Giordino avesse chiuso la portiera posteriore.

Dopo dieci chilometri, la macchina si fermò al cancello di un aeroporto militare che ostentava il tricolore sulla guardiola. La sentinella diede un'occhiata alla Peugeot, accennò di passare e scattò sull'attenti. All'inizio della pista l'autista si fermò per inserire l'asta di una bandierina a scacchi sul parafango anteriore sinistro.

«Non mi dire», mormorò Giordino. «Voglio indovinare da solo. Siamo due marescialli in una parata.»

Pitt rise. «Hai dimenticato quando eri in aviazione? Tutti i veicoli che attraversano la linea di volo devono avere la bandierina che li autorizza a farlo.»

La Peugeot passò davanti a una lunga fila di Mirage 2000 con ali a delta mentre le squadre a terra provvedevano ai rifornimenti. A un'estremità della pista c'era una squadriglia di elicotteri AS-332 Super Puma che sembravano progettati da un Buck Rogers miope. Erano costruiti per portare missili aria-terra, e non avevano l'aspetto feroce della maggior parte degli elicotteri di combattimento.

L'autista proseguì sino in fondo a una pista secondaria deserta e si fermò. Rimasero ad attendere. Giordino si assopì subito nel fresco piacevole dell'aria condizionata, mentre Pitt leggeva distrattamente il *Wall Street Journal* che aveva preso all'ambasciata.

Dopo un quarto d'ora un grosso airbus apparve a occidente e atterrò. Pitt e Giordino non si accorsero di nulla fino a che non sentirono lo stridore delle ruote sulla pista di cemento. Giordino si svegliò e Pitt ripiegò il giornale mentre l'aereo frenava e si girava lentamente su una ruota fino a spostarsi di 180 gradi. Appena le gomme enormi si arrestarono, l'autista della Peugeot ripartì e andò a fermarsi a meno di cinque metri dalla coda dell'airbus.

Pitt notò che tutto l'aereo era dipinto di nocciola chiaro, e che i segni di riconoscimento erano stati coperti con la vernice. Una donna in tenuta da combattimento con una mostrina sulla manica che ostentava il simbolo dell'ONU attraversato da una spada, balzò a terra da una botola accanto al carrello, raggiunse la macchina e spalancò la portiera posteriore.

«Seguitemi, prego», disse in un inglese dal forte accento spagnolo. Mentre la macchina si allontanava, la donna li condusse sotto la fusoliera e fece loro cenno di salire. Entrarono nella stiva inferiore dell'airbus e si avviarono verso una stretta scala che portava alla cabina principale.

Giordino si fermò e guardò i tre mezzi blindati per il trasporto truppe che stavano in fila: erano tozzi e alti non più di due metri. Poi fissò affascinato la *dune buggy* pesantemente armata che era stata usata nell'operazione per recuperare Gunn a Gao.

«Se ti iscrivi con quella a una gara per fuoristrada», disse in tono d'ammirazione, «nessun concorrente si azzarderà a superarti.»

«Sì, fa abbastanza paura», ammise Pitt.

Un ufficiale li stava aspettando quando arrivarono nella cabina principale. «Capitano Pembroke-Smythe», disse presentandosi. «Siete stati molto

gentili a venire. Il colonnello Levant vi aspetta in sala piani.»

«Lei è inglese, senza dubbio», disse Giordino.

«Sì, il nostro è un vasto assortimento», disse allegramente Pembroke-Smythe indicando con un frustino le tre dozzine di uomini e le tre donne intenti a pulire e a montare armi ed equipaggiamento. «Uno spirito inventivo ha pensato che l'ONU dovesse avere una sua unità tattica da mandare dove i governi internazionali non osano avventurarsi, per così dire. A volte ci chiamano 'i guerrieri segreti'. Ognuno è stato addestrato nelle forze speciali del suo Paese. Siamo tutti volontari. Alcuni sono in servizio permanente effettivo, altri fanno semplicemente un turno di un anno.»

Erano il gruppo più solido e rude che Pitt avesse mai visto. Induriti dalle fatiche e dall'addestramento, erano professionisti taciturni e decisi, dotati delle capacità e dell'intelligenza necessarie per le operazioni clandestine. Pitt non avrebbe voluto incontrare uno di loro in un vicolo buio... incluse le donne.

Pembroke-Smythe li fece entrare in un compartimento che era il centro di comando dell'aereo, un ambiente spazioso e pieno di apparecchiature elettroniche. Un operatore sorvegliava le comunicazioni, mentre un altro programmava in un computer i dati per l'imminente missione a Tebezza.

Il colonnello Levant girò intorno alla scrivania e andò incontro a Pitt e Giordino. Non sapeva che cosa aspettarsi esattamente. Aveva letto i dossier sui due, forniti dal servizio di sicurezza delle Nazioni Unite, ed era impressionato. Aveva letto anche un breve rapporto sulle loro avventure nel deserto dopo la fuga da Tebezza, e ammirava la loro tenacia.

In precedenza Levant aveva espresso molte riserve sull'opportunità di portare con sé Pitt e Giordino, ma poi s'era reso conto che senza la loro guida all'interno delle miniere l'operazione avrebbe potuto essere ancora più rischiosa. Erano smagriti e mostravano i segni di una lunga esposizione al sole, ma sembravano in ottime condizioni.

«Dopo aver studiato le vostre imprese, signori, ero ansioso di conoscervi. Sono il colonnello Marcel Levant.»

«Dirk Pitt, e il mio amico è Al Giordino.»

«Avendo letto un rapporto sulla vostra fuga mi aspettavo che vi portassero a bordo in barella. Mi fa piacere constatare che siete in forma perfetta.»

«Liquidi, vitamine e molto esercizio», disse Pitt con un sorriso.

«E non bisogna dimenticare gli svaghi al sole», borbottò Giordino.

Levant non reagì a quelle battute e guardò Pembroke-Smythe. «Capita-

no, avverta gli uomini e dica al primo pilota di prepararsi a un decollo immediato.» Poi si rivolse di nuovo ai due ospiti. «Se quanto avete detto è esatto, il tempo si misura in vite umane. Potremo esaminare i dettagli della missione durante il volo.»

Pitt annuì. «Approvo il suo senso pratico.»

Levant consultò l'orologio. «Il volo durerà poco più di quattro ore. Il tempo a disposizione è molto limitato. Non possiamo tardare se vogliamo effettuare l'assalto durante il periodo di riposo dei prigionieri. Se agissimo troppo presto o troppo tardi, sarebbero sparsi nei pozzi con le squadre addette all'estrazione e non riusciremmo a trovarli e a radunarli tutti prima di ripartire.»

«Fra quattro ore arriveremo a Tebezza, e allora sarà già notte.»

«Alle venti, con un possibile scarto di cinque minuti.»

«Ha intenzione di scendere con le luci per l'atterraggio?» chiese incredulo Pitt. «Tanto varrebbe che aggiungesse anche i fuochi d'artificio per avvertire della nostra presenza.»

Levant si arricciò un baffo, un gesto che Pitt avrebbe avuto occasione di rivedere spesso nelle dieci ore successive. «Atterreremo al buio. Ma prima che lo spieghi, è meglio che vi sediate e allacciate le cinture di sicurezza.»

Le sue parole furono sottolineate dal ruggito stranamente smorzato dei motori. Il grosso airbus incominciò ad accelerare sulla pista con un rombo moderato.

Giordino, che giudicava Levant un po' troppo impettito e arrogante per i suoi gusti, si comportava con educata indifferenza. Pitt, invece, sapeva riconoscere un tipo esperto ed efficiente quando lo vedeva. E sentiva che il colonnello li rispettava profondamente, sebbene questo aspetto sfuggisse a Giordino.

Durante il decollo, Pitt fece un commento sulla insolita silenziosità dei motori: non c'era il fragore tipico di un aereo lanciato alla massima potenza.

«Le turbine sono dotate di silenziatori appositamente modificati», spiegò Levant.

«Funzionano benissimo», disse Pitt in tono d'ammirazione. «Quando siete atterrati, vi abbiamo sentiti solo nel momento in cui le ruote hanno toccato la pista.»

«È un fattore necessario per gli atterraggi clandestini nei luoghi in cui non siamo graditi.»

«E atterrate senza luci?»

Levant annuì. «Senza luci.»

«Il pilota è equipaggiato con speciali apparecchi per la visione notturna?»

«No, signor Pitt. Quattro dei miei uomini si lanceranno con il paracadute, occuperanno la pista di Tebezza, quindi piazzeranno una serie di luci infrarosse per guidare il nostro pilota.»

«Ma quando saremo atterrati», obiettò Pitt, «non sarà facile percorrere al buio la distanza fra la pista e l'ingresso della miniera.»

«Questo», disse Levant stringendo i denti, «è il problema minore.»

L'aereo stava salendo gradualmente e virava verso sud quando Levant sganciò la cintura e si accostò a un tavolo dove c'era l'ingrandimento di una foto scattata dal satellite, che mostrava il *plateau* sopra le miniere. Prese una matita e indicò.

«Sarebbe stato molto più semplice atterrare con gli elicotteri sul pianoro e scendere fino all'entrata della miniera. Ci avrebbe assicurato un fattore sorpresa più consistente. Purtroppo, si è dovuto tener conto di altri elementi.»

«Capisco il suo dilemma», disse Pitt. «Un volo di andata e ritorno da Tebezza non rientra nell'autonomia degli elicotteri. E piazzare nel deserto depositi di carburante avrebbe comportato un ulteriore ritardo.»

«Trentadue ore, secondo le nostre stime. Avevamo pensato di usare i nostri elicotteri, uno per portare il carburante, l'altro per gli uomini e il materiale. Ma abbiamo incontrato complicazioni anche con questo piano.»

«Troppo complesso e troppo lento», osservò Giordino.

«Anche il fattore velocità ha fatto cadere la scelta su questo airbus», disse Levant. «E uno dei vantaggi, quando si usa un aereo anziché una flotta di elicotteri, è che si possono portare i veicoli da usare a terra. Inoltre, a bordo abbiamo spazio per l'assistenza medica per tutti coloro che, secondo il rapporto, hanno estremo bisogno di cure.»

«Da quanti elementi è formato il gruppo d'assalto?» chiese Pitt.

«Trentotto combattenti e due infermieri», rispose Levant. «Dopo che saremo atterrati, quattro resteranno a guardia dell'aereo. I due infermieri accompagneranno gli altri per assistere i prigionieri.»

«Nei veicoli per il trasporto truppe non resterà molto spazio.»

«Se alcuni dei miei viaggiano sui tetti o aggrappati alle fiancate, potremo evacuare quaranta persone.»

«Non so se ne troveremo tante ancora vive», mormorò Pitt.

«Faremo del nostro meglio», promise Levant.

«E i maliani?» chiese Pitt. «I dissidenti politici, i nemici del generale Kazim? Che ne sarà di loro?»

«Dovranno restare.» Levant alzò le spalle. «Metteremo a loro disposizione tutte le scorte di viveri delle miniere e potranno prendere le armi delle guardie. A parte questo, possiamo fare ben poco. Dovranno arrangiarsi.»

«Kazim è abbastanza sadico per ordinare di sterminarli, quando saprà che i prigionieri più importanti hanno preso il volo.»

«Ho ricevuto ordini precisi», rispose Levant. «E non includono il salvataggio dei criminali indigeni.»

Pitt guardò la foto ingrandita del deserto intorno al *plateau* di Tebezza. «Dunque intende atterrare con l'airbus nel cuore della notte su una pista deserta, procedere con i veicoli su una strada che è già difficile vedere alla luce del giorno, assaltare la miniera, portar via i detenuti stranieri, tornare in fretta alla pista e ripartire per Algeri. Può darsi che per noi sia un boccone troppo grosso, con le risorse limitate di cui dispone.»

Non c'era disapprovazione né sarcasmo nel tono di Pitt, e Levant lo capiva. «Come dicono al suo Paese, signor Pitt, ciò che vede è ciò che può avere.»

«Non dubito delle capacità dei suoi uomini, colonnello. Ma mi aspettavo un contingente più numeroso e meglio equipaggiato.»

«Purtroppo l'ONU non ci fornisce uomini e mezzi ultrasofisticati come li hanno certe forze speciali. Abbiamo stanziamenti limitati e dobbiamo operare entro i nostri limiti.»

«Perché hanno mandato una squadra dell'UNICRATT?» chiese incuriosito Pitt. «Perché non un'unità di commando britannica o della Legione Straniera o di una delle forze speciali americane?»

«Perché nessuna nazione, inclusa la sua, vuole correre il rischio di sporcarsi le mani in questa missione», spiegò Levant. «È stato il segretario generale Kamil a offrire la nostra collaborazione.»

Quel nome rievocò nella mente di Pitt il piacevole ricordo di un interludio trascorso con Hala Kamil a bordo di una nave nello stretto di Magellano. Era accaduto cinque anni prima, durante la ricerca dei tesori della Biblioteca di Alessandria.

Levant notò quello sguardo assorto e Giordino sorrise con aria saputa. Pitt se ne accorse e concentrò di nuovo l'attenzione sulla foto. «C'è un inconveniente.»

«Ce ne sono parecchi», disse Levant con calma. «Ma si possono superare tutti.»

«Tranne due.»

«Quali?»

«Non sappiamo dove siano il centro comunicazioni e i monitor di O-'Bannion. Se mettiamo in allarme il servizio di sicurezza di Kazim prima che si riesca a fermarlo, non avremo una sola possibilità di tornare all'airbus e di ripartire per l'Algeria con un buon vantaggio per evitare che una squadriglia di caccia maliana venga a inchiodarsi alla porta del fienile.»

«In tal caso, dovremo entrare nella miniera e uscirne in quaranta minuti», disse Levant. «Non è impossibile, se la maggioranza dei prigionieri ce la farà ad arrivare in superficie senza aiuto. Se invece sarà necessario trasportarli, perderemo troppo tempo prezioso.»

In quel momento il capitano Pembroke-Smythe arrivò con un vassoio di caffè e sandwich. «È roba nutriente, anche se non è raffinata», annunciò in tono allegro. «Si può scegliere: insalata di pollo oppure tonno.»

Pitt guardò Levant e sorrise: «Dunque non scherzava, quando ha detto che dispone di un bilancio molto modesto».

Mentre l'airbus volava nel deserto nero come il mare, Pitt e Giordino tracciavano diagrammi dei livelli delle miniere così come li ricordavano. Levant era sorpreso dalla loro precisione. Nessuno dei due pretendeva di avere una memoria fotografica; ma rammentavano una grande quantità di particolari, tenendo conto del pochissimo tempo che avevano trascorso prigionieri.

Levant e altri due ufficiali interrogarono in modo approfondito gli uomini della NUMA; spesso ripetevano tre o quattro volte una domanda nella speranza di venire a conoscenza di dettagli trascurati. La pista che conduceva nel canyon, la pianta della miniera, le armi delle guardie... ogni particolare veniva esaminato e riesaminato.

I dati venivano registrati a voce sul computer; gli schizzi della miniera furono programmati in tre dimensioni. Non si trascurava nulla: le previsioni meteorologiche per le prossime ore, il tempo che i caccia a reazione di Kazim avrebbero impiegato per arrivare da Gao, i percorsi alternativi di fuga nell'eventualità che l'airbus venisse distrutto al suolo. Per ogni eventualità fu stabilito un piano.

Un'ora prima di atterrare a Tebezza, Levant radunò la sua squadra nella cabina principale. Pitt aprì il *briefing* descrivendo le guardie, il loro numero e le armi, e segnalò che, a forza di vivere e lavorare sotto terra, gli uomini erano diventati pigri e ottusi.

Poi toccò a Giordino, che mostrò i livelli delle miniere con l'aiuto di grandi schizzi fissati a un cavalletto.

Pembroke-Smythe divise in quattro unità la squadra tattica dell'ONU che doveva compiere l'assalto e distribuì le mappe dei tunnel sotterranei stampate dal computer. Levant concluse il *briefing* spiegando i rispettivi compiti.

«Devo scusarmi per la scarsità di informazioni», esordì. «Non abbiamo mai tentato una missione tanto pericolosa con così pochi dati. Le carte che vi sono state consegnate mostrano con ogni probabilità meno del venti per cento delle gallerie e dei pozzi esistenti. Dobbiamo colpire duramente e in fretta, occupando gli uffici e gli alloggi delle guardie. Quando avremo eliminato ogni resistenza, raduneremo i prigionieri e incominceremo la ritirata. Il *rendez-vous* finale sarà nella caverna d'ingresso, esattamente quaranta minuti dopo che saremo entrati. Qualche domanda?»

Un uomo alzò la mano e parlò con un forte accento slavo. «Perché quaranta minuti, colonnello?»

«Se ci tratterremo di più, caporale Wadilinski, un caccia maliano partito dalla base aerea più vicina potrà raggiungerci e abbatterci prima che siamo tornati in Algeria. Spero che quasi tutti i prigionieri siano in grado di farcela ad arrivare senza aiuto ai nostri veicoli. Se sarà necessario trasportarne molti a braccia o con le barelle, ci sarà un ritardo.»

Un altro alzò la mano. «E se ci perdessimo nelle miniere e non facessimo in tempo a raggiungere il luogo del *rendez-vous* prima della ritirata?»

«Saremo costretti ad abbandonarvi», rispose Levant con la massima calma. «C'è altro?»

«Possiamo tenere l'oro che troveremo?»

La domanda, lanciata da un tipo muscoloso, suscitò molte risate.

«Vi perquisiremo al termine della missione», rispose giovialmente Pembroke-Smythe. «E tutto l'oro che vi troveremo addosso finirà in Svizzera nel mio conto personale.»

«Perquisirete anche le signore?» chiese una delle tre donne.

Pembroke-Smythe le lanciò un sorriso malizioso. «Soprattutto loro.»

Pur non abbandonando l'espressione seria, Levant era sollevato nel constatare che quelle battute spiritose alleggerivano l'atmosfera tesa. «Ora che sappiamo dove andrà il bottino», disse, «possiamo concludere. Io comanderò la prima unità, e il signor Pitt sarà la nostra guida. Sgombreremo gli uffici al livello più alto prima di scendere nelle miniere a liberare i prigionieri. L'unità due, al comando del capitano Pembroke-Smythe e guidata dal

signor Giordino, scenderà con l'ascensore e occuperà gli alloggi delle guardie. Il tenente Steinholm comanderà la terza unità che dovrà seguirci e piazzarsi in posizione difensiva ai pozzi laterali del tunnel principale per prevenire un aggiramento. L'unità quattro, comandata dal tenente Morrison, occuperà i livelli in cui viene recuperato il minerale aurifero. A parte gli infermieri, gli altri resteranno di guardia alla pista. Se avete altre domande, dovete rivolgerle ai comandanti delle unità.»

Levant s'interruppe e girò intorno lo sguardo. «Mi rincresce che abbiamo avuto così poco tempo per preparare l'operazione, ma non dovrebbe essere un'impresa impossibile per una squadra che ha compiuto con successo le ultime sei missioni senza perdere un solo elemento. Se vi trovaste di fronte all'imprevisto, improvvisate. Dobbiamo entrare, liberare i prigionieri e uscire in fretta prima di venire inseguiti dall'aviazione del Mali. Fine del discorso. Buona fortuna a tutti.» Poi si voltò e tornò nella cabina di comando.

46.

I dati dei sistemi dei satelliti venivano trasmessi al computer che comunicava la rotta al pilota automatico. In questo modo l'airbus dell'ONU arrivò esattamente sopra il *plateau* di Tebezza. Dopo una leggera correzione verso una nuova coordinata, incominciò a volare in cerchio sulla pista che appariva come una striscia nel deserto sul monitor del sistema sonar-radar.

I portelloni della stiva si spalancarono e quattro uomini di Levant si schierarono sull'orlo del vuoto. Dopo venti secondi suonò un cicalino. I quattro si lanciarono e sparirono nella notte. I portelloni si chiusero e il pilota volò in cerchio verso nord per dodici minuti prima di virare per iniziare l'atterraggio.

Il pilota scrutava con gli occhiali da visione notturna mentre il copilota osservava il deserto con speciali lenti bifocali che gli permettevano di scorgere le luci infrarosse piazzate dai paracadutisti. Ogni tanto lanciava occhiate agli strumenti.

«Via libera», annunciò il pilota.

Il copilota scosse la testa nello scorgere quattro luci che lampeggiavano sul lato di babordo. «È una pista corta per aerei leggeri. Quella principale è mezzo chilometro più in là.»

«Bene, l'ho vista. Giù il carrello.»

Il copilota azionò la leva e il carrello si abbassò. «Carrello giù e blocca-

to.»

«Come fanno i piloti degli elicotteri Apache a evitare di sbattere per terra?» sospirò il pilota. «Sembra di guardare attraverso due rotoli di carta igienica pieni di nebbia verde.»

Il copilota non aveva tempo di sorridere o di rispondere. Era troppo occupato a controllare la velocità dell'aria, l'altitudine e le correzioni di rotta.

Le grandi ruote toccarono la sabbia e la ghiaia e sollevarono una nube di polvere che cancellò le stelle. I reattori frenanti erano straordinariamente silenziosi. Poi i freni entrarono in funzione e l'airbus si fermò a meno di cento metri dal termine della pista.

La polvere turbinava ancora nell'aria quando la rampa posteriore si abbassò, e i veicoli uscirono e si fermarono in convoglio, con la *dune buggy* in testa. I sei uomini che dovevano restare a sorvegliare l'aereo scesero e si sparsero tutto intorno. Poi toccò al grosso del contingente, che salì in fretta sui veicoli. Il leader dei quattro paracadutisti andò incontro al colonnello Levant e salutò.

«L'aerea è deserta, signore. Non c'è segno di guardie o di sistemi di sicurezza elettronici.»

«C'è altro?» chiese Levant.

«Solo una piccola costruzione di mattoni che contiene attrezzi e bidoni di gasolio e carburante per i jet. Dobbiamo distruggerla?»

«Aspettate che siamo tornati dalla miniera.» Levant fece un cenno. «Signor Pitt?»

«Colonnello.»

«Il signor Giordino mi ha detto che lei ha partecipato a corse per fuoristrada.»

«Infatti.»

Levant gli accennò di mettersi al volante della *dune buggy* e gli porse un paio di occhialoni per la visione notturna. «Conosce il percorso per la miniera. Ci faccia da guida, per favore.» Poi si voltò verso un'altra figura che era apparsa nell'oscurità. «Capitano Pembroke-Smythe.»

«Signore?»

«Andiamo. Salga sull'ultimo trasporto e ci guardi le spalle. Tenga d'occhio soprattutto il cielo. Non voglio che un aereo si avvicini inosservato alla colonna.»

«Starò attento», assicurò Pembroke-Smythe.

Se l'UNICRATT operava in base a un bilancio minimo, Pitt non poteva evitare di chiedersi quanto doveva essere straordinario l'equipaggiamento

delle Forze Speciali degli Stati Uniti, che disponevano di fondi illimitati. Tutti coloro che adesso erano agli ordini dei Levant, inclusi Pitt e Giordino, indossavano tute mimetiche grigie e nere per il combattimento notturno, resistenti alle fiamme, con i giubbotti antiproiettile, gli occhiali protettivi, i mitra MP5 Heckler & Joch, e gli elmetti che comprendevano impianti radio miniaturizzati.

Pitt fece un cenno a Giordino che stava salendo a fianco dell'autista sull'ultimo trasporto truppe e si assestò sullo stretto sedile, con la testa china sotto la mitragliatrice Vulcan a sei canne. Mise gli occhialoni e dovette attendere qualche attimo perché i suoi occhi si abituassero all'improvviso potenziamento della luce che faceva apparire il deserto, per un raggio di duecento metri, come la superficie verde d'un pianeta alieno. Tese il braccio verso nord-ovest. «La pista che conduce alla miniera incomincia una trentina di metri più avanti, sulla nostra destra.»

Levant annuì, poi si voltò per assicurarsi che la squadra tattica fosse pronta a muoversi. Diede il segnale di procedere e batté la mano sulla spalla di Pitt. «Il tempo corre. Vada, per favore.»

Pitt accelerò scalando in fretta le cinque marce della *dune buggy*. Il veicolo sfrecciò via, seguito dai tre trasporti truppe. Il terreno prese a scorrere rapidamente sotto le ruote a battistrada largo, e le particelle di sabbia si sollevarono nella scia, costringendo i tre trasporti truppe a procedere in una formazione scaglionata a V per evitare le fitte nubi di polvere. Dopo pochissimo tempo, i veicoli e i passeggeri furono ricoperti da uno strato grigiobrunastro quasi impalpabile.

«Che velocità può raggiungere?» chiese Pitt a Levant.

«Anche duecentodieci chilometri su una superficie piana.»

«Niente male, considerando che non ha una sagoma aerodinamica e pesa un accidente», commentò Pitt.

«Sono stati i SEAL della vostra Marina ad avere l'idea di servirsene durante la guerra contro l'Iraq.»

«Dica ai suoi autisti che devieremo verso est di trenta gradi e poi continueremo in linea retta per circa otto chilometri.»

Levant riferì via radio le istruzioni. Dopo un momento i trasporti truppe sterzarono senza rompere la formazione e seguirono la *dune buggy*.

Si scorgevano pochi punti di riferimento sulla pista appena visibile che andava dall'aeroporto al canyon nel *plateau*. Pitt si affidava in parte alla memoria e in parte alla vista. Correre nel deserto nel cuore della notte era già abbastanza sconvolgente, anche con gli occhialoni per la visione not-

turna. Era impossibile sapere cosa c'era al di là di un dosso, e poteva darsi che fosse finito fuori rotta e stesse guidando il convoglio verso un precipizio. Solo qualche rara traccia di pneumatici che non era stata coperta dalla sabbia gli assicurava che era sulla strada giusta.

Lanciò un'occhiata a Levant. Il colonnello era rilassato, composto. Se la corsa folle di Pitt lo spaventava, non lo lasciava capire. Assumeva un'espressione preoccupata solo quando si voltava per controllare che i tre trasporti truppe li seguissero.

Il *plateau* stava davanti a loro, e con la sua massa nascondeva la parte inferiore del firmamento, verso ovest. Quattro minuti più tardi un'ondata di sollievo avvolse Pitt. Aveva trovato ciò che cercava. L'apertura del canyon tortuoso spaccava la mole nera del *plateau* come un colpo d'accetta. Rallentò e si fermò.

«La caverna d'entrata che porta alla grotta dov'è parcheggiato l'equipaggiamento è a un chilometro da qui», spiegò a Levant. «Vuole mandare qualcuno a piedi in avanscoperta?»

Levant scosse la testa. «Prosegua lentamente, per favore. A rischio di rivelare la nostra presenza, andremo con i veicoli per risparmiare tempo. Non le sembra logico?»

«Perché no? Non ci stanno aspettando. Se le guardie di O'Bannion ci avvistano, probabilmente penseranno che siamo un nuovo gruppo di prigionieri mandati da Kazim e Massarde.»

Pitt rimise in moto la *dune buggy* e i trasporti truppe si accodarono in colonna. Toccava l'acceleratore solo quando incominciava a perdere la trazione sulla sabbia. Viaggiava in terza, con il motore che girava a una velocità alquanto limitata. La colonna avanzava alla base delle pareti scoscese, definite dalle nette ombre nere. Le marmitte speciali dei veicoli non riuscivano a soffocare completamente il rumore, e l'eco dei motori martellava sulle superila dure della roccia come il rombo lontano di un aereo a pistoni. L'aria della notte era fresca e c'era un alito di vento, ma le pareti del canyon irradiavano ancora il calore assorbito durante il giorno.

L'entrata della grotta si spalancò all'improvviso nell'oscurità, e Pitt guidò la *dune buggy* fra le pareti rocciose, addentrandosi nella galleria principale come se fosse la cosa più naturale del mondo. L'interno era rischiarato soltanto dalle luci che provenivano dal tunnel degli uffici; ed era vuoto, se si escludevano un camion Renault e l'immancabile guardia.

Il tuareg guardava i veicoli che si avvicinavano, con un'espressione più curiosa che diffidente. Solo quando la *dune buggy* gli arrivò a pochi metri

spalancò gli occhi. Imbracciò la machine pistol: non l'aveva ancora spianata quando Levant gli sparò in mezzo agli occhi un colpo della Beretta automatica con silenziatore.

«Complimenti. Bel colpo», commentò Pitt in tono asciutto mentre frenava.

Levant controllò l'orologio. «Grazie, signor Pitt. Ci ha fatti arrivare a destinazione con dodici minuti di anticipo sul previsto.»

«Cerco sempre di rendermi utile.»

Il colonnello balzò dalla *dune buggy* e fece una serie di segnali con le mani. Senza far rumore, i componenti della squadra tattica dell'ONU smontarono, formarono quattro unità e cominciarono ad addentrarsi nella galleria. Quando furono nel corridoio con il pavimento di piastrelle, irruppero nei locali e presero a rastrellare gli sbalorditi tecnici di O'Bannion mentre Giordino guidava le altre tre unità tattiche verso il montacarichi principale indicato sulla mappa di Fairweather, il montacarichi che scendeva fino ai livelli più bassi.

Quattro degli ingegneri minerari di O'Bannion furono catturati mentre giocavano a poker. Prima che potessero reagire all'apparizione inattesa degli uomini armati in tuta mimetica che li circondavano puntandogli le armi alla testa, si ritrovarono legati e imbavagliati. Furono rinchiusi in un magazzino.

In silenzio, usando una pressione leggerissima, Levant aprì la porta indicata come l'ingresso del centro di controllo del servizio di sicurezza. L'interno era rischiarato solo dalla luce irradiata da una serie di monitor che mostravano diverse zone delle miniere. Un europeo era seduto su una poltroncina girevole e voltava le spalle alla porta. Indossava una camicia firmata e calzoncini bermuda, e fumava con tranquilla indifferenza un sigaro sottile mentre osservava i monitor le cui telecamere inquadravano i pozzi.

A tradirli fu il riflesso su un monitor con lo schermo spento. Allarmato dalle immagini degli uomini che entravano alle sue spalle, il guardiano si spostò un po' sulla sinistra mentre tendeva adagio le dita verso una console con una fila di interruttori rossi. Levant si avventò su di lui con un attimo di ritardo, brandendo l'Heckler & Koch in un colpo rabbioso dall'alto in basso. L'uomo si accasciò sulla poltroncina, quindi stramazzò privo di sensi sulla console, ma non prima che l'allarme, violento come la sirena di un'ambulanza, incominciasse a echeggiare in tutta la miniera.

«Maledizione!» imprecò Levant. «Abbiamo perso il vantaggio della sorpresa.» Spinse via la guardia e sparò dieci colpi contro la console. Scintille

e fumo eruppero dagli interruttori frantumati e l'ululato cessò bruscamente.

Pitt si avviò in fretta nel corridoio e spalancò una porta dopo l'altra fino a quando trovò quella della sala comunicazioni. L'operatore, una donna graziosa dai tipici lineamenti dei mori, per nulla intimidita dall'intrusione, non alzò gli occhi quando Pitt si avvicinò. Era stata messa in allarme dalla sirena e gridava qualcosa in francese nel microfono della cuffia. Pitt si accostò fulmineamente e la colpì con un pugno alla nuca. Ma come era accaduto a Levant, arrivò troppo tardi. Prima che la donna stramazzasse sul pavimento di pietra, l'allarme era stato trasmesso alle forze del servizio di sicurezza del generale Kazim.

«Non ho fatto in tempo», disse Pitt mentre Levant entrava correndo. «Ha trasmesso un messaggio prima che potessi fermarla.»

Levant valutò la situazione con una rapida occhiata. Poi si voltò e chiamò a gran voce: «Sergente Chauvel!»

«Signore!» Il sergente era così infagottato nella tuta da combattimento che era quasi impossibile capire che era una donna.

«Si metta alla radio», le ordinò Levant in francese, «dica ai maliani che l'allarme è stato causato da un corto circuito. Spieghi che non è un'emergenza. E, per amor di Dio, li dissuada dall'intraprendere un'azione di risposta.»

«Sì, signore», disse il sergente prima di sbarazzare la sedia con un calcio e di mettersi alla radio.

«L'ufficio di O'Bannion è in fondo al corridoio», spiegò Pitt. Passò accanto a Levant e si avviò. Non si fermò prima di dare una spallata alla porta e di piombare nell'anticamera.

L'impiegata dagli occhi grigiovioletti e dai lunghissimi capelli era alla scrivania e stringeva con entrambe le mani una pistola automatica. Lo slancio trascinò Pitt attraverso la stanza e contro la scrivania. Urtò la donna e finì con lei sul pavimento coperto dalla moquette blu: ma l'impiegata ebbe il tempo di spargli due colpi nel giubbotto antiproiettile.

Pitt ebbe la sensazione di essere stato centrato per due volte al petto da un maglio. Rimase senza fiato ma non si fermò. La donna cercò di districarsi mentre urlava in una lingua incomprensibile frasi che, Pitt ne era sicuro, dovevano essere oscenità. Sparò un altro colpo che gli sfiorò la spalla, rimbalzando contro il soffitto di roccia, e si piantò in un quadro prima che Pitt riuscisse a impadronirsi dell'arma. Poi rimise in piedi la donna con uno strattone e la scagliò su un divano.

Si voltò, passò fra le statue bronzee dei tuareg e provò ad azionare la

maniglia dell'ufficio di O'Bannion. La porta era chiusa a chiave. Alzò la pistola sottratta all'impiegata, l'appoggiò alla serratura e premette tre volte il grilletto. Lo sparo echeggiò, assordante: ma ormai non era più necessario agire furtivamente. Si accostò alla parete e sospinse la porta con un piede.

O'Bannion era appoggiato alla scrivania, con le mani tese sulla superficie. Sembrava in attesa di ricevere il dirigente di una società rivale. Gli occhi che brillavano attraverso il *litham* avevano un'espressione altezzosa e senza traccia di paura, ma tradirono lo sbalordimento quando Pitt entrò e si tolse l'elmetto.

«Spero di non essere in ritardo per la cena, O'Bannion. Se non ricordo male, mi aveva invitato.»

«Lei!» sibilò O'Bannion. La parte del volto visibile intorno agli occhi impallidì di colpo.

«Sono tornato», disse Pitt con un mezzo sorriso. «E ho portato alcuni amici che nutrono scarsissima simpatia per i sadici che schiavizzano e uccidono le donne e i bambini.»

«Dovrebbe essere morto. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere attraversando il deserto senza una provvista d'acqua.»

«Giordino e io non siamo morti.»

«Uno degli aerei del generale Kazim ha trovato il camion rovesciato in un uadi a ovest della pista Transahariana. Non è possibile che l'abbiate raggiunta a piedi.»

«E la guardia che avevamo legato al volante?»

«Era viva. Ma l'abbiamo uccisa perché vi aveva permesso di fuggire.»

«La vita umana non ha molto valore da queste parti.»

Gli occhi di O'Bannion non avevano più un'espressione sbalordita, ma non tradivano ancora la paura. «Siete venuti per salvare i vostri? O per rubare l'oro?»

Pitt lo fissò. «La prima ipotesi è quella esatta. E abbiamo intenzione di mettere definitivamente fuori gioco lei e i suoi complici.»

«Avete invaso uno Stato sovrano. Non avete alcun diritto nel Mali, e non avete giurisdizione su di me e sulla miniera.»

«Mio Dio! Mi sta facendo una predica sulla giurisdizione? E i diritti di tutti coloro che ha schiavizzato e assassinato?»

O'Bannion alzò le spalle. «Il generale Kazim li avrebbe fatti giustiziare comunque.»

«Che cosa le vietava di trattarli umanamente?» chiese Pitt.

«Tebezza non è una località di villeggiatura o un centro termale. Siamo

qui per estrarre l'oro.»

«Per l'interesse suo, di Massarde e di Kazim.»

«Sì.» O'Bannion annuì. «Abbiamo finalità mercenarie. E con questo?»

L'atteggiamento freddo e spietato aprì una diga nell'animo di Pitt e scatenò le immagini mentali delle sofferenze subite da innumerevoli uomini, donne e bambini, le immagini dei cadaveri accatastati nella cripta, di Melika che percuoteva le vittime con la cinghia insanguinata, il pensiero che tre uomini dominati dall'avidità erano responsabili di massacri indicibili. Si avvicinò a O'Bannion e colpì con il calcio del mitra la parte del *litham* color indaco che gli copriva la bocca.

Per un lungo momento rimase a guardare l'ingegnere irlandese vestito come un nomade del deserto che giaceva sulla moquette mentre il sangue filtrava dalla stoffa del copricapo. Imprecò furiosamente, quindi se lo issò sulla spalla. Nel corridoio incontrò Levant.

«È O'Bannion?» chiese il colonnello.

Pitt annuì. «Ha avuto un incidente.»

«Si vede.»

«Com'è la situazione?»

«L'unità quattro ha occupato i livelli di recupero del minerale; la due e la tre incontrano poca resistenza da parte delle guardie. Sembra che siano abituati a picchiare la gente indifesa più che a combattere i professionisti.»

«L'ascensore dei VIP per raggiungere i livelli della miniera è da questa parte», disse Pitt, avviandosi nel corridoio.

L'ascensore cromato era stato abbandonato dall'operatore; Pitt, Levant e i membri dell'unità uno che sorvegliavano gli ingegneri e gli impiegati scesero al livello principale. Uscirono e si avvicinarono alla porta di ferro che pendeva dai cardini con la serratura sfondata dall'esplosione della dinamite.

«Qualcuno ci ha preceduti», mormorò Levant.

«L'abbiamo fatta saltare Giordino e io quando siamo fuggiti», spiegò Pitt.

«Sembra che non abbiano provveduto a ripararla.»

Nel pozzo riverberavano i rumori di colpi d'arma da fuoco che provenivano dalle viscere della miniera. Pitt caricò O'Bannion, ancora privo di sensi, sulla spalla di un robusto commando e si lanciò in direzione della caverna dove erano tenuti i prigionieri.

Raggiunsero la camera centrale senza trovare resistenza e s'incontrarono con alcuni membri dell'unità due che stavano disarmando un gruppo di

guardie di O'Bannion, con le mani intrecciate dietro la nuca e l'aria impaurita. Giordino e due uomini della squadra avevano fatto saltare la serratura e si appoggiavano contro la grande porta di ferro della segreta. Pembroke-Smythe vide Levant e accorse a fare rapporto.

«Abbiamo catturato sedici guardie, colonnello. Un paio sono scappate nel pozzo. Sette hanno commesso l'errore di resistere e sono morte. Noi abbiamo due feriti, ma non sono gravi.»

«Dobbiamo affrettarci», disse Levant. «Ho paura che abbiano fatto in tempo a dare l'allarme prima che interrompessimo la comunicazione.»

Pitt si affiancò a Giordino e lo aiutò a spingere la porta. Giordino si voltò a guardarlo.

«Ti sei deciso a comparire, eh?»

«Mi ero fermato a far due chiacchiere con O'Bannion.»

«E adesso ha bisogno di un medico o di un impresario delle pompe funebri?»

«Di un dentista», rispose Pitt.

«Hai visto Melika?»

«Non era negli uffici degli ingegneri.»

«La troverò», promise Giordino rabbiosamente. «Quella spetta a me.»

La porta si spalancò e la squadra entrò nella caverna. Pitt e Giorduio sapevano per esperienza ciò che li attendeva, ma lo spettacolo li sconvolse comunque. I loro compagni impallidirono nel sentire il lezzo e nel vedere le sofferenze incredibili che si offrivano al loro sguardo. Persino Levant e Pembroke-Smythe rimasero immobili per un momento, inorriditi, prima di entrare.

«Mio Dio», mormorò il capitano. «Mi sembra Auschwitz o Dachau.»

Pitt corse tra i prigionieri storditi che la disperazione e la fame avevano ridotto a scheletri ambulanti. Trovò il dottor Hopper seduto su una cuccetta, a occhi sbarrati, con gli indumenti sudici che pendevano sul corpo devastato dalla fatica e dalla denutrizione. Sorrise, si alzò con uno sforzo e abbracciò Pitt.

«Grazie a Dio, ce l'avete fatta. È un miracolo.»

«Mi dispiace di averci messo tanto tempo», disse Pitt.

«Eva ha sempre avuto fiducia in lei», rispose Hopper a n voce soffocata. «Sapeva che sarebbe venuto.»

Pitt si guardò intorno. «Dov'è?»

Hopper indicò una cuccetta. «È arrivato appena in tempo. Eva è ridotta piuttosto male.»

Pitt andò a inginocchiarsi accanto alla figura immobile stesa sulla cuccetta. Il suo volto tradiva una grande tristezza: non riusciva a credere che si fosse tanto consunta in una settimana. La prese gentilmente per le spalle e la scosse. «Eva, sono tornato.»

Eva si mosse, aprì gli occhi, lo guardò con occhi velati. «Lasciami dormire ancora un poco», mormorò.

«Sei salva. Ti porterò via da qui.»

Lei lo riconobbe, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Sapevo che saresti tornato per me... per tutti noi.»

«È stato un miracolo se ci siamo riusciti.»

Lei lo guardò negli occhi e sorrise. «Non ne ho mai dubitato.»

Pitt la baciò a lungo e teneramente.

Gli infermieri si misero subito al lavoro per assistere i prigionieri mentre le unità da combattimento incominciavano a condurre in superficie quelli che erano in grado di camminare e li facevano salire sui veicoli per il trasporto truppe. I timori iniziali trovarono conferma: l'operazione procedeva lentamente perché molti erano troppo deboli per muoversi e dovevano essere portati via di peso.

Quando si fu assicurato che Eva, le altre donne e i bambini avessero l'assistenza necessaria e venissero condotti in superficie, Pitt si fece consegnare da uno degli uomini di Levant un sacchetto di esplosivo plastico e tornò da O'Bannion, che aveva ripreso i sensi e stava seduto accanto a un carrello per minerali sotto la sorveglianza attenta di una donna del commando.

«Venga, O'Bannion», gli ordinò. «Andiamo a fare una passeggiata.»

Il *litham* di O'Bannion era caduto e lasciava scoperta la faccia sfigurata dall'esplosione di una carica di dinamite, avvenuta molti anni prima in Brasile. Perdeva sangue dalla bocca e il colpo sferrato da Pitt con il calcio del mitra gli aveva fatto saltare due denti.

«Dove?» chiese muovendo a stento le labbra gonfie.

«A rendere omaggio ai morti.»

Pitt fece alzare bruscamente l'ingegnere e lo spinse lungo il binario, in direzione della cripta. Camminavano in silenzio, aggirando i corpi dei tuareg che avevano commesso lo sbaglio di opporre resistenza. Quando giunsero nella caverna dei morti, O'Bannion esitò ma Pitt lo sospinse freddamente all'interno.

O'Bannion si voltò a guardarlo con un'espressione sprezzante. «Mi ha portato qui per farmi una predica sulla mia crudeltà verso i miei simili,

prima di ammazzarmi?»

«No», rispose Pitt. «La lezione è ovvia senza bisogno di prediche. E non l'ammazzerò. Sarebbe troppo comodo, troppo rapido. Un attimo di sofferenza e poi la tenebra. No, penso che lei meriti una fine più appropriata.»

Per la prima volta un lampo di paura passò negli occhi di O'Bannion. «Che cosa ha in mente?»

Pitt indicò i mucchi dei cadaveri con la canna del mitra. «Le darò il tempo di meditare sulla sua brutalità e sulla sua avidità.»

O'Bannion lo fissò, confuso. «Perché? Si sbaglia, se pensa che invocherò perdono e chiederò clemenza.»

Pitt fissò il corpo fragile e gli occhi sbarrati di una bambina che non poteva avere più di dieci anni. La collera divampò in lui, e dovette compiere uno sforzo disperato per dominarsi.

«Morirà, O'Bannion, ma morirà lentamente, e soffrirà i tormenti della fame e della sete che ha imposto a questi sventurati. Prima che i suoi amici Kazim e Massarde la trovino, ammesso che si degnino di cercarla, avrà raggiunto il resto delle sue vittime.»

«Mi spari! Mi uccida subito!» gridò O'Bannion.

Pitt gli rivolse un sorriso gelido e non disse nulla. Costrinse O'Bannion a indietreggiare sul fondo della caverna, poi tornò nel tunnel di accesso, piazzò l'esplosivo plastico a vari intervalli, e regolò i timer. Rivolse un ultimo cenno di commiato a O'Bannion, poi corse nel pozzo e si nascose dietro un convoglio di carrelli.

Quattro detonazioni fragorose, una dopo l'altra, scagliarono nel pozzo principale polvere e frammenti di travi di sostegno. Le esplosioni echeggiarono nelle miniere per lunghi istanti, poi sopravvenne uno strano silenzio. Pitt si chiese se aveva piazzato le cariche in posizioni sbagliate. Ma poi sentì un suono fioco che divenne un rombo quando la volta del tunnel crollò sotto il peso di centinaia di tonnellate di roccia e sigillò l'ingresso della camera sepolcrale.

Attese che la polvere cominciasse a ricadere prima di mettere il mitra in spalla e di avviarsi verso l'area dell'evacuazione, lungo il binario, fischiettando.

Giordino sentì un rumore e scorse un movimento in un pozzo laterale, sulla sinistra. Avanzò lungo le rotaie e arrivò a un carrello vuoto. Continuò a procedere rasente alla parete, cercando di non smuovere le pietre, e si accostò. Poi, con l'agilità di un gatto, scavalcò il binario e puntò la canna del-

l'arma all'interno del carrello.

«Butta fuori il mitra», ordinò.

Colto di sorpresa, il tuareg si alzò tenendo il mitra sopra la testa. Non conosceva l'inglese e non capiva il comando di Giordino: ma si rendeva conto della situazione. Fissò la canna dell'arma che lo minacciava, comprese e lasciò cadere a terra il mitra.

«Melika?» gridò Giordino.

La guardia scosse la testa, ma Giordino riconobbe l'espressione atterrita. Premette la canna contro la bocca della guardia e contrasse il dito sul grilletto.

«Melika!» mormorò la guardia mentre la canna d'acciaio le si piantava in gola. Poi annuì, freneticamente.

Giordino tirò indietro l'arma. «Dov'è Melika?» chiese in tono minaccioso.

Il tuareg sembrava aver paura di Melika non meno che di Giordino. Sgranò gli occhi e, in silenzio, indicò il pozzo. Giordino gli accennò di uscire dal corridoio trasversale. Poi tese il braccio.

«Torna alla caverna grande. Capito?»

Il tuareg s'inchinò, con le mani sopra la testa, si mosse a ritroso, inciampò e cadde sulla rotaia nella fretta di obbedire. Giordino gli voltò le spalle e continuò nel tunnel buio che si estendeva davanti a lui. Si aspettava una raffica a ogni passo.

C'era un silenzio di morte, rotto soltanto dal suono dei suoi stivali sulle traversine. Si soffermò due volte, conscio del pericolo. Raggiunse una curva netta del pozzo e si fermò. C'era un barlume di luce che proveniva dall'altra parte; e c'erano anche un'ombra e il suono della pietra contro la pietra. Prese uno specchietto per segnalazioni da una delle molte tasche della tuta e lo tese piano piano oltre una trave.

Melika lavorava febbrilmente: ammucchiava pietre in fondo al pozzo per nascondersi dietro una falsa parete. Voltava la schiena a Giordino, ma era ancora a una decina di metri, e teneva un mitra appoggiato alla roccia, a portata di mano. Lavorava senza prendere altre precauzioni: evidentemente pensava che il tuareg l'avrebbe avvertita dell'approssimarsi di un pericolo. Non sapeva che era stato disarmato. Giordino avrebbe potuto mettersi al centro del pozzo e spararle prima che si accorgesse della sua presenza. Ma non intendeva ucciderla subito.

Superò furtivamente la curva; il suono dei suoi movimenti era coperto dal rumore delle rocce spostate da Melika. Quando fu abbastanza vicino,

afferrò l'arma della donna e la gettò lontana, alle sue spalle.

Melika si voltò di scatto, si rese fulmineamente conto della situazione e si avventò, facendo sibilare nell'aria la terribile cinghia. Ma non riuscì a cogliere di sorpresa Giordino: la sua faccia era una maschera fredda e implacabile quando premette il grilletto e le sparò alle ginocchia.

Lo spirito di vendetta lo dominava completamente. Melika era feroce e pericolosa come un toro imbizzarrito. Aveva torturato e ucciso per il gusto di farlo. Persino adesso, mentre giaceva sulle pietre con le gambe grottescamente contorte, lo fissava con i denti snudati e gli occhi feroci. Il sadismo, in lei, era più forte della sofferenza. Ringhiò come una belva ferita e cercò di colpire Giordino con la cinghia mentre lo insultava.

Giordino indietreggiò agilmente di fronte all'inutile attacco. «Il mondo è violento e spietato», mormorò. «Ma lo sarà un po' meno quando non ci sarai più.»

«Piccolo bastardo», ringhiò Melika. «Cosa ne sai, tu, della violenza del mondo? Non sei mai vissuto nel sudiciume e non hai mai sofferto come me.»

L'espressione di Giordino era dura come la roccia. «Questo non ti autorizzava a far soffrire gli altri. Come giudice e boia, i problemi della tua vita non m'interessano. Forse avevi le tue ragioni per diventare quello che sei. Ma, secondo me, sei malata dalla nascita. Ti sei lasciata alle spalle una scia di vittime innocenti. Non hai un motivo per vivere.»

Melika non implorò. Un torrente di odio velenoso le uscì dalla bocca in forma di maledizioni. Con calcolata efficienza, Giordino le sparò allo stomaco, due volte. Gli occhi lampeggianti videro solo l'espressione indifferente dell'uomo, poi divennero vitrei e il corpo massiccio parve rattrappirsi sul pavimento roccioso.

Giordino la fissò per lunghi istanti, e finalmente parlò al cadavere.

«Ecco fatto», mormorò. «La Strega è morta.»

47.

«Venticinque in tutto», riferì Pembroke-Smythe a Levant. «Quattordici uomini, otto donne e tre bambini. Tutti più morti che vivi.»

«Una donna e un bambino in meno di quando ce ne siamo andati Giordino e io», commentò irosamente Pitt.

Levant guardò i prigionieri liberati che salivano sui veicoli e consultò l'orologio. «Abbiamo un ritardo di sedici minuti», disse, impaziente. «Cer-

chi di sbrigarsi, capitano. Dobbiamo metterci in viaggio.»

«Saremo pronti a partire fra un attimo», annunciò allegramente Pembroke-Smythe mentre correva intorno ai veicoli ed esortava i suoi ad affrettarsi.

«Dov'è il suo amico Giordino?» chiese Levant a Pitt. «Se non arriverà presto, dovremo lasciarlo qui.»

«Aveva qualcosa da fare.»

«Potrà considerarsi fortunato se riuscirà ad attraversare i livelli inferiori. Dopo che i prigionieri hanno fatto irruzione nei magazzini dei viveri e dell'acqua, hanno cominciato a vendicarsi delle guardie. L'ultima squadra che è risalita in superficie ha riferito che è in corso un massacro.»

«Non si può dare loro torto, dopo quello che hanno passato», rifletté Pitt.

«Mi rincresce abbandonarli», ammise Levant. «Ma se non ce ne andiamo al più presto, saliranno con gli ascensori e dovremo combattere per evitare che s'impadroniscano dei veicoli.»

Giordino arrivò a passo svelto dal corridoio degli uffici, dove sei uomini montavano la guardia all'entrata della caverna dell'equipaggiamento. Aveva un'espressione soddisfatta; sorrise a Pitt e a Levant. «Mi fa piacere che non abbiate cominciato lo spettacolo senza di me.»

Levant non aveva voglia di scherzare. «Non è per lei che ci siamo trattenuti.»

«Melika?» chiese Pitt.

Giordino mostrò la cinghia che aveva preso come souvenir. «Sta firmando il registro degli ospiti all'inferno. E O'Bannion?»

«Sta facendo la guardia all'obitorio.»

«Pronti per partire», gridò Pembroke-Smythe che era salito a bordo d'un trasporto.

Levant annuì. «Signor Pitt, ci riporti alla pista di atterraggio.»

Pitt andò a controllare come stava Eva, e si stupì nel vedere che si stava riprendendo in fretta dopo aver bevuto quasi cinque litri d'acqua e aver divorato un pasto fornito dagli infermieri. Anche Hopper, Grimes e Fairweather sembravano risuscitati. Pitt tornò correndo alla *dune buggy* e si mise al volante.

Con un margine di pochi secondi, la retroguardia corse verso l'ultimo veicolo in partenza e fu issata a bordo mentre i prigionieri uscivano correndo dalle miniere, attraversavano gli uffici e si precipitavano nella caverna dell'equipaggiamento. Ma arrivarono tardi e rimasero a guardare, in preda a un'atroce delusione, mentre la forza speciale che li aveva salvati da

una morte orribile spariva nella notte e li abbandonava a un destino incerto.

Pitt non vedeva alcun motivo di essere prudente mentre accelerava nel canyon. Accese i fari della *dune buggy* e continuò a tenere il piede sull'acceleratore. Come gli aveva chiesto il colonnello Levant, s'era lasciato indietro gli altri veicoli per precederli tutti e andare a sovrintendere ai preparativi per un rapido decollo. Giordino guidava il primo trasporto truppe e seguiva senza difficoltà le tracce dei pneumatici dopo che la nuvola di polvere sollevata dal mezzo di Pitt era sparita in lontananza.

Durante il tragitto di ritorno, Levant non nascose il nervosismo. Controllava l'orologio a intervalli brevissimi: era preoccupato perché ormai avevano ventidue minuti di ritardo rispetto alla tabella di marcia. Cominciò a tranquillizzarsi quando rimasero appena cinque chilometri da percorrere. Il cielo era sereno e non si vedevano aerei. Adesso Levant stava per diventare ottimista. Poteva darsi che il servizio di sicurezza di Kazim si fosse lasciato ingannare quando il sergente Chauvel aveva inventato una spiegazione per il segnale d'allarme.

Ma molto presto fu disilluso.

All'improvviso sentirono, più forte del rombo smorzato della *dune buggy*, il suono inconfondibile del motore a reazione e scorsero le luci che sfrecciavano nel cielo buio. Levant incominciò immediatamente a dare all'equipaggio e all'unità del servizio di sicurezza l'ordine di allontanarsi dall'airbus e di mettersi al riparo.

Pitt frenò e fece deviare bruscamente la *dune buggy* fermandosi poi, in un turbine di polvere, dietro una piccola duna. Staccò le mani dal volante e alzò gli occhi verso l'aereo. «Probabilmente siamo oggetto di attenzioni alquanto sgradite.»

«Kazim deve aver mandato un aereo da ricognizione per accertare se l'allarme si riferiva a un attacco.» La voce di Levant era decisa, ma il suo viso rispecchiava un'apprensione profonda.

«Secondo me, il pilota non sospetta niente, altrimenti non volerebbe tranquillo, con tutte le luci che lampeggiano.»

Levant fissò cupamente la sagoma del caccia che volava in cerchio sopra l'airbus, in fondo alla pista. «Temo che stia segnalando la presenza di un aereo non identificato e chieda istruzioni per attaccare.»

L'attesa non durò a lungo. Il caccia, che adesso era riconoscibile per un Mirage di fabbricazione francese, virò all'improvviso e scese in picchiata

verso la pista, puntando i mirini laser sull'airbus che stava immobile e impotente come una vacca addormentata davanti a un cannone.

«Sta per attaccare!» gridò Pitt.

«Apri il fuoco!» urlò Levant all'uomo che era seduto dietro di loro, chino sulla mitragliatrice Vulcan multicanne. «Abbattilo!»

Il mitragliere seguì il caccia maliano sul mirino computerizzato e nell'istante in cui ebbe stabilito l'angolo e la distanza attivò il sistema di sparo. Come le mitragliere Gatling del secolo scorso, le sei canne della Vulcan ruotarono rapidamente, e migliaia di proiettili da 20 millimetri fendettero il cielo nero. I colpi arrivarono a segno e incominciarono a squarciare il Mirage nello stesso istante in cui il pilota lanciava due missili contro l'airbus immobile sulla pista.

Il deserto divenne un ribollire di fragore e di fiamme quando i due aerei esplosero simultaneamente. Il caccia, trasformato in una sfera di fuoco arancio, continuò a scendere nell'angolo di attacco come se fosse tirato da uno spago, fino a quando piombò a terra e scagliò tutto intorno, nel deserto indifferente, mille frammenti incendiati. L'airbus non era più un aereo, ma solo una grande massa di fiamma che lambiva una nube di fumo oleoso, una colonna immensa protesa nel cielo a oscurare le stelle.

Pitt rimase ipnotizzato a guardare il punto dove fino a pochi secondi prima c'erano due aerei intatti: adesso vedeva soltanto fuoco e distruzione. Seguito da Levant, scese a terra e rimase immobile. Nel bagliore del fuoco, notò l'espressione amara e sconfitta sul volto del colonnello.

«Maledizione», imprecò Levant. «È successo quel che temevo. Ora siamo in trappola, senza speranza di salvezza.»

«Kazim sospetterà che un contingente straniero abbia invaso nuovamente il suo territorio», soggiunse Pitt. «Manderà a Tebezza tutte le sue forze aeree. Allora i vostri elicotteri d'appoggio finiranno a pezzi prima di poter arrivare al *rendez-vous*.»

«Non possiamo far altro che dirigerci verso il confine», ammise Levant.

«Non ce la faremmo mai. Anche se gli aerei di Kazim non riuscissero a usarci per il tiro al bersaglio e se le sue forze del servizio di sicurezza non ci tagliassero la strada e non ci attaccassero a ogni passo, i nostri veicoli esaurirebbero il carburante prima dell'arrivo dei soccorsi. I suoi commando potrebbero farcela, ma i poveretti che abbiamo liberato dalle miniere moriranno nel deserto. Lo so. Ci sono passato.»

«Lei era costretto a dirigersi verso est, verso la Transahariana», ribatté Levant. «Un tratto di circa quattrocento chilometri. Se puntiamo verso

nord, dovremo coprire solo duecentoquaranta chilometri prima di entrare in Algeria e di incontrare il contingente partito da Algeri per soccorrerci. Il carburante basterà.»

«Dimentica che per Kazim e Massarde le miniere di Tebezza sono troppo importanti», obiettò Pitt, voltandosi a guardarlo. «Faranno di tutto per evitare che venga scoperto il segreto delle loro atrocità.»

«Pensa che ci attaccherebbero anche in Algeria?»

«L'operazione di salvataggio li ha messi con le spalle al muro», disse Pitt. «Non sarà una sciocchezza come un confine nazionale a trattenerli dall'ordinare attacchi aerei in un settore desolato del territorio algerino. Quando il contingente dei soccorsi sarà ridotto al minimo e l'aereo distrutto o costretto alla fuga, manderanno all'assalto tutte le loro forze per annientarci. Non possono permettere che qualcuno sopravviva e smascheri le loro attività disumane.»

Levant voltò le spalle alla distruzione, con il viso illuminato dalle fiamme, e fissò Pitt. «Non approva i miei piani per questa evenienza?»

«Non amo essere prevedibile.»

«Sta facendo il misterioso, signor Pitt? O il modesto?»

«Sono semplicemente pratico», rispose Pitt. «Ho tutte le ragioni per credere che Kazim non si fermerà al confine.»

«E cosa propone di fare?» chiese Levant in tono paziente.

«Dirigerci a sud fino a quando incontreremo la ferrovia di Fort Foureau», spiegò Pitt. «E impadronirci di un treno diretto in Mauritania. Se giocheremo bene le nostre carte, Kazim non sospetterà nulla fino a quando non saremo arrivati a Port Etienne e al mare.»

«Nella tana del leone», borbottò Levant. «A sentirla, sembra tutto semplice e assurdo.»

«Il territorio fra qui e l'impianto di smaltimento di Fort Foureau è quasi tutto deserto piatto, con qualche tratto di dune. Se manterremo una velocità media di cinquanta chilometri orari, potremo arrivare alla ferrovia prima del levar del sole e senza finire il carburante.»

«E poi? Saremo esposti da ogni lato.»

«Ci nasconderemo in un vecchio forte della Legione Straniera fino a quando sarà buio. Poi fermeremo un treno in partenza e caricheremo tutti a bordo.»

«Il primo Fort Foureau. Fu abbandonato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'ho visitato, una volta.»

«È proprio quello.»

«Sarebbe un suicidio, senza qualcuno che ci guidi attraverso le dune», osservò Levant.

«Uno dei prigionieri liberati è una guida turistica di professione e conosce il deserto maliano come i nomadi.»

Levant tornò a fissare per lunghi istanti l'airbus che bruciava, riflettendo sui pro e i contro della proposta di Pitt. Se fosse stato al posto di Kazim, avrebbe pensato che i fuggiaschi puntassero a nord verso il confine più vicino. E avrebbe impegnato le sue forze nel tentativo di fermarli. Pitt aveva ragione, pensò. Non c'erano speranze di arrivare vivi in Algeria. Kazim non avrebbe rinunciato alla caccia fino a che non fossero morti tutti. Se si fossero avviati nella direzione opposta avrebbero potuto indurre il generale e Massarde a un inseguimento inutile fino a quando la squadra tattica avesse potuto mettersi al sicuro.

«Non gliel'avevo detto, vero, signor Pitt? Quando ero nella Legione Straniera, ho passato otto anni nel deserto.»

«No, colonnello, non me l'aveva detto.»

«I nomadi raccontano la leggenda di un leone trafitto dalla lancia d'un cacciatore che risali a nord dalla giungla e attraversò a nuoto il Niger per poter morire sulla sabbia calda del deserto.»

«È una leggenda con una morale?» chiese Pitt.

«Non proprio.»

«E allora che significa?»

Levant si voltò verso i veicoli che stavano arrivando e si fermavano accanto alla *dune buggy*. Poi guardò di nuovo Pitt e sorrise. «Significa che mi fiderò della sua intuizione. Andremo a sud, verso la ferrovia.»

48.

Kazim entrò nell'ufficio di Massarde alle undici di sera. Si versò un gin *on the rocks* e sedette in poltrona prima che Massarde si degnasse di alzare gli occhi e di prendere atto della sua presenza.

«Sono stato informato della tua visita inattesa, Zateb», disse Massarde. «Come mai sei venuto a Fort Foureau a quest'ora?»

Kazim fissò il bicchiere e fece roteare i cubetti di ghiaccio. «Ho pensato che fosse meglio dirtelo personalmente.»

«Che cosa?» domandò spazientito Massarde.

«C'è stata un'incursione a Tebezza.»

Massarde aggrottò la fronte. «Di cosa stai parlando?»

«Verso le nove, il mio servizio comunicazioni ha ricevuto un allarme dal sistema di sicurezza delle miniere», spiegò Kazim. «Pochi minuti più tardi, l'operatore radio di Tebezza ha dichiarato che era tutto a posto e che l'allarme era dovuto a un circuito elettrico difettoso.»

«Mi sembra credibile.»

«Solo in apparenza. Non mi fido delle situazioni apparentemente credibili. Ho ordinato a uno dei miei caccia di fare un volo di ricognizione sulla zona. Il pilota ha comunicato che un jet di trasporto non identificato era atterrato sulla pista di Tebezza. Era lo stesso tipo di airbus francese che ha preso a bordo l'americano all'aeroporto di Gao.»

Massarde si oscurò. «Il pilota ne era certo?»

Kazim annuì. «Dato che nessun aereo può atterrare a Tebezza senza la mia autorizzazione, gli ho ordinato di distruggerlo. Il pilota ha dato il ricevuto e ha attaccato. Ha segnalato di aver colpito il bersaglio e subito dopo la sua radio ha smesso di funzionare.»

«Mio Dio, poteva essere un aereo di linea commerciale costretto a un atterraggio di fortuna!»

«Gli aerei di linea commerciali non volano senza contrassegni.»

«Secondo me, hai reagito in modo eccessivo.»

«Allora spiegami perché il pilota non è rientrato alla base.»

«Un guasto meccanico?» Massarde alzò le spalle. «Potrebbe aver avuto chissà quali problemi.»

«Preferisco credere che sia stato abbattuto dal contingente che ha assaltato le miniere.»

«Questo non puoi saperlo con certezza.»

«Comunque ho ordinato a una squadriglia di caccia di portarsi sull'area e ho mandato gli elicotteri del servizio di sicurezza a controllare la situazione.»

«E O'Bannion?» chiese Massarde. «Non si è messo in contatto con te?»

«Non risponde. Quaranta minuti dopo che avevano smentito l'allarme, tutte le comunicazioni con Tebezza si sono interrotte.»

Massarde rifletté, ma non riuscì a trovare una spiegazione. «Perché avrebbero assaltato le miniere?» chiese alla fine. «A che scopo?»

«Per prendere l'oro, probabilmente», rispose Kazim.

«Sarebbero stupidi a portar via il minerale. Noi trasferiamo l'oro nel deposito del Pacifico meridionale non appena viene raffinato. L'ultima spedizione è stata due giorni fa. Una banda di ladri con un minimo di cervello avrebbe cercato di impadronirsene durante il trasporto.»

«Per il momento non ho una teoria da proporre», confessò Kazim. Guardò l'orologio. «I miei dovrebbero atterrare più o meno adesso sul *plateau* delle miniere. Entro un'ora ne sapremo di più.»

«Se quel che dici è vero, sta succedendo qualcosa di molto strano», mormorò Massarde.

«Dobbiamo considerare la possibilità che la stessa squadra dell'ONU che ha attaccato la mia base aerea di Gao sia responsabile dell'incursione a Tebezza.»

«L'operazione di Gao era diversa. Perché sarebbero tornati a colpire Tebezza? Per ordine di chi?»

Kazim finì il gin e se ne versò un altro. «Hala Kamil? Forse qualcuno le ha detto del sequestro di Hopper e del suo gruppo di scienziati e allora ha mandato la squadra tattica a liberarli.»

«Impossibile», disse Massarde scuotendo la testa. «A meno che i tuoi uomini non abbiano parlato.»

«I miei uomini sanno che morirebbero se tradissero la mia fiducia», rispose freddamente Kazim. «Se c'è stata una fuga di notizie, è stata dalla tua parte.»

Massarde lo guardò con aria benevola. «Siamo sciocchi a discutere. Non possiamo cambiare il passato, ma *possiamo* controllare il futuro.»

«In che modo?»

«Il tuo pilota non ha riferito di aver colpito l'aereo?»

«Sono state le sue ultime parole.»

«Allora possiamo presumere che sia stato eliminato l'unico mezzo che avrebbe potuto permettere agli incursori di fuggire dal Mali.»

«Se il loro airbus è rimasto danneggiato in modo grave.»

Massarde si alzò e si avvicinò a un grande plastico del Sahara che stava sulla parete dietro la scrivania. «Se fossi al comando degli incursori e il tuo aereo venisse distrutto, come vedresti la situazione?»

«Disperata o quasi.»

«Che possibilità avresti?»

Kazim si avvicinò e batté leggermente il bicchiere contro il plastico. «C'è una possibilità sola: fuggire verso il confine con l'Algeria.»

«Possono farcela?» chiese Massarde.

«Se i veicoli di cui dispongono sono intatti e hanno i serbatoi pieni, dovrebbero riuscire a entrare in Algeria più o meno all'alba.»

Massarde lo fissò. «Sei in grado di sorprenderli e annientarli prima che arrivino al confine?»

«I nostri sistemi per il combattimento notturno sono limitati. Potrei metterli in difficoltà, ma per annientarli avrei bisogno della luce del giorno.»

«E allora sarà troppo tardi.»

Kazim prese un sigaro, l'accese e bevve un sorso di gin. «Cerchiamo di essere pratici. Quello è il Tanezrouft, la parte più desolata e negletta del Sahara. Raramente i militari algerini mandano una pattuglia nella regione disabitata lungo il confine. Perché dovrebbero? Non hanno motivi di dissidio con il Mali, e noi non ne abbiamo con loro. Le mie forze del servizio di sicurezza possono addentrarsi facilmente per centocinquanta chilometri nel territorio dei nostri vicini del nord senza essere scoperte.»

Massarde gli lanciò un'occhiata. «Se fosse davvero una missione di salvataggio delle forze dell'ONU, non possiamo permettere che riesca a fuggire qualcuno del gruppo di Hopper, o dei miei ingegneri e delle loro famiglie. Se anche uno solo di loro ce la fa e smaschera Fort Foureau o Tebezza, per la nostra collaborazione sarà la fine.»

Sulla faccia del generale spuntò un sorriso. «Non preoccuparti, Yves, amico mio. Abbiamo messo in piedi un'attività troppo redditizia per permettere che pochi ficcanaso ci taglino l'erba sotto i piedi. Ti assicuro che entro domani a mezzogiorno saranno tutti finiti in pasto agli avvoltoi.»

Quando Kazim uscì, Massarde pronunciò poche parole nell'interfono. Dopo qualche secondo entrò Ismail Yerli.

«Ha seguito la scena sul monitor?» chiese Massarde.

Yerli annuì. «È strano che quell'uomo sia così furbo e nel contempo così stupido.»

«Vedo che ha capito molto bene Kazim. Non le sarà facile tenerlo al guinzaglio.»

«Quando entrerò a far parte del suo entourage?»

«La presenterò questa sera, al pranzo che offrirò in onore del presidente Tahir.»

«Con la situazione critica che si è creata a Tebezza, Kazim non sarà troppo indaffarato per partecipare?»

Massarde sorrise. «Il grande leone del Mali non è mai troppo occupato per mancare a un pranzo elegante organizzato da un francese.»

Nel suo piccolo ufficio al Palazzo di Vetro di New York, il generale Bock lesse il rapporto del colonnello Levant trasmesso da un satellite delle comunicazioni dell'ONU. Aveva un'espressione grave sul volto segnato

quando prese un telefono anti-intercettazioni e chiamò il numero privato dell'ammiraglio Sandecker. La segreteria telefonica automatica fece sentire il segnale acustico, e Bock lasciò un breve messaggio. Dopo otto minuti, Sandecker si mise in contatto con lui.

«Ho appena ricevuto un rapporto poco incoraggiante del colonnello Levant», annunciò Bock.

«Com'è la situazione?» chiese Sandecker.

«Un aereo militare maliano ha distrutto il loro airbus mentre era a terra. Sono tagliati fuori e intrappolati.»

«E l'operazione di salvataggio nelle miniere?»

«È andata come previsto. Tutti i cittadini stranieri ancora vivi hanno ricevuto assistenza medica e sono stati evacuati. Levant riferisce che un paio dei suoi sono stati feriti in modo non grave.»

«In questo momento li stanno attaccando?»

«Per adesso no. Ma è questione di ore prima che le forze del generale Kazim li raggiungano.»

«Hanno un percorso alternativo di fuga?»

«Il colonnello ha detto molto chiaramente che la loro unica speranza sta nel raggiungere il confine algerino prima che faccia giorno.»

«Non mi sembra che abbiano molta scelta», commentò amaramente Sandecker.

«Io sospetto che sia una falsa pista.»

«Perché?»

«Ha inviato il rapporto su una frequenza aperta. Gli operatori di Kazim l'hanno sicuramente intercettato.»

Sandecker prese un appunto. «Pensa che il colonnello Levant si stia avviando in una direzione diversa da quella che ha dichiarato?»

«Speravo che potesse dirmelo lei.»

«La chiaroveggenza non è una delle mie doti.»

«Nel rapporto di Levant c'era anche un messaggio per lei, da parte di Pitt.»

«Dirk.» La voce di Sandecker assunse un tono caldo e reverente. Pitt era capace di aver escogitato un piano imprevedibile. «Che cosa dice?»

«Eccolo: 'Avverta l'ammiraglio che quando tornerò a Washington lo condurrò a vedere Judy, l'amichetta di Harvey, che canta nel saloon AT&S'. È uno scherzo grossolano o che altro?»

«Dirk non è famoso per gli scherzi grossolani», disse Sandecker in tono deciso. «Ha cercato di comunicarmi qualcosa con una specie di indovinel-

lo.»

«Lei sa chi è Harvey?» chiese Bock.

«Il nome non mi dice nulla», mormorò Sandecker. «Non ho mai sentito Dirk parlare di qualcuno che si chiami così.»

«A Washington c'è un saloon AT&S, con una cantante di nome Judy?» insistette il generale.

«No, che io sappia», rispose l'ammiraglio mentre continuava a riflettere. «E l'unica cantante di nome Judy di cui conosco l'esistenza era...»

La risposta lo colpì come uno schiaffo. La semplicità ingegnosa del codice era ovvia per chiunque fosse un vecchio appassionato di cinema come l'ammiraglio. Avrebbe dovuto prevederlo, avrebbe dovuto immaginare che Pitt avrebbe puntato su quel fatto. Rise.

«Non ci trovo nulla di divertente», commentò Bock.

«Non sono diretti al confine con l'Algeria», dichiarò Sandecker in tono trionfante.

«Come ha detto?»

«Il contingente del colonnello Levant sta andando a sud, verso la ferrovia che collega il mare a Fort Foureau.»

«Posso chiederle come è arrivato a questa conclusione?» domandò insospettito il generale.

«Dirk ci ha lanciato un enigma, un indovinello che molto difficilmente Kazim saprebbe risolvere. La cantante Judy è Judy Garland, e Harvey si riferisce a un film di cui era la protagonista, *Le ragazze di Harvey*.»

«E cosa c'entra il saloon AT&S?»

«Non è un saloon, è una canzone. La canzone di successo che Judy Garland cantava in quel film: *On the Atchison, Topeka and Santa Fe*. Ed è il nome di una ferrovia.»

Bock mormorò: «Questo spiega perché Levant ha inviato un rapporto che gli uomini di Kazim potevano intercettare facilmente. Li ha indotti a credere che si sta avviando verso nord, verso l'Algeria».

«Ma in realtà va nella direzione opposta», disse Sandecker.

«Levant ha pensato, a ragione, che anche passando il confine tra Mali e Algeria non sarebbero al sicuro. Gli individui spietati come Kazim non si fanno scrupolo di violare il diritto internazionale. Inseguirà i nostri fino a che non sarà riuscito a sterminarli.»

«Però vorrei sapere cosa faranno, dopo aver raggiunto la ferrovia.»

«Forse ruberanno un treno», suggerì Bock.

«Potrebbe essere logico. Ma in pieno giorno?»

«Il messaggio di Pitt contiene un'altra frase.»

«Mi dica.»

«Ecco: 'Informi inoltre l'ammiraglio che Gary, Ray e Bob stanno andando a casa di Brian per spassarsela'. Lei è in grado di interpretarla?»

Sandecker rifletté per un momento. «Se Pitt ha continuato a usare un codice legato al cinema, allora Gary è Gary Cooper. E credo che Ray sia Ray Milland.»

«Ricorda un film che hanno interpretato insieme?»

«Ma certo!» Sandecker sorrise soddisfatto. «È come se Dirk avesse acceso un'insegna al neon. Interpretarono con Robert Preston e Brian Donlevy un famoso film del 1939, *Beau Geste*.»

«L'ho visto quand'ero bambino», ricordò Bock. «Parlava di tre fratelli arruolati nella Legione Straniera.»

«L'allusione alla casa di Brian fa pensare a un forte.»

«Non può essere l'impianto di Fort Foureau per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Sarebbe l'ultimo posto dove andrebbe Levant.»

«C'è un altro forte nella zona?»

Bock s'interruppe per consultare le carte. «Sì, un vecchio avamposto della Legione, diversi chilometri a ovest dell'impianto. È da quello, per l'esattezza, che ha preso il nome.»

«A quanto pare, è là che vogliono rintanarsi fino a quando sarà buio.»

«Io farei lo stesso, se fossi al posto del colonnello Levant.»

«Avranno bisogno d'aiuto», disse Sandecker.

«È per questo che l'ho chiamata», replicò Bock, assumendo un tono sbrigativo. «Deve convincere il presidente a mandare un gruppo delle Forze Speciali americane per portar via Levant e i prigionieri liberati dal territorio di Kazim.»

«Ne ha parlato con il segretario generale Hala Kamil? Le sue parole hanno per il presidente un peso assai più rilevante delle mie.»

«Purtroppo ha dovuto recarsi d'urgenza a Mosca per una conferenza. Lei è l'unico cui posso rivolgermi in questo momento.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Non ne abbiamo, in pratica. In quella parte del deserto farà giorno fra due ore.»

«Farò tutto ciò che mi sarà possibile», promise Sandecker. «Mi auguro che il presidente non sia andato ancora a dormire, altrimenti sarà impossibile convincere i suoi collaboratori a svegliarlo.»

49.

«Dev'essere impazzito, se pretende di vedere il presidente a quest'ora», disse rabbiosamente Earl Willover.

Sandecker squadrò il capo dello staff presidenziale, che portava un gessato scuro doppiopetto con la piega dei pantaloni appena tirata, e si chiese se lasciava mai l'ufficio e se dormiva in piedi. «Mi creda sulla parola, Earl, non sarei qui se non fosse una cosa urgente.»

«Non sveglierò il presidente a meno che non si tratti d'una crisi tale da mettere in pericolo la sicurezza della nazione.»

Fino a quel momento Sandecker si era dominato; ma cominciava a perdere l'autocontrollo. «Sta bene. Gli dica che c'è un contribuente, nonché elettore, fuori della grazia di Dio.»

«Lei è matto.»

«Sì, sono abbastanza matto per piombare nella camera del presidente e svegliarlo.»

Willover sembrava sul punto di esplodere. «Ci provi, e la farò arrestare dal servizio segreto.»

«Molti innocenti, inclusi donne e bambine, moriranno se il presidente non agirà in fretta.»

«Questo lo sento ripetere ogni giorno della settimana», sbuffò Willover.

«E scherza sulla pelle delle vittime, eh?»

Willover perse la pazienza. «Dovrà rispondere di tutto questo! Io posso distruggerla quando voglio, sa?»

Sandecker gli si avvicinò tanto da sentire l'odore di menta del suo alito. «Mi ascolti, Earl. Un giorno il mandato del presidente finirà e lei tornerà a far parte della massa. Allora verrò a suonare alla sua porta e le strapperò il fegato.»

«Scommetto che ne sarebbe capace», disse una voce.

Sandecker e Willover si voltarono e videro il presidente fermo sulla soglia in pigiama e vestaglia. Teneva in mano un piatto e stava addentando una tartina.

«Sono andato a frugare nel frigo della cucina per fare uno spuntino e ho sentito le vostre voci.» Fissò Sandecker. «Mi dica di cosa si tratta, ammiraglio.»

Willover si piazzò davanti a Sandecker. «La prego, signore. È una questione di scarsa importanza.»

«Perché non lascia giudicare a me, Earl? Dunque, ammiraglio, mi dica.»

«Innanzi tutto mi permetta una domanda, signor presidente: è stato informato sugli ultimi sviluppi dell'operazione Fort Foureau?»

Il presidente guardò Willover. «Mi è stato detto che due dei suoi, Pitt e Giordino, erano riusciti a rifugiarsi in Algeria e hanno fornito notizie vitali sulle attività disoneste di Yves Massarde.»

«Posso chiedere come ha reagito?»

«Stiamo per convocare un tribunale ambientalista formato dai rappresentanti dell'Europa e dell'Africa settentrionale che dovrà discutere un piano d'azione», rispose Willover.

«Allora non ha intenzione di... Mi pare che lei abbia detto, signor presidente... 'intervenire direttamente e togliere di mezzo quell'impianto'?»

«Opinioni più moderate hanno avuto la meglio», disse il presidente indicando Willover.

«Anche adesso, con la prova che le sostanze chimiche filtrate da Fort Foureau causano la marea rossa, non si farà nient'altro che discuterne?» chiese Sandecker, dominando a stento l'esasperazione.

«Ne parleremo un'altra volta», disse il presidente, e si voltò per tornare di sopra. «Earl le fisserà un appuntamento.»

«Earl le ha parlato anche delle miniere d'oro di Tebezza?» insistette Sandecker.

Il presidente esitò e scosse la testa. «No. È un nome che mi giunge nuovo.»

«Dopo che Pitt e Giordino sono stati catturati a Fort Foureau», continuò l'ammiraglio, «sono stati portati in un'altra delle aziende del generale Kazim e di Yves Massarde, una miniera d'oro poco nota dove gli oppositori e i prigionieri politici vengono tenuti come schiavi e costretti a lavorare fino alla morte nelle condizioni più barbare e disumane. Molti sono ingegneri francesi: Massarde li ha imprigionati con i loro familiari perché non potessero tornare in patria e riferire la verità su Fort Foureau. I miei uomini hanno trovato anche gli scienziati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che ufficialmente erano stati dichiarati morti in un incidente aereo. Tutti erano ridotti in condizioni tremende dalla denutrizione e dalla fatica.»

Il presidente lanciò un'occhiata gelida a Willover. «A quanto pare, sono stato tenuto all'oscuro di molte cose.»

«Cerco di fare il mio lavoro tenendo conto delle priorità», dichiarò Willover.

«E tutto ciò a che cosa porta?» chiese il presidente rivolto all'ammiraglio.

«Hala Kamil sapeva che sarebbe stato inutile chiederle l'intervento delle Forze Speciali», disse Sandecker. «Perciò è intervenuta mettendo di nuovo a disposizione la squadra dell'ONU. Guidati da Pitt e Giordino, il colonnello Levant e i suoi sono atterrati nel deserto presso le miniere, hanno portato a termine un'incursione e hanno liberato venticinque cittadini stranieri fra uomini, donne e bambini...»

«Anche i bambini erano costretti a lavorare nelle miniere?» l'interruppe il presidente.

Sandecker annuì. «I figli degli ingegneri francesi. E fra i prigionieri c'era anche un'americana, la dottoressa Eva Rojas che fa parte del team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.»

«Se l'incursione è riuscita, dov'è il problema?» chiese Willover.

«L'aereo che li aveva portati dall'Algeria è stato distrutto sulla pista di Tebezza dai caccia maliani. Ora, la squadra dell'ONU e i prigionieri liberati sono intrappolati nel Mali. È questione di ore prima che i militari di Kazim li trovino e li attacchino.»

«Mi sta facendo un quadro molto preoccupante», disse il presidente. «Non hanno possibilità di raggiungere il confine algerino?»

«Anche se lo facessero non servirebbe a molto», spiegò Sandecker. «Kazim non esiterebbe a correre il rischio di uno scontro con il governo di Algeri pur di impedire che i prigionieri rivelino le atrocità di Tebezza e i pericoli di Fort Foureau. Manderebbe i suoi militari in Algeria per massacrarli.»

Il presidente rimase in silenzio, fissando le tartine sul piatto. Le implicazioni di quanto aveva detto Sandecker non si potevano accantonare, come sosteneva Willover. E non poteva restare inattivo mentre un despota barbaro massacrava stranieri innocenti.

«Kazim è della stessa razza di Saddam Hussein», mormorò. Si rivolse a Willover. «Non intendo comportarmi come uno struzzo, Earl. Ci sono troppe vite in gioco, incluse quelle di tre americani. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Ma, signor presidente...» protestò Willover.

«Contatti il generale Halverson al Comando delle Forze Speciali a Tampa. Lo avverta che un'operazione è imminente.» Il presidente si rivolse a Sandecker. «Chi dovrebbe coordinare l'azione, ammiraglio?»

«Il generale Bock, comandante dell'UNICRATT. È in contatto con il colonnello Levant e potrà fornire al generale Halverson tutti gli aggiornamenti sulla situazione.»

Il presidente mise il piatto con le tartine sul mobile e posò le mani sulle spalle di Willover. «Apprezzo il suo consiglio, Earl, ma questa volta devo agire. Potremo prendere due piccioni con una fava e addossarci metà del biasimo se l'operazione andasse male. Voglio che le nostre Forze Speciali si infiltrino nel Mali, e portino in salvo la squadra dell'ONU e i prigionieri liberati, e se ne vadano prima che Kazim e Massarde si rendano conto di quel che è successo. Poi, più tardi, forse troveremo il modo di neutralizzare l'impianto di Fort Foureau.»

«Approvo di tutto cuore», esclamò Sandecker con un largo sorriso.

«Immagino che non riuscirò a farle cambiare idea», disse Willover al presidente.

«No, Earl.» Il presidente riprese il piatto di tartine. «Dobbiamo puntare tutto e sperare di vincere.»

«E se perderemo?»

«Non possiamo perdere.»

Willover lo guardò incuriosito. «Perché, signore?»

Anche il presidente sorrise. «Perché sono io che do le carte e sono sicuro che le nostre Forze Speciali riusciranno a rispedire a calci quelli come Kazim e Massarde nella palude da cui sono usciti.»

Molti chilometri a ovest di Washington, nella campagna del Maryland, c'è una collina che si erge in mezzo a una zona pianeggiante. Gli automobilisti di passaggio che notano l'anomalia pensano che sia uno scherzo geologico. Quasi nessuno sa che è artificiale, ed è formata dalla terra che era stata scavata per costruire un centro di comando e un rifugio per i pezzi grossi politici e militari della capitale, durante la seconda guerra mondiale.

Durante la guerra fredda i lavori non si fermarono, e alla struttura sotterranea fu aggiunto un imponente magazzino per i documenti e i manufatti che risalivano al tempo dei primi pionieri stabilitisi sulla costa orientale nel diciassettesimo secolo. Lo spazio interno è così vasto che non si misura in metri bensì in chilometri quadrati. I pochi che ne conoscono l'esistenza sanno che si chiama ASD, Archival Safekeeping Depository.

Migliaia di segreti sono sepolti là sotto. Per qualche strana ragione, nota soltanto a pochissimi burocrati, intere sezioni del deposito contengono materiale e oggetti che non saranno mai rivelati al pubblico. Le ossa di Amelia Earhart e di Fred Noonan e la documentazione giapponese della loro esecuzione a Saipan, i fascicoli sull'assassinio dei due fratelli Kennedy, le informazioni sui sabotaggi sovietici di Chernobyl, i filmati sul falso atter-

raggio della missione Apollo sulla Luna, e molte, molte altre cose sono tenute sottochiave e non vedranno mai la luce del giorno.

St. Julien Perlmutter non sapeva guidare, e perciò prese un tassi per farsi portare nella cittadina di Forestville, nel Maryland. Dopo aver atteso per quasi mezz'ora su una panchina alla fermata dell'autobus fu finalmente preso a bordo da un furgoncino Dodge.

«Il signor Perlmutter?» chiese il guidatore, un agente del governo che portava gli inevitabili occhiali a specchio.

«Sono io.»

«Salga, prego.»

Perlmutter obbedì, anche se pensava che quei sotterfugi fossero un gioco infantile. «Non vuol vedere la mia patente?» chiese in tono acido.

L'autista, un afro-americano dalla pelle scura, scosse la testa. «Non è necessario. È l'unico in questa città che corrisponda alla descrizione.»

«Lei ha un nome?»

«Ernie Nelson.»

«Per quale organizzazione lavora? La Sicurezza Nazionale? L'FBI? La CIA?»

«Non sono autorizzato a dirlo», rispose Nelson in tono solenne.

«Ha intenzione di bendarmi gli occhi?»

Nelson scosse la testa. «Non ce n'è bisogno. La sua richiesta di consultare l'archivio storico è stata approvata dal presidente, e una volta lei aveva un nullaosta Beta-Q, perciò credo che non rivelerà quanto vedrà oggi.»

«Se avesse esaminato con maggiore attenzione il mio dossier, avrebbe visto che questa è la quarta volta che vado a fare ricerche all'ASD.»

L'agente non reagì e rimase in silenzio per il resto del percorso. Lasciò la strada principale e arrivò a un cancello, mostrò le credenziali ed entrò. Superarono altri due controlli prima che la strada li portasse a una costruzione simile a un fienile in mezzo a una fattoria con tanto di maiali e polli e biancheria stesa ad asciugare. Quando entrarono nel fienile, presero una grande rampa di cemento che scendeva nelle viscere della terra. Finalmente arrivarono a una postazione del servizio di sicurezza, e l'agente parcheggiò il furgone.

Perlmutter conosceva la routine. Scese dalla macchina e raggiunse un veicolo elettrico che sembrava un *cart* per campi da golf. Un archivista in camice bianco gli strinse la mano.

«Frank Moore», disse presentandosi. «Lieto di rivederla.»

«È un piacere, Frank. Quanto tempo è passato?»

«Tre anni, da quando è venuto qui l'ultima volta. Faceva ricerche sulla *Sakite Maru.*»

«La nave passeggeri giapponese affondata dal sottomarino americano *Trout.*»

«Se non ricordo male, trasportava V-2 tedesche in Giappone.»

«Ha un'ottima memoria.»

«L'ho rinfrescata consultando la documentazione sulle sue visite precedenti», ammise Moore. «Cosa posso fare per lei, questa volta?»

«La guerra di secessione», rispose Perlmutter. «Vorrei studiare tutti i documenti che gettano qualche luce sulla scomparsa misteriosa d'una corazzata della Confederazione.»

«Interessante.» Moore invitò con un cenno Perlmutter a salire sul veicolo elettrico. «I documenti e i manufatti della guerra di secessione si trovano in costruzioni a circa due chilometri da qui.»

Dopo un ultimo controllo da parte del servizio di sicurezza e un breve colloquio con il curatore capo, Perlmutter firmò una dichiarazione giurata con la quale s'impegnava a non rendere di pubblico dominio le sue eventuali scoperte senza l'approvazione del governo. Poi partì con Moore sul *cart.* Passarono davanti a un gruppo di uomini che scaricavano gli oggetti lasciati dai visitatori al Memorial dei veterani del Vietnam: foto, vecchi scarponi e uniformi, bottoni, orologi e fedi nuziali, piastrine di riconoscimento, bambole... Ogni oggetto veniva catalogato, etichettato, riposto in un sacchetto di plastica e collocato sugli scaffali.

Il governo non buttava via niente.

Sebbene avesse visto una parte dei sotterranei durante le visite precedenti, Perlmutter era sbalordito dalla grandezza dell'archivio e dalla quantità sterminata dei contenitori pieni di documenti e vecchi oggetti, molti dei quali provenivano da Paesi stranieri. La sola sezione dedicata al nazismo copriva una superficie pari a quella di quattro campi da football.

Il materiale della guerra di secessione era sistemato in quattro costruzioni a tre piani: i soffitti di cemento del deposito erano alti quindici metri. Allineati ordinatamente davanti alle strutture, c'erano diversi tipi di cannoni, immacolati e ben tenuti come quando erano stati mandati sul campo di battaglia. Erano montati sui carriaggi e stavano accanto ai mezzi che contenevano i proiettili. Erano in mostra anche i colossali cannoni della Marina provenienti da navi famose come l'*Hartford,* la *Kearsage,* la *Carondelet* e la *Merrimack.*

«I documenti sono nell'edificio A», spiegò Moore. «Quelli B, C e D o-

spitano armi, uniformi, attrezzature mediche e mobili appartenuti a Lincoln, Jefferson Davis, Lee, Grant e altri personaggi famosi di quella guerra.»

Scesero dal veicolo ed entrarono nell'edificio A. Il piano terreno era un mare di schedari. «I documenti relativi alla Confederazione sono qui», disse Moore, indicando. «Quelli dell'Unione sono al primo e al secondo piano. Da dove vuole incominciare?»

«Voglio tutto quel che c'è sulla *Texas*.»

Moore sfogliò diverse pagine di un elenco che aveva portato con sé sul veicolo. «I documenti sulla Marina confederata stanno negli schedari blu lungo la parete di fondo.»

Sebbene nessuno avesse frugato negli schedari da anni, in molti casi addirittura da quando erano stati messi lì, c'era pochissima polvere. Moore aiutò Perlmutter a scovare un pacchetto che conteneva tutti i particolari conosciuti sulla sfortunata *Texas*.

Poi Moore indicò un tavolo e una sedia. «Si accomodi. Conosce il regolamento: sono tenuto a restarle vicino per seguire la sua ricerca.»

«Conosco il regolamento», confermò Perlmutter.

Moore mostrò l'orologio. «Il suo permesso scade fra otto ore. Poi dovremo tornare nell'ufficio del conservatore, e lei sarà riaccompagnato a Forestville. È tutto chiaro?»

Perlmutter annuì. «Allora farò bene a cominciare.»

«Proceda pure», disse Moore. «E buona fortuna.»

Dopo un'ora, Perlmutter aveva vuotato due interi schedali metallici e finalmente aveva trovato una vecchissima cartelletta gialla contenente i documenti relativi alla *Texas*. Le carte rivelavano pochissime informazioni di carattere storico, tutte già note e pubblicate. Le specifiche sulla costruzione della nave da guerra, le dichiarazioni dei testimoni oculari sul suo aspetto, un disegno dell'ingegnere capo e un elenco degli ufficiali e degli uomini dell'equipaggio. C'erano anche diversi resoconti dell'epoca della battaglia contro le navi dell'Unione durante la fuga verso il mare aperto. Da uno degli articoli, scritto da un cronista nordista che si trovava a bordo di un monitore dell'Unione colpito dalle cannonate della *Texas*, erano state tagliate via due righe. Era la prima volta, in tutti gli anni di ricerche sulle navi affondate durante la guerra di secessione, che Perlmutter incontrava un intervento delle forbici della censura.

Poi trovò un ritaglio stampa ingiallito e lo aprì con cura. Parlava della dichiarazione fatta sul letto di morte da un certo Clarence Beecher a un

giornalista britannico in un piccolo ospedale nei pressi di York. Beecher affermava di essere l'unico superstite della misteriosa scomparsa della *C.S.S. Texas;* descriveva la traversata dell'Atlantico e la risalita lungo un grande fiume africano. La nave aveva percorso centinaia di miglia in uno scenario lussureggiante prima di arrivare ai margini di un grande deserto. Il pilota non conosceva il fiume, e per errore aveva abbandonato il corso principale e aveva proseguito lungo un affluente. Avevano viaggiato ancora per due giorni e due notti prima che il comandante si accorgesse dello sbaglio. Quando stava facendo manovra per invertire la direzione e ridiscendere il fiume, la corazzata si era arenata ed era stato impossibile disincagliarla.

Gli ufficiali si erano consultati e avevano deciso di attendere per tutta l'estate, fino a quando le piogge autunnali avessero fatto alzare il livello delle acque. A bordo c'era una scorta di viveri limitati, ma il fiume assicurava l'acqua necessaria. Il comandante, inoltre, acquistava provviste dalle tribù dei tuareg che passavano da quelle parti, e le pagava in oro. Per due volte grosse bande di predoni del deserto avevano commesso l'errore di attaccare la corazzata per rubare il tesoro che aveva a bordo.

Prima che venisse agosto le febbri tifoidi, la malaria e la denutrizione avevano decimato l'equipaggio. Soltanto due ufficiali, il presidente e dieci marinai erano ancora in grado di camminare.

Perlmutter s'interruppe e guardò nel vuoto, sopraffatto dalla curiosità. A quale presidente alludeva Beecher? Era molto interessante.

Poi Beecher spiegava che lui e altri quattro uomini armati erano stati scelti per scendere il fiume con una scialuppa per cercare aiuto. Soltanto Beecher era sopravvissuto ed era giunto alla foce del Niger. Rimesso in salute dalle cure dei mercanti di un avamposto commerciale britannico, aveva ottenuto un passaggio gratuito fino all'Inghilterra, dove più tardi si era sposato ed era diventato proprietario di una fattoria nello Yorkshire. Beecher diceva che non era mai tornato in Georgia, lo Stato in cui era nato, perché era certo che l'avrebbero impiccato per il terribile reato commesso dalla *Texas;* anzi, aveva avuto troppa paura per parlarne, se non in punto di morte.

Quando si era spento, la sua vedova e il medico curante avevano pensato che quella dichiarazione fosse il delirio d'un morente. Sembrava che il direttore del giornale avesse pubblicato il pezzo solo perché quel giorno non c'erano molte notizie.

Perlmutter rilesse l'articolo. Avrebbe voluto accettarlo nonostante lo

scetticismo della vedova e del medico, ma un rapido controllo del ruolino dell'equipaggio gli rivelò che non c'era nessun Clarence Beecher quando la *Texas* era partita da Richmond. Sospirò e chiuse il fascicolo.

«Ormai ho trovato quel che potevo trovare», disse a Moore. «Vorrei vedere i documenti della Marina unionista.»

Moore lo aiutò a rimettere i fascicoli negli schedari e lo precedette sulla scala d'acciaio che conduceva al primo piano. «Che mese e che anno le interessano?» chiese.

«Aprile 1865.»

Si avviarono tra le file degli schedari che arrivavano fino al soffitto. Moore portò una scaletta nell'eventualità che il visitatore volesse esaminare i fascicoli più in alto e gli indicò lo schedario giusto.

Perlmutter incominciò ad ampliare la ricerca partendo dal 2 aprile 1865, la data in cui la *Texas* era salpata da Richmond. Aveva elaborato un personale sistema di ricerca e pochi erano più abili di lui nello scoprire gli indizi utili. Una tenacia ostinata e un istinto infallibile gli permettevano sempre di arrivare all'essenziale.

Incominciò con i rapporti ufficiali sulla battaglia. Quando ebbe terminato, passò ai resoconti dei civili che vi avevano assistito dalle rive del fiume James e dei marinai che s'erano trovati a bordo delle navi dell'Unione. In due ore esaminò i passi pertinenti di una sessantina di lettere e di quindici diari. Prese appunti su un grosso blocco, sotto lo sguardo attento di Frank Moore, che si fidava di lui ma aveva visto troppi ricercatori autorizzati che tentavano di sottrarre documenti storici, e quindi era molto coscienzioso.

Quando Perlmutter trovò il filo conduttore incominciò a districarlo, via via che una descrizione superficiale, un'informazione in apparenza insignificante portavano una quantità di rivelazioni su una storia che sembrava incredibile. Alla fine, quando non poté andare oltre, fece un cenno a Moore.

«Quanto tempo mi resta?»

«Due ore e dieci minuti.»

«Vorrei proseguire.»

«Cosa le interessa vedere?»

«La corrispondenza privata e i documenti relativi a Edwin McMasters Stanton.»

Moore annuì. «Il vecchio, ruvido segretario della Guerra di Lincoln. Non so che cosa abbiamo sul suo conto. I suoi documenti non sono mai stati catalogati in modo completo. Ma dovrebbero essere di sopra, con gli

altri del governo dell'Unione.»

I documenti Stanton erano voluminosi: dieci schedari pieni. Perlmutter lavorò con impegno, interrompendosi una sola volta per andare in bagno. Procedette con tutta la rapidità possibile, ma trovò ben poco sui rapporti fra Stanton e Lincoln verso la fine della guerra. Era un fatto storicamente noto che il segretario della Guerra non aveva simpatia per il suo presidente, e aveva distrutto parecchie pagine del diario dell'assassino di Lincoln, John Wilkes Booth, nonché vari documenti riguardanti i complici. Con grande disperazione degli storici, Stanton aveva lasciato volutamente senza risposta molti interrogativi sull'attentato nel Ford's Theatre.

Poi, quando gli restavano appena quaranta minuti, Perlmutter trovò ciò che cercava.

In fondo a uno schedario scovò un pacchetto ingiallito che portava ancora un sigillo intatto di ceralacca. Guardò la scritta in inchiostro marrone con la data del 9 luglio 1865, due giorni dopo che i complici di Booth, Mary Surratt, Lewis Paine, David Herold e George Atzerodt, erano stati impiccati nel cortile della prigione dell'arsenale di Washington. Sotto la data c'erano queste parole: «Da non aprire prima che siano trascorsi cent'anni dalla mia morte». E la firma di Edwin M. Stanton.

Perlmutter sedette a un tavolo, ruppe il sigillo, aprì il plico e cominciò a leggere le carte con trentun anni di ritardo rispetto alle istruzioni di Stanton.

E mentre leggeva aveva la sensazione di tornare indietro nel tempo. Nonostante il fresco del sotterraneo aveva la fronte imperlata di sudore. Quando terminò quaranta minuti più tardi e posò l'ultimo foglio, gli tremavano le mani. Esalò un lungo sospiro silenzioso e scosse la testa.

«Mio Dio», mormorò.

Moore lo guardò. «Ha trovato qualcosa d'interessante?»

Perlmutter non rispose. Continuò a fissare il mucchio di carte e a mormorare: «Mio Dio, mio Dio».

50.

Erano distesi dietro la cresta di una duna e guardavano il binario vuoto che si estendeva sulla sabbia come una ferrovia fantasma diretta verso l'oblio. Gli unici segni di vita, nell'oscurità che precedeva l'alba, erano le luci lontane dell'impianto di smaltimento di Fort Foureau. Al di là delle rotaie, a meno di un chilometro in direzione ovest, l'ombra nera del forte abban-

donato s'innalzava contro il cielo buio come il castello maledetto di un film dell'orrore.

La corsa folle attraverso il deserto era andata bene; nessuno li aveva scoperti e non c'erano stati incidenti. I prigionieri avevano sofferto per i sobbalzi dei veicoli, ma erano troppo felici per lamentarsi. Fairweather li aveva guidati esattamente lungo la vecchia pista carovaniera che andava dalle miniere di sale di Taoudenni fino a Timbuctu. Aveva condotto il convoglio della ferrovia in vista del forte grazie alla sua conoscenza del terreno e a una bussola presa a prestito.

A un certo punto Pitt e Levant s'erano fermati ad ascoltare, quando avevano captato i suoni dei motori di un gruppo di elicotteri scortati da caccia a reazione. Stavano volando verso nord, in direzione di Tebezza e del confine con l'Algeria. Come Pitt aveva previsto, i piloti maliani avevano sorvolato il convoglio senza sospettare che i fuggiaschi stavano proprio sotto di loro.

«Ottimo lavoro, signor Fairweather», disse Levant. «Lei è il miglior navigatore che abbia mai conosciuto. Ci ha portati dritti all'obiettivo.»

«È questione d'istinto.» Fairweather sorrise. «D'istinto e di fortuna.»

«È meglio che attraversiamo i binari ed entriamo nel forte», suggerì Pitt. «Ci resta meno di un'ora per nascondere i veicoli prima che faccia giorno.»

Come strane creature notturne, la *dune buggy* e i trasporti truppe avanzarono sulla banchina, sobbalzando sulle traversine, fino a che arrivarono davanti al forte. Pitt svoltò dopo il relitto del camion Renault, lo stesso che lui e Giordino avevano usato per nascondersi prima di saltare sul treno per Fort Foureau, e si fermò all'entrata. I grandi battenti di legno erano ancora socchiusi come li avevano lasciati più di una settimana prima. Levant chiamò una squadra di uomini che li spalancarono per permettere al convoglio di entrare nella piazza d'armi.

«Se posso dare un suggerimento, colonnello», azzardò Pitt, «c'è appena il tempo perché i suoi cancellino le tracce delle nostre gomme che vanno dalla ferrovia al forte. Dovrebbe sembrare che un convoglio di veicoli militari maliani sia arrivato dal deserto e poi abbia proseguito sulla banchina della ferrovia per entrare nell'impianto di smaltimento dei rifiuti.»

«Buona idea», approvò Levant. «Devono credere che sia stata una delle loro pattuglie.»

Pembroke-Smythe, seguito da Giordino e dagli altri ufficiali, arrivò per chiedere ordini.

«La prima cosa da fare è mimetizzare i veicoli e trovare un riparo per le

donne e i bambini», disse il colonnello. «E poi prepareremo il forte per un attacco in caso che i maliani capiscano di aver dato la caccia ai fantasmi e si mettano a cercare le nostre tracce non cancellate dal vento.»

«E dove ha deciso che ci ritireremo, signore?» chiese un ufficiale dall'accento svedese.

Levant si rivolse a Pitt. «Come aveva detto, signor Pitt?»

«Fermeremo il primo treno in partenza che passerà di qui dopo l'imbrunire», rispose Pitt. «E ce ne impadroniremo.»

«I treni sono dotati di sistemi di comunicazione», fece notare Pembroke-Smythe. «Il macchinista darà subito l'allarme se cercheremo di scappare con il suo treno.»

«E appena avvertiti, i maliani bloccheranno la ferrovia», rincarò l'ufficiale svedese.

«Non ci pensate», intervenne Pitt. «Lasciate fare a Jesse James Pitt e a Butch Cassidy Giordino. Ci siamo allenati a impadronirci silenziosamente dei treni almeno da... da quanto, Al?»

«Almeno da una settimana, partendo da giovedì scorso», rispose Giordino.

Pembroke-Smythe guardò Levant con aria desolata. «Sarebbe il caso di aumentare il premio delle nostre assicurazioni.»

«Ormai è troppo tardi», disse Levant mentre studiava l'interno buio del forte. «Questi muri non sono stati costruiti per resistere ai missili aria-terra o all'artiglieria pesante. Le forze di Kazim possono demolire questo posto in mezz'ora. Quindi, per evitare problemi, dovrà conservare il suo aspetto abbandonato.»

«Questa volta i maliani non si troveranno contro civili indifesi», affermò Pembroke-Smythe in tono risoluto. «Il terreno è piatto come un campo da cricket per un raggio di due chilometri. Gli attaccanti non troveranno coperture. Quelli di noi che sopravvivranno agli assalti aerei faranno pagare a Kazim un prezzo molto salato, prima che possa prendere il forte.»

«Auguriamoci che non abbia qualche carro armato nella zona», commentò Giordino.

«Mettete le vedette sui bastioni», ordinò Levant. «Poi cercate un'apertura che conduca sotto terra. Quando venni qui, ricordo, c'era un arsenale dove tenevano le munizioni.»

Come aveva previsto il colonnello, c'era una scala sotto il dormitorio. I due locali erano vuoti, a parte alcune cassette metalliche che un tempo avevano contenuto cartucce per fucili. I prigionieri liberati furono accom-

pagnati nel sotterraneo, e gli infermieri li aiutarono, occupandosi di quelli che erano in gravi condizioni.

I veicoli della squadra tattica furono coperti in modo da sembrare cumuli di detriti. Quando il sole incominciò a battere contro i muri, il forte della Legione Straniera aveva ripreso il suo aspetto abbandonato. Le due possibilità che preoccupavano Levant erano il rischio di essere scoperti prima di notte e la vulnerabilità a un attacco aereo. Non si sentiva affatto sicuro. Se li avessero scoperti, non avrebbero saputo dove fuggire. Le sentinelle sui bastioni seguivano malinconicamente con lo sguardo un treno che partiva dal complesso per raggiungere la Mauritania e si auguravano di potervi salire.

Pitt andò a esaminare quello che era stato il garage del parco macchine. Ispezionò una dozzina di barili di gasolio semisepolti sotto una montagna di ciarpame; batté sul metallo e scoprì che sei erano quasi pieni. Stava per svitare i tappi quando sopraggiunse Giordino.

«Hai intenzione di accendere il fuoco?» chiese.

«Non sarebbe una cattiva idea, se venissimo attaccati da mezzi corazzati», rispose Pitt. «Le truppe dell'ONU hanno perso i lanciamissili anticarro quando è saltato in aria il loro aereo.»

«Gasolio», borbottò Giordino. «Devono averlo lasciato qui gli operai che hanno costruito la ferrovia.»

Pitt infilò l'indice nell'apertura, poi lo fiutò. «Puro come il giorno che è uscito dalla raffineria.»

«A che cosa può servire, se non per le bottiglie Molotov?» chiese Giordino con aria dubbiosa. «A meno che tu non voglia farlo bollire e versarlo sui nemici che scalano le mura, come facevano nel medioevo?»

«Ci stai arrivando.»

Giordino fece una smorfia. «Cinque uomini e un bambino non ce la farebbero a sollevare uno di quei bidoni e a portarlo sui bastioni, se è pieno.»

«Hai mai visto un arco a molla?»

«Mai», ribatté Giordino. «Ti sembrerei molto stupido se ti chiedessi di fare un disegno?»

Con grande sorpresa di Giordino, Pitt lo accontentò. Si chinò, sfilò il coltello da commando dal fodero legato alla gamba e cominciò a tracciare uno schema nella polvere del pavimento. Era uno schizzo rudimentale, ma Giordino comprese. Quando ebbe terminato, Pitt alzò la testa.

«Credi che possiamo costruirne uno?»

«Perché no? Nel forte ci sono travi in abbondanza, e i veicoli trasportano

rotoli di corde di nailon per scalare le rocce e per rimorchiare. Il problema, secondo me, è che ci servirebbe qualcosa per produrre la torsione.»

«Le molle degli assi posteriori?»

Giordino rifletté un momento, poi annuì. «Potrebbero andare. Sì, per Dio: andrebbero benissimo.»

«Probabilmente sarà tempo sprecato», disse Pitt mentre studiava il disegno. «Non c'è motivo di pensare che una delle pattuglie di Kazim capiti qui e dia l'allarme prima che passi il nostro treno.»

«Mancano undici ore all'imbrunire. Così avremo qualcosa da fare.»

Pitt si avviò verso la porta. «Tu comincia a montare i pezzi. Io ho un paio di cose da sbrigare. Ti raggiungo più tardi.»

Pitt passò accanto a un gruppo di uomini che stavano rinforzando la porta principale e che gli diedero la parola d'ordine. Poi girò intorno al forte. Un treno carico di contenitori avanzava verso la stazione di sicurezza dell'impianto, ma il raggio del faro rotante non giungeva abbastanza lontano per toccare il forte. Continuò a camminare nel deserto fino a quando arrivò a una gola, e vi si calò quando scorse una massa scura che spiccava fra le ombre.

L'Avions Voisin era ancora lì, solitaria e indisturbata.

Quasi tutta la sabbia con cui l'avevano coperta lui e Giordino era stata portata via dal vento, ma ne restava abbastanza perché gli aerei di Kazim non potessero individuarla. Aprì la portiera, sedette al volante e premette l'avviamento. Il motore si accese quasi subito.

Pitt rimase immobile per qualche minuto ad ammirare la perfezione artigianale della vecchia automobile. Poi spense il motore, scese e tornò a coprire con la sabbia la carrozzeria.

Mezz'ora dopo ritornò al forte, gridò la parola d'ordine e rientrò.

Pitt scese la scala dell'arsenale e vide subito che Eva stava meglio. Sebbene fosse ancora pallida e smagrita, e avesse addosso indumenti sporchi e laceri, stava dando da mangiare a un bambino tenuto in braccio dalla madre. Alzò il viso verso Pitt con un'espressione energica e decisa.

«Come va?» chiese Pitt.

«Potrà giocare a *soccer* non appena avrà mangiato qualcosa di solido e avrà preso una quantità adeguata di vitamine.»

«Io gioco a football», mormorò il bambino.

«In Francia?» chiese incuriosita Eva.

«Noi lo chiamiamo *soccer*», disse Pitt con un sorriso. «In tutti i Paesi del

mondo, tranne il nostro, lo chiamano football.»

Il padre del bambino, uno degli ingegneri francesi che avevano costruito l'impianto di Fort Foureau, venne a stringere la mano a Pitt. Sembrava uno spaventapasseri. Portava un paio di rozzi sandali, una camicia sudicia e strappata, e i pantaloni sostenuti da una corda annodata. La faccia era seminascosta dalla barba nera, e la testa era fasciata.

«Sono Louis Monteux.»

«Dirk Pitt.»

«Anche a nome di mia moglie e di mio figlio», disse Monteux, «non so come ringraziarla per averci salvati.»

«Non siete ancora usciti dal Mali», replicò Pitt.

«Una morte rapida è meglio di Tebezza.»

«Domani a quest'ora saremo fuori della portata del generale Kazim», gli assicurò Pitt.

«Kazim e Yves Massarde», sibilò Monteux. «Assassini e criminali della specie peggiore.»

«La ragione per cui Massarde ha mandato lei e la sua famiglia a Tebezza era impedirle di rivelare l'attività fraudolenta di Fort Foureau?» chiese Pitt.

«Sì, il gruppo degli scienziati e degli ingegneri che avevano progettato e costruito il complesso ha scoperto che Massarde intendeva far arrivare rifiuti tossici in quantità molto superiore a quella che l'impianto era in grado di smaltire.»

«Lei cosa faceva?»

«Ho progettato e diretto la costruzione del reattore termico per la distruzione dei rifiuti.»

«E funziona?»

Monteux annuì con orgoglio. «Certo. Funziona benissimo. È uno dei sistemi di smaltimento più grandi ed efficienti del mondo. La tecnologia dell'energia solare è perfetta nel suo campo.»

«Allora in che cosa erano sbagliati i calcoli di Massarde? Perché ha speso centinaia di milioni di dollari per un equipaggiamento modernissimo, se poi lo usa solo come facciata per seppellire in segreto rifiuti tossici e nucleari?»

«La Germania, la Russia, la Cina, gli Stati Uniti e mezzo mondo sono pieni di scorie nucleari, i residui radioattivi che rimangono dal combustibile dei reattori e del materiale fissile delle bombe nucleari. Anche se rappresenta meno dell'uno per cento del materiale nucleare avanzato, sono pur sempre milioni di litri di materiale che non si sa dove mettere. Massarde si

è offerto di smaltirli tutti.»

«Ma certi governi hanno costruito depositi.»

«Troppo pochi e troppo tardi.» Monteux alzò le spalle. La nuova discarica francese di Soulaines è stata quasi riempita appena completata. Poi c'è quella di Hanford Reservation a Richland, nello Stato di Washington. I serbatoi progettati per contenere rifiuti liquidi fortemente radioattivi per mezzo secolo hanno incominciato a lasciarli filtrare dopo vent'anni. Circa cinque milioni di litri di rifiuti radioattivi sono finiti nel terreno e hanno contaminato le falde acquifere.»

«Un bell'inghippo», disse pensosamente Pitt. «Massarde conclude accordi sottobanco con i governi e le aziende che devono assolutamente sbarazzarsi dei rifiuti tossici. Dato che Fort Foureau è nel Sahara occidentale sembrava la discarica ideale, si è messo in società con Zateb Kazim per evitare proteste in patria e all'estero. E adesso si fa pagare tariffe esorbitanti, importa di nascosto i rifiuti nel territorio più inutile del mondo, e li seppellisce sotto un centro termico di smaltimento.»

«È una descrizione semplice ma piuttosto precisa. Ma lei come fa a saperlo?»

«Il mio amico e io siamo entrati nel magazzino sotterraneo e abbiamo visto i contenitori dei rifiuti nucleari.»

«Il dottor Hopper ci ha detto che eravate stati catturati nel complesso.»

«Secondo lei, signor Monteux, Massarde avrebbe potuto costruire un impianto utile e affidabile a Fort Foureau per eliminare tutti i rifiuti che vi arrivano?»

«Assolutamente no», rispose Monteux in tono deciso. «Se Massarde avesse scavato magazzini per i rifiuti a una profondità di due chilometri in formazioni rocciose stabili e immuni da attività sismica, sarebbe stato proclamato santo. Invece è un affarista avido e senza scrupoli che mira soltanto al guadagno. È come un drogato, maniaco del potere e del denaro che nasconde da qualche parte.»

«Sapevate che i rifiuti chimici filtrano nelle acque sotterranee?» chiese Pitt.

«Una sostanza chimica?»

«A quanto ho capito, il composto responsabile di migliaia di morti in questa parte del deserto è formato da un aminoacido sintetico e dal cobalto.»

«Non abbiamo più saputo nulla, dopo l'arrivo a Tebezza», disse Monteux, e rabbrividì. «Dio, è ancora più orribile di quanto avessi immaginato.

Ma il peggio deve ancora venire. Massarde ha usato contenitori scadenti per i rifiuti nucleari e tossici. È solo questione di tempo prima che il magazzino e tutto il territorio circostante si intridano di morte liquida.»

«C'è un'altra cosa che non sa», aggiunse Pitt. «La sostanza filtra attraverso i fiumi sotterranei e raggiunge il Niger, quindi l'oceano, dove sta causando un'esplosione della marea rossa che distrugge la vita e l'ossigeno.»

Monteux si passò le mani sulla faccia, inorridito. «Che cosa abbiamo fatto? Se avessimo saputo che Massarde intendeva creare un complesso pericoloso, nessuno di noi l'avrebbe permesso.»

Pitt lo guardò. «Eppure dovevate aver capito le intenzioni di Massarde già all'inizio dei lavori.»

Monteux scosse la testa. «Quelli di noi che sono finiti a Tebezza erano consulenti e appaltatori. Ci occupavamo soltanto della progettazione e della costruzione dei collettori fotovoltaici del reattore termico. Non facevamo molta attenzione agli scavi: era un progetto distinto, gestito dalla Massarde Entreprises.»

«Quando avete incominciato a insospettirvi?»

«Non certo all'inizio. Se qualcuno interrogava per curiosità gli operai di Massarde, gli veniva risposto che gli scavi servivano a immagazzinare temporaneamente i rifiuti prima del loro smaltimento. Nessuno poteva avvicinarsi a quell'area, tranne le squadre incaricate delle costruzioni sotterranee. Solo quando il progetto stava per essere ultimato abbiamo incominciato a intuire la verità.»

«E che cosa ha tradito le intenzioni di Massarde?» chiese Pitt.

«Eravamo convinti che il magazzino sotterraneo fosse stato completato prima del collaudo del reattore termico. A quel punto i materiali tossici sono incominciati ad arrivare con la ferrovia che Massarde aveva costruito grazie alla manodopera fornita dal generale Kazim. Una sera un ingegnere che aveva montato i collettori solari è sceso di nascosto nel magazzino dopo aver rubato un distintivo. Ha scoperto che gli scavi non s'erano mai interrotti, e che i lavori continuavano, quando ha visto che la terra estratta veniva spedita segretamente nei container che portavano i rifiuti. E ha trovato intere caverne piene di contenitori di scorie nucleari.»

Pitt annuì. «Anche il mio amico e io ci siamo imbattuti negli stessi segreti. Non sapevamo di essere osservati attraverso i monitor del servizio di sicurezza.»

«L'ingegnere è tornato nei nostri alloggi e ha rivelato tutto prima che po-

tessero impedirlo», spiegò Monteux. «Poco dopo, tutti noi consulenti e i nostri familiari siamo stati rastrellati e inviati a Tebezza per evitare che il segreto arrivasse in Francia.»

«E Massarde come ha giustificato la vostra sparizione improvvisa?»

«Ha inventato un disastro, un incendio che ci avrebbe uccisi tutti. Il governo francese voleva un'inchiesta approfondita, ma Kazim ha rifiutato di ammettere nel Mali gli ispettori stranieri e ha dichiarato che le indagini sarebbero state svolte dal suo governo. Naturalmente le indagini non ci sono state. Hanno raccontato che, dopo una mesta cerimonia, le nostre ceneri erano state sparse nel deserto.»

Gli occhi verdi di Pitt s'incupirono. «Massarde è un tipo meticoloso, ma ha commesso una serie di errori.»

«Quali?» chiese incuriosito Monteux.

«Ha lasciato in vita troppa gente.»

«Lo ha incontrato, quando è stato catturato?»

Pitt alzò la mano e si toccò una ferita sulla guancia. «Ha anche un gran brutto carattere.»

Monteux sorrise. «Si consideri fortunato perché quello è stato tutto ciò che le ha fatto. Quando ci hanno radunati per mandarci a lavorare come schiavi a Tebezza, una donna ha tentato di resistere e ha sputato in faccia a Massarde. Lui le ha sparato in mezzo agli occhi, in presenza del marito e della figlia di dieci anni.»

«Più sento parlare di quell'uomo», commentò freddamente Pitt, «e meno mi è simpatico.»

«I commando dicono che cercheremo di impadronirci di un treno, questa notte, e di fuggire in Mauritania.»

Pitt fece un cenno di assenso. «È il nostro piano. Purché i militari del Mali non ci scoprano prima di sera.»

«Abbiamo parlato fra di noi», disse Monteux in tono solenne. «Nessuno di noi tornerà a Tebezza. Preferiremmo morire. Abbiamo fatto un patto: uccideremo le nostre mogli e i nostri figli perché non debbano più soffrire nelle miniere.»

Pitt fissò Monteux, poi guardò le donne e i bambini che riposavano sul pavimento di pietra dell'arsenale. Il viso duro e coriaceo aveva un'espressione di tristezza mista a collera. Poi disse a voce bassa: «Speriamo che non si arrivi a questo».

Eva era troppo stanca per dormire. Guardò Pitt negli occhi. «Vuoi fare

una passeggiata con me sotto il sole del mattino?»

«Non si può uscire all'aperto. Il forte deve sembrare abbandonato a chiunque passi con un treno o con un aereo.»

«Abbiamo viaggiato per tutta la notte, e prima sono stata rinchiusa sotto terra per un lungo periodo. Non potrei vedere il sole?» implorò Eva.

Pitt non disse nulla. Le rivolse il suo miglior sorriso da bucaniere, la sollevò fra le braccia e la portò sulla piazza d'armi. Non si fermò: salì fino al camminamento che si estendeva intorno ai bastioni e la posò delicatamente a terra.

Per qualche istante, accecata dal sole, Eva non vide avvicinarsi una delle donne della squadra di Levant che era in servizio di vedetta. «Dovete restare nascosti», disse la donna. «Ordine del colonnello.»

«Un paio di minuti», insistette Pitt. «La signora non vedeva da tempo il cielo azzurro.»

Anche se aveva tutto l'aspetto della dura guerriera nella tuta da combattimento carica di armi e munizioni, la donna era più comprensiva di qualunque uomo. Le bastò dare un'occhiata a Eva che, smagrita ed esausta, si appoggiava a Pitt, perché la sua espressione si addolcisse. «Due minuti», mormorò con un lieve sorriso. «Poi dovrete tornare al riparo.»

«Grazie», disse Eva. «Le sono molto grata.»

Il caldo non era ancora terribile quando Pitt ed Eva guardarono dall'alto il territorio sterminato che si estendeva verso nord, al di là della ferrovia. Stranamente era Pitt, non Eva, a vedere la magnificenza del paesaggio arido e ostile, nonostante il fatto che per poco non l'aveva ucciso.

«Vorrei tanto rivedere presto l'oceano», disse lei.

«Ti piacciono le immersioni?»

«Ho sempre amato l'acqua, ma non sono mai scesa oltre il livello dello *snorkel*.»

«Intorno a Monterey la fauna marina abbonda. Ci sono pesci bellissimi nelle foreste di alghe, e formazioni rocciose incredibili, soprattutto lungo la costa dopo Carmel, in direzione di Big Sur. Quando ci andremo, ti darò lezioni di nuoto subacqueo e ti condurrò a fare tante immersioni.»

«Non vedo l'ora.»

Eva chiuse gli occhi, inclinò la testa all'indietro e rimase a ricevere i raggi del sole. Le guance le brillavano nel caldo crescente. Pitt la guardò, scrutò i lineamenti delicati che le orribili traversie non avevano trasformato. Le vedette sui bastioni parvero sparire nella luce intensa del sole. Avrebbe voluto stringerla fra le braccia, dimenticare i pericoli, dimenticare

tutto tranne quel momento... e baciarla.

La baciò.

Per un lungo momento Eva gli cinse il collo con le mani e ricambiò il bacio. Pitt le strinse la vita e l'attirò più vicina. Nessuno dei due avrebbe saputo dire per quanto tempo erano rimasti così.

Alla fine Eva si scostò, alzò lo sguardo verso gli occhi color opale di Pitt e sentì la debolezza, l'eccitazione e l'amore fondersi in un'unica, vorticosa emozione. «Fin da quando abbiamo cenato insieme al Cairo ho capito che non avrei mai potuto resisterti», mormorò.

«E io pensavo che non ti avrei più rivista.»

«Tornerai a Washington, quando saremo al sicuro?» Eva pronunciò quelle parole come se la felice conclusione della fuga fosse una certezza.

Pitt alzò le spalle ma non la lasciò. «Vorranno che torni in patria e collabori per bloccare le maree rosse. E tu, dopo un periodo di riposo, dove andrai? Parteciperai a un'altra missione umanitaria in un Paese sottosviluppato per combattere un'epidemia?»

«È il mio lavoro», disse Eva. «Contribuire a salvare vite umane è ciò che ho sempre desiderato da quando ero bambina.»

«Non rimane molto tempo per le avventure romantiche, vero?»

«Tutti e due siamo prigionieri delle nostre occupazioni», commentò Eva.

La vedetta tornò verso di loro. «Dovete scendere», disse, quasi imbarazzata. «La prudenza non è mai troppa, vero?»

Eva attirò a sé il viso barbuto di Pitt e gli sussurrò all'orecchio: «Mi giudicheresti male se dicessi che ti voglio?»

Pitt sorrise. «Sono sempre disponibile per le ragazze vogliose.»

Lei si assestò i capelli e gli indumenti laceri. «Ma non per una ragazza che non fa il bagno da due settimane ed è magra come un gatto randagio.»

«Oh, non so. Le donne magre e sporche hanno sempre scatenato in me un selvaggio istinto animalesco.»

Pitt non aggiunse altro. La condusse nella piazza d'armi e poi in un piccolo magazzino accanto a quella che un tempo era stata la mensa. C'era soltanto un bariletto pieno di grossi chiodi di ferro. E non c'era anima viva. Pitt lasciò Eva per pochi istanti e tornò con due coperte, le stese sul pavimento polveroso e chiuse a chiave la porta.

Riuscivano a stento a vedersi nella poca luce che filtrava sotto la porta. Pitt la prese di nuovo fra le braccia. «Purtroppo non posso offrirti musica romantica, champagne e un letto a due piazze.»

Eva sistemò le coperte e s'inginocchiò, alzando lo sguardo verso di lui.

«Chiuderò gli occhi e immaginerò di essere con te nella suite più lussuosa del miglior albergo di San Francisco.»

Pitt la baciò e rise sommessamente.

«Mia cara signora», le sussurrò attirandola a sé, «lei è dotata di una formidabile immaginazione.»

51

Il principale collaboratore di Massarde, Félix Verenne, entrò nell'ufficio. «C'è una chiamata di Yerli dal quartier generale di Kazim.»

Massarde annuì e prese il telefono. «Sì, Ismail, spero che abbia buone notizie.»

«Purtroppo, signor Massarde, devo dirle che le notizie sono tutt'altro che buone.»

«Kazim ha raggiunto l'unità dell'ONU?»

«No, non l'ha ancora trovata. L'aereo è stato distrutto come pensavamo. Ma loro sono spariti nel deserto.»

«Perché le pattuglie di Kazim non possono seguirne le tracce?» chiese irritato Massarde.

«Il vento le ha coperte di sabbia», rispose Yerli con calma. «Tutte le tracce del loro passaggio sono state cancellate.»

«Com'è la situazione nella miniera?»

«I prigionieri si sono ribellati, hanno ucciso le guardie, distrutto il materiale e devastato gli uffici. Anche i suoi ingegneri sono morti. Ci vorranno sei mesi per rimettere le miniere in condizioni di funzionare.»

«E O'Bannion?»

«È sparito. Non c'è traccia del corpo. Ma i miei uomini hanno trovato quella sadica della sovrintendente.»

«L'americana che si faceva chiamare Melika?»

«I prigionieri hanno mutilato il corpo al punto di renderlo quasi irriconoscibile.»

«Gli assalitori devono aver portato via O'Bannion perché fornisse informazioni su di noi», osservò Massarde.

«È presto per dirlo», rispose Yerli. «Gli ufficiali di Kazim hanno cominciato a interrogare i prigionieri. Un'altra notizia che non le farà piacere è che i due americani, Pitt e Giordino, sono stati riconosciuti da una guardia sopravvissuta. Chissà come, erano fuggiti dalle miniere oltre una settimana fa, sono arrivati in Algeria e sono tornati con gli incursori dell'ONU.»

Massarde era allibito. «Mio Dio, questo significa che hanno raggiunto Algeri e stabilito un contatto con l'esterno.»

«Lo penso anch'io.»

«Perché O'Bannion non ci aveva informati della fuga?»

«Evidentemente temeva la reazione sua e di Kazim. È un mistero come possano aver attraversato quattrocento chilometri di deserto senza viveri né acqua.»

«Se hanno parlato delle nostre miniere e degli schiavi ai loro superiori di Washington, devono aver rivelato anche il segreto di Fort Foureau.»

«Non hanno prove», disse Yerli. «Due stranieri che hanno varcato clandestinamente il confine e commesso azioni criminose contro il governo del Mali non verranno presi sul serio da nessun tribunale internazionale.»

«Ma il mio complesso sarà assediato dai giornalisti e dai rappresentanti delle associazioni ambientaliste», obiettò Massarde in tono secco.

«Non si preoccupi. Consiglierò a Kazim di chiudere le frontiere a tutti gli stranieri e di espellere quelli che tentano di passare.»

«Dimentica una cosa», sibilò Massarde che si sforzava di restare calmo. «Gli ingegneri e gli scienziati francesi che avevo ingaggiato per costruire l'impianto e che poi ho mandato a Tebezza. Appena saranno al sicuro, racconteranno di essere stati sequestrati e imprigionati. Peggio ancora, riveleranno che noi immagazziniamo illegalmente i rifiuti tossici. La Massarde Entreprises subirà attacchi da ogni parte, e io verrò incriminato in tutti i Paesi dove ho una filiale o un progetto in corso.»

«Nessuno di loro sopravvivrà per poter testimoniare», disse Yerli come se fosse una conclusione scontata.

«Ora cosa faremo?» chiese Massarde.

«I ricognitori di Kazim e le pattuglie motorizzate non hanno trovato nulla che indichi un loro sconfinamento in Algeria. Quindi sono ancora nel Mali, nascosti da qualche parte, ad attendere d'essere portati in salvo da un contingente di soccorritori.»

«Che le forze di Kazim provvederanno a fermare», concluse Massarde.

«Naturalmente.»

«È possibile che si siano diretti a ovest, verso la Mauritania?»

Yerli scosse la testa. «No. Ci sono più di mille chilometri fra loro e il primo villaggio con un pozzo. E non è possibile che trasportino carburante sufficiente per coprire quella distanza.»

«Bisogna fermarli, Ismail», disse Massarde senza nascondere una nota di disperazione. «Bisogna sterminarli.»

«Provvederemo», promise Yerli. «Glielo garantisco, non usciranno vivi dal Mali. Daremo la caccia a tutti, uno per uno. Possono ingannare Kazim, ma non me.»

Al Haj Ali era seduto sulla sabbia all'ombra del dromedario e attendeva che passasse un treno. Aveva percorso più di duecento chilometri dal villaggio di Araouane per vedere la meraviglia della ferrovia, descritta da un inglese di passaggio che guidava una comitiva di turisti attraverso il deserto.

Poco dopo aver compiuto quattordici anni, Ali aveva ottenuto dal padre il permesso di prendere uno dei due dromedari della famiglia, un superbo animale tutto bianco, e di recarsi a nord, fino al binario lucente, per vedere con i propri occhi il grande mostro d'acciaio. Anche se aveva visto automobili e aerei in volo, gli altri prodigi come le macchine fotografiche, le radio e i televisori erano per lui un mistero. Ma il fatto di aver visto e magari anche toccato una locomotiva gli avrebbe fatto guadagnare l'invidia di tutti i ragazzi del suo villaggio.

Bevve un po' di tè e succhiò alcuni dolci bolliti mentre attendeva. Dopo tre ore, poiché il treno non compariva, montò sul dromedario e si avviò lungo la ferrovia verso il complesso di Fort Foureau, per poter parlare alla sua famiglia delle costruzioni immense che sorgevano nel deserto.

Quando fu vicino al forte della Legione Straniera, abbandonato da tanto tempo e circondato da alti muri, lasciò la ferrovia e, per curiosità, si accostò alla porta. I grandi battenti sbiancati dal sole erano chiusi. Balzò a terra e condusse il dromedario intorno al forte in cerca di un'altra apertura per poter entrare. Ma trovò soltanto argilla e pietre: desistette e tornò verso la ferrovia.

Guardò verso ovest, affascinato dalle rotaie argentee che si perdevano in lontananza e sembravano incurvarsi sotto le onde di calore ascendenti dalla sabbia arsa dal sole. Mentre si trovava sulle traversine il suo sguardo notò qualcosa. Un puntolino apparve aleggiando attraverso le ondate di calore, ingrandì e venne verso di lui. Il grande mostro d'acciaio, pensò emozionato.

Ma quando l'oggetto fu più vicino, Ali si accorse che era troppo piccolo per una locomotiva. Poi vide due uomini a bordo e notò che il veicolo sembrava un'automobile scoperta. Si scostò dal binario e si fermò accanto al dromedario mentre il carrello a motore con i due che ispezionavano i binari si fermava davanti a lui.

Uno dei due era uno straniero bianco, l'altro invece aveva la carnagione scura. Quest'ultimo lo salutò. «*Sallam al laikum.*»

«*Al laikum el sallam*», rispose Ali.

«Da dove vieni, ragazzo?» chiese il moro nella lingua berbera dei tuareg.

«Sono venuto da Araouane per vedere il mostro d'acciaio.»

«Hai fatto molta strada.»

«È stato un viaggio facile», si vantò Ali.

«Hai un magnifico dromedario.»

«Mio padre mi ha prestato il migliore.»

Il moro diede un'occhiata all'orologio d'oro. «Non dovrai aspettare molto. Il treno in arrivo dalla Mauritania passerà fra tre quarti d'ora.»

«Grazie, aspetterò», disse Ali.

«Hai visto qualcosa d'interessante nel vecchio forte?»

Ali scosse la testa. «Non si può entrare. La porta è chiusa.»

I due uomini si scambiarono occhiate di stupore e per qualche istante si parlarono in francese.

Poi il moro chiese: «Sei sicuro? Il forte è sempre aperto. È là che teniamo le traversine e il materiale per le riparazioni della ferrovia».

«Io non mento. Potete vedere voi stessi.»

Il moro smontò dal carrello e si avvicinò al forte. Pochi minuti dopo tornò e parlò in francese al collega bianco.

«Il ragazzo ha ragione. La porta principale è chiusa dall'interno.»

Il francese si oscurò. «Dobbiamo andare al complesso e riferire questo fatto.»

Il moro annuì e risalì sul carrello. Rivolse ad Ali un cenno di saluto. «Non stare troppo vicino al binario quando arriva il treno, e tieni ben stretta la briglia del dromedario.»

Il motore scoppiettò e il carrello proseguì sul binario in direzione del complesso, lasciando Ali a seguirlo con lo sguardo mentre il dromedario fissava stoicamente l'orizzonte.

Il colonnello Marcel Levant si rendeva conto che non poteva impedire al ragazzo nomade e agli addetti alla ferrovia d'ispezionare l'esterno del forte. In silenzio, una dozzina di mitra aveva seguito i movimenti degli intrusi. Non sarebbe stato un problema ucciderli e trascinare i cadaveri nel forte, ma Levant non se la sentiva di massacrare civili innocenti, quindi li risparmiò.

«Cosa ne pensa?» chiese Pembroke-Smythe mentre il carrello correva

sul binario verso la stazione del servizio di sicurezza del complesso.

Levant studiò il ragazzo e il dromedario che riposavano ancora accanto al binario in attesa del passaggio del treno, e socchiuse gli occhi come un cecchino. «Se quei due riferiscono alle guardie di Massarde che il forte è chiuso, possiamo prevedere che una pattuglia armata verrà a controllare.»

Pembroke-Smythe guardò l'orologio. «Mancano sette ore all'imbrunire. Auguriamoci che reagiscano lentamente.»

«Il generale Bock non si è più fatto sentire?» chiese Levant.

«Abbiamo perduto il contatto. La radio è stata sbatacchiata durante il viaggio da Tebezza e i circuiti sono danneggiati. Non riuscivamo più a trasmettere e la ricezione è molto debole. L'ultimo messaggio del generale era troppo disturbato perché fosse possibile decifrarlo. Secondo l'operatore, accennava a una squadra delle Forze Speciali americane che dovrebbero incontrarsi con noi in Mauritania.»

Levant sgranò gli occhi, incredulo. «Gli americani arrivano, ma si fermano in Mauritania? Mio Dio, da qui sono trecento chilometri! Di che utilità ci saranno, in Mauritania, se verremo attaccati prima che possiamo varcare il confine?»

«Il messaggio non era chiaro, signore.» Pembroke-Smythe scrollò le spalle. «Il nostro operatore ha fatto il possibile. Forse ha capito male.»

«Non può collegare la radio agli apparecchi che usiamo per comunicare durante i combattimenti?»

Pembroke-Smythe scosse la testa. «Ci aveva pensato anche lui, ma i sistemi non sono compatibili.»

«Non sappiamo neppure se l'ammiraglio Sandecker ha decifrato il messaggio in codice di Pitt», disse stancamente Levant. «Per quel che ne sa Bock, noi potremmo vagare spersi nel deserto, oppure essere in fuga verso l'Algeria.»

«Preferisco essere ottimista, signore.»

Levant si appoggiò a un parapetto del bastione. «Non ci sono possibilità di fuggire. Non abbiamo carburante a sufficienza. E quasi certamente i maliani ci sorprenderebbero allo scoperto. Non abbiamo contatti con il resto del mondo. Temo che molti di noi moriranno in questa tana di topi, Pembroke-Smythe.»

«Si sforzi di vedere il lato più roseo della situazione, colonnello. Forse gli americani arriveranno qui alla carica come il Settimo Cavalleggeri del generale Custer.»

«Oh, Dio!» gemette Levant. «Doveva parlare proprio di *lui*?»

Giordino era disteso sotto un trasporto truppe e stava asportando una molla dallo chassis quando vide gli stivali di Pitt che si fermavano accanto a lui. «Dove sei stato?» borbottò mentre svitava un dado da un bullone.

«Ad assistere i deboli e gli infermi», rispose allegramente Pitt.

«Allora occupati dell'intelaiatura di quel tuo strano aggeggio. Puoi usare le travi del soffitto dell'alloggio ufficiali. Sono molto secche ma solide.»

«Ti sei dato da fare.»

«Peccato che tu non possa dire altrettanto», protestò Giordino. «Comincia a pensare a un modo per montare tutti i pezzi.»

Pitt posò a terra un bariletto di legno, in piena vista di Giordino. «Problema risolto. Ho trovato mezzo barile di chiodi in sala mensa.»

«In sala mensa?»

«In un magazzino accanto alla sala mensa», precisò Pitt.

Giordino uscì di sotto il veicolo e squadrò Pitt dagli stivali slacciati alla tuta semiaperta e ai capelli in disordine. Quando finalmente parlò, la sua voce era carica d'ironia.

«Scommetto che quel mezzo barile non è la sola cosa che hai scoperto in quel magazzino.»

52.

Quando il rapporto dei due assistenti della ferrovia fu trasmesso da Fort Foureau al comando delle forze di sicurezza di Kazim, il maggiore Sid Ahmed Gowan lo lesse in fretta e lo mise da parte. Non gli sembrava che fosse interessante, e non c'era motivo di inoltrarlo all'intruso turco, Ismail Yerli.

Gowan non riusciva a vedere un nesso tra un forte abbandonato e una preda sfuggente che si trovava quattrocento chilometri più a nord. I due uomini della ferrovia insistevano sul fatto che il forte fosse chiuso dall'interno ma erano da considerare informatori poco attendibili, ansiosi d'ingraziarsi i superiori.

Ma quando le ore trascorsero senza che il contingente dell'ONU venisse avvistato, il maggiore Gowan diede un'altra occhiata al rapporto e cominciò a insospettirsi. Era un individuo riflessivo, giovane e intelligente, l'unico ufficiale delle forze di sicurezza di Kazim che avesse studiato in Francia e si fosse diplomato a Saint-Cyr, il più famoso collegio militare francese. Incominciò a intravedere la possibilità di realizzare un colpo che l'a-

vrebbe messo in buona luce agli occhi del suo capo e avrebbe fatto fare a Yerli la figura della spia dilettante.

Prese il telefono, chiamò il comandante delle forze aeree maliane e chiese una ricognizione aerea del deserto a sud di Tebezza, con particolare riferimento alle eventuali tracce di veicoli sulla sabbia. Come precauzione aggiuntiva, consigliò a Fort Foureau di fermare tutti i treni in partenza o in arrivo. Se il contingente dell'ONU s'era davvero spinto a sud attraverso il deserto senza essere scoperto, pensò Gowan, forse era rintanato nel vecchio forte della Legione Straniera per far passare le ore di luce. Dato che sicuramente i veicoli erano a corto di carburante, con ogni probabilità avrebbero atteso che si facesse buio prima di tentare di impadronirsi di un treno diretto in Mauritania.

Per confermare la sua intuizione, Gowan aveva bisogno di un avvistamento aereo di tracce fresche di veicoli fra Tebezza e la ferrovia. Certo di essere sulla pista giusta, chiamò BCazim e gli spiegò la nuova analisi dell'operazione di ricerca.

Nel forte, ciò che causava più angoscia era il tempo. Tutti contavano i minuti che mancavano al cader della notte. Ogni ora che passava senza un attacco era considerata un dono del cielo. Ma, alle quattro del pomeriggio, Levant comprese che qualcosa non andava.

Era su un bastione e studiava con il binocolo il complesso per lo smaltimento dei rifiuti tossici quando Pembroke-Smythe, seguito da Pitt, si avvicinò.

«Mi ha fatto chiamare, colonnello?» chiese Pitt.

Levant rispose senza abbassare il binocolo. «Quando lei e il signor Giordino siete entrati nel complesso, avete per caso calcolato gli intervalli fra i passaggi dei treni?»

«Sì. I treni in partenza e quelli in arrivo si alternavano. Uno entrava tre ore dopo che un altro era uscito.»

Levant abbassò il binocolo e si voltò a guardare Pitt. «Allora, come interpreta il fatto che non è comparso un treno ormai da quattro ore e mezzo?»

«Un problema con il binario, un deragliamento, un guasto. Potrebbero esserci molte ragioni per questo rallentamento.»

«Lo crede davvero?»

«Neppure per un istante.»

«Cosa ne pensa?» insistette Levant.

Pitt fissò il binario deserto che passava davanti al vecchio torte. «Se do-

vessi scommettere un anno di stipendio, direi che hanno capito dove siamo.»

«Crede che i treni siano stati fermati per impedirci di fuggire?»

Pitt annuì. «Mi sembra logico. Quando Kazim capirà come stanno le cose e le sue pattuglie troveranno le tracce dei nostri veicoli che puntano verso sud, verso la ferrovia, si renderà conto che il nostro obiettivo era impadronirci di un treno.»

«I maliani sono più furbi di quanto immaginassi», ammise Levant. «Ormai siamo in trappola e non possiamo comunicare la nostra situazione al generale Bock.»

Pembroke-Smythe si schiarì la gola. «Se posso permettermi, signore, mi offro volontario per tentare di raggiungere il confine, incontrarmi con la squadra delle Forze Speciali americane e guidarla fin qui.»

Levant lo squadrò severamente. «Sarebbe una missione suicida. Nel migliore dei casi.»

«Forse è la nostra unica possibilità di portar via qualcuno da qui. Se prendo la *dune buggy*, posso varcare il confine entro sei ore.»

«È troppo ottimista, capitano», lo corresse Pitt. «Ho viaggiato in quella parte del deserto. Mentre sta sfrecciando su quella che sembra una pianura del tutto uniforme, può precipitare in un burrone di quindici metri. E se vuole correre, non può passare in un tratto pieno di dune. Direi che potrebbe considerarsi fortunato se riuscisse ad arrivare in Mauritania domattina sul tardi.»

«Ho intenzione di viaggiare in linea retta, passando sul binario.»

«Troppo rischioso. Le pattuglie di Kazim le piomberebbero addosso entro cinquanta chilometri, ammesso che non abbiano già piazzato barricate attraverso le rotaie.»

«Non dimentica che siamo a corto di carburante?» soggiunse Levant. «Non ce n'è a sufficienza per coprire neppure un terzo della distanza.»

«Possiamo usare quello che è rimasto nei serbatoi dei trasporti truppe», incalzò Pembroke-Smythe, deciso a non cedere.

«Non avrebbe un grosso margine», obiettò Pitt.

Pembroke-Smythe alzò le spalle. «Senza qualche rischio, un viaggio è noioso.»

«Non può andare solo», disse Levant.

«Una traversata notturna del deserto a velocità elevata può essere pericolosa», avvertì Pitt. «Avrà bisogno di un secondo pilota e d'un navigatore.»

«Non intendo provarci da solo», rispose Pembroke-Smythe.

«Chi ha scelto?» chiese Levant.

Pembroke-Smythe sorrise. «Il signor Pitt o il suo amico Giordino, dato che hanno già fatto un corso accelerato di sopravvivenza nel deserto.»

«Un civile non sarebbe di grande aiuto negli scontri con le pattuglie di Kazim», commentò il colonnello.

«Conto di alleggerire il veicolo rimuovendo la corazza e le armi. Porteremo una ruota di scorta e gli attrezzi, acqua sufficiente per ventiquattr'ore e armi da fuoco portatili.»

Levant rifletté attentamente sul piano assurdo di Pembroke-Smythe. «Sta bene, capitano. Si metta al lavoro sul veicolo.»

«Sì, signore.»

«Ma c'è un'altra cosa.»

«Signore?»

«Mi dispiace rifiutarle il permesso per la gita, ma ho bisogno che rimanga qui. Dovrà mandare qualcun altro. Le consiglio il tenente Steinholm. Se non ricordo male, una volta ha partecipato al Rally di Montecarlo.»

Pembroke-Smythe non tentò di nascondere il disappunto. Fece per dire qualcosa, rinunciò, salutò militarmente e scese in fretta nella piazza d'armi senza una parola di protesta.

Levant guardò Pitt. «Lei dovrebbe offrirsi volontario, signor Pitt. Non ho l'autorità per ordinarle di andare.»

«Colonnello», rispose Pitt con l'ombra di un sorriso, «sono stato inseguito in tutto il Sahara la settimana scorsa, sono stato sul punto di morire di sete, mi hanno sparato addosso e cotto a vapore come un'aragosta e tutti i mascalzoni che ho incontrato mi hanno preso a pugni in faccia. Questa è l'ultima tappa. Scendo dal treno e mi fermo. Con il tenente Steinholm andrà Giordino.»

Levant sorrise. «Lei è un imbroglione, signor Pitt, un autentico imbroglione. Sa bene che restare qui significa una morte sicura. È un bel gesto dare al suo amico la possibilità di salvarsi al suo posto. Le esprimo tutto il mio rispetto.»

«I gesti nobili non c'entrano. Non mi piace lasciare un lavoro incompiuto.»

Levant abbassò lo sguardo sulla strana macchina che andava prendendo forma al riparo di un muro. «Si riferisce alla catapulta?»

«Per la precisione è una specie di arco a molla.»

«Crede davvero che funzionerà contro i mezzi corazzati?»

«Oh, farà il suo dovere», disse Pitt in tono di assoluta sicurezza. «C'è so-

lo da vedere se lo farà bene.»

Poco dopo il tramonto, i sacchetti di sabbia riempiti in fretta e gli sbarramenti improvvisati furono rimossi dalla porta principale e i massicci battenti vennero aperti. Il tenente Steinholm, un austriaco alto, biondo e di bell'aspetto, si mise al volante, allacciò la cintura e ricevette le istruzioni definitive da Pembroke-Smythe.

Giordino, fermo accanto alla *dune buggy*, salutò Pitt ed Eva. «Arrivederci, vecchio mio», disse a Pitt con un sorriso forzato. «Non è giusto che vada io al tuo posto.»

Pitt l'abbracciò. «Attento alle buche.»

«Steinholm e io torneremo con le birre e le pizze per l'ora di pranzo.»

Erano parole prive di significato. Entrambi sapevano che entro il mezzogiorno dell'indomani il forte e tutti coloro che vi si erano rifugiati sarebbero stati soltanto un ricordo.

«Terrò una lampada accesa alla finestra», disse Pitt.

Eva diede a Giordino un bacio sulla guancia e gli consegnò un pacchetto avvolto nella plastica. «Da mangiare lungo la strada.»

«Grazie.» Giordino girò la testa per non lasciar vedere che aveva le lacrime agli occhi e salì sul veicolo. Il suo volto aveva assunto di colpo un'espressione triste. «Su, andiamo», disse a Steinholm.

Il tenente assentì, innestò la marcia e premette il piede sull'acceleratore. La *dune buggy* sfrecciò via, varcò il portone e si avviò rombando verso il cielo arrossato dal tramonto, mentre le ruote posteriori sollevavano due zampilli di polvere.

Giordino si girò sul sedile. Pitt stava appena all'interno del portone e cingeva con un braccio la vita di Eva. Alzò l'altra mano in segno di saluto. Giordino riuscì a scorgere il lampo del suo sorriso prima che la polvere lo nascondesse.

Per un lungo istante l'intera squadra seguì con gli occhi la *dune buggy* che correva nel deserto. Le reazioni andavano da una stanchezza triste alla rassegnazione mentre il veicolo diventava un puntolino nel crepuscolo. Giordino e Steinholm portavano con sé tutte le loro speranze di sopravvivenza. Poi Levant impartì un ordine e i commando richiusero la porta e la barricarono per l'ultima volta.

Il maggiore Gowan ricevette l'atteso rapporto da un elicottero che aveva seguito le tracce del convoglio di Levant sino alla ferrovia, dove scompa-

rivano. Le ricerche furono interrotte a causa dell'oscurità. I pochi aerei maliani dotati dell'equipaggiamento per la visione notturna erano fermi a terra per riparazioni. Ma Gowan non chiese altre missioni di ricognizione. Sapeva dove si nascondeva la sua preda. Si mise in contatto con Kazim e confermò la sua valutazione. Soddisfatto, Kazim lo promosse colonnello e gli promise una decorazione al merito.

La parte di Gowan nell'operazione era terminata. Accese un sigaro, posò i piedi sulla scrivania e si versò un bicchiere di cognac Remy Martin, una marca di lusso che teneva nella scrivania per le occasioni speciali. E quella era un'occasione speciale, veramente.

Purtroppo il suo comandante in capo, il generale Kazim, non poté più contare per il resto dell'operazione sulle capacità deduttive di Gowan. Proprio quando Kazim avrebbe avuto più bisogno di lui, il neopromosso colonnello era tornato a casa nella sua villa in riva al Niger per trascorrere una vacanza con l'amante francese, ignaro della tempesta che si preparava a ovest, al di là del deserto.

Massarde stava ascoltando al telefono il rapporto di Yerli sul progresso delle ricerche. «Quali sono le ultime notizie?» chiese ansiosamente.

«Li abbiamo trovati», annunciò Yerli in tono trionfante, assumendosi il merito dell'intuizione di Gowan. «Hanno creduto di batterci in astuzia invertendo il percorso di fuga e dirigendosi nell'interno del Mali, ma io non mi sono fatto imbrogliare. Sono intrappolati nel forte abbandonato della Legione, a poca distanza da lei.»

«Mi fa piacere saperlo», disse Massarde con un sospiro. «Che piani ha Kazim?»

«Per prima cosa chiederà che si arrendano.»

«E se obbedissero?»

«Processerà la squadra dell'ONU per aver invaso il suo Paese. Poi, dopo la condanna, li terrà in ostaggio e chiederà in cambio aiuti economici alle Nazioni Unite. I prigionieri di Tebezza verranno portati nelle camere per gli interrogatori e trattati come può immaginare.»

«No», obiettò Massarde. «Non è la soluzione che voglio. L'unica soluzione è sterminarli tutti, e in fretta. Non deve restarne vivo neppure uno. Non possiamo permetterci altre complicazioni. Deve assolutamente convincere Kazim a chiudere la faccenda.»

L'ordine era così imperioso e brusco che per un momento Yerli non disse nulla. «Sta bene...» mormorò alla fine. «Farò il possibile per convincere

Kazim a lanciare l'attacco alle prime luci con i caccia a reazione, seguiti dalle unità degli elicotteri d'assalto. Per fortuna, ha quattro carri armati pesanti e tre compagnie di fanteria impegnati in una manovra nelle vicinanze.»

«Può attaccare il forte questa notte?»

«Avrà bisogno di tempo per radunare le forze e coordinare un attacco. Non potrà far nulla prima di domattina.»

«Si assicuri che Kazim faccia quanto è necessario per impedire che Pitt e Giordino fuggano di nuovo.»

«È per questo che ho preso la precauzione di fermare tutti i treni da e per la Mauritania», mentì Yerli.

«Adesso dove si trova?»

«A Gao. Sto per salire sull'aereo del comando che lei ha generosamente regalato a Kazim. Il generale intende dirigere di persona l'assalto.»

«Non dimentichi, Yerli», disse Massarde con tutta la pazienza di cui era capace. «Niente prigionieri.»

53.

Arrivarono poco dopo le sei del mattino. I membri della squadra tattica dell'ONU erano stanchissimi dopo aver scavato trincee profonde alla base dei muri, ma erano pronti a resistere. Molti di loro, adesso, erano rintanati come talpe nelle buche, in previsione di un attacco aereo. Nell'arsenale sotterraneo i due infermieri avevano allestito un ospedale da campo mentre gli ingegneri francesi e i loro familiari stavano rannicchiati sul pavimento sotto i vecchi mobili per ripararsi dalle pietre e dalle macerie che potevano cadere dal soffitto. Soltanto Levant e Pembroke-Smythe, con gli addetti alla Vulcan che era stata asportata dalla *dune buggy*, erano rimasti sul bastione, protetti dai parapetti e dai mucchi di sacchetti di sabbia.

Sentirono gli aerei a reazione prima ancora di scorgerli, e diedero l'allarme.

Pitt non si mise al riparo; continuò a lavorare sul suo arco a molla per effettuare gli ultimi adattamenti. Le molle del camion, montate verticalmente su un labirinto di travi di legno, erano quasi piegate in due dal martinetto idraulico del vecchio carrello elevatore a forche trovato con il materiale per la ferrovia. Un bidone semipieno di gasolio, fissato alle molle e con una serie di fori nella parte superiore, stava su un'asse scanalata e inclinata verso il cielo. Dopo aver aiutato Pitt a montare la strana macchina, gli uo-

mini di Levant si allontanarono. Non erano affatto convinti che il gasolio potesse venire lanciato oltre il muro senza esplodere all'interno del forte e bruciare vivi tutti coloro che si trovavano nella piazza d'armi.

Levant s'inginocchiò dietro il parapetto, con la schiena protetta da un mucchio di sacchetti di sabbia, e scrutò il cielo sereno. Individuò gli aerei e li studiò con il binocolo mentre cominciavano a volare in cerchio a cinquecento metri di quota, appena tre chilometri a sud del forte. Sembrava che non temessero di essere colpiti da missili terra-aria, come se fossero sicuri che il forte non poteva difendersi da un attacco aereo.

Come tanti altri pezzi grossi militari che preferivano il lustro alla praticità, Kazim aveva acquistato i veicoli Mirage dai francesi più per esibirli che per usarli in combattimento. Aveva ben poco da temere dai vicini, tutti militarmente più deboli; le forze del Mali erano state create per suscitare ammirazione verso Kazim e spaventare i rivoluzionari.

Il contingente d'attacco maliano aveva l'appoggio di una piccola flotta di elicotteri armati in modo leggero, la cui unica missione consisteva nello svolgere voli di ricognizione e trasportare truppe d'assalto. Solo i caccia erano in grado di lanciare missili che potevano mettere fuori combattimento carri armati e fortificazioni. Ma i piloti, che non disponevano delle nuove bombe a guida laser, dovevano prendere la mira manualmente e guidare i missili fino al bersaglio.

Levant parlò nel microfono dell'elmetto. «Capitano Pembroke-Smythe, rimanga con la Vulcan.»

«Rimango con Madeleine, e siamo pronti a sparare», rispose Pembroke-Smythe dalla postazione della mitragliera sul bastione di fronte.

«Madeleine?»

«Gli uomini si sono affezionati alla mitragliera, signore, e le hanno dato il nome d'una ragazza di cui hanno goduto i favori in Algeria.»

«Stia attento che Madeleine non faccia i capricci e non s'inceppi.»

«Sì, signore.»

«Lasciate che il primo aereo compia il suo passaggio», ordinò Levant. «Poi sparategli in coda mentre vira. Se calcolerete bene il tempo, dovreste farcela a girare l'arma e a centrare il secondo reattore prima che possa lanciare i missili.»

«Molto bene, signore.»

Pembroke-Smythe aveva appena finito di parlare quando il primo Mirage si staccò dalla formazione e scese a settantacinque metri, avanzando senza ricorrere a tattiche evasive per sfuggire al fuoco da terra. Il pilota

non era un asso. Si avvicinò troppo lentamente e lanciò i missili un attimo troppo tardi.

Alimentato da un motore monostadio a propellente solido, il primo missile sfrecciò sopra il forte e la testata esplosiva scoppiò nella sabbia senza fare danni. Il secondo colpì il parapetto settentrionale, deflagrò, aprì uno squarcio di due metri nella sommità del muro e fece cadere una pioggia di frammenti di pietra sulla piazza d'armi.

Gli uomini della Vulcan seguirono il caccia che volava basso, e nell'istante in cui passò sopra il forte aprirono il fuoco. La mitragliera a sei canne rotanti, regolata per sparare mille colpi al minuto anziché duemila per risparmiare le munizioni, vomitò una gragnola di proiettili da 20 millimetri contro l'aereo che virava e si portava in una posizione vulnerabile. Un'ala si staccò nettamente come se fosse stata tagliata da un bisturi. Il Mirage si rovesciò sul dorso e andò a schiantarsi al suolo.

L'impatto non era ancora avvenuto quando gli uomini girarono Madeleine di 180 gradi e ripresero a sparare, questa volta contro il secondo jet, e lo colpirono in pieno. Si vide uno sbuffo nero, poi il caccia esplose in una sfera di fuoco e si disintegrò in pezzi che caddero contro il muro esterno del forte.

Il terzo caccia lanciò i missili troppo presto e virò. Levant rimase ad assistere con un'espressione assorta, mentre le esplosioni gemelle aprivano due crateri a circa duecento metri dal forte. Il resto della squadriglia interruppe l'attacco e incominciò a volare in cerchio, fuori tiro.

«Molto bene», disse Levant agli uomini addetti alla Vulcan. «Ora sanno che possiamo azzannarli, e lanceranno i missili più da lontano e con precisione minore.»

«Ci restano circa seicento colpi», riferì Pembroke-Smythe.

«Conservateli, per il momento. Dica ai suoi uomini di mettersi al coperto. Lasceremo che ci martellino per un po'. Prima o poi qualcuno diventerà imprudente e tornerà ad avvicinarsi.»

Kazim aveva ascoltato i piloti che si parlavano eccitati per radio; e poi aveva assistito alla *débâcle* iniziale per mezzo del sistema dei monitor del centro di comando. Sconvolti dal primo scontro con un nemico che rispondeva al fuoco, i piloti farfugliavano come bambini spaventati e chiedevano istruzioni.

Rosso in faccia per la rabbia, Kazim entrò nella cabina delle comunicazioni e cominciò a gridare alla radio. «Vigliacchi! Sono il generale Kazim.

Voi aviatori siete il mio braccio destro, i miei giustizieri. Attaccate! Attaccate! Chi non si dimostrerà coraggioso sarà fucilato appena atterrerà, e la sua famiglia finirà in carcere.»

I piloti maliani, mal addestrati e fino a quel giorno troppo sicuri della loro abilità, erano più abituati a pavoneggiarsi per le strade e a correr dietro alle ragazze che a combattere avversali decisi a ucciderli. I francesi avevano fatto il possibile per modernizzare e istruire i nomadi del deserto nelle tattiche del combattimento aereo, ma la tradizione culturale era troppo radicata perché fosse possibile trasformarli in combattenti esperti.

Pungolati dalle parole di Kazim e timorosi più della sua collera che dei proiettili che avevano ucciso i loro compagni, ripresero con riluttanza ad attaccare e si tuffarono in picchiata verso le mura ancora solide del vecchio forte della Legione Straniera.

Come se si ritenesse indistruttibile, Levant si alzò e osservò l'attacco dai bastioni con la calma di uno spettatore a una partita di cricket. I primi due caccia lanciarono i missili e virarono bruscamente prima di avvicinarsi al bersaglio. Tutti i razzi passarono in alto e andarono a scoppiare al di là della ferrovia.

Arrivavano da ogni parte in manovre imprevedibili. Gli assalti avrebbero dovuto essere organizzati per spianare un muro, anziché attaccare da tutte le direzioni. Quando videro che gli assediati non rispondevano al fuoco, diventarono più precisi, e il forte incominciò a incassare colpi devastanti. Apparvero grossi squarci e i muri presero a sgretolarsi.

Poi, come aveva previsto Levant, i piloti maliani divennero audaci e si avvicinarono sempre di più prima di lanciare i missili. Si alzò e si scrollò la polvere dalla tuta.

«Capitano, ci sono morti o feriti?»

«Non mi risulta, colonnello.»

«È ora che Madeleine e i suoi amici tornino a fare il loro dovere.»

«Chiamo gli uomini al pezzo, signore.»

«Se farà bene i suoi calcoli, le resteranno colpi sufficienti per abbattere altri due diavoli.»

Il compito risultò più facile quando due Mirage sfrecciarono sul deserto volando affiancati. La Vulcan ruotò e aprì il fuoco. In un primo momento sembrò che i mitraglieri avessero mancato il bersaglio. Poi vi fu una fiammata e il Mirage di destra eruttò fumo nero. L'aereo non esplose, e il pilota sembrò non perdere il controllo. Il muso si abbassò in un angolo ap-

pena accennato e il caccia continuò la discesa fino a quando piombò sulla sabbia.

Gli uomini girarono Madeleine verso il caccia di sinistra e aprirono il fuoco. Dopo pochi secondi l'ultimo proiettile partì dalle canne rotanti e la mitragliera ammutolì. Ma quella breve raffica trasformò il secondo caccia in un ammasso di rottami. I frammenti volarono in tutte le direzioni.

Stranamente, non c'erano segni di fumo o di fuoco. Il Mirage scese nel deserto, sobbalzò, andò a sbattere contro il muro a est ed esplose con un rombo assordante, scagliando pietre e frammenti incendiati sulla piazza d'armi, e facendo crollare l'alloggio ufficiali. Coloro che si trovavano all'interno ebbero la sensazione che il vecchio forte fosse stato sollevato dal suolo in una detonazione lacerante.

Pitt fu gettato a terra con violenza mentre il cielo si squarciava. Sembrava che la detonazione fosse direttamente sopra di lui, mentre proveniva dalla parte opposta del forte. Aveva l'impressione di trovarsi nel vuoto e di venir sballottato qua e là dallo spostamento d'aria.

Si sollevò sulle ginocchia e tossì, soffocato dalla polvere che invadeva l'interno del forte. Il suo primo pensiero fu per l'arco a molla. Era ancora intero, al centro della nube di polvere. Poi notò un corpo che giaceva a terra accanto a lui.

«Mio Dio!» gemette.

Poi Pitt riconobbe Pembroke-Smythe che era stato scagliato nel cortile dalla violenza dello scoppio. Lo raggiunse strisciando e vide che aveva gli occhi chiusi. Solo la vena che pulsava nel collo del capitano indicava che era ancora vivo.

«È ferito gravemente?» chiese Pitt. Non gli veniva in mente altro.

«Mi ha troncato il respiro e rovinato la schiena», ansimò Pembroke-Smythe a denti stretti.

Pitt alzò gli occhi verso il tratto di parapetto che era crollato. «È stata una brutta caduta. Non vedo sangue, e non ci sono ossa rotte. Ce la fa a muovere le gambe?»

Il capitano riuscì ad alzare le ginocchia e a girare i piedi. «Se non altro, la spina dorsale è ancora intera.» Poi sollevò una mano e indicò la piazza d'armi. La polvere aveva incominciato a ricadere, e vedeva il mucchio di macerie che aveva sepolto alcuni dei suoi uomini. «Liberi quei poveracci», implorò. «Per amor di Dio, li liberi!»

Pitt si voltò verso il muro schiantato. Il massiccio baluardo di pietra e calce era diventato un gran cumulo di macerie. Nessuno di coloro che si

trovavano là sotto poteva essere sopravvissuto; e quelli che potevano essere ancora vivi e intrappolati nelle buche non avrebbero resistito a lungo prima di morire soffocati. Pitt provò un brivido d'orrore al pensiero che sarebbe stato possibile diseppellirli in tempo solo con grosse ruspe.

Prima che potesse reagire, altri missili piombarono nel forte, esplosero e sventrarono la mensa. Le travi del tetto s'incendiarono e fecero salire una colonna di fumo nel caldo crescente del mattino. Sembrava che un gigante avesse assaltato le mura con un maglio. Il muro nord era quello che aveva subito meno danni: incredibilmente, la porta principale era rimasta intatta. Ma gli altri tre erano malridotti, e i parapetti erano sfondati in diversi punti.

I piloti maliani, dopo aver perduto quattro aerei e usato tutti i missili, erano a corto di carburante. Si raggrupparono e ripartirono per la base. I commando superstiti uscirono dai rifugi sotterranei come morti risuscitati dalle tombe e cominciarono affannosamente a rimuovere le macerie per estrarre i compagni. Nonostante gli sforzi disperati, non c'era speranza che quelli sepolti sotto il muro potessero essere liberati usando soltanto le mani.

Levant scese dal bastione e cominciò a impartire ordini. I feriti furono portati al sicuro nell'arsenale, dove li attendevano gli infermieri aiutati da Eva e dagli altri.

I membri della squadra tattica caddero preda dell'angoscia quando Levant ordinò di smettere di scavare sotto il muro e di colmare invece le brecce più ampie. Levant condivideva la loro tristezza, ma aveva la responsabilità dei vivi. Per i morti non era più possibile far nulla.

L'indomabile Pembroke-Smythe, che continuava a sorridere nonostante il dolore alla schiena, si aggirava zoppicando per il forte, informandosi delle perdite e incoraggiando i superstiti. Nonostante la morte e l'orrore che li circondavano, tentava di tener alto il morale dei suoi uomini per far loro affrontare quella brutta situazione.

C'erano stati sei morti più tre feriti gravi che avevano le ossa fratturate dalle pietre cadute. Altri sette tornarono ai rispettivi posti dopo essere stati medicati per ferite lievi. Avrebbe potuto andar peggio, si disse il colonnello Levant. Ma sapeva che gli attacchi aerei erano soltanto l'inizio. Dopo un breve intervallo, il secondo atto cominciò quando, sotto il muro meridionale, esplose un missile lanciato da uno dei quattro carri armati a due chilometri di distanza. Poi altri missili piombarono sul forte in successione rapida.

Levant si arrampicò sulle macerie del muro e scrutò i carri armati con il binocolo. «Sono AMX-30 francesi e lanciano missili SS-11», annunciò con calma a Pitt e Pembroke-Smythe. «Ci martelleranno per un po' prima di avanzare con la fanteria.»

Pitt si guardò intorno. «Non è rimasto molto da martellare», commentò laconicamente.

Levant abbassò il binocolo e si rivolse a Pembroke-Smythe che stava accanto a loro, curvo come un vecchio ultranovantenne.

«Ordini a tutti di scendere nell'arsenale. A parte una vedetta, attenderemo là sotto che passi la tempesta.»

«E quando i carri armati verranno a bussare alla nostra porta?» chiese Pitt.

«Allora toccherà alla sua catapulta, no?» disse Pembroke-Smythe con aria un po' scettica. «È l'unica arma che abbiamo contro quei maledetti carri armati.»

Pitt sorrise cupamente. «Sembra che sia disposto a credermi, capitano.»

Pitt era fiero della sua abilità di attore. Riusciva a nascondere l'apprensione che lo assaliva in grandi ondate. Non aveva la più pallida idea se quella sua medievale arma anticarro avesse una possibilità di funzionare.

54.

Quattrocento chilometri più a ovest l'aurora spuntò nel silenzio assoluto: neppure un sussurro di vento risuonava sulle terre aride e desolate. L'unico suono era quello smorzato dello scappamento della *dune buggy* che correva nel deserto come una formica nera su una spiaggia.

Giordino studiava il computer di bordo che sottraeva la distanza percorsa in linea retta dalle deviazioni necessarie per aggirare gole intransitabili e un gran mare di dune. Per due volte erano stati costretti a tornare indietro di quasi venti chilometri prima di continuare la rotta.

Stando alle cifre che scorrevano sul piccolo schermo, Giordino e Steinholm avevano impiegato quasi dodici ore per coprire i quattrocento chilometri tra Fort Foureau e il confine della Mauritania. L'obbligo di tenersi lontani dalla ferrovia aveva fatto perdere parecchio tempo. Ma la loro missione era troppo importante per correre il rischio di imbattersi in pattuglie armate lungo il binario o di essere individuati e fatti a pezzi da un caccia maliano.

L'ultimo terzo del viaggio s'era svolto su terreno compatto, costellato di

sassi levigati dalla polvere sollevata dal vento. Le pietre andavano dalle dimensioni di una biglia a quelle di un pallone da football e rendevano molto disagevole la guida; ma non c'era neppure da pensare di ridurre la velocità. Sobbalzavano sul terreno irregolare a novanta chilometri orari e sopportavano i tremendi scossoni con stoica fermezza.

La stanchezza e la sofferenza erano messe in ombra dal pensiero della sorte degli uomini e delle donne che avevano lasciato al forte. Giordino e Steinholm sapevano che, per avere una speranza di salvarli, dovevano trovare le Forze Speciali americane, e trovarle in fretta: solo così la missione di soccorso avrebbe potuto raggiungere Fort Foureau prima che Kazim massacrasse tutti. Giordino si sentiva stringere il cuore quando ricordava che aveva promesso di tornare per mezzogiorno. La prospettiva non era incoraggiante.

«Siamo molto lontani dal confine?» chiese Steinholm in un inglese dall'accento degno di Arnold Schwarzenegger.

«È impossibile capirlo», rispose Giordino. «Nel deserto non mettono i cartelli di benvenuto. Per quel che ne so, potremmo averlo già superato.»

«Adesso, almeno, fa abbastanza chiaro per vedere dove andiamo.»

«E per i maliani sarà più facile individuarci.»

«Propongo di puntare a nord, verso la ferrovia», disse Steinholm. «L'indicatore del carburante sta per segnare vuoto. Ancora trenta chilometri e dovremo proseguire a piedi.»

«D'accordo, mi ha convinto.» Giordino controllò di nuovo il computer e indicò la bussola montata sul quadro. «Svolti di 50 gradi verso nord-ovest e proceda su un percorso diagonale fino a quando incontreremo la ferrovia. Così avremo qualche chilometro di vantaggio, nel caso che non fossimo ancora entrati in Mauritania.»

«Il momento della verità», disse Steinholm con un sorriso. Premette l'acceleratore e le ruote girarono vorticosamente sui sassi e sulla sabbia, sollevando in aria una pioggia di ciottoli e polvere. Nello stesso istante girò il volante e lanciò la *dune buggy* verso la ferrovia di Massarde.

I caccia tornarono alle undici e ricominciarono ad attaccare con i missili il forte già demolito. Quando ebbero finito, i quattro carri armati proseguirono il bombardamento e il deserto echeggiò del rombo incessante degli esplosivi. I difensori avevano la sensazione che il tuono e la devastazione non finissero mai, mentre le forze di terra di Kazim si portavano a meno di trecento metri e martellavano le rovine con i mortai.

La Legione Straniera non s'era mai trovata ad affrontare una simile concentrazione di fuoco quando aveva combattuto i tuareg durante la secolare occupazione dell'Africa occidentale. I proiettili cadevano uno dopo l'altro, e le detonazioni si fondevano in un tuono incessante. I resti dei muri venivano polverizzati dalle esplosioni che si susseguivano a ritmo costante e che scagliavano in aria pietre, calce e sabbia: ormai il vecchio forte conservava ben poco del suo aspetto originale. Ormai sembrava una rovina dell'antichità.

L'aereo del generale Kazim era atterrato nei pressi di un lago prosciugato. Accompagnato dal capo di stato maggiore, il colonnello Sghir Cheik, e da Ismail Yerli, fu ricevuto dal capitano Mohammed Batutta che li fece salire sul fuoristrada e li condusse al quartier generale del colonnello Nohoum Mansa, un gruppo di tende montate in gran fretta.

«Li avete circondati completamente?» chiese Kazim.

«Sì, generale», rispose Mansa. «Il mio piano consiste nello stringere il cerchio intorno al forte sino all'assalto finale.»

«Ha cercato di convincere alla resa la squadra dell'ONU?»

«In quattro occasioni diverse. Ma ho sempre ricevuto un secco rifiuto dal comandante, un certo colonnello Levant.»

Kazim sorrise cinicamente. «Dato che vogliono morire, li accontenteremo.»

«Non possono esserne rimasti molti», commentò Yerli mentre guardava con un cannocchiale montato su un treppiede. «Il forte sembra un crivello. Devono essere sepolti sotto le macerie dei muri.»

«I miei uomini sono ansiosi di combattere», disse Mansa. «Vogliono dare buona prova di sé per il loro amato capo.»

Kazim sembrava soddisfatto. «Ne avranno l'occasione. Dia l'ordine di caricare il forte fra un'ora.»

Il martellamento non cessava mai. Nell'arsenale, dove erano affollate sessantacinque persone fra commando e civili, le pietre del soffitto incominciavano a cadere via via che la calce si sgretolava.

Eva era rannicchiata accanto alla scala e stava fasciando una donna del contingente dell'ONU che aveva diverse ferite di *shrapnel* alla spalla, quando un proiettile di mortai esplose all'entrata superiore. Il suo corpo riparò dalla tempesta di pietre la donna che stava medicando. Eva perse i sensi e quando più tardi rinvenne si trovò distesa sul pavimento con gli al-

tri feriti.

Uno degli infermieri si stava occupando di lei mentre Pitt le sedeva accanto e le teneva la mano. Aveva il viso stanco, striato di sudore, e la barba lunga, imbiancata dalla polvere, ma sorrideva affettuosamente.

«Bentornata», disse. «Ci hai fatto prendere uno spavento quando è crollata la scala.»

«Siamo intrappolati?» mormorò Eva.

«No, potremo uscire quando sarà il momento.»

«Mi sembra così buio.»

«Il capitano Pembroke-Smythe e i suoi hanno liberato un passaggio largo quanto basta per permetterci di respirare. Non lascia entrare molta luce ma protegge dagli *shrapnel*.»

«Mi sento intorpidita. Ma è strano, non sento dolori.»

L'infermiere, un giovane scozzese dai capelli rossi, le sorrise. «Le ho dato un sedativo. Non potevo permettere che rinvenisse mentre le mettevo a posto le ossa.»

«Sono ridotta male?»

«A parte il braccio e la spalla destri fratturati, una costola incrinata, o forse due, non posso dirlo senza una radiografia, la frattura della tibia sinistra e della caviglia, più un mare di ematomi e forse qualche lesione interna, è tutto a posto.»

«È molto sincero», disse Eva, sorridendo coraggiosamente alla spiritosaggine del giovane.

L'infermiere le batté la mano sul braccio illeso. «Mi scusi, ma penso sia meglio dirle la verità.»

«Grazie», rispose Eva con un filo di voce.

«Due mesi di riposo e sarà in grado di attraversare a nuoto la Manica.»

«Mi accontenterò d'una piscina riscaldata.»

Pembroke-Smythe, infaticabile come sempre, si aggirava nell'arsenale per incoraggiare tutti. Venne a inginocchiarsi a fianco di Eva. «Bene, bene. È proprio di ferro, dottoressa Rojas.»

«Mi hanno detto che sopravvivrò.»

«Ma per un po' non potrà dedicarsi alle follie sessuali», commentò scherzando Pitt.

Pembroke-Smythe fece una smorfia buffa. «Cosa non darei per essere nei dintorni quando guarirà.»

Eva non raccolse il sottinteso del capitano. Era già ripiombata nell'incoscienza.

Pitt e Pembroke-Smythe si guardarono negli occhi e smisero di sorridere. Il capitano indicò con un cenno la pistola automatica che Pitt portava sotto il braccio sinistro.

«Ci penserà lei, alla fine?» chiese a voce bassa.

Pitt annuì solennemente. «Sì.»

Levant si avvicinò. Sapeva che i suoi non potevano resistere ancora a lungo, il fatto di dover assistere alle sofferenze delle donne e dei bambini gli straziava l'animo. Non sopportava di vedere tutta quella gente sottoposta a un simile tormento. La sua paura più grande era che, al termine del bombardamento, sarebbero stati travolti, e sarebbe stato costretto ad assistere impotente alle violenze e ai massacri dei maliani.

Secondo il suo calcolo, gli avversari erano mille o millecinquecento. I suoi ancora in grado di combattere erano appena ventinove, incluso Pitt. E c'era da fare i conti con i quattro carri armati. Non sapeva per quanto avrebbero potuto resistere. Un'ora, forse due... probabilmente meno. Si sarebbero battuti fino all'ultimo, questo era certo. Per quanto fosse strano, il bombardamento aveva prodotto un risultato a loro favorevole. Quasi tutte le macerie dei muri erano crollate verso l'esterno, e per gli assedianti sarebbe stato difficile scalarle.

«Il caporale Wadilinski segnala che i maliani stanno per avanzare», disse Levant a Pembroke-Smythe. «L'assalto è imminente. Faccia allargare l'entrata della scala e dica ai suoi di tenersi pronti a uscire appena smetteranno di sparare.»

«Subito, colonnello.»

Levant si rivolse a Pitt. «Bene, credo sia venuto il momento di collaudare la sua invenzione.»

Pitt si alzò e si stirò. «È un miracolo che il bombardamento non l'abbia fatta a pezzi.»

«Quando ho dato un'occhiata in superficie pochi minuti fa era ancora intera, ai piedi di un tratto di muro rimasto in piedi.»

«Questo basta per farmi rinunciare a bere tequila.»

«Non prenderà una decisione così drastica, spero.»

Pitt guardò Levant negli occhi. «Posso chiederle cosa ha risposto quando Kazim le ha chiesto di arrendersi?»

«Ho dato la stessa risposta che noi francesi abbiamo dato a Waterloo: *merde*.»

«In altre parole, 'sterco'», tradusse Pembroke-Smythe.

Levant sorrise. «È un modo molto educato di esprimersi.»

Pitt sospirò. «Non avevo mai pensato di finire come Davy Crockett e Jim Bowie ad Alamo.»

«Se teniamo conto del nostro numero ridotto e della potenza di fuoco del nemico», commentò Levant, «devo dire che le nostre speranze di sopravvivere non sono migliori. Probabilmente sono molto peggiori.»

Scese un silenzio improvviso, come se una immensa coltre fosse stata gettata sull'arsenale sotterraneo. Tutti restarono immobili e alzarono gli occhi verso il soffitto, come se potessero vedere attraverso tre metri di roccia e di sabbia.

Dopo essere rimasti rintanati per sei ore sotto il bombardamento, i componenti della squadra tattica ancora in grado di reggersi e di combattere rimossero le macerie che bloccavano l'accesso e si avventarono sotto il sole bruciante. Un fumo nero eruttava dai trasporti truppe incendiati e tutti gli edifici erano stati spianati quasi completamente. I proiettili sibilavano e rimbalzavano fra i mucchi di pietre come calabroni impazziti.

I combattenti dell'ONU erano sudati, sporchi, affamati ed esausti, ma non conoscevano la paura ed erano furiosi per essere stati costretti così a lungo a subire l'attacco dei maliani senza poter reagire. Erano a corto di tutto, ma non di coraggio: si piazzarono nelle posizioni difensive e giurarono freddamente di far pagare agli assalitori un prezzo altissimo prima che cadesse l'ultimo di loro.

«Al mio ordine sparate senza sosta», ordinò Levant attraverso la radio.

Il piano di battaglia di Kazim era d'una semplicità addirittura ridicola: i carri armati dovevano sfondare la porta principale sul lato nord mentre le truppe speciali caricavano da ogni parte. Tutti gli uomini a sua disposizione stavano per entrare in battaglia... Tutti, cioè 1470. Nessuno sarebbe rimasto di riserva.

«Voglio una vittoria schiacciante», disse Kazim ai suoi ufficiali. «Uccidete tutti i commando dell'ONU che tenteranno la fuga.»

«Niente prigionieri?» chiese il colonnello Cheik in tono sorpreso. «Non le sembra imprudente, generale?»

«Le sembra che ci sia qualche problema, amico mio?»

«Quando la comunità internazionale saprà che abbiamo giustiziato un intero contingente delle Nazioni Unite potranno esserci gravi contromisure a nostro danno.»

Kazim s'impettì. «Non intendo tollerare incursioni di truppe ostili entro i nostri confini. Il mondo imparerà che il popolo del Mali non si lascia trat-

tare come i vermi del deserto.»

«Sono d'accordo con il generale», confermò Yerli. «I nemici del vostro popolo devono essere annientati.»

Kazim non riusciva a contenere l'eccitazione. Era la prima volta che guidava truppe in battaglia. La sua rapida carriera era dovuta a intrighi subdoli, e non aveva mai fatto altro che ordinare ad altri di uccidere quanti opponevano resistenza. Ora si vedeva come un grande guerriero in procinto di guidare una carica contro gli stranieri infedeli.

«Ordinate l'avanzata», disse. «Questo è un momento storico. Attacchiamo il nemico.»

Le truppe d'assalto corsero attraverso il deserto nel classico attacco da manuale. Gli uomini si buttavano a terra per sparare e coprire i commilitoni che avanzavano, poi si alzavano e proseguivano. La prima ondata incominciò a gridare baldanzosamente quando arrivò a meno di duecento metri dal forte senza incontrare il fuoco nemico. I carri armati che li precedevano non s'erano sparsi a ventaglio e si muovevano in formazione scalare.

Pitt decise di tentare di colpire l'ultimo. Con l'aiuto di cinque uomini rimosse le macerie dall'arco a molla e lo trainò allo scoperto. In un'antica macchina da assedio la tensione sarebbe stata sostenuta da un argano a manovella. Ma, nel modello realizzato da Pitt, l'elevatore a forche era inclinato, in modo che le sporgenze gemelle potessero tirare all'indietro le molle in una linea orizzontale. Mentre un bidone perforato di gasolio veniva caricato sull'arco, altri cinque, che costituivano tutto l'arsenale di Pitt, venivano allineati, pronti per l'uso.

«Su, piccolo», borbottò Pitt mentre cercava di avviare il motore recalcitrante del carrello. «Non è il momento di far storie.» Poi il carburatore emise un colpo di tosse e dallo scappamento incominciò a uscire un rombo regolare.

Mentre era ancora buio, Levant era uscito dal forte e aveva piantato paletti intorno al perimetro per indicare la distanza a cui si doveva aprire il fuoco. Se avessero aspettato di vedere il bianco degli occhi degli attaccanti, per i difensori sarebbe stata la morte certa. C'era una sproporzione troppo grande per pensare a un combattimento a distanza ravvicinata. Levant aveva piazzato i paletti a settantacinque metri.

Ora, mentre la squadra tattica attendeva di entrare in azione, tutti gli occhi erano rivolti a Pitt. Se non fosse stato possibile fermare i carri armati, le truppe d'assalto maliane non avrebbero dovuto far altro che concludere

l'operazione.

Pitt prese un coltello e incise una tacca nel punto in cui le estremità delle molle piegate incontravano l'asse di lancio per calcolare la tensione necessaria. Poi salì su una delle travi di supporto e scrutò di nuovo i carri armati.

«A quale sta mirando?» chiese Levant.

Pitt indicò l'ultimo, in fondo a sinistra della fila. «La mia idea è incominciare dalla coda per poi venire avanti.»

«In modo che i carri armati che stanno in testa non si accorgano di quel che succede dietro di loro», commentò Levant. «Speriamo che funzioni.»

Il calore rovente del sole si irradiava sui contorni corazzati dei carri armati. Assolutamente sicuri di trovare soltanto cadaveri, i comandanti e i piloti avanzavano con i portelli aperti mentre le loro armi vomitavano proiettili contro i pochi bastioni del forte che ancora resistevano.

Quando Pitt riuscì quasi a distinguere i lineamenti del pilota del primo carro, accese una torcia e l'accostò al gasolio che sgocciolava dalla sommità del bidone perforato. La fiamma eruttò immediatamente. Pitt piantò la torcia nella sabbia e tirò la corda che faceva scattare il meccanismo di blocco ricavato dalla serratura d'una porta. Il cavo di nailon che tratteneva le molle scattò, liberandole e facendole tornare nella posizione normale.

Il bidone di gasolio incendiato volò come una meteora al di sopra del muro semidistrutto e sfrecciò al di là dell'ultimo carro armato. Piombò a terra a una distanza considerevole prima di esplodere.

Pitt era sbalordito. «La mia macchina funziona meglio di quanto immaginassi», mormorò.

«Cinquanta metri più vicino e dieci più a destra», commentò Pembroke-Smythe come se riferisse il punteggio d'una partita di calcio.

Mentre gli uomini di Levant issavano un altro bidone, Pitt incise una nuova tacca sulla tavola di lancio per regolare la distanza. Poi mise in funzione il sistema idraulico del carrello a forche e piegò di nuovo all'indietro l'arco a molla. Usò la torcia, fece scattare il meccanismo, e il secondo bidone di gasolio prese il volo.

Il lancio finì qualche metro più avanti dell'ultimo carro armato; il bidone rimbalzò e rotolò sotto i cingoli prima di esplodere. In un attimo le fiamme avvilupparono il veicolo corazzato. Atterriti, gli uomini dell'equipaggio si azzuffarono per poter fuggire. Su quattro, due soli uscirono vivi.

Pitt si affrettò a ricaricare l'arco a molla. Un altro bidone fu issato e scagliato contro i carri armati avanzanti. Questa volta il centro fu perfetto. Il bidone sorvolò il muro e piombò esattamente nella torretta di un secondo

carro armato, esplose e lo trasformò in una palla di fuoco.

«Funziona, funziona davvero», mormorò soddisfatto Pitt mentre preparava l'arco per un altro colpo.

«Magnifico!» gridò Pembroke-Smythe, di solito così riservato. «Ha colpito quei maledetti negri dove gli brucia di più!»

Pitt e gli altri che faticavano per issare sulla tavola di lancio un altro bidone non avevano bisogno d'incitamenti. Levant salì sull'unico bastione indenne e scrutò il campo di battaglia. La distruzione inaspettata di due dei carri armati di Kazim aveva bloccato per il momento l'avanzata. Levant era compiaciuto del successo iniziale della macchina di Pitt, ma sapeva che anche se fosse rimasto un solo carro armato e fosse arrivato al forte, per i difensori sarebbe stato il disastro.

Pitt scagliò il quarto bidone che descrisse una parabola perfetta; ma il comandante del carro armato, che si era accorto della risposta dei difensori, aveva ordinato al pilota di procedere a zigzag. La prudenza diede un risultato positivo perché il bidone finì quattro metri più indietro del cingolo sinistro. Il contenitore esplose, ma solo una parte del liquido incendiato innaffiò la coda del veicolo, e il mostro continuò ad avanzare verso il forte.

Ai combattenti rannicchiati fra le macerie, l'orda dei maliani sembrava un esercito di formiche migranti. Erano tanti e a ranghi così fitti che sarebbe stato quasi impossibile mancarli. I maliani lanciavano grida di guerra e avanzavano sparando senza sosta.

La prima ondata era a pochi metri dai paletti piantati da Levant, ma il colonnello rimandava l'ordine di sparare augurandosi che Pitt riuscisse a eliminare i due carri armati superstiti. Il suo desiderio fu esaudito quando Pitt, anticipando il nuovo cambiamento di percorso del comandante del mezzo corazzato, regolò meglio l'arco a molla e lanciò il quinto bidone fiammeggiante quasi nel portello anteriore.

Un turbine di fiamma avvolse il muso del carro armato che esplose. L'avanzata si arrestò, e tutti rimasero allibiti a guardare la torretta che veniva scagliata vorticando nel cielo del deserto prima di ricadere e di piantarsi nella sabbia come un aquilone di piombo.

A Pitt era rimasto un solo bidone. Ormai era così esausto per lo sforzo fisico e il caldo massacrante che stentava a reggersi in piedi. Ansimava e il cuore gli batteva per la fatica di aiutare gli altri a caricare i pesanti contenitori sulla tavola di lancio e di spostare l'arco a molla sui supporti per prendere la mira.

L'enorme carro armato da sessanta tonnellate giganteggiava fra la polve-

re e il fumo come un mostro d'acciaio in cerca di vittime da divorare. Si vedeva il comandante che dava ordini al pilota e all'artigliere, mentre la mitragliatrice apriva improvvisamente il fuoco.

Nel forte tutti si tesero e trattennero il respiro mentre Pitt regolava l'arco a molla. Molti pensarono che fosse giunta la fine. Quello era l'ultimo colpo, l'ultimo dei contenitori pieni di gasolio.

Nessun giocatore di football aveva mai puntato su una mossa più importante per ottenere la vittoria. Se Pitt avesse sbagliato il tiro, molti sarebbero morti, compresi lui e i bambini rifugiati nell'arsenale.

Il carro armato continuava ad avanzare, e il comandante non deviava dal percorso. Era così vicino che Pitt dovette alzare la parte posteriore dell'arco a molla per abbassare la tavola di lancio. Fece partire il colpo, augurandosi fervidamente che tutto andasse per il meglio.

Nello stesso istante l'artigliere del carro armato sparò. Per un'incredibile coincidenza il proiettile e il bidone fiammeggiante si incontrarono a mezz'aria.

L'artigliere aveva caricato un proiettile capace di penetrare attraverso una corazza: e infatti sfondò il bidone e fece piovere sul carro armato un diluvio di gasolio incendiato. Il mostro d'acciaio sparì in una cortina di fuoco. In preda al panico, il pilota innestò la marcia indietro nel vano tentativo di sottrarsi al pericolo e si scontrò con il carro armato in fiamme che stava a pochi passi. Incastrati, i due veicoli corazzati si trasformarono in un unico rogo fra le esplosioni dei proiettili e dei serbatoi.

Le acclamazioni degli uomini del forte si levarono ancora più alte degli spari delle truppe avanzanti. Ora che l'arco a molla di Pitt aveva eliminato le loro peggiori paure e rinfrancato il morale, erano decisi più che mai a battersi sino alla fine. Quel giorno, nel vecchio Fort Foureau non esisteva la paura.

«Scegliete i bersagli e cominciate a sparare», ordinò Levant. «Adesso tocca a noi farli soffrire.»

55.

Giordino scorse una lunga fila di quattro treni fermi sul binario, ma un attimo dopo tutto fu nascosto da un turbine che sollevò una tempesta di sabbia. La visibilità si ridusse da venti chilometri a cinquanta metri.

«Cosa ne pensa?» chiese Steinholm mentre bloccava la *dune buggy* in terza, nel tentativo di risparmiare le ultime, preziose gocce di carburante.

«Siamo in Mauritania?»

«Mi piacerebbe saperlo», disse Giordino. «Sembra che Massarde abbia fermato tutti i treni, ma non so da che parte del confine si trovino.»

«Cosa dice il computer?»

«Secondo i calcoli, abbiamo passato la frontiera da dieci chilometri.»

«Allora tanto vale che ci avviciniamo alla ferrovia. È un rischio che possiamo correre.»

Mentre parlava, Steinholm fece avanzare il veicolo fra due grandi rocce e salì sulla cresta di una collinetta, poi frenò all'improvviso. Entrambi sentirono il suono nello stesso istante. Era inconfondibile, nonostante il sibilo del vento. Era fioco, ma era impossibile equivocare. Il rumore diventò più chiaro di secondo in secondo. Poi sembrò arrivare sopra di loro.

Steinholm girò il volante, premette l'acceleratore e lanciò la *dune buggy* in un brusco testa-coda. Ma all'improvviso il motore scoppiettò e si spense. Il carburante era finito. I due uomini rimasero immobili, impotenti, mentre il veicolo si fermava.

«Mi sembra che siamo arrivati al capolinea», borbottò Giordino.

«Devono averci visti sul radar, e adesso stanno per piombarci addosso», si lamentò rabbiosamente Steinholm mentre batteva i pugni sul volante.

Attraverso la cortina di sabbia e di polvere, come un enorme insetto giunto da un pianeta alieno, un elicottero si materializzò e rimase librato a due metri da terra. Trovarsi di fronte a una Chain di 30 millimetri, due batterie di trentotto missili da 2,75 pollici e otto missili anticarro a guida laser era un'esperienza poco piacevole. Giordino e Steinholm rimasero irrigiditi ai loro posti e si prepararono al peggio.

Ma dall'elicottero, anziché una raffica, uscì una figura che si lanciò a terra. Quando si avvicinò, videro che portava una tuta per il combattimento nel deserto, carica di aggeggi ad alta tecnologia. La testa era protetta da un elmetto mimetico, la faccia da maschera e occhialoni. Stringeva un mitra come se fosse un'appendice naturale delle sue mani.

Si fermò a un passo dalla *dune buggy* e squadrò Giordino e Steinholm. Poi scostò la maschera e chiese: «E voi da dove diavolo venite?»

Pitt, che ormai aveva finito di usare l'arco a molla, prese i mitra di due uomini che erano feriti gravemente e si piazzò in una postazione difensiva che aveva preparato con le pietre cadute. Era piuttosto impressionato dai nomadi in uniforme, individui grandi e grossi che correvano e schivavano i colpi con agilità mentre avanzavano verso il forte. Più si avvicinavano

senza incontrare opposizione e più diventavano baldanzosi.

La squadra tattica dell'ONU, in inferiorità numerica per cinquanta a uno, non poteva sperare di resistere abbastanza a lungo perché arrivassero i soccorsi. Era una di quelle volte in cui i perseguitati non avevano speranza di farcela. Pitt capiva che cosa dovevano aver provato i difensori di Alamo. Prese la mira e, quando Levant diede l'ordine, incominciò a sparare contro l'orda.

La prima ondata dei maliani fu accolta da raffiche tremende che rallentavano l'avanzata. Erano bersagli facili, su un terreno che non offriva la minima copertura. Rannicchiati fra le macerie, i combattenti dell'ONU miravano con calma e sparavano con precisione mortale. Gli attaccanti cadevano a mucchi, come erbacce recise da una falce, quasi prima ancora di capire cosa stava accadendo. Dopo venti minuti, più di duecentosettantacinque giacevano morti o feriti intorno al perimetro del forte.

La seconda ondata avanzò incespicando sui caduti, esitò quando fu decimata a sua volta, e ripiegò. Nessuno, neppure gli ufficiali, s'era aspettato una simile resistenza. L'attacco pianificato da Kazim si risolse nel caos. I suoi uomini cominciarono ad abbandonarsi al panico, e molti della retroguardia spararono alla cieca contro quelli che li precedevano.

Mentre i maliani ripiegavano in preda alla confusione, in maggioranza fuggendo come animali di fronte a un incendio nella boscaglia, pochi coraggiosi indietreggiavano lentamente e continuavano a sparare contro tutto ciò che poteva sembrare la testa di un difensore del forte. Trenta attaccanti cercarono di mettersi al riparo dietro i carri armati che bruciavano; ma Pembroke-Smythe aveva previsto quella tattica e quindi ordinò un fuoco di precisione che li abbatté tutti.

Un'ora dopo l'inizio dell'assalto il crepitare degli spari cessò e la sabbia arida intorno al forte echeggiò delle grida dei feriti e dei gemiti dei morenti. I commando dell'ONU rimasero sbalorditi nel vedere che i maliani non tentavano neppure di portare in salvo i compagni. Non sapevano che Kazim, infuriato, aveva dato l'ordine di abbandonare i feriti a soffrire sotto lo spietato sole del Sahara.

Fra le macerie del forte, i commando si alzarono e cominciarono a contare. Un morto e tre feriti, due dei quali gravi. Pembroke-Smythe fece rapporto a Levant. «Direi che gli abbiamo dato una bella batosta», annunciò.

«Torneranno», gli rammentò il colonnello.

«Almeno li abbiamo ridotti di numero.»

«Anche loro hanno fatto altrettanto», disse Pitt, offrendo a Levant un po'

d'acqua. «Abbiamo quattro uomini in meno per respingere il prossimo attacco, mentre Kazim può chiamare i rinforzi.»

«Il signor Pitt ha ragione», ammise Levant. «Ho visto gli elicotteri che portavano altre due compagnie.»

«Fra quanto pensa che ritenteranno?» chiese Pitt al colonnello.

Levant alzò una mano per schermarsi gli occhi e scrutò il sole. «Direi nel momento più caldo della giornata. I suoi uomini sono abituati più di noi a certe temperature. Kazim ci lascerà friggere per qualche ora prima di ordinare un altro assalto.»

«Ormai sono stati iniziati al combattimento», disse Pitt. «La prossima volta sarà impossibile fermarli.»

«Già», confermò Levant. Era stravolto dalla stanchezza. «Non credo che sarà possibile.»

«Come sarebbe a dire?» chiese indignato Giordino. «Non volete entrare nel Mali per portarli in salvo?»

Il colonnello Gus Hargrove non era abituato a essere contraddetto, soprattutto da un civile molto più basso di lui. Comandava la *task force* di elicotteri per le operazioni clandestine dei ranger dell'Esercito; era un professionista che aveva guidato assalti di elicotteri in Vietnam, a Grenada, a Panama e in Iraq. Era un tipo duro e astuto, rispettato dai subordinati e dai superiori. Sotto l'elmetto brillavano due occhi azzurri che sembravano d'acciaio temperato. Teneva stretto fra i denti un sigaro che ogni tanto si toglieva dall'angolo della bocca per poter sputare.

«Mi pare che lei non capisca, signor Giordano.»

«Giordino.»

«Comunque sia», borbottò Hargrove in tono indifferente. «C'è stata una soffiata probabilmente attraverso l'ONU. I maliani stavano aspettando che entrassimo nel loro spazio aereo. Proprio in questo momento, metà della loro Aeronautica militare sta facendo la ronda appena oltre il confine. Caso mai lei non lo sapesse, l'elicottero Apache è una formidabile piattaforma lanciamissili ma non può tener testa ai caccia Mirage. Almeno di giorno. Senza una squadriglia di caccia 'invisibili' Stealth che assicurino una copertura protettiva, non possiamo muoverci prima dell'imbrunire. Soltanto allora potremo approfittare del terreno basso e delle gole per volare al di sotto della portata del radar. Riesce a capirlo?»

«Ci sono uomini, donne e bambini che moriranno se non raggiungerete Fort Foureau entro poche ore.»

«È stata una pessima idea far venire qui la mia unità quando l'avversario era informato in anticipo, e farci arrivare in pieno giorno e senza appoggi», dichiarò Hargrove con fermezza. «Se tentiamo di passare adesso dalla Mauritania al Mali, i miei quattro elicotteri saranno fatti a pezzi a meno di cinquanta chilometri oltre il confine. Me lo dica lei, *signore*, di che utilità sarebbe per i suoi assediati nel forte?»

Messo con le spalle al muro, Giordino scrollò la testa. «Ha ragione. Mi scusi, colonnello, non conoscevo la situazione.»

Hargrove si rabbonì. «Capisco la sua preoccupazione, ma ormai siamo compromessi e i maliani mordono il freno e non vedono l'ora di tenderci un'imboscata. Temo che sarà impossibile salvare i suoi amici.»

Giordino ebbe la sensazione che una morsa gli stringesse lo stomaco. Voltò le spalle a Hargrove e scrutò il deserto. La tempesta di sabbia era passata e adesso riusciva a scorgere i treni fermi in lontananza sul binario.

Si voltò di nuovo. «Quanti uomini ha?»

«Senza contare gli equipaggi degli elicotteri, sono ottanta.»

Giordino spalancò gli occhi. «Ottanta uomini per affrontare metà delle forze di sicurezza del Mali?»

«Sì.» Hargrove sogghignò, si tolse il sigaro dalle labbra e sputò. «Ma abbiamo una potenza di fuoco sufficiente per radere al suolo metà dell'Africa occidentale.»

«Immagini di poter attraversare il deserto fino a Fort Foureau senza che nessuno se ne accorga.»

«Sono sempre disposto a prendere in considerazione un piano efficace.»

«I treni diretti al complesso per lo smaltimento dei rifiuti tossici a Fort Foureau... Ne hanno lasciato passare qualcuno?»

Hargrove scosse la testa. «Ho mandato uno dei miei a controllare la situazione, e ha riferito che i ferrovieri hanno ricevuto per radio l'ordine di fermarsi al confine della Mauritania. Il macchinista del primo convoglio ha detto che devono restare in attesa dell'autorizzazione per procedere, trasmessa dal sovrintendente del deposito ferroviario del complesso.»

«Il posto di blocco al confine maliano... Quanti uomini sono?»

«Dieci guardie. Forse dodici.»

«Ce la fareste a toglierle di mezzo prima che diano l'allarme?»

Hargrove girò lo sguardo verso i vagoni del treno, osservò in particolare i cinque carri a pianale coperti dai teloni che proteggevano i nuovi camion destinati a Fort Foureau, e infine il posto di guardia al confine, accanto al binario. Poi tornò a fissare Giordino. «John Wayne ce la faceva ad andare

a cavallo?»

«Possiamo arrivare a destinazione in due ore e mezzo», disse Giordino. «Tre al massimo.»

Hargrove si tolse il sigaro di bocca e lo fissò con aria assorta. «Credo di aver capito. Il generale Kazim non si aspetterà certo che il mio contingente piombi sul suo campo a bordo di un treno.»

«Faccia salire gli uomini sui carri portacontainer. Gli elicotteri possono viaggiare sui carri a pianale, coperti dai teloni. Così arriveremo prima che Kazim intuisca la verità, e avremo buone probabilità di evacuare gli uomini del colonnello Levant e i civili e di rientrare in Mauritania prima che i maliani si rendano conto di quel che è capitato.»

Hargrove apprezzava il piano di Giordino, ma aveva qualche dubbio.

«Supponiamo che uno dei piloti di Kazim veda un treno che ignora le istruzioni, e decida di farlo saltare?»

«Neppure Kazim oserebbe distruggere uno dei treni di Yves Massarde senza avere la prova incontrovertibile che è finito in mani nemiche.»

Hargrove cominciò a camminare avanti e indietro. Il piano gli sembrava audace e fuori del comune. Era indispensabile non perdere tempo. Decise di giocarsi la carriera e di tentare.

«D'accordo», disse laconicamente. «Facciamo partire la Wabash Cannonball.»

Zateb Kazim inveiva come un pazzo: era esasperato al pensiero di non essere riuscito ad annientare Levant e i suoi nel vecchio forte della Legione Straniera. Insultava gli ufficiali, istericamente, come un bambino al quale hanno tolto i giocattoli. Arrivò a schiaffeggiarne due e a ordinare che venissero fucilati, prima che il suo capo di stato maggiore, il colonnello Cheik, lo convincesse a placarsi. Fremendo di rabbia Kazim rimase a guardare con disprezzo le truppe che si ritiravano e ordinò che si preparassero immediatamente per un secondo assalto.

Preoccupato dalla collera di Kazim, il colonnello Mansa si aggirò tra le forze in ritirata, gridando e rimproverando gli ufficiali, perché milleseicento assedianti non riuscivano a sopraffare un pugno di difensori. Ordinò di raggruppare le compagnie per compiere un altro tentativo. E per far capire chiaramente che non sarebbero stati tollerati altri fallimenti, fece fucilare sul posto dieci uomini che erano stati sorpresi mentre cercavano di fuggire dal campo di battaglia.

Anziché attaccare il forte a ondate, Kazim ammassò le sue forze in una

colonna imponente. I rinforzi si schierarono alla retroguardia e ricevettero l'ordine di sparare sugli uomini che li precedevano se avessero tentato la fuga. L'unico comando di Kazim che veniva fatto circolare da una compagnia all'altra era: «Combattere o morire».

Alle due del pomeriggio le forze di sicurezza maliane erano in formazione e attendevano il segnale. Un comandante davvero capace avrebbe rinunciato ad attaccare dopo aver dato un'occhiata alle sue truppe incupite e spaventate. Kazim non era un capo per il quale gli uomini fossero disposti a morire. Ma mentre i soldati guardavano il terreno cosparso di cadaveri intorno al forte, a poco a poco la loro collera ebbe la meglio sulla paura di morire.

Questa volta, giurarono in silenzio, i difensori di Fort Foureau sarebbero finiti nella tomba.

56.

Con un'incredibile indifferenza ai proiettili dei cecchini, Pembroke-Smythe stava seduto sotto il sole torrido su un seggiolino portatile e osservava la formazione maliana che si schierava per l'assalto.

«Credo che quei farabutti stiano per riprovarci», comunicò a Levant e a Pitt.

Una serie di razzi fu sparata in aria per dare il segnale dell'avanzata. Diversamente dal primo assalto, i maliani non eseguivano manovre evasive e non avevano un fuoco di copertura. Avanzavano correndo sul terreno piatto. Da quasi duemila gole erompevano urla che echeggiavano nel deserto.

Pitt si sentiva come un attore sul palcoscenico d'un teatro, attorniato da un pubblico ostile. «Non direi che abbiano una grande immaginazione tattica», commentò mentre scrutava la colonna. «Ma può darsi che ce la facciano.»

Pembroke-Smythe annuì. «Kazim si serve dei suoi come di un rullo compressore.»

«Buona fortuna, signori», disse Levant con un sorriso cupo. «Forse ci rivedremo tutti all'inferno.»

«Non ci sarà più caldo che qui», rispose Pitt ricambiando il sorriso.

Il colonnello si rivolse a Pembroke-Smythe. «Faccia cambiare posizione alle nostre unità per respingere un attacco frontale. E dica di sparare a volontà.»

Pembroke-Smythe strinse la mano a Pitt e incominciò a passare da un

uomo all'altro. Levant prese il suo posto sull'ultimo bastione mentre Pitt tornava alla piccola fortificazione che aveva scavato fra le macerie. I proiettili cominciavano già a cadere su Fort Foureau e a rimbalzare sulle pietre spezzate.

Lo schieramento degli attaccanti si estendeva per settantacinque metri. Con i rinforzi, erano quasi milleottocento uomini. Kazim li stava scagliando contro il lato del forte che aveva subito più danni durante gli attacchi aerei e i bombardamenti... il lato nord, con la porta principale sfondata.

Gli uomini delle ultime file erano tranquillizzati dalla certezza che sarebbero arrivati vivi all'interno del forte; quelli dell'avanguardia avevano idee ben diverse: nessuno di loro sarebbe sopravvissuto all'avanzata su quel tratto scoperto. Sapevano che non potevano aspettarsi pietà né dai difensori che li fronteggiavano né dai compagni che li seguivano.

Nella prima fila c'era già qualche vuoto e i pochi difensori del forte continuavano il loro fuoco micidiale. Ma i maliani proseguivano la carica, scavalcando i corpi di coloro che erano caduti durante il primo assalto. Questa volta sarebbe stato impossibile fermarli: sentivano già l'odore sanguinoso della vittoria.

Pitt prendeva con cura la mira e sparava brevi raffiche come se agisse in sogno. Mirava e sparava, mirava e sparava e ricaricava. Gli sembrava di continuare così da chissà quanto tempo, mentre in realtà erano trascorsi appena dieci minuti dal segnale dell'assalto.

Un proiettile di mortaio esplose dietro di lui. Kazim aveva ordinato di continuare il bombardamento fino a quando i suoi fossero entrati nel forte. Pitt sentì il sibilo dello *shrapnel* sopra la testa e lo spostamento d'aria. Ormai i maliani erano così vicini da riempire il mirino del mitra.

I proiettili continuarono a cadere in un uragano di fuoco. Poi il martellamento cessò quando gli elementi della prima fila raggiunsero le macerie e cominciarono a inerpicarsi. In quel momento erano più vulnerabili. I ranghi avanzati si dissolsero, falciati dal fuoco disperato dei difensori. Non potevano mettersi al riparo, arrampicarsi sulle macerie e nel contempo sparare a bersagli che non si mostravano.

I difensori, invece, non potevano sbagliare. I maliani inciampavano e strisciavano sulle macerie mentre incontravano uno sciame di proiettili. La prima fila era stata falciata a cento metri, la seconda quando era arrivata all'ombra del forte. Poi toccò alla fila che la seguiva. Lungo il lato nord, gli attaccanti e i loro ufficiali cadevano urlando. Ma il loro fuoco concentrato, per quanto impreciso, non poteva mancare di colpire qualche difensore.

Erano troppi perché la squadra dell'ONU potesse fermarli. Gli spari diventarono meno martellanti via via che i difensori venivano uccisi o feriti.

Levant si rendeva conto che ormai mancavano pochi minuti alla fine. «Falciateli!» ruggiva attraverso la radio. «Teneteli lontani dal muro!»

Sembrava impossibile, ma la grandine dei colpi sparati dal contingente dell'ONU diventò all'improvviso più intensa. La testa della colonna maliana si bloccò. Pitt era rimasto senza munizioni, ma scagliava bombe a mano una dopo l'altra. Le esplosioni provocavano il caos in mezzo all'orda. I maliani incominciarono a ripiegare. Erano storditi e non riuscivano a credere che qualcuno fosse capace di battersi con tanta rabbia. Dovettero fare appello a tutto il loro coraggio per riorganizzarsi e varcare i resti schiantati della porta principale.

I combattenti dell'ONU si alzarono dalle postazioni e spararono dall'altezza del fianco mentre si ritiravano attraverso la piazza d'armi, girando intorno ai trasporti ancora fumanti. Poi formarono una nuova linea difensiva nelle rovine dei dormitori e degli alloggi ufficiali. La polvere e il fumo riducevano la visibilità a meno di cinque metri. Gli spari incessanti avevano reso sordi i combattenti alle grida dei feriti.

Le perdite tremende inflitte ai maliani erano sufficienti per distruggere il morale di qualunque attaccante; tuttavia continuavano ad avanzare e a riversarsi nel forte in un'alluvione umana. La prima compagnia che varcò il muro rimase temporaneamente allo scoperto sulla piazza d'armi e fu decimata mentre si aggirava confusa, senza riuscire a trovare neppure un superstite allo scoperto.

Pembroke-Smythe fece rapidamente il conto dei sopravvissuti nel dormitorio e nell'alloggio ufficiali mentre i pochi feriti che erano riusciti a salvare venivano portati nell'arsenale. Soltanto Pitt e dodici della squadra tattica erano ancora in grado di combattere. Il colonnello Levant era sparito. L'avevano visto l'ultima volta mentre sparava dal bastione quando l'orda degli attaccanti aveva varcato la porta settentrionale.

Quando riconobbe Pitt, Pembroke-Smythe sorrise. «Ha un aspetto orribile, vecchio mio», disse indicando le macchie rosse che si allargavano sul braccio sinistro e sulla spalla. Un altro filo di sangue gli colava su una guancia da un taglio causato da una scheggia di pietra.

«Neppure lei è il ritratto della salute», ribatté Pitt, additando la ferita sul fianco del capitano.

«Come sta a munizioni?»

Pitt alzò il mitra che gli restava e lo buttò a terra. «Finite. Ho soltanto

due bombe a mano.»

Pembroke-Smythe gli porse un mitra nemico. «Sarà bene che scenda nell'arsenale. Noi resisteremo fino a quando avrà avuto il tempo...» Non trovò la forza di finire e fissò il terreno.

«Li abbiamo conciati male», dichiarò Pitt mentre estraeva il caricatore e contava i proiettili. «Sembrano cani idrofobi smaniosi di vendetta. La faranno pagare a tutti quelli che troveranno ancora vivi.»

«Le donne e i bambini non possono cadere di nuovo nelle mani di Kazim.»

«Non soffriranno», promise Pitt.

Pembroke-Smythe lo fissò e vide l'angoscia nei suoi occhi. «Addio, signor Pitt. È stato un onore conoscerla.»

Pitt gli strinse la mano mentre una tempesta di colpi infuriava intorno a loro. «Anche per me, capitano.»

Poi scese in mezzo alle macerie che intasavano la scala dell'arsenale. Hopper e Fairweather lo videro e gli andarono incontro.

«Chi sta vincendo?» chiese lo scienziato.

Pitt scosse la testa. «I nostri no, purtroppo.»

«Non ha senso stare ad aspettare la morte», disse Fairweather. «È meglio batterci. Per caso, non ha un'arma in più?»

«Farebbe comodo anche a me», soggiunse Hopper.

Pitt consegnò il mitra a Fairweather. «Mi dispiace, ma oltre alla mia automatica ho solo quello. Di sopra ci sono armi in abbondanza, ma dovrà prenderle ai maliani uccisi.»

«Mi sembra una buona idea», tuonò Hopper, e diede a Pitt una pacca sulla spalla. «Buona fortuna, ragazzo mio. Abbia cura di Eva.»

«Glielo prometto.»

Fairweather accennò col capo. «Lieto di averla conosciuta, vecchio mio.»

Mentre i due si avviarono verso la scala, un'infermiera che stava medicando un ferito si alzò e si rivolse a Pitt.

«Come va?» gli chiese.

«Si prepari al peggio», rispose Pitt a voce bassa.

«Fra quanto?»

«Il capitano Pembroke-Smythe e quello che resta della vostra squadra stanno opponendo l'ultima resistenza. Alla fine non possono mancare che dieci o quindici minuti.»

«E questi poveretti?» L'infermiera indicò i feriti sdraiati sul pavimento.

«I maliani non avranno pietà», rispose Pitt.

La donna spalancò gli occhi. «Non fanno prigionieri?»

«Sembra di no.»

«E le donne e i bambini?»

Pitt non rispose, ma la sua espressione addolorata era fin troppo eloquente.

L'infermiera si sforzò coraggiosamente di sorridere. «Allora immagino che quanti sono ancora in condizioni di premere il grilletto se ne andranno così.»

Pitt le posò le mani sulle spalle, poi la lasciò. L'infermiera si voltò per dare la notizia al collega. Prima che Pitt potesse avvicinarsi a Eva, fu fermato da Louis Monteux, l'ingegnere francese.

«Signor Pitt.»

«Mi dica.»

«È venuto il momento?»

«Sì, purtroppo.»

«La sua pistola. Quanti proiettili ci sono?»

«Dieci, ma ho un altro caricatore con quattro colpi.»

«Ce ne bastano undici per le donne e i bambini», mormorò Monteux, e tese la mano per prendere l'arma.

«L'avrà dopo che mi sarò occupato della dottoressa Rojas», disse Pitt in tono deciso.

Monteux alzò la testa mentre il rumore degli scontri si faceva più vicino ed echeggiava sulla scala. «Non ci metta troppo tempo.»

Pitt andò a sedere sul pavimento accanto a Eva, che era sveglia e lo guardava con un'espressione inconfondibile di affetto e preoccupazione. «Sanguini. Ti hanno ferito.»

Pitt alzò le spalle. «Ho dimenticato di chinarmi quando è scoppiata una bomba a mano.»

«Sono felice che tu sia qui. Cominciavo a chiedermi se ti avrei rivisto.»

«Spero che avrai già scelto il vestito per il nostro appuntamento», disse lui mentre le passava delicatamente un braccio intorno alle spalle e la spostava per farle appoggiare la testa sulle sue ginocchia. Estrasse l'automatica dalla cintura in modo che Eva non la vedesse e gliel'accostò a un centimetro dalla tempia destra.

«Ho scelto anche il ristorante...» Eva esitò e inclinò la testa, in ascolto. «Hai sentito?»

«Che cosa?»

«Non sono sicura. Sembrava un fischio.»

Pitt era certo che i sedativi l'avessero stordita. Era impossibile che un suono estraneo fosse udibile nel fragore del combattimento. Incominciò a contrarre l'indice sul grilletto.

«Non sento niente», disse.

«No... no... eccolo di nuovo.»

Pitt esitò mentre gli occhi di Eva si animavano. Ma era deciso a fare ciò che doveva. Si chinò per baciarle le labbra e distrarla mentre ricominciava a premere il grilletto.

Eva cercò di spostare la testa. «È impossibile che tu non lo senta.»

«Addio, amore.»

«Il fischio di una locomotiva», disse lei, vivacemente. «È Al. È tornato.»

Pitt allentò la pressione e inclinò la testa verso la scala. E lo sentì, fra gli spari. Non era il fischio d'una locomotiva ma la sirena di un locomotore diesel.

Accanto al macchinista, Giordino tirava come un pazzo la catenella della sirena mentre il treno rombava sui binari. Guardava il forte e stentava a riconoscere la costruzione semidistrutta che ingrandiva a vista d'occhio. La devastazione, il fumo nero che saliva al cielo lo sconvolgevano. A quanto pareva, i soccorsi erano arrivati troppo tardi.

Hargrove assisteva affascinato alla scena. Non riusciva a credere che qualcuno potesse sopravvivere in mezzo a quella distruzione. Quasi tutti i parapetti erano crollati, i bastioni erano un ammasso di macerie. Il lato dove un tempo stava il portone principale non era altro che un monticello di pietre frantumate. Era sbalordito nel vedere i numerosissimi cadaveri sparsi intorno al forte e i quattro carri armati bruciati.

«Dio, come si sono battuti», mormorò.

Giordino premette la canna della pistola alla tempia del macchinista. «Frena! Subito!»

Il macchinista era un francese che aveva lasciato il TGV, il treno ad alta velocità in servizio fra Parigi e Lione, per accettare uno stipendio doppio offerto dalla Massarde Entreprises. Frenò e fece fermare il convoglio esattamente tra il forte e il quartier generale da campo di Kazim.

Con precisione cronometrica i guerrieri di Hargrove balzarono dal treno in entrambe le direzioni ed entrarono subito in azione. Un'unità attaccò immediatamente il quartier generale maliano e colse alla sprovvista Kazim e il suo stato maggiore. Gli altri assaltarono da tergo le forze maliane. Gli

elicotteri Apache, che erano fissati ai pianali dei carri merci, furono prontamente liberati dai teloni e dopo due minuti si levarono in volo e si piazzarono in posizione per lanciare i missili.

Nella confusione improvvisa, Kazim era paralizzato dalla scoperta che le Forze Speciali americane erano riuscite a passare il confine nonostante il suo schermo aereo. Era assalito dalla nausea dello shock e non tentava neppure di dirigere una difesa o di mettersi in salvo.

I colonnelli Mansa e Cheik lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono fuori della tenda, verso una macchina dello stato maggiore, mentre il capitano Batutta si metteva al volante. Ismail Yerli, animato come loro dallo spirito di conservazione, sedette a fianco di Batutta.

«Andiamo via!» urlò Mansa al capitano mentre insieme con Cheik prendeva posto sul sedile posteriore accanto a Kazim. «In nome di Allah, muoviamoci prima che ci ammazzino tutti.»

Batutta non aveva voglia di morire più di quanta ne avessero i suoi superiori. Gli ufficiali erano decisi ad abbandonare i loro uomini e non si facevano scrupolo di fuggire dal campo di battaglia per salvarsi la pelle. Atterrito al punto di non riuscire a pensare secondo logica, Batutta diede gas al motore e inserì la marcia. Anche se era un veicolo a quattro ruote motrici, le gomme affondarono nella sabbia soffice e scavarono due trincee parallele senza ottenere un minimo di trazione. Dominato dal panico, Batutta continuò a tenere il piede sull'acceleratore. Il motore urlò, protestando contro il numero eccessivo di giri mentre, stupidamente, il capitano peggiorava la situazione sprofondando le ruote nel terreno fino al mozzo.

Kazim mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono; poi tornò di colpo alla realtà e il terrore gli sfigurò la faccia. «Salvatemi!» gridò. «Vi ordino di salvarmi!»

«Idiota!» urlò Mansa a Batutta. «Molli l'acceleratore o non ce la faremo.»

«Ci sto provando!» replicò Batutta mentre il sudore gli grondava dalla fronte.

Yerli era l'unico che conservava la calma. Guardava in silenzio dal finestrino la morte che si avvicinava sotto forma di un uomo imponente e deciso che indossava l'uniforme americana.

Il sergente maggiore Jason Rasmussen di Paradise Valley, in Arizona, aveva condotto la sua squadra direttamente alle tende del quartier generale di Kazim. Il loro compito consisteva nel catturare i militari del settore comunicazioni e impedire che lanciassero l'allarme e provocassero un attacco

da parte dell'Aeronautica. Dovevano muoversi con la stessa rapidità con cui un vampiro piscia sangue, aveva raccomandato in modo pittoresco il colonnello Hargrove quando aveva impartito le istruzioni, o sarebbe stata la fine per tutti se i caccia a reazione maliani li avessero sorpresi prima che i loro elicotteri potessero riattraversare il confine con la Mauritania.

Dopo che i suoi avevano stroncato una fiacca resistenza da parte dei soldati maliani sbigottiti e avevano interrotto tutte le comunicazioni, Rasmussen aveva notato con la coda dell'occhio la macchina dello stato maggiore ed era accorso. Da lontano aveva scorto tre uomini sul sedile posteriore e due su quello anteriore. Il suo primo pensiero, quando vide che la macchina era bloccata nella sabbia, fu di prenderli prigionieri. Ma poi il veicolo schizzò avanti e si mosse sul terreno solido. L'autista accelerò con prudenza e cominciò ad allontanarsi.

Rasmussen aprì il fuoco con il mitra e crivellò le portiere e i finestrini. I frammenti di vetro volarono scintillando nel sole. Quando ebbe vuotato due caricatori, scorse la macchina rallentare e fermarsi. Si avvicinò cautamente e vide che il guidatore era accasciato esanime sul volante. Il corpo di un alto ufficiale maliano spenzolava dal finestrino, un altro era stramazzato riverso a terra dalla portiera spalancata e fissava il cielo con occhi vitrei. Un terzo era seduto al centro del sedile posteriore con gli occhi aperti come se scrutasse in stato d'ipnosi un oggetto lontano. L'uomo sul sedile anteriore, accanto all'autista, aveva un'espressione stranamente serena.

A Rasmussen, l'ufficiale seduto al centro sembrava un feldmaresciallo da cartone animato. La giacca dell'uniforme era coperta di galloni dorati, fusciacche, nastrini e medaglie. Il sergente maggiore non riusciva a credere che fosse il capo supremo delle forze maliane. Si sporse all'interno della macchina e lo spinse con il calcio dell'arma. Il cadavere si rovesciò sul fianco rivelando due fori di proiettile attraverso la spina dorsale, alla base del collo.

Il sergente maggiore Rasmussen accertò che anche gli altri fossero già morti. Tutti avevano subito ferite letali. Non immaginava di aver compiuto la sua missione in modo superiore a ogni aspettativa. Senza gli ordini diretti di Kazim e dei suoi più stretti collaboratori, nessun ufficiale subordinato sarebbe stato disposto ad assumere l'iniziativa e a sferrare un attacco aereo. Da solo, il sergente dell'Arizona aveva cambiato la faccia di una nazione dell'Africa occidentale. In seguito alla morte di Kazim un nuovo partito politico, propugnatore delle riforme democratiche, avrebbe travolto i vecchi dirigenti del Mali e fondato un nuovo governo, un governo contra-

rio agli intrallazzi degli avvoltoi come Yves Massarde.

Inconsapevole di aver cambiato la storia, Rasmussen ricaricò il mitra, non pensò più alla carneficina e tornò correndo dai suoi per aiutarli a completare il loro lavoro.

Sarebbero trascorsi quasi dieci giorni prima che il generale Kazim venisse sepolto nel deserto accanto al luogo della sua sconfitta, ìn una tomba senza nome.

57.

Pitt salì correndo la scala dell'arsenale e raggiunse i superstiti della squadra tattica che continuavano a resistere intorno all'entrata del sotterraneo. Avevano innalzato in fretta una barricata e falciavano la piazza d'armi con un fuoco incessante. Nel mare di devastazione e di morte continuavano a combattere con una tenacia folle per impedire che i nemici penetrassero nell'arsenale e massacrassero i civili e i feriti prima che Giordino e gli uomini delle Forze Speciali potessero intervenire.

Sbalorditi da quella difesa irriducibile, gli assalitori maliani si bloccarono quando Pitt, Pembroke-Smythe, Hopper, Fairweather e dodici membri della squadra dell'ONU, anziché arretrare, si avventarono su di loro. Sedici uomini che ne caricavano poco meno di mille, urlando come demoni e sparando a tutto ciò che si trovavano davanti.

La muraglia dei maliani si aprì come il mar Rosso davanti a Mosè, e indietreggiò dinanzi all'attacco spietato. Gli attaccanti si dispersero in ogni direzione. Ma non tutti erano sopraffatti dalla paralisi: alcuni dei più coraggiosi si inginocchiarono e spararono. Quattro uomini dell'ONU caddero, ma lo slancio portò avanti gli altri che s'impegnarono in un combattimento a corpo a corpo.

L'eco degli spari dell'arma automatica di Pitt gli rintronò assordante nelle orecchie mentre cinque maliani si dileguavano davanti a lui. Era impossibile ritirarsi o mettersi al coperto finché le forze di sicurezza maliane restavano al loro posto.

Di fronte a una muraglia di uomini, Pitt scaricò la pistola, poi la scagliò un attimo prima di cadere al suolo, colpito a una coscia.

Nello stesso istante i ranger del colonnello Gus Hargrove si riversarono nel forte e cominciarono a sparare rabbiosamente, cogliendo di sorpresa le forze ignare del defunto Zateb Kazim. La resistenza di fronte a Pitt e agli altri parve dissolversi mentre i maliani si accorgevano d'essere attaccati al-

le spalle. Il coraggio e la razionalità li abbandonarono. Su un campo di battaglia pianeggiante si sarebbe verificata una rotta totale; ma nel forte non c'erano posti dove rifugiarsi. Come se obbedissero a un ordine, gli uomini incominciarono a gettare le armi e a intrecciare le mani dietro la testa.

La sparatoria intensa divenne sporadica, poi cessò completamente. Uno strano silenzio scese sul forte mentre gli uomini di Hargrove incominciavano a circondare i maliani e a disarmarli. La fine improvvisa della battaglia segnò un momento strano, inquietante.

«Mio Dio!» esclamò un ranger americano nel vedere la carneficina. Dal momento in cui erano balzati dal treno e avevano attraversato correndo la fascia di deserto che separava il forte dal binario, erano passati in mezzo a un tappeto di morti e feriti, così numerosi che a volte non erano riusciti ad aggirarli. Adesso, all'interno del forte demolito, i cadaveri erano ammucchiati a strati di tre o quattro, in certi punti. Nessuno di loro aveva mai visto tanti morti in un unico luogo.

Pitt si rialzò a fatica e si mosse zoppicando; si strappò una manica e l'avvolse intorno alla ferita alla coscia per fermare il sangue. Poi guardò Pembroke-Smythe che stava immobile, cinereo in viso per la sofferenza che gli causavano le numerose ferite.

«È conciato addirittura peggio dell'ultima volta che l'ho vista», disse Pitt.

Il capitano lo squadrò e si scrollò la polvere dalle spalline. «Malmesso com'è, non lascerebbero entrare al Savoy Hotel neppure lei.»

Come se risorgesse dalla tomba, il colonnello Levant si alzò in mezzo alla devastazione incredibile e si avvicinò a Pitt e Pembroke-Smythe zoppicando e usando come gruccia un lanciagranate. Aveva perduto l'elmetto e il braccio sinistro gli pendeva inerte lungo il fianco. Sanguinava da una lacerazione al cuoia capelluto e da una caviglia.

Gli altri due non avevano immaginato di rivederlo vivo. Gli strinsero solennemente la mano.

«Felice di vederla, colonnello», disse Pembroke-Smythe in tono allegro. «Credevo che fosse rimasto sepolto sotto il muro.»

«Ci sono rimasto per un po', infatti.» Levant fece un cenno a Pitt e sorrise: «Vedo che è ancora con noi, signor Pitt».

«Come la proverbiale erba grama.»

Levant si oscurò quando vide i pochi uomini della squadra che si stavano avvicinando. «Ci hanno decimati.»

«Anche noi abbiamo decimato i maliani», borbottò Pitt.

Levant vide Hargrove e i suoi aiutanti sopraggiungere in quel momento, accompagnati da Giordino e Steinholm. S'irrigidì e si rivolse a Pembroke-Smythe. «Faccia mettere gli uomini in formazione, capitano.»

Per Pembroke-Smythe fu difficile mantenere un tono di voce fermo mentre radunava ciò che restava della squadra tattica dell'ONU. «Bene, ragazzi...» Esitò nel vedere una donna con i gradi di caporale che aiutava un sergente a reggersi in piedi. «... E signore. Mettetevi in riga.»

Hargrove si accostò a Levant e scambiò un saluto con lui. Era sbalordito nel vedere il numero modestissimo di coloro che avevano combattuto validamente contro tanti maliani. Nessuno era illeso, ma tutti avevano un atteggiamento fiero. Sembravano statue, così coperti di polvere. Gli occhi erano rossi e infossati, le facce scavate. Gli uomini avevano la barba lunga. Le tenute da combattimento erano lacere e sporche. Alcuni portavano fasciature rudimentali intrise di sangue. Ma non erano stati sconfitti.

«Colonnello Gus Hargrove», disse presentandosi. «Ranger dell'Esercito degli Stati Uniti.»

«Colonnello Marcel Levant, Squadra Anticrisi dell'ONU.»

«Mi rincresce sinceramente», disse Hargrove, «che non siamo arrivati prima.»

Levant scrollò le spalle. «È un miracolo che siate venuti.»

«Una resistenza magnifica, colonnello.» Hargrove si guardò intorno, guardò i combattenti esausti schierati dietro Levant e un'espressione incredula gli spuntò sul viso. «Siete tutti qui?»

«Sì, è quel che resta della mia squadra.»

«Quanti erano al suo comando?»

«All'inizio una quarantina.»

Hargrove ripeté il saluto, come se fosse in trance. «Mi complimento per la gloriosa difesa. Non avevo mai visto niente di simile.»

«Abbiamo diversi feriti nell'arsenale sotterraneo del forte», gli spiegò Levant.

«Ho saputo che avevate con voi anche donne e bambini.»

«Sono nell'arsenale con i feriti.»

Hargrove si voltò e gridò ai suoi ufficiali: «Fate venire gli infermieri a occuparsi di questa gente. Portate fuori i feriti e caricateli sugli elicotteri da trasporto, e subito! L'aviazione maliana potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Giordino si avvicinò a Pitt e lo abbracciò. «Questa volta, vecchio mio, temevo che non ce l'avresti fatta.»

Pitt si sforzò di sorridere nonostante lo sfinimento e il dolore causato dalla ferita alla coscia. «Io e il diavolo non ci siamo messi d'accordo sulle condizioni.»

«Mi dispiace di non aver potuto concludere due ore prima», mormorò Giordino.

«Nessuno si aspettava che arrivaste con il treno.»

«Hargrove non poteva rischiare di volare con i suoi elicotteri in pieno giorno attraverso lo schermo difensivo dei caccia di Kazim.»

Pitt alzò gli occhi mentre un Apache volava in cerchio sul forte, e con i suoi apparecchi elettronici sofisticati sondava l'orizzonte in cerca d'intrusi. «Siete riusciti a passare senza che vi scoprissero», disse. «È questo che conta.»

Giordino lo guardò, incerto. «Eva?»

«È viva ma gravemente ferita. Grazie a te e alla tua sirena, è scampata alla morte con un margine di due secondi.»

«Gli uomini di Kazim stavano per ucciderla?» chiese incuriosito Giordino.

«No, stavo per farlo io.» Prima che l'amico potesse rispondere, Pitt indicò l'entrata dell'arsenale. «Vieni. Sarà felice di rivedere la tua brutta faccia.»

Giordino si oscurò nel vedere i feriti bendati e insanguinati che giacevano sul pavimento dell'arsenale. Era sorpreso dai danni causati dalle pietre cadute dal soffitto. Ma ciò che lo sbalordiva di più era il silenzio incredibile. Nessuno dei feriti si lasciava sfuggire un suono, un gemito. Nessuno parlava. I bambini si limitavano a fissarlo, ammutoliti dopo ore e ore di paura.

Poi, come a un segnale, tutti incominciarono ad applaudire e ad acclamare debolmente quando riconobbero Giordino che aveva portato i rinforzi e li aveva salvati. Pitt assisteva divertito. Non aveva mai visto Giordino mostrarsi tanto modesto e imbarazzato mentre gli uomini gli stringevano la mano e le donne lo baciavano come un innamorato ritrovato dopo molto tempo.

Poi Giordino scorse Eva che aveva sollevato la testa e gli sorrideva. «Al... Oh, Al, sapevo che saresti tornato.»

Giordino si accovacciò accanto a lei e le accarezzò goffamente una mano. «Non sai quanto sono felice di vedere ancora vivi te e Dirk.»

«È stata una vera baldoria», disse Eva spavaldamente. «È un peccato che non ci fossi anche tu.»

«Mi avevano mandato a prendere il ghiaccio.»

Poi Eva girò lo sguardo sui feriti che le stavano intorno. «Si può fare qualcosa per loro?»

«Stanno arrivando gli infermieri delle Forze Speciali», spiegò Pitt. «Evacueranno tutti il più presto possibile.»

Dopo pochi istanti arrivarono i ranger che incominciarono a portar via i bambini e ad aiutare le madri a raggiungere un elicottero da trasporto che s'era posato nella piazza d'armi. Gli infermieri, assistiti anche dai due colleghi dell'ONU ormai esausti, diressero l'evacuazione dei feriti.

Giordino si procurò una barella e, con l'aiuto di Pitt, portò Eva fuori, nella luce del pomeriggio.

«Non avrei mai pensato di trovare così piacevole il sole del deserto», mormorò lei.

Due ranger si sporsero dal portellone dell'elicottero. «Ora ce ne occupiamo noi», disse uno di loro.

«Mettetela in prima classe», raccomandò Pitt con un sorriso. «È una signora molto speciale.»

«Eva!» tuonò una voce all'interno dell'elicottero. Il dottor Hopper era seduto su una barella, con una benda attraverso il petto nudo e un'altra su metà faccia. «Speriamo che questo volo abbia una destinazione più piacevole del precedente.»

«Congratulazioni, Doc», disse Pitt. «Sono contento di vedere che ce l'ha fatta.»

«Ho steso quattro di quei bastardi prima che uno mi mettesse fuori uso con una bomba a mano.»

«E Fairweather?» chiese Pitt guardandosi intorno.

Hopper scosse mestamente la testa. «Non ce l'ha fatta.»

Pitt e Giordino aiutarono i ranger a legare la barella di Eva accanto a quella di Hopper. Poi Pitt le sistemò i capelli con una carezza. «Sei in buona compagnia, con il dottore.»

Eva lo guardò. Desiderava con tutto il cuore che potesse prenderla fra le braccia. «Non vieni con noi?»

«Stavolta no.»

«Ma hai bisogno di cure», protestò lei.

«Ho una faccenda da concludere.»

«Non puoi restare nel Mali», insistette Eva. «Non devi, dopo quel che è successo.»

«Al e io siamo venuti in Africa occidentale per fare un lavoro e non l'ab-

biamo ancora concluso.»

«Allora fra noi è tutto finito?» chiese Eva con voce soffocata.

«No, naturalmente.»

«Quando ti rivedrò?»

«Fra non molto, se tutto andrà bene.»

Eva alzò la testa. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Lo baciò lievemente sulla bocca. «Fai presto, ti prego.»

Pitt e Giordino si scostarono mentre il pilota dell'elicottero aumentava i giri e si staccava dal suolo, sollevando all'interno del forte un uragano di polvere. Rimasero a guardare l'apparecchio che superava i muri devastati e si dirigeva verso ovest.

Poi Giordino si girò e indicò le ferite di Pitt. «Sarà meglio che ti faccia rattoppare, se hai intenzione di fare quello che immagino.»

Pitt volle attendere fino a quando tutti i feriti più gravi furono medicati prima di permettere che un infermiere gli estraesse lo *shrapnel* dal braccio sinistro e dalla spalla, suturasse le ferite, inclusa quella da proiettile alla coscia, e gli facesse due iniezioni, una contro l'infezione e l'altra contro il dolore, prima di fasciarlo. Quindi lui e Giordino si accomiatarono da Levant e Pembroke-Smythe prima che i due ufficiali venissero evacuati con gli altri superstiti della squadra dell'ONU.

«Non venite con noi?» chiese Levant.

«Non possiamo lasciare impunito il principale responsabile di questo massacro dissennato», rispose enigmaticamente Pitt.

«Yves Massarde?»

Pitt annuì in silenzio.

«Buona fortuna.» Il colonnello strinse la mano a entrambi. «Signori, non so cosa dire, se non un grazie per la vostra collaborazione.»

«È stato un piacere, colonnello», rispose Giordino con un sorriso spavaldo. «Ci chiami pure quando vuole.»

«Spero che le diano una medaglia e la promuovano generale», disse Pitt. «Nessuno lo merita più di lei.»

Levant si guardava intorno come se cercasse qualcosa. Forse pensava ai suoi subordinati ancora sepolti sotto le macerie. «Spero che i sacrifici sopportati da entrambe le parti giustifichino il terribile prezzo in vite umane.»

Pitt alzò le spalle. «La morte si paga soltanto con il dolore e si misura soltanto con la profondità della tomba.»

Pembroke-Smythe, con un'espressione sdegnosa sul volto, fu l'ultimo a

salire a bordo. «È stato un gran bel divertimento», disse. «Una volta o l'altra dovremo ritrovarci e ricominciare.»

«Potremmo fare una rimpatriata», borbottò Giordino in tono sarcastico.

«Se mai c'incontreremo a Londra», disse imperturbabile Pembroke-Smythe, «sarò io a offrire il Dom Pérignon. Anzi, vi farò conoscere certe ragazze meravigliose che per qualche ragione inspiegabile hanno simpatia per gli americani.»

«E ci farà fare un giro con la sua Bentley?» chiese Pitt.

«Come fa a sapere che ho una Bentley?» ribatté Pembroke-Smythe, piuttosto sorpreso.

Pitt sorrise. «Mi sembra il tipo.»

Si allontanarono senza voltarsi indietro mentre l'elicottero con i superstiti della squadra dell'ONU s'involava sul deserto in direzione della Mauritania. Un giovane tenente negro andò loro incontro e accennò di fermarsi.

«Mi scusino. Il signor Pitt e il signor Giordino?»

Pitt annuì. «Siamo noi.»

«Il colonnello Hargrove vuole che vadano al quartier generale maliano al di là della ferrovia.»

Giordino sapeva che non era il caso di offrire un aiuto all'amico che camminava zoppicando e stringeva i denti per il dolore alla coscia. Gli occhi verdi brillavano decisi nel viso scavato e coperto parzialmente da una benda.

Le tende che formavano il quartier generale da campo di Kazim erano mimetiche, ma somigliavano piuttosto a una scena di *Kismet.* Il colonnello Hargrove era in quella principale e stava curvo su un tavolo a studiare i codici per le comunicazioni militari dei maliani. Stringeva fra le labbra un mozzicone di sigaro.

Chiese senza preamboli: «Uno di voi sa che aspetto ha Zateb Kazim?»

«L'abbiamo conosciuto», rispose Pitt.

«Potreste identificarlo?»

«È probabile.»

Hargrove si raddrizzò e uscì dalla tenda. «Da questa parte.»

Li precedette su un breve tratto di terreno pianeggiante fino a una macchina crivellata di proiettili. Si tolse il sigaro dalle labbra e sputò sulla sabbia. «Riconoscete qualcuno di questi buffoni?»

Pitt si sporse all'interno della macchina. C'erano già orde di mosche che coprivano i cadaveri incrostati di sangue. Poi lanciò un'occhiata a Giordino che osservava dalla parte opposta, e Giordino annuì.

Pitt si rivolse a Hargrove. «Quello in mezzo è il defunto generale Zateb Kazim.»

«Siete sicuri?» chiese Hargrove.

«Sicurissimi», rispose Pitt in tono fermo.

«E gli altri devono far parte del suo stato maggiore», aggiunse Giordino.

«Congratulazioni, colonnello. Ora non deve far altro che informare il governo maliano di aver arrestato il generale e di tenerlo in ostaggio per garantire il felice ritorno in Mauritania del suo contingente.»

Hargrove lo fissò. «Ma è morto.»

«E chi può saperlo? Certo non i suoi subordinati delle forze di sicurezza.»

Hargrove lasciò cadere il sigaro sulla sabbia e lo calpestò. Girò lo sguardo sulle centinaia di superstiti delle forze di Kazim, radunati in un grande cerchio e sorvegliati dai ranger. «Dovrebbe funzionare. Ordinerò di stabilire un contatto mentre portiamo a termine l'evacuazione.»

«Dato che non c'è più tanta fretta di andarcene da qui, c'è un'altra cosa.»

«Quale?» chiese Hargrove.

«Un favore.»

«Cosa posso fare per lei?»

Pitt sorrise. «Vorrei uno dei suoi elicotteri Apache, colonnello, e alcuni dei suoi uomini migliori. Vorrei averli in prestito per un paio d'ore.»

58.

Dopo aver comunicato con vari pezzi grossi del Mali e aver raccontato che teneva Kazim in ostaggio, Hargrove era convinto che non ci sarebbero state azioni militari contro i suoi nel corso dell'evacuazione. Non era più preoccupato, ora che la fase finale della missione di soccorso era libera da pressioni. Anzi, si era divertito molto quando il presidente-fantoccio del Mali lo aveva supplicato di giustiziare il generale Kazim.

Ma Hargrove non intendeva prestare il suo personale Sikorsky H-76 Eagle personale, l'equipaggio e sei dei suoi ranger a un paio di burocrati... soprattutto in zona di combattimento. L'unica concessione fu inoltrare la richiesta di Pitt al Comando delle Operazioni Speciali in Florida servendosi del sistema comunicazioni di Kazim, nella certezza che i suoi superiori si sarebbero fatti quattro risate.

E rimase sbalordito quando la risposta arrivò quasi immediatamente. Non soltanto la richiesta era stata accolta, ma era stata approvata con un

ordine presidenziale.

Hargrove disse a Pitt in tono acido: «Deve avere amici molto altolocati».

«Non sono venuto a fare una gita», rispose Pitt senza neppure tentare di nascondere la soddisfazione. «Lei non è stato informato, ma la posta in gioco era molto più importante di un'operazione clandestina di salvataggio.»

«Meglio così», sospirò Hargrove. «Per quanto tempo avrà bisogno dei miei uomini e dell'elicottero?»

«Per due ore.»

«E poi?»

«Se tutto andrà secondo il mio piano, glieli restituirò in condizioni perfette.»

«E lei e Giordino?»

«Rimarremo qui.»

«Non sto neppure a chiedere il perché», disse Hargrove scuotendo la testa. «Per me, l'intera operazione è un mistero.»

«Ha mai sentito parlare di un'operazione militare che non lo fosse?» chiese Pitt con la massima serietà. «Ciò che ha fatto qui oggi avrà conseguenze che neppure immagina.»

Hargrove inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. «Crede che riuscirò mai a sapere di cosa sta parlando?»

«Secondo il metodo tradizionale in uso per scoprire i segreti del governo», rispose maliziosamente Pitt, «lo leggerà sul giornale di domani.»

Dopo una deviazione di venti chilometri fino a un villaggio abbandonato dove prelevarono campioni d'acqua inquinata da un pozzo sulla piazza del mercato, Pitt chiese al pilota dell'Eagle di volare intorno al complesso di Fort Foureau per lo smaltimento dei rifiuti tossici.

«Lasci che le guardie vedano bene il nostro armamento», disse Pitt. «Ma attento: potrebbero sparare da terra.»

«L'elicottero di Massarde è fermo, ma le pale del rotore girano», osservò Giordino. «Credo che si stia preparando a una partenza precipitosa.»

«Ora che Kazim è morto, non può aver avuto notizia della conclusione della battaglia», disse Pitt. «Ma è abbastanza furbo per capire che è andata male.»

«Peccato, dovremmo annullare il suo volo», disse Giordino con un sogghigno diabolico.

«Nessuno sta sparando da terra, signore», comunicò il pilota a Pitt.

«Benissimo, ci lasci all'eliporto.»

«Non vuole che veniamo con voi?» domandò un robusto sergente.

«Ora che le guardie sono adeguatamente impressionate, Al e io possiamo procedere da soli. Restate a ronzare qui intorno per circa mezz'ora, per intimidire chiunque sia così stupido da pensare di resistere. E fermate quell'elicottero se tentasse di decollare. Poi, al mio segnale, tornate dal colonnello Hargrove.»

«C'è un comitato di benvenuto», disse il pilota indicando l'eliporto.

«Santo cielo», disse Giordino socchiudendo gli occhi nella luce intensa del sole, «mi sembra che quello sia il nostro vecchio amico, il capitano Brunone.».

«Con una squadra dei suoi gorilla», soggiunse Pitt. Batté la mano sulla spalla del pilota. «Li tenga sotto mira fino a che le segnaleremo che può smettere.»

Il pilota si fermò a mezzo metro da terra, mentre i lanciarazzi e la Chain continuavano a puntare sulle guardie in attesa. Giordino balzò agilmente sulla piattaforma di cemento e aiutò Pitt a scendere. Si avviarono verso Brunone che s'irrigidì quando li riconobbe e li fissò sorpreso.

«Non mi aspettavo di rivedervi», disse il capitano.

«Ci scommetto», mormorò velenosamente Giordino.

Pitt fissò Brunone e notò nei suoi occhi un'espressione che era sfuggita a Giordino e che rivelava sollievo, non paura. «Sembra quasi contento di vederci.»

«Lo sono. Mi avevano detto che nessuno era mai riuscito a fuggire da Tebezza.»

«Era stato lei a mandare là gli ingegneri, le mogli e i figli?»

Brunone scosse la testa. «No. Era successo una settimana prima del mio arrivo.»

«Ma sapeva che erano prigionieri?»

«Avevo sentito certe voci. Ho tentato di indagare ma il signor Massarde ha eretto un muro di segretezza. Tutti coloro che avevano partecipato a quel crimine sono spariti dal complesso.»

«Probabilmente gli ha tagliato la gola per farli tacere», disse Giordino.

«Non ha molta simpatia per Massarde, vero?» chiese Pitt.

«È un porco e un ladro», sibilò Brunone. «Potrei dirvi certe cose...»

«Le conosciamo già», l'interruppe Pitt. «Perché non ha mollato tutto e non è tornato a casa?»

Brunone lo fissò. «Quelli che danno le dimissioni dalla Massarde Entre-

prises finiscono sotto terra entro una settimana. Io ho moglie e cinque figli.»

Pitt intuì di potersi fidare di Brunone. La collaborazione del capitano poteva essere utile. «Da questo momento non è più alle dipendenze di Yves Massarde. Lavora per le Industrie Pitt e Giordino.»

Brunone rifletté per qualche istante sulla proposta, che sembrava soprattutto la proclamazione di una realtà, sbirciò l'elicottero che era armato a sufficienza per radere al suolo metà dell'impianto e studiò l'espressione decisa e sicura di Pitt e Giordino. Poi alzò le spalle. «Consideratemi assunto.»

«E le sue guardie?»

Per la prima volta Brunone sorrise. «I miei uomini mi sono fedeli. Detestano Massarde quanto lo detesto io. Non protesteranno per il cambiamento.»

«Rafforzi la loro lealtà comunicandogli che da questo momento la loro paga è raddoppiata.»

«E io?»

«Se giocherà bene le sue carte», disse Pitt, «diventerà il prossimo direttore del complesso.»

«Ah, un incentivo di prima classe. Avrà la mia completa collaborazione. Cosa devo fare?»

Pitt accennò con la testa gli uffici amministrativi dell'impianto. «Può incominciare scortandoci da Massarde, così potremo licenziarlo.»

Brunone esitò. «Ha dimenticato il generale Kazim? Lui e Massarde sono soci. Non rimarrà inerte mentre la sua parte del complesso passa in mano ad altri.»

«Il generale Zateb Kazim non è più un problema», gli assicurò Pitt.

«Com'è possibile? Qual è la sua posizione attuale?»

«La sua posizione?» ribatté ironicamente Giordino. «L'ultima volta che qualcuno l'ha visto, era coperto di mosche.»

Massarde era seduto alla scrivania e gli attenti occhi azzurri esprimevano una moderata irritazione, come se la comparsa inattesa di Pitt e Giordino non fosse altro che un inconveniente passeggero. Verenne era in piedi dietro di lui, simile a un discepolo devoto, e faceva smorfie di disgusto.

«Come le Furie vendicatrici della mitologia greca, non smette mai di perseguitarmi», disse filosoficamente Massarde. «Ha persino l'aria di essere uscito dagli inferi.»

Sulla parete dietro la scrivania c'era un grande specchio con una cornice barocca tutta dorata e ornata di cherubini paffuti. Pitt si guardò e si rese conto che Massarde non sbagliava. Aveva un aspetto ben diverso da Giordino, che era abbastanza pulito e non aveva segni di ferite. Con la tuta lacera e sporca di fumo e polvere, gli strappi insanguinati che rivelavano le fasciature al braccio sinistro, alla spalla e alla coscia destra, un taglio che andava dallo zigomo al mento, la faccia scavata e rigata di sudore... Se avessi trovato una strada dove stendermi, pensò Pitt, potrei essere scambiato per la vittima d'un incidente.

«I fantasmi degli uccisi che tornano a tormentare i malvagi, ecco che cosa siamo», ribatté Pitt. «E siamo venuti a punirla del male che ha fatto.»

«Mi risparmi le sue spiritosaggini», tagliò corto Massarde. «Che cosa vuole?»

«Tanto per cominciare, l'impianto di Fort Foureau per lo smaltimento dei rifiuti tossici.»

«Vuole l'impianto.» Massarde lo disse come se fosse una cosa normale. «Devo desumere dalla sua sfacciataggine che il generale Kazim non è riuscito a riprendere gli evasi di Tebezza.»

«Se allude alle famiglie che aveva ridotto in schiavitù, sì. In questo momento sono in viaggio verso la salvezza, grazie al sacrificio della squadra tattica dell'ONU e all'intervento tempestivo di un contingente delle Forze Speciali americane. Appena arriveranno in Francia denunceranno le sue attività criminose. Gli omicidi, le atrocità nelle miniere d'oro, la discarica illegale dei rifiuti tossici che ha causato migliaia di morti fra gli abitanti del deserto: quanto basta per fare di lei il criminale numero uno del mondo.»

«I miei amici francesi mi proteggeranno», disse con fermezza Massarde.

«Non conti sui suoi contatti altolocati nel governo francese. Quando lo scandalo investirà i politici amici suoi, diranno di non aver mai sentito parlare di lei. Poi ci sarà uno sgradevole processo e lei finirà all'Isola del Diavolo o nel posto dove al giorno d'oggi la Francia spedisce i criminali.»

Verenne strinse convulsamente la spalliera della poltroncina di Massarde come una delle scimmie volanti della malvagia Strega dell'Ovest. «Il signor Massarde non sarà processato e non finirà in carcere. È troppo potente. Troppi leader mondiali sono in debito con lui.»

«L'immagino», ironizzò Giordino. Andò al bar e stappò una bottiglia d'acqua minerale.

«Sono intoccabile finché rimango in Mali», disse Massarde. «Posso continuare a dirigere da qui le mie aziende.»

«Temo che non sia possibile», intervenne Pitt, pronto a sferrare il colpo decisivo. «Tenuto conto, soprattutto, della fine meritata del generale Kazim.»

Massarde lo fissò e strinse le labbra. «Kazim è morto?»

«Come il suo stato maggiore e quasi metà del suo esercito.»

Massarde guardò Brunone. «E lei, capitano? È ancora dalla mia parte?»

Brunone scosse la testa. «No, signore. Alla luce degli eventi attuali, ho deciso di accettare l'offerta più allettante del signor Pitt.»

Massarde esalò un sospiro rassegnato. «Perché vuole controllare il complesso?» chiese a Pitt.

«Per farlo funzionare a dovere e tentare di rimediare al disastro ambientale che ha causato.»

«I maliani non permetteranno mai che uno straniero ne assuma il controllo.»

«Oh, credo che i dirigenti del governo si convinceranno quando sapranno che tutti i profitti dell'operazione andranno al loro Paese. Tenuto conto del fatto che il Mali è una delle nazioni più povere del mondo, come potrebbero rifiutare?»

«Consegnerebbe il complesso per lo smaltimento dei rifiuti tossici più avanzato del mondo a un branco di barbari ignoranti che lo manderebbero in rovina?» chiese stupito Massarde. «Perderà tutto.»

«Crede che mi sia avventurato nel suo acquitrino con lo scopo di fare un colpaccio finanziario? Mi dispiace, Massarde, ma al mondo c'è ancora qualcuno che non è motivato dall'avidità.»

«È un idiota, Pitt», disse Massarde, e si alzò di scatto dalla scrivania.

«Sieda! Non ha ancora sentito la parte migliore della proposta.»

«Cos'altro può pretendere, oltre al controllo di Fort Foureau?»

«Il patrimonio che ha nascosto nelle Iles de la Société.»

«Di cosa sta parlando?» chiese rabbiosamente Massarde.

«Dei milioni, anzi delle centinaia di milioni, in denaro liquido che ha accumulato negli anni con le sue attività disoneste e i suoi affari spietati. Tutti sanno che non si fida delle istituzioni finanziarie e non segue le solite pratiche d'investimento, che non ha imboscato i suoi quattrini a Grand Cayman o nelle Isole del Canale. Avrebbe potuto ritirarsi molto tempo fa e godersi la vita, investire in quadri, automobili d'epoca o ville in Italia. Meglio ancora, avrebbe potuto diventare un filantropo e rendere felici molte associazioni beneficile. Ma l'avidità genera l'avidità. Non può spendere i suoi profitti. Per quanto metta da parte, non le basta mai. È troppo corrotto

per vivere come le persone normali. La ricchezza che non investe nella Massarde Entreprises per le acquisizioni la nasconde in un'isola del Pacifico meridionale. Tahiti, Moorea, oppure Bora Bora? Secondo me è una delle meno popolate. Sono arrivato vicino alla verità, Massarde?»

Massarde non rispose.

«Ecco la proposta», continuò Pitt. «Se cederà il controllo del complesso e rivelerà dove ha nascosto i suoi guadagni disonesti, le permetterò di salire sul suo elicottero assieme a Verenne, e di andare liberamente dove vorrà.»

«È un idiota», scattò Verenne con voce rauca. «Lei non ha l'autorità né il potere per ricattare il signor Massarde.»

Ignorato da tutti, Giordino era rimasto dietro il banco del bar e parlava a voce bassa in una piccola trasmittente. Fu una scelta di tempo perfetta. Dopo pochi attimi di silenzio l'elicottero Eagle apparve davanti alla finestra e rimase minacciosamente librato nell'aria, con le armi puntate come se fosse sul punto di distruggere l'ufficio di Massarde.

Pitt lo indicò con la testa. «Non ho l'autorità, ma ho il potere.»

Massarde sorrise. Non era il tipo che si lasciava mettere con le spalle al muro senza combattere. Non mostrava la minima paura. Si tese al di sopra della scrivania e disse con calma: «Prenda pure il complesso, se vuole. Senza l'appoggio di un despota come Kazim, il governo lo lascerà andare in malora. Diventerà un relitto abbandonato come tutte le creazioni della tecnologia occidentale sorte in questo deserto dimenticato da Dio. Ho altri progetti, altre iniziative per sostituirlo.»

«Ci siamo quasi», disse freddamente Giordino.

«In quanto alla mia ricchezza non sprechi il fiato. Quel che è mio è mio. Ha ragione: è su un'isola del Pacifico. Lei e un milione di altri potreste cercare per mille anni e non riuscireste a trovarla.»

Pitt si rivolse a Brunone. «Capitano, restano ancora diverse ore calde del pomeriggio. Imbavagli il signor Massarde e lo spogli. Poi lo leghi a quattro paletti, là fuori a terra, e lo lasci al sole.»

Questa volta Massarde era profondamente scosso. Non riusciva a capire come fosse possibile che lo trattassero con la stessa brutalità con cui aveva sempre trattato gli altri. «Non può far questo a Yves Massarde», disse rabbiosamente. «Per Dio, non può...»

Pitt lo fece tacere con un violento manrovescio. «Quel che è fatto è reso, amico. Dovrebbe essere contento perché io non porto anelli.»

Massarde non disse nulla. Per qualche istante rimase immobile,.con la

faccia atteggiata a una maschera d'odio e pallida per la paura. Guardò Pitt e comprese che non aveva speranza: nell'americano c'erano una freddezza impassibile, una totale mancanza di compassione che smentiva ogni possibilità di scamparla. Si spogliò lentamente e rimase nudo.

«Capitano Brunone», disse Pitt, «faccia il suo dovere.»

«Con vero piacere, signore», rispose Brunone in tono soddisfatto.

Quando Massarde fu imbavagliato e legato ai paletti sul terreno riarso davanti agli uffici dell'amministrazione sotto il sole spietato del Sahara, Pitt fece un cenno a Giordino. «Ringrazia gli uomini dell'elicottero e digli che possono tornare dal colonnello Hargrove.»

Quando ricevette il messaggio, il pilota dell'elicottero salutò con la mano e puntò verso il campo di battaglia. Pitt e Giordino erano rimasti soli, decisi a scommettere il tutto per tutto sul bluff.

Giordino guardò Massarde e poi Pitt con una strana luce negli occhi. «Perché quel bavaglio?» chiese.

Pitt sorrise. «Se stessi arrostendo là fuori al sole, quanto offriresti a Brunone e ai suoi perché ti lasciassero fuggire?»

«Un paio di milioni di dollari o anche più», rispose Giordino, pieno di ammirazione per la sottigliezza dell'amico.

«Probabilmente di più.»

«Credi davvero che si deciderà a parlare?»

Pitt scosse la testa. «No. Massarde soffrirà le torture dei dannati e andrà all'inferno piuttosto che rivelare dove ha nascosto la sua ricchezza.»

«Ma se non te lo dirà lui, chi lo farà?»

«Il suo amico e confidente», disse Pitt e indicò Verenne.

«Maledizione, non lo so!» La voce di Verenne esplose in un grido disperato.

«Oh, credo che lo sappia. Forse non conosce la località esatta, ma credo che possa portarci molto vicino.»

L'espressione impaurita di Verenne bastava a indicare che conosceva il segreto. «Se potessi, direi tutto.»

«Al, mentre io approfitto del lussuoso alloggio di Massarde per ripulirmi, perché non accompagni il nostro amico in un ufficio vuoto e non lo convinci a disegnare una mappa del tesoro personale del suo capo?»

«Buona idea», disse con noncuranza Giordino. «È quasi una settimana che non trapano un dente.»

59.

Due ore più tardi, dopo una doccia e un sonnellino, Pitt si sentiva di nuovo umano. Il dolore delle ferite era quasi sopportabile. Era seduto alla scrivania di Massarde, avvolto in una vestaglia di seta troppo piccola che aveva trovato in un guardaroba contenente abiti in quantità tale da poter rifornire un negozio di abbigliamento maschile. Stava frugando nei cassetti e studiava i documenti del francese quando Giordino entrò spingendo davanti a sé un pallidissimo Verenne.

«Avete fatto una piacevole chiacchierata?» chiese Pitt.

«È un grande conversatore, quando si trova nella compagnia più adatta», ammise Giordino.

Verenne si guardò intorno con occhi stralunati che sembravano aver perduto ogni contatto con la realtà. Scuoteva la testa lentamente come per liberarsi dalla nebbia e sembrava sull'orlo d'un esaurimento nervoso.

Pitt lo scrutò, incuriosito. «Che cosa gli hai fatto?» chiese a Giordino. «Non ha neppure un graffio.»

«Come ho detto, abbiamo fatto una piacevole chiacchierata. Io ho passato il tempo a descrivergli in tutti i particolari come lo avrei fatto a pezzi, millimetro per millimetro.»

«Tutto qui?»

«Ha molta immaginazione. Non ho dovuto neppure mettergli una mano addosso.»

«Ha indicato l'isola del tesoro di Massarde?»

«Avevi indovinato: è francese, ma si trova circa cinquemila chilometri a nord-est di Tahiti e duemila a sud-ovest del Messico. È proprio in capo al mondo.»

«Non sapevo che ci fosse un'isola francese nel Pacifico al largo del Messico.»

«Nel 1979 la Francia ha assunto l'amministrazione diretta di un atollo che si chiama Clipperton Island, in ricordo del pirata inglese John Clipperton che la usò come covo nel 1705. Secondo Verenne, misura appena cinque chilometri quadrati e il suo punto più elevato è un promontorio alto ventun metri.»

«È abitata?»

Giordino scosse la testa. «No, a meno di contare qualche maiale selvatico. Verenne dice che l'unica reliquia dell'attività umana è un faro abbandonato, risalente al diciottesimo secolo.»

«Un faro.» Pitt ripeté lentamente la parola. «Solo un pirata furbo come

Massarde poteva pensare di nascondere un tesoro presso un faro su un'isola disabitata in mezzo all'oceano.»

«Verenne sostiene di non conoscere il punto esatto.»

«Ogni volta che il signor Massarde ancorava lo yacht davanti all'isola», mormorò Verenne, «andava sempre a terra da solo, con la barca, e sempre di notte perché nessuno potesse spiare i suoi movimenti.»

Pitt guardò Giordino con aria interrogativa. «Pensi che dica la verità?»

«Lo giuro! Lo giuro!» implorò Verenne.

«Potrebbe essere un ballista nato», disse Giordino.

«Ho detto la verità!» La voce di Verenne sembrava l'implorazione d'un bambino. «Oh, Dio, non voglio essere torturato. Non sopporto il dolore.»

Giordino lo fissava come una volpe. «Oppure potrebbe essere un abile attore.»

Verenne sembrava straziato. «Cosa devo fare perché mi crediate?»

«Le crederemo quando ci dirà tutto sul suo principale. Deve fornirci documenti, nomi delle vittime, date della loro morte, tutti gli affari sporchi che ha concluso; insomma, smascherare l'intera organizzazione.»

«Mi farà uccidere!» gracchiò Verenne, terrorizzato.

«Non la toccherà.»

«Oh, sì. Può farlo. Non avete idea del suo potere.»

«Anzi, ne ho un'idea molto chiara.»

«E comunque, non le farà mai male quanto gliene farò io», disse minacciosamente Giordino.

Verenne si lasciò cadere su una sedia. Sudava. Fissò Giordino con occhi sbarrati che però si accesero di un barlume di speranza quando si voltò a guardare Pitt. Quei due uomini avevano spogliato il suo capo della dignità e dell'arroganza. Se c'era una possibilità di salvarsi... ora sapeva di dover scegliere.

«Farò quello che mi chiederete», gemette.

«Voglio sentirlo di nuovo», ordinò Pitt.

«Tutti i documenti e le informazioni sulla Massarde Entreprises. Ve li consegnerò per le indagini.»

«Inclusi i documenti segreti sulle attività illegali e fraudolente.»

«Fornirò tutti i dati che non sono scritti o computerizzati.»

Vi fu un breve silenzio. Pitt guardava dalla finestra. Anche da quella distanza, vedeva che la pelle bianca di Massarde s'era colorata d'un rosso carico. Si alzò dalla scrivania e posò una mano sulla spalla di Giordino.

«Al, lo affido a te. Strappagli tutte le prove che puoi.»

Giordino passò un braccio intorno alle spalle di Verenne, e quello rabbrividì. «Faremo una lunga chiacchierata amichevole, noi due.»

«Voglio i nomi delle persone che Massarde ha perseguitato o ucciso. Li voglio per primi.»

«C'è una ragione particolare?» chiese incuriosito Giordino.

«Quando verrà il momento di fare un viaggio a Clipperton Island e se le ricerche avranno buon esito, vorrei creare un'organizzazione che userà le ricchezze accumulate da Massarde per risarcire coloro che ha fatto soffrire e i familiari di quelli che ha ucciso.»

«Il signor Massarde non lo permetterà mai», mormorò Verenne.

«A proposito della nostra carogna preferita», disse Pitt, «credo che sia rimasta in forno abbastanza a lungo.»

La parte anteriore del corpo di Massarde sembrava un crostaceo lessato in pentola. Soffriva atrocemente; la pelle era piena di vesciche e prima del mattino seguente avrebbe incominciato a staccarsi. Stava in piedi senza bisogno di aiuto fra Brunone e due guardie, immobile, con le labbra aggricciate come quelle di un cane ringhiante e la faccia rossa contratta dalla rabbia e dall'odio.

«Non potete farmi questo e continuare a vivere», sibilò. «Anche se mi ucciderete, ho predisposto i mezzi per farla pagare ai responsabili.»

«Una squadra di killer», disse Pitt in tono asciutto. «Molto previdente. Dopo essere rimasto a cuocere al sole, sarà stanco e assetato. Sieda. Al, porta al signor Massarde una bottiglia della sua acqua minerale francese.»

Massarde sedette su una poltrona di pelle morbida. Il suo volto aveva un'espressione sofferente. Quando finalmente si mise comodo, trasse un respiro profondo. «Siete pazzi se pensate di restare impuniti. Kazim ha ufficiali ambiziosi che prenderanno il suo posto, uomini feroci e astuti come lui, e che manderanno un esercito a seppellirvi nel deserto prima di domattina.»

Prese la bottiglia che Giordino gli porgeva e in pochi secondi bevve tutto il contenuto. Senza bisogno di sollecitazioni, Giordino gliene diede un'altra.

Pitt non poteva fare a meno di ammirare l'incomparabile sfrontatezza di Massarde. Si comportava come se avesse il dominio assoluto della situazione.

Massarde finì la seconda bottiglia e si guardò intorno per cercare il suo segretario personale. «Dov'è Verenne?»

«Morto», rispose laconicamente Pitt.

Per la prima volta Massarde sembrò sorpreso. «L'avete assassinato?»

Pitt alzò le spalle. «Ha tentato di accoltellare Giordino. Molto stupido, da parte sua, aggredire con un tagliacarte un uomo armato di pistola.»

«È questo che ha fatto?» chiese Massarde in tono diffidente.

«Se vuole posso mostrarle il cadavere.»

«È stato uno strano comportamento da parte di Verenne. Era un vigliacco.»

Pitt scambiò un'occhiata con Giordino. Verenne era già al lavoro sotto sorveglianza in un ufficio due piani più sotto.

«Ho una proposta da farle», disse Pitt.

«Che accordo potrebbe concludere con me?» ringhiò Massarde.

«Ho cambiato idea. Se promette di comportarsi bene per l'avvenire, le permetterò di uscire di qui, salire sul suo elicottero e lasciare il Mali.»

«Cos'è, uno scherzo?»

«No. Ho deciso che, prima me la toglierò dai piedi, meglio sarà.»

«Non parlerà sul serio», disse Brunone. «Quest'uomo è pericoloso. Si vendicherà alla prima opportunità.»

«Sì, lo Scorpione. È così che la chiamano, no, Massarde?»

Il francese non rispose. Rimase chiuso in un silenzio cupo.

«Sei sicuro di sapere quello che fai?» chiese Giordino.

«Non ammetto discussioni», disse Pitt in tono brusco. «Voglio che questo delinquente se ne vada, e subito. Capitano Brunone, lo scorti all'elicottero e si assicuri che parta.»

Massarde si alzò tremando. La pelle bruciata dal sole tirava e solo con uno sforzo atroce lui riusciva a stare diritto. Sorrise nonostante la sofferenza. La sua mente aveva ripreso a funzionare a pieno regime. «Ho bisogno di qualche ora per portar via la mia roba e i documenti personali.»

«Ha esattamente due minuti per lasciare il complesso.»

Massarde imprecò. «Non posso andare così, senza i miei vestiti. Per Dio, un po' di decenza!»

«Cosa ne sa lei della decenza?» ribatté spassionatamente Pitt. «Capitano Brunone, porti fuori di qui questo figlio di puttana prima che lo ammazzi.»

Brunone non ebbe bisogno di dare ordini ai suoi due uomini. Fece un cenno, e quelli caricarono sull'ascensore Massarde che imprecava e inveiva. I tre rimasti nell'ufficio non si scambiarono una parola. Guardarono dalla finestra il magnate che veniva spinto di malagrazia a bordo del lussuoso elicottero. Il portello si chiuse e i rotori cominciarono a sferzare l'a-

ria calda. Dopo meno di quattro minuti l'apparecchio era scomparso verso nord.

«È diretto a nord-est», osservò Giordino.

«Secondo me va in Libia», azzardò Brunone. «Poi si nasconderà in qualche posto prima di andare a recuperare il bottino.»

«La sua destinazione finale non ha la minima importanza», fece Pitt con uno sbadiglio.

«Avrebbe dovuto ucciderlo», disse Brunone in tono deluso.

«Non era il caso di disturbarmi. Morirà entro una settimana.»

«Come può affermarlo?» chiese Brunone. «Lo ha lasciato libero. Perché? Quell'uomo ha più vite di un gatto. Non morirà certo d'insolazione.»

«No, ma morirà.» Pitt si rivolse a Giordino. «Avevi fatto lo scambio?»

Giordino sogghignò. «È stato facilissimo.»

Brunone era completamente confuso. «Di cosa state parlando?»

«Ho fatto legare Massarde al sole», spiegò Pitt, «perché gli venisse sete.»

«Sete? Non capisco.»

«Al ha vuotato le bottiglie dell'acqua minerale e le ha riempite con quella contaminata dalle sostanze chimiche che filtrano dal deposito sotterraneo.»

«Si chiama giustizia poetica.» Giordino mostrò le bottiglie vuote. «Ha bevuto quasi tre litri di questa roba.»

«Gli organi interni si disintegreranno, il cervello si corroderà. Morirà pazzo.» Il tono di Pitt era gelido, e il suo volto sembrava scolpito nella pietra.

«Non ci sono speranze per lui?» chiese Brunone, sbalordito.

Pitt scosse la testa. «Yves Massarde morirà legato a un letto, urlando per sfuggire al tormento. Vorrei soltanto che le sue vittime potessero vederlo.»

PARTE QUINTA
LA »TEXAS«

60.

10 giugno 1996
Washington D.C.

Due settimane dopo l'assedio di Fort Foureau, l'ammiraglio Sandecker

era seduto al tavolo di una delle sale per conferenze nella sede centrale della NUMA. Con lui c'erano il dottor Chapman, Niram Yaeger e Rudi Gunn, che guardavano il grande schermo televisivo inserito in una parete.

L'ammiraglio indicò con impazienza lo schermo vuoto. «Quando si collegheranno?»

Yeager teneva un telefono accostato all'orecchio e studiava il monitor. «Il satellite dovrebbe trasmetterci il segnale dal Mali da un momento all'altro.»

Prima ancora che finisse di parlare, un'immagine apparve sullo schermo. Pitt e Giordino erano seduti a una scrivania carica di carte e fascicoli, di fronte all'obiettivo. «Ci ricevete bene?» chiese Yaeger.

«Ciao, Niram», rispose Pitt. «È un piacere vederti e sentirti.»

«Qui vi vediamo benissimo. Tutti vogliono parlare con voi.»

«Buongiorno, Dirk», disse Sandecker. «Come vanno le ferite?»

«Qui è quasi sera, ammiraglio. Sto guarendo perfettamente, grazie.»

Dopo che Pitt ebbe scambiato un saluto con Rudi Gunn e il dottor Chapman, l'ammiraglio diede inizio alla discussione. «Abbiamo buone notizie», annunciò con entusiasmo. «Un rilevamento via satellite nell'Atlantico meridionale, analizzato dal computer appena un'ora fa, mostra che la crescita della marea rossa si va riducendo. Tutte le proiezioni di Yaeger indicano che l'espansione sta per interrompersi.»

«Appena in tempo», disse Gunn. «Abbiamo già osservato una diminuzione del cinque per cento nella quantità totale d'ossigeno libero esistente nel mondo. Non sarebbe passato molto tempo prima che cominciassimo a sentirne gli effetti.»

«Tutte le nazioni che collaborano con noi stavano per vietare la circolazione delle automobili, bloccare gli aerei e chiudere le fabbriche», spiegò Yeager. «Ancora un passo, e il mondo si sarebbe fermato.»

«Ma sembra che i nostri sforzi abbiano dato buoni risultati», dichiarò Chapman. «Grazie a te e ad Al, perché avete scoperto e bruciato la fonte dell'aminoacido sintetico che stimolava l'esplosione della popolazione dei dinoflagellati, e grazie ai nostri scienziati, perché hanno scoperto che le care bestiole non si riproducono in presenza di una parte di rame per milione.»

«Avete osservato una caduta significativa nelle sostanze contaminanti che finiscono nel Niger, dopo che abbiamo bloccato il flusso?» chiese Pitt.

Gunn annuì. «Circa il trenta per cento. Avevo sottovalutato la velocità di spostamento delle acque sotterranee dal complesso per lo smaltimento dei

rifiuti tossici sino al fiume. Scorre attraverso la sabbia e la ghiaia del Sahara assai più rapidamente di quanto avessi calcolato.»

«Ci vorrà molto tempo prima che l'inquinamento scenda a un livello non pericoloso?»

«Secondo me e il dottor Chapman, passeranno sei mesi prima che la maggior parte del residuo finisca di affluire nell'oceano.»

«Bloccare le sostanze inquinanti è stato un primo passo fondamentale», disse Chapman. «Ci ha dato il tempo di lanciare dall'alto una pioggia di particelle di rame sulla superficie delle maree. Credo di poter affermare che abbiamo evitato un disastro ecologico dalle conseguenze spaventose.»

«Ma la battaglia non è finita», intervenne Sandecker. «Gli Stati Uniti producono appena il cinquantotto per cento dell'ossigeno che consumano, ossigeno liberato soprattutto dal plancton del Pacifico. Fra altri vent'anni, con l'aumento del traffico aereo e automobilistico e la continua devastazione delle foreste e delle paludi del mondo, cominceremo a consumare ossigeno più in fretta di quanto possa fornirlo la natura.»

«E siamo ancora alle prese con il problema attuale dell'avvelenamento chimico degli oceani», rincarò Chapman. «Abbiamo preso uno spavento terribile, ma la mancata tragedia delle maree rosse ha dimostrato che l'umanità e tutte le forme di vita sono molto vicine all'ultima boccata d'ossigeno.»

«Forse d'ora in poi», concluse Pitt, «non daremo più per scontata la nostra riserva d'aria.»

«Sono passate due settimane da quando avete preso la direzione di Fort Foureau», disse Sandecker. «Com'è la situazione?»

«Ottima», rispose Giordino. «Dopo avere interrotto l'arrivo di altri carichi di rifiuti, abbiamo tenuto in funzione giorno e notte il reattore solare. Fra trentasei ore dovrebbero risultare completamente distrutte le sostanze inquinanti industriali che Massarde aveva nascosto nei sotterranei.»

«E il magazzino delle scorie nucleari?» chiese Chapman.

«Quando si sono ripresi dalle conseguenze del soggiorno a Tebezza», spiegò Pitt, «ho invitato gli ingegneri francesi che avevano diretto la costruzione del complesso a ritornare qui. Hanno accettato, e hanno organizzato squadre di operai maliani per continuare a scavare il deposito fino a un chilometro e mezzo.»

«A quella profondità le scorie radioattive saranno abbastanza lontane dagli organismi terrestri? Il plutonio 239, per esempio, ha un periodo di dimezzamento di ventiquattromila anni.»

Pitt sorrise. «Senza saperlo, Massarde aveva scelto il posto più adatto per seppellire le scorie a grandi profondità. Questa parte del Sahara è molto stabile da un punto di vista geologico. Gli strati rocciosi sono rimasti indisturbati per milioni di anni. Non siamo vicini alla costa, e siamo molto al di sotto delle falde acquifere. Nessuno dovrà più temere che le scorie minaccino le forme di vita.»

«Come avete intenzione di isolare le scorie, dopo averle immagazzinate sotto terra?»

«I criteri di sicurezza ideati dagli esperti francesi sono rigorosi. Prima di seppellirle a grandi profondità, le scorie saranno racchiuse nel cemento, quindi in cilindri di acciaio inossidabile, circondati a loro volta da uno strato di asfalto e di ghisa. Infine, intorno al contenitore sarà colato altro cemento, prima che venga inserito nella roccia.»

Chapman sfoggiò un gran sorriso. «Complimenti, Dirk. Avete organizzato un deposito per scorie davvero eccellente.»

«Un'altra notizia interessante», disse Sandecker. «Il nostro governo e quello della Mongolia hanno chiuso gli impianti di smaltimento di Massarde nel deserto di Mojave e in quello del Gobi, dopo che le ispezioni a sorpresa degli esperti hanno rivelato che non erano affatto sicuri.»

«È stata chiusa anche l'installazione nell'entroterra australiano», soggiunse Chapman.

Pitt si assestò sulla sedia e sospirò. «Mi fa piacere che Massarde sia fuori del giro dello smaltimento dei rifiuti.»

«A proposito dello Scorpione», chiese Giordino. «Come sta?»

«L'hanno sepolto ieri a Tripoli», rispose Sandecker. «Gli agenti delle CIA hanno riferito che poco prima di morire è impazzito e ha tentato di divorare un medico.»

«Ha avuto la fine che meritava», borbottò Giordino.

«A proposito», disse Sandecker. «Il presidente vi ringrazia. Dice che firmerà una speciale citazione al merito per quanto avete fatto.»

Pitt e Giordino si guardarono in faccia e scrollarono le spalle per minimizzare.

Sandecker preferì ignorare quell'atteggiamento di modestia. «Forse vi interesserà sapere che per la prima volta in due decenni il nostro Dipartimento di Stato collabora strettamente con il nuovo parlamento maliano. Il miglioramento delle relazioni è dovuto in gran parte al fatto che avete destinato i profitti del complesso al governo per favorirne i programmi sociali.»

«Mi sembra giusto, dato che non potevamo approfittarne noi», dichiarò Pitt.

«C'è il rischio d'un colpo di Stato dell'Esercito?» chiese Gunn.

«Senza Kazim, i suoi ufficiali sono crollati. Si sono buttati in ginocchio e hanno giurato devozione imperitura ai capi del nuovo governo.»

«È quasi un mese che non vi vediamo di persona», disse Sandecker con un sorriso. «Il vostro compito nel Sahara è finito. Quando tornerete a Washington?»

«Persino il chiasso e il caos della capitale sarebbero piacevoli, dopo questi posti», fu d'accordo Giordino.

«Una settimana di vacanza andrebbe bene», rispose Pitt. «Devo spedire qualcosa in patria e sbrigare certe faccende personali. E poi c'è un piccolo progetto storico di cui vorrei occuparmi qui nel deserto.»

«La *Texas*?»

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha confidato St. Julien Perlmutter.»

«Le sarei grato se mi facesse un favore, ammiraglio.»

Sandecker scrollò le spalle con aria condiscendente. «Credo di doverle un po' di tempo libero.»

«Mandi Julien nel Mali al più presto possibile.»

«Ma Julien pesa circa centottanta chili», ribatté Sandecker. «Non potrà mai caricarlo su un dromedario.»

«O convincerlo a camminare sulla sabbia rovente sotto il sole a picco», rincarò Gunn.

«Ho ragione di credere», disse Pitt con un'espressione divertita, «che per indurre Julien a percorrere venti passi nel deserto mi basterà una bottiglia di Chardonnay ben ghiacciato.»

«Prima che lo dimentichi», intervenne Sandecker, «gli australiani sono stati felicissimi della scoperta del corpo di Kitty Mannock e del suo aereo. Secondo i giornali di Sidney, voi siete diventati due eroi nazionali.»

«Hanno qualche piano preciso?»

«Un ricco allevatore della città natale di Kitty Mannock si è impegnato a finanziare l'operazione. Farà restaurare l'aereo e lo collocherà in un museo di Melbourne. La squadra addetta al recupero dovrebbe arrivare domani nel posto che avete indicato.»

«E Kitty?»

«Ci sarà una solenne festa nazionale quando la salma tornerà in patria. L'ambasciatore australiano mi ha detto che da ogni parte del Paese giungo-

no offerte per costruire un grande monumento sulla sua tomba.»

«Anche il nostro Paese dovrebbe contribuire. Soprattutto il sud.»

Sandecker s'incuriosì. «Che legame abbiamo con Kitty Mannock?»

«Ci condurrà alla *Texas*», rispose sbrigativamente Pitt.

Sandecker scambiò rapide occhiate con gli altri seduti intorno al tavolo, poi si rivolse di nuovo al monitor e chiese: «Ci interesserebbe molto sapere in che modo una donna morta da sessantacinque anni può fare una cosa simile».

«Ho trovato il diario di volo di Kitty», rispose Pitt. «Prima di morire descrisse la scoperta di una nave, una nave di ferro, sepolta fra le dune.»

61.

«Buon Dio!» mormorò Perlmutter mentre guardava dall'elicottero il sole che sorgeva sul deserto. «E voi l'avete attraversato a piedi?»

«Per la precisione, questo tratto l'abbiamo percorso con il nostro veicolo a vela», rispose Pitt. «Adesso stiamo facendo la stessa strada all'incontrano.»

Perlmutter aveva raggiunto Algeri con un jet militare, poi aveva preso un aereo commerciale ed era atterrato nella piccola città di Adrar, nell'Algeria meridionale. Pitt e Giordino erano ad attenderlo, e l'avevano fatto salire su un elicottero prestato dalla società di costruzioni francese che lavorava nel complesso.

Dopo aver fatto rifornimento s'erano diretti verso sud; poco prima dell'alba avevano avvistato il veicolo a vela che giaceva rovesciato nel punto in cui l'avevano abbandonato quando erano stati soccorsi dal camionista arabo. Erano atterrati e avevano smantellato l'ala, i cavi e le ruote che li avevano salvati, e avevano legato i pezzi ai pattini dell'elicottero. Poi erano ripartiti con Pitt ai comandi e s'erano diretti verso la gola dove si trovava l'aereo di Kitty Mannock.

Durante il volo, Perlmutter lesse la copia che Pitt aveva fatto del giornale di bordo di Kitty. «Che donna coraggiosa», esclamò in tono d'ammirazione. «Con pochissima acqua, una caviglia fratturata e un ginocchio slogato, aveva percorso quasi sedici chilometri nelle condizioni più sfavorevoli.»

«Sedici chilometri solo all'andata», gli rammentò Pitt. «Dopo aver trovato la nave nel deserto, tornò al suo aereo.»

«Sì, ecco qui», disse Perlmutter, e lesse a voce alta.

Mercoledì 14 ottobre. Caldo tremendo. Sono molto depressa. Ho seguito la gola verso sud fino a quando è sboccata nell'ampio letto d'un fiume prosciugato. Ritengo che sia a circa dieci miglia dall'aereo. La notte, stento a dormire per il freddo. Nel pomeriggio ho trovato una strana nave semisepolta nel deserto. Ho creduto a un'allucinazione, ma, dopo aver toccato le fiancate spioventi di ferro, ho capito che era vera. Sono entrata girando intorno a un vecchio cannone che sporgeva da un'apertura e ho passato la notte al riparo.

Giovedì 15 ottobre. Ho esplorato l'interno della nave. È troppo buio per vedere bene. Ho trovato i resti di molti membri dell'equipaggio, ben conservati. Devono essere morti da parecchio tempo, a giudicare dalle uniformi. È passato un aereo ma non ha visto la nave. Non ce l'ho fatta a uscire in tempo per fare un segnale. Volava in direzione del punto in cui sono precipitata. Qui non mi troveranno mai e ho deciso di tornare all'aereo nella speranza che l'abbiano scoperto. Ora so che è stato un errore allontanarmi. Se i soccorritori trovano l'aereo non potranno seguire le mie tracce. Il vento le ha coperte di sabbia, come la neve in una tormenta. Il deserto gioca secondo le regole e io non posso batterlo.

Perlmutter s'interruppe e alzò gli occhi. «Questo spiega perché avete scoperto il diario nel luogo dell'incidente. Kitty tornò nella vana speranza che i soccorritori avessero trovato il suo aereo.»

«Quali sono state le sue ultime parole?» chiese Giordino, Perlmutter girò una pagina e continuò a leggere.

Domenica 18 ottobre. Sono tornata all'aereo ma non c'è traccia di soccorritori. Sono spacciata. Se mi troverete quando non ci sarò più, perdonate i dispiaceri che ho causato. Un bacio a mamma e papà. Ditegli che ho cercato di morire con coraggio. Non posso più scrivere, la mente non controlla più la mano.

Quando Perlmutter ebbe finito, a bordo dell'elicottero scese un profondo senso di tristezza e di malinconia. Erano tutti commossi dal racconto dell'epica lotta di Kitty per sopravvivere, e dovevano fare uno sforzo per trattenere le lacrime.

«Avrebbe potuto insegnare a molti uomini il significato della parola co-

raggio», disse Pitt.

Perlmutter annuì. «Grazie alla sua tenacia, forse si potrà risolvere un altro grande mistero.»

«Ci ha dato tutte le indicazioni utili», constatò Pitt. «Non dobbiamo far altro che seguire la gola verso sud, fino a dove sfocia nel letto di un antico fiume. E là potremo incominciare a cercare la corazzata.»

Due ore dopo gli australiani interruppero il compito di smantellare i resti del vecchio Fairchild di Kitty Mannock e alzarono la testa per osservare un elicottero che volava in cerchio sulla gola. Tutti sorrisero quando riconobbero l'ala e il carrello mancanti, legati ai pattini dell'apparecchio.

Pitt regolò i comandi e scese dolcemente sul terreno piatto sopra la gola per non avvolgere gli australiani in una tempesta di polvere e di sabbia. Spense i motori e diede un'occhiata all'orologio. Erano le otto e quaranta del mattino: mancavano poche ore al periodo più caldo della giornata.

St. Julien Perlmutter si spostò sul sedile del copilota e si preparò a scendere. «Non sono fatto per viaggiare su simili trappole», si lagnò, mentre il caldo lo investiva nell'attimo in cui fasciava l'aria condizionata della cabina.

«Sempre meglio che andare a piedi», disse Giordino mentre si guardava intorno. «Credimi, lo so per esperienza.»

Un australiano grande e grosso dalla faccia rubizza salì dalla gola e si avvicinò. «Salve. Lei deve essere Dirk Pitt.»

«Io sono Giordino, Pitt è lui», precisò Giordino indicandolo.

«Sono Ned Quinn e dirigo l'operazione di recupero.»

Pitt trasalì quando la zampa enorme di Quinn quasi gli stritolò la mano. Si massaggiò le nocche e disse: «Abbiamo riportato i pezzi dell'aereo di Kitty che avevamo preso in prestito qualche settimana fa».

«Oh, grazie.» La voce di Quinn strideva come ferro sotto una macina. «Un vero colpo di genio, usare l'ala per navigare attraverso il deserto.»

«St. Julien Perlmutter», si presentò lo storico.

Quinn si batté la mano sulla pancia enorme che debordava dai pantaloni. «Sembra che a tutti e due piaccia molto mangiare e bere, signor Perlmutter.»

«A proposito, non avrebbe un po' di quella vostra ottima birra australiana?»

«Le piace la nostra birra?»

«Tengo sempre a portata di mano una cassa di Castlemaine di Brisbane

per le grandi occasioni.»

«Non abbiamo la Castlemaine», rispose Quinn, visibilmente impressionato. «Ma posso offrirle una Fosters.»

«Le sarei molto obbligato», disse Perlmutter che incominciava a sudare.

Quinn andò a frugare nella cabina di un camion e prese quattro bottiglie da un frigo portatile. Tornò indietro e le distribuì.

«Fra quanto avrete finito?» chiese Pitt.

Quinn si voltò a guardare la gru che stava per sollevare sul camion il motore del vecchio aereo. «Fra tre o quattro ore avremo caricato tutto e ripartiremo per Algeri.»

Pitt prese dalla tasca della camicia il diario di volo e glielo porse. «È il libro di bordo di Kitty. Documenta il suo ultimo volo e la tragica conclusione dell'impresa. L'avevo preso in prestito perché parla di qualcosa che aveva trovato. Penso che a Kitty non sarebbe dispiaciuto.»

«Lo credo anch'io», disse Quinn, accennando alla bara coperta dalla bandiera australiana con la croce di san Giorgio e le stelle della Croce del Sud. «I miei compatrioti hanno un debito con lei e con il signor Giordino che hanno risolto il mistero della sua scomparsa e ci hanno permesso di riportarla in patria.»

«È rimasta lontano per troppo tempo», mormorò Perlmutter.

«Sì», disse Quinn con una sfumatura di reverenza nella voce aspra. «Proprio così.»

Con grande gioia di Perlmutter, Quinn insistette per caricare sull'elicottero dieci bottiglie di birra prima del commiato. Tutti gli australiani vollero esprimere la loro gratitudine e stringere la mano a Pitt e Giordino. Dopo il decollo, Pitt volò in cerchio un'ultima volta intorno al relitto in segno di omaggio, prima di virare per seguire il percorso che Kitty aveva compiuto fino a scoprire la leggendaria nave nel deserto.

L'elicottero, che volava in linea retta sopra la gola tortuosa che aveva significato per Kitty giorni e giorni di sofferenze e di fatiche, raggiunse il letto dell'antico fiume in meno di dodici minuti. Quello che un tempo era stato un corso d'acqua fiancheggiato da una fascia di vegetazione era un uadi ampio e arido, circondato da sabbia instabile.

«L'Oued Zarit», annunciò Perlmutter. «È difficile credere che fosse un fiume navigabile.»

«Oued Zarit», ripeté Pitt. «È così che lo chiamava il vecchio cercatore americano. Ha detto che aveva cominciato a prosciugarsi circa centotren-

t'anni fa.»

«È vero. Ho fatto qualche ricerca sui rilevamenti compiti dai francesi in quest'area. Un tempo, qui vicino, c'era un porto dove le carovane commerciavano con i mercanti che gestivano una flotta d'imbarcazioni. Ormai è impossibile capire dove fosse. Fu coperto dalle sabbie poco dopo l'inizio della grande siccità, quando l'acqua fu inghiottita dal terreno.»

«Quindi la teoria afferma che la *Texas* risalì il fiume e si arenò quando rimase in secca.»

«Non è una teoria. Ho trovato in archivio la dichiarazione resa sul letto di morte da un uomo dell'equipaggio, un certo Beecher. Giurò di essere l'unico superstite della *Texas* e fornì una descrizione particolareggiata dell'ultimo viaggio nella nave attraverso l'Atlantico fino all'affluente del Niger, dove restò bloccata.»

«Come puoi essere sicuro che non fosse il delirio di un moribondo?» chiese Giordino.

«Il racconto era troppo dettagliato per non risultare credibile», rispose con fermezza Perlmutter.

Pitt ridusse la velocità e continuò a scrutare il fiume in secca, «Il cercatore ci ha anche detto che la *Texas* trasportava l'oro della Confederazione agonizzante.»

Perlmutter annuì. «Anche Beecher parlò dell'oro. E inoltre fornì un indizio interessante che portava alle carte segrete del segretario della Guerra, Edwin Stanton, ancora sigillate...»

«Credo di aver avvistato qualcosa», l'interruppe Giordino indicando. «Là, sulla destra. Una grande duna che trabocca dalla riva ovest.»

«Quella con una roccia in cima?» chiese Perlmutter in tono eccitato.

«Appunto.»

«Prendi il gradiometro Schonstedt che Julien ha portato da Washington», ordinò Pitt a Giordino. «Non appena l'avrai montato, passerò sopra la duna.»

Giordino si affrettò a prendere lo strumento, controllò che fosse collegato alle batterie e ne regolò la sensibilità. «Pronto a calare il sensore.»

«Bene, mi avvicino alla duna alla velocità di dieci nodi», rispose Pitt.

Giordino calò il sensore con un cavo collegato al gradiometro fino a quando rimase sospeso dieci metri sotto il ventre dell'elicottero. Poi, assieme a Perlmutter, studiò con attenzione l'ago sul quadrante della frequenza. Mentre l'elicottero avanzava adagio sopra la duna, l'ago ondeggiò e l'amplificatore sonoro incominciò a ronzare. All'improvviso l'ago si arre-

stò e sfrecciò dalla parte opposta del quadrante quando il sensore passò sopra la polarità magnetica, da positiva a negativa. Il ronzio divenne un sibilo acuto.

«È fuori scala», gridò soddisfatto Giordino. «Laggiù c'è una massa di ferro enorme.»

«Potrebbe essere causato da quella roccia bruna rotonda in cima alla duna», osservò Perlmutter. «Qui intorno il deserto è pieno di minerali di ferro.»

«Non è una roccia!» esclamò Pitt. «Quella è la parte superiore d'un fumaiolo incrostato di ruggine!»

Mentre Pitt teneva l'elicottero librato sopra la duna, nessuno riuscì a parlare. Fino a quel momento si erano chiesti se esisteva veramente. Ma ormai non avevano più dubbi.

La *Texas* era stata riscoperta.

62.

La prima ondata di euforia e di esaltazione si spense quando un esame attento dimostrò che, a eccezione di due metri di fumaiolo, l'intera nave era coperta dalla duna. Ci sarebbero voluti giorni e giorni per spalare la sabbia quanto bastava per poter entrare.

«La duna è avanzata sulla casamatta da quando la vide Kitty, sessantacinque anni fa», mormorò Perlmutter. «La nave è sepolta troppo profondamente perché possiamo penetrarvi. Sarebbe possibile solo usando mezzi da scavo molto potenti.»

«Io credo che un sistema ci sia», disse Pitt.

Perlmutter guardò l'enorme duna e scosse la testa. «A me sembra di no.»

«Una draga», esclamò Giordino come se gli si fosse accesa una lampadina nella mente. «Il metodo che usano gli addetti ai recuperi per rimuovere i sedimenti da un relitto.»

«Mi hai letto nel pensiero», rise Pitt. «Anziché un tubo ad alta pressione per scavare, ci fermiamo in verticale con l'elicottero e lasciamo che il movimento dell'aria creato dai rotori soffi via la sabbia.»

«A me sembra una stupidaggine», borbottò Perlmutter con aria pensierosa. «Non potrete mai esercitare una pressione sufficiente per rimuovere molta sabbia senza sollevarci ad alta quota.»

«Le pendici della duna sono molto ripide», osservò Pitt. «Se riusciamo a spianare la sommità di tre metri, si dovrebbe vedere la parte superiore della

casamatta.»

Giordino alzò le spalle. «Tentare non costa nente.»

«Anch'io la penso così.»

Pitt portò l'elicottero sopra la duna e applicò la potenza necessaria per mantenerlo statico. La forza dell'aria del rotore sollevò la sabbia sottostante in un turbine frenetico. Per dieci, venti minuti tenne stabile l'elicottero, lottando contro la violenza del movimento dell'aria. Non vedeva nulla; la tempesta artificiale di sabbia nascondeva la vista della duna.

«Ci vorrà ancora molto tempo?» chiese Giordino. «Ho paura che la polvere rovini le turbine.»

«Sono disposto a farle scoppiare, se è necessario», rispose Pitt con ostinata tenacia.

Perlmutter incominciò a essere tormentato dalla prospettiva di finire in pasto agli avvoltoi. Era molto pessimista nei confronti dell'idea pazzesca di Pitt e Giordino, ma rimaneva in silenzio, senza interferire.

Dopo mezz'ora, Pitt fece alzare l'elicottero e lo spostò lateralmente, fino a che la nube di sabbia e di polvere ricadde al suolo. Tutti guardarono in basso. I minuti che seguirono sembrarono interminabili. Poi Perlmutter lanciò un urlo che soffocò il suono delle turbine.

«È allo scoperto!»

Pitt stava dalla parte della cabina opposta alla duna. «Che cosa vedi?» gridò a sua volta.

«Le piastre metalliche e i rivetti di quella che sembra la timoniera.»

Pitt portò l'elicottero più in alto per non smuovere la sabbia. La nuvola era finalmente ricaduta e aveva lasciato allo scoperto la timoniera della corazzata e circa due metri quadrati di ponte sopra la casamatta. Sembrava così innaturale che una nave giacesse sotto il deserto: s'era materializzata come un mostro gigantesco uscito da un film di fantascienza.

Meno di dieci minuti più tardi, dopo che Pitt aveva fatto posare l'elicottero e, con l'aiuto di Giordino, aveva issato l'ansante Perlmutter sul pendio della duna, si trovavano sulla *Texas.* La timoniera era libera, e i tre intrusi quasi si aspettavano di vedere qualcuno che li sbirciasse attraverso le feritoie.

C'era soltanto un lieve velo di ruggine sul ferro che proteggeva la struttura in legno della casamatta. La corazza mostrava ancora gli squarci e le ammaccature delle cannonate delle navi unioniste.

Il boccaporto d'accesso dietro la piccola struttura era incastrato, ma non poteva resistere alla forza di Pitt, ai muscoli di Giordino e al peso di Per-

lmutter. Cigolando come se volesse protestare per quell'inattesa forzatura, si aprì di schianto. I tre guardarono la scaletta che scendeva nel buio, poi si scambiarono un'occhiata.

«Credo che l'onore spetti a te, Dirk. Sei stato tu a condurci fin qui.»

Giordino si tolse lo zaino dalle spalle e distribuì le torce elettriche, così potenti che avrebbero potuto illuminare un campo da pallacanestro. L'interno misterioso li attirava. Pitt accese la torcia e scese.

La sabbia penetrata dalle feritoie copriva la tolda fin quasi alla sommità degli stivali di Pitt. La ruota era immobile, come se attendesse con pazienza un timoniere fantasma. I soli altri oggetti visibili erano un gruppo di tubi portavoce e uno sgabello rovesciato in un angolo. Pitt esitò davanti al boccaporto aperto che conduceva al ponte dei cannoni, poi aspirò profondamente e si lasciò cadere nell'oscurità.

Nell'attimo in cui toccò con i piedi il legno del ponte si chinò e girò su se stesso, facendo scorrere il raggio di luce in ogni angolo dell'ambiente immenso. I grandi Blakely da 100 libbre e i due da 9 pollici e 64 libbre erano semisepolti dalla sabbia che era entrata dalle imposte degli oblò. Si avvicinò a uno dei Blakely, ancora montato sull'affusto ligneo. Aveva visto le fotografie dei cannoni della Marina della guerra di secessione scattate da Mathew Brady, ma non aveva mai immaginato che avessero dimensioni così monumentali. Era meravigliato al pensiero della forza degli uomini che un tempo li avevano usati.

L'atmosfera del ponte dei cannoni era opprimente ma stranamente fresca. E c'erano soltanto le grandi armi. Non c'erano secchi per spegnere gli incendi, non c'erano scovoli o munizioni. Sul pavimento non c'era nulla, come se fosse stato spogliato per un intervento di ristrutturazione in cantiere. Pitt si voltò mentre Perlmutter scendeva goffamente la scaletta, seguito da Giordino.

«Che strano», disse Perlmutter guardandosi intorno. «Gli occhi mi tradiscono, oppure il ponte è nudo come un mausoleo?»

Pitt sorrise. «No, ci vedi benissimo.»

«Credevo che l'equipaggio gli avesse dato un aspetto un po' più... abitato», mormorò Giordino.

«Gli uomini che stavano su questo ponte e i loro cannoni ridussero male metà della flotta dell'Unione», esclamò Perlmutter. «Molti morirono qui. Non ha senso che non sia rimasta traccia della loro esistenza.»

«Kitty Mannock scrisse di aver visto i corpi», gli rammentò Giordino.

«Devono essere qui sotto», disse Pitt. Puntò il fascio luminoso verso una

scala che scendeva nello scafo della nave. «Propongo di cominciare dagli alloggi dell'equipaggio a prua e di procedere attraverso la sala macchine, verso la prua e gli alloggi degli ufficiali.»

Giordino annuì. «Va bene.»

Si avviarono, dominati dalla soggezione dell'ignoto. La consapevolezza che si trattava dell'unica corazzata completamente intatta della guerra di secessione con i membri dell'equipaggio ancora a bordo accentuava in loro una reverenza quasi superstiziosa. Pitt aveva la sensazione di aggirarsi in una casa infestata da fantasmi.

Entrarono nell'alloggio dell'equipaggio e si fermarono. Il compartimento era una tomba: c'erano più di cinquanta uomini, pietrificati dalla morte. Quasi tutti erano distesi sulle cuccette. Anche se il rigagnolo che scorreva a quel tempo nel letto quasi prosciugato del fiume forniva ancora acqua da bere, gli stomaci rientranti dei cadaveri mummificati rivelavano che erano stati uccisi dalle malattie e dalla fame. Alcuni erano accasciati intorno a un tavolo, altri sul ponte. Molti erano stati spogliati degli indumenti. Non c'era traccia delle scarpe, dei bauli o degli altri oggetti personali.

«Li hanno ripuliti», mormorò Giordino.

«I tuareg», concluse stancamente Perlmutter. «Beecher dichiarò che i banditi del deserto, come li chiamava, avevano attaccato la nave.»

«Dovevano aver voglia di morire, se avevano attaccato una corazzata con lance e vecchi moschetti», commentò Giordino.

«Volevano l'oro. Beecher disse che il comandante usava l'oro della Confederazione per comprare viveri dalle tribù del deserto. Quando la voce si sparse, probabilmente i tuareg tentarono un paio di assalti inutili contro la nave, prima di farsi furbi e di assediarla tagliando i rifornimenti. Poi attesero fino a quando i membri dell'equipaggio morirono di fame, di febbre tifoide o di malaria. Quando sparirono tutti i segni di resistenza, i tuareg salirono a bordo e saccheggiarono la nave portando via l'oro e tutto il resto. E dopo che per anni tutte le tribù nomadi di passaggio hanno continuato il saccheggio, non è rimasto niente, tranne i cadaveri e i cannoni che erano troppo pesanti perché fosse possibile rimuoverli.»

«Quindi possiamo dimenticarci l'oro», disse pensosamente Pitt. «È sparito da molto tempo.»

Perlmutter annuì. «Oggi non ci arricchiremo certo.»

Nessuno dei tre desiderava trattenersi a lungo in quel compartimento pieno di morti. Si spostarono a poppa, in sala macchine. Il carbone era ammucchiato nei bidoni e c'erano ancora i badili appesi. Senza l'umidità

che causasse corrosione, il bronzo dei contatori e degli infissi luccicava ancora sotto il chiarore delle torce. Se non fosse stato per la polvere, le macchine a vapore e le caldaie sarebbero apparse ancora in condizioni ottimali.

Un raggio di luce inquadrò la figura di un uomo curvo su una piccola scrivania. Sotto una mano c'era un foglio ingiallito, accanto a un calamaio che s'era rovesciato quando l'uomo s'era accasciato privo di vita.

Pitt tolse delicatamente il foglio e lesse.

> Ho fatto il mio dovere fino all'esaurimento delle forze. Lascio le mie fedeli macchine in condizioni eccellenti. Ci hanno portati attraverso l'oceano senza perdere un colpo e sono forti come il giorno in cui furono installate a Richmond. Lascio al prossimo ufficiale di macchina il compito di far muovere questa nave contro gli odiati yankee. Dio salvi la Confederazione.
>
> ANGUS O'HARE
> primo ufficiale di macchina della *Texas*

«Era un uomo votato al dovere», disse Pitt in tono di approvazione.

«Oggi se ne è perso lo stampo», confermò Perlmutter.

Pitt lasciò O'Hare e passò oltre le due grandi macchine e alle caldaie. Un corridoio portava agli alloggi degli ufficiali e alla mensa, dove trovarono altri quattro cadaveri spogliati, tutti adagiati sulle cuccette delle rispettive cabine. Pitt li degnò appena di un'occhiata prima di fermarsi avanti a una porta di mogano montata nella paratia di poppa.

«La cabina del comandante», disse.

Perlmutter annuì. «Il comandante Mason Tombs. A quanto ho letto dell'audace fuga della *Texas* da Richmond all'Atlantico, doveva essere un tipo duro.»

Pitt dominò la smania di sapere, girò la maniglia e spalancò la porta. Ma Perlmutter tese la mano e lo trattenne.

«Aspetta!»

Pitt si voltò, sconcertato. «Perché? Di cosa hai paura?»

«Sospetto che troveremo qualcosa che nessuno dovrebbe vedere.»

«Può esserci qualcosa di peggio di quello che abbiamo già visto?» commentò Giordino.

«Che cosa ci nascondi, Julien?» chiese Pitt.

«Io... non vi ho detto che cosa ho scoperto nelle carte segrete di Edwin

Stanton.»

«Me lo dirai più tardi», borbottò spazientito Pitt. Si staccò dallo storico, tese la torcia all'interno ed entrò.

La cabina era piccola, secondo i criteri delle navi da guerra contemporanee; ma le corazzate della guerra di secessione non erano state costruite per passare lunghe settimane in mare. Nei combattimenti sui fiumi e nelle rade della Confederazione, raramente si allontanavano dai porti per più di due giorni consecutivi.

Anche lì erano spariti tutti gli oggetti e i mobili che non erano imbullonati. I tuareg, che non erano abili nell'usare gli attrezzi, avevano ignorato tutto ciò che era saldamente fissato. Nella cabina del comandante c'erano ancora le librerie e un barometro rotto. Ma per qualche ragione inesplicabile, come avevano fatto con lo sgabello della timoniera, i tuareg avevano lasciato una sedia a dondolo.

La torcia di Pitt rivelò due corpi. Uno era sdraiato su una cuccetta, l'altro seduto sulla sedia. Il cadavere sulla cuccetta giaceva nudo sul fianco, contro la paratia, nella posizione in cui lo avevano spinto i tuareg quando avevano portato via gli indumenti, le lenzuola e il materasso. La testa e il viso erano ancora coperti dai capelli e dalla barba di color fulvo.

Giordino raggiunse Pitt e studiò la figura sulla sedia a dondolo. Sotto la luce fulgida della torcia, la pelle aveva un colore bruno scuro e appariva coriacea come il cadavere di Kitty Mannock. Il corpo si era ugualmente mummificato nel caldo secco del deserto ed era ancora coperto da un antiquato indumento ottocentesco, che univa maglia e mutandoni in un pezzo unico.

Sebbene fosse seduto, si vedeva che l'uomo era molto alto. La faccia era barbuta, scarna, con le orecchie sporgenti. Gli occhi erano chiusi come se fosse assopito; le sopracciglia folte e stranamente corte sembravano tagliate all'angolo esterno dell'occhio. I capelli e la barba erano nerissimi, spruzzati di grigio.

«È l'immagine sputata di Lincoln», commentò Giordino.

«No. *È* Abraham Lincoln», disse Perlmutter dalla soglia, con voce smorzata. Si accasciò adagio sul ponte, con la schiena contro la paratia, come una balena che si posa sul fondo marino. Gli occhi erano fissi, ipnoticamente, sul cadavere sulla sedia a dondolo.

Pitt guardò Perlmutter, allarmato e incredulo. «Per essere uno storico famoso hai preso una bella cantonata!»

Giordino s'inginocchiò accanto a Perlmutter e gli porse la borraccia

d'acqua. «Il caldo ti avrà dato alla testa, vecchio mio.»

Perlmutter rifiutò l'acqua. «Dio, oh, Dio, non volevo crederlo. Ma il segretario della Guerra di Lincoln, Edwin McMasters Stanton, aveva rivelato la verità nelle sue carte segrete.»

«Quale verità?» chiese incuriosito Pitt.

Perlmutter esitò, poi la sua voce divenne quasi un bisbiglio. «Lincoln non fu ucciso da John Wilkes Booth nel Ford's Theater. Quello sulla sedia a dondolo è lui.»

63.

Pitt fissò Perlmutter, incapace di credere a ciò che aveva sentito. «L'assassinio di Lincoln fu uno degli eventi più documentati della storia americana. A teatro c'erano più di cento testimoni. Come puoi sostenere che non sia accaduto?»

Perlmutter alzò le spalle. «I fatti andarono come risulta, ma si trattò di un imbroglio tramato e realizzato da Stanton, che si servì di un attore molto somigliante a Lincoln e lo spacciò per lui. Due giorni prima dell'attentato, il vero Lincoln fu catturato dai confederati e condotto di nascosto attraverso le linee unioniste fino a Richmond, dove venne tenuto in ostaggio. Questa parte della vicenda è confermata da un'altra dichiarazione, fatta sul letto di morte dal capitano della cavalleria confederata che diresse la cattura.»

Pitt guardò pensosamente Giordino, poi di nuovo Perlmutter. «Il capitano della cavalleria sudista... per caso, si chiamava Neville Brown?»

Perlmutter lo guardò a bocca aperta. «Come lo sai?»

«Abbiamo incontrato un vecchio cercatore americano deciso a ritrovare la *Texas* e il suo oro. È stato lui a parlarci della storia di Brown.»

Giordino aveva l'aria di svegliarsi da un brutto sogno. «E noi pensavamo che fosse una favola.»

«Credetemi», disse Perlmutter, che non riusciva a staccare gli occhi dal cadavere. «Non è una favola. L'idea di rapire Lincoln venne a un aiutante del presidente confederato Jefferson Davis, che voleva tentare di salvare ciò che restava del Sud. Grant stava stringendo il cappio intorno a Richmond e Sherman marciava verso nord per attaccare alle spalle l'armata della Virginia del generale Lee: la guerra era perduta e tutti lo sapevano. L'odio del Congresso per gli Stati secessionisti non era un segreto. Davis e il suo governo erano certi che il Nord avrebbe preteso un prezzo terribile

quando la Confederazione fosse stata sconfitta definitivamente. L'aiutante, il cui nome è stato dimenticato, fece la proposta folle di catturare Lincoln e di tenerlo in ostaggio perché il Sud se ne servisse per strappare condizioni più favorevoli.»

«Non era una cattiva idea», osservò Giordino mentre sedeva sul pavimento per riposare.

«Ma il vecchio Edwin Stanton rovinò tutto.»

«Rifiutò di lasciarsi ricattare», disse Pitt.

«Rifiutò anche per altre ragioni», confermò Perlmutter. «Bisogna dire, a tutto merito di Lincoln, che aveva voluto Stanton come segretario della Guerra. Lo riteneva l'uomo più adatto per quel ruolo, sebbene Stanton lo detestasse e lo definisse un gorilla. Stanton vide nella cattura del presidente una buona occasione anziché un disastro.»

«In che modo fu sequestrato Lincoln?» chiese Pitt.

«Si sapeva che il presidente faceva tutti i giorni un giro in carrozza nella campagna intorno a Washington. Un drappello della cavalleria confederata con le uniformi unioniste, al comando del capitano Brown, sopraffece la scorta di Lincoln durante una di quelle uscite e portò il presidente al di là del fiume Potomac, nel territorio tenuto dai sudisti.»

Pitt faticava a ricostruire il quadro. Un evento storico nel quale aveva sempre creduto adesso risultava una truffa, e doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per accettare le implicazioni di quella rivelazione. «Quale fu la reazione immediata di Stanton al rapimento di Lincoln?» chiese.

«Purtroppo per Lincoln, Stanton fu il primo a venire informato dalle guardie superstiti. Immaginò il panico in cui sarebbe piombato il Paese non appena si fosse saputo che il presidente era stato catturato dal nemico. Occultò il fatto e inventò una copertura. Arrivò al punto di dire a Mary Todd Lincoln che il marito era in missione segreta presso il quartier generale di Grant e non sarebbe ritornato per diversi giorni.»

«È difficile credere che non vi fosse una fuga di notizie», osservò Giordino in tono scettico.

«Stanton era l'uomo più temuto di Washington. Se ti faceva giurare di mantenere un segreto, tacevi fino alla morte... o a farti tacere provvedeva lui.»

«E non scoppiò la bomba quando Davis comunicò di avere Lincoln in ostaggio e presentò la richiesta di condizioni di resa favorevoli?»

«Stanton era molto astuto. Intuì il complotto confederato qualche ora

dopo la cattura di Lincoln. Avvertì il generale unionista che comandava le difese di Washington e quando il corriere di Davis attraversò le linee con la bandiera bianca, venne condotto immediatamente da Stanton. Il vicepresidente Johnson, il segretario di Stato William Henry Seward e gli altri membri del gabinetto di Lincoln non seppero nulla di quanto stava accadendo. Stanton rispose segretamente a Davis rifiutando ogni negoziato e suggerendo che la Confederazione avrebbe fatto un favore a tutti se avesse affogato Lincoln nel fiume James.

«Quando ricevette la risposta di Stanton, Davis rimase allibito. Potete immaginare il dilemma. La Confederazione stava andando a pezzi; aveva prigioniero il presidente dell'Unione. Un pezzo grosso del governo nemico gli aveva detto che non gliene importava nulla, e che per quel che lo riguardava poteva tenersi Lincoln. Davis cominciò a intravedere la possibilità che gli yankee vittoriosi lo impiccassero. Il suo piano per salvare il Sud era andato a rotoli, e non voleva rendersi responsabile della morte di Lincoln: perciò decise di sbarazzarsene temporaneamente facendolo imbarcare come prigioniero sulla *Texas.* Sperava che la nave sarebbe riuscita a superare il blocco della Marina unionista, a portare in salvo l'oro confederato e a tenere in pugno Lincoln come pedina per i futuri negoziati quando avessero avuto la meglio persone più ragionevoli di Stanton. Purtroppo andò tutto storto.»

«Stanton inscenò l'attentato e la *Texas* sparì con l'intero equipaggio», concluse Pitt.

«Sì», confermò Perlmutter. «Imprigionato per due anni dopo la guerra, Davis non parlò mai della cattura di Lincoln per timore delle rappresaglie unioniste contro il Sud che stava cercando di rimettersi in piedi.»

«E Stanton, in che modo organizzò l'attentato?» chiese Giordino.

«Non esiste un episodio più strano in tutta la storia americana», rispose Perlmutter, «del complotto che sarebbe costato la vita a Lincoln. La verità, per quanto possa sembrare incredibile, è che Stanton ingaggiò John Wilkes Booth perché gestisse e recitasse la commedia. Booth conosceva un attore che era alto e magro come Lincoln. Stanton si confidò con il generale Grant e insieme diffusero la versione secondo la quale si erano incontrati con il presidente quel pomeriggio e Grant aveva rifiutato l'invito a recarsi al Ford's Theater. Inoltre, gli agenti di Stanton drogarono Mary Tood Lincoln in modo che, nel momento in cui il falso presidente sarebbe comparso per accompagnarla a teatro, lei fosse troppo stordita per accorgersi che era un impostore, truccato in modo da somigliare a suo marito.

«A teatro, l'attore accolse l'ovazione degli spettatori che erano abbastanza lontani dal palco presidenziale per accorgersi dello scambio di persona. Booth fece la sua commedia, e sparò alla nuca dell'attore ignaro prima di balzare sul palcoscenico. Poi il ferito fu portato nella casa di fronte con un fazzoletto sul viso per ingannare i presenti. E morì, in una scena di cui lo stesso Stanton curò la regia.»

«Ma c'erano testimoni al letto di morte di Lincoln», protestò Pitt. «Medici militari, membri del governo, aiutanti di campo.

«I medici erano amici e agenti di Stanton», rispose stancamente Perlmutter. «Non sapremo mai con certezza in che modo furono ingannati gli altri. Stanton non lo spiega.»

«E la cospirazione per uccidere il vicepresidente Johnson e il segretario di Stato Seward? Anche quella faceva parte del piano di Stanton?»

«Tolti di mezzo loro, Stanton sarebbe giunto a un passo dalla presidenza. Ma gli uomini ingaggiati da Booth rovinarono tutto. Comunque, Stanton si comportò come un dittatore durante le prime settimane che seguirono la morte di Lincoln. Diresse le indagini, l'arresto dei cospiratori e un processo-lampo che si concluse con le impiccagioni. E sparse in tutta la nazione la voce che Lincoln era stato assassinato da agenti di Jefferson Davis in un ultimo, disperato tentativo di salvare la Confederazione.»

«Poi Stanton fece uccidere Booth per impedirgli di parlare?» chiese Pitt.

Perlmutter scosse la testa. «No, nel granaio che bruciò venne ucciso un altro. L'autopsia e l'identificazione furono un altro imbroglio. Booth fuggì e visse ancora a lungo, fino a quando si suicidò a Enid, in Oklahoma, nel 1903.»

«Ho letto da qualche parte che Stanton bruciò il diario di Booth», disse Pitt.

«È vero», rispose lo storico. «Ormai il danno era fatto. Stanton aveva scatenato l'opinione pubblica contro la Confederazione sconfitta. I piani di Lincoln per aiutare il Sud a risorgere furono sepolti con il suo sosia nella tomba di Springfield, Illinois.»

«La mummia sulla sedia a dondolo», mormorò Giordino che la fissava irrigidito, «a bordo di quello che resta di una corazzata confederata sepolta da una duna in mezzo al Sahara è davvero Abraham Lincoln?»

«Ne sono certo», rispose Perlmutter. «Un esame anatomico proverà la sua identità senza lasciar adito a dubbi. Anzi, se lo ricordate, vi furono certi ladri che penetrarono nella tomba ma furono presi prima che potessero rubare la salma. C'è un particolare che non fu mai rivelato: coloro che pre-

pararono il corpo per la nuova sepoltura si accorsero che si trattava di un impostore. Da Washington giunse l'ordine di mettere tutto a tacere e di sistemare le cose in modo che fosse impossibile riaprire la tomba. Cento tonnellate di cemento furono colate sulle bare di Lincoln e del figlio Tad per impedire che in futuro altri profanatori violassero la tomba... o almeno così si disse. In verità, si volevano seppellire tutte le prove del crimine.»

«Ti rendi conto di ciò che significa?» chiese Pitt a Perlmutter.

«Vuoi sapere se me ne rendo conto?» mormorò lo storico.

«Stiamo per cambiare il passato», spiegò Pitt. «Quando annunceremo ciò che abbiamo scoperto, l'evento più tragico della storia degli Stati Uniti verrà riscritto in modo irrevocabile.»

Perlmutter fissò Pitt, quasi inorridito. «Non sai quello che dici. Abraham Lincoln è venerato come un santo nel folklore americano, nei libri di storia, nelle poesie e nei romanzi. La sua morte fece di lui un martire da riverire nei secoli. Se smascherassimo il finto assassinio, la sua immagine andrebbe in pezzi e gli americani ne sarebbero impoveriti.»

Pitt aveva un'aria infinitamente stanca, ma i suoi occhi brillavano d'una luce decisa. «Nessun uomo fu mai ammirato per la sua onestà più di Abraham Lincoln. In quanto a compassione e princìpi morali, non era secondo a nessuno. Il fatto che sia morto in condizioni tanto ingannevoli contrasta con tutto ciò che rappresentava. I suoi resti meritano una sepoltura onorata. Sono convinto che avrebbe voluto che le generazioni future del popolo da lui servito fedelmente conoscessero la verità.»

«Sono d'accordo», dichiarò Giordino. «E sarò felice di essere al tuo fianco quando si alzerà il sipario.»

«Ci sarà un chiasso tremendo.» Perlmutter boccheggiava come se qualcuno gli stringesse la gola. «Mio Dio, Dirk, non capisci? È meglio che non si scopra la verità. La nazione non dovrà mai sapere.»

«Queste sono parole degne di un politico arrogante o di un burocrate che si assume il ruolo di Dio e nasconde la verità al pubblico con il pretesto della sicurezza nazionale o con la balla che non sarebbe nell'interesse del Paese.»

«E così hai intenzione di farlo», disse Perlmutter in tono addolorato. «Hai intenzione di causare un terremoto nazionale in nome della verità.»

«Come gli uomini e le donne del Congresso e della Casa Bianca, Julien, tu sottovaluti il pubblico americano. Accetterà serenamente la rivelazione, e l'immagine di Lincoln brillerà ancora più fulgida. Mi dispiace, amico mio, ma non mi lascerò dissuadere.»

Perlmutter si rese conto che era inutile insistere. Intrecciò le mani sullo stomaco voluminoso e sospirò. «D'accordo, riscriveremo l'ultimo capitolo della guerra di secessione e affronteremo il plotone d'esecuzione insieme.»

Pitt si avvicinò alla figura sgraziata sulla sedia a dondolo, studiò le braccia e le gambe troppo lunghe, la faccia stanca e serena. Poi parlò con voce sommessa, che si udì appena.

«Dopo essere rimasto qui seduto per centotrent'anni, credo sia ora che il vecchio Abraham torni a casa.»

64.

20 giugno 1996
Washington, D.C.

La rivelazione della scoperta di Lincoln e della frode di Stanton elettrizzò il mondo quando la salma fu rimossa dalla corazzata e riportata a Washington da un aereo. In tutte le scuole del Paese gli allievi impararono a memoria e recitarono il Discorso di Gettysburg come avevano fatto i loro nonni.

La capitale organizzò festeggiamenti e cerimonie memorabili. Cinque presidenti viventi si schierarono nella rotonda del Campidoglio per rendere omaggio alla bara scoperta del loro predecessore morto da tanto tempo. I discorsi si protrassero a lungo, e i politici si disputarono l'onore di citare le frasi più significative pronunciate da Lincoln

I resti mortali del sedicesimo presidente non finirono nel cimitero di Springfield. Per ordine presidenziale fu preparata una tomba nel suo mausoleo, ai piedi della famosa statua di marmo candido. Nessuno, neppure i rappresentanti dell'Illinois al Congresso, pensò di protestare.

Fu proclamato un giorno di festa nazionale e milioni di persone, in tutto il Paese, seguirono attraverso la televisione le celebrazioni di Washington e rimasero sbalorditi nel vedere la faccia dell'uomo che aveva guidato gli Stati Uniti durante il periodo più difficile.

Dal mattino a notte non andò in onda altro, e i programmi abituali furono temporaneamente modificati; i cronisti si conquistarono una giornata di gloria descrivendo l'evento mentre tutte le altre notizie passavano in seconda fila.

I leader del Congresso, in un raro sfoggio di disponibilità, votarono gli stanziamenti necessari per recuperare la *Texas* e trasportarla dal Sahara al

Washington Mall, dove sarebbe stata conservata ed esposta permanentemente al pubblico. I membri dell'equipaggio furono sepolti nel cimitero confederato di Richmond, in Virginia. La cerimonia ebbe luogo in un'atmosfera solenne e ricca di commozione.

Kitty Mannock tornò insieme col suo aereo in Australia, dove ricevette un glorioso bentornato. Fu sepolta nel Museo Militare di Canberra, e il suo fedele Fairchild, debitamente restaurato, fu esposto accanto al famoso aereo di sir Charles Kingfors-Smith, il *Southern Cross.*

Esclusi pochi fotografi e due giornalisti, la cerimonia che si svolse per onorare il contributo dato da Hala Kamil e dall'ammiraglio Sandecker per arrestare la marea rossa e scongiurare la temuta estinzione della vita sulla Terra passò quasi inosservata. Il presidente, fra un discorso e l'altro, li insignì delle medaglie d'onore accordate con un atto speciale del Congresso. Più tardi Hala tornò a New York e all'ONU, dove era stata convocata una speciale seduta dell'Assemblea Generale per renderle omaggio. Hala finì per cedere all'emozione durante l'ovazione più lunga che si fosse mai registrata alle Nazioni Unite.

Sandecker tornò nel suo ufficio della NUMA, fece ginnastica nella palestra privata e incominciò a preparare i piani per un nuovo progetto sottomarino come se nulla fosse accaduto.

Anche se alla fine non lo vinsero, il dottor Darcy Chapman e Rudi Gunn furono candidati congiuntamente al premio Nobel. Senza far caso al chiasso generale, tornarono insieme nell'Atlantico meridionale per analizzare gli effetti della ciclopica marea rossa sulla fauna marina. Il dottor Frank Hopper li raggiunse, dopo aver lasciato di nascosto l'ospedale ed essere stato trasportato a bordo della nave addetta alle ricerche. Hopper giurava che sarebbe guarito prima se fosse tornato al lavoro per studiare la tossicità dei dinoflagellati.

Hiram Yaeger ricevette una cospicua gratifica dalla NUMA e dieci giorni di ferie pagate oltre a quelle che gli spettavano di diritto. Condusse la famiglia a Disneyland; e mentre i suoi si divertivano, partecipò a un seminario sui sistemi d'archivio computerizzati.

Il generale Hugo Bock, dopo essersi assicurato che i superstiti e i parenti dei caduti dell'ormai leggendaria battaglia di Fort Foureau avessero ricevuto onorificenze e sostanziosi benefici finanziari, decise di dimettersi dall'UNICRATT quando era al culmine della gloria, e andò a vivere in un piccolo villaggio delle Alpi bavaresi.

Come aveva auspicato Pitt, il colonnello Levant fu promosso generale,

insignito di una medaglia dell'ONU per il contributo dato al mantenimento della pace e chiamato a occupare il posto di Bock.

Dopo essere guarito dalle ferite nel maniero di famiglia in Cornovaglia, il capitano Pembroke-Smythe fu promosso maggiore e tornò al suo vecchio reggimento. La regina lo insignì di un riconoscimento altissimo, il Distinguished Service Order. Attualmente fa parte di un'unità speciale di commando.

Al Giordino rintracciò la bella pianista che aveva visto sul Niger, a bordo dell'*houseboat* di Yves Massarde. Per fortuna, non solo lei non era sposata, ma lo trovò anche simpatico (un fatto, questo, che Pitt giudicò inspiegabile); quindi accettò di accompagnarlo in vacanza sul mar Rosso.

In quanto a Dirk Pitt ed Eva Rojas...

65.

25 giugno 1996
Monterey, California

Giugno segnava il culmine della stagione turistica nella penisola di Monterey. I visitatori arrivavano con veicoli d'ogni tipo in file interminabili sul panoramico Seventeen-Mile Drive fra Monterey e Carmel. Lungo Cannery Row c'era una folla di gente che si divideva fra gli acquisti e i pranzi nei pittoreschi ristoranti di mare affacciati sull'acqua.

Venivano per giocare a golf a Pebble Beach, vedere Big Sur e fotografare i tramonti di Point Lobos. Si aggiravano fra le aziende produttrici di vino, ammiravano gli antichi cipressi, passeggiavano lungo le spiagge e si emozionavano alla vista dei pellicani in volo, delle foche che latravano e delle onde che si infrangevano.

I genitori di Eva stavano diventando indifferenti a quell'ambiente spettacolare dopo aver abitato nella stessa casa di Pacific Grove per più di trentadue anni. Spesso davano per scontata la fortuna di vivere in una parte tanto bella della costa californiana. Ma i paraocchi sparivano ogni volta che Eva tornava a casa. Lei non mancava mai di vedere la penisola con gli occhi di un'adolescente, come se la scoprisse per la prima volta.

Quando tornava a casa, sottraeva sempre i genitori alla loro tranquilla routine e faceva loro apprezzare le semplici bellezze della comunità in cui vivevano. Ma stavolta era diverso. Non era in condizioni di farli montare sulle biciclette o di nuotare nell'acqua del Pacifico. E aveva soltanto voglia

di restare in casa a ciondolare.

Era uscita dall'ospedale da appena due giorni ed era costretta su una sedia a rotelle, convalescente dalle lesioni subite a Fort Foureau. L'organismo debilitato dalle fatiche e dalle privazioni nelle miniere di Tebezza si era rinvigorito grazie alle robuste porzioni di cibo sano che le avevano allargato d'un paio di centimetri la vita sottile: una situazione che il moto non avrebbe potuto rimediare fino a che le ossa non si fossero saldate e non le avessero tolto il gesso.

Stava guarendo a poco a poco nel corpo, ma la sua mente soffriva perché non aveva notizie di Pitt. Da quando era stata evacuata con un elicottero dalle rovine del vecchio forte della Legione Straniera e trasportata in Mauritania, e da qui all'ospedale di San Francisco, era come se Pitt si fosse perduto nello spazio. Un telefonata all'ammiraglio Sandecker era servita soltanto a rivelarle che Pitt era ancora nel Sahara e non era tornato a Washington con Giordino.

«Perché stamattina non vieni con me al campo di golf?» le chiese il padre. «Ti farà bene uscire un po' di casa.»

Eva alzò lo sguardo verso gli occhi grigi del padre e sorrise nel vedere che era spettinato come sempre. «Non credo d'essere in condizioni di colpire la palla», disse con un sorriso.

«Pensavo che ti sarebbe piaciuto girare con me sul *cart.*»

Eva rifletté per qualche istante e annuì. «Perché no?» Tese il braccio illeso e agitò le dita del piede destro. «Ma solo se mi lasci guidare.»

La madre l'aiutò a salire sulla Chrysler. «Stai attento che non si faccia male», raccomandò al marito.

«Prometto che te la riporterò nelle stesse condizioni in cui l'ho trovata», rispose lui con fare scherzoso.

Il signor Rojas lanciò la palla alla quarta buca del Pacific Grove Municipal Golf Course lungo le *fairways* che si estendevano intorno al faro di Point Pinos. Vide la palla che finiva nella sabbia, scosse la testa e rimise la mazza nella sacca.

«Non sono abbastanza forte», borbottò insoddisfatto.

Eva, seduta al volante del *cart,* indicò una panchina del belvedere affacciato sul mare. «Ti dispiace, papà, se mi metto lì seduta per le prossime cinque buche? È una giornata così bella. Vorrei stare tranquilla a guardare l'oceano.»

«Ma certo, tesoro. Passerò a riprenderti prima di andare alla *clubhouse.*»

Quando l'ebbe aiutata a sistemarsi comodamente sulla panchina, il signor Rojas fece un gesto di saluto e scese con il *cart* lungo la *fairway* in direzione del *green,* seguito da tre amici che viaggiavano su un'altra vetturetta.

C'era una nebbiolina leggera che aleggiava sull'acqua, ma Eva poteva vedere l'ampia riva della baia che s'incurvava, giungeva alla città di Monterey e proseguiva verso nord in linea retta. Il mare era calmo e le onde si muovevano come animali rintanati sotto i grandi campi di alghe. Aspirava l'aria carica dell'odore pungente delle alghe che seccavano sulla riva rocciosa e seguiva con lo sguardo le evoluzioni d'una lontra marina che caprioleggiava nell'acqua.

All'improvviso Eva alzò gli occhi quando un gabbiano passò stridendo sopra di lei. Girò lentamente la testa per seguirne il volo e all'improvviso si trovò a guardare negli occhi un uomo che stava un po' a lato della macchina.

«Tu, io e la baia di Monterey», disse l'uomo a voce bassa.

Pitt sorrideva affettuosamente mentre Eva lo fissava per un lungo momento, sopraffatta dalla gioia e dall'incredulità. Poi le fu accanto e la prese fra le braccia.

«Oh, Dirk, Dirk! Non ero sicura che saresti venuto. Temevo che fosse finita...»

S'interruppe quando Pitt la baciò e la guardò nei lucenti occhi, azzurri come porcellana di Dresda, velati dalle lacrime che le scorrevano sulle guance.

«Avrei dovuto mettermi in contatto con te», si scusò. «Ma la mia vita è stata un caos fino a due giorni fa.»

«Ti perdono», disse lei allegramente. «Ma come hai fatto a sapere dove trovarmi?»

«Me l'ha detto tua madre. È così simpatica. Mi ha mandato qui. Ho preso a nolo un *cart* e ho girato per tutto il campo fino a quando ho visto una povera creatura solitaria con tante ossa rotte che guardava tristemente il mare.»

«Sei matto», disse lei, felice, e tornò a baciarlo.

Pitt la sollevò delicatamente fra le braccia. «Vorrei aver il tempo di ammirare le onde, ma dobbiamo muoverci. Mio Dio, tutto questo gesso ti appesantisce.»

«Dove dobbiamo andare?»

«Dobbiamo preparare le tue valigie e prendere un aereo», rispose Pitt

mentre la sistemava sul *cart.*

«Un aereo? Per andar dove?»

«In un villaggio di pescatori sulla costa occidentale del Messico.»

«Vuoi portarmi in Messico?» Eva sorrise fra le lacrime.

«Per imbarcarci su una barca che ho noleggiato.»

«Vuoi fare una crociera?»

«Più o meno», spiegò Pitt con un sorriso. «Andremo in un posto che si chiama Clipperton Island a cercare un tesoro.»

Mentre Pitt si dirigeva verso il parcheggio accanto alla *clubhouse,* Eva disse: «Credo che tu sia l'uomo più subdolo e astuto che abbia mai conosciuto...» S'interruppe quando si fermarono accanto a una strana automobile dipinta di un vivace color fucsia. «E questa cos'è?» chiese sbalordita.

«Un'auto.»

«Lo vedo. Ma di che genere?»

«Un'Avions Voisin. È un regalo del mio vecchio amico Zateb Kazim.»

Eva lo fissò, sbalordita. «Te la sei fatta spedire dal Mali?»

«A bordo di un aereo militare», rispose Pitt con noncuranza. «Il presidente aveva un grosso debito con me. E così ho fatto una richiesta molto semplice.»

«E dove la lascerai, se dobbiamo prendere l'aereo?»

«Ho convinto tua madre a tenerla in garage fino al concorso di Pebble Beach, il prossimo agosto.»

Eva scosse la testa. «Sei incorreggibile.»

Pitt le prese con delicatezza il viso fra le mani, sorrise e disse: «Per questo sono tanto divertente».

FINE